

A cura di

Camillo Berti, Tiago Luís Gil, Massimiliano Grava e Anna Guarducci

CATASTI STORICI

FONTI E STRUMENTI PER GLI STUDI GEOGRAFICI
E PER LA STORIA DEL TERRITORIO



CISGE - Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici

Catasti storici. Fonti e strumenti per gli studi geografici e per la storia del territorio



CATASTI STORICI.

Fonti e strumenti per gli studi geografici e per la storia del territorio

A cura di

Camillo Berti, Tiago Luís Gil, Massimiliano Grava e Anna Guarducci

Progetto editoriale

Tiago Luís Gil.

Comitato di redazione

Tiago Luís Gil e Massimiliano Grava.

Comitato scientifico

Carla Masetti, Sergio Pinna, Anna Guarducci, Annalisa D'Ascenzo, Nicola Gabellieri, Tiago Luís Gil, Camillo Berti, Massimiliano Grava, Valentina Pescini.

Tutti i saggi raccolti nel volume sono stati sottoposti a procedura di referaggio svolta dal Comitato scientifico.

ISBN: 978-88-31432-06-1 (digitale); 978-88-31432-08-5 (cartaceo).

Roma 2023, ©CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici.
C/o Società Geografica Italiana, via della Navicella, 12, 00184 Roma (RM).
www.cisge.it

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina: un particolare della città di Volterra nella mappa del Catasto Generale della Toscana (Archivio di Stato di Pisa, *Catasto Terreni*, Mappe, Volterra, 276).

CATASTI STORICI

Fonti e strumenti per gli studi geografici
e per la storia del territorio

a cura di

Camillo Berti, Tiago Luís Gil, Massimiliano Grava e Anna Guarducci



Roma, 2023

Indice

Premessa

Carla Masetti 9

Introduzione

Camillo Berti, Massimiliano Grava, Anna Guarducci, Sergio Pinna 11

IL CATASTO COME FONTE GEOSTORICA: PROSPETTIVE EPISTEMOLOGICHE E METODOLOGICHE INTERDISCIPLINARI

El coste del Catastro de Ensenada (1750-1756): ¿despilfarro o buen uso de los dineros del rey?

Ángel Ignacio Aguilar Cuesta, Concepción Camarero Bullón 19

Tra norma e prassi. La centralità del catasto nel Regno di Napoli (secc. XV-XIX): diffusione, tecniche, modelli

Alessandra Bulgarelli Lukacs 39

I Barberini. Terre e consacrazione del potere

Chiara Cambrai 59

Una comunità in cerca di equità. Il catasto onciario di Licignano in Terra di lavoro nel Settecento

Aniello D'Iorio 77

Reconstrucción de territorios mediante el catastro y el uso de la geotecnología: hacia un sistema centralizado de datos geohistóricos

*Laura García Juan, Carlos Almonacid Ramiro
e Silvia González Soutelo* 99

A «lista nominativa» de Pindamonhangaba de 1802 e sua geografia <i>Tiago Luís Gil</i>	119
Catastro de Ensenada y cartografía eclesiástica en la España del siglo XVIII: un ejemplo andaluz <i>Soledad Gómez Navarro</i>	135
L'adeguamento dei confini delle comunità per il catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana (1808-1833) <i>Anna Guarducci, Marco Piccardi</i>	155
Un modelo para el análisis y la difusión de una colección cartográfica catastral castellana del siglo XVIII <i>Ana Luna San Eugenio, Miguel Borja Bernabé Crespo</i>	177
Conosco, dunque tutelo! L'impiego dei catasti storici nell'esperienza della Soprintendenza ABAP di Mantova <i>Simone Sestito</i>	193
I <i>Catastici feudorum</i> Crete tra XIII e XIV secolo. Registrazione fondiaria e dinamiche economico-sociali nella Creta veneziana tardomedievale <i>Filippo Vaccaro</i>	209
DAL CATASTO AI PAESAGGI STORICI: DIRETTRICI DI RICERCA	
Il paesaggio rurale di Larino nel Catasto Napoleonico. Riconversioni colturali e perdita di eloquenti toponimi <i>Carmen Silva Castagnoli</i>	227
La carta archeologica di Bagni di Lucca: il ruolo del Catasto borbonico per la ricostruzione del paesaggio storico della Val di Lima <i>Letizia Chiti, Federico Cappadona</i>	247
I siti reali borbonici nel casertano: la documentazione catastale per un'analisi territoriale di carattere diacronico del sito di Torcino e Mastrati <i>Claudio Sossio De Simone, Giovanni Mauro, Giuseppe Pignatelli Spinazzola</i>	263

I catasti storici delle province venete come fonte per la geostoria del paesaggio agrario <i>Viviana Ferrario</i>	285
Tra poggi, muri e murelli. Il terrazzamento nel Catasto di Massa e Carrara (1820-1824) <i>Davide Mastrovito</i>	303
La representación del olivar entre «catastros» (1752-1818): el caso del Duque de Santisteban en la Comarca del Condado (Jaén, Andalucía, España) <i>Laura Partal Ortega, Juan Manuel Castillo Martínez, José Miguel Delgado Barrado</i>	323
Il <i>Liber appretii</i> di Molfetta del 1417: una fonte per lo studio dell'organizzazione del territorio <i>Vito Ricci</i>	347
La Certosa di Trisulti e il governo del territorio: l'analisi dei catasti per la ricostruzione dei lineamenti storici del paesaggio <i>Luisa Spagnoli, Pierluigi De Felice</i>	368
Stazioni di posta e Regie Strade Maestre: uno sguardo sulla mobilità e le comunicazioni nel Granducato di Toscana <i>Fabiana Susini</i>	384
IL CATASTO PER LO STUDIO DEGLI INSEDIAMENTI E LA PIANIFICAZIONE URBANISTICA: RICERCHE E APPLICAZIONI	
La trascrizione critica dei catasti storici di Correggio (Reggio Emilia). La ricostruzione dello stato dei luoghi nell'Ottocento per la pianificazione urbanistica <i>Francesca Canessa, Ilaria Guazzini, Fabio Lucchesi</i>	402
Il Catasto Gesualdi (1550) e lo studio del rapporto tra L'Aquila e il contado. Il caso di «Campo di Fossa» nel Quarto di San Giorgio <i>Filiberto Ciaglia</i>	420
Catasti storici ed edilizia rurale: un esempio della campagna Toscana <i>Irene Nizzi</i>	440

L'interoperabilità degli strati catastali negli strumenti di Pianificazione Territoriale Intercomunale	
<i>Alexander Palummo</i>	452
Operazioni catastali nella concessione italiana di Tianjin (1908-1921 circa)	
<i>Stefano Piastra</i>	462
SIG histórico: o retrato das cidades de São Paulo e Santos na Décima Urbana de 1809	
<i>Beatriz Piccolotto Siqueira Bueno</i>	484
La rappresentazione delle aree urbane nel «catasto antico» sabauda: un tema cartografico inesplorato	
<i>Paola Pressenda, Maria Luisa Sturani</i>	500
Catasti storici informatizzati per l'analisi sincronica e diacronica della città di Parma. Primi esiti e riflessioni di metodo nella realizzazione di un Historical GIS	
<i>Andrea Zerbi, Nazarena Bruno, Riccardo Roncella</i>	518

Premessa

È per me un grande piacere, in qualità di Coordinatrice centrale del CISGE, redigere una breve pagina di presentazione a questo volume, che raccoglie gran parte degli interventi alle due giornate di studio pisane, dedicate a *I catasti storici dal tardo Medioevo a oggi, uno strumento sempre attuale per gli studi geografici e la storia del territorio* (Pisa, 9-10 giugno 2022), e le suggestioni e le riflessioni che ne sono scaturite.

Quella di realizzare un convegno che riuscisse a sollecitare l'attenzione scientifica sui metodi e le prospettive di analisi dei catasti storici e sulla loro funzione progettuale nelle ricerche sul territorio era un'idea già maturata diverso tempo addietro, in margine ai lavori del Congresso *Time in Space. Space analysis challenging historical certainties* (Pisa, 26-28 giugno 2019).

Due anni di isolamento e di distanziamento pandemico, purtroppo, non hanno permesso di realizzare l'iniziativa prima del giugno 2022. La decisione di una posticipazione ha avuto comunque un suo risvolto positivo, in quanto l'incontro si è ben inserito nell'ambito degli appuntamenti scientifici del CISGE, che proprio nel 2022 commemorava i suoi primi trent'anni di attività.

Come gran parte delle iniziative celebrative, anche questo incontro si è dimostrato essere uno spazio di riflessione corale, non solo per compiere bilanci e operare valutazioni sullo stato del dibattito e delle ricerche geo-storiche in tema di catasti, quanto soprattutto per far emergere la vastità delle applicazioni e la varietà delle possibili letture che tale documentazione (descrittiva o cartografica-particellare) può offrire per la valorizzazione del patrimonio storico-documentario conservato negli archivi e, soprattutto, per la ricostruzione delle trasformazioni intervenute nel tempo nei quadri ambientali e paesistici attuali.

In linea con la tradizione degli appuntamenti annuali del nostro sodalizio, anche grazie al suo taglio internazionale, il Convegno CISGE ha richiamato la partecipazione di studiosi ed esperti con formazione e competenze disciplinari diverse: geografi, storici, paleografi, archeologi, archivisti, bibliotecari, geometri, ingegneri e architetti stimolati a condividere i risultati delle proprie ricerche, con l'intento di alimentare riflessioni teorico-metodologiche e far emergere comunanze di obiettivi e di prospettive nello studio delle varie pratiche di redazione e rappresentazione catastali. E questo alle diverse scale (di manufatto, di ambito locale, di realtà urbana, di spazio comunale, provinciale e regionale, ecc.), nei molteplici contesti geografici descritti (Brasile, Spagna, Calabria, Campania, Puglia, Lazio, Abruzzo, Lombardo-veneto, Liguria, Toscana ed Emilia) e in differenti periodi storici (dal XIII secolo all'età contemporanea). L'elevato numero di autori e di autrici che hanno contribuito alla

pubblicazione è il segnale di un grande interesse e di una sensibilità nei riguardi dei temi geografico-storici di cui il CISGE è sempre stato sostenitore e animatore. Dai saggi qui raccolti emerge ancora una volta la grande dinamicità e centralità dell'approccio geo-storico che, nel panorama dei saperi geografici, si configura sempre più come un ineludibile crocevia per chi voglia affrontare, nella teoria come nella pratica, le questioni relative alle dinamiche del paesaggio culturale e alla ricostruzione dei quadri territoriali pregressi.

Il mio augurio è che tale volume possa essere percepito come un invito a mantenere costantemente vivace il confronto di discussione scientifica, a esperire sempre nuove forme di collaborazione multidisciplinare e internazionale e a ricorrere in modo ampio e continuativo alle risorse del lavoro di gruppo.

A conclusione di questa mia breve premessa, desidero esprimere un sincero e doveroso ringraziamento a tutti gli autori e alle autrici che con i loro saggi hanno condiviso e reso possibile l'avvio di questa prospettiva di ricerca, agli organizzatori del Convegno, alle istituzioni locali che lo hanno sostenuto e supportato e, infine, ai curatori del volume, che con grande impegno e pazienza hanno contribuito al felice esito dell'iniziativa, realizzando un prodotto di alto spessore culturale e di cui sentirsi pienamente soddisfatti.

A tutti voi, buona lettura.

Carla Masetti

Introduzione

Questo volume si origina dalle riflessioni maturate in seno al convegno *I catasti storici dal tardo medioevo a oggi. Uno strumento sempre attuale per gli studi geografici e la storia del territorio*, tenutosi a Pisa il 9 e 10 giugno 2022, e organizzato congiuntamente dal Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (CISGE) e dal Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa.

L'obiettivo generale del convegno è stato quello di fare il punto sulla situazione delle ricerche relative ai catasti descrittivi e geometrico-particellari, realizzati nel lungo arco temporale dal tardo medioevo al Novecento, in un'ottica quanto più possibile interdisciplinare. Le molte relazioni che si sono susseguite nelle due giornate di lavoro hanno affrontato il tema, sia dal punto di vista teorico che applicativo, secondo differenti prospettive di analisi (cartografica, storica, geo-storica, archivistica, urbanistica, socio-economica, ecc.) e diverse metodologie di ricerca.

L'iniziativa, aperta a proposte di carattere multidisciplinare che prendessero in considerazione sia i catasti descrittivi, sia quelli cartografici realizzati in diversi contesti territoriali alla scala comunale e statale, era indirizzata anche a valutare le differenze, oppure le similitudini e le eventuali connessioni, con alcune analoghe produzioni europee ed extraeuropee, con l'obiettivo anche di mettere a fuoco la circolazione di saperi, tecniche e persone prodotta dalle operazioni catastali.

Come è noto, i catasti, soprattutto nella forma geometrico-particellare, costituiscono una forma di documentazione territoriale particolarmente ricca e dettagliata, anche perché caratterizzata da una combinazione di rappresentazioni cartografiche a grande scala dei limiti delle proprietà e dei principali elementi territoriali, corredate da registri descrittivi che forniscono informazioni essenziali sulle proprietà, le dimensioni, la destinazione d'uso e il valore delle terre e degli immobili.

La genesi dei catasti è stata spesso molto articolata e ha prodotto talvolta lunghi e accesi dibattiti all'interno delle compagini statali e delle élite locali per il notevole impatto degli strumenti fiscali sull'assetto socio-economico. Anche per questi motivi, dal punto di vista archivistico, la documentazione catastale comprende molte serie, a cui vanno aggiunti nella maggior parte dei casi anche i materiali preparatori.

Grazie alla ricchezza di dettagli e alla rappresentazione accurata delle proprietà e delle risorse territoriali, i catasti storici si prestano oggi a numerose applicazioni multi e interdisciplinari, servendo da fondamento per ricerche in svariati campi di studio.

I temi che ci eravamo proposti di affrontare nel simposio e in parte traslati nel presente volume vertevano sul contesto storico-territoriale

delle realizzazioni catastali, sui contenuti e sulle rappresentazioni, nonché sull'impiego dei catasti come fonte per ricerche con approccio geografico-storico e storico-economico.

Il primo filone di ricerca che ci sembra opportuno ricordare è quello volto a inquadrare dal punto di vista storico-territoriale contestualizzando sul piano sia politico-istituzionale che economico le operazioni di realizzazione delle catastazioni, con riferimento ai seguenti aspetti:

- il contesto politico e istituzionale in cui sono state realizzate le operazioni di catastazione, evidenziando le discussioni e le controversie che ne hanno influenzato la realizzazione;
- le metodologie di rilevamento, le scelte cartografiche e gli approcci estimativi adottati;
- le diverse soluzioni tecniche, grafiche, amministrative impiegate per il censimento delle proprietà e delle risorse territoriali, sottolineando le peculiarità regionali;
- il ruolo delle iniziative statali e delle esperienze locali nella realizzazione e gestione dei catasti storici;
- le operazioni svolte, con attenzione alle fasi tecniche previste e al ruolo degli operatori coinvolti;
- i risultati conseguiti, relativamente alla chiarezza e alla precisione della documentazione, alla rappresentazione del territorio, al censimento delle proprietà, agli effetti sulle politiche fiscali.

Un secondo filone di studi ha come obiettivo quello di analizzare la documentazione catastale sul piano tecnico e contenutistico, al fine di far emergere varietà e analogie delle tecniche di rilevamento, di descrizione delle proprietà e dei linguaggi cartografici, con particolare attenzione per i seguenti temi:

- i catasti descrittivi e topografico-descrittivi, intesi nei loro aspetti storici e nelle potenzialità per la documentazione delle caratteristiche delle proprietà;
- i catasti geometrico-particellari, mettendo in luce le rappresentazioni grafiche, le tecniche di rilevamento utilizzate;
- i catasti per la documentazione dell'evoluzione e gestione delle aree urbane;
- il ruolo degli operatori e dei tecnici coinvolti nel processo di realizzazione e gestione dei catasti (agrimensori, geometri, ingegneri, periti stimatori e altri professionisti);
- le tecniche di rilevamento e misura utilizzate per inquadrare il territorio dal punto di vista topografico e descrivere le proprietà;
- i linguaggi cartografici utilizzati nei catasti storici, sottolineando le differenze regionali e le influenze culturali;
- il ruolo della circolazione di idee, saperi, tecniche e persone sia nel contesto italiano che in quello europeo.

La ricchezza delle potenzialità applicative della documentazione catastale storica dimostra la sua importanza e l'attualità come fonte per la geografia storica e la storia del territorio, oltre che per la storia economica, la storia agraria, l'urbanistica, la demografia storica. Una selezione dei temi di maggiore interesse ci sembra che debba comprendere:

- i progetti di digitalizzazione quali strumenti per favorire l'accessibilità, oltre che la migliore conservazione, della documentazione catastale;
- gli Historical GIS (HGIS) applicati alla documentazione catastale storica;
- casi di studio in ambito geo-storico, nei quali i catasti storici siano utilizzati per studiare il paesaggio agrario e urbano, la toponomastica, i confini, l'idrografia, le vie di comunicazione e altri elementi territoriali;
- casi di studio in ambito storico-economico, dove i dati catastali siano utilizzati per analizzare la struttura della proprietà, i rapporti di produzione e altri aspetti.

Nell'organizzare il convegno, ci siamo inizialmente posti l'interrogativo se l'argomento dei catasti storici mantenesse ancora rilevanza scientifica e potesse offrire nuove prospettive di studio. La risposta a questa domanda è giunta da diverse direzioni: in primo luogo, il significativo numero di proposte di relazioni ricevute da studiosi provenienti da una vasta gamma di discipline è stata una chiara dimostrazione dell'interesse ancora vivo per questo tema, che testimonia che vi sono ancora numerosi aspetti inesplorati da approfondire, sia dal punto di vista teorico che applicativo.

Inoltre, il recente dibattito politico riguardante l'aggiornamento e la riforma del catasto in Italia dimostra che gli stessi temi che animavano il dibattito politico e tecnico nel passato, soprattutto quando si trattava del «rifacimento degli estimi», rimangono oggi di primaria importanza. L'attuale impianto del catasto e i progressi nella digitalizzazione e nell'accesso ai dati catastali sono questioni fondamentali per una gestione efficace del patrimonio territoriale. Un ulteriore elemento che sottolinea l'importanza di affrontare questo tema è il caso della Toscana, in cui la Regione ha sviluppato una piattaforma (Ca.Sto.Re) che consente la consultazione della cartografia catastale storica (il catasto geometrico-particellare realizzato dai Lorena tra il 1817 e il 1834) da oltre 15 anni: una base essenziale per comprendere il territorio nel passato ma anche per leggere il presente e progettare il futuro. Questi esempi dimostrano chiaramente che la digitalizzazione dei catasti e l'accessibilità al patrimonio documentario catastale continuano a essere attuali e rilevanti per tante discipline e per la gestione e il governo del territorio.

Attraverso l'analisi dei catasti storici è possibile ricostruire il paesaggio e gli usi del suolo di epoche passate, fornendo una preziosa visione di come il territorio si sia trasformato nel corso del tempo; ma anche

la struttura e l'organizzazione della proprietà; così come la genesi e l'evoluzione dei centri urbani, anche in funzione della pianificazione del territorio in modo sostenibile ed efficiente.

Negli archivi i materiali catastali storici sono conservati con cura e attenzione, preservando l'integrità dei documenti giunti fino a noi, ed organizzati in modo che possano essere consultati e utilizzati da studiosi e ricercatori.

Gli GIS e altri strumenti digitali offrono opportunità uniche per sfruttare i documenti catastali storici in modo innovativo, consentendo di mappare e analizzare i dati storici su un ambiente digitale, facilitando la ricerca e la condivisione delle informazioni storiche con un pubblico più vasto.

Gli scritti riuniti nel presente volume, che rappresentano una buona parte dei contributi presentati al convegno, sono stati organizzati in tre sezioni: la prima che riunisce le riflessioni di carattere più teorico-metodologico, la seconda incentrata sui paesaggi storici e la terza sugli insediamenti e la pianificazione urbanistica. Nella parte intitolata «Il catasto come fonte geostorica: prospettive epistemologiche e metodologiche interdisciplinari» sono riuniti undici scritti in cui si presentano operazioni e documenti catastali di diverse epoche e tipologie e di differenti contesti spaziali. Questi vanno dal Brasile (Valle del Paraíba, 1802); alla Spagna (Castiglia e Cordova in Andalusia, metà XVIII secolo); al Regno di Napoli con la Terra di Lavoro (XV-XIX secolo); al Granducato di Toscana (con gli atti preparatori al catasto, 1808-1833); alla Creta veneziana tardo-medievale; infine si riflette sull'esperienza della Soprintendenza di Mantova circa l'impiego della documentazione catastale storica per la tutela del patrimonio culturale e sulle diffuse proprietà della potente famiglia Barberini indagate attraverso gli estimi.

La sezione successiva «Dal catasto ai paesaggi storici: direttrici di ricerca» comprende invece nove saggi volti alla ricostruzione di altrettanti contesti territoriali e paesaggistici storici; nel dettaglio: alcuni siti del Regno di Napoli (Larino nel catasto napoleonico, Torcino e Mastrati in una prospettiva diacronica); la Val di Lima (con il catasto borbonico dello Stato di Lucca); i terrazzamenti nell'area di Massa e Carrara (1820-1824); le province venete (attraverso serie catastali ottocentesche); la Spagna con l'espansione delle aree coltivate a olivi presso Jaén in Andalusia (1752-1818); la pugliese Molfetta (con un estimo dell'inizio del XV secolo); la Certosa di Trisulti presso Frosinone (con cabrei e catasti del XVIII e XIX secolo); infine la rete stradale e le stazioni di posta toscane nel XVIII secolo.

Gli otto interventi dell'ultimo raggruppamento, dal titolo «Il catasto per lo studio degli insediamenti e la pianificazione urbanistica: ricerche e applicazioni», affrontano prevalentemente il tema dei centri urbani,

anche in funzione della progettazione e della pianificazione urbanistica. In particolare si tratta: della ricostruzione di Correggio presso Reggio Emilia (con i catasti preunitari); di un sito del contado Aquilano (nel catasto descrittivo di metà XVI secolo); delle città brasiliane di Santos e San Paolo (in una decima urbana all'inizio del XIX secolo); di aree urbane piemontesi (nel «catasto antico» sabauda del XVIII secolo); della città di Parma (con un'analisi sincronica e diacronica); della concessione italiana in Cina di Tianjin (1908-1921); infine dell'utilizzo di strati catastali differenti nella progettazione architettonica e nella pianificazione territoriale intercomunale.

Per concludere, ci sembra di poter affermare che questa pubblicazione possa costituire l'occasione per una riflessione interdisciplinare sull'importanza della conoscenza e dello studio analitico dei catasti storici e sulle molteplici possibilità di utilizzo, oltre che sulle opportunità di valorizzazione e diffusione di questa ricca e ancora in parte inesplorata documentazione.

Camillo Berti, Massimiliano Grava, Anna Guarducci, Sergio Pinna

IL CATASTO COME FONTE GEOSTORICA:
PROSPETTIVE EPISTEMOLOGICHE E
METODOLOGICHE INTERDISCIPLINARI

Ángel Ignacio Aguilar Cuesta, Concepción Camarero Bullón

EL COSTE DEL CATASTRO DE ENSENADA (1750-1756): ¿DESPILFARRO O BUEN USO DE LOS DINEROS DEL REY?

*The cost of the Ensenada Land Registry 1750-1756: waste
or good use of the king's money?*

Resumen

El uso de las fuentes geohistóricas, especialmente de los catastros, para estudios de distinto tipo y desde distintas disciplinas ha experimentado un importante aumento en las últimas décadas. El desconocimiento de las características propias de cada uno de ellos ha llevado en algunos casos a conclusiones no totalmente acertadas. En consecuencia, se hace necesario estudiar cómo se levantaron, con qué técnicas, con qué recursos económicos y humanos, qué información se recogió, cómo se elaboró, por qué se hizo así. Uno de los aspectos más desconocidos es la cuestión económica: qué recursos se aprontaron y cómo se gestionaron. Este es el tema que se aborda en este trabajo, referido al Catastro de Ensenada, levantado en el territorio de la Corona de Castilla (España), entre 1750-1759.

Abstract

The use of geohistorical sources, especially cadastral, for studies of different types and from different disciplines has experienced a significant increase in recent decades. The lack of knowledge of the characteristics of each of them has led in some cases to conclusions that are not entirely accurate. As a result, it is necessary to study how they were carried out, with what techniques, with what economic and human resources, what information was collected, how it was elaborated, and why it was done in this way. One of the most unknown aspects is the economic question: what resources were allocated and how they were managed. This is the subject of this paper, which refers to the Ensenada Cadastre, carried out in the territory of the Crown of Castile (Spain) between 1750-1759.

Palabras clave

Catastro de Ensenada, Coste, Castilla.

Keywords

Cadastrre of Ensenada, Cost, Castile.

Introducción

En las últimas décadas, el número de investigadores y las disciplinas científicas que se han acercado a las fuentes geohistóricas no han dejado de aumentar y, como resultado, los estudios realizados con ellas han experimentado un incremento exponencial que pone de manifiesto el interés creciente en el ámbito académico e investigador por este tipo de conjuntos documentales y, muy especialmente, por los de tipo catastral. Los datos que aportan los catastros permiten abordar estudios muy variados y desde muy distintas ópticas y disciplinas.

En Europa, se ha hecho patente ese interés, de forma que hay investigadores de diversos países trabajando con fuentes catastrales y para-catastrales medievales, pero, sobre todo, modernas y decimonónicas, pues los siglos XVIII y XIX han sido fundamentales en el levantamiento de catastros en todo el continente (Touzery, 2013). Así, es de prever que el número de investigadores que, con temas, fines y metodologías muy distintos, se sirvan de este tipo de documentación siga aumentando. Ello es el resultado de varios hechos:

1. El mayor conocimiento de estos conjuntos documentales, al estar cada vez mejor catalogados.
2. Las facilidades que dan los archivos para su consulta, reproducción e, incluso, la puesta a disposición del investigador de toda o parte de la documentación en la red.
3. El rápido desarrollo de potentes herramientas informáticas que facilitan el tratamiento de la cartografía que la mayoría de los catastros lleva asociada y de los grandes volúmenes de datos, a veces muy heterogéneos, que estos conjuntos documentales aportan.

La constatación de esta realidad y de que es infinitamente más lo que falta por conocer que lo conocido, debiendo además alcanzar objetivos comunes, ha hecho que, entre los grupos de investigación europeos que trabajan sobre y con catastros, se hayan ido generando algunas grandes líneas de investigación, cuyo objetivo es ir dando respuesta al menos a tres preguntas (Touzery, 2007):

1. *¿Para qué un catastro?* o, lo que es lo mismo, cuál es la finalidad para la que se levanta cada catastro y en qué marco socioeconómico,

político, ideológico, etc. se hace, al tiempo que dilucidar para qué puede utilizarse hoy su información.

2. *¿Qué en un catastro?* o, afinando más, qué datos se recogen, con qué criterios se seleccionan, registran, agregan y elaboran, qué documentos se confeccionan en función de para qué se va a utilizar cada uno de ellos, etc.

3. *¿Cómo un catastro?*, es decir, con qué medios humanos, económicos y técnicos se levanta, pues de ello dependerán la exactitud y fiabilidad de sus datos, el uso de los mismos que pueda hacer el investigador y, en definitiva, la calidad de la investigación que puede realizarse hoy con la cartografía y los documentos catastrales de ayer. Los estudios realizados sobre los catastros en sí mismos y con su documentación permiten afirmar que, en general, el tipo de información que recogen está bien definida y estructurada en función de la legislación dictada para su levantamiento y presenta características similares en todos ellos. Ahora bien, la cantidad de información recogida, los criterios seguidos para su selección, agregación y organización varían de unos a otros. Esa variación depende de las características de los propios catastros históricos, los objetivos para los que se levantaron y de los recursos económicos, humanos y técnicos con que se contó.

La diversidad de catastros es grande, pero, sistematizando y sin ánimo de exhaustividad alguno, puede hablarse de catastros inventario de toda la riqueza y catastros inmobiliarios, catastros cartográficos y catastros literales, catastros parciales y catastros universales, catastros de urbana y catastros de rústica... Todas estas tipologías y otras más hay que tener presentes cuando se trabaja con esta documentación. Ello implica profundizar en el estudio de los catastros en sí mismos, que, de las tres propuestas más arriba establecidas, es la menos explorada. Acercarse a los catastros desde esta óptica no supone abandonar las otras, todo lo contrario, pues los estudios emanados desde todas ellas son complementarios y se retroalimentan mutuamente. Es fundamental avanzar en el conocimiento de los catastros en paralelo al uso que de los mismos se vaya haciendo en historia agraria, económica, urbana, demográfica, geografía histórica, etc., pues se irán poniendo de manifiesto las potencialidades de la documentación y aflorando aspectos de sus características que permitirán interpretar los datos en su justo sentido. Este trabajo se enmarca en la línea *¿Cómo un catastro?*, referido al Catastro de Ensenada, levantado en los territorios de la Corona de Castilla (España). Del mismo, puede afirmarse que es el mejor catastro-inventario literal europeo de la época moderna por la cantidad y calidad de sus datos, la extensión y complejidad del territorio catastrado (algo más de 372 mil km²), el volumen de población afectada (6,7 millones de personas)

y el corto periodo de tiempo que llevó realizarlo (1750-1759) (Fig. 1). En él bordamos la compleja y controvertida problemática de conocer los recursos económicos totales que debió aprontar la Real Hacienda para realizar la magna pesquisa de los territorios y gentes castellanos, qué metodología de averiguación se estableció, en qué tareas y cómo se gastaron esos dineros y algunos de los factores geográficos, sociales, económicos, técnicos, etc. que incidieron en los mismos.



Figura 1. Mapa de la distribución provincial de la Corona de Castilla, 1749. Fuente: Instituto Geográfico Nacional

Hemos de tener presente que se ha escrito mucho sobre la inversión que se debió hacer para levantar este catastro y quién la hizo, pero con muy escaso apoyo documental. No es único el caso del Catastro de Ensenada: en situación similar se encuentran otros muchos catastros europeos. En general, se suele decir que todos o casi todos ellos fueron «muy costosos» o que fueron «muy costosos para los pueblos» o «para la hacienda real», que «se gastaron enormes sumas de dinero», ... todas afirmaciones generales y cualitativas; por ello, entendemos que se hace necesario un estudio en profundidad para conocer en detalle la cuantía total y las distintas partidas del gasto. La documentación conservada

sobre los costes del Catastro de Ensenada permite abordar un estudio en esta línea, lo que, unido a la calidad del propio catastro, hace de él un buen modelo para este tipo de estudios. Ahora bien, el análisis de esta documentación ha supuesto un camino arduo y no exento de dificultades principalmente porque no contamos con estudios de los costes de los levantamientos catastrales del siglo XVIII en España que sirvieran de punto de partida y de modelo para nuestra investigación. Hemos debido, pues, abrir camino.

¿Qué catastro levantar? ¿quién lo levanta? ¿con qué medios técnicos y humanos? ¿quién lo paga?

Una de las primeras decisiones a tomar cuando de levantar un catastro se trata es determinar qué tipo de catastro se quiere o se puede hacer y, en consecuencia, qué medios técnicos, humanos y económicos se han de aprontar. No es lo mismo levantar un catastro inventario de toda la riqueza que un catastro inmobiliario, un catastro textual o literal que uno cartográfico, un catastro universal que uno solo parcial.

Veamos qué se hizo en Castilla, qué sistema operativo se diseñó y por qué, que medios técnicos se aprontaron, quién lo realizó, qué información se recogió, etc. para así poder valorar en su justa medida el coste económico de la magna averiguación catastral llevada a cabo en los territorios de la Corona de Castilla entre 1750 y 1759, y algunos de los factores que incidieron en el mismo.

Como paso previo a adentrarnos en la cuestión, hay que señalar que, hasta hoy, la historiografía ha dejado muchas cifras y muy pocas certezas sobre este asunto (Aguilar Cuesta, 2021, pp. 299 y ss.). Y ello es así, en primer lugar, porque desde los tiempos de la propia averiguación surgieron cifras dispares que se difundieron por Europa, en muchos casos con intereses espurios; en segundo lugar, porque la cifra más repetida y que mayor consenso ha suscitado en términos historiográficos, cuarenta millones de reales de vellón, aparece en el siglo XIX, sin recogerse la fuente de la que es extraída y sin un análisis siquiera aproximado de cómo se gastaron. Permítasenos adelantar ya, que el coste real del catastro castellano superó ligeramente los sesenta millones de reales y que, a pesar de lo que pueda parecer, no fue en absoluto excesivo en relación con la riqueza catastrada y podemos calificarlo de muy ajustado respecto a los medios humanos desplegados, a la metodología de averiguación empleada y a la cantidad y calidad de los datos obtenidos. Vayamos por partes y situemos nuestro catastro en el marco catastral nacional. En el siglo XVIII se levantan tres catastros en España (Camarero, 2007, pp. 147-200). Ello responde a la estructura territorial vigente: Corona de

Castilla (22 provincias), Corona de Aragón (Reinos de Aragón, Valencia y Mallorca y Principado de Cataluña), territorios forales: País Vasco y Navarra. Canarias, aun siendo territorio castellano, tenía una fiscalidad propia por su especificidad geográfica y no se catastra.

- El llamado *Catastro de Patiño*, por su impulsor, José Patiño, puesto en marcha por Real Decreto de 9 de diciembre de 1715 para Cataluña. Se trata de un catastro inventario textual que, andando el tiempo, devino en cartográfico, y que fue pieza clave del sistema tributario del Principado hasta la reforma fiscal de Mon-Santillán (1834). Con él se consiguió una fiscalidad infinitamente más equitativa y una menor presión sobre el contribuyente que la soportada por los contribuyentes castellanos, auténticos sostenedores del Estado (Camarero y Faci, 2006).
- El *Catastro de Ensenada*, así llamado también por su impulsor, Zenón de Somodevilla y Bengoechea, I Marqués de la Ensenada. Se inicia por Real Decreto de 10 de octubre de 1749. Es un catastro inventario literal de toda la riqueza de la Corona de Castilla, que no pudo cumplir con su objetivo principal, la reforma del sistema fiscal castellano, porque esta no llegó a buen puerto. Sin embargo, la cantidad y calidad de la información acopiada hacen de él un catastro modélico, del que se ha dicho que es más que un catastro. (Durán y Camarero, 2002).
- La *Planimetría General de Madrid*. Es un catastro urbano planimétrico de la ciudad de Madrid. Se pone en marcha por Real Decreto de 22 de octubre de 1749. Su resultado fue excelente en lo relativo a la cartografía levantada, la información textual acopiada y al cumplimiento de su finalidad fiscal: la modernización de un impuesto de origen medieval establecido sobre el patrimonio inmobiliario de la Villa y Corte, denominado «regalía de aposento». Servirá de base para su exacción hasta la mencionada Reforma de Mon Santillán. Asimismo, será la base cartográfica necesaria para las reformas urbanas llevadas a cabo en la segunda mitad del siglo, durante el reinado de Carlos III de Borbón. (Marín, 1988).

Las cuatro preguntas con que iniciamos este apartado son las que se hizo el equipo de Ensenada antes iniciar la catastración de Castilla. A la primera, qué tipo de catastro hacer en Castilla, el equipo de Ensenada, con Bartolomé Phelipe Sánchez de Valencia a la cabeza, respondió: un catastro inventario de toda la riqueza del reino de tipo literal, no cartográfico.

Se eligió inventariar toda la riqueza, tras la experiencia de Cataluña, donde, como hemos adelantado, se realizó un catastro de este tipo para

servir de base a la exacción de un impuesto sobre el conjunto de la riqueza real (bienes y rentas de todo tipo), equivalente a lo que Castilla pagaba por «rentas provinciales», al que se denominó «cadastre» o «catastro». El catastro castellano debía ser la base para la gestión de un impuesto nuevo, «la única contribución», que había de sustituir precisamente a ese confuso, variado y variopinto conjunto de impuestos, que eran las rentas provinciales.

Al tiempo, se descartó levantar cartografía parcelaria técnica ante la carencia de suficientes geómetras para medir y cartografiar en un tiempo razonable y con un coste asumible los millones de parcelas y miles de términos de un extenso territorio, topográficamente muy variado, con estructuras de la propiedad muy diversas, siendo los dos puntos extremos la cornisa cantábrica peninsular (Galicia, Asturias, Cantabria) y parte de la submeseta norte, con pequeñísima propiedad e importantísima multiparcelación, y el sur y suroeste peninsulares (Extremadura, parte de la submeseta sur y buena parte de Andalucía), donde el latifundio es predominante. No se descartó, sin embargo, aunque no se recoge claramente en la normativa, la mensura de los términos municipales, como se pone de manifiesto al establecer la presencia de un geómetra en los equipos catastradores. Ahora bien, nada más iniciarse las averiguaciones se vio que esto no iba a ser posible en muchas de las provincias, sobre todo en aquellas más extensas o con mayor número de pueblos por, una vez más, la insuficiencia de personal técnico. Así, veremos cómo en algunas provincias, como La Mancha, Jaén, Palencia, el Reino de Sevilla o Zamora, se midieron todos los términos. En otras, se debió trabajar a partir de las declaraciones de los vecinos y la comprobación y revisión de lo declarado por peritos y «expertos» locales. En consecuencia, la cartografía debió quedar reducida a un dibujo a mano alzada de las parcelas «como se aparecen a la vista» y a un croquis no técnico del término. La calidad de dichos croquis varía de unas provincias a otras, siendo los mejores los del Reino de Granada (actuales provincias de Granada, Málaga y Almería) y La Mancha, *grosso modo*, la actual provincia de Ciudad Real (Camarero, 1998; Rodríguez, Camarero, Rodríguez, 2020; Rodríguez y Rodríguez, 2023) (Fig. 2).

Llegados a este punto, cabría preguntarse si la decisión de no levantar cartografía técnica fue acertada, o si hubiera sido mejor alargar el tiempo de catastración, aumentar los costes y contar con una base cartográfica de calidad. Volviendo la vista atrás, hay que decir que la decisión fue la mejor posible: un siglo más tarde, en 1859, España seguía sin un catastro nacional. En ese momento, se emprende el levantamiento catastral según un proyecto técnico de altísimo nivel y, por tanto, de altísimo coste en tiempo y dinero, diseñado por Francisco Coello, que sería dirigido por la denominada Junta General de Estadística del Reino.

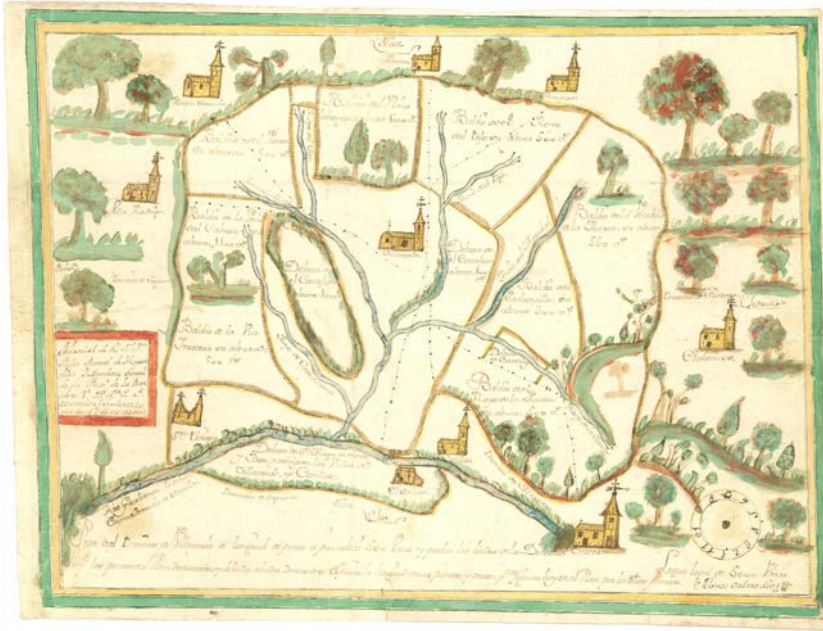


Figura 2. Plano de la villa de Villaverde (La Mancha) del Catastro de Ensenada, 1753. Fuente: Archivo Histórico Provincial de Albacete, CE, Villaverde

El resultado fue que a los diez años del inicio de los trabajos apenas se había podido catastrar la provincia de Madrid, los Reales Sitios (y no completos) y un pequeño puñado de ciudades, que tampoco llegaron a completarse. Lo mejor es enemigo de lo bueno. Y así lo entendió el equipo ensenadista. A la vista tuvo lo hecho en Cataluña y el empantanamiento sobrevenido al catastro milanés (Capra, 2002). El resultado fue un catastro de coste razonable, hecho en un tiempo más que razonable y gran calidad en la información recogida.

La normativa establecida (Instrucción anexa al Real Decreto de 10 de octubre de 1749) da respuesta a las preguntas que hemos planteado. Como primer paso determina la unidad territorial a catastrar: el pueblo, definido posteriormente como el territorio que constituye un alcabalatorio independiente, lo que facilitaría el control de lo declarado. Sin duda, Ensenada conocía que en el catastro realizado en el Milanesado en tiempos del emperador Carlos V se estableció que los declarantes incluyeran todos sus bienes, se localizasen donde se localizasen, en una única declaración presentada en su lugar de residencia, lo que hizo impracticable

comprobar la veracidad y exactitud de todo lo declarado. La normativa establece que el sujeto catastral será toda persona física o jurídica con bienes, rentas o cargas en dicho término, fuese cual fuese su condición estamental o estado civil. En cuanto a las personas jurídicas, quedaban incluidas todas, ya fuesen eclesiásticas (monasterio, cabildo catedralicio, capellanía...) o legas (el Común de cada población, el Ayuntamiento o Concejo, etc.).

Asimismo, determina los responsables del catastro para los distintos niveles territoriales y las tareas de cada uno de ellos. La Junta de Única Contribución será la responsable final para toda la Corona. Dependerá directamente del rey, con quien despachará «por mano de Ensenada». Los intendentes lo serán para las provincias, y de ellos dependerán los equipos catastradores («audiencias»), cuyos jefes se dirigirán a la Junta, siempre y únicamente, «por mano» del intendente.

Los equipos estarían formados por un jefe de equipo («juez subdelegado», o simplemente, «subdelegado»), un escribano, como garante público, que levantaría acta de todo lo operado, un oficial, cuya función primordial será la confección de los libros en los que quedarían registrados los asientos derivados de las declaraciones y averiguaciones, varios escribientes, como auxiliares del oficial, un geómetra, a cuyo cargo debía correr la medición del término, y varios peritos o prácticos del país, encargados de verificar la corrección de los datos de cabida de las tierras proporcionados por los declarantes, de medir y valorar los edificios, verificar la población, ganados, rentas, y cargas.

De estos, unos serían «del rey», es decir, nombrados por el subdelegado y otros serían «locales», es decir, nombrados por los concejos. La elaboración de la documentación catastral de nivel provincial y la valoración de los productos correría a cargo de las contadurías provinciales. Quedaba, pues, desde el principio establecida toda la estructura del personal involucrado en los trabajos catastrales. Es importante tener presente todo este *modus operandi* y esta estructura de personal para entender de costes del catastro. Esa estructura da respuesta a la pregunta de quién levanta el catastro: la administración central, no los ayuntamientos. Bien es cierto que se contará siempre con estos y se trabajará de consuno con las autoridades locales y con los vecinos, puesto que son los mejores conocedores de sus tierras y sus gentes, pero todo el proceso será dirigido, realizado y controlado por agentes externos al pueblo.

Consecuentemente, se establece también que el catastro debe ser costeado por la Real Hacienda. Se considera que no puede ser financiado por los pueblos, por el vasallo, dada la situación de déficit crónico de los mismos y la fortísima carga fiscal que soportan los pecheros castellanos. Además, en ese momento, gracias a la buena gestión hacendística de los años de gobierno del ministro Ensenada, las arcas del rey tienen fondos

suficientes para acometer una empresa que redundará en beneficio directo de la misma, puesto que la reforma fiscal proyectada habría de mejorar la recaudación. Asimismo, beneficiaría al vasallo al distribuir la carga fiscal con equidad entre todos los vasallos, pues, cuando entrara en vigor, esta sería universal y proporcional a la riqueza de cada contribuyente: la única contribución debería ser pagada no solo por los pecheros, sino también por la nobleza y el clero. Todos deberían contribuir al sostenimiento del Estado sin distinción de clases ni privilegios, presupuesto este que afectaba a los pilares básicos de la sociedad del Antiguo Régimen.

Puesto que el catastro es una cuestión de Estado y el Estado debe pagarlo, es este quien determina cómo hacerlo. Los trabajos debían organizarse en dos fases: en la primera se llevarían a cabo los trabajos de campo, a cargo de las audiencias, y en la segunda, los de gabinete, a cargo de las contadurías.

El trabajo de campo tendría como objetivo obtener información a dos niveles: el individual, cuyo protagonista es el sujeto fiscal, arriba definido, y el municipal. Este consistiría en la obtención de respuestas formales a un interrogatorio de cuarenta preguntas, muchas de ellas referidas a datos globales del pueblo, que proporcionarían una primera foto fija de la localidad y sus gentes.

Definidos el objeto, sujeto y agentes de la averiguación, la Instrucción establece el método a seguir que, en síntesis, es el siguiente:

1. *Carta, pregón y bando*: antes de dar comienzo a la averiguación de un pueblo el subdelegado debía enviar una carta al alcalde del mismo, en la que le trasladaba la orden del rey de catastrar la localidad y le anunciaba la fecha de su llegada y la obligación de pregonar y exponer el bando que ordenaba catastrar la localidad en el pueblo y en los confinantes.
2. *Elaboración de memoriales*: desde la promulgación del bando, los vecinos y forasteros disponían del plazo señalado en el mismo, para entregar a la justicia sus declaraciones de bienes, rentas y cargas. Los vecinos, además, debían recoger su filiación y la información referida a los miembros de su familia.
3. *Elección de representantes del concejo y peritos locales*: simultáneamente, el concejo debía elegir a los miembros del mismo y a los peritos que habían de responder al interrogatorio de 40 preguntas. Asimismo, a los peritos que habrían de trabajar, junto a los escribientes de la audiencia y a los peritos del rey, en la comprobación de todo lo declarado por los sujetos fiscales (fincas, edificios, rentas, ganado, personas, censos, etc.).
4. *Llegada de la audiencia y primeras diligencias*: ya en el pueblo el equipo catatrador, el subdelegado dictaba sendos autos al escribano

- para que citase al alcalde, capitulares y peritos para un día, hora y lugar determinados, y otro convocando al párroco, para proceder a la evacuación del Interrogatorio (formulario de la letra A).
5. *Evacuación del Interrogatorio*: llegado el momento, se daba comienzo al mismo, recogiendo el escribano las respuestas literales dadas por el concejo y los peritos. Antes el cura debía tomar juramento a todos los presentes de decir la verdad. El resultado será el documento denominado «Respuestas generales», muy utilizado por los investigadores.
 6. *Recogida de las declaraciones*: mientras el subdelegado y el escribano se ocupaban en el interrogatorio, los escribientes se encargaban de recoger y revisar las declaraciones («memoriales») de los vecinos, habitantes y forasteros, a los que en muchos casos debían ayudar a redactarlos o a completarlos, especialmente a los analfabetos, que debían valerse de persona ajena para redactar su declaración y de un testigo que la firmase por ellos.
 7. *Comprobación de toda la información contenida en los memoriales*: escribientes y peritos debían recorrer las tierras, una a una, para verificar su cabida, calidad, dedicación, rendimientos y calidades, reconocer y medir los edificios y valorarlos, así como comprobar todos los datos relativos a población, ganado, rentas de todo tipo, oficios, cargas, etc. Las correcciones y añadidos quedaban recogidos en los márgenes de las declaraciones.
 8. *Confección de los libros catastrales*: una vez todo comprobado, la información debía estructurarse en dos tipos de libros: el *Libro de cabezas de casa*, con los datos demográficos (nombre del cabeza de familia, su edad, estado civil y profesión y los datos de los miembros de la unidad familiar), y el *Libro de lo real*, en el que se asentaba todo lo declarado por los vecinos y forasteros. En ambos libros se separaba la información referida a seglares y a eclesiásticos, dando así lugar a un libro de cada tipo para cada uno de los dos estamentos (Fig. 3).
 9. *Obtención de documentos probatorios*: la audiencia ha debido obtenerse también de la obtención de diversos documentos probatorios: el certificado de diezmos, referido a los frutos diezmos en el término el quinquenio inmediatamente anterior, y de la distribución de los mismos; un certificado de los ingresos y gastos anuales del concejo y, finalmente, una copia «a la letra» de los documentos legitimadores del goce de privilegios o de rentas enajenadas a la Corona, justificando así el origen de dicha enajenación.
 10. *Lectura pública*: el acto final consistía en dar lectura íntegra en concejo abierto, una vez convocados todos los vecinos y forasteros, a los *Libros de lo real*. Si algún vecino consideraba que se había faltado a la

verdad en algo podía y debía manifestarlo, procediéndose a levantar el auto correspondiente y a realizar la oportuna investigación. Una vez todos conformes, se firmaban los libros y la diligencia de lectura pública, dando fe el escribano. Con ello, quedaba legalizada toda la documentación y el trabajo realizado, y se daba por concluida la fase de averiguación.

A partir de ese momento, toda la documentación del pueblo se enviaba a la contaduría, situada en la capital provincial, donde se valoraban todos los bienes, rentas y cargas. Toda la riqueza imponible, una vez estructurada, quedaba cuantificada en los *Estados* o *Mapas locales*, cuadros estadísticos, o tablas, con toda la riqueza agrupada en cinco documentos, nombrados con las letras de la D a la H. El estado D recogía las tierras, el E la riqueza real (edificios, diezmos, molinos...), el F la actividad comercial y profesional, el G la población sujeta al impuesto por lo personal (agricultores, jornaleros, artesanos, etc.) y el H el ganado. Todos los estados se hacían dobles, salvo el G: unos para seculares y otros para eclesiásticos. El G solo se hace para el estado secolar, ya que el eclesiástico no estaba sujeto al impuesto por lo personal.

A partir de la agregación de todos los *Estados locales*, se elaboraban los *Estados provinciales* o *generales*, que también eran cinco para legos y cuatro para eclesiásticos (Fig. 4).

Además, las contadurías debían elaborar otro documento de nivel provincial: el *Libro de lo enajenado a la Real Hacienda*. Tarea de las contadurías era, asimismo, la copia de la documentación local de cada uno de los pueblos (Respuestas generales, Libros de lo real y Libros de cabezas de casas), que sería enviada a los ayuntamientos para la exacción del impuesto, y una segunda copia de las Respuestas generales para enviar a Madrid, al rey, a través de la Real Junta.

Pero no quedó aquí el trabajo de los contadores y sus oficiales: en el transcurso de las averiguaciones se decidió elaborar tres documentos más no previstos en la Instrucción: el denominado *Libro de mayor hacendado*, un *Vecindario* pueblo a pueblo, denominado *Vecindario de Ensenada*, realizado en 1759 con los datos de las averiguaciones, es decir, de 1750 a 1755, y un *Censo de población* de nivel provincial (1756), con los mismos datos que el anterior.

A estos documentos los hemos denominado «metacatastrales» y «paracatastrales», puesto que se elaboran con datos catastrales, pero con fines que van más allá de los establecidos para el catastro. 1 (Camarero, 1987; Camarero et al., 2018; Rodríguez y Rodríguez, 2021).

Todo este proceso se llevó a cabo en las casi 15.000 localidades que formaban la Corona de Castilla, dando lugar a algo más de 80.000 gruesos libros y legajos manuscritos (Camarero, 2002).

1053.

Ana Perez Viuda

Una Casa en el barrio de las Propias de
 Ana Perez con suertes de las Altas
 y Corral 12 baras de frente de fondo
 Linda con la Hermita de S. Roque
 y Luis Pono puede Ganar en
 al 800.

Regadio propio

6.^a clase. Una fanega de tierra de Viego de 3.^a Cal. Cahices
 en el pago de las Propias de la
 referencia que Linda de S. Blas Torrem
 con el Contrato del Beneficio de S. Blas
 y también por el Sur la Hermita y tiene
 la fig.^a del map. en 2002.

6.^a - Media fanega de tierra de Viego de 2.^a
 Calidad. en el pago de las Propias de
 prua de la referencia que Linda de S. Blas
 de Lopez de la Torre con el Contrato de
 contra S. Blas y también por el Sur la
 Hermita y tiene la fig.^a 2006

6.^a fanega de tierra de Viego de 3.^a Cal.

Figura 3. Asiento en el Libro de lo real de legos del Catastro de Ensenada de Abia (Granada), 1752. Fuente: Archivo Histórico Provincial de Almería, CE, libro E-5

ESTADO DELO QVA PRODUCEN

en la provincia de Burgos en Sinesio de Quiñones y Caceres

Partido de Casas

Partido de Casas	Villanos	Labranzas	Herrenas	Herrerias	Beneficias	Ribes	Penterias	Barcas	Rentas	Censos	Mercaderias	Total
...
TOTAL												
1166,475												

Figura 4. Primera página del *Estado provincial de la letra E* de seglares de la provincia de Burgos. Fuente: Archivo Histórico Nacional, Fondos del Ministerio de Hacienda

El coste del Catastro de Ensenada: cuantía y estructura de gastos

Pasemos, pues, a responder a la última pregunta planteada: ¿qué costó esta magna averiguación? Como hemos adelantado, se han barajado cantidades muy dispares y, en muchos casos, disparatadas ya por exceso, ya por defecto.

En el catastro castellano todo quedó documentado. También los gastos. El estudio de la documentación relativa a este tema arroja un montante que, calculamos, debe de estar entre los 62 y los 63 millones de reales. No damos la cantidad exacta, porque, del Reino de Sevilla, a día de la fecha solo hemos localizado, aproximadamente, tres cuartas partes de sus costes. Falta la información para la capital y los pueblos de su partido, que quizás esté traspapelada con otra documentación. No perdemos la esperanza de localizarla.

El coste total del catastro, sin incluir la provincia de Sevilla, asciende a 59.699.393-10 rv-mr, lo que supone el 2,58% de la base imponible catastrada, es decir, de la riqueza de Castilla, que asciende, redondeando,

a 2.313 millones de reales. La media de coste por vecino (unidad familiar) ascendió a 34 reales. Para valorar estas cifras, téngase presente que una fanega de trigo (medida de capacidad equivalente a 55,5 litros) costaba, según las zonas, entre 11 y 18 rv, es decir, costó por familia entre 2 y 3 fanegas de trigo. El montante total, esos algo más de sesenta millones de reales, sería el coste de 12 o 13 barcos de guerra: el navío *Nueva España*, botado en Coatzacoalcos (1734), artillado con 60 cañones, costó 4.969.870 rv o *El Victorioso*, construido en Guarnizo (1756), armado con 74 cañones, algo más de cinco millones de reales (Aguilar Cuesta, 2021, pp. 719).

PROVINCIAS	COSTE DE LAS OPE- RACIONES (RV-MR)	BASE IMPONIBLE	% COSTE / BASE IMPONIBLE
ÁVILA	891.920-27	47.339.822	1,88
BURGOS	5.713.821-11	127.180.771	4,49
CÓRDOBA	1.854.718-11	87.779.343	2,11
CUENCA	1.735.907-00	99.263.492	1,75
EXTREMADURA	3.650.780-13	187.847.245	1,94
GALICIA	8.316.890-10	260.345.787	3,19
GRANADA	4.461.989-10	171.663.605	2,60
GUADALAJARA	2.121.173-02	65.511.456	3,24
JAÉN	1.441.174-11	74.092.673	1,95
LEÓN-ASTURIAS	6.294.495-32	145.511.312	4,33
MADRID	2.083.297-21	230.693.416	0,90
LA MANCHA	2.508.346-30	83.993.588	2,99
MURCIA	957.297-11	154.621.265	0,62
PALENCIA	1.889.710-06	55.887.053	3,38
SALAMANCA	2.841.396-06	65.502.973	4,34
SEGOVIA	1.536.734-07	71.406.736	2,15
SORIA	2.695.622-13	75.202.066	3,58
TOLEDO	3.687.276-32	160.463.756	2,30
TORO	1.692.662-22	37.375.794	4,53
VALLADOLID	2.530.469-26	81.824.350	3,09
ZAMORA	793.708-15	29.402.459	2,70
SEVILLA	–	419.034.211	–
TOTAL	59.699.393-10	2.312.908.962	2,58

Tabla 1. Coste del Catastro de Ensenada por provincias. *Fuente:* Elaboración propia a partir de los datos de la documentación catastral de costes

Como puede observarse, el coste en cifras absolutas varía mucho de unas provincias a otras, como asimismo varían la superficie de las mismas, la configuración geográfica, la estructura de la propiedad, el nivel de parcelación, la dispersión o concentración del hábitat, el tamaño de

sus municipios, los niveles de urbanización, su población, así como otros factores de carácter humano.

Las provincias más caras en valores absolutos, Galicia, León-Asturias y Burgos, 8,3, 6,2 y 5,7 millones de reales respectivamente, eran grandes, pues, en el caso de Burgos, incluía *grosso modo* también la actual Rioja, Cantabria y parte de Soria.

Algo similar ocurre también con el Reino de Granada, cuyo coste asciende a 4,4 millones de reales. Además, se trata de espacios de topografía abrupta en muy buena parte de sus territorios y, sobre todo, con un minifundio muy marcado y una importantísima parcelación, especialmente en el norte.

Y este es un factor que encareció enormemente el trabajo de campo y escritorio, por el tiempo que debió emplearse en describir, comprobar superficie, cultivos, rendimientos, valorar su producción y dibujar los miles de parcelas de términos municipales a veces muy pequeños. No hay que olvidar tampoco el factor humano, que habrá que estudiar para cada provincia.

Además de los costes globales, es interesante conocer la estructura de los mismos de cada provincia para ver semejanzas y diferencias y poder valorar mejor los factores que incidieron en ellos. Es esta una línea de trabajo que apenas acabamos de esbozar y que nos llevará tiempo completar, al tener que trabajar en todas las localidades una por una en las distintas partidas de gasto.

Ya hemos iniciado ese estudio a partir del análisis de los gastos del Reino de Jaén, provincia situada en Andalucía con un espacio físico contrastado y localidades de muy distinto tamaño, con paisajes contrastados (agrarios, forestales, urbanos, mineros. . .) y varias ciudades importantes.

Los gastos causados por la averiguación giennense se pueden estructurar en dos grandes bloques: los gastos de trabajo de campo y elaboración de la documentación local, llevada a cabo por las audiencias, dirigido todo por el intendente, que se elevó a 1.147.987 rv (79,6 % del total) y el trabajo de gabinete, realizado por la contaduría bajo la dirección del contador y supervisado por el intendente, que alcanzó los 293.188 rv (20,4 %).

En este bloque hemos agregado, a los gastos de esta entidad, una pequeña cantidad de 891 reales de la corrección que hubo que hacer resultado de una revisión de los *Estados provinciales* y 131 reales de quebranto. Como puede observarse, y era de esperar, la partida más importante es la primera, la averiguación de la riqueza y la elaboración de la documentación local.

El ejemplo de los costes de una ciudad, Baeza, de 2.194 vecinos (unos 9.000 habitantes), recogidos en la tabla 2, permite acercarse a su tipología y estructura.

El gasto de personal es el más importante y es interesante observar cómo un mismo individuo desempeñó tareas diversas y cobró salarios diferentes según las mismas, cómo los peritos locales, elegidos por el pueblo, tenían un salario menor que los del rey y cómo el nivel de detalle de la información permite identificar a los distintos empleados, las cantidades cobradas, los salarios según tareas... Asimismo, otros gastos, tales como papel, encuadernación de libros, etc., que en la tabla hemos agrupado como gastos de escritorio.

Existe una partida de 311 reales, que hemos denominado «reparos», que corresponde a una cantidad descontada a la audiencia porque debieron corregir algunos errores en su trabajo: los intendentes y la Junta fueron implacables en el seguimiento de todo lo realizado, descontando de los salarios de las audiencias el coste de corregir errores o penalizando económicamente a aquellos empleados cuyo rendimiento era inferior al debido.

Conclusiones

Los datos hasta ahora obtenidos de las sumas que debieron invertirse en los trabajos de levantamiento del Catastro de Ensenada y el seguimiento de los trabajos y gastos que hicieron la Junta de Única Contribución, los intendentes y contadores ponen de manifiesto que, sin escatimar gastos, tampoco se dilapidaron los caudales públicos. Las cantidades gastadas no son excesivas ni en valores absolutos ni en valores porcentuales.

Hasta donde hemos podido estudiar, puede afirmarse que algunos de los factores que más incidieron en los costes fueron la estructura de la propiedad y la multiparcelación, la topografía y la mayor o menor dispersión del hábitat (Aguilar, 2019).

En el caso de las ciudades, su tamaño, la complejidad de su población y de su estructura económica fueron determinantes. Asimismo, en algunos casos, elevaron puntualmente el coste de algunas operaciones ciertos intentos de ocultación que obligaron a revisar y comprobar determinados aspectos, lo que supuso emplear más tiempo del esperado en su averiguación.

Permítasenos, pues, concluir, que los caudales del rey no se dilapidaron y que la operación catastral ensenadista no fue cara en sí misma, todo lo contrario. Téngase presente que, con esta pesquisa catastral, se levantó un catastro, un censo y un vecindario de población, un censo de población activa y sus ingresos, un censo de instalaciones industriales, un censo ganadero y una base de datos de derechos enajenados a la Corona. Comenzó a serlo cuando la reforma fiscal para la que había de servir de base no se llevó a cabo.

CARGO / GASTO	NOMBRE	DÍAS TRABAJADOS	SALARIO TOTAL (RV)	TOTAL	SALARIO / DÍA (RV-MR)
Escribano	Don Mateo Mesía de la Puerta	482	11.568		24
Contador	Don Francisco Valdés	482	7.230		15
Escribiente	Don Bartolomé Marcelo Sánchez	482	4.820		10
Escribiente	Don Francisco Elías Herrera	255	1.530		6
Escribiente	Don Juan Gallego Bravo	283	2.830		10
Escribiente	Don Juan Miguel de Orbaneja	476	4.760		10
Escribiente	Don Juan Manuel González de Arce	247	2.226		10-6
Escribiente	Juan Jiménez Barrero	30	180		6
Alamín	Juan Jiménez Barrero	201	1.206		6
Perito	Juan Jiménez Barrero	2	12		6
Agrimensor	Alfonso José Sánchez	259	2.054		10-6
Perito	Alfonso José Sánchez	2	12		6
Ayudante de cuerda	Manuel Melguizo	30	90		3
Alarife	Juan García	45	225		5
Alarife	Manuel de Molina	45	225		5
Alguacil mayor de eclesiásticos			60		
Alguacil mayor secular			200		
Pregonero	Bartolomé Hidalgo		8		
Perito	Bartolomé Gallego	75	225		3
Perito	Francisco Fernández	75	225		3
Gastos otros ¹	Gastos de escritorio		861		
Gastos otros	Gastos de transporte		124		
Reparos ²			-322		
Total			40.349		

Tabla 2. Estructura de gastos y salarios abonados en la catastración de Baeza (Jaén). *Fuente:* Elaboración propia sobre datos de AGS, DGR, Primera remesa, leg. 1412. *Nota (1).* De los gastos de escritorio sabemos, por ejemplo, que se gastaron 588 rv. en 16 resmas de papel, 8 de ellas cortadas, a 33 rv., y otras 8 sin cortar, a 32 rv.; 60 rv. en la certificación de diezmos, 16 rv. en la encuadernación de los libros, etc. *Nota (2).* Se rebajaron a la audiencia salarios de varios días que se habían devengado de más. En esta operación no hay coste alguno de subdelegado, porque ejerció de tal el corregidor de la ciudad, don Joseph Delgado Frías, y la Junta estableció que los corregidores no cobrarían emolumento alguno por catastrar la capital del corregimiento, al considerar que entraba dentro de sus funciones por razón de cargo. Sí cobrarían por catastrar otras localidades, puesto que tendrían que pernoctar y residir fuera de su domicilio.

Agradecimiento

Este trabajo se ha realizado en el marco del Proyecto de Investigación I+D+i PID2019-106735GB-C21 del Ministerio de Ciencia e Innovación, titulado: *Avanzando en el conocimiento del Catastro de Ensenada y otras fuentes catastrales y paracatastrales: nuevas perspectivas basadas en la complementariedad, la modelización y la innovación.*

Bibliografía

- Ángel Ignacio Aguilar Cuesta, *El impacto del territorio y la sociedad en los costes del Catastro de Ensenada. Las «operaciones-piloto» del Reino de Jaén*, en «CT Catastro», 96 (2019), pp. 87-110.
- Ángel Ignacio Aguilar Cuesta, *Catastrar las Castillas: racionalidad frente a despilfarro. El coste de la realización del Catastro de Ensenada en el Reino de Jaén*, Tesis doctoral defendida en la Universidad Autónoma de Madrid, 2021.
- Concepción Camarero Bullón, *El «Libro de Maior Hazendado», ¿Una denominación equívoca?*, en «Estudios Geográficos», 188 (1987), pp. 333-358.
- Concepción Camarero Bullón, *La cartografía en el Catastro de Ensenada, 1750-56*, en «Estudios Geográficos», 231 (1998), pp. 245-283.
- Concepción Camarero Bullón, *El Catastro de Ensenada, 1749-1759: diez años de intenso trabajo y 80.000 volúmenes manuscritos*, en «CT Catastro», 46 (2002), pp. 61-88 (español), 141-153 (inglés).
- Concepción Camarero Bullón, *Trois cadastres dans l'Espagne du XVIII^e siècle prolegomenes, contexte, objectifs, methodes et resultats*, en Mireille Touzery (edit.): *De l'estime au cadastre en Europe, XIII^e-XVIII^e siècles. Deuxième partie: l'époque moderne*, París, Ministère de L'économie, des Finances et de l'Industrie, 2007, pp. 147-220.
- Concepción Camarero Bullón, Pilar Faci Lacasta, *La estructura documental del Catastro de Patiño según las reglas anexas al Real Decreto de 9 de diciembre de 1715*, en «CT Catastro», 56, (2006), pp. 89-116
- Concepción Camarero Bullón, Ángel Ignacio Aguilar Cuesta, Laura García Juan, *El Vecindario y el Censo de Ensenada: final de una época e inicio de otra en los recuentos poblacionales*, en «CT Catastro», 93 (2018), pp. 31-63.
- Carlo Capra, *El nuevo censo del estado de Milán*, en «CT Catastro», 46 (2002), pp. 37-46.
- Ignacio Durán, Concepción Camarero Bullón (dir.), *El Catastro de Ensenada. Magna averiguación fiscal para alivio de los vasallos y mejor conocimiento de los reinos*, Madrid, Ministerio de Hacienda, 2002.

Francisco Marín Perellón, *Planimetría General de Madrid y Regalía de Aposento*, Concepción Camarero Bullón (edit.), *Planimetría General de Madrid*, Madrid, Tabacalera, vol. 1, 1988, pp. 81-111.

Mireille Touzery, *Los catastros, ¿documentos peligrosos? Bloqueos monárquicos a la expansión napoleónica. Una visión europea*, en José Martínez Millán, Concepción Camarero Bullón y Marcelo Luzzi Traficante, *La Corte de los Borbones: crisis del modelo cortesano*, Madrid, Ediciones Polifemo, vol. I, 2013, pp. 49-75.

María Ángeles Rodríguez Domenech, Concepción Camarero Bullón, Eduardo Rodríguez Espinosa, *La representación cartográfica de los municipios manchegos en el siglo XVIII. El Catastro de Ensenada*, en «Anales de Geografía de la Universidad Complutense», 40 (2) 2020, pp. 499-540.

Eduardo Rodríguez Espinosa, María Ángeles Rodríguez Domenech, *El Catastro de Ensenada. Nuevos planteamientos en el proceso de elaboración del censo de 1756. La Mancha*, Valencia, Tirant lo Blanch, 2021.

Eduardo Rodríguez Espinosa, María Ángeles Rodríguez Domenech, *Los mapas mentales y su realidad en el Catastro de Ensenada de la intendencia de La Mancha (s. XVIII)*, Valencia, Tirant lo Blanch, 2023.

Referencias archivísticas

Archivo General de Simancas, Dirección General de Rentas, Primera remesa, legs. 1412 y 1884-1886.

Alessandra Bulgarelli Lukacs

TRA NORMA E PRASSI. LA CENTRALITÀ DEL CATASTO NEL REGNO DI NAPOLI (SECC. XV-XIX): DIFFUSIONE, TECNICHE, MODELLI

*Between norm and practice. The centrality of the cadastre in
the Kingdom of Naples (15th-19th centuries): diffusion,
techniques, models*

Riassunto

Il contributo mira a indagare la presenza del catasto nella finanza municipale nei secoli XVI-XVII, per cercare di definire come fossero realizzati a livello locale prima della riforma voluta da Carlo di Borbone negli anni Quaranta del Settecento. Si cercherà di comprendere come fosse valutata la ricchezza, quale fosse la base imponibile e quali i meccanismi di prelievo. Sono oggetto di indagine tutti quei documenti catastali che consentono di rispondere a tali domande evitando di far assurgere a modello esplicativo di un intero sistema un singolo caso di studio. Il metodo adottato è quello comparativo che si avvale del confronto tra casi e modelli catastali prendendo in esame sia quelli antichi e sia quelli della riforma di Carlo di Borbone. La principale chiave di lettura dell'indagine è relativa al rapporto tra norma e prassi, ovvero alla dialettica tra la normativa codificata dagli apparati di governo in prammatiche, editti e istruzioni e la pratica catastale vigente a livello municipale in un'epoca in cui il particolarismo locale poteva giovare del rispetto sovrano per la consuetudine delle comunità.

Abstract

This study aims to investigate the presence of cadastres in municipal finance in the 16th-17th centuries to try to define how they were made at the local level before the reform ordered by Charles of Bourbon in the 1740s and aims to understand how wealth was assessed, the tax base was used, and the collection mechanisms employed. Our investigation includes all the cadastral documents that can help answer these questions, without relying on a single case study as the definitive model for an entire system. The method adopted is the comparative one which takes advantage of the comparison between cases and cadastral models both the ancient ones and those of the reform of Charles of Bourbon. The key to understanding the research lies in the relationship between law and practice, especially the interplay between the laws codified by the Government through pragmatic laws, edicts, and instructions, on the one

hand, and cadastral practices in force at the municipal level during a period when local particularism could benefit from sovereign respect for the customs of communities.

Parole chiave

Catasti, secoli XVI-XVII, Italia meridionale, divario tra norma codificata e prassi consuetudinaria.

Keywords

Cadastres, 16th-18th centuries, Southern Italy, gap between law and practice.

Introduzione

Il catasto nel Regno di Napoli poi Regno delle due Sicilie costituisce una permanenza plurisecolare. La preferenza per il catasto rispetto ad ogni altra forma di prelievo sia diretto che indiretto trovava la sua ragione in un triplice fondamento: 1) realizzava un sistema fiscale commisurato alle capacità del singolo e dunque rispondeva ai principi di giustizia e di equità richiesti dalla precettistica del tempo sulla materia della legittimità dell'imposta; 2) garantiva allo Stato un prelievo indispensabile dal momento che la prima voce di entrata del bilancio generale era l'imposta sui fuochi versata dalle municipalità su base demografica (numero dei nuclei familiari) e che lo strumento privilegiato di ripartizione interna tra i singoli contribuenti era individuato nel catasto; 3) il quadro economico del Regno spingeva verso questa adozione generalizzata: una realtà sostanzialmente rurale con scarsi redditi, ad eccezione di alcune città che non si giovavano di una rete urbana a causa di un accentuato policentrismo, la carenza di infrastrutture, la politica annonaria del governo, i rapporti di dipendenza dalla domanda estera e dalle forze mercantili forestiere e la scarsità di circolante costituivano solo alcuni degli ostacoli alla circolazione dei prodotti e alla conseguente tassazione sul loro movimento e vendita. Si trattava di un tipo di prelievo che più era in grado di rispondere ai caratteri dell'economia dei luoghi e che, se non voleva risultare del tutto inapplicabile nella pratica, doveva necessariamente confrontarsi con essa.

Nella vicenda catastale di lungo periodo si possono distinguere sostanzialmente due fasi in relazione alla gestione amministrativa e all'iniziativa del governo.

La prima fase si snoda tra Medioevo e primo Settecento. Nell'arco di circa quattro secoli la realizzazione del catasto era affidata alle municipalità (*universitates*) secondo le prescrizioni del dettato normativo

(prammatiche regie). Esse agivano nell'alveo della consuetudine locale. Solo per alcuni casi gli apparati del governo nella capitale intervenivano con propri funzionari inviati in missione nelle singole località.

La seconda fase si situa cronologicamente tra il quinto decennio del Settecento e l'Unificazione italiana. Fu allora che il governo intraprese in via diretta iniziative in questo settore per dotare le comunità del Regno di un catasto. Furono iniziative in grado di uniformare l'adozione dello stesso a precise modalità di redazione superando la frammentazione e il particolarismo sino ad allora vigenti. Nell'arco di circa settanta anni furono varati due diversi progetti catastali: 1. il catasto onciario di Carlo di Borbone, espressione del riformismo intrapreso dalla nuova dinastia con cui il trono di Napoli recuperava l'indipendenza dopo oltre due secoli (Dal Pane, 1936; Villani, 1952; Villani, 1954; Villani, 1973; *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, voll. I e II; Bulgarelli Lukacs 2004); 2. il catasto di età napoleonica, definito murattiano in omaggio a Gioacchino Murat presente sul trono di Napoli (Rambaud, 1911; Caldora, 1960; Valente, 1976; De Lorenzo, 1984; Rescigno, 2015). Il primo era rivolto a tassare la persona, il capofamiglia, per la sua complessiva capacità contributiva mentre il secondo mirava a tassare la terra con l'imposta fondiaria dando preminenza ai singoli beni con indicazioni relative al proprietario, alla natura della proprietà, alla denominazione del luogo, all'estensione e alla rendita netta imponibile. Per quanto si tratti di due tipologie catastali diverse nelle loro caratteristiche e nelle finalità perseguite visto il differente obiettivo fiscale da realizzare, entrambi non erano geometrico-particellari, tipologia che arriverà nel Mezzogiorno solo dopo l'Unificazione. L'ultimo catasto citato per quanto non geometrico era in ogni caso fornito di cartografia (De Lorenzo, 2003, 2006). L'attenzione degli studiosi è stata maggiormente attratta da queste due ultime iniziative per la possibilità offerta da una presunta standardizzazione dei dati quantitativi che si prestano ad un utilizzo in svariati campi di indagine – dal paesaggio agrario agli assetti culturali alle forme di antropizzazione del territorio, alle analisi socio-economiche e alla topografia –. Solo queste tipologie catastali consentono – specie con la digitalizzazione in ambiente GIS – di mettere in relazione i dati e ricostruire quadri territoriali più ampi rispetto alla dimensione di singole località entro la quale i catasti del primo periodo restano iscritti soprattutto in considerazione del numero esiguo di poche decine di unità documentali pervenute sino a noi. In un contesto che lasciava ampio spazio all'iniziativa locale è possibile verificare se vi fosse e secondo quali termini si determinasse una corrispondenza biunivoca tra norma e prassi. I meccanismi adottati nelle procedure di rilevazione e tassazione possono essere un buon punto di osservazione. Si ritiene che essi consentano di leggere in modo più chiaro la genesi delle trasforma-

zioni nelle tecniche catastali. Sono il frutto di dispositivi calati dall'alto o piuttosto l'espressione di un processo bottom up? Anche in un quadro di particolarismo locale entro cui i catasti antichi si collocarono a seguito della preminenza della consuetudine su ogni legge, è possibile cogliere tra una vicenda locale e l'altra elementi di connessione. Alcuni aspetti di qualche interesse saranno portati all'attenzione prendendo avvio dalla chiave di lettura primaria che è quella di natura fiscale. Occorre non dimenticare che questo era l'obiettivo prioritario dello strumento catastale in antico regime. «L'apprezzo o catasto dell'Università altro non è che un libro nel quale si scrivono tutte le persone e beni de' particolari e si apprezza il valore e le rendite di essi; affinché [ciascuno] secondo più o meno possiede così pro rata contribuisca ai pesi universali», scriveva nel 1734 Leonardo Riccio chiosando il testo di Lorenzo Cervellino apparso in prima edizione del 1686 (Cervellino, 1776, p. 36). Sulla stessa linea annotava il Pecori nel 1773: «Il catasto è l'atto di numerare, stimare e tassare proporzionalmente le persone e lo territorio» (Pecori, 1770, vol. I p. 430). Sappiamo bene che nato per questa finalità, il catasto meridionale è lontano dall'essere un mero inventario di beni immobili redatto a fini fiscali. Le varie tipologie catastali in uso fino al catasto onciario di metà Settecento erano strumenti di rilevazione che consentivano di censire famiglie, abitanti ed enti, le loro ricchezze mobiliari e immobiliari, le attività lavorative e gli animali posseduti. Le risorse di un territorio venivano portate alla luce su base geografica nella loro articolazione e varietà. La ragione di tale ricchezza informativa era nell'obiettivo fiscale che fino all'inizio dell'800 era e rimase quello di colpire la persona e non la *res*. I catasti presi in considerazione qui saranno dunque i catasti antichi e i catasti così detti onciari redatti tra il quinto e il ottavo decennio del Settecento secondo la riforma voluta da Carlo di Borbone.

Le norme che lo regolavano

Fin dall'età angioina (sec. XIII-XIV) capitoli e statuti prescrivevano alle municipalità la redazione di catasti (Del Treppo, 1986, pp. 111 e seg.). Ma è a partire dagli aragonesi che il catasto diviene il fondamento di quel sistema fiscale di ambito municipale, detto *per aes et libram*, cui il governo attribuiva piena legittimità. In tal modo ne fece riferimento ineludibile alla cui adozione le comunità del Regno furono per secoli chiamate ad ottemperare prima ed imprescindibile normativa, che rimase tale per circa tre secoli era la prammatica del 1467 *De appetio seu bonorum aestimatione* di Ferdinando I di Aragona (Giustiniani, 1803, III, tit. XX, pp. 269-70).

Essa affermava la centralità del catasto nel sistema fiscale del Regno e prevedeva l'obbligo di redazione per tutte le comunità del Regno e il suo

rinnovo nel maggio di ogni anno, affidandone la compilazione o al capitano, rappresentante dell'autorità regia sul luogo, o agli ufficiali municipali coadiuvati da sei cittadini, due per ogni ceto. Fissava le fasi di redazione in: autodenuncia dei singoli capifamiglia, verifica, stima, tassazione del valore dei beni mobili ed immobili da parte di una deputazione locale. Oggetto della valutazione ed obiettivo fiscale erano le facoltà complessive del singolo fuoco, addizionando in una somma algebrica la persona in quanto tale, «la testa» dei soggetti atti al lavoro, l'attività lavorativa svolta, i beni mobili ed immobili posseduti, ma anche le spese e gli oneri passivi gravanti su di esso. Già era presente il riferimento all'oncia quale misura del valore imponibile. Mancavano ulteriori specifiche (quale il parametro per realizzare la traduzione in once? Quale la base di riferimento per la valutazione dei beni, rendita o patrimonio?).

I riferimenti normativi scarni rispondevano alla logica di offrire una regolamentazione del catasto solo in via generale e di principio; nel mentre veniva imposta la redazione dei catasti a tutte le comunità del Regno, nel contempo si lasciavano ampi spazi per l'esercizio delle autonomie, riconoscendo il valore e la preminenza della consuetudine locale anche sulle fonti normative. In effetti, la prammatica *de appretio* – che a sua volta si richiamava a precedenti capitoli angioini – forniva una regolamentazione della pratica catastale solo per grandi linee da cui non era possibile ricavare alcuna indicazione sul meccanismo sostanziale della rilevazione e della tassazione.

Ad integrare la disciplina della materia, di volta in volta su specifiche questioni sollevate da singole comunità, soccorsero i decreti delle massime istituzioni di governo: Consiglio del Collaterale, Camera della Sommaria, Sacro Regio Consiglio (Bulgarelli Lukacs, 1993, pp. 116-135). Una giurisprudenza varia e gli apporti dottrinali risalenti soprattutto ai secoli XIV-XVI intervennero nel sanare le carenze della fonte normativa primaria fornendo interpretazioni e commenti che, sia pure in maniera non sempre concorde, la rendeva sempre attuale. Autori quali Pietro di Monforte, detto Piccolo (1572), Pietro Paolo Parisio (1590), Scipione Rovito (1600), Pietro Follerio (1590), Gio. Paolo Montanaro (1590), e più tardi soprattutto Lorenzo Cervellino (1686) divennero punti di riferimento.

Le prime *istruzioni per la confettione del catasto* pervenute sino a noi ed elaborate dagli apparati di governo nella capitale e in particolare da quello, la Camera della Sommaria, che più di ogni altro ne aveva competenza, sono del dicembre del 1639 (Archivio di Stato di Napoli [d'ora in avanti ASN], *Camera della Sommaria, Mandatorum Curiae*, vol. 11, p. 164-167). Emanate probabilmente in un periodo in cui si manifestò chiaramente la volontà vicereale di un riordino della finanza delle comunità locali, da compiersi per mezzo di una nuova numerazione dei fuochi e della compilazione in tutte le terre del Regno dei catasti, tali

istruzioni offrono un reale contributo nel definire il meccanismo catastale.

Conviene esaminarle in via sintetica. Dopo il consueto richiamo alle già definite procedure di avvio delle operazioni (bandi pubblici, autodenunce dei capifamiglia, elezione di sei deputati rappresentati i tre ceti e di due apprezzatori), il documento rivela alcuni aspetti innovativi inserendo nel mirino dell'indagine tre categorie sino ad allora sfuggite alla rilevazione fiscale: i forestieri titolari di beni presenti entro nei confini comunali, i feudatari per i loro beni burgensatici, gli ecclesiastici per i beni ricevuti in donazione e non per legittima successione; riguardo a questi ultimi viene anche definito il corretto rapporto tra l'entità del patrimonio paterno e la «virile», o dote, spettante a colui che prendeva i voti, al fine di evitare cessioni fittizie volte ad eludere il peso fiscale. La base imponibile su cui veniva poi applicata l'aliquota d'imposta era determinata anche qui, analogamente al passato e come poi avverrà anche per il catasto settecentesco, valutando le facoltà complessive di ciascun fuoco (i componenti del fuoco, l'attività lavorativa, i beni posseduti).

Riguardo ai beni immobili, si procedeva distinguendo tra diverse categorie; nel caso delle abitazioni date in locazione (quelle utilizzate per uso proprio erano esenti da imposta) si apprezzava la rendita, calcolata al 10% del valore capitale, dedotte le spese di manutenzione; per i terreni, invece, si procedeva in ragione della rendita o della proprietà «secondo l'uso solito de la propria terra». Anche per l'attività lavorativa — «industria» o «arte» — era definita una tabella specifica per la sua valutazione, dove le varie attività, dallo speciale di medicina al lavorante generico, erano riunite in tre grandi raggruppamenti, cui corrispondeva un diverso valore in once. Tale tabella, più volte richiamata dai tribunali del Regno e riconfermata dalla giunta dell'Allivio delle Università nel 1739, viene trasfusa senza alcuna modifica o aggiornamento nelle istruzioni del catasto carolino (Cervellino, 1686, Giustiniani, 1803, t. VI, *Forma censualis*, tit. CXVI, pramm. I, p. 48).

Traspare più volte, nel testo normativo del 1639, ancora una volta un forte rispetto per gli usi locali tale da lasciare spazio all'applicazione della consuetudine dei luoghi, dando così vigore al particolarismo municipale.

Istruzioni successive sono degli anni Dieci-Trenta del Settecento. Redatte per i funzionari della Sommaria inviati da Napoli sui luoghi per sovrintendere alle operazioni catastali, contengono indicazioni più specifiche sulla procedura da seguire. Si definisce allora il metodo di stima dei beni immobili basato sulla rendita ben prima che venga formalizzato dalla riforma carolina degli anni Quaranta del secolo: per le abitazioni cedute in affitto e per i terreni di qualsivoglia natura si procedeva valutando la stessa al netto delle spese annuali e degli oneri su di essa gravanti, per tradurre poi il risultato ottenuto in once, alla ragione di 3 carlini di rendita per ciascun'oncia; di conseguenza si valutava la rendita

al 5% del capitale, dato che l'oncia equivaleva a 6 ducati (ASN, *Camera della Sommaria, Catasti onciari*, Catasto di Marsiconuovo, a. 1737, vol. 5207, pp. 6-8; Ibidem, Catasto di Ostuni, a. 1739, vol. 8228, pp. 56-59; Ibidem, Catasto of Torre S. Susanna, a 1728, vol. 6191, pp. 2-3; Ibidem *Camera della Sommaria, Attuari Diversi*, II Numerazione, vol. 272, pp. 61-65.). Solo per gli animali si preferiva prendere in esame il valore capitale, applicando il 10% per ridurlo in once, sulla considerazione che gli stessi, per loro natura, non potevano garantire una rendita perpetua, come gli immobili (Ibidem).

Anche il calcolo della *bonatenenza* – l'imposta, come si è visto, dovuta dai forestieri per i beni posseduti nella comunità – veniva di conseguenza adeguato su questi nuovi metodi di valutazione, dato che l'elevazione di tale imposta era effettuata utilizzando i dati rilevati dal catasto e se le istruzioni del 1652 date dalla Camera della Sommaria su tale materia lasciavano alle municipalità la scelta tra valore capitale e rendita, nel 1718 rispondendo ad un quesito dell'università di Postiglione si prescriveva unicamente la valutazione della rendita (Cfr. i catasti citati e Cervellino, 1776, pp. 101 e 106).

Si trattava di metodi procedurali che saranno fedelmente trasposti nel catasto di Carlo, ma che ben prima del suo varo erano entrati, almeno per grandi linee, nella pratica catastale dei luoghi. La comparazione di tali disposizioni con quelle del catasto onciario consente di mettere in luce i numerosi elementi di continuità sopravvissuti intatti nelle prammatiche borboniche, sollevando dubbi sull'effettiva portata innovativa dell'iniziativa di Carlo (Sofia, 1983, p. 183.). Si tratta di un percorso lineare, senza soluzione di continuità, che dalla prammatica aragonese conduce al catasto carolino la cui tipologia metteva in tutta evidenza la forza della tradizione come già osservatori del tempo quali Broggia e Genovesi avevano rilevato (Villani, 1952 e 1973, Placanica, 1983):

- Il catasto di Carlo era un catasto di tipo descrittivo privo di mappe e di rilievi cartografici geometrico-particellari a differenza del Piemonte e della Lombardia.
- La gestione dell'operazione venne affidata alle municipalità locali (*universitates*), dopo un primo tentativo operato con i tribunali di provincia (Udienze). Assenza di funzionari inviati dal centro.
- L'obiettivo fiscale era la persona e non la res e l'imponibile era determinato sul reddito del capofamiglia al netto delle spese.
- La rendita è il riferimento per il calcolo della base imponibile espressa in moneta di conto (l'oncia), capitalizzando la rendita annua al 6%.
- La tassazione prevedeva trattamenti differenziati per categorie sociali con immunità ed esenzioni per la nobiltà e il clero cui tuttavia era stato sottratto il privilegio di esenzione totale.

Il catasto si concluse tra incongruenze e contrasti dopo circa 40 anni. I fini dichiarati erano stati: 1) la necessità fiscale; 2) gli intenti equitativi; 3) il risanamento della finanza locale; 4) l'informazione sulla consistenza demografica e patrimoniale di ciascun municipio. Dal momento che in sostanza il solo numero fuochi – e non la capacità contributiva del singolo e tanto meno la ricchezza immobiliare censita – continuò a determinare il gettito dell'imposta statale così come era stato fino ad allora, si può intuire quanto debole fosse l'interesse fiscale che all'operazione catastale attribuiva il governo. In assenza di un rapporto diretto Stato-contribuente, le ricadute finanziarie derivanti dall'applicazione del catasto si sarebbero misurate unicamente sul piano interno della finanza locale. Ma su quel piano giocavano interessi forti che vedevano contrapposti da un lato i creditori dello Stato e delle comunità locali, che sperimentavano da decenni l'insolvenza dei municipi e puntavano sul catasto per ottenere il soddisfacimento dei loro diritti attraverso l'emersione di ricchezza nascosta, dall'altro i benestanti locali che controllavano le risorse economiche e le strutture amministrative e che opposero alla redazione del catasto resistenza attiva e passiva affinché la finanza locale potesse continuare ad essere gestita per gabelle.

La prassi

Per testare e misurare la reale presenza del catasto in ambito municipale si è prescelto di assumere a chiave di indagine la fisionomia fiscale prevalente in ciascuna comunità locale. Tra le forme di imposta di natura diretta (*tassa inter cives*, *bonatenenza*, *jus habitationis* e decime) è stata esaminata la sola *tassa inter cives* per la ragione che questa imposta si fondava più delle altre sul catasto quale strumento di accertamento della capacità contributiva del nucleo familiare. La presenza dunque nei documenti contabili della *tassa inter cives* (prelievo diretto e personale sui capifamiglia per gli immobili, il bestiame, l'attività lavorativa e la testa) costituisce un indizio importante della presenza del catasto e come tale è stato assunto per elaborare la Figura 1. Al riguardo si segnala che si sono considerati solo quei casi dove la presenza di tale imposta ha assunto il rilievo di una predominanza (oltre il 50% dell'entrata tributaria) eliminando dal computo quei casi in cui la *tassa inter cives* appariva di scarso peso e composta da solo una parte delle sue voci. È stato esaminato un campione largamente rappresentativo (1494 fedeli di bilancio delle circa 1980 comunità locali del Regno, 75,6%). Negli anni 1726-1729, oltre un decennio prima del varo della riforma di Carlo di Borbone tale imposta risulta presente nel 94,8% dei documenti e nel 79,8% dei casi è anche la voce di entrata di maggiore rilievo, posizione che si rafforza ulteriormente se si considerano solo le voci tributarie dove spicca in oltre l'84%

(1261) delle comunità esaminate (Bulgarelli Lukacs, 1993, pp. 205-209). I valori medi si scompongono qualora si consideri il livello provinciale.



Figura 1. L'imposta che necessitava del catasto (*tassa inter cives*).

Elaborazione dei dati in Bulgarelli Lukacs, 1993, pp. 205-209. La redazione cartografica è di Giacomo Zanibelli

Come è possibile rilevare dalla figura 1 che riporta la localizzazione dell'imposta fondata sul catasto insieme con il rilievo raggiunto in ciascuna provincia (espresso in valori percentuali relativamente ai centri in cui costituisce più del 50% dell'entrata tributaria), si definiscono aree con diversa graduazione dell'incidenza della *tassa inter cives* e dunque anche del catasto. I comprensori occupati per larga parte dalla montagna della dorsale appenninica (Abruzzo, Molise, Principato Ultra, Calabria, Basilicata) presentano i valori più elevati che si attestano attorno e oltre il 90%; appena al di sotto si collocano i dati delle province di Capitanata (Foggia) e Principato Citra (Salerno) rispettivamente con 87,8% e 83,2%. Più variegata la situazione di Terra di Lavoro (Capua) e Terra d'Otranto (Lecce) con 62,8% e 64,9%. Decisamente distaccata la provincia di Terra di Bari (Bari) dove la percentuale scende in modo sensibile collocandosi al 12% e attesta come la maggiore vivacità mercantile e la presenza di città di un certo peso demografico orientassero le preferenze nel riparto fiscale decisamente verso gabelle e dazi, meno impopolari e indolori ma sicuramente più regressive, con conseguente abbandono del catasto. Occorre ricordare che tali sistemi impositivi erano contemplati

dalla normativa solo in via temporanea e straordinaria ed unicamente previa autorizzazione del supremo tribunale del Regno, il Consiglio del Collaterale; tuttavia la consuetudine locale, cui era riconosciuta non solo forza di legge ma superiorità su ogni legge, rendeva possibile una prassi autonomistica dal modello normativo. In ogni caso le aree interne (collina e montagna) con la loro vocazione per l'autoconsumo, la cultura promiscua praticata su piccoli appezzamenti, i centri abitati di dimensioni demografiche modeste e scarsa articolazione sociale, comunicazioni insufficienti e scarsi contatti con il mercato, aderivano nella loro totalità al sistema fiscale fondato sul catasto (Bulgarelli Lukacs, 1993). I dati di inizio Settecento trovano conferma nelle inchieste di cento anni prima. I documenti contabili della finanza locale del 1611-1615 e del 1627-1633 (gli *stati* del Lemos e quelli del Tapia) mostrano la larga diffusione della *tassa inter cives*. L'ampia base documentaria fornita dagli stati discussi del Tapia consente di rilevare la sua registrazione in 273 (95%) delle 287 comunità, di cui sono stati ritrovati i documenti contabili, e l'ammontare del gettito medio annuo pari al 65% dell'entrata tributaria. Anche allora la sua distribuzione sul territorio seguiva pesi differenziati. Nelle province di Calabria Ultra, Calabria Citra e Abruzzo Citra (rispettivamente 93%, 73% e 55%) forniva la quota più significativa dell'entrata. Ugualmente a quanto rilevato per il secolo successivo in Terra di Bari il suo apporto all'entrata era pari al 13% (Bulgarelli Lukacs, 2012b, pp. 96-107).

Anche tenendo conto delle molteplici e variegate soluzioni adottate dalle comunità locali nella ripartizione degli oneri, il catasto risulta comunque largamente diffuso nella pratica tributaria meridionale, già prima della riforma di Carlo di Borbone, come testimonia il numero dei documenti catastali che erano conservati presso gli archivi statali e municipali. Nel solo Archivio di Stato di Napoli prima del secondo conflitto mondiale sono registrati in inventario ben 625 fasci, ciascuno dei quali poteva contenere anche più volumi catastali. La lunga ed ininterrotta tradizione catastale del Regno non assicurava di certo una giusta distribuzione dei pesi tributari. Pecori osservava a fine '700: «il fine del catasto è che tutti egualmente contribuiscano a proporzione dello stato di ciascuna famiglia né succeda l'assurdo che il ricco paghi quanto il povero» (Pecori, 1770-1773, p. 101). Ricordava i principi cui la contribuzione doveva ispirarsi: uguaglianza (buona distribuzione), universalità (si rivolga a tutti), facilità (proporzione alle forze del popolo). «Non so però se il catasto contenga queste qualità» – osserva nella consapevolezza derivata dall'esperienza (Pecori, 1770-1773, p. 202).

Gli ostacoli erano costituiti, com'è noto, dalla vigenza dei privilegi e dalle esenzioni godute dai titolari di beni feudali ed ecclesiastici che lasciavano fuori dalla tassazione la grande ricchezza del paese cui

si aggiungevano una pletera di aventi diritto quanto meno ad esenzioni parziali per alcune categorie di imposta e di contribuenti (famiglie numerose di 12 figli, gli ultrasessantenni, coloro che vivevano secondo i costumi della nobiltà, i professionisti ovvero dottori, giudici e medici). La mancata perequazione degli oneri fiscali era dovuta anche alla scarsa frequenza con cui venivano aggiornati e rinnovati i catasti esistenti che lasciava ampio spazio a frodi ed evasioni (cfr. i casi di S. Giorgio (Principato Citra), ASN, Camera della Sommara, Notamentorum, vol. 162, 11 aprile; Stilo (Calabria Ultra), Camera della Sommara, Catasti onciari, vol. 6191, p. 4; Melizzano, Teano, Durazzano, Belmonte, Saviano (Terra di Lavoro), Attuari Diversi, fs. 959; Molfetta, Toritto (Terra di Bari), Conti delle Università, fs. 575/2; Archi, Musellaro, Montelapiana, Manuppello, Popoli, Preturo, Ripa Teatina, San Valentino, Salle, Seramonacesca, Tocco, Taranta, Vacri (Abruzzo Citra), Attuari Diversi, fs. 961e fs. 190; Casal Cipriani (Contado di Molise), Attuari Diversi, fs. 960).

Osservava l'università di Casale Incontrada (Abruzzo Citra) nel 1729: «nel catasto, per essere antico e rovinato non si ritrovano chiaramente tutti [i possessori di beni] anche per la negligenza che hanno usato nel non mettere in margine il nome di quelli in potere dei quali è passato il territorio e però per esservi confusione non si è potuto distintamente descrivere» (ASN, Camera della Sommara, Attuari Diversi, fs. 961, 10 luglio 1729). Lasciare in vigore per più decenni un censimento inalterato nei suoi contenuti, significava svuotarlo del suo valore di conoscenza e ricognizione di beni e persone, facendo sì che la ripartizione tributaria, priva di un valido strumento di valutazione della capacità contributiva, fosse totalmente nelle mani delle élite locali che trovavano campo libero nel favorire ed occultare la reale ricchezza dei singoli con illeciti e soprusi. Altri strumenti ancora si offrivano per una gestione arbitraria della rilevazione e della tassazione. Basti ricordare che l'imponibile veniva individuato al netto degli oneri gravanti sui beni e delle spese annuali sopportate dalle famiglie. Questa pratica consentiva spazi di manovra tali da poter ottenere un livellamento degli importi da versare per i tributi anche per nuclei familiari di diversa posizione sociale e economica (Bulgarelli Lukacs, 1993, pp. 139-145).

La tecnica catastale adottata nella valutazione dei beni immobili consente ulteriori spunti sulla dicotomia tra norma e prassi e apre spiragli sull'origine dell'innovazione consentendo di rispondere alla domanda se era sempre calata sulle province dall'alto dei disposti normativi degli apparati della capitale o piuttosto maturata nell'esperienza locale fino poi ad essere istituzionalizzata dalle prammatiche governative. Nel caso della valutazione dei beni immobili la norma lasciava aperta l'alternativa tra rendita e patrimonio affidandola per secoli alle scelte municipali

in un quadro di rispetto delle consuetudini del luogo. Dunque una procedura che se si fosse replicata immutabile avrebbe definito un quadro statico nelle tipologie dei catasti succedutisi in una stessa località da un decennio all'altro. Eppure proprio in ambito locale maturano segni di trasformazione. Adottare la rendita piuttosto che il capitale nel valutare i beni immobili assumeva il significato di individuare una base imponibile più vicina alle effettive capacità dei contribuenti in uno spirito di maggiore aderenza alla realtà e maggiore equità nella ripartizione dei tributi.

La rendita era la base di partenza da cui trarre quello che potremmo definire con termini attuali il reddito imponibile una volta sottratti gli oneri (censi) e le spese (manutenzione) deducibili. La fase di attribuzione dei valori vedeva il passaggio dalle rendite (reddito imponibile) ai valori catastali e implicava un procedimento di capitalizzazione con l'adozione di saggi legali di fruttuosità. Diversi da luogo a luogo furono poi con il catasto di Carlo di Borbone uniformati al tasso del 5% per gli immobili e del 10% per gli animali. Il valore ottenuto era espresso in once di capitale, moneta di conto del valore di 6 ducati o in una delle altre unità di conto (libre, soldi, denari) in vigore fino all'onciario. L'adozione di una moneta di conto indicava la scelta di far capo alla funzione di misura del valore della moneta e rispondeva all'esigenza di dare stabilità alle valutazioni svincolandole dalle alterne vicende e dalle inevitabili variazioni cicliche congiunturali. Con la sua adozione la rendita diviene il parametro di riferimento nella valutazione dei beni siano essi mobili o immobili. Secondo gli osservatori dell'epoca, che espressero critiche alla riforma, questa era un'innovazione rispetto al passato realizzata con il catasto onciario (Ciaraldi, 1795, p. 52).

In realtà la documentazione lascia emergere percorsi più articolati. Tra la fine del Seicento e ancor più dall'inizio del secolo successivo la rendita annuale, quale misura del valore imponibile, viene adottata per la compilazione delle dichiarazioni («rivele») dei singoli capifamiglia. Si possono enumerare allora alcuni casi singoli che attestano la diffusione di una pratica condivisa come può desumersi dai catasti di Taranto (Terra d'Otranto) del 1692, Montereale (Abruzzo Ultra) del 1713-14, l'Aquila (Abruzzo Ultra) del 1717, Torremaggiore (Capitanata) del 1723, Guardiavalle (Calabria Ultra) del 1724, Stilo (Calabria Ultra) del 1724, Pazzano (Calabria Ultra) del 1724, Stignano (Calabria Ultra) del 1724, Castello della Baronia (Principato Ultra) del 1728-29. In egual misura si hanno testimonianze anche per la *bonatenenza*, che già nel 1692 viene esatta a Taranto in ragione di «rendita e non di proprietà, nonostante che sia posta così nei libri dell'esigenza» (ASN, *Camera della Sommaria, Attuari Diversi*, fs. 647); nel 1729 tale orientamento si conferma nelle comunità di Casal Bordino (Abruzzo Citra), Civitella Messer Raimondo

(Abruzzo Citra), Casal Cipriani (Contado di Molise), Molfetta (Terra di Bari), Ruvo (Terra di Bari), Belmonte (Terra di Lavoro) e Maddaloni (Terra di Lavoro) (ASN, *Camera della Sommaria, Catasti antichi*, fss. 7-8-9, 40, 42, 45 ter e quater, 50; Ivi, *Frammenti di fuochi*, fs. 16; Ivi, *Attuari Diversi*, fs. 959, 960 e 961; Ivi, *Conti delle Università*, fs. 575/2).

Ma fino a quando non avvenne il varo dell'iniziativa borbonica fu ancora possibile per le università far prevalere gli usi locali sulle istruzioni del centro. Così accade, ad esempio, a Rocca Cerro (Abruzzo Ultra) che ribadisce unità di misura e criteri di valutazione fondati sulla qualità e l'estensione del suolo «iuxta solito» (Archivio Comunale Tagliacozzo, *Catasti antichi*) o a Pianella (Abruzzo Citra), dove nel 1684, la bonatendenza si riscuote in ragione di 3 paoli ad onza e l'onza rappresenta duc. 15 di proprietà (ASN, *Archivio Farnesiano, Allodiali*, I, vol. 649), o ancora a Stilo (Calabria Ultra) dove in apertura del documento catastale del 1724 si richiamava esplicitamente l'osservanza della «conformità del solito praticato, secondo l'antica consuetudine della città, suo territorio e convicini», sulla scorta di quanto già applicato nel catasto del 1674, ultimo in ordine di tempo (ASN, *Camera della Sommaria, Catasti onciari*, vol. 6191, pp. 4 e 7). Ma quelle regole da sempre praticate si discostavano in larga misura da quelle indicate della Sommaria e applicavano propri parametri e proprie misure per la valutazione dell'imponibile. Con il tempo si erano andate articolando in operazioni di qualificazione e classificazione definendo categorie e classi, per distinguere analiticamente qualità e tipo dei beni posseduti. Se si guarda solo ai terreni, si procedeva distinguendo tra: «le terre aratorie sopra acqua, grana 25 a tomolata; le terre sott'acqua, carlini 25 la tomolata; le terre rustiche, grana 12,50 la tomolata; e terre petrose sott'acqua, grana 25 la tomolata; le vigne di zappa, carlini 6 il migliaro; gli olivi da questa parte del fiume verso la città, grana 7,50 il piede; gli olivi da quella parte del fiume, grana 5 il piede» (Ivi, p. 4). Sulla stessa linea si pongono il catasto di Castello la Baronia (Principato Ultra) – nonostante fosse stato realizzato dal pro-razionale della Camera della Sommaria Domenico Pinto tra il maggio del 1728 e il giugno 1729, in conformità al dettato «delle prammatiche, decreti, ordini generali e istruzioni» della stessa Camera – e quello di Ricigliano (Principato Citra), rinnovato anno per anno, che presentano proprie modalità di valutazione con l'utilizzo di differenti unità di computo (ASN, *Catasti onciari*, vol. 4831, p. 13 e ivi, *Camera della Sommaria, Attuari Diversi*, fs. 1345). Analoga varietà si riscontra per la bonatendenza, come è possibile desumere dai casi delle province di Abruzzo Citra, Terra di Bari e Terra di Lavoro, dove, oltre alla rendita, l'estensione dei terreni o il valore capitale degli stessi erano ancora largamente vigenti nell'uso locale quale parametro di individuazione e valutazione dell'imponibile (Bulgarelli Lukacs, 2004, tabella 1, pp. 74-76).

Per concludere

Lo sguardo sui secoli XV-XVIII ha messo in luce la permanenza di lungo, lunghissimo periodo del catasto quale strumento privilegiato di accertamento fiscale a livello municipale. Permanenza non significa immobilismo. Non bisogna credere che il sistema si sia perpetuato uguale a sé stesso fino alla riforma di Carlo di Borbone del 1741. Affinamenti progressivi si sono registrati in diversi casi e sono apparsi essere il frutto di un'evoluzione interna piuttosto che di una volontà direttiva, esito di una maturazione fisiologica, di un'autoregolazione quasi indipendente dal contesto degli apparati governativi di riferimento.

È stato possibile anche individuare la fase di maggiore trasformazione e datarla tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento ben prima del catasto onciario e al contempo rilevare le innovazioni sia nell'adozione della rendita quale base imponibile e sia nelle operazioni di qualificazione e classificazione dei dati con adozione di categorie e classi. Diversi casi lo testimoniano e punteggiano il territorio meridionale dall'Abruzzo Ultra (L'Aquila) alla Calabria Ultra (Catanzaro) passando per Terra di Bari (Bari) e Terra di Lavoro (Capua).

Le trasformazioni vengono recepite dal catasto di Carlo che le fa proprie prendendo atto di quella evoluzione dal basso maturata nell'arco dei decenni precedenti. Non meraviglia dunque che nelle forme il catasto di Carlo appaia ben lontano dall'essere una novità, come gli osservatori del tempo ne avevano chiara percezione. La mano dello Stato non si legge dunque nell'impianto del sistema catastale che viene approvato tal quale risultava già in vigore nelle province del Regno. D'altronde osservava con consapevolezza il ministro Tanucci nel 1760: «Le emendazioni e le riforme devono farsi quando sono necessarie con la minor mutazione non solamente di cose, ma di parole ancora e di nomi» (Mincuzzi, 1969, p. 56).

Non nelle forme e nella metodologia adottata ma nei principi che si affermano che è possibile leggere la reale portata innovativa del catasto onciario. Le trasformazioni del Settecento non sono il frutto solo di un'evoluzione maturata a livello locale ma anche della volontà sovrana di far arrivare fin nella periferia del Regno alcuni fondamenti da cui si tenterà di non prescindere. Conviene richiamarli in sintesi. In primo luogo lo Stato di Carlo di Borbone imponeva alle forze centrifughe dell'autonomismo locale un modello da osservare senza quelle possibili vie di fuga che l'ossequio della consuetudine, cui era stata riconosciuta sino ad allora la supremazia sulle altre fonti normative, aveva nel tempo consentito largamente (Rovito, 1981, p. 386; Muto, 1988, pp. 317-330). Sin dal Medioevo la prassi giurisprudenziale dell'antico regime riteneva vincolanti i comportamenti ed i metodi il cui uso si fosse protratto in modo costante

nel tempo. Ma il rispetto della consuetudine aveva prodotto una casistica eterogenea di modelli rimasti in vigore fino alla vigilia del catasto carolino. È opportuno sottolineare questo passaggio perché attraverso di esso, del mancato riconoscimento degli usi consuetudinari, si può dire che passi uno dei discrimini tra vecchio e nuovo nel catasto meridionale.

Con il catasto onciario si afferma innanzitutto un principio di uniformità. A differenza della prassi autonomistica del modello normativo aragonese, con il catasto settecentesco si mirava all'uniformità delle procedure di rilevazione, valutazione e tassazione. Un modello unico per tutte le duemila *universitates* con regole minute per evitare interpretazioni in sede locale, specificando i soggetti da sottoporre a censimento (persone fisiche, enti e istituzioni religiose), le unità di misura e di valore e fornendo schede e formulari per ogni fase della rilevazione. Senza dubbio la standardizzazione delle procedure consentiva alla Corona di ottenere la riduzione dell'incertezza nel fronteggiare i costi di funzionamento del sistema fiscale. Come è stato osservato, più cresce il livello di standardizzazione, più cresce l'efficienza fiscale dello Stato ed essa costituisce un passaggio obbligato verso la creazione di un moderno sistema fiscale connotato dalla raccolta dell'imposta centralizzata e diretta (Johnson, Koyama, 2017).

L'altro aspetto da considerare è l'informazione. Il catasto onciario realizza una larga informazione del territorio – popolazione, agricoltura, attività lavorative, ricchezza, rendita, impiego di capitale, allevamento – soddisfacendo un'esigenza che percorre l'Europa dall'Inghilterra alla Francia, alla Svezia e che per la prima volta allora (tra metà Seicento e per tutto il secolo successivo) si coniuga con la volontà di attribuire valori numerici alle descrizioni e di riportare a parametri unici ed uniformi una molteplicità di dati (Frangsmyr, Heilbron, Rider, 1990, Brian 1994). William Petty introduce il metodo quantitativo nell'analisi dei fenomeni sociali e insieme ai suoi seguaci (Gregory King e Charles Davenant) fornisce una base conoscitiva per le scelte del sovrano. È l'aritmetica politica che offre nuovi strumenti all'arte di governo e consente di identificare, classificare, stimare e tassare la realtà economica (Endres, 1985, Buck, 1982). Così operando si realizzava un percorso di conoscenza che mirava ad una nuova politica di controllo e di gestione del territorio. Le informazioni fornite per la prima volta erano comparabili e soprattutto aggregabili tra loro. Nel caso del catasto meridionale il governo dalla capitale disponeva di una base informativa che dava conto della ricchezza delle famiglie del Mezzogiorno. Il percorso non fu così lineare. Il principio dell'universalità venne vanificato al termine della pluriennale esperienza nel momento in cui il governo addivenne a riconoscere libertà di scelta nel sistema fiscale da applicare e a liberare la finanza locale dall'obbligo di osservare un unico regime fiscale. Le resistenze opposte dalle *élite* lo-

cali per impedire che la loro ricchezza venisse censita, valutata e tassata ebbero così la meglio.

Nonostante ostacoli, conflittualità locali e prassi autonomistiche nella gestione, il catasto nel Regno di Napoli, poi Regno delle due Sicilie, costituisce una permanenza plurisecolare, restando in vigore fino all'arrivo dei Napoleonidi. Le ragioni di un'affermazione di così lungo periodo sono state richiamate nel testo. Esse afferiscono a: il quadro economico del Regno che spingeva verso questa adozione generalizzata; la volontà di realizzare un sistema fiscale commisurato alle capacità del singolo e dunque rispondere ai principi di giustizia e di equità richiesti dalla precettistica del tempo sulla materia della legittimità dell'imposta; l'esigenza di garantire allo Stato un prelievo indispensabile per il bilancio generale del Regno la cui prima voce di entrata, l'imposta sui fuochi versata dalle municipalità su base demografica (numero dei nuclei familiari), era poi ripartita all'interno tra i singoli contribuenti attraverso lo strumento catastale. La persistenza inalterata nel tempo di queste ragioni spiega la permanenza del catasto lungo tutta la storia del Regno meridionale fino all'Unificazione italiana.

Bibliografia

- Eric Brian, *La mesure de l'État. Administrateurs et géomètres au XVIII^e siècle*, Paris, Albin Michel, 1994.
- Peter Buck, *People who counted: political arithmetic in the eighteenth century*, in «ISIS, International review devoted to the History of Science and its cultural influences», vol. 73, n. 266, 1982.
- Alessandra Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1993.
- Alessandra Bulgarelli Lukacs, *The fiscal system in the Kingdom of Naples. Tools for Comparison with the European Reality (13th-18th Centuries)*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *La fiscalità nell'economia europea, secc. XIII-XVIII* (pp. 241-258), Atti delle settimane di studi «F. Datini». Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 241-258.
- Alessandra Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela. Regia Corte e comunità nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, Venezia, Marsilio, 2012a.
- Alessandra Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela. I bilanci delle comunità nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 2012b.
- Alessandra Bulgarelli Lukacs, *Tax Evasion and Tax Avoidance in the Towns of the Kingdom of Naples (XV-XVIII Centuries)*, in «Baetica: estudios de Arte, Geografía e Historia», 36-37, 2014-2015, pp. 49-71.

- Alessandra Bulgarelli Lukacs, Mauro Carboni, *Un protagonista introvabile: la finanza locale italiana in età moderna* in «RiSES – Ricerche di Storia Economica e Sociale», (1-2), 2016, pp. 7-29.
- Alessandra Bulgarelli Lukacs, *Le grandi inchieste sulla finanza locale. Il caso del Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», 87, 2021, pp. 73-97.
- Ugo Caldora, *Calabria napoleonica*, Napoli, F. Fiorentino, 1960.
- Lorenzo Cervellino, *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Napoli, Gio. Francesco Paci, 1686; IV edizione 1776, con annotazioni e appendici di Lionardo Riccio, Napoli, Vincenzo Manfredi.
- Domenico Ciaraldi, *Sopra i difetti del catasto del Regno paragonato al censo che praticarono i Romani per la giusta distribuzione di pubblici pesi*, Napoli, Orsino 1795.
- Luigi Dal Pane, *Studi sui catasti onciari del regno di Napoli*, Minervino Murge 1943, Bari, 1936.
- Renata De Lorenzo, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno: La riforma della tassazione nel decennio francese 1806-1815*, Salerno, Poligraf, 1984.
- Renata De Lorenzo, *I catasti napoleonici nel Mezzogiorno d'Italia tra strumento fiscale e rappresentazione cartografica*, in *L'informazione territoriale e la dimensione tempo: 7° conferenza Nazionale ASITA*, atti, Verona 28-31 ottobre 2003, I, 2003, pp. 955-960.
- Renata De Lorenzo, *Risorse per la cartografia: le rettifiche dei catasti «murattian»*, in «Scrinia. Rivista di archivistica, paleografia, diplomatica e scienze storiche», a. III, n. 3, 2006, pp. 247-268.
- Luigi De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli, L'Arte tipografica, 1958.
- Mario Del Treppo, *Il Regno aragonese*, in Rosario Romeo, Giuseppe Galasso (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, t. 1, pp. 89-201, Roma, Edizioni del Sole, 1986.
- Pietro di Monforte P. detto Piccolo (1572), *Forma appetiū faciendi iuxta cap. reg. declaratam*. Napoli.
- Anthony M. Endres, *The functions of numerical data in the writings of Graunt, Petty and Davenant*, in «History of Political Economy», XVII, 1985, pp. 245-64.
- Tore Frangsmyr, J.L. Heilbron, Robin E. Rider (eds.), *The quantifying spirit in the eighteenth century*, Berkeley, University of California Press, 1990.
- Pietro Follerio, *Commentaria ad Prag. V de adnministra[tione] universitatium*, in Scipione Rovito, *Pragmaticarum*, cit., 1590, pp. 125-127.

- Lorenzo Giustiniani, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, (1803-1805).
- Alberto Grohmann, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La libra di Perugia del 1285*, Perugia, Italia: Fonti per la Storia dell'Umbria, 18. Roma: École Française de Rome, 91, 1986.
- Noel Johnson, Mark Koyama, *States and economic growth: Capacity and constraints*, in «Explorations in Economic History», vol. 64, 2017, pp. 1-20.
- Paolo Malanima, *L'economia italiana dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari* (1983 e 1986), voll. I e II. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Rosa Mincuzzi (a cura di), *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969.
- Giovanni P. Montana, *Interpretatio in pragmaticas Regni Neapolitani. De Administratione et bone regimine Universitatum*, in Scipione Rovito, *Pragmaticarum*, cit., pp. 170-208.
- Giovanni Muto, *Lo «stile antiquo»: consuetudine e prassi amministrativa a Napoli nella prima età moderna*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen age, temps modernes», t. 100, 1988, pp. 317-330.
- Pietro P. Parisio, *Forma appetii iuxta consuetudinem Regni Siciliae*, in Scipione Rovito, *Pragmaticarum*, cit., pp. 125-127.
- Rocco Pecori, *Del privato governo dell'Università*, voll. 1 e 2, Napoli, Donato Campo, 1770-1773.
- Luciano Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità*, Atti del Convegno: Le più recenti tendenze della storiografia finanziaria italiana, in «Rivista di Storia Finanziaria», (10), 2003, pp. 33-77.
- Jacques Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, Pion 1911.
- Maria R. Rescigno, *Fiscale e non solo: il catasto murattiano*, in Paolo Brocato (a cura di), *Studi sulla necropoli di Macchiabate a Francavilla marittima (CS) e suoi territori limitrofi*, Università degli Studi della Calabria, 2015.
- Pier Luigi Rovito, *Respubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del '600*, Napoli, Jovene 1981.
- Scipione Rovito, *Pragmaticarum Regni Neapolis Commentaria*, Venezia, Pellegrini Andrea e Cepollari Giovanni Leonardo, 1590.
- Francesco Sofia, *La normativa dell'onciario nei repertori giuridici settecenteschi*, in *Il Mezzogiorno settecentesco*, cit., pp.165-198.
- Marjolein T'Hart, *The Emergence and Consolidation of the «Tax State». II. The Seventeenth Century*, In Robert Bonney (Ed.), *Economic*

Systems and State Finance (pp. 281-293), Oxford-New York, Great Britain-United States: Oxford University Press, 1995.

Angela Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1976.

Pasquale Villani, *Note sul catasto onciario e sul sistema tributario napoletano nella seconda metà del Settecento* in «Rassegna storica salernitana», a. XIII, nn. 1-2, 1952.

Pasquale Villani, *Una fonte preziosa per la storia economico-sociale del Mezzogiorno*, in «Movimento operaio», VI, 3, maggio-giugno, 1954.

Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*. Bari, Laterza, 1973.

Chiara Cambrai

I BARBERINI. TERRE E CONSACRAZIONE DEL POTERE

The Barberini. Lands and Confirmation of the Power

Riassunto

Tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, l'esistenza di un ideale nobiliare da perseguire rappresentò il substrato che fece da sfondo agli sforzi impiegati dai Barberini, provenienti da una famiglia di mercanti originaria della Valdelsa, per poter accedere alla classe dirigente. Le radici culturali di questa ambizione affondavano su tradizioni di carattere feudale diffuse nella stessa età moderna, che vedevano nell'acquisizione di feudi un valore spendibile in termini di redditività non solo economica, ma anche sociale. A partire dall'elezione al soglio pontificio di Urbano VIII (1632) a fratelli, nipoti e pronipoti che con l'andare delle generazioni costituirono il corpo cardinalizio barberiniano furono destinate commende, abbazie e priorati, mentre l'immenso patrimonio derivante dalle acquisizioni fondiarie ricadde sugli esponenti laici della famiglia. L'esplorazione della selezione di catasti, enucleata a partire dalle registrazioni presenti nella serie *Computisteria* dell'Archivio Barberini, affiancata dall'analisi di alcuni documenti di carattere contabile e amministrativo che ne corredano l'impianto informativo, fornendo dati sul controllo delle attività e delle risorse finanziarie ha permesso di ridelineare quello che fu il dialogo tra il governo centrale del casato e le realtà locali. I documenti catastali dunque, hanno permesso di ragionare sull'immagine del potere familiare derivante dalla gestione del patrimonio fondiario che restava ancora la consacrazione più visibile della forza del lignaggio.

Abstract

Between the end of the 16th and the beginning of the 17th century, the existence of a noble ideal to be pursued represented the substrate that formed the background for the efforts made by the Barberinis, coming from a family of Tuscan merchants, to gain access to the ruling class. The cultural roots of this ambition lay in feudal traditions widespread in the Modern Age, which saw in the acquisition of fiefdoms not only an economic value, but also social profitability. Starting from the election to the papal throne of Urban VIII (1632) to brothers, nephews and great-grandchildren, who constituted the set of Barberini cardinals were assigned commendations, abbeys and priories, while the immense patrimony deriving from land acquisitions fell on the lay members of

the family. The exploration of the selection of cadastres, enucleated starting from the records in the Computisteria of the Barberini Archive, accompanied by the analysis of some accounting and administrative documents that accompany the information system, providing data on financial resources have made possible to redefine the dialogue between the central government of the family and the local realities. The cadastral documents therefore allowed meditating on the image of a family power deriving from the management of land assets which still remained the most visible consecration of the strength of the lineage.

Parole chiave

Barberini, Feudi, Ascesa sociale.

Keywords

Barberini, Fiefdoms, Social rise.

Premessa

L'analisi del profilo patrimoniale barberiniano è strettamente connessa alle indagini relative all'acquisizione delle terre che andarono ad arricchire esponenti del ceto mercantile toscano (Biagioli, 1998, pp. 6-7) nel corso del XVII secolo, dal momento che gli investimenti fondiari in questa fase storica ebbero dirette conseguenze sulla mobilità sociale delle famiglie desiderose di raggiungere i ranghi della nobiltà. Nel Seicento, infatti, accanto ai nomi prestigiosi degli esponenti del vecchio patriziato cominciarono a comparire quelli dei protagonisti di quel panorama politico che fu dominato da scalate e ascese sociali (Ago, 1990; Fosi, 1994). Essi appartenevano al settore della mercatura, della finanza e della manifattura e, in virtù di un'attenta gestione della fortuna commerciale raggiunta, avevano accumulato un capitale tale da poter essere investito nell'acquisto di terre. La ricchezza fondiaria oltremodo cospicua ottenuta permise agli esponenti di questi gruppi di cambiare strutturalmente l'assetto patrimoniale che li aveva visti esclusi dai vertici della gerarchia dei grandi patrimoni, favorendo il riposizionamento sociale e politico delle famiglie di provenienza.

In questo contesto l'indagine sulle levature catastali conservate presso l'archivio della famiglia Barberini (Batllori, 1962, pp. 109-114; 1983, pp. 404-416; 2002, pp. 199-209; Cacciaglia, 1990; Fosi, 2000; Grafinger, 2006; *Arch. Bibl.*, 191, ff. 174-175) ha portato alla luce fonti ricchissime di dati relativi alle connessioni esistenti tra il potere del casato e le proprietà fondiarie acquisite dallo stesso. Tali informazioni hanno permesso di stabilire in che modo la redistribuzione fondiaria abbia facilitato l'avanzata

degli esponenti della categoria dei cosiddetti «non nobili» (Mineccia, 1985, p. 504). Gli estimi barberiniani presi in esame hanno rivelato come la proprietà terriera, considerata la consacrazione più visibile della forza del lignaggio (Pescosolido, 1979), abbia goduto di un'inestimabile rilevanza sociale in un momento in cui prestigio e potere politico erano strettamente collegati alla più alta percentuale di possedimenti territoriali annoverati nel patrimonio (Visceglia, 1995; Caravale-Caracciolo, 1997; Prodi, 1982; Romiti, 2000). L'esplorazione di una selezione di catasti enucleati dall'archivio Barberini, contestuale all'analisi di alcuni documenti di carattere contabile e amministrativo che ne corredano l'impianto informativo, offre spunti per ragionare tanto sulla portata del potere familiare derivante dalla gestione dei feudi (Jones, 1978, p. 355; Jones, 1980; Poni, 1983), quanto sull'attrattiva che aveva assunto il concetto di nobiltà nella prospettiva di un'economia di età moderna, basata, per l'appunto, sulla concentrazione di domini territoriali nelle mani di un nucleo familiare (Galasso, 1964, p. 69 e ss.; Novi Chavarria, 2018, p. 629; Mozzarelli, 1978; Mozzarelli, 2008).

Da Urbano VIII a una consapevolezza territoriale

Il 6 agosto 1623 Maffeo Barberini, nunzio apostolico e cardinale, ascese al soglio pontificio (Von Pastor, 1932; Petrocchi, 1970; Von Ranke, 2014). A Roma, dai vertici della cristianità, egli ridefinì su basi principesche l'essenza stessa della propria Casa. Infatti, oltre a un'impressionante serie di titoli nobiliari e a una ragguardevole mole di ricchezze di vario genere, avvalendosi di quel nepotismo che ne avrebbe segnato la memoria (Teodori, 1996), non si limitò a concentrare nelle mani della propria famiglia uffici di grande prestigio, ma avviò la costituzione di uno dei più ingenti patrimoni fondiari che la storia degli stati preunitari possa associare a una casata la cui nobiltà discese, non tanto da prestigiosi natali, bensì, da quelle abili manovre patrimoniali che ne collegarono la discendenza a un pontificato.

Invero, i Barberini (Pecchiai, 1959; Polidoro, 2020), che originari della Valdelsa nel corso del Medioevo si erano distinti nella mercatura e nel commercio delle stoffe (Bullard, 1976; Jones, 1980), tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII, avevano dispiegato ogni loro risorsa nel tentativo di accedere alla classe aristocratica. Essi, infatti, riuscirono a garantirsi un posto nelle fila dell'*élite* dominante, mossi da un fermento culturale ancorato sia a un substrato che vedeva nella nobiltà un ideale da perseguire, sia a consuetudini di carattere feudale. Queste ultime in particolare riversavano nell'acquisizione di feudi un valore spendibile in termini di redditività non solo economica, ma anche sociale, declinabile tra potere e peso politico. Pertanto, sebbene per nascita i Barberini

non potessero vantare legami con la nobiltà feudale, cionondimeno, si dimostrarono abili nel potenziare il loro *status* di proprietari terrieri.

Ispirati da ambizioni politiche ed ecclesiastiche e, insieme, dal desiderio di poter offrire un'immagine ben precisa della propria famiglia di fronte alla collettività, una volta acquisito per via papale il potere di cui fino ad allora erano stati sprovvisti, destinarono i profitti accumulati nel corso delle attività commerciali precedenti soprattutto all'acquisto di terre, suggellando definitivamente, con i titoli ad esse connessi, la nuova posizione sociale raggiunta. In questa fase essi seppero sfruttare a proprio favore i meccanismi di mobilitazione sociale in cui si vide coinvolta la vecchia nobiltà, facendo sapientemente leva sulle fenditure venute a crearsi nella struttura portante dell'antica aristocrazia feudale.

Quest'ultima, disorientata da gravi indebitamenti e sopraffatta dalla progressione sociale di ceti più bassi, non si era rivelata capace di difendere la propria cerchia (Alonzi, 2003, p. 14), tanto che la debolezza dei patrimoni delle famiglie dell'antica nobiltà si era rivelata fatale di fronte alle possibilità di ascesa apertesi per le classi sociali legate alla mercatura e ai commerci. Tra Sei e Settecento molti grandi capitali del passato uscirono dalla difficile congiuntura economica fortemente ridimensionati se non completamente distrutti.

Dunque, in una fase in cui l'oligarchia familiare, tra strategie successive o volte alla stipula di prestigiosi matrimoni, fondava il proprio potere nel patrimonio terriero, i Barberini avevano reso quest'ultimo il fulcro dell'attività economica del casato, cosicché, prima che su legami di agnazione, la forza del loro lignaggio potesse essere verificabile tangibilmente, in termini di un reddito tale da giustificarne la cooptazione nel ceto superiore. Una volta acquisite dalla famiglia, tutte le numerose proprietà fondiarie, anche di tipo feudale (Ago, 1994), furono in gran parte considerate beni indivisibili, inalienabili e da inserirsi all'interno di un sistema di trasmissione ereditaria il quale, coinvolgendo un singolo successore precedentemente designato nella linea familiare mirava a evitare la dispersione delle ricchezze e la conseguente disgregazione del casato (La Marca, 1998; Girelli, 1983; Bav, *Arch. Barb., Indice II*, 2559, paragrafi 1-12).

Radici patrimoniali dei Barberini e ascesa del casato

In realtà, già prima del pontificato, il patrimonio dei Barberini poteva vantare basi solide sulle quali poggiarsi (Bav, *Arch. Barb., Indice I*, ff. 112, 116). L'azienda che tra il XV e il XVI secolo aveva visto i membri di questa famiglia impegnati in una proficua attività nel commercio della seta e della lana, contava sedi dislocate in diverse città dell'intera penisola italiana (Bav, *Arch. Barb., Indice I*, 55; Merola, 1964, pp.

164-165), prima tra tutte Ancona, grande porto dello Stato pontificio, nonché uno dei principali sbocchi commerciali verso l'Oriente. Il fiorentino capitale fruttato dai commerci aveva garantito la possibilità di incanalare i propri sforzi per accedere ai ranghi della burocrazia ecclesiastica. (Bav, *Arch. Barb., Indice I*, 143; Pecchiai, 1959, p. 117).

Tantochè, in virtù del successo di speculazioni vantaggiose alcuni membri di questa famiglia erano riusciti a ottenere incarichi di rilievo (Bav, *Barb. Lat. 10.050*, f. 2r), come il ruolo di *prothonotarius apostolicus*, o di tesoriere generale, fonti di introito e di grande impatto negli equilibri finanziari internazionali, posizioni capaci di testimoniare in che modo a Roma per i Barberini si fossero aperte le porte della carriera curiale (Fosi, 1997; Fosi 2003; Esposito, 2007). Del resto (Bav, *Arch. Barb., Indice I*, 140-178) Maffeo, futuro pontefice (1623-1644) aveva raccolto dal suo mentore, lo zio Francesco (1528-1600), un'eredità del valore di circa 100.000 scudi, assemblata con il preciso scopo di voler assicurare alla propria casata prosperità futura.

Fu proprio a partire da questo lascito, divenuto non solo il cuore del maggiorasco barberiniano, ma anche il nucleo dello *status* nobiliare del casato e la garanzia della continuità del lignaggio, che i Barberini, nell'alveo della Chiesa del XVII secolo, sfruttando sapientemente l'autorità ecclesiastica acquisita, accrebbero il loro potere a dismisura. In questo contesto e con questi presupposti, all'alba del XVII secolo e alla vigilia dell'elezione papale, inserendosi in un progressivo allargamento di quella nuova nobiltà che animava la cerchia della vecchia aristocrazia di nuovi dinamismi, i Barberini, già possessori di luoghi di monte, avevano cominciato la loro corsa al feudo, con una rapidità difficilmente riscontrabile altrove (Partner, 2000, p. 227).

Nel corso di oltre un secolo essi erano riusciti a potenziare e a marcare il loro *status* di proprietari terrieri: a fratelli, nipoti e pronipoti del pontefice che con l'andare delle generazioni costituirono il corpo cardinalizio barberiniano furono destinate commende, abbazie e priorati, mentre sugli stessi esponenti laici della famiglia ricadde l'immenso patrimonio derivante dalle acquisizioni fondiarie.

L'interesse dei Barberini si orientò su terre in cui la struttura feudale non sempre poteva dirsi superata e nelle quali essi giocarono ruoli diversi, inserendosi di volta in volta nelle logiche politiche, giurisdizionali ed economiche di questi territori (Cornaggia Medici, 1937, pp. 222-596; Cottineau, 1970; Bav, *Arch. Barb., Indice I*, 677-792).

Il capitale fondiario

I principi Barberini, già destinati alle più alte cariche pubbliche, facendo leva sui vani tentativi di sopravvivenza finanziaria messi in atto da

alcuni esponenti degli antichi casati stremati dai debiti, ne acquisirono le terre trovandosi ad amministrare un capitale fondiario vasto e remunerativo (Fosi, 1994), proveniente non solo dall'agro romano, ma anche dalle legazioni e da altre regioni al di fuori dello Stato pontificio. Si trattava di terre generalmente date in locazione a mercanti di campagna (Caravale, 1997), abitate da coloni, spesso sfruttate secondo il sistema culturale promiscuo, erbaceo – arboreo, con una parte di seminativi a coltura estensiva di cereali, grano e avena, vite e ulivo, oppure destinate al pascolo o lasciate a bosco per il taglio del legname, (Biagioli, 1998, p. 16). I diversi terreni e le unità poderali erano accorpati e la loro organizzazione comprendeva in genere una villa, vari grandi appezzamenti di terreno con case coloniche per i mezzadri e le loro famiglie, terre sparse di minore estensione, il sopracitato bosco e varie infrastrutture, come case, botteghe, colombaie, frantoi da olio e fornaci da calcina (Pinchera 1998, p. 198; Pinchera 1999; Bav, *Arch. Barb., Comp.* 543, 544, 965, 1102, 1153, 1219, 1238). Il fattore, in diretto contatto con il proprietario, era il responsabile e l'amministratore generale a cui facevano capo i mezzadri.

Le piante introduttive presenti nei libri catastali dell'archivio Barberini, oltre a mostrare alcune tra le prime rappresentazioni di questi territori realizzate secondo i principi dell'agrimensura, offrono un colpo d'occhio generale sull'intera proprietà. Corredate da didascalie esplicative, queste mappe consentono, inoltre, di individuare le colture adottate nell'arativo e, a seconda dei rilevamenti eseguiti sulle singole particelle di terreno, permettono di capire dove si privilegiasse l'allevamento, nonché quali aree fossero destinate a prato e a bosco. Solitamente notevoli estensioni di terreno erano abbandonate al pascolo permanente o alla coltura estensiva, sempre dominante.

Le rappresentazioni degli immobili urbani, tanto abitativi, quanto ad uso produttivo consentono di ricostruire delle vere e proprie mappe cittadine, interessanti non solo per la ricostruzione delle differenti tipologie architettoniche, ma anche perché permettono di avere un'idea più chiara del tessuto abitativo dell'epoca. In questi luoghi i Barberini instaurarono spesso uno stretto rapporto con le comunità, mettendo in atto un sistema di assistenza collegato ad esempio alla nascita di istituti per la cura dell'infanzia, al risanamento delle acque, o al miglioramento della viabilità, interventi che rispondevano a un sistema di politiche sociali volte al miglioramento dello stile di vita e al raggiungimento di uno stato di maggiore benessere della popolazione (Bav, *Arch. Barb., Giust. II*, 54, ff. 731-753).

I numerosi disegni presenti nei catasti mostrano come la comunità si sviluppasse tendenzialmente in una ristretta area intorno al castello o al palazzo padronale all'interno del borgo fortificato: in essa si concentravano tutti gli edifici in cui avevano sede non solo gli uffici amministrativi,

ma anche l'ospedale o la chiesa conventuale, la casa del governo e le carceri, così come le attività lavorative principali, quali il mulino, la cartiera, il forno o l'osteria, attività commerciali fondamentali per la vita delle comunità locali, i cui canoni d'affitto erano espressi in moneta locale, con l'eventuale relativo cambio in scudi romani. A tal proposito il catasto dello Stato di Fossa (Bav, *Arch. Barb., Comp.*, 544) riporta la descrizione del molino da grano: «impostato su due piani, ha questo tre macine che di continuo possono agevolmente operare, mercé l'abbondanza dell'acque che dal fiume li si prestano». Ovviamente tali mappe restano finalizzate principalmente alla definizione del gettito fiscale e al monitoraggio dei processi di oscillazione patrimoniale. A tal proposito il molino sopracitato veniva affittato per il prezzo di some 25 di grano, le quali erano valutate secondo l'ordinario e il convenuto prezzo che nel caso specifico ammontava a «circa 50 moneta napoletana che fanno di Roma moneta scudi 47.50» (Bav, *Arch. Barb., Comp.*, 543).

Dai catasti dell'archivio della famiglia datati 1764 e 1776 e relativi ai *canonisti* di S. Vittorino (Bav, *Arch. Barb., Comp.*, 1219) e di Monterotondo (Bav, *Arch. Barb., Comp.*, 1102) emergono aree di terreno «responsivo» (Teodori, 2012) caratterizzate da una considerevole diffusione della coltura del vigneto. Di ciascun terreno l'agrimensore forniva la precisa rappresentazione in scala, segnalando con precisione quali fossero i territori confinanti. Insieme ai dati relativi all'ammontare del canone annuale da corrispondersi al padrone che variava in rapporto alla capacità produttiva del terreno rispetto all'intero possedimento e che poteva essere imposto in denaro o con una quota in natura – ad esempio, in rubbi di mosto – sono indicati l'estensione del podere e il nome del responsabile del mezzadro che aveva in gestione il territorio stesso. Lo scopo era fornire i generi per l'uso interno della famiglia Barberini, in modo da non costringerla a fare ricorso ad acquisti sul mercato. Nei catasti di Monterotondo e di S. Vittorino i nomi dei coloni vengono elencati e suddivisi in ordine alfabetico e per ciascuno di essi è allegato il quadro contabile corrispondente al rapporto con il padrone.

Secondo quanto riportato in alcuni documenti giustificativi (Bav, *Arch. Barb., Giust. II*, 52), il valore monetario dei «corpi feudali» appartenuti al casato dei Barberini per lo Stato di Montelibretti, consistente in Montelibretti, Corese, Nerola, Montorio, Monte Flavio, Ponticelli, con le loro tenute, contava in tutto scudi 250.794,99; mentre il valore del casale di S. Giovanni in Camporaccio unito alla giurisdizione di Palestrina ammontava a scudi 38.456,68 (Bav, *Arch. Barb., Giust. II*, 52, f. 630). Senza inserire in questo calcolo la lista di tutti i corpi d'entrata dell'area circoscritta alla città di Roma, si ritiene importante menzionare in ogni caso l'orto e la vigna alla Vittoria, la vigna a San Cosimato, la vigna a San Pancrazio e il feudo di Corcolle, il tutto affittato per un censo di sc.

20.000 (Bav, *Arch. Barb., Giust. II*, 52, ff. 629-637). Si registra, infine, che, per citare un solo esempio, nell'anno 1661, in totale, le entrate di Monterotondo, Montelibretti e Palestrina, ammontavano a sc. 14.660,54 (ff. 638-646). In pratica, il canone pagato dall'affittuario rappresentava, da solo, l'intera rendita dei beni ceduti in affitto.

Un ulteriore spoglio dei dati forniti dai libri catastali mostra come le attività produttive barberiniane gravitanti attorno ai possedimenti fondiari collocati nella Campagna e nei colli intorno a Roma tendessero a privilegiare un modello contrattuale i cui parametri erano definiti all'interno del sistema di conduzione del grande affitto, in cui l'amministrazione territoriale del feudo o delle singole tenute era data in locazione in cambio di una rendita annuale. Nelle aree che gravitavano direttamente sotto la loro giurisdizione, i Barberini, si avvalsero di *canonisti*, questi risiedevano sul posto e, con l'ausilio di coloni e braccianti, provvedevano all'esecuzione di tutte le operazioni che si svolgevano nel territorio. L'uso prevalente del grande affitto nella gestione della maggior parte delle terre permetteva notevoli semplificazioni in sede amministrativa poiché, consistendo la gestione dei beni affittati nella pura e semplice percezione del canone e nel pagamento delle imposte a carico del proprietario, tutta la contabilità si riduceva alla registrazione di queste operazioni sui libri contabili, mentre restavano di stretta competenza del principe le attribuzioni giurisdizionali come il diritto di nominare i governatori, i fiscali e i bargelli.

La corsa al feudo, dal ducato di Monterotondo al principato di Palestina

Tra le prime acquisizioni di carattere feudale che andarono a incrementare il patrimonio terriero barberiniano va inserita l'acquisizione di Monterotondo. Sebbene nel 1626 la rocca che apparteneva alla casata degli Orsini fosse stata venduta solo per metà a Carlo Barberini per via di una causa che da tempo vedeva la Camera Apostolica rivendicare dei diritti sopra le terre acquisite anni prima dal principe Arrigo Orsini (Bav, *Arch. Barb., Indice III*, 604, ff. 210 sg), nel 1635, Urbano VIII ne approvò la vendita completa con breve datato 8 agosto (Bav, *Arch. Barb., Indice III*, 617, fasc. 66), atto riconfermato con una bolla pontificia (Bav, *Arch. Barb., Indice III*, 618, fasc. 67). Negli stessi anni i Barberini con un investimento di oltre 200.000 scudi acquisirono le tenute circostanti, comprese tra Grotta Marozza e la Marcigliana (Bav, *Arch. Barb., Indice III*, 616, fasc. 58). Dalla documentazione amministrativa annessa al catasto del 1725 relativo alle terre di Monterotondo, sulle quali i Barberini avevano la completa giurisdizione, si legge che al ducato erano

state aggiunte nel corso degli anni «le tenute dette Monte le Pietre, Sacco Repozzo, Monte San Leonardo, Capanna Vecchia, Campo alle Porte, Tor Mancina col suo procoio, vacche et altri animali e stigli in esso esistenti, oltre al palazzo sito nella detta terra di Monte Rotondo, assieme con tutti li mobili, et altro in esso contenuto, tutte e singole le entrate, i proventi e gli *ius padronati* d'arcipretati e canonicati eretti e fondati nella detta terra come anche la tenuta giurisdizionale di Grotta Marozza, con tutti i suoi annessi, insieme con la selva detta dell'Antaneto e tutto quello che viene annesso e connesso e dipendente dalla detta tenuta per sc. 331.500».

In qualità di primo feudo di rilievo a nutrire l'eredità barberiniana, numerose furono le spese che Carlo Barberini destinò al palazzo di Monterotondo. Egli, generale di Santa Romana Chiesa, si addossò, inoltre, il finanziamento del rifacimento della chiesa collegiata di questa terra, facendo in modo che la famiglia potesse raggiungere l'edificio direttamente dal palazzo ducale (Bav, *Arch. Barb., Indice III*, 633, fasc. 295). Vantaggio questo che, come può essere osservato dalle mappe cittadine dell'epoca, comportò modifiche alla struttura del tessuto cittadino, dal momento che alcune abitazioni furono fagocitate per la realizzazione di quest'opera (Bav, *Arch. Barb., Indice III*, 633, fasc. 286; Pagliara, 1980, p. 269).

A partire dall'acquisizione di Monterotondo, l'attività di consolidamento del patrimonio terriero barberiniano procedette in maniera incalzante fino all'acquisto delle terre di Palestrina (Cecconi, 1756, pp. 358-360; Pastor, 1932, p. 261; Pecchiai, 1959, pp. 165-166; Petrini, 1990, pp. 238-239; Marconi-Eramo, 2017): «La cerimonia della presa di possesso della città di Palestrina, roboante manifestazione del trionfo barocco, confermò l'intenzione barberiniana di perseguire la politica di nobilitazione familiare già avviata in Roma e Monterotondo. Autorità e potere vennero perseguiti con ogni mezzo» (Cacciaglia, 2023).

D'altra parte, il valore di questo principato per i Barberini fu ineguagliabile. Arrivato per via matrimoniale, era stato il più importante tra i possedimenti di Casa Colonna tra il 1601 e il 1658, (Feci, 2009, pp. 195-222; *Arch. Barb., Indice II*, 3079). Tale interesse per Palestrina (Bav, *Arch. Barb., Indice II*, 3104) è documentato sin dal momento in cui la figlia del connestabile Filippo, Anna Colonna, sposò Taddeo Barberini il 24 ottobre 1627, con un contratto che prometteva alla nuova Casa una dote di 180.000 scudi. All'epoca Taddeo, il nipote del papa, era in possesso del solo titolo di luogotenente generale delle forze armate (Pecchiai, 1959, p. 165), eppure, beneficiando del favore di Urbano VIII si vide ben presto insignito del titolo di principe. Il pontefice, infatti, facendo leva sulla difficile situazione finanziaria che gravava su Francesco di Giulio Cesare Colonna di Palestrina, ormai soffocato dai debiti,

costrinse quest'ultimo a cedere ai Barberini il proprio principato (Bav, *Arch. Barb., Giust. II*, 5). I tentativi e le suppliche della famiglia Colonna si rivelarono vani di fronte alla forza del nuovo casato che per raggiungere la somma concordata nel 1629, la quale ammontava a 575.000 scudi (Pecchiai, 1959) non esitò a vendere i feudi di Roviano e Anticoli Corrado per coprire rispettivamente un valore di 57.000 e di 32.000 scudi; del resto, queste terre sarebbero state riacquistate in breve tempo (Pietrangeli, 1986, p. 121). In questo modo, dunque, fu coperta l'immensa somma concordata nella stipula dell'atto di vendita del principato di Palestrina, comprensiva del borgo di Castel San Pietro e dei castelli di Algido, Corcolle e Mezzaselva. «Questo fu, all'epoca, l'altissimo prezzo pagato dai Barberini per la corona di principi» (Cacciaglia, 2023).

Nel XVIII secolo la potenza fondiaria dei Barberini, rispetto a quelli che possono essere annoverati tra i maggiori proprietari terrieri dell'Italia centrale preunitaria, vale a dire, insieme agli ecclesiastici, i grandi casati dell'aristocrazia romana, poteva dirsi consolidata. Basti pensare che secondo i dati elaborati da Pasquale Villani (Villani, 1968) intorno alla metà dell'Ottocento almeno il trenta per cento dell'estimo complessivo dell'attività agricola laziale apparteneva ai nobili. Guido Pescosolido (Pescosolido, 1979), nel dedicarsi allo studio del patrimonio fondiario della famiglia Borghese ha ricordato come nel circondario di Palestrina i Barberini fossero al terzo posto dopo i Rospigliosi e i Boncompagni in ordine di importanza nella graduatoria dei maggiori proprietari terrieri. In questo quadro, nel 1701, essi risultavano possessori di diciassette feudi, cifra che, nonostante i trentasei di proprietà dei Borghese, i ventisei rimasti ai Colonna e i nove acquisiti dai Chigi, a fronte della loro storia può considerarsi tutt'altro che irrisoria. Più in generale la consistenza del patrimonio barberiniano, misurato in luoghi di monte e capitali mobili e immobili, a gennaio 1704 comprendeva il palazzo alle Quattro Fontane, del valore di 372.236 scudi e la Casa grande ai Giubbonari, 65.551 scudi. L'eredità Barberini contava inoltre, castelli e casali per il valore di 304.123 scudi e vigne per quello di 48.170 scudi, oltre a luoghi di monte 2.139.000, per un totale di 4.137.362 scudi d'oro (Bav, *Arch. Barb., Giust. II, Carlo Barberini*; Calcaterra, 2017).

La maggior parte dei libri catastali della famiglia, tra i quali solo a titolo di esempio si annoverano quelli dello Stato di Cicoli, di Villa S. Angelo, Fossa e dello Stato di Gagliano, siti nei pressi de L'Aquila, sono una testimonianza di come il casato dei Barberini avesse ampiamente superato i confini dello Stato della Chiesa.

Senza contare i beni allodiali e i luoghi di monte, infatti, si ricorda che il principe Maffeo Barberini comprò dalla corte di Napoli territori feudali per l'ammontare di 655.330 scudi. I dati compulsati a partire dalle rilevazioni catastali di queste aree e dalla consistenza degli inve-

stimenti fondiari rilevabile dalla contabilità, offrono, dunque, informazioni preziose che permettono di ricostruire alcune delle linee portanti della gestione patrimoniale. Il materiale informativo raccolto all'interno di questa documentazione che, nell'ambito del sistema gestionale restava appannaggio del massimo vertice aziendale, era a servizio della conservazione del patrimonio familiare. Da ultimo, non passano inosservati scorci e vedute che adornano la documentazione catastale permettendo di ammirare non solo dal punto di vista tecnico le proprietà e i loro confini, le strade poderali e quelle principali, l'estensione dei boschi, dei pascoli e dei campi coltivati, le alberature, le costruzioni coloniche e gli annessi agricoli quali stalle, mulini e fienili disseminati sul territorio, così come i corsi d'acqua, ma anche di apprezzarne il pregio artistico. I catasti, arricchiti di mappe acquerellate con scorci e vedute impreziosite da cornici e corredate di cartigli destano meraviglia in quanto assimilabili a veri e propri pezzi d'arte. Gli agrimensori rivelano grandi doti nell'utilizzare la tecnica dell'inchiostro o dell'acquerello, nel decorare le pagine con cartigli, stemmi, cornici, rose dei venti e scene agresti. In particolare i catasti dei *canonisti* di Monterotondo e S. Vittorino si arricchiscono di stampe realizzate a china. Alle rigide geometrie utilizzate per la rappresentazione dei singoli poderi, fa da contraltare un gusto pittoresco, amante del dettaglio, uno stile ricercato che riflette non solo lo spirito naturalistico dell'epoca, ma anche il consenso nei confronti del principe. Continuo è il richiamo alle attività quotidiane tanto del committente, quanto dell'agrimensore colto, esperto nel proprio lavoro, rappresentato nell'atto di effettuare sopralluoghi e attente misurazioni nelle tenute.

Le tavole mostrano aperture panoramiche che non hanno una funzionalità meramente decorativa, ma consentono di calare i dati tecnici nel contesto dell'epoca. Vi sono paesaggi rurali e urbani in cui si ritraggono scene quotidiane ricchissime di informazioni relative allo svolgimento dell'attività stessa dell'agrimensore, il quale è presentato a lavoro con tutti i suoi strumenti e immortalato nelle diverse operazioni che era impegnato a svolgere. Si alternano a queste illustrazioni, figure dal gusto neoclassico, vasi e raffigurazioni floreali, talvolta addirittura immagini di accampamenti militari, mentre resta vivo il fascino per le rovine tra le quali si vedono passeggiare i rampolli dell'aristocrazia (Onori-Schutze-Solinas, 2007; Castiglione, 2005).

Conclusioni

Diverse, dunque, sono le suggestioni di ricerca che le fonti catastali barberiniane possono offrire e molteplici i livelli di lettura che richiedono di essere esplorati. Queste registrazioni, ad esempio, si offrono come osservatorio privilegiato tanto delle resistenze quanto delle trasformazioni di

un sistema rurale tradizionale: la mappatura poderale rilevabile al loro interno, così come la messa in luce delle diverse tipologie colturali mostrano un modello di organizzazione della produzione della campagna romana e non solo, basato in larga parte su un assetto imprenditoriale e tecnico il quale, è stato a lungo considerato in conflitto con il progressivo imporsi di un'economia di mercato. Eppure, sebbene all'interno di questi documenti catastali si possano individuare i segni di quel fatale ritardo nella trasformazione capitalistica del settore primario che, tipici del regime agrario dominante nello Stato pontificio, ebbero ripercussioni sull'economia italiana delle epoche successive, ad oggi non si esclude che quello stesso sistema rurale possa essere stato in realtà la logica risposta alle caratteristiche di specifiche tipologie di terreno, le quali difficilmente presentavano le condizioni per un rinnovamento in campo agricolo e per uno sviluppo dell'agricoltura in senso capitalistico (Pescosolido, 1979; Teodori, 2012).



Figura 1. *Bav, Arch. Barb., Comp., 1102, f. 52*. Particolare. Agrimensore rappresentato nell'atto di effettuare sopralluoghi

Sennonché in questa sede si è tentata in particolare una riflessione sul valore rivestito dalla proprietà terriera per la classe aristocratica di età moderna. Ovvero, osservando attraverso la lente offerta dalla documentazione catastale sono state ripercorse alcune delle tappe che resero peculiare la storia dell'ascesa sociale del casato dei Barberini nel cuore delle vicende patrimoniali della nobiltà italiana preunitaria.

Invero, per quanto tali fonti siano state prodotte in qualità di strumenti amministrativi ad uso familiare interno, allo scopo di avere contezza dell'assetto reddituale proveniente dalla componente fondiaria del patrimonio, questa stessa documentazione può essere osservata come *dossier* che custodisce garanzia della nobiltà feudale (Boutruche, 1971, p. 37; Papagno, 1978, p. 115) della famiglia. I catasti Barberini infatti, permettono di inquadrare l'estensione del potere del casato, restituendo in termini di spazio geografico e del suo corrispettivo valore patrimoniale, la caratura dello *status* sociale raggiunto grazie a interessi e strategie familiari.

Bibliografia

- Renata Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma, Laterza, 1990.
- Renata Ago, *La feudalità in età Moderna*, Roma, Laterza, 1994.
- Luigi Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari: i Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria, Lacaita, 2003.
- Miguel Batllori, *El pare Ehrle, prefecte de la Vaticana, en la seva correspondència amb el cardenal Rampolla*, in «Collectanea Vaticana: in honorem Anselmi M. Card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita. Studi e testi, 219», (1962), I, pp. 75-117.
- Miguel Batllori, *Cultura e finanze. Studi sulla storia dei gesuiti da Santo Ignazio al Vaticano II*, (158) Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, pp. 367-413.
- Miguel Batllori, *Obra completa. XVI: Del vuit-cents al nou-cents: Balmes, Ehrle, Costa i Llobera, Casanovas*, in Eulàlia Duran e Josep Solervicens (a cura di) *Biblioteca d'estudis i investigacions*, 2002, pp. 153-209.
- Giuliana Biagioli, *Tra rendita e profitto: formazione e vicende di alcuni patrimoni nobiliari*, in «Atti del terzo Convegno Nazionale *Tra rendita e investimenti formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*. (Torino, 22-23 novembre 1996)», Bari, Cacucci Editore, 1998, pp. 3-34.
- Robert Boutruche, *Signoria e feudalesimo. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- Melissa Meriam Bullard, *Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes in the Early 16th Century*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», VI, (1976), pp. 51-71.
- Luigi Cacciaglia, *Archivi di Famiglie nella Biblioteca Vaticana*, in «Atti del Convegno *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità: genesi storica, ordinamenti, interrelazioni* (Roma, 13-14 marzo 1990)», Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1994, pp. 380-403.

- Luigi Cacciaglia, *Le «giustificazioni» dell'Archivio Barberini. Inventario: 2. Le giustificazioni dei principi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, in corso di pubblicazione (2023).
- Francesco Calcaterra, *Credito e società romana nell'età Moderna*, Roma, Armando Editore, 2017.
- Mario Caravale, Alberto Caracciolo, *Lo stato pontificio*, in *Storia d'Italia*, XIV, Torino, Utet, 1997.
- Caroline Castiglione, *Patrons and Adversaries. Nobles and Villagers in Italian Politics, 1640-1760*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
- Leonardo Cecconi, *Storia di Palestrina, città del prisco Lazio, scritta da Leonardo Cecconi vescovo di Montalto illustrata con antiche iscrizioni e notizie finora inedite*, Ascoli, s.n., 1756.
- Giancarlo Cornaggia-Medici, *Les bénéfices en Italie*, in *Dictionnaire de droit canonique*, II, Paris 1937.
- Henry Cottineau Lawrence, *Repertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Macon, Protat, 1970.
- Anna Esposito, *La pratica delle compagnie d'uffici e la corte di Roma tra fine Quattrocento e primo Cinquecento*, in *Offices, Écrit et Papauté, (XIIIe-XIV siècle)*, Roma, École française de Rome, 2007, pp. 497-515.
- Simona Feci, Maria Antonietta Visceglia, *Anna Colonna Prefetessa di Roma*, in Francesca Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca. 2. Donne e sfera pubblica*, Roma, Viella, 2009, pp. 257-327.
- Irene Fosi, *Genealogie e storie di famiglie fiorentine nella Roma del Seicento*, in «Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Istituzioni e società in Toscana nell'età Moderna. (Firenze, 4-5 dicembre 1992)», Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 31, Roma, 1994, pp. 179-195.
- Irene Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997.
- Irene Fosi, *Archivi di famiglie toscane nella Roma del Cinque e Seicento: problemi e prospettive di ricerca*, in Laura Casella, Roberto Navarrini (a cura di), «Atti del Convegno di Studi Archivi Nobiliari e Domestici: conservazione, metodologia di riordino e prospettive di ricerca storica. (Udine, 14-15 maggio 1998)», Udine, Forum, 2000, pp. 1-19.
- Irene Fosi, *La presenza fiorentina a Roma tra Cinquecento e Seicento*, in «*Model Rom? Der Kirchenstaat und Italien in der Frühen Neuzeit*», Köln, Wiemar, 2003, pp. 43-62.
- Giuseppe Galasso, *Potere e istituzioni in Italia dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Torino, Einaudi, 1964 pp. 1-341.
- Angela Maria Girelli, *Le terre dei Chigi ad Ariccia: (secolo XIX)*, Milano, Giuffrè, 1983.
- Christine Maria Grafinger, *Der Ankauf der Bibliotheca Barberini und die zwischen der Familie Barberini und dem Heiligen Stuhl geführten Ve-*

- rhandlungen*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae, XIII. Studi e testi, 433», Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 241-253.
- Philip Jones, *Forme e vicende dei patrimoni privati nelle «Ricordanze» fiorentine del Trecento*, in *Storia d'Italia. Annali I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978a, pp. 345-376.
- Philip Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Biblioteca di cultura storica, 141, Torino, Einaudi, 1980b.
- Nicola La Marca, *Primogeniture e fidecommessi nella Roma pontificia*, in «Atti del terzo Convegno Nazionale Tra rendita e investimenti formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea. (Torino, 22-23 novembre 1996)», Bari, Cacucci Editore, 1998, pp. 147-164.
- Nicoletta Marconi, Elena Eramo, *La Chiesa di Santa Rosalia nel Palazzo dei Barberini a Palestrina: committenza e cantiere*, in «Studi e ricerche di storia dell'architettura», Roma, Associazione Italiana Storici dell'Architettura, 2017, pp. 46-63.
- Antonio Alberto Merola, *Barberini, Antonio*, in «Dizionario Bibliografico degli italiani (IV)», Roma, La Società Bibliografica Italiana, 1964, pp. 164-165.
- Francesco Mineccia, *La vendita dei beni nazionali in Toscana: il Dipartimento dell'Arno* in Ivan Tognarini, *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, pp. 471-510.
- Cesare Mozzarelli, *Patriziati e aristocrazie nobiliari: ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, in «Atti del Seminario presso l'Istituto Storico Italo-Germanico. (Trento, 9-10 dicembre 1977)», Trento, Libera Università degli Studi, 1978.
- Cesare Mozzarelli, *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra Cinquecento e Settecento*, in «Antico regime e modernità», Roma, Bulzoni, 2008, pp. 21-61.
- Elisa Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno «residuale» o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in «Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche. Studi storici dedicati a Orazio Cancila», XVI (2018), pp. 623-638.
- Pier Nicola Pagliara, *Monterotondo*, in «Storia dell'arte italiana, inchieste su centri minori» 8, (1980), pp. 232-278.
- Giuseppe Papagno, *I feudalesimi: la ricchezza e il potere politico*, in «Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo», (1978), pp. 114-183.
- Peter Partner, *Il mondo della curia e i suoi rapporti con la città*, in «Storia d'Italia, Roma, città del Papa», Torino, Einaudi, 2000, p. 227.

- Pio Pecchiai, *I Barberini*, in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», 5, (1959), pp. I-266.
- Guido Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese, sec. XVIII-XIX*, Roma, Jouvence, 1979.
- Pietrantonio Petrini, *Memorie prenestine disposte in forma di annali (1722-1803)*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1990.
- Massimo Petrocchi, *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1970.
- Carlo Pietrangeli, *Palazzo Sciarra*, Roma, Edizioni della Cassa di Risparmio, 1986.
- Valeria Pinchera, *La ricchezza dei Salviati. Una famiglia e un patrimonio tra Granducato e Stato della Chiesa all'inizio del XVIII secolo*, in «Atti del terzo Convegno Nazionale Tra rendita e investimenti formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea. (Torino, 22-23 novembre 1996)», Bari, Carucci Editore, 1998, pp. 191-210.
- Valeria Pinchera, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei salviati di Firenze nel Sei e Settecento*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1999.
- Luca Polidoro, *I Barberini prima dei Barberini. Indagine sulla serie Antichità della Famiglia dell'Archivio Barberini presso la Biblioteca Apostolica Vaticana*, Franco Franceschi, Università di Firenze, 2021.
- Carlo Poni, *Un processo di deindustrializzazione: Bologna dal XVI al XVIII secolo*, in Anna Guarducci (a cura di), «Atti della decima settimana di studio, Sviluppo e sottosviluppo in Europa e fuori dall'Europa dal secolo XII alla rivoluzione industriale (Prato 7-12 aprile 1978)», Prato, Istituto Internazionale «Francesco Datini», 1983, pp. 153-167.
- Paolo Prodi, *Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Antonio Romiti, *Gli archivi domestici e personali tra passato e presente*, in Laura Casella, Roberto Navarrini (a cura di), «Atti del Convegno di Studi Archivi Nobiliari e Domestici: conservazione, metodologia di riordino e prospettive di ricerca storica (Udine, 14-15 maggio 1998)», Udine, Forum, 2000, pp. 13-31.
- Marco Teodori, *Nepotismo pontificio ed accumulazione patrimoniale nella Roma del Seicento. Il caso dei Chigi*, in «Atti del terzo Convegno Nazionale Tra rendita e investimenti formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea, (Torino, 22-23 novembre 1996)», Bari, Cacucci Editore, 1998, pp. 165-190.
- Pasquale Villani, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario: panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Bari, Laterza, 1968.
- Maria Antonietta Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea, I», 1995, pp. 11-55.

- Ludwig Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, XII vol., XXX tomi, Roma, Desclée e C. Editori Pontifici, 1932.
- Leopold Von Ranke, *Storia dei papi*, Milano, Ghibli, 2014 (1968).
- I Barberini e la cultura europea del Seicento*, in Lorenzo Mochi Onori, Sebastian Schutze e Francesco Solinas (a cura di), «Atti del Convegno internazionale, *Palazzo Barberini alle Quattro Fontane*, (Roma, 7-11 dicembre 2004)», Roma, De Luca, 2007.

Riferimenti archivistici

- Bav, *Arch. Barb., Comp.*, 543, f. 17.
- Id., *Arch. Barb., Comp.*, 543: *catasto di Cicoli*.
- Id., *Arch. Barb., Comp.*, 544: *catasto di Fossa*.
- Id., *Arch. Barb., Comp.*, 965: *catasto di Gagliano*.
- Id., *Arch. Barb., Comp.*, 1102: *catasto dei canonisti delle vigne di Monterotondo*.
- Id., *Arch. Barb., Comp.*, 1153: *catasto di Palestrina*.
- Id., *Arch. Barb., Comp.*, 1219: *catasto dei canonisti delle vigne di S. Vittorino*.
- Id., *Arch. Barb., Comp.*, 1238: *catasto di Villa S. Angelo*.
- Id., *Arch. Barb., Giust. II*, 5: *saldo per la città di Palestrina*.
- Id., *Arch. Barb., Giust. II*, 52, ff. 629-637; ff. 638-646.
- Id., *Arch. Barb., Giust. II*, 54, ff. 731-753: *spese per la realizzazione della strada*.
- Id., *Arch. Barb., Indice I*, ff. 112,116, *sulla famiglia Barbadori*: ff. 80, 83, 94-124.
- Id., *Arch. Barb., Indice I*, 55.
- Id., *Arch. Barb., Indice I*, 140-178.
- Id., *Arch. Barb., Indice I*, 143.
- Id., *Arch. Barb., Indice I*, 677-792: *abbazie e benefici*.
- Id., *Arch. Barb., Indice II*, 2559, paragrafi 1-12.
- Id., *Arch. Barb., Indice II*, 3079.
- Id., *Arch. Barb., Indice II*, 3104.
- Id., *Arch. Barb., Indice III*, 604, ff. 210 ss.: *strumento della vendita*.
- Bav, *Arch. Barb., Indice III*, 616, fasc. 58.
- Id., *Arch. Barb., Indice III*, 617, fasc. 66.
- Id., *Arch. Barb., Indice III*, 618, fasc. 67.
- Id., *Arch. Barb., Indice III*, 633, fasc. 295.
- Id., *Arch. Bibl.*, 191, ff. 174-175: *presa in consegna dell'Archivio Barberini*.
- Id., *Barb. lat.* 3250.

Id., *Barb. Lat. 10.050*, f. 2r: *lettera da Maffeo a suo zio Francesco sul suo progresso.*

Aniello D'Iorio

UNA COMUNITÀ IN CERCA DI EQUITÀ. IL CATASTO ONCIARIO DI LICIGNANO IN TERRA DI LAVORO NEL SETTECENTO

*A community in search of equity. The Catasto Onciario of
Licignano in Terra di lavoro in 1780*

Riassunto

L'antica università di Licignano, un tempo casale, poi feudo in Terra di lavoro, provincia del Regno di Napoli, fu unita a Casalnuovo di Napoli da Vittorio Emanuele III col decreto n. 316 del 25 febbraio 1929. Le origini della comunità sono attestate fin dal Medioevo, individuata sul territorio mediante fonti archivistiche e cartografiche, compresi i passaggi di proprietà del feudo. Il lavoro descrive le vicende di realizzazione del Catasto onciario nel 1780, a circa quaranta anni dall'emanazione della relativa normativa, a seguito dell'azione dell'università presso la Regia Camera della Sommara. Le attività svolte dall'incaricato e dalle persone di varia competenza chiamate in suo ausilio sono viste nello svolgimento quotidiano. I documenti su cui si fonda il lavoro consentono di conoscere l'antico territorio secondo i toponimi, il riferimento a corsi d'acqua, i cognomi ancora oggi vivi, i personaggi più rilevanti, i rapporti con le istituzioni pie possidenti beni nel territorio. Le condizioni di vita della popolazione emergono dalla composizione dei nuclei familiari e dalle attività lavorative; proprietà o possesso di immobili raccontano la divisione in ceti dell'università; in evidenza sono anche le tipologie di contratto, la varietà di allevamenti e coltivazioni, e, insieme, una serie di azioni che testimoniano la vivezza della comunità.

Abstract

The Old «university» in Licignano, once a country house and then a fief in the «Terra di Lavoro», province of the Kingdom of Naples, was united to Casalnuovo di Napoli by King Vittorio Emanuele III by decree n. 316 of February 25th, 1929. The origins of the community are attested since Middle Ages, identified on the territory thanks to archival and cartographic sources, including the fief changes of ownership. The work deals with the «Catasto Onciario» made in 1780, around 40 years from the enactment of the law, due to the university intervention at the Royal House of Sommara. The activities carried out by the officer in charge and by the variously competent people are seen in their daily routine. The documents examined let the readers know the old territory

according to the toponyms, the waterways, the survived surnames, the most relevant people, the relationships with religious institutions that owned goods and properties in the territory.

Parole chiave

Licignano, Catasto, Terra di Lavoro.

Keywords

Licignano, Catasto, Terra di Lavoro.

Note su Licignano nei secoli

Evitando di addentrarci in tempi più remoti, la presenza di Licignano è attestata nel Medioevo in documenti sopravvissuti solo per le trascrizioni dei *Regii Neapolitani Archivivii Monumenta* (Libertini 2011, nel seguito *RNAM*), preziosa documentazione che riferisce di eventi, luoghi e persone ormai scomparsi da ogni memoria.

Chiaramente descrittiva dei luoghi è la donazione del 994 effettuata da Stefano, figlio di Sergio, e Giovanni suo figlio, al primicerio della chiesa di Sant'Eutimio di una terra «sita invero nel luogo chiamato liciniana che è davanti le arcate già dell'acquedotto» (Ivi, III, doc. 236)¹

A conferma della collocazione nel territorio, ancora in *RNAM* leggiamo di un accordo sottoscritto nell'anno 1021 da Giovanni Cutilinu di *Liciniana* con l'abate «della chiesa di santa Maria detta ad illa spelea vicina al monte besubei [...] di un integro pezzo di terra sito a bineale de lea (=Pomigliano d'Arco) ivi stesso sito in liciniana» (Ivi, IV, doc. 327). L'atto elenca le condizioni poste circa la lavorazione del suolo, la divisione delle produzioni agricole, grano, vino e olio, e l'obbligo di risarcimento per l'eventuale violazione.

In una scrittura del 1074 compare l'offerta scambievole di prelazione di vendita/acquisto da parte di Leone detto Bispulicco al fratello Pietro di terreni siti «nel luogo detto mascarelli presso liciniana» (Ivi, V, doc. 422).

Di seguito: nel 1131 ecco la cessione da parte di Sergio (Sergio IV, figlio di Giovanni IV, duca di Napoli, 1003 o 1004-1034) al monastero dei santi Severino e Sossio di terreni «nel luogo chiamato licinianum

¹ Cfr. la carta di Domenico Spina *La Campagna Felice meridionale* del 1761 (Fig. 1), con residui dell'antico acquedotto romano, di cui una diramazione recava acqua ad Afragola e oltre, proprio partendo dal territorio di Licignano.



Figura 1. Società napoletana di Storia Patria di Napoli, coll. DISEGNI 06. N. 06 (01). Domenico Spina *La Campagna Felice meridionale*, 1761, particolare

foris arcora», precisandone i confini fra cui «dalla parte occidentale con la via pubblica abersana e con la terra sancti arcangeli e dalla parte di mezzogiorno con la via pubblica che va a Liciniana» (Ivi, VI, doc. 612). Probabilmente si trattava della regolarizzazione del possesso di territori.

Dai documenti appena riassunti si può certificare la collocazione di Licignano in quella che sarebbe stata *Terra di Lavoro*: alcuni toponimi non lasciano dubbi, a cominciare da *Afragola*, la *via per Aversa*, *Santo Arcangelo* (tra Acerra, Caivano e Maddaloni), Pomigliano d'Arco, oltre all'antico acquedotto che è una certificazione autentica².

Riferimenti successivi e più precisi nella descrizione dei luoghi provengono dai registi delle pergamene di Montevergine (Mongello, 1956-1962). La documentazione più antica, aprile 1184, sancisce la definitiva vendita da parte di Gemma, vedova di Barolomeo Sutore, al figlio di questi, Tommaso, del casale di Licignano, di

«una terra lavorativa, nel luogo detto Palmentata, congiunta con una terra dello stesso Tommaso, per 69 tari, dei quali suo marito aveva ricevuto dallo stesso Tommaso un acconto di 53 tari, ora essa confessa di aver ricevuto i restanti 16 tari» (Ivi, I, pergamena 732).

Si comincia, ora, a individuare una comunità sul territorio, il *casale*, poche case rustiche per lavorazione e conservazione di prodotti agricoli

² Il territorio percorso dall'antico acquedotto romano è descritto con chiarezza da Giustiniani (1803, tomo VI, pp. 382-402).

e per allevamento di animali.

È del tre settembre 1267 la scrittura per l'affitto di un terreno da parte di Pietro da Mercogliano, monaco del monastero di Santa Maria del Plesco, al giudice Giovanni di Acerra di una terra «sita nelle pertinenze della Villa di Licignano, nel luogo detto la Via di Napoli [...] per l'annuo censo di un tarì di Amalfi, e mezza oncia d'oro» (Ivi, III, 2186).



Figura 2. Archivio di Stato di Napoli, *Ufficio Iconografico*, 65, *Territorio tra Magdalone e Nola*, particolare

Ecco individuato un agglomerato chiaramente definito: la *villa* di Licignano, qualcosa più di un casale, una comunità residente costituita da pochi nuclei familiari, che racconta di un insediamento stabile e dalla specifica funzione agricola, certamente fruttifera, definita perciò come valore economico espresso nella moneta del tempo. La citazione della strada di collegamento tra Acerra e la capitale conferma l'ubicazione

geografica, come appare da una carta su pergamena (Fig. 2), copia di altra del periodo aragonese³, raffigurante il territorio tra *Magdalone* e *Nola*, in cui *Liciniano* confina, con *Acerra*, *Pumilliano d'Arco*, *Castello Gullielmo di Cisterna*; è riportata anche una masseria, *la Preciosa* del monastero dei Santi Severino e Sossio.

In particolare la zona di nostro interesse è vista come agricola a utilizzo seminatorio e arbustato, abbastanza distante dal Clanio, il fiume che lambiva Acerra, scavalcato da un ponte chiaramente indicato; non compaiono per *Liciniano* manufatti come per le comunità confinanti in cui sono ben delineati abitato, chiese e addirittura resti archeologici.

Negli atti che abbiamo visto non è nominata Casalnuovo, comune che attualmente comprende Licignano, per il semplice fatto che le sue vicende avrebbero preso avvio a fine Quattrocento⁴.

Poiché la documentazione contenente dati di nostro interesse, già conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, è andata distrutta durante la seconda guerra mondiale, non è al momento noto il numero di abitanti di Licignano, fino al 1534 casale di Acerra, di cui era conte Alfonso II de Cardenas; bisogna, dunque, riferirsi a quest'ultima città, traendo notizie dalle *Memorie storico diplomatiche* di Gaetano Caporale.

La prima numerazione dei fuochi acerrani, risalente al 1523, non contiene riferimenti di nostro interesse, enumerando in totale 354 fuochi (Caporale, 1890, p. 439, nota 5). Più importante è quella eseguita nel marzo del 1545, da cui per Licignano risultano 24 *fuochi*, cioè poco più di cento persone, ancora non separati da Acerra, nonostante fossero trascorsi ben undici anni dalla vendita del casale a Bartolo Rendena da

³ Cfr. La Greca, Valerio, 2008, pp. 24-29. È una delle quattro pergamene, e tutte «sono a loro volta «copia» da esemplari più antichi. La scrittura tradisce chiaramente la mano del copista, che si è sforzato di imitare una scrittura gotica del Quattrocento. La datazione di queste pergamene, difficile da stabilire, potrebbe oscillare dal XVI al XVII secolo», Ivi, p. 28. Successivamente, dopo attenta analisi bibliografica e documentale, si afferma che «Il disegno in scala topografica pressoché costante di un territorio vasto e morfologicamente complesso come il Mezzogiorno d'Italia comporta anni, se non decenni, non meno di lavoro sul territorio che di elaborazioni a tavolino», e conclude: «non esito a collocare l'avvio del progetto di rilevamento intorno agli anni Settanta del Quattrocento» (Valerio, 2016, pp. 211-212).

⁴ L'origine di Casalnuovo è documentata con certezza: nel 1484 una concessione di Ferdinando I d'Aragona consentiva ad Angiolo Como di entrare in possesso di un territorio comprendente i resti di un antico villaggio, Archora, costruito nei pressi dell'acquedotto che in età antica menava l'acqua del Serino a Napoli e Pozzuoli (Capasso, 1974, pp. 110-111).

Alfonso terzo de Cardenas (Ivi, pp. 445-447, nota 7)⁵; nella numerazione del 1561 figurano anche quelli di Licignano: 17 nuclei abitativi, cioè circa settanta abitanti (Ivi p. 450, nota 5 e p. 451), ma tre anni dopo per la nuova numerazione dei fuochi di Acerra anche nello scritto di Caporale mancano riferimenti a Licignano (Ibidem).



Figura 3. G.A. Rizzi Zannoni, *Atlante del Regno di Napoli*, foglio 14, particolare

Una volta sorta Casalnuovo, estremo casale della capitale, la collocazione geografica di Licignano fu defilata, appena lambita da due importanti assi viari, cioè la via da Napoli a Benevento per Acerra, e quella delle Puglie che attraversava la vicina Pomigliano d'Arco. Peraltro la comunità era costituita, ancora nell'ultimo quarto del XVI secolo, da poche famiglie, fra cui «imperava una miseria tale da non potersi sosten-

⁵ L'atto di compravendita è del 6.9.1534, notaio Giovanni Domenico de Lega di Napoli, la cui documentazione non è presente nell'ASNa, per cui occorre riferirsi ai *Cedolari*, documenti che riferiscono anche i passaggi di proprietà. Per l'acquisto e la successione di Licignano (Giglio-Stizzo, 2003, pp. 19-33).

tare neppure il parroco», come sosteneva il vescovo di Acerra, Giovanni Battista del Tufo (D'Iorio, 2018, pp. 66-67, p. 285 e p. 292).

Fuori dai principali assi viari, nella cartografia seicentesca le rappresentazioni di *Terra di Lavoro* di Magini del 1620, di Bulifon e Cassiano da Silva del 1692 riportano Casalnuovo, i Regi Lagni, il tracciato del Sebeto, ma non Licignano; altrettanto nella *Terra laboris* di Petrus van der AA del 1715. Per una raffigurazione attendibile del territorio di nostro interesse bisognerà attendere l'*Atlante del Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, 1781-1812 (Fig. 3), in cui ancora non è definito pienamente il palazzo baronale e nemmeno disegnata la via di collegamento con Pomigliano d'Arco; in compenso vi è il tracciato del Carmignano; nella *Topografia dell'Agro napoletano con le sue adjacenze* dello stesso cartografo, anno 1793, compare anche la strada di collegamento tra la *via di Napoli* e quella delle *Puglie* e la collocazione di alcune masserie.



Figura 4. Bacler d'Albe *Carte Générale des Royaumes de Naples, Sicile & Sardaigne 1798-1802*, particolare

Nella *Carte Générale des Royaumes de Naples, Sicile & Sardaigne 1798-1802* di Bacler d'Albe (Fig. 4) compare anche l'abitato di Licignano, la cui rappresentazione diviene più precisa con l'ottocentesca *Carta dei Contorni di Napoli*, successivamente rielaborata e contenente anche la rappresentazione della linea ferroviaria da Napoli a Capua, in cui è particolarmente delineato l'abitato con la strada per Pomigliano d'Arco, un comprensorio di case almeno fino al palazzo baronale e il tracciato del Carmignano, punto di riferimento del territorio dalla fine degli anni Venti del Seicento (Fiengo, 1990).

La scarsa rappresentazione cartografica di quella piccola università non deve far pensare a una comunità senza vita, anzi essa appare par-

tecipe, ampiamente descritta, per l'ultimo quarto del Settecento proprio dal Catasto onciario.



Figura 5. G.A. Rizzi Zannoni, *Carta dei Contorni di Napoli n. 6*, particolare

Il nuovo re e la formazione del Catasto

L'entrata ufficiale di Carlo di Borbone nella capitale, il 10 maggio del 1734, costituì la simbolica conquista del Regno di Napoli, ma, nonostante la vittoria di Bitonto del 25 maggio, «Si dové attendere l'autunno per ottenere la resa, con l'onore delle armi, dei fanti chiusi a Capua e comandati dal valoroso maresciallo Traun» (Chiosi, 1986, p. 373; Cioffi, Mascilli Migliorini, Musi, Rao, 2018). I ventisette anni di viceregno imperiale lasciarono un territorio disastroso da ogni punto di vista, usurpato soprattutto dai tre ceti, nobiltà, clero e togati, che con l'arrivo del nuovo sovrano covavano ulteriori aspettative.

Dopo un primo assestamento e l'esclusione del conte di Santisteban, con l'avvento al governo di Joachin de Montealegre, duca di Salas, nel 1738 si avviò un periodo di riforme istituzionali per sveltire le prassi amministrative, sottraendole al controllo di antiche e lente magistrature. Tale obiettivo ebbe l'istituzione del Supremo Magistrato del Commercio; si avviò il riacquisto degli uffici alienati; altrettanto importanti furono le iniziative a carattere economico nel tentativo di introdurre nel regno modalità moderne di gestione aziendale: ecco la fondazione della fabbrica

di specchi e cristalli a Castellammare (D'Iorio, 2002-2003, pp. 252-254), quella di ceramiche a Capodimonte e l'altra di *mattoni* al Granatello di Portici; novità ricca di promesse fu la costituzione dei Siti reali sia in qualità di *delizie reali* che di unità di produzione, come nel caso di Carditello (D'Iorio, 2014, Chiosi-D'Iorio, 2018).

Nel clima di rinnovamento emerse la necessità della formazione di un Catasto comprendente ogni fonte di rendita: immobili, censi, capitali impiegati e attività lavorative dovevano essere innanzitutto conosciuti oltre ogni menzogna, nel tentativo di eliminare le condizioni di vantaggio dei ceti preminenti. Scopo finale era la definizione di una tassazione che avrebbe dovuto essere più equa poiché

«la Maestà del Re Nostro Signore (Dio guardi) desidera, che si conseguisca opera così importante, cioè che i pesi sieno con uguaglianza ripartiti, e che 'l povero non sia caricato più delle sue deboli forze, ed il ricco paghi secondo i suoi averi»(Giustiniani, 1804, p. 1).

Il riordino della contribuzione era particolarmente sentito nella prima metà del Settecento, e non solo nel regno di Napoli; si ambiva a introdurre nuove modalità per accedere a risorse da secoli non toccate, e occorreva misurarsi con l'avversione dell'aristocrazia fondiaria e l'effettiva difficoltà di realizzare un'analisi reale, possibile solo con l'istituzione di nuovi metodi di accertamento del possesso di immobili, adottando il rilevamento particellare, come nel caso del regno sabauda (Zangheri, 1973, p. 764). Il regno di Napoli era per più motivi molto lontano dalle nuove metodologie (Ivi, pp. 784-788).

Occorreva, dunque, conoscere almeno i *fuochi fumanti*, cioè i nuclei familiari realmente esistenti nel regno, ma la loro ultima numerazione era relativa all'anno 1669: 394.721 fuochi (Schipa, 1923, I, p. 34) mentre un nuovo tentativo eseguito durante il vicereame austriaco nel 1731 non fu portato a termine (Ivi, pp. 47-48).

L'ordine alla Regia Camera della Sommaria⁶ (in seguito Sommaria) per la *Confezione de' Catasti* fu emanato col dispaccio reale del 4 ottobre 1740 in cui si precisava che «Dovrà il Catasto formarsi da' Sindaci, ed Eletti che compongono il corpo dell'Università» (Giustiniani, 1804, p. 1) con la certificazione del cancelliere. La normativa prevedeva come punto di riferimento iniziale e finale la Sommaria. Alla nuova scelta era

⁶ La Sommaria era uno dei tribunali della capitale, con funzioni, giurisdizionali, consultive, e amministrative: in quest'ultima veste aveva responsabilità propulsiva per la formazione e il controllo degli atti amministrativi; da qui la competenza a definire le regole per la redazione del Catasto onciario e la sua pubblicazione.

strettamente connesso il *Trattato di accomodamento* (in seguito *Trattato*) stipulato con la Santa Sede nel 1741, comprendente anche norme sulla tassazione dei beni detenuti da persone, enti ecclesiastici e luoghi pii (*Trattato*, 1741, pp. 5-11), che impose modifiche alle prime istruzioni cui si provvede con prammatiche, di cui quella emanata il 20 settembre del 1741 comprendeva anche i *formulari* da adottare (Giustiniani, 1804, pp. 45-82).

Molto discusso fu sin dall'inizio il Catasto onciario; già nel 1743 Carlo Antonio Broggia (De Rosa 1972) evidenziava i limiti dell'ambizioso progetto nel suo *Trattato de' tributi* (Broggia 1743), considerandolo tarato dall'origine per la permanenza di privilegi ed esenzioni, con il destino segnato anche a causa della scelta delle persone addette al rilevamento dei dati e alla loro discussione, cittadini delle medesime università in cui si definiva il Catasto; lo studioso criticava anche le imposte su animali e persone che producevano reddito (Ivi, p. 38); altrettanto acuto è il giudizio sul testatico, vista l'uniformità dell'imposizione. Broggia avrebbe duramente criticato anche le risultanze del Catasto nella sua *Memoria* del 1754, e molteplici considerazioni su svariati temi vennero da studiosi quali Antonio Genovesi, Nicola Fortunato, Giuseppe Maria Galanti ed altri.

Con i dati emergenti dai Catasti si ha, di fatto, un quadro meno approssimativo dell'economia preindustriale nel Regno di Napoli, ivi compresa la distribuzione delle professioni e, in generale, la condizione economica della popolazione, e, se per Licignano non fornì la sperata equità, comunque fu importante per la tassazione dei beni ecclesiastici, segnando anche l'inizio di una sorta di anagrafe civile.

Fatti, luoghi e persone

La redazione del Catasto onciario di Licignano⁷ (in seguito *Catasto*) venne eseguita solo nel 1780, a circa quarant'anni dall'emanazione delle prime prammatiche; il percorso fu avviato nel luglio 1779 con la *comparsa* in Sommaria di Nicola Maria Natale, procuratore dell'università⁸, che nella sua istanza evidenziava in modo inequivocabile le condizioni di

⁷ L'intera documentazione relativa alla formazione del *Catasto onciario di Licignano* è conservata presso l'ASNa, ffss. 81-83.

⁸ Nel Regno di Napoli l'*università*, unità amministrativa periferica, era la comunità civile che aveva il *Parlamento* quale principale organo decisionale, cui partecipavano i cittadini maggiorenni maschi; eleggeva sindaco, eletti e cancelliere.

«tutta quella intera popolazione per moltissimi anni sotto il più barbaro tirannico dispotismo de Baroni, prò tempore di detta Terra, ed oggi schiavi sono del Cavaliere D. Gennaro Maria Salerno, il quale volendosi in tutto ingerire tutto a suo modo, e grado, regola e governa» (*Catasto*, f. 82, fg. 1r).

Il *Catasto* appariva necessario, volendosi introdurre la tassazione *a battaglione*, basata sul reale accertamento di redditi da immobili o attività lavorative, dedotti i *pesi*, cioè i costi sostenuti. In passato Licignano aveva versato 80 ducati annui ad Acerra fin dalla vendita del feudo a Rendena, un'anomala modalità di contribuzione forfettaria su cui non si fece chiarezza neppure negli anni seguenti. La documentazione attualmente nota non consente di accertare fino a quale anno si sia protratta tale situazione né quanto provenisse dalla contribuzione secondo la modalità *a gabelle*, cioè con la tassazione gravante unicamente sui beni di consumo.

Raggiungere l'obiettivo, dopo una intensa lotta politica interna alla comunità, non fu impresa facile. Il primo ostacolo era costituito dalla copertura economica sia per il procuratore che per l'avvocato che avrebbe eventualmente difeso le richieste in tribunale: il 7 luglio 1779, infatti, la Sommaria obbligò l'*università* alla convocazione del *parlamento* per aclarare la disponibilità del denaro; l'assemblea, riunita il giorno seguente, delegò il sindaco a chiedere in prestito la somma necessaria, anche per «litigare nel Sacro Consiglio come attualmente stassi facendo contro del sudetto Barone» (Ibidem).⁹

Era un vero e proprio atto di ribellione contro la gestione dei rapporti che da più di due secoli regolavano la comunità; il 12 luglio seguente il procuratore di Licignano, sulla scorta del voto del giorno otto, rinnovò la richiesta, e, con un *parlamento*, il 21 luglio fu decisa una *taxa inter cives* con la quale i cittadini si obbligavano a sostenere le spese. Nella vicenda intervenne anche l'avvocato fiscale Nicola d'Ayello, che il successivo 18 settembre, per avere conferma dell'effettiva disponibilità del denaro, richiese un nuovo *parlamento*, che, ordinato dalla Sommaria, si tenne il 26 settembre, con folta partecipazione: confermata la scelta, seguì il placet dell'avvocato fiscale pervenuto il 17 gennaio del 1780, a seguito del quale il successivo 10 marzo il procuratore chiese di nuovo la fattibilità del Catasto onciario di Licignano; la Sommaria prese atto e nominò con decreto del 31 marzo 1780 Nicola Granato quale *attuario*, cioè delegato alle operazioni sul territorio, cui conferì l'autorità di agire in nome del re Ferdinando e suo, con potestà di emanare pene. Si potevano avviare

⁹ Il Sacro Regio Consiglio era il tribunale di ultima istanza nel Regno di Napoli.

le *operazioni preliminari*, cui seguirono le fasi di *rivele* e *apprezzi*, per giungere alla *formazione della tassa e collettiva generale*.

Norme e azione

Le persone e gli enti soggetti a tassazione erano: cittadini, forestieri residenti e non residenti, sia laici che ecclesiastici secolari; chiese e luoghi pii contribuivano in una duplice modalità, secondo che i loro beni fossero stati acquisiti prima o dopo la sottoscrizione del *Trattato*¹⁰. La tassazione prevedeva tributi reali per beni mobili e immobili e personali quali il *testatico*¹¹, lo *Jus habitationis*¹² e le *spese communitative*¹³; la *bonatenenza* toccava a quanti, pur non resiedendovi, possedevano beni a Licignano; tassabile era l'*industria*, cioè la professione, che per i maschi non era dovuta dai minori di 14 anni, mentre per quanti avessero tra i 14 e i 18 anni era valutata per metà.

L'azione di Granato, i cui riferimenti furono il *sindaco* Crescenzo Li Sierpi e il *cancelliere* Marco Fontana, prese avvio il 29 aprile 1780 con l'emanazione di ben sette decreti, col primo dei quali si ricercavano *due giurati* che lo coadiuvassero nelle operazioni (*Catasto*, f. 82, fg. 6r e segg.)¹⁴; in realtà quale *ordinario giurato* fu incaricato il solo Tomaso Gaetaniello, giusta la pochezza degli atti da compiere¹⁵. Con altro de-

¹⁰ Per il *Trattato* «le comunità ecclesiastiche, chiese, ed altri luoghi Pii Ecclesiastici contribuiranno solamente per la metà di quello, che quei tali lor beni pagherebbero, se si possedessero da' laici; detratti bensì prima tutti i pesi annessi a detti beni, che son obbligati a soddisfare; Ben inteso però, che tra questi pesi non sia mai compreso il mantenimento, ed alimento delle persone», (*Trattato*, p. 6); ma «Succedendo che dal giorno di oggi in avvenire qualche Chiesa, Comunità, e luogo Ecclesiastico acquisti nuovi beni di qualunque natura si sieno, dovranno detti beni restare perpetuamente sottoposti a tutti i tributi regj, e pubblici pesi, che si pagano, e pagheranno da' laici», (Ivi, p. 7).

¹¹ Toccava al capofamiglia e ne erano esentati quanti vivevano di rendita, gli ultra sessantenni, le vedove, gli inabili: in questi casi la tassa era addossata al figlio maschio di maggiore età, se esistente.

¹² Gravava sull'abitazione di residenza per i cittadini forestieri; non toccava ai cittadini in quanto *di uso proprio*; le case concesse in affitto, detratte le spese di manutenzione, contribuivano a formare la massa tassabile.

¹³ Erano relative ai servizi pubblici goduti.

¹⁴ Ogni decreto comportava la sottoscrizione sul retro del documento da parte dei riceventi: il sindaco Crescenzo Li Sierpi sottoscriveva col segno di croce autenticato dal cancelliere Marco Fontana.

¹⁵ Il *giurato consegna* comunicazioni a destinatari vari e pubblicava i bandi, certificati, visto il suo analfabetismo, dal cancelliere dell'università; il lavo-

creto furono richiesti i locali in cui svolgere le operazioni: si optò per una casa di don Gennaro Fiorillo.

Furono poi scelti i sei *deputati*¹⁶, due per ciascuno dei ceti civili¹⁷ e i quattro *estimatori*¹⁸, due *cittadini* e due *forastieri*. L'elezione di questi collaboratori avvenne in seguito al bando pubblico che convocò l'apposito *parlamento*¹⁹; seguì l'incarico formale, sottoscritto dal Cancelliere e notificato agli eletti, con la menzione del luogo destinato alle riunioni; a loro sarebbe stato consegnato anche l'elenco dei *fuochi assenti*, cioè le persone che «non hanno padre, fratelli, o figli che ne sostenessero qui il peso» (*Catasto*, f. 83, fg. 27v), e l'elenco dei forestieri possessori di beni. Tutti giurarono sui Vangeli di eseguire i loro compiti diligentemente, con accortezza, fedeltà e senza nascoste intenzioni fraudolente, impegnandosi a comunicare eventuali irregolarità.

Per l'esame dei beni dei luoghi pii il deputato ecclesiastico secolare fu nominato dal vescovo di Acerra, monsignore Gennaro Giordano²⁰.

Prima di addentrarci nella descrizione delle entrate dei contribuenti, occorre ricordare che l'oncia, antica divisa non più in uso nel 1780, equivaleva a sei ducati, valore della moneta d'oro coniata per la prima volta nel 1749 e detta anche *oncia napoletana*: era questo il valore di riferimento per tutti i Catasti del regno.

Finalmente il primo maggio 1780 fu emanato da Granato, e regolarmente pubblicato, il bando per l'esibizione delle *rivele* in cui erano elencate anche le formule da adottare (*Catasto*, f. 82 ffgg. 16r-18r).

La *rivela* era fatta dal capofamiglia abitante a Licignano o da chi vi possedeva beni, «di qualunque stato, grado, e condizione» (Giustiniani,

ro era testimoniato da paesani che lo accompagnavano. Tomaso Gaetaniello, bracciale di anni 40, in virtù di quella prestazione non avrebbe pagato testatico e industria (*Catasto*, fs 83, fg. 93r).

¹⁶ Discutevano le *rivele* presentate dai cittadini; ovviamente dovevano essere persone «timorate di Dio, non inquisite, e d'ogni eccezione maggiori, ed intese in affari, e sito dell'Università» (Giustiniani, 1804, p. 6).

¹⁷ I ceti si definivano in relazione al benessere economico; gli appartenenti al primo gruppo, i *magnifici*, vivevano di rendita perché nobili o possidenti; gli *onorati* erano professionisti, mercanti, massari, tutti benestanti; il terzo ceto raccoglieva gli infimi che vivevano di lavori di basso valore, come braccianti, pastori e artigiani vari.

¹⁸ Gli *estimatori*, detti anche *apprezzatori*, valutavano gli immobili del territorio che dovevano conoscere in maniera approfondita.

¹⁹ Il bando fu esposto anche nella pubblica piazza, davanti alla chiesa madre. Delegati e estimatori furono eletti il 30 aprile 1780; fu anche nominato uno *scribente* per le necessità del caso.

²⁰ Le sue funzioni erano limitate alla discussione delle sole *rivele* ecclesiastiche, per le quali si invitava il vescovo ad estendere la norma a tutti gli ecclesiastici della sua diocesi che avessero beni a Licignano (Giustiniani, 1804, pp. 33-42).

1804, pp. 2-5); compilata per ogni singolo nucleo familiare, di ciascun componente doveva contenere nome, cognome età e professione (*o se vive nobilmente*) con relativa *industria* dei maschi; si dovevano elencare gli *stabili* posseduti con le relative misure e i nomi dei confinanti, se in affitto e per quanto tempo, riferendo anche il *censo* con indicazione del destinatario; era d'obbligo comunicare il numero e tipo di animali detenuti, il loro frutto annuo e i costi di mantenimento, se in proprietà, *ad menandum* (in società) o alla *soccida* (in allevamento) per suddividere il guadagno; chi ne avesse, infine, doveva elencare i beni posseduti in altre università. Dichiarando denaro investito, erano da comunicarne valore e *pesi* e, per quello in prestito, la somma per gli interessi attivi o passivi.

Proprietà e possesso erano inclusi nella definizione di *beni posseduti*; la reale distinzione era fatta denunciando il *censo* versato o incassato, relativo al tipo di rapporto: affitto o enfiteusi per gli immobili, interessi sui capitali in mutuo. Per il valore degli immobili si teneva in conto la rendita e non il valore reale; in particolare per i terreni l'estimo valutava la tipologia di coltura e l'estensione.

Per avere un quadro completo degli immobili da tassare l'*attuario* Granato domandò formalmente agli amministratori di Licignano se nel territorio vi fossero conventi, visto che per il diritto canonico non erano sotto la giurisdizione del vescovo: la risposta fu negativa dopo la comunicazione ufficiale ricevuta dalla Curia acerrana, che nell'occasione definì il valore della rendita ecclesiastica in 24 ducati annui²¹. Per i beni di *ecclesiastici* furono notificate richieste di rivela al Capitolo di Somma vesuviana, al monastero femminile dei Santi Marcellino e Festo, al Seminario diocesano di Napoli, alla Confraternita del Rosario di Casanuovo; partirono simili istanze per *bonatenenti* laici dimoranti in altre università.

Le *rivele* descrivono la superficie agraria di Licignano frazionata in poche grandi unità coltivate, medie, soprattutto masserie, e molte piccolissime, alcune in proprietà, per lo più erano in affitto dal barone, talvolta girate in subaffitto²². Il rapporto prevalente tra proprietario e possessore era l'enfiteusi, per cui si versava un *censo annuo* in denaro o in frutti della terra dal quale si detraeva direttamente la *bonatenenza* in nome e per conto dei proprietari forestieri, il che consentiva l'incasso immediato del tributo.

²¹ La rendita ecclesiastica era il cosiddetto *patrimonio sacro*, cioè la dote definita dal vescovo e non tassabile, che consentiva al chierico un onorevole sostentamento perché potesse dedicarsi unicamente alla cura delle anime.

²² Le unità di misura di superficie in uso nel circondario di Napoli a fine Settecento erano il *moggio*, equivalente a circa 0,336 ettari odierni, composto di 900 *passi quadrati*, ciascuno di *palmi* 7 e 1/3. Altre unità erano la *quarta*, mq 336, la *nona*, mq 37,38, la *quinta*, mq 7,47.

Alla fase dichiarativa in corso si affiancava il lavoro degli *apprezzeri* per la definizione della rendita di terreni e fabbricati; il loro percorso sul territorio cominciava da un punto preciso, seguendo un cammino circolare per ritornare al punto di partenza, in modo da descrivere la collocazione fisica di ogni immobile, gli intestatari e eventuali *pesi* certificati dalla relativa documentazione. L'attività degli apprezzatori, iniziata il primo maggio 1780, era registrata giorno per giorno nel *notamento o squarcia foglio*, contenente anche un indice in ordine alfabetico dei dichiaranti per individuare celermente le persone; vi era precisato il tipo di immobile abitato, l'estensione del terreno, le ragioni del possesso, l'utilizzo e il nome dei confinanti; sugli apprezzamenti era mantenuto il segreto fino al momento della discussione. I valori individuati sarebbero stati confrontati con quelli delle *rivele*, definendo il *Libro di apprezzo generale*, dal quale possiamo definire l'estensione del territorio: quasi 570 moggia, somma di tutti i lotti enumerati, equivalenti ad odierni 190 ettari circa, una superficie consistente in relazione alla popolazione. La toponomastica, ancora in gran parte viva ai nostri giorni, consente l'individuazione fisica dei vari immobili: ecco *San Giuliano, Capomazzo, Salice, Strettola, San Nicola, Limitone, Carmignano*²³ e certamente ebbero una ragione *Cancella, Croce della parrocchia, Galeazzo*. I terreni erano genericamente definiti *seminatorio* e *aratorio* ad indicare la coltivazione soprattutto di grano, mentre per *arbustato* e *vitato* s'intendeva a frutteto e vigneto.

Contemporaneamente al lavoro degli apprezzatori l'attuario Granato chiese agli amministratori riferimenti sui catasti eseguiti in anni precedenti, la numerazione dei fuochi e la tassazione adottata nei due precedenti anni, l'elenco delle proprietà di cittadini e *forastieri*²⁴; sindaco e cancelliere fornirono anche altre notizie sui beni dell'università e il suo *stato di introito, ed esito*, necessari per la formazione del bilancio, il prezzo di animali e prodotti della terra.

²³ Il Carmignano era un canale che conduceva a Napoli le acque del Faenza dal Taburno; fu costruito negli anni Venti del Seicento (Fiengo, 1990).

²⁴ Il cancelliere esibì «le Tasse formate a Battaglione di questa Università dell'anni 1779 del corrente anno 1780, mentre non si esibisce il *Catasto* a ragion che mai detta nostra università hà vissuto à Catasto» (ASNa, Catasto, f. 82, fg. 25v). Gli amministratori in questo caso parlano impropriamente di tassazione a *battaglione* per indicare che essa cadeva solo sulle *teste* delle persone e non vi era introduzione di *gabelle*, il che è confermato dalla negazione, nella stessa frase, dell'esistenza di un Catasto. Altri dati erano rilevabili solo dalla documentazione del Real Patrimonio relativo ad Acerra, di cui Licignano era stata casale. Il *percettore* di Terra di Lavoro, alla richiesta del numero dei *fuochi* e della tassazione accertati rispose che «Licignano non è terra numerata, né paga imposizioni», Ivi, fg. 29v; per altra documentazione, però, riferiva che i fuochi accertati erano *settantasei* (Ibidem).

Erano trascorsi cinque frenetici giorni dall'avvio delle operazioni, ma a Granato necessitavano altri dati che certificassero il reale numero di abitanti di Licignano: gli amministratori consegnarono l'elenco dei capi-fuoco soggetti al *testatico* per l'anno 1778/79 e 1780, 98 i nominativi per il primo anno e 105 per il secondo.

Gli apprezzatori, dal canto loro, assunsero i valori di rendita annua da attribuire ai singoli animali produttori di reddito, detratti i costi di mantenimento, eccettuati quelli per *uso personale*, inserendoli nell'apposito *libro dell'apprezzo*. Il sei maggio i deputati civili e l'ecclesiastico, *dopo intesi alcuni padroni degli animali*, stabilirono, secondo i prezzi correnti, i seguenti valori: per ogni paio di *bovi aratorij* ducati sette; una pecora o capra *di frutto* (cioè in grado di figliare e produrre latte) valeva carlini otto la prima e sei la seconda, mentre gli agnelli destinati al consumo non erano tassabili; le scrofe che si davano *alla società*, due anni dopo la concessione al *bracciale* per l'allevamento, producevano l'utile di dieci carlini a ciascuna parte; i maiali *per uso di casa*, quattro al massimo per ogni fuoco, non erano tassabili; a meno che non fossero per *uso proprio*, giumente e cavalli da affittare rendevano singolarmente ducati quattro l'anno; allo stesso modo i somari valevano trenta carlini.

Per completare la documentazione l'attuario doveva conoscere beni, entrate e uscite del barone Gennaro Maria Salerno; richiesta agli amministratori dell'università l'apposita documentazione, fu dettagliata la risposta circa gli immobili anche in affitto, i *censi enfiteutici*, con un'annotazione significativa dell'impossibilità di distinguere i beni feudali dai burgensatici. Si stimò in ducati cinquanta la rendita annua del *centimolo* che *macina col mulo* posseduto dal Salerno nel luogo detto *il Lavinaro*, costituito da un *corpo di fabrica* utilizzato anche per conservare il grano e da *due mole di pietre atte a tal lavoro*; si attribuì il valore di ducati centoquattordici al *forno*, al quale era annessa la *maccaronaria*, composta da casa, forno, e utensili del mestiere. Altri immobili erano la *chianca* (macelleria) e *due osterie* la cui rendita fu stimata in altri ducati duecentosette.

Il grosso del lavoro era stato fatto, ma la normativa prevedeva una fase ulteriore perché quanto stabilito fosse accettato senza alcun dubbio. In particolare per definire la rendita dei terreni dati in affitto e coltivati a grano, per i quali i mezzadri corrispondevano parte del raccolto ai proprietari, necessitava stabilire il prezzo del cereale in modo da detrarre nella tassazione dei primi il valore del grano dato ai secondi; i deputati tutti stabilirono il costo di ogni tomolo di grano, incluso il trasporto fino alla residenza del proprietario, in carlini sedici²⁵. Infine, a una precisa

²⁵ L'unità di misura degli aridi era il *tomolo* equivalente a circa 53,31 litri; si componeva di 8 *stoppelli* o 24 *misure*.

richiesta di Granato, gli amministratori dichiararono l'esistenza di un solo mulino ad acqua, di proprietà del barone, di cui non era noto il canone di affitto.

Ultima documentazione acquisita fu lo *stato d'anime*, cioè il numero reale di abitanti del 1780, fornito dal parroco (*Catasto*, f. 82, fgg. 71r-90r), da raffrontare con le dichiarazioni delle *rivele*; furono elencate poco più di 650 persone, compresi sei ecclesiastici e alcune vedove con figli.

Si poteva passare alla *discussione* per definire gli obblighi di cittadini o bonatenenti. Nella sala appositamente disposta e arredata intervennero, oltre ai dichiaranti, i delegati e gli apprezzatori, alla presenza di sindaco ed eletti e con l'ausilio di uno *scribente* e del cancelliere. Era quest'ultimo a leggere le *rivele* da confrontate con le stime fatte dagli apprezzatori già in possesso dei delegati, eventualmente si correggeva o integrava ogni voce; identico era il percorso per il patrimonio di ecclesiastici e luoghi pii. La discussione avvenne per gruppi: cittadini, ecclesiastici, donne vedove e vergini *in capillis* (cioè nubili in età di matrimonio), forastieri abitanti (per essi si annotò se avessero fuoco altrove) e non abitanti, e, per ultimo, il barone di Licignano. Ovviamente le determinazioni assunte sarebbero state appellabili presso la Sommaria, entro quattro giorni dall'emissione di un apposito bando a seguito delle decisioni finali.

Per lo specifico esame delle *rivele* ecclesiastiche sorse il problema dei pesi sostenuti dai luoghi pii e fece chiarezza l'antica decisione della Giunta dei catasti del 29 gennaio 1749: se il testatore avesse lasciato uno stabile, le messe potevano essere detratte dalla sua rendita; disponendo, invece, che tutto il frutto dell'immobile andasse in messe non vi era tassazione alcuna; se, infine, avesse disposto un determinato numero di messe, la donazione o l'elemosina era da tassare secondo l'uso corrente, cioè quindici grani a messa. Tutto ciò valeva solo per legati o obblighi stabiliti prima della pubblicazione del *Trattato*.

Non furono accertate false dichiarazioni, e, definite dai sei deputati le *rivele*, furono eletti, secondo norma, altri tre deputati certificatori finali, uno per cetò, e due apprezzatori, di cui uno *forastiero*, eletti nel *pubblico Parlamento* del 7 maggio. Fu confermato quanto già stabilito.

Finalmente, iniziate il 29 aprile, il 14 maggio 1780 si chiusero tutte le operazioni preliminari per definire il bilancio.

Determinazione del bilancio

L'insieme delle attività descritte erano preordinate alla formazione del bilancio, il che imponeva la conoscenza di rendite, *introiti* e *esiti* dell'università. Richieste da Granato agli amministratori, per l'anno 1779-1780

furono elencate le seguenti entrate: dalla *Botteca Lorda* concessa in subaffitto, ducati 110 (Ivi, fg. 93r)²⁶, e ottanta ne venivano dalla *Tassa a Battaglione* su cento fuochi a carlini otto il fuoco; dall'esazione della decima dovuta al parroco si traevano ducati 131.60. Il totale delle entrate assommava a ducati 321.60.

Le uscite nello stesso periodo furono: al barone ed altri per annuo *credito fiscalario*²⁷ ducati 69.17.1/2²⁸ per la stessa causa andavano a Cesare e Arcangiola Coppola ducati 8, a Giuseppe Casalino ducati 10, al barone per l'affitto della *botteca lorda* toccavano ancora ducati 10; annui, al medico 14; le funzioni svolte da sindaco, *giurato* e predicatore quaresimale erano pagate ducati 6 ciascuno, il cancelliere ne riceveva 10; all'avvocato procuratore in Napoli finivano ducati 18. Per la chiesa parrocchiale, juspatronato dell'università, e una messa annua per le anime del purgatorio si sborsavano ducati 8 e per fuochi artificiali a Natale e Pasqua altri 3; il governatore locale prendeva ducati 6, mentre le spese straordinarie ne valevano 70; l'esborso più oneroso era la decima dovuta al parroco, d. 131.60; altre funzioni esercitate con minore frequenza erano quelle del razionale, pagato ducati 3, del catastiere per la tassa annua da formare in relazione al catasto, altri ducati 8, mentre l'esattore di quella tassa ne riceveva 30. Il totale delle uscite era di ducati 398.77.1/2 (Ivi, fgg. 93v-94r).

Il disavanzo assommava a ducati 77.17.1/2; eventuali ulteriori esborsi sarebbero stati sanati solo dopo il ricorso alla Sommaria e la conseguente autorizzazione.

Per la determinazione di un'equa tassazione occorreva conoscere anche la rendita proveniente dalle attività commerciali e finanziarie dei cittadini, sicché il 5 maggio Granato aveva chiesto formalmente i nomi di quanti fossero in quelle condizioni; da informazioni desunte gli amministratori comunicarono che esercitavano commerci quattro cittadini, ma era stato impossibile appurare i valori degli impieghi di capitale e dei guadagni (Ivi, f. 95v)²⁹.

²⁶ Anche gli introiti in seguito citati provengono dalla medesima fonte. L'*accensione della candela* era la prassi di norma seguita per l'assegnazione dell'affitto: spenta la candela il *partito* era assegnato alla migliore offerta pervenuta.

²⁷ Il *credito fiscalario* era quello dei tributi da versare allo Stato, in genere girato in appalto.

²⁸ La monetazione in uso era la seguente: 1 *ducato*=5 *tarì*, composto ciascuno di 20 *grani*; in uso anche il *carlino*=10 *grani*, il tornese equivaleva a 6 *cavalli*, ciascuno dei quali era 1/1200 di ducato. Nella documentazione di nostro interesse, ad esempio, il numero complesso 51.17.1/2 è da intendersi ducati 51, e grani 17 e mezzo.

²⁹ Solo in seguito una *fede* del sindaco avrebbe certificato le rendite annue al

L'attuario conosceva, ora, il totale imponibile dell'intera comunità, per un valore di 18.286.9 onces; a tassazione eseguita mancavano 173 ducati e grani 25 1/2 per il pareggio di bilancio, il cosiddetto *pieno*. La somma mancante era da ripartire secondo la partecipazione alla vita dell'università fra i vari gruppi, per ciascun dei quali si individuava con un complicato calcolo un'aliquota di riferimento, sicché il contributo aveva valore diverso secondo il gruppo di cui i soggetti facevano parte. Si cominciò dai *forastieri non abitanti*, per proseguire con i *forastieri abitanti*, entrambi sia laici che ecclesiastici, per concludersi attribuendo la somma per ottenere il *pieno* ai cittadini. Granato suggerì in prima ipotesi una ripartizione che avrebbe portato un eccesso di ducati 3 e grani 75; la seconda ipotesi comportava un avanzo di soli 29 grani.

Solo diciotto giorni erano stati necessari per la solerzia, la determinazione e la professionalità di Nicola Granato a definire la nuova tassazione: iniziate le operazioni il 29 aprile, il 16 maggio 1780 fu emesso un bando perché chi dovesse conseguire qualcosa dall'intero gruppo che aveva operato si presentasse per essere soddisfatto. Il 14 agosto seguente la Sommaria avrebbe pubblicato il Catasto onciario di Licignano, con tassazione in linea con la seconda ipotesi di Granato; l'esazione ebbe inizio dal primo settembre 1780. Le tappe serrate del lavoro e le informazioni fornite dalla popolazione evidenziano una partecipazione della stessa che fa emergere la volontà di dotarsi di uno strumento obiettivo per il riparto delle spese, in funzione delle reali possibilità dei contribuenti. Per tale motivo il titolo del saggio richiama la ricerca dell'equità nelle operazioni correlate al catasto.

Una comunità viva

I dati che emergono dal Catasto onciario di Licignano raccontano una comunità di 554 abitanti, suddivisi in 112 *fuochi*, con i capifamiglia dell'età media di quaranta anni. I nuclei familiari con abitazione propria erano 39, mentre 73 abitavano in casa aliena; i *fuochi* dei *forastieri* erano 24. Tre furono le vedove censite che fecero da capofuoco e ventinove i *bonatenenti non abitanti* civili, e fra essi il barone di Licignano e due ecclesiastici; un paio furono anche gli *ecclesiastici secolari cittadini*, mentre altri sei erano *forastieri*.

Uno sguardo sui mestieri rende meno aridi i numeri e indica prospettive e bisogni della comunità di Licignano. Premesso che per i *magnifici* non era indicata la professione e associata l'inabilità al lavoro di alcuni soggetti per età o invalidità, per la gran parte i capifuoco e loro figli erano *bracciali*, ben 130. Nove erano i *massari*; i sei *scarpari* e i quattro *sartori*

10% per quelle persone (Ivi, fg. 113r-113v).

rinviano a un'attività svolta principalmente per la capitale; un *bottegaro* e un *macellaro* fanno capire la scarsa richiesta di generi alimentari oltre quelli autonomamente prodotti, mentre i quattro *tavernari*, con attività svolta in prossimità della via per Napoli, non sembrano avere redditi elevati. Un paio erano i *mannesi*, falegnami esperti nella costruzione e riparazione delle ruote dei carri del *carrese* o *carrettiere* che eseguiva trasporti con carri grandi e animali di notevole prestanta, diversamente dal *vaticale* che spostava materiali di peso minore come la produzione dell'*ortolano*. L'*industria* del *carrafaro*, cioè il bottaio, era perfettamente compatibile con la produzione di vino; il *pagliarolo* commerciava in paglia, indispensabile per gli allevamenti domestici. Se è chiara la funzione del *soldato* del *saponaro* e del *polliere* un solo capofamiglia era *barricello* cioè poliziotto, mentre 3 erano i *pettinatori* di canapa; ben otto erano *pecorari*, fra cui uno solo proprietario di capre; la presenza di altrettanti *spaccalegna* appare pienamente giustificata dall'utilizzo della legna per i molteplici usi domestici. I due *sarcinaroli* che vendevano fascine di legna da ardere e altrettanti *ferrari* mostrano il minimo di apporto necessario alla comunità, come i tre *fabbricatori*, intesi come muratori, giustificano lo scarso interesse nell'edilizia. Mestieri singolare era quello del *macellaro*, viste le condizioni economiche non floride della popolazione e constatato il numero dei *neri*, cioè i maiali, presenti in 105 famiglie; una quarantina di fuochi detenevano anche pecore e poco più del doppio avevano capre; trentacinque allevavano giumente da riproduzione e solo diciotto detenevano buoi per il lavoro nei campi. Cinque famiglie allevavano puledri e altre sette avevano i somari da fatica e trasporto.

Dai dati emersi non si evidenziano dinamici rapporti interni alla comunità; è confermata la condizione sociale privilegiata di alcune famiglie, ben presenti nelle funzioni amministrative e fra il clero. Rimane in ombra il ruolo delle donne, che aggiungevano alle attività domestiche, come filatura, tessitura e allevamento domestico, il sostegno ai maschi impegnati in agricoltura, allevamento e derivati.

Tutto ciò senza trascurare l'estesissimo analfabetismo che caratterizzava anche i personaggi che contribuirono alla formazione del Catasto, fra cui il sindaco e alcuni deputati e apprezzatori. Non mancava la solidarietà familiare: alcuni giovani sono indicati come *figliastri*, per un secondo matrimonio con un familiare del defunto. Un solo *fuoco* si caratterizza per la presenza di un *garzone*, probabilmente adottato.

La struttura urbana di Licignano aveva due precisi riferimenti: il palazzo baronale, al termine della strada di collegamento con Casalnuovo, e la chiesa dell'Annunziata, su uno slargo della via che conduceva a Pomigliano d'Arco: era quella la *pubblica piazza* in cui si affiggevano i bandi e si tenevano i *parlamenti*. Le abitazioni erano per la gran parte *sottane*, talvolta *palaziate*, cioè con almeno un piano sopraelevato, alle cui spalle

si estendeva un *giardino* dai molteplici usi.

Questa struttura dell'abitato si è conservata quasi interamente fino agli anni Ottanta del secolo scorso, quando, a seguito del terremoto del novembre 1980, si è avuta una edificazione pervasiva di ogni spazio, e solo pochi fabbricati hanno conservato l'antica struttura; parallelamente anche le zone agricole sono state quasi completamente urbanizzate.

Bibliografia

- Carlo Antonio Broggia, *Trattato de' tributi, delle monete e del governo politico della sanità. Opera di stato, e di commercio, di polizia e di finanza*, Napoli, Palombo, 1743.
- Carlo Antonio Broggia, *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni e temi di utili raccordi che in causa del monetaggio di Napoli*, Napoli, N.I., 1754.
- Gaetano Caporale, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo*, Napoli, Jovene, 1890; ristampa anastatica a cura di Angelo Manna, Napoli, Berisio, 1975.
- Carta topografica e idrografica dei contorni di Napoli*, Napoli, Ufficio Topografico di Napoli, 1817-1819.
- Elvira Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, *Il Regno dagli angioini ai Borboni*, I, Roma, Edizioni del Sole, 1986.
- Elvira Chiosi, Aniello D'Iorio, *Il Real Sito di Carditello negli anni di Carlo di Borbone*, in Cioffi, Mascilli Migliorini, Musi, Rao, Napoli, Artem, 2018, pp. 309-319.
- Rosanna Cioffi, Luigi Mascilli Migliorini, Aurelio Musi, Anna Maria Rao (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli Spagna America*, Napoli, Artem, 2018.
- Luigi De Rosa, *Carlo Antonio Broggia* in «Dizionario Biografico degli Italiani», 1972, vol. 14.
- Aniello D'Iorio, *Risorse e impieghi sotto Carlo di Borbone. I beni medicei*, in «Quaderni dell'Archivio Storico», 2002-2003, pp. 229-259.
- Aniello D'Iorio, *Carditello da feudo a Sito Reale*, Verona, Bonaccorso, 2014.
- Aniello D'Iorio, *Chiesa e governo del territorio della diocesi di Acerra nel Cinquecento*, Santa Maria a Vico, Diaconia, 2018.
- Giuseppe Fiengo, *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*, Firenze, Olschki, 1990.
- Raffaele Giglio, Ettore Stizzo, *Il palazzo del principe. Dai Salerno ai Lancellotti*, Casalnuovo di Napoli, Phoebus, 2003.
- Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli, De Bonis, tomo VI, 1803.

- Lorenzo Giustiniani (a cura di), *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, VI, Napoli, Stamperia Simoniana, 1804.
- Ferdinando La Greca, Vladimiro Valerio, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Acciaroli, Centro di promozione culturale per il Cilento, 2008.
- Giacinto Libertini (a cura di), *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*, San Arpino, Istituto di Studi Atellani, voll. 7, II edizione, 2011.
- Giovanni Mongello O.S.B. (a cura di), *Abbazia di Montevergine, Regesto delle pergamene*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, voll. 7, pp. 1956-1962.
- Michelangelo Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 2 voll. 1923.
- Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Corte di Napoli concluso in Roma tra i Plenipotenziarj della Santità di Nostro Signore PP Benedetto XIV e della Maestà di Carlo, Infante di Spagna, Re delle due Sicilie, di Gerusalemme*, Napoli, Naso, 1741.
- Vladimiro Valerio, *La cartografia rinascimentale del regno di Napoli. Dubbi e certezze sulle pergamene geografiche aragonesi* in «*Humanistica*», X, 1-2 (2016), pp. 191-232.
- Renato Zangheri, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, tomo I, pp. 761-758.

Laura García Juan, Carlos Almonacid
Ramiro, Silvia González Soutelo

RECONSTRUCCIÓN DE TERRITORIOS MEDIANTE EL
CATASTRO Y EL USO DE LA GEOTECNOLOGÍA:
HACIA UN SISTEMA CENTRALIZADO DE DATOS
GEOHISTÓRICOS

*Reconstructing landscape through the cadastre and the use of
geotechnologies: towards a centralized system of geohistorical
data*

Resumen

En las últimas décadas hemos asistido al nacimiento y consolidación de una línea de investigación centrada en mirar al pasado desde las herramientas del presente. Desde este trabajo proponemos una reflexión ilustrada en un caso de estudio concreto, sobre la necesidad de aunar esfuerzos para generar sistemas que permitan el almacenamiento y gestión de geodatos históricos centralizados e independientes a temas específicos. En otras palabras, y buscando paralelismos con lo que está ocurriendo en el campo de la geografía, se trataría de desarrollar entornos similares a los que existen con los datos actuales y en los que la estandarización y la interoperabilidad sean las características fundamentales. Para facilitar la identificación y el acceso a estas fuentes de información, las infraestructuras de datos espaciales se han convertido en la mejor alternativa. Por todo ello, se propone comenzar a trabajar en la construcción de un catálogo de geodatos históricos que intente seguir los modelos de la directiva europea INSPIRE y que sirva de base para una futura IDE geohistórica.

Abstract

In recent decades we have witnessed the birth and consolidation of a line of research focused on looking at the past from the tools of the present. From this work we propose an illustrated reflection in a specific case study, about the need to join efforts to generate systems that allow the storage and management of centralized and independent historical geodata to specific topics. In other words, and looking for parallels with what is happening in the field of geography, it would be a question of developing environments similar to those that exist with current data and in which standardization and interoperability are the fundamental characteristics. To facilitate the identification and access

to these sources of information, spatial data infrastructures have become the best alternative. For all these reasons, it is proposed to start working on the construction of a catalog of historical geodata trying to follow the models of the European INSPIRE directive and that serves as the basis for a future geo-historical SDI.

Palabras clave

Fuentes geohistóricas, Catastro historico, Infraestructura de datos espaciales.

Keywords

Geo-historical sources, Historical cadastre, Spatial data infrastructure.

Introducción: mirando al pasado desde el presente

Desde hace ya una década está consolidada una corriente compartida por distintas disciplinas tales como la arqueología, la historia o la geografía histórica, que persiguen una misma meta, la reconstrucción del pasado a través del desarrollo de entornos digitales, como punto de partida de diversos estudios. Esta carrera por saber más del ayer es también cada vez más atractiva para investigadores y profesionales que trabajan desde el presente, y que ven en estos datos pretéritos una gran fuente de conocimiento clave para profundizar y entender mejor la situación actual.

A este respecto, son muchas las referencias bibliográficas que apuntan en esta línea (Grava et al, 2021; Lelo, 2020). En general podemos observar cómo en todas ellas se siguen distintos métodos, se usan diferentes herramientas, entre las que destacan los SIG (Chías, 2009), y en cuanto a las fuentes, el gran protagonismo lo tienen las geohistóricas y dentro de estas el catastro constituye el ejemplo más usado.

Esta nueva línea de investigación ha sido posible entre otros motivos por el despegue tecnológico al que venimos asistiendo, y que ha dado una solución a algunos retos, aunque de forma paralela también ha contribuido a la aparición de nuevos desafíos. De nuevo una revisión sobre la producción científica nos permite observar un paralelismo entre el nacimiento de determinadas tendencias y su posterior irrupción en este tipo de estudios geohistóricos. Un ejemplo ha sido lo que ha ocurrido en cuanto a la accesibilidad de las fuentes, pasando de un desarrollo de simples visores a grandes cartotecas (Mocicka et al, 2020), para posteriormente, y ya con una visión más geográfica, asistir a la proliferación de un nutrido número de geoportales, y más recientemente, a la expansión en el uso de servicios OGC como el WMS (Bachiller et al, 2020).

De una u otra forma, alcanzar este objetivo de reconstruir el pasado supondrá un avance importante y trascendental en las líneas de investigación más clásicas, pero incluso también en las que ya incorporan con importantes avances tecnológicos, ya que tener la posibilidad de contar con un gran contenedor o base de datos histórica facilitaría la aplicación de otros conceptos entre los que destaca por encima de todo el uso de distintas modalidades de inteligencia artificial o técnicas de análisis masivos como el Big Data (Deravignone, 2014).

Desde esta investigación partimos del hecho de que pese a los esfuerzos y los trabajos realizados aún no hemos alcanzado esta meta, por lo que inmediatamente surge una cuestión clara, ¿qué nos separa de este anhelo? Responder a esta pregunta nos lleva irremediamente a tener que plantear una revisión sobre una serie de conceptos antes de abordar los desafíos a los que nos enfrentamos, y poder así comprender mejor la propuesta que traemos en este trabajo.

Un mundo de conceptos similares y evolutivos

Como acabamos de indicar acercarnos al tema planteado en esta investigación de forma natural pasa por poner en común un gran número de términos que en sí mismos son complejos. Solo normalizando esta parte conceptual podremos llegar a conocer la situación actual y a partir de ella descubrir las necesidades más acuciantes para poder avanzar hacia líneas más disruptivas con respecto a los planteamientos actuales.

Al hacer referencia a cualquier término debemos ser conscientes que sus aportaciones además de aproximarnos a un tema concreto también encierran una representación mental, una opinión o juicio. Esto se traduce en que a la hora de definir un determinado elemento no vamos a encontrarnos con una respuesta unívoca, sino que ésta en la gran mayoría de los casos vendrá correlacionada por la escala temporal, y a su vez por las distintas escuelas de pensamiento existentes. A todo ello debemos sumar que las nuevas tendencias en el campo de la información y la comunicación (TIC) han ayudado a facilitar el uso de un gran número de herramientas muy complejas y específicas de grupos profesionales concretos. Un tema que nos conduce a que en ocasiones se comiencen a difundir erróneamente determinados conceptos. Por todo, se hace más necesario partir de una revisión de algunos términos y de forma paralela analizar cómo se está empleando en el marco conceptual y epistemológico en el que nos encuadramos.

Iniciaremos este recorrido conceptual por el que entendemos que es el protagonista y la base de la investigación que presentamos, los datos. Y de forma más concreta haremos alusión a una tipología concreta, los

datos espaciales o geodatos, tanto actuales como sobre todo históricos. Un dato no es más que una información específica sobre un hecho, un fenómeno, una cualidad... Por sí mismos no tienen ningún aporte al conocimiento, sino que es necesario que sean procesados y transformados en información. Una vez realizada esta fase estaremos ya en condiciones de obtener conocimiento a través de distintos análisis. La aparición de los GPS y su comercialización e implementación intensiva en distintos dispositivos ha llevado a que la sociedad actual sea productora de una gran cantidad de datos vinculados de forma unívoca a un punto del territorio.

De esta forma no solo nos proporcionan información de un hecho, de una realidad o de cualquier cuestión, sino que también permiten llevar a cabo con ellos estudios espaciales. Una auténtica revolución que nos ha convertido en la sociedad de la geoinformación.

Este interés por los datos geoespaciales no es exclusivo del presente, sino que ya generó una gran atracción en otros períodos pretéritos, siendo un buen ejemplo el siglo XVIII. Un período de eclosión de grandes iniciativas tendentes a conocer mejor el territorio y sus gentes, pero en el que el territorio, su caracterización y sobre todo con la vinculación con distintos fenómenos alcanzó unas altas cotas (Camarero et al, 2022).

El resultado de todo este proceso se ha materializado en las llamadas fuentes geohistóricas. Un gran contenedor de datos geográficos e históricos espacializados o susceptibles de ser geolocalizados.

Entre ellas, el catastro histórico se erige como la más completa para acercarnos a la realidad territorial y a la sociedad del momento en el que fue desarrollado.

Relacionado con los datos se asocian otros términos como metadatos, catálogo de datos o ciencia de datos por situar aquellos más correlacionados con las metas aquí fijadas. En conjunto vienen a reflejar la realidad de un mundo actual regido por la tecnología adyuvante de una profunda metamorfosis que ha llegado a la investigación incluso de un pasado que nació sin ella. Volviendo a las definiciones los metadatos, o como tradicionalmente se le han venido nombrando, los datos de los datos van a guiar a cualquier persona en su labor de vagar por un mundo virtual donde el problema no es encontrar información sino poder filtrar solo aquello que necesitamos.

Tales son las toneladas de terabytes de información que se requirió la aparición de los catálogos de datos a modo de grandes inventarios digitales, organizadores de esos metadatos que tenían la llave a la información necesaria para cualquier investigación o actividad de nuestra vida.

Para acceder tanto a estos datos como a los metadatos, contamos con una herramienta los geoportales, una web que contiene información geográfica, y que cada vez en más casos incorporan funcionalidades avan-

zadas que permiten por ejemplo el análisis directo de los geodatos en ellas contenidos.

«Una Infraestructura de Datos Espaciales (IDE) es un sistema de información integrado por un conjunto de recursos (catálogos, servidores, programas, datos, aplicaciones, páginas Web,..) dedicados a gestionar Información Geográfica (mapas, ortofotos, imágenes de satélite, topónimos,..), disponibles en Internet, que cumplen una serie de condiciones de interoperabilidad (normas, especificaciones, protocolos, interfaces,..), y que permiten que un usuario, utilizando un simple navegador, pueda utilizarlos y combinarlos según sus necesidades». Ministerio para la Transición Ecológica y el Reto Demográfico (<https://www.miteco.gob.es/es/cartografia-y-sig/ide/presentacion/que-es-ide.aspx>)



Figura 1. Geoportales, cartotecas e IDEs al servicio del ciudadano. A la hora de publicar datos contamos con diversas herramientas siendo para el caso de la cartografía histórica los geoportales y las cartotecas las más empleadas

Con respecto al caso específico de la cartografía histórica, encontramos las cartotecas que actúan como una datawarehouse, enlazando distintas fuentes y con un problema generalizado, no suelen tratar esta información desde una perspectiva espacial.

Pese a todas estas herramientas centradas principalmente en la visualización, y debido a la gran proliferación de ejemplos heterogéneos, la identificación de estos servicios era compleja. Como respuesta llegamos al último de nuestros conceptos, el de Infraestructura de Datos Espaciales.

Estas IDEs representan grandes contenedores organizados, archivadores perfectamente normalizados mediante diversos corpus jurídicos, a través de los cuales podemos acceder a tanto a catálogos de datos, como a distintos geoportales, y otro tipo de servicios e información siempre complementaria. En todo caso, y ya de forma temprana, algunos autores dejaron patente que una cartoteca no es ni puede sustituir a una IDE (Barrera et al, 2013) (Fig. 1).

El trabajo con fuentes geohistóricas

Cualquier revisión que se realice sobre el trabajo que se lleva a cabo a partir de las fuentes geohistóricas debe partir de un hecho clave, la apertura de los archivos en red. Este paso de lo analógico a lo virtual con medios cada vez más desarrollados de acceso facilitó, y es en gran medida el responsable, del crecimiento del interés por el pasado que venimos anunciando. Esta simple y compleja acción propició que se transformara la visión y el valor de unos datos guardados como tesoros reservados para unas minorías en archivos de distinta titularidad. El catastro en esto es de nuevo un claro ejemplo. En España la Dirección General del Catastro como responsable de su producción y mantenimiento está haciendo una potente labor de apertura no solo de sus datos actuales afectados por la directiva INSPIRE sino también de sus fondos históricos. A todo este gran tesoro se suma que el gran catastro histórico, la magna averiguación ensenadista, en relación con algunos de los conjuntos documentales que la componen también se ha abierto a la red.

Para comprender más de lo que está ocurriendo con este conjunto documental debemos marcar un paréntesis y recordar al lector una situación que si es asiduo al mundo de las fuentes geohistóricas será consciente, la dicotomía entre fuentes textuales y cartográficas. Entre estos subgrupos se construyó un muro que ha marcado un devenir muy diferente. Las primeras han quedado más relegadas a caminar paralelas al mundo archivístico mientras que para garantizar la interoperabilidad de las segundas se ha recurrido a los precedentes creados en el seno de la geografía. Así se puede afirmar que actualmente desde una escala internacional es más sencilla la combinación de fuentes cartográficas históricas, eso sí aglutinadas en una gran cantidad de geoportales, cartotecas virtuales y otros recursos basados en la red.

Frente a este panorama, las textuales ven como se trabaja por extraer sus datos y utilizar la información en líneas de investigación de

lo más variado, pero siendo casi imposible el intercambio de datos entre diferentes países, incluso en el seno de la Unión Europea, donde se ha venido trabajando con otros tipos de datos para que fueran interoperables entre sus miembros. Las investigaciones desarrolladas en el pasado es una cuestión que aún a disciplinas afines como la geografía histórica, la historia o la arqueología. Dentro de estas áreas encontramos diferentes grupos de investigación e instituciones que han desarrollado proyectos tendentes a estudiar el pasado en distintas vertientes (económicas, sociales, estudios de género...) a través del uso de fuentes geohistóricas. Entre este gran conjunto de ciencias, la arqueología es la que abanderará el uso de tecnologías que buscan crear escenarios de simulación. Un camino que tiene ya un amplio recorrido con una gran multiplicidad de trabajos y escuelas (Ch'ng et al 2005; Djurdjevac et al, 2018). Las razones vienen derivadas de la naturaleza de sus datos primarios y la necesidad de combinarlos con un gran número de fuentes derivadas. En el contexto de la geohistoria o la geografía histórica, contamos con una gran multiplicidad de fuentes donde fundamentalmente perseguimos transformarlas en digital sin luchar de forma tan destacada por la combinación. Volviendo a la geografía histórica, lo más común es encontrar trabajos centralizados en la explotación de una determinada fuente para un estudio concreto, no obstante, es posible localizar proyectos con objetivos más amplios y complejos que afectan también al presente. Entre las distintas tipologías existentes, como venimos manifestando, el catastro por su gran potencialidad, su accesibilidad y en general por una explotación sencilla, es una de las más empleadas. En el caso español y con el Catastro de Ensenada se han desarrollado múltiples investigaciones muy centradas en estudios descriptivos y con poco apoyo de la tecnología (Díaz López, 2012). Por el contrario, las fuentes de tipo cartográfico se han visto más beneficiadas del uso de la tecnología en general y las geotecnologías en particular. Entre todas las herramientas los Sistemas de Información Geográfica son las más extendidas en casi todos los países. Esta dicotomía, que ha sido puesta de manifiesto en distintos trabajos, supone una gran merma para el desarrollo de trabajos y de líneas de investigación más avanzadas. A estas dos líneas, desde estas páginas queremos sumar una tercera en la que se inserta la propuesta que estamos planteando, y que se basa en la creación de una IDE para estudiar el pasado con independencia de una temática o un área geográfica concreta (García Juan et al, 2018 y De Kleijn et al, 2014).

Objetivos y premisas de partida

A través de estas líneas se busca de forma prioritaria abrir una reflexión sobre el necesario cambio de pensamiento en cuanto al tratamiento y

gestión de los datos de nuestro pasado. Como el lector ha podido observar bien desde la geohistoria o desde la arqueología se busca un mismo objetivo de forma continua, trabajar con el ayer. Para desarrollar estos estudios desde un punto de vista metodológico, en cualquier investigación, una de las primeras fases consiste en crear, preparar y gestionar los datos de partida. Una cuestión que no se da cuando requerimos datos actuales, ya que en este caso la mayoría de ellos se van ya a encontrar en red desagregados y listos para ser empleados y modificados de forma independiente. Tratando de acercarnos a esta realidad cuando nos hallamos en el pasado, partimos de la necesidad de crear un gran contenedor digital de datos geohistóricos y arqueológicos, independiente a estudios concretos, pero con el que los investigadores del pasado cuenten con una mayor facilidad en el acceso a información normalizada y estandarizada. Se trata de evitar que situaciones como las que se da en una investigación cualquiera sobre la que se requiera por ejemplo tener una capa vectorial con información sobre divisiones administrativas, o simplemente un nomenclátor con poblaciones para etapas pretéritas. En todos estos casos debemos atesorar geodatos históricos y que estos pasen por un proceso de transformación importante, en el que se requiere de una destreza en determinadas herramientas y metodologías. Sí dos investigadores en proyectos dispares requirieran de esta información se verían obligados a repetir este proceso abierto por lo que los resultados finales, aunque lo quisieran posiblemente tampoco serían interoperables.

Hacia un sistema centralizado de datos geohistóricos como base para modelos de reconstrucción y de simulación

A modo de síntesis en las páginas anteriores se ha puesto de manifiesto como tras una corriente investigadora cada vez más consolidada y centrada en la explotación de fuentes geohistóricas para el estudio del pasado se encierran una serie de desafíos. Estos se resumen principalmente en la necesidad de sobrepasar los límites de proyectos particulares y desarrollar una línea global que permita contar con un sistema centralizado de datos geohistóricos sobre los que poder desarrollar múltiples estudios. Poner en común este tipo de información conlleva salvar un tema clave, la interoperabilidad.

De nuevo, y ante la falta de otros antecedentes, nos fijaremos en el proceso seguido por la geografía y el tratamiento de los datos actuales. Esta disciplina de forma temprana desarrolló diferentes estándares y perfiles diversos de metadatos que pusieran orden a una creciente situación que anunciaba una posible parálisis sino se efectuaban tareas enfoca-

das a la interoperabilidad y la calidad de los datos. Familias de normas como la ISO 19100 comenzaron a extenderse facilitando el intercambio de información y estándares como los propuestos por la OGC ayudaban a la difusión. Esta apertura de datos normalizados llegó también a las administraciones públicas. En el seno de la Unión Europea la directiva INSPIRE proporcionó un marco común para normalizar todos los datos producidos por las administraciones que dependían de sus estados miembro. Como resultado más visible supuso la creación de una infraestructura de datos espaciales (IDE). Un tema que solo afectaba a las administraciones públicas y que hoy, con aportes como los de la ciencia ciudadana, requiere de una revisión (Kostev et al, 2020). No obstante, y, ante todo, este proceso fue una auténtica revolución, entendemos mayor que la propia aparición y acceso a ingentes cantidades de datos. Y es que, la armonización que introdujo es la base del éxito de muchas investigaciones y del conocimiento que tenemos hoy del mundo y de la sociedad que lo habita. Analizar los anexos I, II y III de la directiva Inspire (2007/2/CE) es el mejor ejemplo de la sencillez con la que hoy el espacio está abstraído en una serie de capas que combinadas de diferentes formas permite avanzar en cuestiones tan variadas como políticas de gestión, seguridad ciudadana, y un largo etcétera. Pero, si mantenemos la premisa de partida de que el conocimiento del pasado es importante, cabe reflexionar por qué no se sigue con ellos el mismo tratamiento.

¿Qué necesitamos para construir una IDE geohistórica?

Responder a esta cuestión implica que partimos de la firme premisa que es necesario llegar a la construcción de un sistema centralizado de geodatos que no esté marcado por una temática, ni por una fuente, ni por cualquier otro elemento que sea ajeno al hecho de tratarse de datos geohistóricos. En ella se debe dar una unión natural entre las tres disciplinas más próximas, la arqueología, la historia y la geografía histórica.

Siguiendo los conceptos anteriores para llegar a construir una IDE debemos pasar por un camino que va desde la digitalización y georreferenciación de nuestras fuentes geohistóricas, a la posterior creación de estándares y catálogos de datos; y, como no, finalmente del desarrollo de geoportales con los que visualizar y acceder a la información. Un proceso en apariencia simple pero muy complejo y con grandes desafíos.

El primer gran paso está en detectar esta necesidad y tomarla como una prioridad. Un tema que requiere comprender los avances que traería esta transformación y que fundamentalmente se relacionan con las posibilidades de poder desarrollar investigaciones más profundas enmarcadas de forma prioritaria por el empleo de técnicas de minería de

datos y de análisis masivos, sin que esto suponga una etapa de ninguna investigación puesto que se realizarían sobre la base de la información ya accesible.

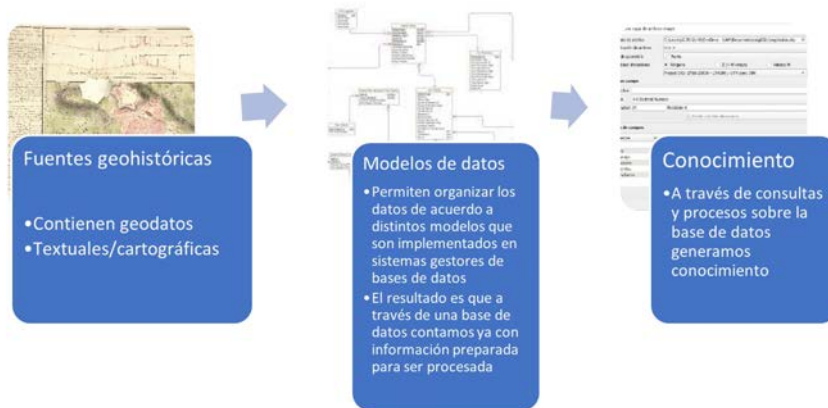


Figura 2. Proceso de transformación del dato geohistórico a la extracción del conocimiento. Fuente: Elaboración propia

Continuando con estos requerimientos o etapas a seguir en la construcción de una IDE, de entre todos los pasos a seguir, el más complejo es el de la creación y catálogo de datos. No es una fase que pueda desarrollarse a partir de un único grupo de investigación, aunque si pueden desarrollarse prototipos como la que aquí traemos con los que las instituciones responsables deberán finalmente llevar a cabo una propuesta. A este respecto desde la arqueología existen ya algunos ejemplos (Shaw et al, 2009), y desde la cartografía histórica se abrió un debate en torno a la sustitución del estándar Marc 21 de origen archivístico por una solución que sí reconozca la información geográfica manteniéndose aún hoy presente (Capdevila et al, 2012).

Si la catalogación y estandarización es la fase más crítica y compleja por el contrario la de visualización no cuenta con esos desafíos. Una vez organizados los datos las actuales soluciones representadas por el desarrollo de geoportales o por los estándares OGC responden a las necesidades particulares de estos datos del pasado. En esta creación de una IDE geohistórica, y en relación con los metadatos, otra cuestión relevante es que se debe previamente trabajar en un modelo que no solo abarque

a las fuentes de tipo cartográfico, sino que también debe dar cabida a la información textual (García Juan, 2021).

Hacia la creación de un catálogo de datos geohistóricos

En este proceso de diseño y planificación de una IDE geohistórica como ha quedado patente se debe partir de los geodatos identificando y ordenando en un catálogo de datos las opciones disponibles.



Figura 3. Centro de descargas del Centro Nacional de Información Geográfica. Fuente:

<https://centrodedescargas.cnig.es/CentroDescargas/index.jsp>

Una vez más, en este punto, las particularidades de las fuentes geohistóricas, y a diferencia de los datos obtenidos en el presente, requieren de unos procesos previos y propios. Desde la documentación atesorada en un archivo debemos ser capaces de extraer los datos en ella contenidos y modelarlos de tal forma que pasen a convertirse en información geográfica. Al tener como objetivo crear un almacén de datos globales independientes de cualquier temática se ha de diseñar una organización en capas que abstraigan la realidad de un período ya pasado pero que a su vez recojan su dinamismo. En este sentido, y en base a los planteamientos anteriormente descritos, desde esta propuesta vamos a comenzar por tratar de acercar esta meta a los principios recogidos en los modelos contenidos en el Anexo 1 de la directiva INSPIRE a la que hacíamos referencia anteriormente. Aquí, recordemos se recogían diversas capas destinadas a modelar la realidad administrativa, proporcionando una base sobre la que poder geolocalizar cualquier otra variable.

Trasponiendo lo marcado en esta directiva caso español, esto conlleva que el Instituto Geográfico Nacional a través de Centro Nacional de Información Geográfica (CNIG) cuente con una categoría de información geográfica de referencia en la que tenemos redes de transportes, hidrografía, poblaciones, nomenclátor geográfico básico de España, nomenclátor geográfico de municipios y entidades de población, límites municipales provinciales y autonómicos, hojas registrales, Cartobase ANE, líneas de costa, líneas de base rectas, límites marítimos internacionales ratificados por convenio, cuadrículas cartográficas MTN25 y MTN50 y redes geodésicas.

Un nutrido y variado conjunto de datos geográficos necesarios para ser el punto de partida de cualquier proyecto. En todo caso, está haciendo referencia a la información actual. Veamos que ocurre con la información histórica. Esta sí que figura dentro del mismo servicio ahora bien con un tratamiento bien distinto.

Bajo la denominación de documentación geográfica y cartografías antiguas el IGN nos ofrece *ficheros digitales resultado del escaneado de documentación de gran valor cartográfico e histórico, entre los que se encuentran planos y mapas manuscritos y actas y cuadernos de líneas límite*. En este caso el criterio de división se establece en cuanto a la naturaleza del documento encontrándonos con Hojas kilométricas, minutas, planos de población, planos de edificios, actas y planimetrías. Como vemos dos mundos totalmente separados y con un tratamiento claramente diferenciado.

La cuestión que surge inmediatamente es determinar en qué medida es posible aproximarnos a la descomposición de la realidad actual descrita desde nuestra posición del pasado. A este respecto se ha llevado a cabo un análisis previo sobre algunos estudios concretos que se están desarrollando en estos momentos, y que están centrados en la complementariedad entre el Catastro de Ensenada y el trabajo de los ingenieros militares. Hablamos por tanto de una fuente netamente textual frente a otra donde el protagonismo está en la cartografía. Tras trabajar con ellas se ha podido observar como contienen datos que pueden ser extraídos y tratados para que formen parte de lo que podíamos denominar una capa de información base geohistórica.

Para poder dar soporte a esta iniciativa la clave está en el desarrollo de una IDE que tuviera un espíritu abierto y participativo. No es un tema nuevo ni descontextualizado. En un momento en el que en los proyectos se exige una capacidad de transferencia alimentar al sistema que se construya se podría realizar desde planteamientos similares a la ciencia ciudadana nada más que en este caso emanados de la propia investigación dando una nueva vida a los productos intermedios generados.

Fuente documental	Tipología	Posibilidad de combinación	Productos que ofrece
Cartografía e informes elaboradas por ingenieros militares	Cartográfica y textual	Sí, con el Catastro de Ensenada, pero también con otros ejemplos documentales de tipo textual carentes de información cartográfica	Red de caminos Nomenclátor Ríos Topografía Redes geodésicas
Catastro de Ensenada (a través de sus diferentes tipologías documentales)	Textual y de manera puntual pequeños bocetos no considerados cartografía técnica	Conexión con otros proyectos desarrollados en otros siglos	Información temática imprescindible para modelar el territorio y sus gentes Reconstrucción de espacios a través de las descripciones textuales
Nomenclátor de Floridablanca	Textual	Actualmente se está combinando con el Catastro de Ensenada	Listado de poblaciones incluyendo características administrativas

Tabla 1. Análisis de las posibilidades que encierra el catastro y la cartografía militar como ejemplos del conjunto de las fuentes geohistóricas. Fuente: elaboración propia

Un prototipo para la elaboración de una capa base de información administrativa geohistórica

Siguiendo los planteamientos y las bases conceptuales desarrolladas anteriormente desde el servicio de cartografía de la facultad de Filosofía y Letras de la Universidad Autónoma de Madrid (SCUAM) y del grupo de investigación IDEGEOHIS, se ha comenzado a trabajar en una prueba piloto realizada para determinar las posibilidades y las tareas que se deben llevar a cabo para crear una capa de tipo vectorial que recoja un nomenclátor histórico que lleve asociados los diferentes cambios acaecidos a lo largo de una línea temporal que va desde el siglo XVIII hasta la actualidad. Para ello se ha partido de dos fuentes, el Catastro de Ensenada y el Censo de Floridablanca, a las que se ha sumado y se agregarán otras muchas de forma complementaria. Una iniciativa que comienza a generar los primeros resultados visibles y contrastables. Se aspira a que el modelo final obtenido pueda servir de base para comenzar a desarrollar otros prototipos que en conjunto conformen un catálogo de datos geohistóricos soportado sobre la construcción de una IDE geohistórica.

El Catastro de Ensenada (149-1756) constituye una fuente completa y de gran volumen, enormemente rica en datos de escala diversa y distinto nivel de agregación. Bajo esta denominación se esconde un rico conjunto compuesto por una serie de documentos (Respuestas Generales, memoriales, estados, Libros de lo Real, libros de cabezas de casa...) que son verdaderas fuentes en sí mismas cada uno de ellos.

Por su parte, el conocido como Nomenclátor de Floridablanca (1785-1787) es mucho más sencillo, ofreciendo los nombres de todas las *poblaciones* del reino con su adscripción a provincia y partido (o sus equivalentes) junto a otros datos, como su tipo de jurisdicción o el tipo de alcalde u oficial que las rige. Entre estos dos ejemplos a la hora de normalizarlos surge como primera cuestión la distinta concepción del término municipio. En este sentido, el Catastro de Ensenada operó bajo una directriz fiscal por lo que la unidad mínima eran núcleos con alcabalatorio independiente, al margen de cualquier vecindad. Otro escollo son las diferentes grafías con las que se recoge un mismo punto. A todo ello, debemos sumar que los datos adicionales que ofrecen no coinciden, aunque este hecho supone un valor añadido al poder complementarlos.

El proceso seguido se desarrolló a lo largo de tres fases, empleando para ello una metodología de tipo inductivo exploratorio, con la que se buscaba establecer el proceso más apropiado y fiable. Inicialmente se trabajó por separado la localización de los núcleos incorporados en cada una de las fuentes reseñadas para posteriormente poner en común las dos capas, ya de tipo cartográfico, nacidas a partir de la interpretación de los datos textuales. Para llevar a cabo este proceso la toponimia y su rastreo en diferentes fuentes dispuestas en una línea temporal que parte del presente, se vuelve el proceso más sencillo y a su vez probado en otro tipo de investigaciones con fines similares (Ingelmo, 2010). Como retos a futuro se determinó la necesidad de normalizar, antes de acometer esta búsqueda, las diferentes grafías con las que se identifica en cada fuente a núcleos de población que son claramente coincidentes, permitiendo de esta forma automatizar el proceso con mayor seguridad.

Localizados los puntos el siguiente obstáculo consistía en capturar y asociar los cambios acaecidos en el devenir histórico de la localidad identificada y recogidos en cada una de las fuentes que han sido consultadas, sin tender en ningún caso a la unificación de información. Esta cuestión es clave para poder usar esta capa en distintos contextos históricos y que se mantengan los datos lo más fieles posibles a la realidad. Para salvar esta cuestión es fundamental diseñar un modelo de datos relacional conformado por un conjunto de subsistemas de manera que cada uno de ellos se centre en un aspecto concreto.

En la fase conceptual se determinó que era importante recoger de forma destacada la intendencia o provincia en la que se adscribía el punto, así como la tipología y la categoría administrativa que ostentaba. Todo ello vinculado a una fuente concreta y a la metodología de identificación de la parte cartográfica empleada para su geolocalización. Para sintetizar todos estos datos se optó por buscar similitudes con el código contenido en la referencia catastral, en este caso a escala de parcela. De esta forma se propuso la creación de un código alfanumérico que identifique

han tomado los datos. La parte final del código se corresponde con las diferentes adscripciones administrativas de la localidad.

A través de la identificación de los diferentes municipios, y junto con el apoyo de información textual y cartográfica de diversas fuentes geohistóricas, se ha podido ir a la par dibujando el límite administrativo de los distintos niveles hasta llegar al de intendencia como escala superior. Como resultado final se está reconstruyendo este pasado administrativo del que no solo podemos visualizarlo a través de un geoportal sino que también cuenta con un servicio WFS que permite la descarga de forma libre y gratuita.



Figura 5. Visor del nomenclátor de Floridablanca. Fuente: http://guiadigital.uam.es/floridablanca_vectorial/visor.php

Conclusiones

Desde esta investigación se ha partido de la identificación de una serie de desafíos que deben ser resueltos para avanzar en el establecimiento de nuevas líneas de investigación disruptivas con respecto a las que se han venido realizando en el trabajo con fuentes geohistóricas. Entre ellos se ha determinado la necesidad de aprovechar el impulso que están tomando los estudios sobre el pasado y el uso generalizado de fuentes geohistóricas para crear una infraestructura de datos geohistóricos que no solo rompa la acuciante necesidad de eliminar la dicotomía fuentes textuales/cartográficas, sino que favorezca el desarrollo de proyectos avanzados basados en las posibilidades que ofrecerían técnicas de análisis masivo y el uso de la inteligencia artificial. Esta acción va acompañada de otro importante reto, la necesidad de establecer estándares más allá

de los heredados desde la archivística o los internacionales OGC. En ese sentido, se debe hacer uso de los foros de encuentro internacionales ya que debe ser un proceso universal que facilite el intercambio, pero más importante la interoperabilidad. Para el desarrollo de todos estos puntos la geografía y el tratamiento que ha venido llevando a cabo con datos actuales es clave. No obstante, debemos ser conscientes que nuestros geodatos históricos tienen unas particularidades que hacen que se requiera partir de detectar las soluciones más óptimas y no seguir un camino inverso en el que se empleen tecnologías de moda pero sin aporte a este campo en específico.

En este trabajo y tratando de ir más allá de una necesaria reflexión se ha recogido los avances que se llevan a cabo entre el SCUAM y el grupo IDEGEOHIS en la construcción de una serie de datos base para la reconstrucción del pasado. Una línea que trata de sentar las bases para la creación de un catálogo de datos geohistóricos asimilable al propuesto en el marco de la directiva europea INSPIRE. Una tarea que ha comenzado con el diseño e implementación de una capa vectorial con unos datos clave, topónimos y realidades administrativas, no solo para el estudio de esta temática sino también para facilitar el acceso libre a cualquier investigador pudiendo de esta forma georreferenciar cualquier variable contenida en la gran heterogeneidad que forma el conjunto de las fuentes geohistóricas. En definitiva, nuestra meta es prestar ayuda para la conversión de esta tipología en información georreferenciada. Y es que, con este modelo muchos de los datos en ellas contenidos con toda su información histórica pasan a estar georreferenciada con ventajas que quedan fuera de toda duda. Finalmente, recalcar este modelo vectorial nace con la vocación de constituirse en una IDE geohistórica compleja y más completa.

Bibliografía

- Álvaro Bachiller, Carolina Soteres, Judith Sánchez Alejandra Sánchez, Paloma Abad, Guadalupe Cano, Gloria Andrés, Cristina Ruiz, Emilio López, *Web Map Services publishing Ancient Maps. Merging past and new technologies*, en «e-Perimtron», 15 (3) (2020), pp. 213-225.
- Valerio Baiocchi, Keti Lelo, Maria Vittoria Milone, Martina Mormile, *Accuracy of different georeferencing strategies on historical maps of Rome*, en «Geographia Technica», 1 (2013), pp. 10-16.
- Jesús Barrera, Joan Capdevila i Subirana, Javier Nogueras Iso, Marta Criado Valdés, María Crespo Martínez, Alejandra Sánchez, Carolina Soteres, *Apertura de las cartotecas al mundo de las infraestructuras de datos espaciales*, en «cire: representación y organización del conocimiento», 19, 1, (2013), pp. 15-22.

- Miguel Ángel Bernabé-Poveda, Alberto Fernández, Wyttenbacj, Miguel Ángel Manso Calleja, *Closing the gap between historical digital map libraries and Spatial Data Infrastructures*, GSDI 11 World Conference: Spatial Data Infrastructure Convergence: Building SDI Bridges to Address Global Challenges, Rotterdam, The Netherlands, 2009. <https://edepot.wur.nl/54352>.
- Concepción Camarero Bullón, Ángel Ignacio Aguilar Cuesta, *La Cartografía, instrumento para conocer el territorio, planificar y gestionar las reformas en la España del siglo XVIII*, en «Manuscrits. Revista d'història moderna», 42 (2022), pp. 157-178.
- Joan Capdevila Subirana, Raul Bonilla, *Cartographic patrimony in the Spanish SDI. The cadastral series of nineteenth century: Hojas kilométricas (Kilometric Sheets)*, en «e-Perimtron» 4 (2009), pp. 38-44.
- Joan Capdevila, Jose M. Agudo, F. Javier Zarazaga-Soria, Jesús Barrera, Alejandra Sánchez, Carolina Soteres, Marta Criado, María Crespo, *Gateway MARC21-ISO19115: definition and reference implementation*, en «e-Perimtron», 7 (2012), pp. 155-162.
- Pilar Chías Navarro, *La cartografía histórica en el estudio de la construcción del territorio y del paisaje. Mapas y dibujos de los pleitos civiles en la baja Edad Media y en el renacimiento*, en «EGA. Revista de expresión gráfica arquitectónica», 14 (2009), pp. 50-59.
- Eugene Ch'ng, Robert J. Stone, Theodoros N. Arvanitis, *A Virtual Reality Archaeological Framework for the Investigation and Interpretation of Ancient Landscapes*, en *EuroIMSA*, 2005, pp. 527-532.
- Maurice De Kleijn, Niels van Manen, Jan Kolen, Henk Scholten, *Towards a user-centric SDI framework for historical and heritage European landscape research*, en «International Journal of Spatial Data Infrastructures Research», 9 (2004), pp. 1-35.
- Luca Deravignone, *Geographical analyses and artificial intelligence for the study of late medieval settlements in Southern Tuscany (Italy)*, *Belgeo. Revue belge de géographie*, (4) (2014).
- Julián Pablo Díaz López, *Entre la descripción y la metodología novedosa: medio siglo en la historiografía del Catastro de Ensenada*, en «Nimbus: Revista de climatología, meteorología y paisaje», 29 (2012), pp. 201-216.
- Nataa Djurdjevac Conrad, Luzie Helfmann, Johannes Zonker, Stefanie-Winkelmann, Christof Schütte, *Human mobility and innovation spreading in ancient times: a stochastic agent-based simulation approach*, en «EPJ Data Science», 7(1) (2018), pp. 1-22.
- Laura García Juan, *Afrontando el reto de la actualización catastral en clave histórica*, en «CT Catastro», (98) (2020), pp. 75-96.

- Laura García Juan, Alejandro Vallina Rodríguez, Ángel Ignacio Aguilar Cuesta, *¿Hacia una IDE para fuentes geohistóricas?*, en «Mapping», 191 (2018), pp. 38-47.
- Massimiliano Grava, Nicola Gabellieri, Giancarlo Macchi Janica, *Mapping Seasonality and Rural Production from a Geohistorical Perspective: The “Ripening Time Registry” of the Grand Duchy of Tuscany (Nineteenth Century, Italy)*, en «Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization», 56 (2021), pp. 284-302.
- Ricardo Ingelmo Casado, *Georreferenciación de documentación histórica mediante la toponimia de los catastros*, en «GeoFocus. Revista Internacional de Ciencia y Tecnología de la Información Geográfica», 12 (2012), pp. 243-267.
- Alexander Kotsev, Marco Minghini, Robert Tomas, Vlado Cetl, Michael Lutz, *From spatial data infrastructures to data space. A technological perspective on the evolution of European SDIs*, en «ISPRS International Journal of Geo-Information», 9 (2020), p. 176.
- Keti Lelo, *Analysing spatial relationships through the urban cadastre of nineteenth-century Rome*, en «Urban History», 47 (2020), pp. 467-487.
- Carme Montaner, *Disseminating digital cartographic heritage: Standards and infrastructures*, en «e-Perimtron: International Web Journal on Sciences and Technologies affined to History of Cartography and Maps», 4 (2009), pp. 53-54.
- Albina Mocicka, Agnieszka Zwirowicz-Rutkowska, *Description of old maps in the Europeana Data Model*, en «Journal of Cultural Heritage», 45 (2020), pp. 315-326.
- Diego Randolph Perez, Daniela Ballari, Luis M. Vilches-Blázquez, *Participación y dinamicidad en las Infraestructuras de Datos Espaciales: una propuesta de indicadores para medir su impacto en la sociedad*, en «Revista cartográfica», 91 (2015), pp. 175-191.
- Robert Shaw, Anthony Corns, John McAuley, *Archiving archaeological spatial data: standards and metadata*, en «Online Proceedings Computer Applications to Archaeology 2009 Williamsburg, Virginia March 22-26», USA, 2009, pp. 1-15.
- Kevin Vitale, Robert Reynolds, John O’Shea, Guy Meadows, *Exploring ancient landscapes under lake Huron using cultural algorithms*, en «Procedia Computer Science», 6 (2011), pp. 303-310.

Tiago Luís Gil

A «LISTA NOMINATIVA» DE PINDAMONHANGABA DE 1802 E SUA GEOGRAFIA

The «Lista Nominativa» of Pindamonhangaba at 1802 and its geography

Resumo

O Vale do Paraíba, onde ficava Pindamonhangaba, era uma região entre as Cidades de São Paulo e Rio de Janeiro, estando efetivamente à margem do caminho. Era também por ali que passava o principal acesso de São Paulo às Minas e um dos acessos das Minas ao porto de Paraty, por onde uma parte das mercadorias trocadas com o Rio de Janeiro passava. Pindamonhangaba, assim como suas vizinhas Guaratinguetá, Taubaté e Lorena. O conjunto estava, assim, em uma encruzilhada entre aquelas duas grandes cidades, a região mineradora e um porto que garantia outro acesso ao Rio de Janeiro, então a maior cidade da América Portuguesa e seu maior porto escravista.

Abstract

The Paraíba Valley, where Pindamonhangaba was located, was a region between the cities of São Paulo and Rio de Janeiro, effectively being on the edge of the road. It was also where the main access from São Paulo to Minas Gerais passed and one of the accesses from Minas Gerais to the port of Paraty, through which part of the goods exchanged with Rio de Janeiro passed. Pindamonhangaba, as well as its neighbours Guaratinguetá, Taubaté and Lorena. The complex was thus at a crossroads between those two major cities, the mining region and a port that guaranteed another access to Rio de Janeiro, then the largest city in Portuguese America and its largest slave port.

Palavras-chave

Geografia, Demografia, História económica.

Keywords

Geography, Demography, Economic history.

Focando apenas em Pindamonhangaba, na Lista Nominativa de habitantes de 1802, contamos 4705 moradores. Deste total, 3673 (78%) eram

livres e 1032 (22%) eram escravos, valores semelhantes ao Vale do Paraíba como um todo (22%) e muito próximos do conjunto da Capitania (23%).(Klein, Luna 2000) Os 4705 habitantes estavam distribuídos em 716 casas, indicando 6,75 habitantes por casa. Este número, contudo, é apenas uma média e a desigualdade é grande. Se tomarmos como critério a presença de escravos na casa, temos que apenas 162 das 716 possuíam escravos. E estas 162 tinham, na média 11,6 habitantes por casa, dos quais os escravos representavam mais do que a metade (6,17 habitantes escravizados no total de 11,6, sendo 5,43livres). As casas sem escravos tinham 4,8 habitantes na média. Ou seja, as casas escravistas também eram maiores se contarmos somente os livres, muito por conta da capacidade de atração de pessoas (agregados) que estas famílias tinham.

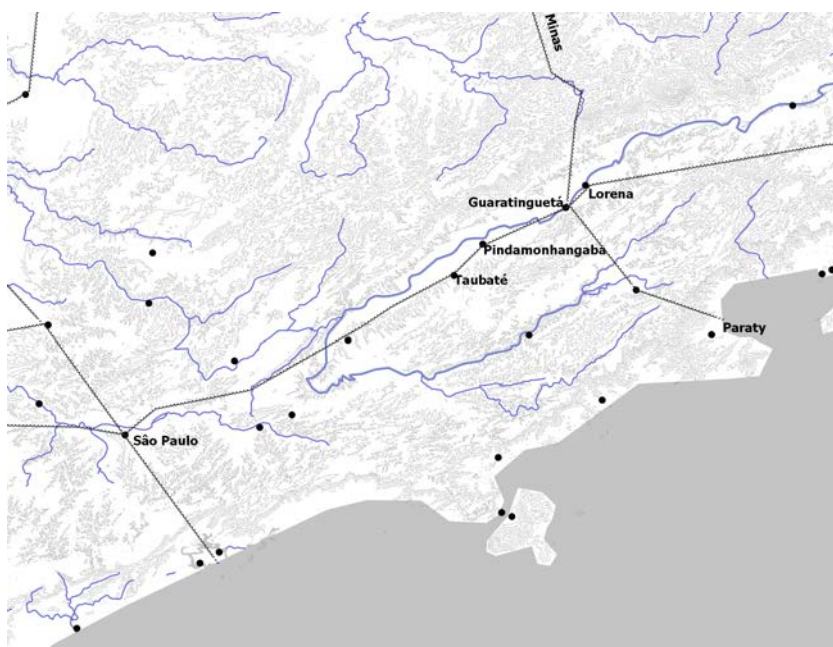


Figura 1. Panorama da região, com a localização das principais localidades e caminhos. Fonte: elaboração do autor

1.1 Panorâmica demográfica e geografia

Observando a composição demográfica dos escravos, temos um cenário de grande equilíbrio da razão de sexo (52,6% de homens) com 543

homens e 489 mulheres. Este dado pode parecer desequilibrado para sociedades camponesas ou urbanas, mas se considerarmos o desequilíbrio provocado pelo tráfico, no qual 65% dos escravos eram homens, a desproporção é muito pequena (Florentino 1997).

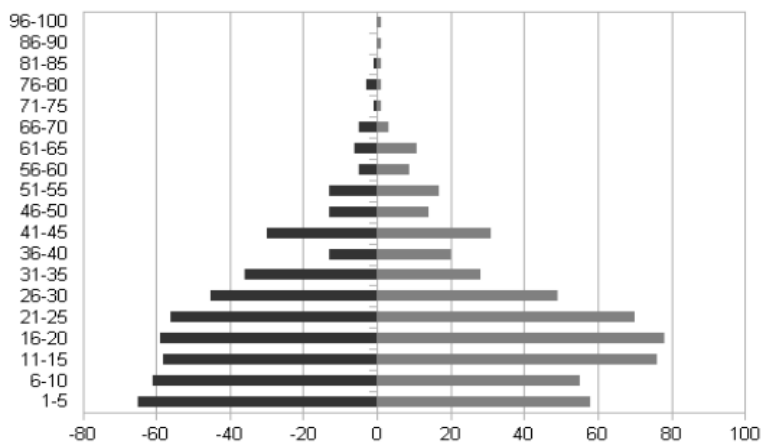


Figura 2. Pirâmide etária das pessoas escravizadas de Pindamonhangaba, 1802. Fonte: Lista Nominativa de Habitantes de 1802

Isso era provavelmente por conta da reprodução local. Dos 1032 escravos de Pindamonhangaba, 227 (21%) eram casados. Ao mesmo tempo, podemos encontrar 373 menores de 16 anos (36%), com uma razão de sexo de 50,6, ou seja, bem menor e mais condizente com a reprodução vegetativa. A figura 2 mostra isso com maior detalhe.

1.2 Livres e escravos

Podemos observar que há um relativo equilíbrio na base da pirâmide, com um destaque para os homens nas faixas de 11 a 25 anos, muito provavelmente provocado pelo tráfico e onde estava a desigualdade da razão de sexo. Se observarmos os qualificativos aplicados aos escravos («crioulo», «angola», «mina», «rebolo», «benguela», dentre outros), temos um cenário de ampla predominância de «crioulos» (nascidos no local) com 72,5% dos qualificativos, seguidos por «banguela» com 15%, «angola» com 3% e «congo» e «rebolo» com 2,2% cada um, além de outras 11 classificações que somadas produzem pouco mais de 4%, a grande maioria delas também associadas aos portos de Angola. O gráfico abaixo mostra essas

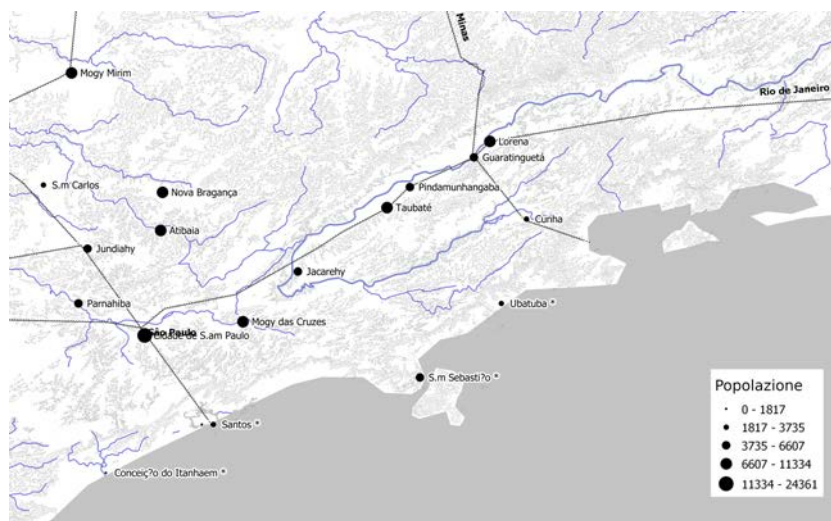


Figura 3. População total na vilas da capitania de São Paulo em 1803, por faixas. Fonte: elaboração do autor

variações ao longo do tempo, calculadas a partir do ano de nascimento dos escravos. Essa informação é estimada a partir da idade declarada na Lista Nominativa, a qual sendo pouco confiável, foi agrupada em grandes faixas de 25 anos, o que permite ter uma noção sobre esse movimento. Os percentuais indicados no gráfico são apenas em relação às classificações de origem nos portos da África e não competem com o total de «crioulos».

Estes dados enfatizam o peso do tráfico de origem na África central (com «banguela» de modo constante no tempo) e indicam a predominância do porto do Rio de Janeiro no abastecimento de escravizados do Vale do Paraíba, o que já seria de se imaginar, considerando a historiografia.

Ainda sobre os escravos, sua distribuição nos bairros rurais é muito desigual. Um único bairro apresenta população escravizada superior a livre, o Bairro da Capela do Rosário, onde há uma grande concentração de escravos em pouquíssimas famílias. O segundo maior ponto de concentração é o centro da Vila, onde a elite mantinha sua maior escravaria. De resto, as diferenças não são tão expressivas.

1.3 Família e casa

A idade para casar é uma informação que pode ser útil no entendimento da economia e demografia locais. O ideal seria calcular isso a

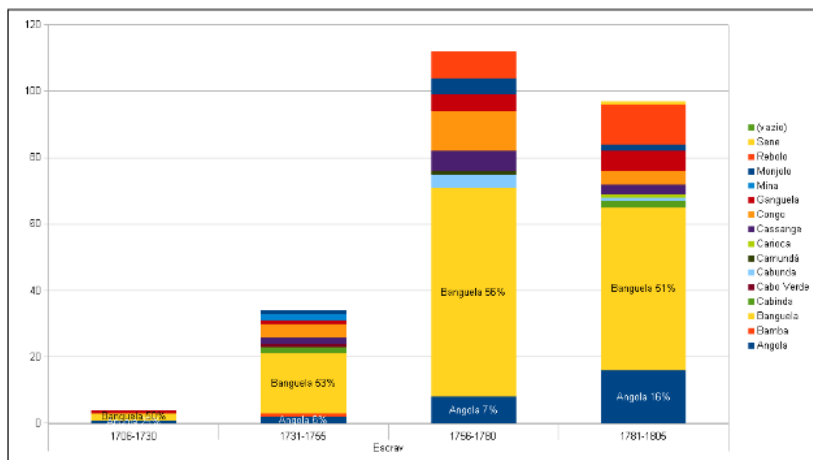


Figura 4. Percentual de escravizados por origem, distribuidos ao longo de décadas. Fonte: elaboração do autor

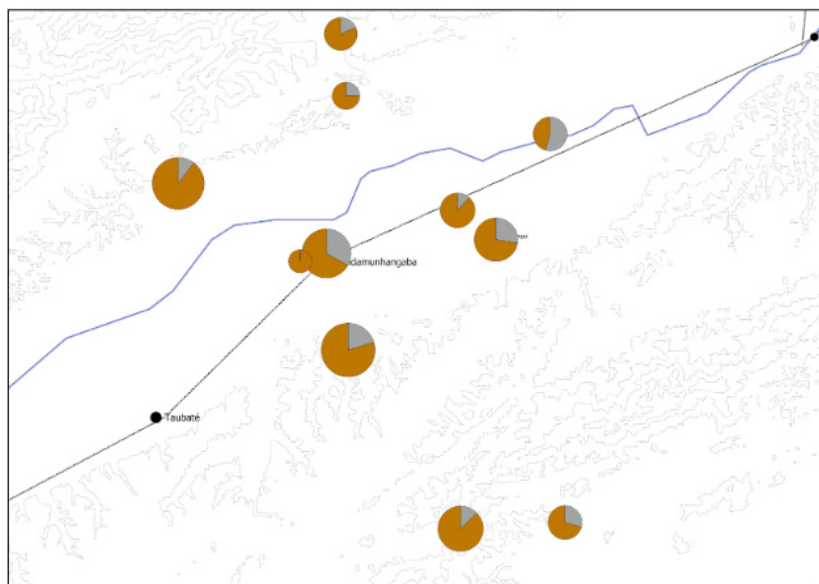


Figura 5. Distribuição de escravizados por bairro, sendo o tamanho do ponto proporcional ao total da população. Fonte: elaboração do autor

partir dos registros de casamento em paralelo aos registros de batismo. Estas fontes ainda não foram encontradas para Pindamonhangaba em nossa busca. Mas tomando todos os casos onde encontramos referência a recém-casados nas Listas Nominativas (25 casos para 1802), encontramos uma média de 21,6 anos para os homens e 18,3 para mulheres, considerando apenas as pessoas sobre as quais se conhecia a idade e que eram anunciadas como tendo se mudado para casar. Usando outro dado das Listas Nominativas, a súmula final com a notícia de todos os casamentos (29 informações), temos médias superiores, de 24,3 para homens e 23,6 para mulheres. A diferença não parece grande, mas precisa ser melhor avaliada, especialmente considerando variáveis qualitativas, que podem ser melhor compreendidas com estudos de casos particulares. Outro dado interessante diz respeito a idade de ter filhos. Para tanto, separamos todos os primeiros filhos e calculamos a idade dos pais no momento do nascimento daquele. Encontramos uma média de 29 anos para os pais e 22 para as mães, sem que haja qualquer diferença notória entre os bairros da vila (se mais rurais ou mais distantes do centro da cidade).

Vejamos a composição das escravarias. Esse dado costuma ser mais significativo sobre a concentração de riqueza e as atividades econômicas desenvolvidas na localidade. A média é 6,37 escravos por casa, com a mediana sendo 3 e a moda 1, como ocorre com muita frequência na América Portuguesa.

	Casas	%	Escravizados	%
1-5	108	66.67%	266	25.78%
6-10	26	16.05%	192	18.60%
11-15	13	8.02%	162	15.70%
16-20	5	3.09%	86	8.33%
21-25	7	4.32%	157	15.21%
26- 30	1	0.62%	28	2.71%
31-35	1	0.62%	31	3.00%
106-110	1	0.62%	110	10.66%
Total	162	100.00%	1032	100.00%

Tabela 1. Perfil demográfico da população, a partir do tamanho das «casas».

Fonte: elaboração do autor

O cenário é o tradicional modelo de forte concentração, no qual poucas casas detêm a maioria dos escravizados. Neste caso, temos que as dez maiores casas (com escravarias maiores que 20 escravos, 6% do total) possuem 30% dos cativos. No outro extremo, 60% das casas detêm apenas 25% dos escravos. É claro que, apesar deste cenário de concentração, há outras regiões da América portuguesa (e certamente das experiências de

colonização inglesa, francesa e espanhola) com cenários muito mais desiguais. No conjunto da capitania de São Paulo, Pindamonhangaba estava entre aquelas mais desiguais. Apenas como exemplo, Jacaréí, vila muito próxima de Pindamonhangaba, tinha 79,2% dos senhores na faixa entre 1 e 5, possuindo 45% dos escravos. Guaratinguetá, vila ao lado de Pindamonhangaba, possuía um padrão muito semelhante a esta última. (Luna, Da Costa 1983).

Vejam os outros personagens importantes da sociedade colonial: os agregados. Eram pessoas que eram assim descritas nas Listas Nominativas (e em outras fontes também), geralmente dependentes do chefe e que viviam sob os cuidados da família senhorial. Não há uma ligação exata entre senhores de escravos e agregados, mas para o caso de Pindamonhangaba, um pouco menos da metade (46%) dos agregados está em casas escravistas (que são 22% do total), enquanto 54% dos agregados estão distribuídos nos 78% não escravistas. Há, assim, uma tendência às casas escravistas de ter mais agregados. Isso ocorre especialmente pelo fato de que sob o rótulo de «agregado» há diversas relações diferentes. Muitas pessoas são «mãe e agregada», «sobrinha e agregada», «pai e agregado», todos eles tendo ido morar com um parente que agora os acolhe com essa designação pública. Ser agregado está longe de ser algo próximo da experiência da escravidão, mas tampouco significa o mesmo que ser chefe da própria família, sendo, assim, uma relação de subordinação política.

1.4 Migrações regionais

As Listas Nominativas contêm informações detalhadas sobre os movimentos dos moradores de cada casa. O banco de dados criado permite individualizar cada movimento, não apenas indicando a origem e o destino, mas também o motivo da mudança, se para casar, para estabelecer nova casa ou o mercado de escravos. Com o uso da cartografia digital, pudemos montar mapas que apresentam esse movimento.

Observemos a geografia geral dos movimentos populacionais que tem Pindamonhangaba como origem ou destino. Os pontos em vermelho são bairros de Pindamonhangaba, enquanto os pontos em preto são vilas ou bairros de vilas vizinhas. As linhas têm um efeito de flecha que aponta a direção. (ver figuras 6, 7 e 8)

É possível observar que os principais fluxos migratórios ocorrem dentro da mesma vila. Não é possível ver os dados de migração dentro do mesmo bairro (não temos esse nível de granularidade), eles representam 28% do total dos movimentos. Não podemos afirmar, contudo, que a localidade esteja fechada em si. Ela tem trocas com outras vilas próximas e, em alguns casos, com vilas distantes, mas com menos frequência.

Vejam somente os movimentos para casamento na figura 8.

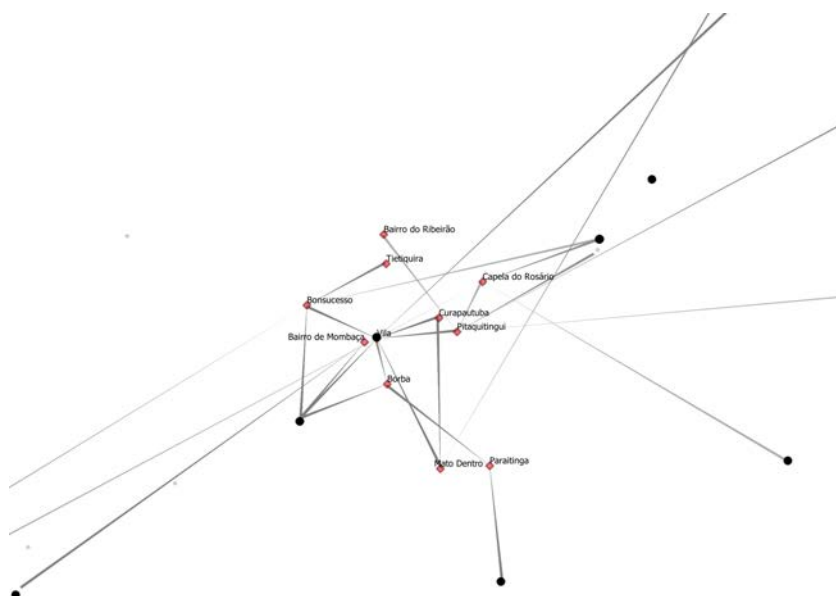


Figura 7. Mudanças de casa dentro e fora da comunidade, no ano de 1802.
Fonte: elaboração do autor

outro e somente 2,8% veio ou saiu de outras vilas. Não é um número muito expressivo, mas é um indicativo da fluidez da comunidade.

A historiografia clássica da história regional trouxe grandes benefícios para a historiografia social. Contudo, trabalhos como o de Pierre Goubert (ainda que tenha grandes qualidades) contribuíram para apresentar um cenário onde as comunidades eram bastante isoladas e pouco trocavam entre si. Esse dado que apresentamos, segundo a lógica de Goubert, seria mais uma demonstração disto. Contudo, entendemos essas movimentações como uma troca constante com as demais localidades. Se observarmos os gráficos acima, veremos haver muitos pontos de contato entre a comunidade de Pindamonhangaba e outras tantas localidades. A forma como apresentamos a vila no mapa, não como um ponto que se conecta com outros pontos, mas como uma rede de localidades (formada por seus «bairros rurais») ajuda a pensar nessa multiplicidade de conexões. Como pudemos observar, essas interações formavam diferentes geografias conforme as diferentes demandas sociais (casamento, escravidão, dependência, etc). E era muito provavelmente com base nestas experiências que saberes eram trocados, como, por exemplo, saber como

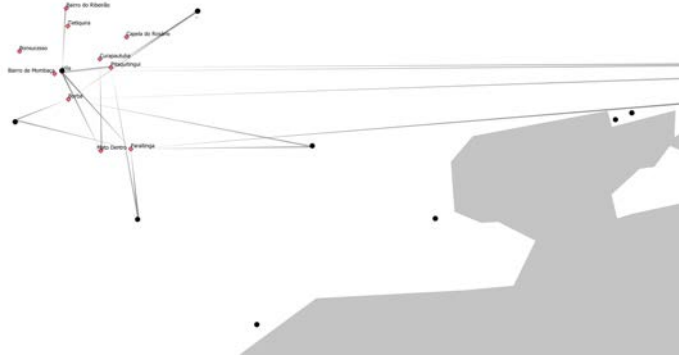


Figura 9. Circulação (compra e venda) de pessoas escravizadas, com destaque para os bairros de Pindamonhangaba, 1802. Fonte: elaboração do autor

sete tropeiros na vila, espalhados entre o centro e os bairros. Mas em termos de negócios, Marcondes do Amaral era certamente o maior, com uma renda anual declarada de 200\$000.

A segunda maior renda declara era de Antonio Leme Ferraz, tropeiro, que também fazia comércio de sal. O Sargento-mor José Carlos da Silva Cortez também figurava entre os mais abastados, atuando como arrematador dos dízimos locais. Além destas grandes figuras, o centro da vila também concentrava 7 das 8 lojas que havia na localidade.

Estas lojas tinham diferentes estruturas de funcionamento, algumas comprando mercadorias trazidas pelo Alferes Domingos Marcondes, filho do Capitão-mor, outras vendendo mercadorias compradas em Guaratinguetá, outras vindas de Taubaté e algumas que iam buscar seus produtos no Rio de Janeiro e em Paraty. Nem todas as casas especificam seus produtos, geralmente classificando tudo como «fazenda seca», mas as listas dos produtos importados pela paróquia, existente ao final do documento, menciona os preços de diferentes tipos de tecidos (baetas, riscados, chitas, etc), além de chapéus e vinhos. Alguns destes produtos eram comprados de intermediários em Pindamonhangaba e levados para venda em Minas.

Outros produtos circulavam pela comunidade: feijão, milho, fumo, toucinho, rapadura e aguardente, a maioria com indicação de consumo

local. O fumo também ia para Cunha e Paraty, o que não permite supor se para consumo local ou se para reexportação, já que era o caminho do mar com ligação privilegiada com o Rio de Janeiro. A vila vizinha de São Luiz também comprava tabaco. O toucinho era exportador para Cunha, Paraty, Rio de Janeiro e até Bahia. Também há informações sobre a exportação de vacuns para o Rio de Janeiro e Paraty. E tecidos. 50 varas de algodão (55metros) para Paraty, além de outras 50 varas consumidas localmente, que devem ser somadas a outras 3 peças (rolos) de tecido. Açúcar, fumo, toucinho e bois aparecem ao lado dos tecidos de algodão na tabela que informava, também ao final da Lista Nominativa, os preços correntes das exportações locais. Manuel Monteiro de Castilhos, por exemplo, era um agricultor e mercador que fazia comércio de todas estas coisas, inclusive tecidos de algodão «comprados a várias pessoas».

2.2 Tipos de produções e atividades econômicas

Nossa pesquisa calculou a soma da produção de todas as casas e a comparou com os dados contidos ao final da LN. É importante explicar esse ponto: as Listas Nominativas contêm, ao final, uma súmula feita à época com os cálculos de todos os produtos consumidos, importados e exportados na localidade. Esse dado é interessante, mas cotejar essa informação com a soma dos casos individuais trouxe algumas questões interessantes. Vejamos:

Produto	Un. de Medida	Prod.Total por casa	Prod. total (LN)	Diferença %	Consumo total por casa	Consumo local segundo a Lista (LN)	Diferença %
Milho	(Alqueire)	9669	8379	13.34	271	301	-11.07
Feijão	(Alqueire)	1246	1291	-3.61	19	13	31.57
Algodão	Arrobas	251	142	43.42	45	40	11.11
Mandioca	Alqueire	157	244	-55.41	30	46	-53.33
Arroz	Alqueire	728	761	-4.53	6	0	100
Tabaco	Arrobas	857	681	20.53	329	64	80.54

Tabela 2. Produção de gêneros locais no ano de 1802, comparando as produções anunciadas nas casas e a do total da vila. Fonte: elaboração do autor

Supostamente, os dados das LN deveriam ser iguais aos da soma de todas as casas, mas seria uma grande ingenuidade esperar que isso ocorresse. As diferenças, contudo, não parecem tão grandes para a maior parte dos produtos. A grandeza numérica é a mesma, ao menos. A diferença é muito grande para a produção de mandioca e de algodão, mas por motivos diferentes. A produção de algodão relatada nas produções das casas é bem superior àquela indicada ao final da LN. O contrário ocorre

com a mandioca, que aparece muito menos nos relatos de produção individual. Esses dados nos fazem agir com muita desconfiança em relação aos números, mas nos apresentam uma ideia geral do volume geral da produção, uma ideia imprecisa, mas útil. Por outro lado, há uma grande discrepância entre o que é produzido na localidade e o que é consumido. A LN prevê a informação sobre a exportação local para vilas vizinhas e isso é efetivamente informado para vários produtos, como o toucinho, o açúcar, tabaco e o tecido de algodão. Mas a produção de milho, por exemplo, é muito superior ao que é apresentado como «consumido» na localidade e não sabemos o destino deste milho excedente. O mesmo vale para feijão, mandioca e arroz. As vilas vizinhas também tinham estas produções e provavelmente não se beneficiavam de uma eventual importação. Esse cenário precisa ser melhor estudado na busca da compreensão das condições de subsistência local. Diversas pessoas são descritas nas LN como «vivendo de esmolar» e a segurança alimentar não é algo dado, mesmo em um cenário de aparente abundância de recursos alimentares.

A maior parte da população vivia da terra. Do total de 716 fogos, ao menos 418 (58%) indicavam a agricultura como principal atividade, mas outros também a praticavam sem a mencionar explicitamente. Estes 418 fogos reuniam 3157 pessoas ou 67% dos habitantes, ou seja, as casas agrícolas concentravam mais moradores. Considerando os 1544 habitantes que não moravam em uma destas casas, temos um cenário onde a abundância não é a regra. As 116 toneladas de milho (no melhor cenário), se distribuídas integralmente, significariam aproximadamente 75 quilos de milho por ano para a parcel da população que não produzia alimentos, ou seja, 200 gramas por dia. E isso em um cenário de distribuição integral da melhor estimativa do produto mais abundante, o que daria aproximadamente 200 calorias. Evidentemente, um cálculo correto precisa considerar outras questões e uma grande quantidade de outras possibilidades, mas o que quero destacar aqui é que a sobrevivência não era simples nessa sociedade. Vejamos o que havia de outras atividades econômicas, já que mencionamos que 33% da população não tinha na produção agrícola sua maior fonte de renda. Havia um grupo de aproximadamente 60 jornaleiros, 3 taverneiros, 10 donos de venda e outras 10 costureiras, além de nossas conhecidas 78 fiandeiras de algodão e 14 tecelões e tecelãs. Além destes, em números menores, havia uma boa quantidade de outros artesãos, como carpinteiros, marceneiros e oleiros.

2.3 Os mercados regionais e os caminhos do algodão

Já mencionamos os fluxos que uniam o Rio de Janeiro - tanto diretamente quanto via Paraty - ao Vale do Paraíba e a forma como este último atuava como intermediário no abastecimento das Minas. Mas ha-

via outros mercados regionais e o tecido de algodão era também objeto de circulação. Temos informação sobre seu envio de Pindamonhangaba para Paraty, onde ele provavelmente tomava o caminho do Rio de Janeiro. Mas há outras informações disponíveis em muitas outras fontes que indicam o sul, a região do chamado «caminho das tropas», que abastecia de gados a capitania de São Paulo (inclusive as mulas para os tropeiros de Pindamonhangaba) como um dos principais destinos do algodão. Esses movimentos aparecem nas Listas Nominativas de outras vilas, como Sorocaba, onde também havia produção de tecidos, mas em menor escala, e Castro, já no caminho do sul, onde aparece a importação de tecidos vindos da Capitania de São Paulo, sem indicar a localidade específica.

Em novembro de 1797, um contrato de Sociedade realizado entre Antônio Guedes de Carvalho e o Capitão Manuel de Andrade Pereira, ambos moradores de Curitiba, mencionava o envio de 20 rolos de algodão «*para ir dispor os ditos panos nos continentes de Viamão e o seu produto com o dinheiro que leva [outros 400 mil réis] empregar em bestas e conduzi-las para este continente de Curitiba fazendo as necessárias despesas*». Era uma aventura comercial de 800 mil réis que poderia comprar cerca de 300-400 mulas, descontados alguns gastos (registros de Notas de Curitiba. 1TABCUR 26, doc. 41 p. 42). A documentação existente sobre o fluxo de animais é volumosa. Somente os documentos da Biblioteca Nacional contém mais de 250 páginas manuscritas sobre o tema, parte da coleção conservada pela Família Corte-Real que era administradora dos chamados «Meios-direitos», uma tributação concedida pela Coroa durante o século XVIII e que era gerida de modo particular, com uma estrutura específica e funcionários que respondiam diretamente ao «doador». Essa documentação, contudo, apesar da vastidão, é pouco eloquente no que diz respeito a potenciais produtos que seguissem no contrafluxo dos animais. Mas não completamente. Há ao menos um registro, da guia número 1180, no qual tecido de algodão foi utilizado como meio de pagamento, quando o Capitão Francisco Luis de Oliveira, um expressivo negociante de Sorocaba, ofereceu peças de tecido da *malvaceae* para o pagamento dos «Meios-direitos», o que não fora aceito (Biblioteca Nacional, II-35,25,25-27).

Fiação

3.1 A casa da fiandeira e a casa da tecelã(ão)

Constatamos no início do texto que as casas escravistas tinham cerca de 11,6 moradores, dos quais 5,4 eram livres e 6,2, escravos. As casas não

escravistas tinham em média 4,8 habitantes. Esse fenômeno não é completamente sem sentido: as casas escravistas tinham capacidade de atrair pessoas com outras formas de dependência, como os agregados, além de ter famílias mais numerosas por atrair parentes mais distantes. Se tivermos isso em conta, a casa das fiandeiras era bem mais humilde. Em primeiro lugar, das 78 fiandeiras, somente três tinham escravos (3,78%, enquanto 22% das casas em geral tinham escravos). Dentre as 3 casas de fiandeira escravistas, a média era de 5,3 moradores, dos quais 2,6 escravos, um número bem inferior ao das demais casas escravistas. As outras casas fiandeiras não escravistas registravam 4,3 moradores, abaixo da média das casas não escravistas em geral.

Se observarmos a casa das tecelãs e dos tecelões (isso, pois havia homens que teciam, enquanto a fiação era exclusivamente feminina), o cenário não era diferente.

Das 14 casas que faziam tecelagem, apenas uma era escravista, com 4 livres e 1 escravo. As demais eram não escravistas e tinham em média 4,23 moradores, um número inferior ao das fiandeiras. A conclusão provisória é que o recurso à fiação e mesmo à tecelagem não se dá por sua rentabilidade, sendo antes uma atividade de sobrevivência em um contexto em que as fiandeiras estariam muito próximas da possibilidade de se tornar agregadas de alguém.

Mais do que a produção de sobrevivência, era uma atividade feminina em circunstância de ausência da figura masculina. Das 78 fiandeiras, 46 eram viúvas (alguns recém-viúvas), 24 eram solteiras e 8 eram casadas, mas o marido não aparecia na listagem da casa, sem que saibamos o motivo desta situação. A questão em si não é a ausência de um homem, mas de um trabalhador adulto ativo em um núcleo produtivo reduzido e dependente de toda a força de trabalho. Muito provavelmente, uma parte expressiva das casas comportava a atividade de fiação que apenas não era declarada, em um cenário onde a atividade informada era apenas a do homem.

Encontramos apenas um caso em que a atividade de uma das filhas, como fiandeira, é declarada além da atividade do «principal» do núcleo familiar. Fora o caso de Joana, filha de José Rodrigues do Prado e de Escolástica Maria de Jesus, que tinham 8 filhos para criar e viviam da agricultura, plantando «para o gasto». Essa possibilidade, um tanto quanto difícil de aferir, deve ser melhor investigada no decorrer da pesquisa, seguindo de perto alguns núcleos familiares ao longo do tempo em diversas Listas Nominativas, além de outras fontes que foram possíveis.

Ainda sobre as viúvas, nem todas tinham as mesmas dificuldades que a maioria das fiandeiras. Se tomarmos esse grupo, encontramos que 18% das casas chefiadas por viúvas eram escravistas, um número não muito distante da média de 22%. As 3 únicas escravistas fiandeiras eram

viúvas, mas eram também viúvas muitas senhoras de terras e escravos, que não dependiam de seu próprio trabalho e para as quais a presença de outro trabalhador ativo na casa seria compeçada por outros tantos trabalhadores dependentes ou escravizados.

Reconhecimentos

Agradeço a Amanda do Couto pela informação sobre o Registros de Notas de Curitiba.

Bibliografia

Manolo Florentino, *Em costas negras: uma história do tráfico de escravos entre a África e o Rio de Janeiro - séculos XVIII e XIX*, São Paulo, Companhia das Letras, 1997.

Herbert S Klein, Francisco Vidal Luna.«Características da população em São Paulo no início do século XIX», em *População e Família*, n° 3, 2000, pp. 71-91.

Francisco Vidal Luna, Iraci del Nero da Costa, «Posse de escravos em São Paulo no início do século XIX», *Estudos Econômicos (São Paulo)* 13 (1) 1983, pp. 210-221.

Antonio Carlos Jucá de Sampaio, *Na encruzilhada do Império: hierarquias sociais e conjunturas econômicas no Rio de Janeiro (c.1650 c.1750)*, Rio de Janeiro, Arquivo Nacional, 2023.

Fontes

Registros de notas de Curitiba, 1TABCUR 26.

Biblioteca Nacional, Brasil, II-35,25,25-27.

Soledad Gómez Navarro

CATASTRO DE ENSENADA Y CARTOGRAFÍA
ECLESIAÍSTICA EN LA ESPAÑA DEL SIGLO XVIII:
UN EJEMPLO ANDALUZ

*Ensenada cadastre and ecclesiastical cartography in
Seventeenth-century Spain: an Andalusian example*

Resumen

Esta contribución pretende reflexionar sobre el catastro de Ensenada como fuente para construir y levantar la cartografía eclesiástica de España en el siglo XVII a través del significativo caso de Córdoba. El catastro de Ensenada es bien conocido desde hace mucho tiempo en la historiografía modernista española; pero quizá por considerársele una fuente esencialmente económica y economicista –como efectivamente lo es, pero no sólo–, poco se ha profundizado o tenido en cuenta para el análisis, estudio y explicación de algunos temas concretos, o aspectos importantes e interesantes, como el género, el trabajo, la vivienda, o el estamento eclesiástico, precisamente el ámbito en el que se centrará este artículo. Tras una presentación general de la fuente, nos centraremos en el examen detallado de sus aportaciones a la investigación del estamento eclesiástico, objetivo principal de este texto. Como parte de un proyecto nacional de investigación I+D+i que dirijo sobre el catastro de Ensenada en el reino de Córdoba y, en concreto, su aportación al conocimiento del estamento eclesiástico, esta presentación mostrará con su documentación, es decir, el Interrogatorio General y, sobre todo, sus Respuestas Particulares en los Libros de Familias de Eclesiásticos y en los Libros de Tesoros de Eclesiásticos, o libros de lo personal y de lo real, respectivamente, sus posibilidades para establecer el poder eclesiástico en el número de sus miembros, sus rentas y sus funciones, tres genuinos signos del estamento eclesiástico en la España del siglo XVIII.

Abstract

This contribution aims to reflect on Ensenada's cadastre as a source for constructing and building up the ecclesiastical cartography of Spain in the seventeenth century through the significant case of Cordova. The Ensenada cadastre has long been well known in Spanish modernist historiography; but perhaps because it is considered an essentially economic and economic source – as indeed it is, but not only –, little has been studied in depth or taken into account for the analysis, study and explanation of certain specific themes, or important and interesting aspects, such as gender, work, housing, or the

ecclesiastical estate, precisely the area on which this article will focus. After a general presentation of the source, we will focus on the detailed examination of its contributions to the investigation of the ecclesiastical estate, which is the main objective of this text. As part of a national R+D+i research project which I am leading on Ensenada's cadastre in the kingdom of Cordoba and, specifically, his contribution to the knowledge of the ecclesiastical estate, this presentation will show with his documentation, that is, the General Interrogation and, above all, his Particular Answers in the Books of Families of Ecclesiastics and the Books of Treasuries of Ecclesiastics, or books of the personal and real, respectively, their possibilities to establish the ecclesiastical in the number of its members, its revenues and its functions, three genuine signs of the ecclesiastical estate in Spain in the eighteenth century.

Palabras clave

Catastro de Ensenada, Andalucía, Iglesia, Cartografía histórica.

Keywords

Cadastre Ensenada, Andalusia, Church, Historical Cartography.

Introducción

Como reza el resumen de este texto, esta colaboración reflexiona sobre el catastro de Ensenada como fuente para construir y levantar la cartografía eclesiástica de la España del Setecientos a través del significativo caso de Córdoba – ciudad y reino, o territorio de influencia y demarcación –. Pues si bien desde hace tiempo aquella es muy conocida entre la historiografía modernista española, como se la considera una fuente esencialmente económica y economicista – como, ciertamente, lo es, pero no solo –, poco se ha profundizado en ella o tenido en cuenta para el análisis, estudio y explicación de ciertas temáticas específicas, o miradas importantes e interesantes, como el género, el trabajo, la vivienda, o el estamento eclesiástico, justamente el área de esta elaboración.

De ahí las tres cuestiones que la conforman. La primera, una presentación general del catastro ensenadista como huella para la investigación historiográfica, su contexto y circunstancia. En segundo lugar, su utilidad para el estudio de la Iglesia española del Antiguo Régimen, en general, y de su estamento eclesiástico, en particular, a través de sus diferentes fondos documentales, esto es, el Interrogatorio General y las Respuestas Particulares en sus libros de familias de eclesiásticos y de haciendas de eclesiásticos, o libros de *lo personal* y de *lo real*, respectivamente. Por último, sus posibilidades para modelizar patrones eclesiásticos, el ejemplo

andaluz del que hablamos y proponemos, fruto de nuestras investigaciones al respecto. Porque, efectivamente, este texto forma parte de un Proyecto de investigación nacional del que soy responsable sobre el catastro de Ensenada en el reino de Córdoba, y, en concreto, su contribución al conocimiento del estamento eclesiástico (PID2019-106735GB-C22), por lo que podemos establecer la presencia del estamento eclesiástico, su renta y riqueza, y sus funciones, o lo que denominamos cristianización, clericalización, patrimonialización-espiritualización de bienes, y sacralización, cuatro signos genuinos del estamento eclesiástico en la España del Setecientos, y los principales vectores de esa cartografía histórica eclesiástica; a lo que también coadyuvan otras interesantes fuentes geohistóricas primarias y secundarias como corografías, topografías, actas notariales, o memorias y anales de coetáneos y viajeros, entre otras, que aquí, empero, por limitaciones obvias de espacio solo puedo citar. Vayamos, pues, ya con la primera cuestión.

El catastro de Ensenada como fuente geohistórica

El catastro de Ensenada ha de entenderse en el contexto de un Estado, como es el ilustrado, cada vez más interesado en conocer y controlar el número y riqueza de sus habitantes, más voraz hacendísticamente hablando y, sobre todo, proclive a una racionalización de la política y su gestión y, en concreto, que pusiera orden en el panorama muy diverso y aun caótico de las rentas que percibía. Y ello, porque el Estado, pese a las concepciones cambiantes en las diferentes etapas de nuestra Historia, tiene la capacidad de ejercer el poder mediante diferentes agentes, tomando e imponiendo sus decisiones en el ámbito peninsular, siendo, por tanto, la documentación producida por aquél fiel reflejo de su estructura organizativa a través de dichas etapas. Por otro lado, las tendencias organizativas en los usos cancellerescos iniciadas por los Reyes Católicos para ordenar documentación y erigir e institucionalizar archivos, se expanden con los dos primeros Austrias, y las reformas borbónicas, con la creación de las Secretarías de Despacho, sólo intensificaron los fenómenos desarrollados dos siglos antes (Gómez Navarro, 2020a, pp. 46-57). En efecto, además del cambio dinástico, el Setecientos trajo consigo nuevos planteamientos ideológicos germen de una profunda reforma de la estructura del Estado. Los Borbones cambiaron el sistema polisindial de los Austrias por el de las Secretarías de Despacho, génesis en gran medida del esquema administrativo de la España posterior. Encabezadas por un Secretario como jefe de las diferentes ramas de la administración, aquéllas se convirtieron, gracias a la reforma de Felipe V en 1714, en verdaderos ministerios, que quedaron definitivamente organizados en los consabidos

de Estado y Asuntos Extranjeros, Gracia y Justicia, Marina e Indias, Hacienda y Guerra.

Por razones obvias, parte muy importante de esa remodelación borbónica será la hacendística, donde va a tener cabida, precisamente, la encuesta general que, como fuente, aquí se examina. La organización de la Hacienda del Estado ha sufrido numerosos cambios según han variado los fines de aquél a lo largo del tiempo, cambios que han incidido obviamente en la tramitación de la documentación generada por las instituciones hacendísticas y han quedado reflejadas en los archivos donde se conserva –de ahí, que el Archivo del Ministerio de Hacienda transfiriera al Histórico Nacional fondos documentales propios y también los que conservaba del Consejo de Hacienda, de la Superintendencia y de la Secretaría de Estado y del Despacho del ramo, si bien sigue custodiando colecciones legislativas de esas instituciones, series de contribuciones y rentas, incluyendo el catastro de Ensenada, deuda pública, industria, comercio, etc. –. Desde la Edad Media, el Estado ha necesitado siempre organizar sus ingresos y gastos para transformar la realidad y proporcionar bienes y servicios en virtud de su potestad de mando. Ahora bien, dada la característica constitución tradicional de la Monarquía Hispánica, hasta el siglo XVIII no se consiguió un sistema unitario que acabase con la profusión de figuras fiscales y la dificultad recaudatoria por igual en todos los territorios.

Los Borbones aportan, por tanto, una nueva planificación hacendística y tributaria. A través de los archivos mencionados conocemos la existencia de un nuevo régimen fiscal que persigue la igualdad de la presión tributaria con respecto a Castilla: «Real única contribución» en Aragón, «catastro» en Cataluña, «equivalente» en Valencia y «talla» en Mallorca. «Única Contribución» es lo que pretenderá llevar a la práctica Ensenada en Castilla. Lo relevante de todas esas iniciativas y medidas es que reyes y ministros ilustrados acometieron portentosas empresas informativas, que, en parte, sólo fueron un subproducto del impulso de la administración central de la Monarquía, y, en parte, una necesidad ineludible, si se quería aumentar la recaudación fiscal. Paralelamente la combinación de los proyectos de reforma social y económica con la influencia intelectual de las obras de los aritméticos políticos estimuló una nueva presencia de lo cuantitativo en los estudios de los organismos oficiales, de los «amigos del país» y de las academias, resultando de todo ello cúmulo tal de novedades, que hacen de la segunda mitad del Setecientos periodo privilegiado en el contexto del Antiguo Régimen desde el punto de vista de la información cuantitativa disponible. Es más: los proyectos y realizaciones de los ministros ilustrados – y más los primeros que las segundas – fueron la referencia constante de la construcción de un aparato estadístico de nuevo cuño a lo largo del Ochocientos. La

renovación de la tradición de los vecindarios, elevados a la categoría de censos, la pretensión de conocer las producciones agrarias e industriales del país, la distribución espacial y social de la renta, y el intento de medir las transacciones exteriores de los reinos peninsulares, mediante la construcción de una balanza, han legado unas fuentes imprescindibles para la historia de los últimos cinco siglos.

En ese contexto se acomete, pues, el catastro del marqués de la Ensenada.

En efecto, parte, y muy importante, por cierto, de esa reforma completa del régimen fiscal acometida por los Borbones fue el catastro de Ensenada, proyecto muy similar al de los otros reinos peninsulares, si bien claramente fracasado. Su escueta definición y presentación debe decir que aquella vasta operación se inició en 1750 tras unos ensayos previos en Guadalajara, y se prolongará, por lo menos, hasta 1752, como ocurrirá precisamente para algunos de los libros del catastro ensenadista andaluz como sucede, por ejemplo, en el caso de la localidad cordobesa de Palma del Río. Los intendentes provinciales se desplazaron en persona a los pueblos, acompañados de un grupo de funcionarios, y reunieron una junta local de notables que debía darles respuesta a un amplio cuestionario sobre población, cultivos, comercio, industria, hacienda local..., bajo la denominación de «Interrogatorios Generales». Completada esta operación, se procedió al interrogatorio personal a todos los vecinos, incluidos los religiosos, que produjeron sus «Respuestas Particulares», bajo la forma de *memoriales* escritos; aquéllas, tras los reconocimientos y comprobaciones de los peritos, fueron empleadas como base para los libros catastrales. En 1756 terminan las indagaciones en las veintidós provincias castellanas, pero la caída de Ensenada impide que se introduzca la Única Contribución proyectada. El resultado de esta operación es el fondo más amplio sobre la sociedad y la economía de los reinos castellanos de la edad Moderna. Su primer nivel, el de las *respuestas generales*, detalla información, en cuarenta preguntas, sobre un sinnúmero de aspectos de la vida social y económica de los pueblos; su segundo nivel, el de las *respuestas particulares*, personaliza la información genérica (Donézar Díez de Ulzurrun, 1981, pp. 133-147), y produjo tres libros: el de *familia*, con datos de población; el de *relaciones de particulares*, que contiene las manifestaciones hechas por los vecinos sobre su oficio y patrimonio; y el de *Hacienda*, que recopila la información anterior una vez comprobada, y en su caso corregida, por los agentes del catastro. Estos libros de hicieron por duplicado para separar a laicos y eclesiásticos. En todo caso, la cuestión siempre planteada ha sido la de su fiabilidad, menor en el primer nivel porque se elaboró a partir de las opiniones de gentes de formación muy desigual que a menudo respondían de forma vaga y que, cuando lo hacían de modo preciso, se alejaban con frecuencia

de los valores posteriormente obtenidos de las respuestas particulares; mayor en el segundo nivel por razones obvias, al imponerlo la misma índole de las preguntas y, en principio, fiables en la medida en que estuvieron seguidas de comprobaciones. Empero, estas objeciones no han impedido el recurso al catastro ensenadista para trabajos ya clásicos al respecto.

De toda esta documentación de base se obtuvieron en primer lugar los denominados *libros registro de haciendas*, *libros maestros* o de *lo raíz* o de *lo real*, en los que se incluían todos los bienes y derechos locales ordenados por la relación alfabética de los titulares del dominio directo; los libros registro de haciendas, divididos en los ya consabidos de legos y de eclesiásticos, y, dentro de éstos últimos, distinguiéndose entre los bienes eclesiásticos benéficiales, usufructuados por los clérigos pero pertenecientes a instituciones, de los patrimoniales. En segundo lugar, se extrajeron de los memoriales y de las respuestas generales los *libros de lo personal*, asimismo subdivididos en legos y eclesiásticos; en ellos se especificaban las actividades laborales y profesionales, así como las mercantiles, de los declarantes, graduando los jornales o utilidades netas que les proporcionaban de acuerdo con unos módulos obtenidos de las respuestas generales, que incluían convenciones respecto a los días de trabajo y los gastos habituales. En definitiva, son los *Libros de Familias de Seglares* y de *Familias de Eclesiásticos*, y los *Libros de Haciendas de Seglares* y de *Haciendas de Eclesiásticos*. Toda esta magna documentación se completa con los *mapas generales*, cuadros estadísticos que sistematizan en cada provincia, y pueblo a pueblo, los datos obtenidos en las fases de trabajo anteriores, orientándolos ya de forma plena a su fin fiscal, y, por ende, el nivel más general de los productos del catastro; los *libros del mayor hacendado*, relación de los bienes del mayor propietario agrícola y ganadero en cada población, siempre que no estuviera exento del diezmo, puesto que su elaboración está guiada por la averiguación de las cifras reales de las casas mayores dezmeras con vistas a la negociación del excusado con la Iglesia; y los *libros de lo enajenado*, orientado a exigir certificaciones justificativas de los privilegios que implicaran enajenación de bienes o derechos de la Corona. Subproducto de la confección del catastro de Ensenada fue el *Censo* del mismo nombre. Su elaboración, así como la del *Vecindario de Ensenada*, se fundó en la información de los *libros de familia* o *libros mayores de lo personal* o *libros (registro) de (los) vecinos*, que reúnen una relación nominal de los cabezas de familia de los pueblos de las provincias castellanas, excluidas las exentas, diferenciando a laicos de eclesiásticos, como ya sabemos. Lo que convierte a este vecindario amplio en un censo es que, tras cada uno de los cabezas de familia, cuya edad, y a menudo profesión y condición, siguen a su nombre y apellidos, especifica el número de dependientes de

aquéllos – familiares, criados, aprendices... –. Indicaciones similares se hacen dentro de las unidades de coresidencia institucionales tales como parroquias, conventos y hospitales, lo que, pese a la falta de la edad para los dependientes, o a algunas repeticiones – un mismo sujeto puede figurar como hijo en un asiento y como criado en un segundo –, hace de este censo el más fiable del Setecientos.

De ese contexto participa y en ese panorama se inserta la documentación catastral ensenadista que hemos estudiado. Sin duda emanación de la persona que lo alumbró y dio su nombre, don Zenón de Somodevilla y Bengoechea (1702-1781), I marqués de la Ensenada y Secretario de Estado y del Despacho Universal de Hacienda desde 1743 hasta 1754, y cartera a la que agregó las de Guerra-Marina e Indias (Gómez Urdáñez, 2002, pp. 83-99; 2017. Delgado Barrado, 2002a, pp. 101-111; 2002b. Ozanam y Téllez Alarcia, 2010), su magna obra catastral, fuente de muy vasta producción historiográfica aprontada por su concurso (Gómez Navarro, 2020a, p. 51), qué fue, empero, el catastro de Ensenada, en qué consistió, cómo se hizo, para qué, qué fortalezas y debilidades presenta para la investigación histórica –ya que no se aplicó–, qué efectos tuvo (Camarero Bullón, 1993, pp. 7-51; 1999, pp. 7-32; 2002a, pp. 493-530; 2002b, pp. 61-87; 2002c, pp. 113-387; 2003, pp. 113-153; 2004, pp. 67-108).

Catastro de Ensenada es la denominación que recibe la averiguación llevada a cabo en los territorios de la Corona de Castilla para conocer, registrar y evaluar los bienes, rentas y cargas de los que fuesen titulares sus moradores, debiendo quedar éstos también formalmente registrados, así como sus familias, criados y dependientes, como ya sabemos. Dicha averiguación se realizó entre abril de 1750 y el mismo mes de 1756, salvo para la Villa y Corte, que se termina en la primavera de 1757, y su finalidad expresa consistía en obtener información para, sobre ella, modificar el sistema impositivo vigente, que, de estar basado principalmente sobre determinados géneros de consumo y sobre las ventas y trueques de tierras, frutos agrarios y otros bienes, se pretendía fundar sobre los bienes raíces y sobre las rentas anuales sólidamente establecidas, ya fuesen de origen comercial, industrial o financiero. El término catastro no es unívoco. El *Diccionario de la Academia* lo define como *censo oficial estadístico de la riqueza urbana y rústica de un país*, definición que se aviene con lo que fue el catastro de Ensenada. Pero también dice la Academia que «catastro» es *la contribución real sobre rentas fijas y posesiones*, acepción que también es aquí procedente, pues tras la pesquisa se había previsto establecer una *contribución única*, o *catastro*, consistente en el pago anual de un porcentaje, el mismo para todos, sobre la base imponible resultante del valor dado a los bienes y rentas de cada uno. El que a la averiguación llevada a cabo se la conozca como «de Ensenada» se debe a

haberse realizado bajo el impulso político y la dirección inicial de quien recibió tal título, napolitano, por cierto, del infante Don Carlos – futuro Carlos III –, el ya citado don Zenón de Somodevilla y Bengoechea. Entre los logros de su largo ministerio existe unanimidad en señalar como uno de los más señeros la realización del catastro, pues la documentación que generó ha ido acrecentando su importancia con los años, constituyendo hoy, sin duda, la base documental más importante para el estudio pormenorizado de la Corona de Castilla en el Antiguo Régimen. Y es que los fondos documentales del catastro ensenadista fueron y aún son ingentes, pese a extraviarse una parte muy considerable. Cuando en 1759 se cierre la primera etapa de las averiguaciones catastrales, se ordenará hacer inventario, resultando haber quedado todo registrado en 78.527 volúmenes, distribuidos en las Contadurías de Única Contribución, establecidas en las capitales de las 22 provincias que entonces formaban la Corona de Castilla. Por su parte, en la sede madrileña de la Real Junta de Única Contribución, órgano central que dirigió las averiguaciones, quedaron otros 2.289 libros y legajos, 2.047 de los cuales pasarían un siglo después al Archivo Universal de Simancas (Valladolid), depositándose el resto en el Ministerio de Hacienda y posteriormente en el Archivo Histórico Nacional (Madrid). El hecho de que la única contribución no fuera implantada fue determinante para que, paulatinamente, tan impresionante volumen de papeles y de información fuese quedando sepultado, aunque no totalmente olvidado, pues sería el recordado Matilla Tascón (1947) quien diera a conocer cuál fue la génesis del Proyecto de Única Contribución, dando paso de ese modo a que diversos estudiosos empezasen a investigar los fondos del catastro. A su vez, la Dirección General del Catastro, del Ministerio de Hacienda, además de propiciar diversas investigaciones, a través de su revista *CT: Catastro*, viene siendo cauce de difusión de diversos trabajos sobre el tema.

Es clara prueba de que Ensenada ya había hecho de la *única contribución* uno de los puntos centrales de sus proyectos de reforma su propuesta a Fernando VI de realizar unas averiguaciones catastrales que, de entrada, serían frontalmente denostadas por la cúpula de la administración, fuerte y bien asentada en los diversos Consejos de la Corona, sin duda su deseo de reformar y regenerar los ramos de la administración de su competencia – en especial, de las rentas, muchas, muy diversas y a veces poco productivas para afrontar los muchos gastos, por las guerras en Italia, que proseguían, pero también por el endémico pago de los atrasos, y para el que no resultaban suficientes los remedios aplicados como la imposición de la *décima a los legos*, de la octava de los beneficios a los eclesiásticos, o el valimiento o incautación de la mitad de las rentas de los bienes de propios a todos los municipios –; canalizadas en los programas expuestos a Fernando VI bajo las hoy famosas, muy consul-

tadas, y sobre todo básicas para entender el catastro, *representaciones* del ministro, pues las líneas maestras de aquél ya estaban en marcha con Felipe V, al iniciarse en mismo año en que éste fallece en la provincia de Guadalajara como averiguación catastral a modo de experimento, son evidencia indudable de que la única contribución era, efectivamente, el nítido resorte y objetivo que movían a Ensenada.

La transición sucesoria debió retrasar algo sus planes, que retoma en su *representación* de 1747, no cejando ya hasta ver estampada la firma del rey en el decreto que pondría en marcha las averiguaciones, en octubre de 1749. Atento a su tiempo, y abierto a cuantas ideas se exponían por doquier sobre los males de la Hacienda y sus remedios, Ensenada debió rumiar en esos sus primeros años lo que había sabido del catastro de Cataluña, implantado por quien había sido su «descubridor» y primer protector, el ministro José Patiño, pidiendo papeles de todo ello para un mejor conocimiento. Debió de sistematizar también lo que había sabido sobre el catastro establecido en Saboya en los años treinta, experiencia que vivió directamente, y sobre los trabajos de catastración llevados a cabo en Milán entre 1718 y 1733. Debió de leer y releer y comentar la *Representación al Rey N. Señor D. Felipe V, dirigida al más seguro aumento del Real Erario y conseguir la felicidad, mayor alivio, riqueza y abundancia de su Monarquía*, editada en 1732 al poco de morir su autor, Miguel de Zavala y Auñón, que desde su puesto en el Consejo de Hacienda y superintendente general de la pagaduría general de juros y mercedes había gozado de una buena atalaya de conocimiento y análisis. Para entonces, también había constituido ya un equipo de hombres íntegros y capaces a los que colocó al cargo de las direcciones generales de rentas y de las contadurías y tesorerías generales de valores, de juros y de distribución, en cuyas covachuelas se comenzó a trabajar a mayor ritmo, a minorar los retrasos seculares en el cierre de las cuentas, a elaborar regularmente presupuestos anuales de ingresos y gastos, a recobrar rentas y derechos cuyo disfrute paraba en terceros con dudoso título de pertenencia y, desde luego, a preparar para el rey estados de rentas de percepción clara e inmediata, así como informes de cada una de ellas, con propuestas pragmáticas de mejora. Con todo ello, no tardó mucho Ensenada en tener sobre su mesa una radiografía, una analítica, un diagnóstico y algunas recetas.

El objetivo central que se iba asentando era sanear la Hacienda pública, lo que requería, desde luego, un notable e inmediato incremento de los ingresos. Entretanto, resultaba indispensable adecuar cuanto antes los gastos a dichos ingresos, estableciendo también mecanismos de control eficaces que impidiesen la enquistada malversación y el despilfarro. A tal fin no era dable pensar en un incremento de la presión fiscal, pues eran muchos los indicadores de que se había alcanzado techo. Arrinco-

nando otras posibles salidas como la reducción de juro y recuperación de rentas enajenadas, objetivos a medio y largo plazo pues requerirían ingentes caudales para poder recuperar tales derechos, aunque cupiera ir librando algunos, o incluso la contribución de los eclesiásticos, asunto no menos delicado y espinoso, la única salida posible era abandonar de una vez el sistema tradicional de arrendamiento de la recaudación, asumiendo directamente la Real Hacienda dicha función – esto es, administración directa de las rentas –, con cuya medida se estimó que los ingresos se elevarían entre un 20 y un 30%; este camino que había iniciado ya en 1743 Campillo, lo llevará Ensenada a su plenitud desde 1750. Antes, sin embargo, debe conocer bien la fiscalidad real – en cuanto sistema fiscal o hacendístico de la Corona – de su época, y tanto por lo tocante a las cargas sobre los vasallos – rentas generales o aduanas, rentas estancadas o monopolios, y rentas provinciales o impuestos interiores –, obviamente los derechos de la Iglesia – diezmos y primicias básicamente, de los que la corona percibía desde hacía tiempo por concesión de Roma las denominadas «tres gracias», denominadas así en cuanto reconocimiento de donación graciosa de la Iglesia, no obligación, es decir: tercias reales, excusado o diezmo de la mayor casa dezmera de cada tasmía o administración eclesiástica para el diezmo, y subsidio; pero también voto de Santiago y limosnas de pie de altar, todo lo cual obviamente repercutiría en las relaciones Iglesia y Estado (Donézar Díez de Ulzurrun, 1998, pp. 225-263) –, y los derechos señoriales y cargas concejiles, si el objetivo principal de su catastro es, como así efectivamente se pergeña, modificar radicalmente una parte de tal sistema, sobre todo sustituyendo las últimas rentas indicadas por la única contribución que se pretende crear.

Concebido así, no puede hacerse cabal idea de la enorme complejidad, y sobre todo falta de equidad, del sistema fiscal imperante en época de Ensenada, aunque, en todo caso, el ministro ilustrado solo se plantea subrogar las rentas provinciales, como ya se ha dicho, en una única contribución, porque afectan a todos al incidir sobre productos básicos, y, especialmente, porque está tildadas desde antiguo de ser las causantes de todo tipo de abusos, excesos y demasías, al recaudarse no por funcionarios de Hacienda, sino bien mediante arrendamiento por determinados periodos a distintas asentistas, que se beneficiaban de la cobranza total, pagando a cambio un tanto alzado notoriamente menor que el importe de la recaudación, o por repartimiento o encabezamiento entre los municipios castellanos, y, en todo caso, recaer mayoritariamente sobre la población más humilde y desfavorecida de los pecheros. Es en este contexto en el que Ensenada plantea su reforma, considerando pilar básico de la misma acabar con el denostado sistema de rentas provinciales, que se propondrá sustituir por una contribución única. Idea, por lo demás, ya con antecedentes, como hemos dicho, siendo el más cercano, amplio

y conocido el catastro catalán puesto en práctica a partir de 1715, en el marco de la Nueva Planta ordenada por Felipe V para el Principado tras la Guerra de Sucesión; aunque también cuenta Ensenada con una cualificada corriente de opinión castellana, cuyo más significado portavoz es Zabala y Auñón, quien en su ya citada *Representación* de 1732, tras analizar pormenorizadamente la situación de la Hacienda, propone la implantación en Castilla de una sola contribución, que podría consistir en el pago anual del 5% de la riqueza de cada uno, calculada por el valor de los frutos de la tierra y por las utilidades de las rentas fijas, que también ve, efectivamente, el catastro de Patiño el mejor remedio para resolver de una vez los males de la Hacienda. Ensenada hace suyo el planteamiento de Zabala y pasa a estudiar cómo había que proceder para determinar la riqueza de cada contribuyente. Para ello solo ve dos vías, la del *amillaramiento* y la del *catastro*, es decir, y respectivamente, la de basarlo todo en las declaraciones que hiciesen las justicias de cada pueblo acerca de los bienes y derechos que poseía cada uno de los vecinos, o la de servirse de datos declarados por los cabezas de casa, verificados y reconocidos después por los empleados del catastro. Tan pronto se supo el propósito del ministro, se originó un debate político, polarizado, por un lado, en si tenía sentido modificar el *statu quo*; y por otro, en torno a los dos sistemas mencionados de determinación de la riqueza. Los defensores del simple amillaramiento se fundaban más en los inconvenientes de catastrar que en las ventajas del sistema que defendían, pues saltaba a la vista que una pesquisa realizada en toda la Corona, abarcando tierras, gentes, casas y ganados iba a ser lenta, costosa y de resultados inseguros. La polémica se extendió, nucleándose la postura opuesta a catastrar en torno a Martín de Loynaz, que dirigió a Ensenada su conocida *Instrucción* (1749), en la que recogió su parecer negativo – aunque fundamentado pues era hombre cualificado desde su puesto de superintendente de la renta del tabaco –, proponiendo soluciones distintas. Ensenada, estadista y estratega, lúcido en sus planteamientos, riguroso en la metodología y tenaz en sus decisiones, convencido de que la realización de un catastro era paso obligado para el desarrollo de sus complejos planes de reforma, instrumentó un plan de acción que abarcaba tres frentes. El primero, llevar al ánimo del rey la necesidad de reforma de la Hacienda y que la misma pasaba por la realización de un catastro; el segundo, estudiar desde todos los puntos de vista el catastro catalán, tanto en su fase de averiguación como en los distintos momentos de su implantación como impuesto; el tercero, finalmente, ejecutar una provincia de Castilla un catastro-piloto, única manera de dar o quitar la razón a las enfrentadas corrientes de opinión, pese a las muchas dificultades que deberán arrostrarse, y de la que es plenamente consciente, como demuestra su representación al rey de 1747, entre otras. Pero, tampoco va desprovisto. Para entonces ya se ha es-

tudiado el catastro catalán y se halla en marcha el catastro-piloto en Guadalajara bajo la dirección de Bartolomé Felipe Sánchez de Valencia, uno de los tres directores generales de rentas a las órdenes de Ensenada, quien seguramente había ido transmitiendo impresiones favorables a su ministro sobre la marcha del experimento. Con ciertas garantías puede, pues, plantearse proseguir y extender todo el proceso de catastración a las Castillas (Camarero Bullón, 2002b, p. 75).

El catastro de Ensenada para el estudio del estamento eclesiástico

De los fondos indicados, tres son principalmente los que sirven al fin que se indica, esto es: algunas preguntas concretas del Interrogatorio General, y, en las Respuestas Particulares, sus Libros de *lo personal* y de *lo real* para el colectivo de los eclesiásticos.

Como ya sabemos, son cuarenta las cuestiones del Interrogatorio General, si bien las que mejor sirven al análisis, indagación y conocimiento de la Iglesia española del Antiguo Régimen, en general, y del estamento eclesiástico, en particular, son la décimo quinta – «Qué derechos se hallan impuestos sobre las tierras del término, como diezmo, primicia, tercio diezmo, u otros, y a quién pertenecen –; la décimo sexta – «A qué cantidad de frutos suelen montar los referidos derechos de cada especie, o a qué precio suelen arrendarse un año con otro» –; la vigésimo quinta – «Qué gastos debe satisfacer el común, como salario de justicia y regidores, fiestas de *Corpus* u otras; empedrado, fuentes, sirvientes, etc., de que se deberá pedir relación auténtica» –; la trigésima – «Si hay hospitales, de qué calidad, qué renta tiene, y de qué se mantienen» –; la trigésimo octava – «Cuántos clérigos hay en el pueblo» –; y la trigésimo novena – «Si hay algunos conventos, de qué religiones, y sexo, y qué número de cada uno» –. De esta forma podremos conocer el número y valor del diezmo como renta eclesiástica por antonomasia; el coste de la anual e inexcusable fiesta del *Corpus*, única procesión general y costeada por el cabildo civil; el volumen de institutos benéfico-asistenciales existentes en las poblaciones, sus rentas e inversiones; el número del clero secular; y la igualmente interesante cuestión de la existencia de cenobios, así como sus respectivas familias espirituales y contingentes. Si a estas indicadas preguntas sobre el estamento eclesiástico sumamos la exploración y análisis, siempre, como debemos acometer para determinar posibles interesantes correlaciones entre contenidos distintos, de la pregunta primera – «Cómo se llama la población» –, segunda – «Si es de realengo o de señorío; a quién pertenece; qué derechos percibe y cuánto producen» –, vigésimo primera – «De qué número de vecinos se compone la población y cuántos

en las casas de campo o alquerías» –, trigésimo quinta – «Qué número de jornaleros habrá en el pueblo, y a cómo se paga el jornal diario a cada uno» –, y trigésimo sexta – «Cuántos pobres de solemnidad habrá en la población» –, estaremos en condiciones de poder determinar la posible influencia del número de habitantes, del tipo de jurisdicción – señorial o real –, o de ciertas situaciones sociales significativas como el trabajo esporádico o la indigencia, en el establecimiento del estamento eclesiástico, en conjunto, y de su clero regular y secular obviamente, como decía.

Por su parte, los libros de *lo personal*, o «libro que comprehende las cabezas de casa y familias eclesiásticas de la ciudad de Lucena» (Gómez Navarro, 2013, p. 349), por tanto, obviamente, solo para el clero secular, aporta nombre y apellidos del cabeza de familia; estado social – si es diferente del eclesiástico –; puesto en la respectiva carrera eclesiástica – es decir, cargo o cargos que ha ostentado u ostenta, empezando siempre por el vicario, rector y cura de la parroquia principal –; pequeño *curriculum vitae*, cuando es obligado; edad; identificación concreta y precisa de la parentela conviviente con el clérigo a su cargo; número y sexo del servicio a su disposición; y aun taras de los elementos consanguíneos y no consanguíneos que habitan con él, incluyendo el servicio doméstico (Gómez Navarro, 2007, p. 257). Toda esta rica, variada y bastante fiable información permite de una u otra forma, en mayor o menor medida, conocer tres aplicaciones importantes sobre el clero secular, esto es, su estructura familiar, social –sobre todo teniendo en cuenta que a veces a la condición eclesiástica se une la hidalga o la más elitista o destacada del tercer estado, como suele suceder en el medio rural – e institucional, en cuanto a tipología y caracterización de la consabida carrera eclesiástica del clero secular (Gómez Navarro, 2013, pp. 350-369).

Por último, los libros de *lo real* o de haciendas del catastro ensenadista, en concreto para los eclesiásticos, que es la temática que nos ocupa, permiten, ciertamente, la reconstrucción del patrimonio eclesiástico inmueble urbano y rústico, semoviente, y mobiliario, al redactar, por este preciso orden, casas, artefactos – bodegas, molinos, lagares, tejares... –, tierras, ganadería, censos y juros – bienes de capital en general –, y cargas globales sobre el monto total del patrimonio, siendo los recintos sagrados y los huertos los únicos bienes eclesiásticos excluidos de la Única Contribución – los segundos, por satisfacer el consumo interno de la comunidad –. Pues, como ya se apuntó al presentar el catastro de Ensenada, en general, y sus libros de haciendas de eclesiásticos, en particular, hoy pocos dudan de la idoneidad de éstos para la reconstrucción del patrimonio eclesiástico de la Edad Moderna, constituido básicamente por inmueble rústico y urbano, semoviente y capital mobiliario, al fundarse en el decreto del diez de octubre de 1749 para la realización de aquél que disponía que los bienes eclesiásticos fueran anotados por separado

(Camarero Bullón, 1989, p. 44), y ello para el clero regular y secular, y, en ambos, tanto para el beneficiario o espiritual, como el patrimonial – personal o temporal–, esto es, del vinculado a la institución o entidad, y al individuo; o, lo que es igual, al estamento eclesiástico como personas jurídicas y físicas, respectivamente.

En el patrimonio inmobiliario urbano constan aprovechamientos o utilidades, localización o ubicación, distribución, extensión o superficie en varas de frente por fondo, linderos, sistema de explotación, renta anual, y cargas de los distintos bienes inmuebles urbanos afectos a entidades o individuos eclesiásticos. En cada uno de estos ítems la misma fuente arroja las posibles preguntas/respuestas. Así, en aprovechamientos, si se trata de vivienda, uso comercial, uso industrial, solar, o cualquier otro; en localización, si se establece el bien inmueble urbano de que se trate en la collación o barrio donde reside la institución propietaria, o en cualquier otra distinta a ésta; en distribución, si se trata de habitación baja, o habitación baja y alta; en linderos, si tiene al propietario por ambos lados, al propietario y otro, propietario y calle, o cualquier otro propietario por ambos lados; en el sistema de explotación, si está arrendada, cerrada, dispone el propietario de ella, o cualquier otro método; y en cargas, su tipología – censos, perpetuo o redimible; fiestas, memorias, misas, pensiones, otras clases –, cuantía anual y perceptor.

Para los inmuebles rústicos aparecen aprovechamientos, tipologías, ubicaciones, existencia o no de inmuebles incluso añadidos – casa para recolección de frutos, casa para caseros y/o colonos, o casa para el propietario –, distancia, utilidad anual en reales de vellón – junto con las casas y artefactos figura su alquiler o renta regulada –, superficie total, calidades, cultivos, anotación de plantíos dispersos si existen, producto total según cultivos o rendimiento calculado en base a la media del producto bruto anual en un quinquenio, linderos, sistemas de cultivo, sistemas de explotación, y cargas. Y como sucedía en los inmuebles urbanos, también las posibilidades de análisis en los ítems que lo permiten son varias. Así, en los aprovechamientos, si se trata de monte, secano, regadío, olivar – hecho o nuevo –, viñedo, inculto por naturaleza o inculto por desidia, y, siempre, con la especificación de sus correspondientes fanegas; en la tipología del bien, si es cortijo, dehesa, fontanar, hacienda, huerta, lagar, o cualquier otro; en su ubicación, si está en sierra, campiña, pago, o ruedo del término municipal; en cultivos, la tipología de éstos, ya sean frutales o secano; en los linderos, de nuevo si la pieza rústica de que se trate tiene al propietario en todos sus cuatro lados, al propietario más otros distintos por algún o algunos lados, u otros propietarios diferentes por todos lados; en el sistema de cultivo, si es en toda su extensión – y normalmente sin regla –, al tercio, año y vez, año y dos de descanso, o sin intermisión; en el sistema de explotación, si dispone el propietario de

ella – esto es, si labra por sí –, o está arrendada y a quién; y en las cargas sobre el patrimonio, su tipología – redimible o perpetua –, cuantía, finalidad y beneficiario. Para los semovientes, especies y número de los ganados. Para el capital mobiliario, finalmente, se distingue entre censos a favor y en contra, y juros, y memorias. Para los censos a favor y en contra, podemos conocer sus tipologías – redimibles o perpetuos –, cuantías – principal y réditos –, pagadores – en el concreto caso del estamento eclesiástico, si es persona física o jurídica –, e identificación del bien cargado – propiedad rústica, urbana u otra, y sus respectivas localizaciones –. Para los juros, sobre qué están situados, su renta o producto, y las cargas temporales o espirituales anejas. Y para las memorias, capítulo de ingresos muy importante sobre todo en las economías cenobíticas mendicantes, su tipología – perpetua o no –, cuantía – dinero o especie –, identificación del bien gravado – si es propiedad rústica, urbana, u otra –, identificación social del propietario del bien gravado, y, por supuesto, las cargas espirituales incorporadas. Finalmente, sobre el conjunto total de todo el patrimonio pueden constar cargas en contra, de las que los libros de haciendas de eclesiásticos informan de su montante, cuantía total o parcial por fines o conceptos; así como la tipología de sus destinos, capellanías, fiestas, hachas de culto, memorias, misas, pensiones, procesiones, etc. Por lo demás, y en todos los casos, la regularidad, sistematicidad y bastante aceptable homogeneidad de la información catastrales ensenadista permiten un vaciado rápido de esta fuente, incluso fácil, y además informatizable; y su explotación masiva, intensa e intensiva, y desde la sencilla agrupación de los distintos conceptos, los que ya hemos ido señalando y tal y como los hemos indicado, sobre todo facilitan responder y satisfacer las propias hipótesis sobre utilidades, linderos, superficies, sistemas de explotación, calidades, o productos. En definitiva, despejar cuestiones como el volumen del patrimonio según órdenes religiosas, lugares de establecimiento de éstas, y sexos; componentes de aquél; formas de explotación; estrategias de inversión y control; y, por supuesto, rentas percibidas y cargas recibidas o debidas cumplir.

Una propuesta para conocer el estado eclesiástico según el significativo caso cordobés

Conocidos los mimbres, avizoremos los posibles resultados. El modelo analítico que presentamos para el estudio e indagación del estamento eclesiástico español del Antiguo Régimen parte de la consideración de la Iglesia como institución social y de poder – por ende, aliando dos historias sectoriales, como son la historia social y la historia institucional, revelando, además, el rendimiento de los préstamos disciplinares, en con-

creto, para la segunda área disciplinar, de la nueva Historia Política, de lo político, y aun de la Sociología, al análisis histórico –, conceptualización y enfoque personal bastante novedoso, por cierto, por su muy escasa aplicación – por no decir nula – en los estudios especializados (Gómez Navarro, 2020b, pp. 250-252).

En relación a la historia social ello significa tener en cuenta enfoque, estructura y dinámica sociales, como, respectivamente, elemento ordenante de la caracterización y organización social – estamental en el Antiguo Régimen –, morfología social – diversa y aun heterogénea en su composición y manifestación – y cambio o conflicto, en cuanto a la dinámica. Desde la historia institucional implica aplicar los cinco componentes que se asocian al poder, esto es (Albertoni, 1988, pp. 43-55): Territorio y organización administrativa – o institución propiamente dicha –, agentes sociales notorios y aun significativos; bases económicas sólidas e importantes, sobre todo por la propiedad, la exención fiscal y especialmente la percepción del importante ingreso del diezmo; y plurifuncionalidad, pues así es en el caso de la poderosa Iglesia española del Antiguo Régimen, al desempeñar y prestar varios servicios, como son los culturales – litúrgicos, religiosos, espirituales, pastorales –, asistenciales – caritativos o benéficos –, culturales o educativos, sociales – control pero también cohesión en la comunidad – y políticos – al Estado, y ya en su dimensión nacional o local –, y todo ello hecho cohesionada y unitariamente que solo fraccionan razones pedagógicas (Gómez Navarro, 2020a, p. 117). Esta es nuestra opción analítica de la que derivan tres utilidades, virtualidades o ventajas para la indagación historiográfica del estado eclesiástico hispánico del Antiguo Régimen.

Por un lado – e independientemente de que tal esquema metodológico puede aplicarse a cualquier entidad social y/o de poder –, nuestras investigaciones sobre la Iglesia española de la época moderna, en general, y del estamento eclesiástico, en particular, permiten diseñar y manejar diseñar y manejar mis propios conceptos de cristianización, clericalización, patrimonialización–espiritualización de bienes, y sacralización, para cada uno de los cinco componentes de la entidades sociales y de poder indicados; es decir, para territorio y administración – los dos primeros –, agentes sociales notorios y aun significativos – el tercero –, recursos – el cuarto – y plurifuncionalidad – el quinto –. Conforman, pues, un modelo, que, además, se ofrece y propone a la academia y comunidad historiográfica para su posible utilización y, en su caso, contraste.

Por otro lado, acoger la mucha y variada multifacetas de la Iglesia española del Antiguo Régimen, en general, y de su estamento eclesiástico, en particular, y ya en su consideración de personas físicas, en el clero regular y secular por supuesto – clérigos, presbíteros, curas, monjes y frailes, monjas y religiosas –, como personas jurídicas, desde capellanías

a cenobios – donde, por cierto, el género importa, y mucho –, pasando por centros benéfico-asistenciales, fábricas parroquiales, fundaciones y memorias pías perpetuas, o asociacionismo religioso, entre un largo etcétera.

Por último, concretar todo ese esquema en el paradigma por excelencia de la Iglesia como institución social y de poder que es la Iglesia parroquial, dada su consabida omnipresencia en la España del Antiguo Régimen, por organizar, controlar y dirigir, desde el principio y en primera instancia y plano, toda la vida cristiana católica en torno a sí, de tal forma que feligresía se vincula a parroquia y viceversa, sin entenderse una realidad sin la otra, y aún mucho más en el medio rural por su muy característica y casi universal uniparroquialidad. Pero es que, además, la Iglesia parroquial es «institución de instituciones», al cobijar en su seno varias de ellas distintas a las que aquélla otorga pleno contenido y sentido como la Obra y Fábrica, la Colecturía, o las cofradías indispensables de ánimas del purgatorio y Santísimo Sacramento; y, a la par, ella es también institución en sí misma, por lo que puede analizarse y estudiarse en un todo, como hemos hecho en nuestro emblemático y ya citado trabajo sobre la iglesia parroquial rural de Nuestra Señora de la Asunción de la localidad cordobesa de Palma del Río (Gómez Navarro, 2020a, pp. 115-119), justamente el caso, ejemplo y modelo que proponemos y funda y justifica el título de esta colaboración y por donde, en cierre perfecto, comenzamos.

Agradecimientos

Este trabajo se ha realizado en el marco del Proyecto PID2019-106735GB-C22 («Avanzando en la modelización: Fuentes catastrales y paracatastrales en el Antiguo Régimen. Territorio, población, recursos, funciones»), financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad, y del que es IP quien lo suscribe.

Bibliografía

- Ettore Albertoni, *Teoría de las élites y elitismo (apuntes para un análisis histórico y actual)*, en «Revista de ciencias sociales», 83 (1988), pp. 43-56.
- Concepción Camarero Bullón, *Averiguarlo todo de todos: El catastro de Ensenada*, en «Estudios Geográficos», 248-249 (2002a), pp. 493-531.
- Concepción Camarero Bullón, *Burgos y el Catastro de Ensenada*, Burgos, Caja de Ahorros Municipal, 1989.

- Concepción Camarero Bullón, *El Catastro de Ensenada, 1749-1759: diez años de intenso trabajo y 80.000 volúmenes manuscritos*, en «CT: Catastro», 46 (2002b), pp. 61-88.
- Concepción Camarero Bullón, *El debate de la Única Contribución. Catastrar las Castillas*, Madrid, Centro de Gestión Catastral y Cooperación Tributaria-Tabapress,1993.
- Concepción Camarero Bullón, *Informe del Consejo de Hacienda a Carlos III sobre el Catastro de Ensenada, 1779*, en «CT: Catastro», 51 (2004), pp. 67-109.
- Concepción Camarero Bullón, *La lucha contra la falsedad de las declaraciones en el Catastro de Ensenada (1750-1756)*, en «CT: Catastro», 37 (1999), pp. 7-33.
- Concepción Camarero Bullón, *Unidades territoriales catastrales y disputas de términos en el Catastro de Ensenada (1750-1757)*, en «CT: Catastro», 48 (2003), pp. 113-154.
- Concepción Camarero Bullón, *Vasallos y pueblos castellanos ante una averiguación más allá de lo fiscal: el Catastro de Ensenada, 1749-1756*, en Ignacio Durán Boo, Concepción Camarero Bullón (editado por), *El Catastro de Ensenada. Magna averiguación fiscal para alivio de los Vasallos y mejor conocimiento de los Reinos*, Madrid, Ministerio de Hacienda, 2002c, pp. 113-388.
- José Miguel Delgado Barrado, *Ensenada versus Carvajal: un tópico a debate*, en Ignacio Durán Boo, Concepción Camarero Bullón (editado por), *El Catastro de Ensenada. Magna averiguación fiscal para alivio de los Vasallos y mejor conocimiento de los Reinos*, Madrid, Ministerio de Hacienda, 2002a, pp. 101-112.
- José Miguel Delgado Barrado (editado por), *Ministros de Fernando VI*, Córdoba, Universidad de Córdoba, 2002b.
- Javier Donézar Díez de Ulzurrun, *Las respuestas particulares del Catastro de Ensenada*, en Santiago Castillo (editado por), *Estudios de Historia de España: Homenaje a Manuel Tuñón de Lara*, Santander, Universidad Internacional Menéndez Pelayo, 1981, I, pp. 133-148.
- Javier Donézar Díez de Ulzurrun, *La Única Contribución y los eclesiásticos*, en «Cuadernos de Historia Moderna», 21 (1998), pp. 219-263.
- María Soledad Gómez Navarro, *Patrimonio monástico y conventual en la España Moderna. Formas y fuentes de formación y consolidación*, en María Isabel Viforcós Marinas, Rosalba Loreto López (editado por), *Historias compartidas. Religiosidad y reclusión femenina en España, Portugal y América. Siglos XVI-XIX*, León, Universidad de León-Instituto de Ciencias Sociales y Humanidades «Alfonso Vélaz Pliego», Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, 2007, pp. 435-465.
- María Soledad Gómez Navarro, *Familia, estamento e institución: El clero secular en el reino de Córdoba a mediados del siglo XVIII. El caso de*

Lucena, en «Studia Historica. Historia Moderna», 35 (2013), pp. 343-369.

María Soledad Gómez Navarro, *Iglesia parroquial y medio rural en el Antiguo Régimen: Nuestra Señora de la Asunción de Palma del Río (Córdoba). Según el catastro de Ensenada y otras fuentes geohistóricas*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2020a.

María Soledad Gómez Navarro, La institución parroquial católica en el Antiguo Régimen. Propuesta de análisis y estado de la cuestión, en «Vínculos de Historia», 9 (2020b), pp. 246-271.

José Luis Gómez Urdáñez, *Ensenada, hacendista ilustrado*, en Ignacio Durán Boo, Concepción Camarero Bullón (editado por), *El Catastro de Ensenada. Magna averiguación fiscal para alivio de los Vasallos y mejor conocimiento de los Reinos*, Madrid, Ministerio de Hacienda, 2002, pp. 83-100.

Jose Luis Gómez Urdáñez, *El marqués de la Ensenada. El secretario de todo*, Madrid, Punto de Vista Editores, 2017.

Antonio Matilla Tascón, *La Única Contribución y el Catastro de Ensenada*, Madrid, Ministerio de Hacienda, 1947.

Didier Ozanam, Diego Téllez Alarcía (editado por), *Misión en París. Correspondencia particular entre el Marqués de la Ensenada y el Duque de Huéscar (1746-1749)*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2010.

Anna Guarducci, Marco Piccardi

L'ADEGUAMENTO DEI CONFINI DELLE COMUNITÀ PER IL CATASTO GEOMETRICO PARTICELLARE DEL GRANDUCATO DI TOSCANA (1808-1833)

The adjustment of communities boundaries for the geometric cadastral maps of the Grand Duchy of Tuscany (1808-1833)

Riassunto

Una delle attività propedeutiche alla formazione del primo catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana fu la revisione completa delle confinazioni delle comunità dello Stato, iniziata tra 1808 e 1810 sotto l'occupazione francese, con l'avvio delle rilevazioni catastali, poi interrotte nel 1814 e riprese dai Lorena nel 1817, utilizzando in buona parte i materiali già prodotti. La ricerca analizza parte della ricca documentazione (scritta e cartografica) conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, al fine di ricostruire le procedure messe in atto in base ad apposite istruzioni, le modalità e i criteri adottati, il personale tecnico coinvolto e, soprattutto, le modifiche territoriali attuate, attraverso esempi significativi. Le operazioni di confinazione saranno poste a confronto con gli assetti prodotti dalla radicale riorganizzazione della maglia amministrativa condotta dal granduca Pietro Leopoldo negli '70 e '80 del XVIII secolo, finalizzata a razionalizzare le conformazioni territoriali delle comunità, sulla base del loro peso demografico e della centralità dei capoluoghi in rapporto alle vie di comunicazione, oltre che dell'eliminazione di quasi tutte le innumerevoli exclaves amministrative presenti.

Abstract

One of the preparatory activities for the creation of the first geometric land register of the Grand Duchy of Tuscany was the complete revision of the boundaries of the communities of the State, which began between 1808 and 1810 under the French occupation, with the start of the cadastral surveys, interrupted in 1814 and resumed in 1817 after Lorena Restoration, largely using the materials previously produced. The

research analyzes part of the rich documentation (written and cartographic) preserved in the State Archives of Florence, in order to reconstruct the procedures implemented on the basis of specific instructions, the methods and criteria adopted, the technical personnel involved and, above all, the territorial changes, through significant examples. The boundary operations will be compared with the assets derived from the radical reorganization of the administrative network conducted by the Grand Duke Pietro Leopoldo in the 70s and 80s of the eighteenth century, aimed at rationalizing the territorial surfaces of the communities, on the basis of demography and centrality of the peripheral capitals in relation to the road network and to the suppressing of most administrative enclaves.

Parole chiave

Granducato di Toscana, catasto geometrico particellare, confini di comunità.

Keywords

Grand Duchy of Tuscany, geometric cadastre, boundaries of the communities.

Introduzione

La revisione delle confinazioni delle comunità fu un'attività propedeutica alla formazione del catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana, avviato dai francesi tra 1808 e 1814 e ripreso dai Lorena a partire dal 1817, con riuso dei materiali già prodotti e con adeguamento delle relative istruzioni.

In questa ricerca si utilizza, per la prima volta, la ricca documentazione (scritta e cartografica) conservata nell'Archivio di Stato di Firenze (d'ora innanzi ASF) nel fondo *Atti di confinazione dei territori delle Comunità*, incorporata nella *Deputazione sopra il Catasto*, da poco consultabile grazie al riordino dei fondi catastali danneggiati dall'alluvione del 1966, e quindi sconosciuta agli studiosi (Bellinazzi, Puccetti, 2002). Si tratta di 23 volumi (21 relativi agli atti e 2 alle risoluzioni), redatti tra 1810 e 1833 e contenenti le confinazioni delle comunità (tra gli anni '20 e '30 oscillarono tra 242 e 245, rispetto alle 211 del 1808 e alle 231 del 1811), con le risoluzioni delle controversie: atti compilati dagli ingegneri ispettori incaricati dalla Deputazione sopra il catasto. Nei volumi è riunita parte della documentazione francese, confermata

o rivista in conseguenza delle esigenze sopraggiunte: i processi verbali delle ricognizioni francesi riguardano Comunità del Compartimento fiorentino (Bagno a Ripoli, Brozzi, Sesto Fiorentino, Calenzano, Campi Bisenzio, Prato, Rovezzano, Galluzzo, Cantagallo, Capraja), di quello senese (Buonconvento, Castelnuovo Berardenga, San Giovanni d'Asso) e Cascina, Castelfranco di Sopra e Sambuca Pistoiese.

Per ogni comunità si ha un *Atto di confinazione*, che descrive la linea confinaria, tratto per tratto, la *Tavola riassuntiva con le misure delle linee, l'apertura degli angoli e le direzioni dei singoli tratti*, il *Prospetto dei cambiamenti di territorio accaduti*. In caso di disaccordo, sono allegate memorie suppletive e richieste di variazioni prodotte dalle parti in causa, con proposte di soluzioni alternative a quelle dell'ispettore. Dove esistevano controversie e le proposte dell'*Atto* generavano ripensamenti da parte delle comunità, si trovano rapporti dell'ispettore e altri documenti per meglio inquadrare la questione; in genere, molte revisioni riguardano i processi di epoca francese. L'*Atto* è completato da cartografie (mancanti in pochissimi casi) di varia consistenza e tipologia: varie centinaia di disegni a diverse scale, di tipo dimostrativo, ossia schizzi o mappe che rappresentano stati di fatto e proposte di variazioni, cartografie dell'intera linea confinaria o dettagli di singoli tratti. Talvolta sono allegate cartografie precedenti, presentate dalle comunità o reperite dai tecnici, a testimonianza di antichi assetti, utilizzate in caso di disaccordo sull'andamento delle linee.

Riguardo al tentativo di georeferenziazione, le nostre aspettative sono state in gran parte deluse. Per testare affidabilità e precisione delle carte abbiamo sviluppato l'analisi comparativa, sottoponendo a georeferenziazione carte dedicate a luoghi della Toscana distinti da differenti condizioni morfologiche e poi operato un confronto con i fogli di mappa catastali prodotti successivamente. La prima annotazione che emerge è ovvia: questo thesaurus cartografico perde di precisione nel passaggio dai prodotti a grande scala, dedicati ad aree limitate, alle carte a scala più piccola, ove, in generale, viene meno la precisione del reticolo stradale e idrografico e della disposizione spaziale delle sedi minori. I problemi si aggravano quando si passa dall'esame di aree geograficamente centrali (o che vantano una precedente produzione cartografica) alle aree periferiche. Risulta comunque valida la considerazione che, soprattutto laddove i confini non corrono su vie di terra o di acqua ma si richiamano ad antiche terminazioni basate su effimeri elementi del territorio (come essenze arboree), una precisa restituzione delle aree sulla carta dei nostri giorni (a stampa o digitale) risulta operazione ancora più complessa e foriera di insoddisfacenti risultati. Risultati che solo parzialmente possono essere migliorati dall'uso dei documenti testuali dedicati.

Un'altra necessaria premessa riguarda la situazione caotica della geo-

grafia comunitativa e dell'assetto dei confini della Toscana ereditati dal passato, che gli operatori catastali del governo francese prima e lorenese poi si trovarono di fronte. Nonostante la riforma realizzata da Pietro Leopoldo negli anni '70 del XVIII secolo alla scala comunale e provinciale – con il caos dei confini già messo in luce dall'architetto Ferdinando Morozzi, con le numerose anomalie date da isole amministrative, linee irrazionali e spesso oggetto di contestazione fra le parti, o termini confinari (come i cippi in pietra) non più esistenti o maliziosamente spostati ad arte –, l'assetto era ancora fortemente caotico (Rombai, 1989, p. 53; Stopani, 2001). Questa realtà, segnalata nella corrispondenza tenutasi tra l'ingegnere ispettore Luigi Campani e l'astronomo geodeta Giovanni Inghirami, tra 1812 e tutti gli anni '20 (Rombai, 1989), emerge chiaramente dalla documentazione considerata. I confini comunali, infatti, avevano mantenuto le configurazioni spaziali più strane e capricciose, da spiegare con l'esigenza vitale di controllare risorse ambientali differenziate: boschi, terre da semina, pascoli, zone umide, opifici e vie di comunicazione con ponti e guadi fluviali (Gambi, 1995, pp. 26-27; Rombai, 1997, p. 48).

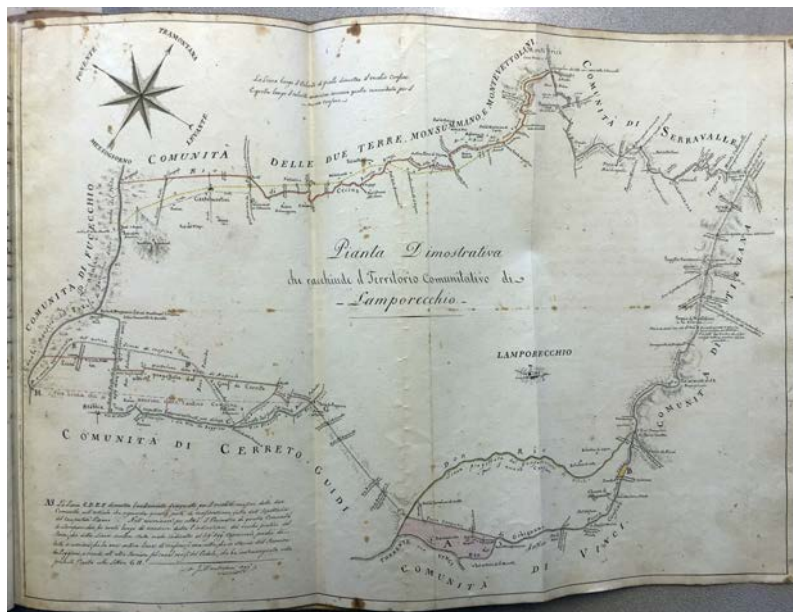


Figura 1. Confinazione della comunità di Lamporecchio con i pochi cambiamenti proposti, Giovacchino Mantovani, 1821 (ASF, Deputazione sopra il Catasto, n. 87)

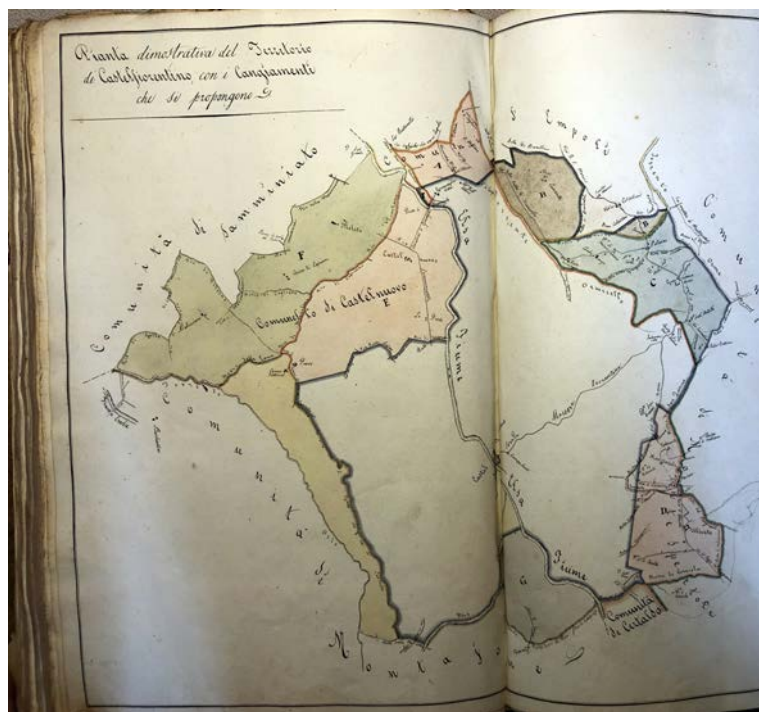


Figura 2. Confinazione della comunità di Castelfiorentino con molti cambiamenti proposti, anche per la presenza di antichi comunelli, Giovacchino Mantovani, 1822 (ASF, Deputazione sopra il Catasto, n. 81)

L'adeguamento dei confini delle comunità in funzione del catasto geometrico-particellare. L'epoca francese (1811-1814)

Con l'annessione all'Impero del Regno di Etruria (27 ottobre 1807), fu avviato il catasto geometrico particellare della Toscana, che Pietro Leopoldo non era riuscito a realizzare alla fine del Settecento per l'opposizione dei ceti proprietari (Guarducci, 2009). Per la revisione dei confini comunali, furono nominati geometri e ingegneri delimitatori dai prefetti dei tre Dipartimenti/Prefetture in cui venne suddivisa la Toscana (Arno, Mediterraneo e Ombrone), che operarono in conformità con le istruzioni emanate dal Ministro delle Finanze il 3 frimajo (annesse al decreto del 12 brumajo 1811) e della prima istruzione del 1° dicembre 1807 (Rom-bai, 1989, p. 51). Per ogni ricognizione, il tecnico del catasto era coa-

diuvato dal sindaco/*maire* e da due *indicatori* incaricati dalla comunità interessata e da quelle confinanti.

Le *Istruzioni* redatte nel 1807 per la catastazione del Lombardo-Veneto possono essere considerate la versione italiana delle francesi, poi inserite nel *Recueil méthodique*, del 1811, valevole per l'intero Impero e osservato anche in Toscana (Berti, Grava, Zamperlin, 2020, p. 8). Il *Chapitre I Délimitation* (pp. 33-38) riguarda proprio il rilevamento dei *limites* comunali, operazione preliminare alla mappatura del territorio, effettuata da uno *géomètre delimitateur*. Per ogni comune era stato redatto un rapporto di riconoscimento dei confini per facilitare il lavoro. Durante l'operazione, il prefetto valutava l'esigenza o meno che il comune, per l'esiguità del territorio e per la poca popolazione residente o per la modestia dei redditi, dovesse essere accorpato ad una circoscrizione confinante. Ove esistevano contrasti sui limiti, i rappresentanti erano tenuti a riunirsi sui luoghi col geometra per la verifica dei confini, fino a dividerli ufficialmente, mediante stesura di un rapporto (il *procès-verbal* confluito fra i documenti qui utilizzati), da inviare agli organi amministrativi locali e provinciali. Se i confini erano riconosciuti, il geometra poteva operare, seguendo rapporti e istruzioni del *maire* (sempre assistito dai rappresentanti comunali), disegnando il perimetro del comune (*modèle*), e marcando sulla mappa i confini tradizionali riconosciuti o stabiliti ex novo in piena concordia.

Dove non esistevano confini naturali, il disegno del perimetro doveva indicare i nomi dei proprietari dei terreni e la natura delle proprietà. Il geometra registrava nel verbale le proposte di mutazione dei termini o le contestazioni, con schizzi o disegni dimostrativi: infatti – alla presenza dei *maires* interessati –, si decideva la convenienza o meno di mutare i confini non allineati ad oggetti naturali (corsi d'acqua, strade, crinali di colli e monti). Nei casi di disaccordo, il geometra riproduceva con disegni le versioni emerse, formulando il suo parere sulle posizioni da preferire: dopo di che, spettava ai *maires* arrivare ad un accordo; in caso negativo, a decidere erano i consigli provinciali e il prefetto, massimo responsabile della catastazione (al di là del potere di ratifica dell'imperatore).

Quanto alle *enclaves* o isole amministrative esistenti all'interno di un comune, secondo le istruzioni dovevano essere accorpate d'autorità all'ente amministrativo entro il quale erano situate. Ogni comunità era da ripartire in sezioni, per ciascuna delle quali si doveva predisporre una mappa (Ivi, pp. 37-38; Biagioli, 1975, p. 21). Relativamente ai cambiamenti territoriali prodotti dai francesi, uno studio è stato compiuto da Leonardo Rombai con i materiali degli archivi parigini. Le relazioni preparatorie dei deputati del catasto del 1817-21 dimostrano che i francesi avevano prodotto molte variazioni delle suddivisioni parrocchiali, al fine di rendere più chiari i confini non «ben definiti, certi e non variabili»:

adeguando, insomma, i nuovi limiti al corso dei fiumi, all'andamento delle strade, ai crini dei poggi, vale a dire alle componenti geografiche ritenute «confini assoluti, permanenti e reali» (Rombai, 2001, p. 54). I confini ritenuti irrazionali erano stati spesso ridisegnati (con eliminazione delle isole amministrative presenti al di là dei corsi d'acqua, oppure delle exclaves esistenti intorno a risorse ambientali di particolare valore), in genere operando accorpamenti o scomposizioni dell'unità sociale minima: il popolo o comunello. Insieme ad una cinquantina di variazioni territoriali, il numero complessivo delle comunità passò dalle 201 del 1790 a 211 nel 1808 e a 232 nel 1811 (Benedetti, Pazzagli, Soldani, 1992, p. 41). Gli adeguamenti furono dovuti non solo a fattori di ordine socio-economico – ampliare il nucleo dei funzionari locali e soprattutto considerare le nuove realtà territoriali sviluppatesi con le bonifiche e le allivellazioni piroleopoldine – ma anche ad una motivazione tecnico-operativa legata alla catastazione: l'eliminazione delle difficoltà (in termini di tempo e costi, considerati «lunghissimi e troppo dispendiosi») di ordine spaziale, che rendevano difficoltose le misurazioni nelle comunità di «immensa estensione» (persino 30.000-40.000 ettari di superficie). I rilevamenti trigonometrici e topografici primari esigevano una divisione territoriale costituita da comunità di poche migliaia di ettari (non oltre 10.000), ove fosse agevole attuare una efficace triangolazione (Rombai, 2001, p. 51) e realizzare i *canevas* o mappe d'insieme di ogni comunità.

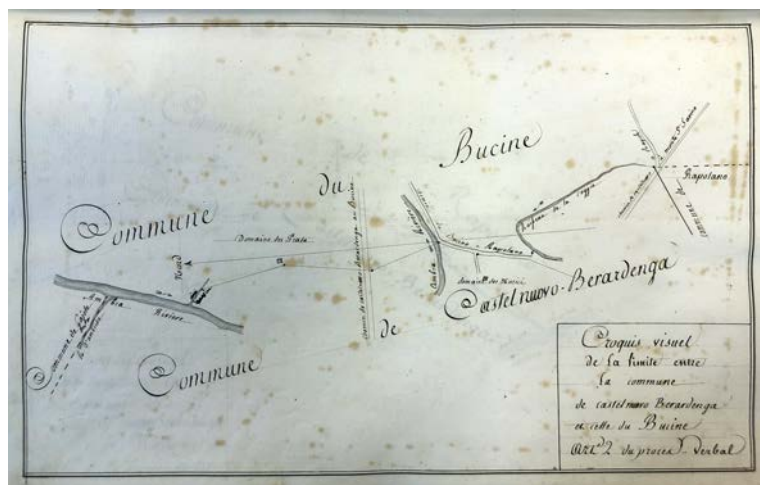


Figura 3. Esempio di un tratto di confine tra le comunità di Bucine e Castelnuovo Berardenga disegnato dai francesi, Joseph Rouber geometra di prima classe, 1811 (ASF, Deputazione sopra il Catasto, n. 82)

L'adeguamento dei confini delle comunità in funzione del catasto

Alla caduta dell'Impero, i lavori catastali avevano raggiunto il 16,3% del territorio toscano, riguardando 40 comunità (con operazioni concluse in 24, e avviate in 16), sul totale delle 245 che, alla fine dei lavori e all'attivazione (1832-34), saranno ridotte a 242 (Berti, Grava, Zamperlin, 2020, pp. 9 e 19; Conti, 1966, p. 203; Biagioli, 1975, pp. 24 e 33; Rombai, 1989, p. 52). Con la Restaurazione, le operazioni catastali ripartirono (motupropri del 7 ottobre e 24 novembre 1817) con l'utilizzo dei materiali francesi già prodotti e, dal 1819, fu avviata anche la ricognizione delle linee di confine comunali. Allo scopo, la Deputazione sopra il catasto incaricò gli ingegneri ispettori dei Compartimenti provinciali, nominati dal granduca il 24 dicembre 1818, che eseguirono il lavoro in base a istruzioni stampate nel 1819, con una seconda edizione (rivista in pochi aspetti formali) nel 1821 (*Catasto della Toscana*, 1821). Le due versioni sono state ripubblicate in anastatica con trascrizione e commento (Berti, Grava, Zamperlin, 2020, pp. 10 e 33). L'affidamento della ricognizione e della triangolazione non ai geometri ma agli ingegneri ispettori fu motivato dalla loro elevata qualifica tecnico-professionale, indispensabile per un compito così gravoso. In sostanza, le istruzioni lorenese confermarono le francesi (con continuità tra le due operazioni), sia nel metodo che nei principi generali, prescrivendo, ove possibile: che alla ricognizione partecipassero i rappresentanti delle comunità limitrofe, in modo da risolvere i problemi direttamente sul posto con accordo unanime; che i confini non fossero incerti e variabili, ma reali e permanenti, con evidente appoggio ad elementi fisici; che si riunissero i territori spezzati regolarizzando i perimetri, con eliminazione quindi di enclaves/exclaves. Le istruzioni lorenese introdussero un elemento di novità come il principio della compensazione territoriale nei casi di variazione del perimetro comunale, da ricercare sempre con la condivisione delle popolazioni e amministrazioni locali, nella convinzione che i cambiamenti territoriali avrebbero avuto ripercussioni sulla vita locale: a partire dalle entrate della tassa prediale (basata sulla proprietà della terra) e dalle uscite in gran parte impiegate nella manutenzione e nel miglioramento di strade e corsi d'acqua. Altri principi seguiti nella definizione dei confini e della nuova maglia comunitativa si evincono dalla documentazione e sono: la centralità del capoluogo, la presenza di una popolazione numerosa e articolata, tale da consentire rappresentanza politica e possibilità economica di manutenzione di infrastrutture e servizi e la presenza di edifici ove svolgere le funzioni pubbliche. Il nuovo assetto scaturito dalla catastazione modificò radicalmente quello tradizionale impostato sulla parrocchia e sul popolo, che rispondeva a logiche del tutto diverse, a partire dalla presenza, in-

torno all'insediamento articolato sulla chiesa o sede e rappresentanza del popolo, di un territorio organizzato come spazio vitale, costituito da più ambienti morfologici e vegetazionali, dai quali ricavare risorse, travalicando i limiti fisici, come fiumi, specchi d'acqua, strade e crinali montani. Con il catasto lorenese (come con i francesi), l'ingegnere di prima classe o ispettore (coadiuvato dai geometri e, sul luogo, dal gonfaloniere comunale, dai deputati nominati dal medesimo e da quelli della comunità confinante) procedeva al controllo dei confini partendo dal punto più a settentrione e procedendo in senso orario. In tal modo, l'ispettore, sentiti i partecipanti all'operazione, compilava l'atto di confinazione: un modulo prestampato (ricalcante in larga misura quello francese), in cui venivano descritti i confini percorsi, con sottoscrizione dei testimoni. Erano indicati gli elementi utili per il riconoscimento del territorio: corsi e specchi d'acqua, strade, limiti di proprietà, termini naturali e artificiali (come i frequenti «massi crociati» con sopra incise croci o lettere); spesso i termini artificiali non erano riconoscibili o non erano più presenti, trattandosi di pietre piantate nel suolo, tra la vegetazione che non di rado le ricopriva, oppure di alberi contrassegnati da segni particolari, che erano stati abbattuti.

Ogni *Atto* di confinazione, con la conferma dello stato presente o con la proposta di variazioni, veniva sottoposto all'approvazione della Deputazione e, in casi estremi, del sovrano.

Come esempio di una descrizione dei confini, si riporta quella relativa alla Comunità di Pisa nel tratto con Bagni San Giuliano dell'11 giugno 1823, firmata dal geometra Antonio Ciaschi (e approvata dall'ispettore Luigi Campani), che effettuò la ricognizione, coadiuvato dal gonfaloniere Giacinto Galanti, e dai deputati Ranieri Appolloni e Francesco Riccetti e corredata dalla pianta generale (ASF, *Deputazione sopra il Catasto*, n. 93). Gli incaricati della verifica dei confini iniziarono, dal punto più a settentrione, la foce del Fiume Morto, e procedettero con i deputati delle comunità confinanti (Bagni San Giuliano, Stato di Lucca, Vico Pisano, Cascina e Collesalvetti).

«Articolo Primo. Con il territorio de' Bagni S. Giuliano. Partendo dallo sbocco del Fiume Morto abbiamo rimontato la corrente del medesimo verso Levante che in seguito prende il nome di Fosso Scorno, e sul ponte presso la Chiesa della Madonna dell'Acqua che serve per la Strada Regia di Pietra Santa, abbiamo trovato un termine di pietra murato sulla spalletta verso Grecale della medesima con l'iscrizione Comunità di Pisa, dalla parte di Mezzogiorno, e Comunità di S. Giuliano dall'altra. Da questo Ponte il Fosso med.mo prende il nome di Maltraverso, continua presso a poco nella stessa direzione, traversa la Strada ed il ponte di S. Iacopo e giunge all'altro Ponte delle Prata, fino al quale le acque del fosso sunnominato servono di confine fra il territorio di Pisa

a Mezzogiorno da quello di Bagni di S. Giuliano a Tramontana. Dopo quest'ultimo ponte il confine è tracciato da una fossa detta Maltraverso Vecchio diretta a Scirocco, dividendo i terreni della fattoria d'Arena del Duca d'Altemps, nei Bagni da quelli della fattoria Ricciardi oggi Strozzi in Pisa, la Via di Gello, e quindi traversa i beni della med.ma Strozzi fino ad un punto in cui voltando a Mezzogiorno cessa in essere il confine di cui si tratta» (*Ibidem*).

La ridefinizione dei confini attraverso alcuni esempi. Un bilancio provvisorio

Le fonti scritte e cartografiche utilizzate documentano decine di piccole modifiche per adeguare i confini – in qualunque parte della Toscana – a corsi d'acqua e a strade (più raramente a crinali orografici), senza bisogno di compensazioni fra le comunità: generalmente, questi limitati interventi, dettati dai tecnici catastali in base alle istruzioni, si risolsero rapidamente, in concordia fra le parti. Molte situazioni si rivelarono però complesse e lunghe da definire. Ad esempio, la citata confinazione di Pisa dell'11 giugno 1823 poneva problemi per i confini incerti in vari punti e per la proposta di eliminazione dell'exclave del comunello di Calci con relativa compensazione, oltre che per la necessità di procedere in deroga alle istruzioni per le proteste delle comunità limitrofe. Dalla perizia emerge che il confine con San Giuliano era ritenuto buono nel primo tratto, in quanto «regolare e permanente», ma dal ponte sul Fosso Scorno era definito «molto irregolare, spezzato, ed in vari tratti ideale, non trovandosi marcato sul terreno». Pertanto, si progettarono cambiamenti per definirlo meglio, avvalendosi del Fiume Morto e del Fosso Scorno fino al torrente Zambra di Calci, per continuare con questo fino all'Arno. Sono allegati anche un *Prospetto dei cambiamenti* (di Francesco Saletti), un *Rapporto* sempre del 1823 dell'ingegnere Campani e una pianta con le osservazioni sulla linea descritta sopra e sui cambiamenti necessari. Il Comunello di Calci, appartenente a Pisa, risultava staccato dal territorio della comunità, anomalia da correggere, con passaggio in massima parte a Bagni San Giuliano, in cambio di un fertile terreno pianeggiante. Altra correzione venne proposta tra Calci e Vicopisano (a cui si assegnava altro appezzamento). Tali modifiche suscitarono le opposizioni dei proprietari dei terreni da trasferire da Bagni San Giuliano a Pisa (perché le tasse di Pisa erano più elevate) e dei deputati delle due comunità per il passaggio di Calci a Bagni San Giuliano, nonostante si ritenesse inammissibile che Pisa non avesse un territorio compatto e mantenesse una exclave, per di più ragguardevole come quella di Calci, che rimase in vita fino all'Unità d'Italia (*Ibidem*).



Figura 4. Tratto del confine della comunità di Pisa con l'exclave del «comunello» di Calci, che resterà isolato da Pisa fino all'autonomia amministrativa del 1867, Antonio Ciaschi, 1823 (ASF, Deputazione sopra il Catasto, n. 93)

In alcuni casi, le operazioni di confinazione si rivelarono particolarmente complesse e richiesero una lunga e paziente concertazione fra potere centrale e comunità locali, producendo una grande mole di documenti per giungere a una soluzione.

La comunità di Sorbano nella Romagna granducale venne definita «l'esempio della più irregolar confinazione che abbiasi nel Granducato [con] quattro porzioni affatto isolate l'una dall'altra, e son queste tutte circoscritte da irregolarissimi confini»; il problema era che in gran parte si trattava del confine con lo Stato Pontificio e quindi non spettava alla Deputazione attuare modifiche (ASF, *Deputazione sopra il Catasto*, n. 61). Il territorio delle Cinque Comunità di Val d'Ambra era diviso in due porzioni separate: la prima composta dai territori di Pergine e Montozzi e la seconda da quelli di Migliari, Badia Agnano e San Pancrazio. I due corpi erano separati da un territorio appartenente a Bucine, con i comunelli di Pieve a Presciano, Cacciano e Montelucci, e non esisteva alcuna comunicazione tra i due. Si decise di procedere con la rettifica

dell'anomalia, che richiese lunghe discussioni per trovare una soluzione. Si propose che passasse a Bucine il comunello di San Pancrazio e buona parte di quello di Badia Agnano, mentre ai Cinque Comuni sarebbero passati i tre comunelli di Bucine. Il perito ritenne che Bucine potesse accontentarsi, dal momento che il mantenimento della Strada nuova della Trove sarebbe passato alle Cinque Comunità, con un sostanzioso aggravio, essendo una strada di comunicazione tra Val d'Arno e Valdichiana con grande traffico; mentre le strade di San Pancrazio e di Badia Agnano, essendo mulattiere, necessitavano di poco mantenimento. Tale soluzione fu avversata dai deputati di Bucine che la ritennero svantaggiosa, e quindi si avanzarono progetti alternativi che non trovarono accordo tra le parti (*Ivi*, n. 83). Nella valle del fiume Magra, i territori comunitativi erano pressoché tutti da riformare, perché «incerti e mal composti»: i problemi derivavano, oltre che dal complesso assetto oro-idrografico della regione, dalle ridotte dimensioni delle comunità e dalla loro scarsa popolazione, tanto che spesso non si riusciva a coprire le spese e a trovare le rappresentanze politiche. Sorsero gravi proteste, culminanti in una rivolta capeggiata dal parroco e alla fine si proposero i cambiamenti essenziali (*Ivi*, n. 78). In alcuni casi i confini erano considerati troppo artificiali: la risistemazione rispondeva, come anticipato, anche al tentativo di abbandonare i perimetri segnati da termini in pietra o da alberature, magari cadute, abbattute o venute meno per incendi. Tra i molteplici esempi, si segnalano: il confine tra Lari e Santa Luce e tra Lari e Ponsacco, riscontrato l'11 dicembre 1823 del tutto incerto, in quanto «mancante di reali e fissi contrassegni»; e quello tra Marciano e Monte San Savino e tra Civitella e Monte San Savino, affidato «ad una linea artificialmente segnata da termini e che serpeggia tagliando più volte il fiume Esse» (*Ivi*, n. 87). Un aspetto da evidenziare è che le antiche entità amministrative soppresse (definite *comunelli* o *popoli*, ovvero parrocchie) non si erano dissolte, almeno a livello di identità territoriale e senso di appartenenza delle popolazioni rurali: molte di queste costituivano ancora exclaves/enclaves all'interno di altri comuni. In questo caso si ottennero i risultati migliori, anche se non tutti i ritagli vennero eliminati e accorpati, se è vero che ancora oggi ne rimangono alcuni, o almeno rimasero fino ai tempi unitari (Benedetti, Pazzagli, Soldani, 1992, pp. 156 e 158). Da citare i casi delle comunità casentinesi di Badia Prataglia, Riosecco e Papiano, che risultavano isolate, rispettivamente, le prime due da Poppi e l'ultima da Pratovecchio; di quello di Montecastelli Pisano, isolato da Castelnuovo Val di Cecina, di Staffoli e Orentano, isolati da Santa Croce sull'Arno (con il secondo che divenne autonomo nel 1910), di Santa Sofia, exclave posta nello Stato Pontificio e ancora oggi distaccata da Badia Tedalda.

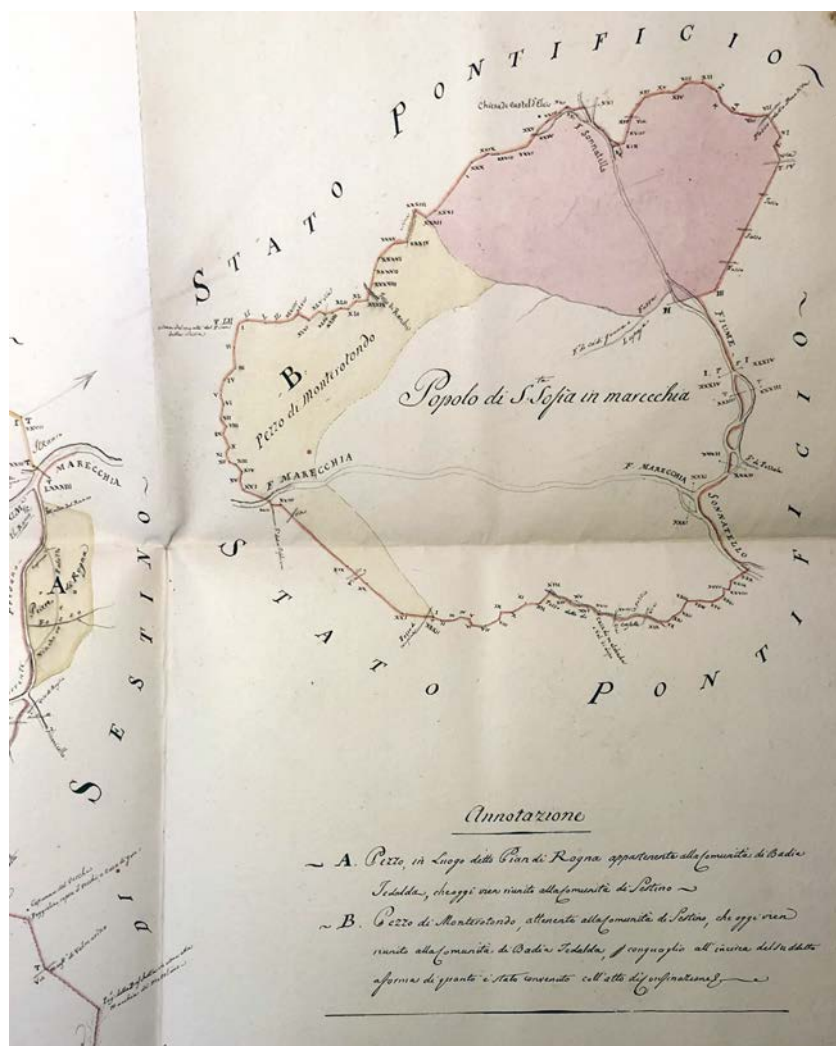


Figura 5. L'exclave di Santa Sofia, posta nello Stato Pontificio e ancora oggi distaccata da Badia Tedalda, Giuliano Frullani, 1827 (ASF, Deputazione sopra il Catasto, n. 78)

Tante comunità erano composte da territori (spesso poderi) separati da corsi d'acqua, anche importanti, non facili da attraversare per l'assenza dei ponti, sorta di exclaves oltrefluviali, che si cercava di correggere utilizzando il corso d'acqua come confine. Si trattava, spesso, dei terreni

definiti *acquisti*, prossimi alle sponde dei fiumi che, grazie alla bonifica e alle sistemazioni territoriali, si erano trasformati in terreni coltivati con case coloniche. Ad esempio, nel Valdarno di Sotto, in breve spazio, le comunità di Vinci, Santa Croce e Fucecchio possedevano piccole *exclaves* a sud dell'Arno, e San Miniato oltrepassava l'Elsa penetrando nel territorio di Empoli: i confini «oltrepassavano l'Arno con i loro territori e possedevano quindi sulla sinistra riva del fiume un appezzamento circondato per ogni parte dal territorio di San Miniato, il quale pure oltrepassava il fiume Elsa ed il torrente Cecinella internandosi nel territorio di Empoli e in quello di Palaia» (ASF, *Deputazione sopra il Catasto*, n. 91). Altri esempi di territori oltrefluviali erano presenti a Carmignano e Tizzana, a Sansepolcro e Pieve Santo Stefano, e ancora a San Giovanni e Figline, a Vicopisano e Calcinaia, a Riparbella e Montescudaio, a Magliano e Manciano (*Ivi*, n. 78 e n. 80).



Figura 6. L'exclave oltre il fiume Arno posseduta dalla comunità di Calcinaia ma inserita in quella di Pontedera, Graziano Capaccioli, 1822 (ASF, *Deputazione sopra il Catasto*, n. 93)

Il metodo della compensazione in tanti casi creò proteste e discussioni. Molte furono, comunque, le rettificazioni confinarie realizzate (anche tra controversie istituzionali, opposizioni sociali e atti di ostilità degli abi-

tanti) con scambi di territori, a partire dalle isole amministrative ancora presenti. A Guardistallo (1822-24), l'ispettore aveva proposto un cambiamento importante con distacco di una porzione da trasferire a Casale, ma non ci fu accordo sulla compensazione, che consisteva nel comunello di Vergeto, che sarebbe stato staccato da Montecatini, con a sua volta la compensazione del comunello di Querceto, che doveva passare da Montecatini a Guardistallo. Montecatini però si oppose, Guardistallo reclamò il territorio perso e nel 1824 furono revocate le modifiche deliberate (*Ivi*, n. 87).

Vi furono anche diverse soppressioni di comunità, come quella feudale di Elci dei Pannocchieschi, in posizione di confine tra Volterrano, Provincia Superiore e Provincia Inferiore Senese, per il conflitto che coinvolse le comunità circostanti di Casole, Chiusdino, Radicondoli, Montieri e Castelnuovo Val di Cecina; i tentativi di mantenerla, previo un complesso scambio di territori avviato nel 1820, fallirono e la conclusione della vicenda, subito dopo il 1828, fu proprio la soppressione della comunità e la ripartizione del suo territorio tra le circostanti. Addirittura questa complessa situazione causò l'interruzione delle operazioni catastali: si scrive, infatti, che «i lavori del Catasto nella provincia volterrana e nella limitrofa Inferiore Senese hanno per quella dipendenza sofferto un dannoso trattenimento» (*Ivi*, n. 62).

Qualche nuova istituzione fu dovuta alla politica di valorizzazione territoriale: ad esempio, Castiglione della Pescaia, che dal 1828 fu al centro della bonifica maremmana, e che con riunione dei comunelli di Buriano e di Tirli formò la nuova Comunità (*Ivi*, n. 82).

La ridefinizione dei confini delle comunità poteva comportare riflessi sulla vita dei residenti e, allo stesso tempo, poteva essere dettata dalla necessità di migliorare realtà rurali periferiche. Specie nelle aree montane o comunque marginali si metteva in evidenza l'assenza o la lontananza di infrastrutture necessarie alla vita della comunità, oppure la mancanza di un centro urbano di riferimento per un insediamento esclusivamente sparso. La ridefinizione dei confini si sviluppava dalle proposte elaborate dai periti nei colloqui con i commissari delle singole comunità. Le proposte frutto delle consultazioni propedeutiche, per divenire effettive, necessitavano di una valutazione da parte degli ispettori a capo delle macro aree della Deputazione del Catasto (come nell'esempio di Francesco Guasti per il territorio fiorentino), ma la decisione finale spettava alla Segreteria di Finanze (interessata alla riscossione della Tassa prediale e alla compilazione del registro areale dei proprietari). Di fatto, cambiamenti e compensazioni potevano essere determinati anche dalla ricerca di un migliore equilibrio tra popolazione e reddito. Volgendosi ad esempio all'alto Valdarno, la risistemazione dei confini delle comunità di Incisa e Ponte a Rignano coinvolse le comunità finitime di Figline, Greve, Bagno

a Ripoli, Pontassieve e Reggello (*Ivi*, n. 85). Nell'Alto Valdarno, tra Incisa e Pontassieve, si intervenne per «rendere più regolari le linee della confinazione attuale, quanto ancora d'accrescere questo o quel territorio stendendosi sulle comunità convicine»; la Comunità di Incisa, infatti, era ritenuta troppo piccola, ma qui non mancarono questioni connesse con la distribuzione della tassa prediale. Figline e Incisa erano state riunite in epoca francese (nel 1814), ma venne richiesta a gran voce la revoca dell'unione, che infine fu approvata (*Ivi*, n. 61); il motivo principale pare essere stata la volontà di gratificazione delle aspirazioni dei maggiori locali (Rombai, 2001, pp. 51-52). Già nel 1819, il territorio della Comunità di Incisa (A) era valutato dai periti assai ristretto (figure 7 e 8). Per allargarlo – si scrive – «tornerebbe bene che il nuovo confine verso maestro tra Incisa e Rignano venisse determinato dal Fosso dei Massoni [oggi di Salceto] dal suo principio al suo sbocco in Arno», ad integrare il Popolo di Olmeto (AB), già della Comunità di Rignano (D). Del resto, Rignano aveva appena ottenuto il Popolo di Bisticci (C), già della Comunità di Greve. Alla Comunità di Rignano (D) si intendeva togliere anche l'exclave d'Oltrarno segnata G (Popolo di San Clemente a Sociano), per unirla a quella di Reggello «che lo circonda da 3 lati». Sempre per ingrandire i confini di Incisa, si intendeva aggregare il Popolo di Cetina sulla sponda opposta d'Arno (AC in celeste chiaro). L'area F che raccoglieva i popoli di San Prugnano, Castellonchio e Miransù era stata ceduta dal governo francese al Comune di Bagno a Ripoli, «senza restituire a quest'ultimo» le porzioni dei popoli della Badiuzza e di San Donato in Collina (E); gli abitanti di questi territori dovevano percorrere 10 miglia per arrivare alla Cancelleria di Grassina, pur avendo quella del Pontassieve ad appena 2 miglia. Per questo se ne richiedeva un nuovo trasferimento. Anche in questo caso, si palesano contraddizioni (inevitabili, vista la complessità delle esigenze) con quanto scritto per l'area G, che risultava separata da un ponte dal vicino centro amministrativo di Rignano e dai 10 ai 13 km da quello di Reggello. Anche qui si continuò a considerare i popoli o comunelli come singole realtà territoriali. Riassumendo le realizzazioni: area AB) avvenuto allargamento del territorio di Incisa fino al Fosso del Massone (oggi Salceto); area AC) Cetina è unita al Comune di Incisa (oggi Reggello); area C) Bisticci è unito a Rignano; area D) Rignano perde la superficie G che passa a Reggello; area E) Badiuzza e San Donato in Collina sono accorpati a Bagno a Ripoli (oggi Rignano); area F) oggi questa zona afferisce a Bagno a Ripoli; area G) San Clemente a Sociana passa a Reggello.



Figura 7. Tratto del confine tra alcune comunità del Valdarno, Francesco Guasti, 1919 (ASF, Deputazione sopra il Catasto, n. 95)

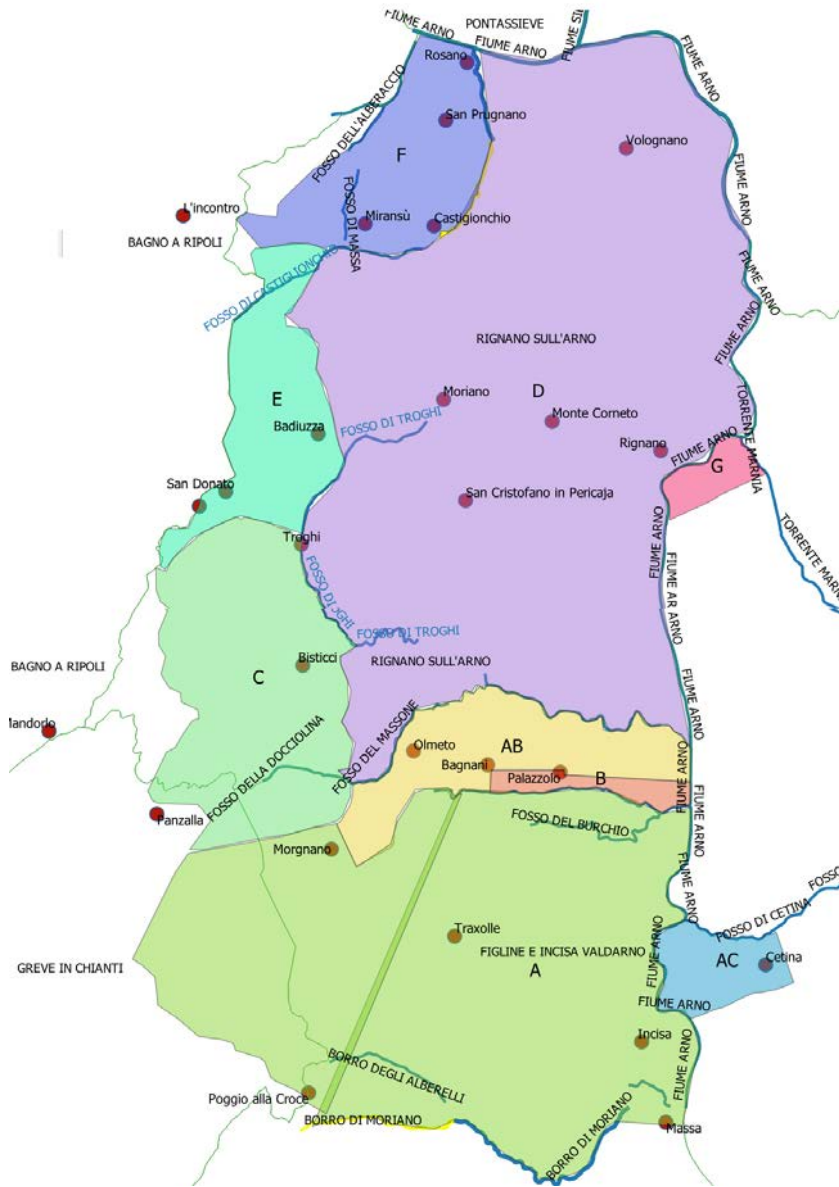


Figura 8. Ricostruzione e georeferenziazione dei perimetri e delle aree rappresentate nella figura 7

Talora, l'intesa fra le comunità di mantenere inalterato il confine, per quanto irregolare, o altre motivazioni indussero la Deputazione a derogare alla regola dei confini naturali. Ad esempio, nel 1825, tra Castiglion d'Orcia e San Quirico d'Orcia, per l'area in destra del fiume, gli irrazionali confini rimasero stabili perché mancò la possibilità di compensazione per la comunità che doveva essere privata di un settore (*Ivi*, n. 94). Sui monti del Pratomagno, per la linea di confine irregolare fra Castel San Niccolò, Raggiolo, Loro e Castelfranco di Sopra, fu deciso di mantenere l'assetto corrente, con piccolissimi cambiamenti: motivo di irregolarità era la presenza di due exclaves appartenenti a Poppi (i comunelli di Rio Secco, totalmente isolato, e di Badia a Prataglia, confinante solo in un punto); di contro, dentro Poppi esisteva l'exclave di Seravalle che apparteneva a Bibbiena: come afferma l'ispettore Guasti, in base alle istruzioni, tali irregolarità avrebbero dovuto essere corrette; d'altro canto, però, c'era la consapevolezza che la proposta suscitava accese proteste soprattutto in Casentino, ove le comunità non si accordavano neppure su aggiustamenti minimi (*Ivi*, n. 93).

Conclusioni

Lo studio della documentazione contenuta negli *Atti* di confinazione ci ha consentito, da una parte, di ricostruire la complessa operazione, preliminare alla catastazione – di cui si era in qualche modo al corrente, pur senza conoscere le fonti prodotte – con le procedure messe in atto, le modalità, i criteri adottati e il personale tecnico coinvolto; dall'altra, di provare a delineare il quadro della geografia amministrativa a livello comunale esistente all'avvio del catasto, con i problemi di irregolarità delle linee confinarie allora presenti.

Assai più complessa e laboriosa, e quindi qui solo avviata, è stata l'analisi delle modifiche territoriali realmente attuate, presentate attraverso alcuni esempi significativi, di cui non sempre è facile comprendere l'esito e quindi le variazioni effettive; infatti, gli aggiustamenti proseguirono fino al termine delle operazioni catastali, tanto da richiedere un lungo e laborioso confronto con le mappe via via prodotte per l'attivazione del catasto.

In ogni caso, la vicenda delle confinazioni comunali della Toscana in funzione del catasto fa emergere la complessità del problema dei limiti amministrativi e conferma – come ben messo in luce da Maria Luisa Sturani nel suo studio sullo Stato Sabauda (2021) – che si tratti di una questione multi-attoriale e multi-scalare. Come per il Piemonte, proprio per «la particolare densità politico-sociale delle relazioni sottese alla costruzione e variazione degli spazi amministrativi, che ne rende riduttiva

una lettura univocamente orientata in senso *top-down*, come semplici azioni politiche calate dall'alto» (*Ivi*, p. IX), anche in Toscana emerge l'intreccio, sempre dinamico, fra le azioni politiche decise dall'alto e le spinte promananti dall'apparato amministrativo periferico e anche e soprattutto dal livello locale della società.

In Toscana i cambiamenti di rilievo (accorpamenti e creazione di nuovi enti) furono sostanzialmente in equilibrio tra di loro, tanto che l'annessione al Regno d'Italia finì col trovare la maglia dei municipi pressoché identica, sul piano numerico, a quella degli anni iniziali della Restaurazione (246 comuni anziché 248): e ciò, anche perché, nel 1847, le nuove comunità entrate nel Granducato con l'annessione di Lucca furono compensate con il distacco di quelle antiche della Lunigiana che, per accordi politici pregressi, vennero trasferite ai Ducati di Modena e Parma (Benedetti, Pazzagli, Soldani, 1992, p. 25).

Molto lavoro di ricerca è ancora da fare: si rimanda ai primi risultati di un gruppo di lavoro frutto della collaborazione fra le università di Firenze, Siena e Pisa, finalizzato allo studio e all'acquisizione, in formato digitale, dell'evoluzione dei limiti comunali della Toscana dalla fine del Settecento ad oggi, con applicazione alla rappresentazione dei dati demografici storici (Berti et al., in stampa).

Bibliografia

- Anna Bellinazzi, Sonia Puccetti, *Un progetto dell'Archivio di Stato di Firenze per il recupero e l'inventariazione informatizzata degli archivi catastali toscani dell'Ottocento* in http://www.archiviodistato.firenze.it/nuovosito/fileadmin/template/allegati_media/materiali_studio/convegni/catasti/convegni_catasti_bellinazzi.pdf, 2002.
- Giancarlo Benedetti, Carlo Pazzagli, Simonetta Soldani, *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Firenze, Regione Toscana-Giunta regionale, Venezia, Marsilio Editore, 1992.
- Camillo Berti, Massimiliano Grava, Paola Zamperlin, *Istruzioni e Regolamenti del Catasto Generale della Toscana*, Firenze, LabGeo-Phasar, 2020.
- Camillo Berti, Massimiliano Grava, Anna Guarducci, Giancarlo Macchi, Giulio Tarchi, *Trasformazioni amministrative e demografiche: la Toscana dalla fine del Settecento ai giorni nostri*, in In Lazzeroni M., Morazzoni M., Zamperlin P. (a cura di), *Geografia e tecnologia: transizioni, trasformazioni, rappresentazioni*, Giornate di studi interdisciplinari «Geografia e» (Pisa, 30 giugno-1^o luglio 2022), Firenze, Società di Studi Geografici, «Memorie geografiche», 22, 2023, pp. 93-102.

- Giuliana Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto geometrico-particellare*, Pisa, Pacini, 1975.
- Catasto della Toscana. Istruzioni e Regolamenti approvati dall'I. e R. governo*, Firenze, Stamperia di Guglielmo Piatti, 1821.
- Elio Conti, *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966.
- Lucio Gambi, *L'irrazionale continuità del disegno geografico nelle unità politico-amministrative*, in Lucio Gambi, Francesco Merloni (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 23-34.
- Anna Guarducci, *L'utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell'estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2009.
- Recueil méthodique des lois, décrets, réglemens, instructions et décisions sur le Cadastre de la France; approuvé par le Ministre des Finances*, Paris, L'Imprimerie Impériale, 1811.
- Leonardo Rombai, *P. Giovanni Inghirami. Astronomo, geodeta e cartografo. «L'Illustrazione geografica della Toscana»*, Firenze, Osservatorio Ximeniano, 1989.
- Leonardo Rombai, *L'Italia come espressione geografica*, in Sergio Bertelli (a cura di), *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997, pp. 37-51.
- Leonardo Rombai, *Amministrazione e territorio nella Toscana moderna e contemporanea. La riorganizzazione della maglia provinciale e comunale tra tempi francesi e fascisti*, in Maria Luisa Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di Geografia Amministrativa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 43-68.
- Antonio Stopani, *Riforme amministrative e circoscrizioni in Toscana nella seconda metà del XVIII secolo*, in Maria Luisa Sturani (a cura di), *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia. Saggi di Geografia Amministrativa*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 21-41.
- Maria Luisa Sturani, *Dividere, governare e rappresentare il territorio di uno Stato di antico regime. La costruzione della maglia amministrativa nel Piemonte sabauda (XVI-XVIII sec.)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021.

Ana Luna San Eugenio, Miguel Borja Bernabé Crespo

UN MODELO PARA EL ANÁLISIS Y LA DIFUSIÓN DE UNA COLECCIÓN CARTOGRÁFICA CATASTRAL CASTELLANA DEL SIGLO XVIII

*A model for the analysis and dissemination of an 18th
century Castilian cadastral cartographic collection*

Resumen

Durante la elaboración del Catastro de Ensenada se produjeron algunas representaciones cartográficas de multitud de localidades de Castilla (España). Los equipos que realizaron los trabajos catastrales produjeron unas cartografías no técnicas que hoy constituyen una fuente de información extraordinariamente interesante sobre el territorio de la época. Estas representaciones cartográficas se encuentran hoy dispersas en numerosos archivos nacionales, provinciales y locales. En este trabajo nos proponemos generar una estructura de datos que sirva de base para la creación de un «catálogo enriquecido» que recoja, muestre, contextualice y analice estas cartografías en relación con la documentación en la que se integran, así como con la información técnica, geográfica y bibliográfica actual.

Abstract

During the elaboration of the Ensenada Cadastre, some cartographic representations of a multitude of localities in Castile (Spain) were produced. The teams that carried out the cadastral work produced some non-technical cartographies that today constitute an extraordinarily interesting source of information on the territory of that time. These cartographic representations are nowadays dispersed in many national, provincial and local archives. In this work we propose to generate a data structure that serves as a basis for the creation of an «enriched» catalogue to gather, show, contextualise and analyse these cartographies in relation to the documentation in which they are integrated, as well as with current technical, geographical and bibliographical information.

Palabras clave

Catastro de Ensenada, Cartografía, Catálogos.

Keywords

Ensenada Cadastre, Cartography, Catalogues.

Introducción

Durante los últimos años, multitud de instituciones académicas y culturales de todo el mundo han llevado a cabo innumerables proyectos con el objetivo de digitalizar y difundir sus colecciones cartográficas antiguas, o, en la terminología más empleada en Italia, históricas (respecto a la terminología, ver Crespo Sanz y Fernández Wyttenbach, 2011). Si bien podemos localizar rasgos y herramientas comunes, la metodología empleada ha sido tan variada como las particularidades de cada colección.

En el entorno español, el procedimiento más utilizado ha sido el de la catalogación bibliográfica clásica, en formato MARC, junto a la implementación de un catálogo bibliotecario bajo un Sistema Integrado de Gestión Bibliotecaria. Uno de los repositorios cartográficos más potentes fue puesto en marcha hace una década por el Archivo General de Simancas, un archivo estatal que conserva, en su mayor parte, documentación administrativa de entre los siglos XV y XVIII. En su repositorio digital se han integrado más de 4.000 documentos cartográficos de aquel tiempo. En este caso, la colección se encuentra catalogada en formato MARC e integrada en el Catálogo Colectivo de la Red de Bibliotecas de los Archivos Españoles (Sainz Guerra y Manso Porto, 2016). En el mismo formato están catalogados los fondos de la Cartoteca del Instituto Geográfico Nacional o los de la Biblioteca Nacional de España.

Las funcionalidades de estos sistemas son las propias de las de un catálogo bibliotecario: sirven para localizar y describir eficazmente el recurso cartográfico en cuestión. Este sistema, extraordinariamente útil en su propósito, es, sin embargo, muy rígido si se quiere llevar más allá de su finalidad, y no es posible integrar en ellos funcionalidades geográficas o estadísticas avanzadas.

En el caso de Simancas, durante los últimos años, se ha llevado a cabo un trabajo de georreferenciación de algunos de los materiales cartográficos de su catálogo (Sainz Guerra, 2013). Debido a las limitaciones del sistema, el Archivo ha recurrido a un software externo para visualizar los documentos georreferenciados. De este modo, la solución implementada ha sido la de habilitar, a través del campo 856 de MARC21, la posibilidad de que el usuario descargue un archivo .kmz para visualizar el recurso cartográfico georreferenciado en el software Google Earth.

La gestión de la cartografía antigua también ha sido abordada desde el punto de vista de la gestión de colecciones digitales. En Italia encontra-

mos diversos acercamientos a la gestión de las colecciones cartográficas. Exposiciones digitales de cartografía antigua, como las llevadas a cabo por el Laboratorio Geocartográfico del Dipartimento di Lettere e Culture moderne de La Sapienza o plataformas con un geovisor integrado, como el del Istituto Geografico Militare, son buenos ejemplos de ello. Así, cada colección cartográfica y cada entorno ha implementado soluciones técnicas diversas para la gestión de sus materiales, atendiendo a las particularidades y a los recursos técnicos, financieros y humanos disponibles.

Un breve acercamiento al Catastro de Ensenada

Catastro de Ensenada es el nombre que recibe, actualmente, la documentación resultante de un proyecto de reforma fiscal que, a mediados del siglo XVIII, se puso en marcha en los territorios de la antigua Corona de Castilla (España). El objetivo de aquel proyecto era inventariar con un elevado nivel de detalle los bienes, cargas y rentas de las personas físicas y jurídicas de Castilla, con el fin último de sustituir el complejo e ineficiente sistema fiscal vigente hasta el momento por una única contribución proporcional a la riqueza de cada contribuyente (Camarero Bullón, 2018).

Con el fin de lograr este objetivo, se planteó, en primer lugar, llevar a cabo una averiguación, municipio por municipio, de una serie de cuestiones geográficas, demográficas y económicas de los lugares a catastrar. Para lograr este fin, se compuso un interrogatorio de cuarenta preguntas que debían ser respondidas en cada población de Castilla que contara con alcabalatorio y dezmería propios.

Por su parte, las regiones de las actuales Aragón, Baleares, Cataluña, Navarra, País Vasco y Valencia quedaron al margen de este proyecto. Canarias, a pesar de ser territorio de la Corona de Castilla, también quedó excluida por tener una fiscalidad propia (Camarero Bullón, 2002a, p. 493).

El Catastro de Ensenada el cual debe su nombre por ser su promotor Zenón de Somodevilla y Bengoechea, I marqués de la Ensenada (ver Gómez Urdáñez, 2017) se convirtió así en uno de los proyectos fiscales más grandes y ambiciosos que se habían planteado hasta aquel momento: el número de lugares a catastrar superaba las 15.000 localidades, las cuales comprendían desde pequeños cortijos de unos pocos habitantes hasta grandes ciudades con miles de vecinos.

El catastro, entendido fundamentalmente como una herramienta fiscal, no fue únicamente utilizado en Castilla. El catastro de Patiño es un antecedente importante en Cataluña (Camarero Bullón & Faci Lacasta, 2006). De los catastros realizados en otros lugares de Europa, quizá por

cercanía, deba citarse el del Reino de Nápoles (Bulgarelli Lukacs, 2007). Si bien cada uno de estos instrumentos fiscales tenía sus especificidades, todos ellos compartían la misma finalidad. Desde un punto fiscal, perseguían aumentar la recaudación a través de la reforma de unos sistemas impositivos a menudo anticuados e ineficientes. Y, como consecuencia buscada, desde un punto de vista político, buscaban la consolidación del poder de la autoridad central (Alimento, 2002).

En Castilla, el proyecto catastral, denominado entonces de Única Contribución, contó con una encendida oposición antes su puesta en marcha (Camarero Bullón, 1993). Una de las críticas más intensas se fundamentaba en la lentitud y en el alto coste que supondría realizar un catastro de la dimensión planteada. Finalmente, una vez superadas las trabas iniciales y la férrea oposición de sus detractores, el 10 de octubre de 1749, el rey rubricaría el «Real Decreto de su Magestad para que con arreglo a la instrucción, formularios y planes que le acompañan, se averiguen los efectos, en que puede fundarse una sola Contribución, para el mayor alivio de sus Vassallos, en lugar de las que componen las Rentas Provinciales». Pocos meses después, ya en el año 1750, se iniciaron los trabajos catastrales. Fueron necesarios siete años para completar la primera parte del trabajo, y tras ello, se emplearon dos años más para completar la documentación. El resultado final fueron más de 80.000 volúmenes manuscritos (Camarero Bullón, 2002b) que hoy se conservan dispersos en multitud de Archivos estatales, provinciales y municipales.

Aunque el trabajo catastral se finalizó, no se logró implementar la reforma fiscal prevista. Pese a ello, el Catastro de Ensenada es hoy una de las mejores herramientas para comprender las particularidades sociales, políticas, demográficas y económicas de la Castilla de aquel tiempo.

La cartografía catastral

Por sus propias características, el Catastro de Ensenada es un conjunto documental eminentemente textual. No obstante, durante su elaboración se realizaron algunas representaciones cartográficas que fueron incluidas en la documentación.

Si bien la aspiración inicial del proyecto era la de levantar mapas precisos elaborados por técnicos, sus impulsores pronto comprendieron que no sería posible llevar a cabo esta labor: no había personal suficiente para cartografiar los más de 372.000 km² del territorio castellano en un tiempo razonable y a un coste asumible. Finalmente, en el mes de marzo de 1750, el organismo encargado de supervisar los trabajos catastrales, la Real Junta de Única Contribución, decidió dejar de lado esta idea. Se planteó, en cambio, que «agrimensores prácticos» desarrollaran el

trabajo en la medida de sus posibilidades (Camarero Bullón, 1998, p. 250).

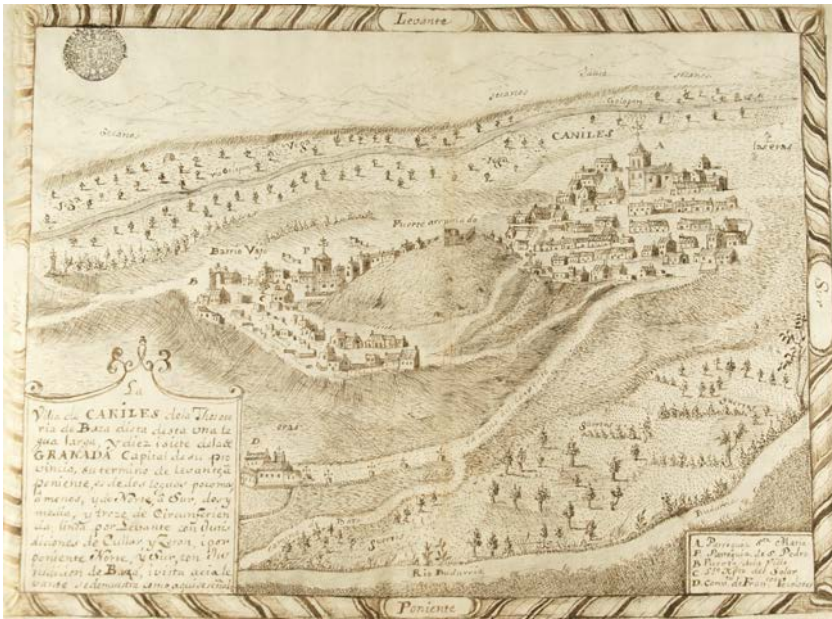


Figura 1. Representación de la villa de Caniles. Fuente: Archivo Histórico Provincial de Granada. Catastro del Marqués de la Ensenada. Signatura: L-1123

Finalmente, los trabajos cartográficos se realizaron en respuesta a la tercera pregunta del Interrogatorio que se envió a cada municipio. En esta pregunta se solicitaba información sobre las dimensiones del término y se pedía que fuera representada la figura de la población en el margen.

La imprecisión de la pregunta condujo a que los distintos equipos de trabajo encargados de la elaboración del catastro interpretaran de formas muy diversas el alcance de esta petición. De este modo, en multitud de lugares, los términos eran representados con un pequeño croquis marginal, de un solo trazo, que representaba los límites del municipio (Camarero Bullón, 2007). La mayor parte de las veces se añadió también una referencia espacial con la indicación de dónde se encontraba el norte, el sur, el levante (este) y el poniente (oeste). En otros lugares, sin embargo, se llevaron a cabo representaciones muy elaboradas en las que

A pesar de que estos mapas no representan el espacio de un modo científico, constituyen hoy una fuente extraordinaria para conocer la evolución de las poblaciones catastradas, así como del paisaje, de los usos del suelo, e incluso, de la percepción de la riqueza y del territorio (ver Ortega Chinchilla, 2019).

No obstante, las características fundamentales de estas cartografías no técnicas son su número, su variabilidad y la calidad de sus copias. Las localidades del antiguo Reino de Granada y de la Intendencia de La Mancha (ver Rodríguez Domenech Rodríguez Espinosa, 2015) fueron, numéricamente, las más representadas de Castilla.

Por su parte, cada equipo de trabajo elaboró cartografías de una complejidad muy dispar, e incluso algunas de ellas fueron realizadas con gran sensibilidad artística. Por otro lado, de la mayor parte de municipios podemos localizar varias copias, aunque éstas, salvo algunas excepciones, fueron sometidas a un proceso de simplificación muy notorio.

Una necesidad concreta para una colección concreta

Una de las principales dificultades a la hora de estudiar, comprender y contextualizar estas cartografías surge a causa de su dispersión física. Las cartografías más detalladas se realizaron, generalmente, durante las primeras fases del trabajo catastral. Estos documentos se encuentran hoy dispersos en decenas de Archivos Históricos Provinciales.

Después de que se recogieran los datos requeridos en cada localidad y se confeccionaran los libros de Respuestas Generales, se elaboraron copias para ser distribuidas entre las instituciones involucradas en el Catastro. Así, una copia de cada municipio se remitió al organismo central encargado de la coordinación del proyecto, la Real Junta de Única Contribución. Del mismo modo, también se remitieron copias a los concejos de cada localidad.

Las copias destinadas a la Real Junta se encuentran hoy en el Archivo General de Simancas (Rodríguez de Diego, 2002). Son las más conocidas por su fácil accesibilidad a través de internet gracias a un portal especializado puesto en marcha por Archivos Estatales del Ministerio de Cultura. Sin embargo, las cartografías de estas copias fueron simplificadas hasta el extremo. En la mayor parte de los casos, la representación se redujo a un pequeño croquis con la forma aproximada de la localidad. El resto de la documentación se localiza en los Ayuntamientos, esto es, los órganos a través de los cuáles se articula el gobierno y la administración de los municipios españoles.

La riqueza de esta cartografía, su dispersión física, así como la potente documentación catastral en la que se encuentra integrada, invita al



Figura 3. Representación de Colomera en las Respuestas Generales Originales. Fuente: Archivo Histórico Provincial de Granada. Catastro del Marqués de la Ensenada. Signatura: L-1165

desarrollo de herramientas que permitan crear una colección digital que integre, contextualice, analice y difunda esta inestimable documentación geohistórica.

Como se ha apuntado anteriormente, muchas instituciones académicas y culturales han llevado a cabo proyectos que persiguen un fin similar al que se puede plantear con la cartografía objeto de estudio. La diversidad de metodologías y sistemas empleados es alta.

La solución más común y asequible, esto es, la catalogación bibliográfica clásica y su integración en un Sistema Integrado de Gestión Bibliotecaria podría plantearse como una solución técnica adecuada. En este sentido, Koha podría ser la opción preferente por tres razones: es un software gratuito, de código abierto y está basado en Linux. Una vez

establecido este sistema en un servidor, tan sólo sería necesario obtener, digitalizar y catalogar cada recurso cartográfico.

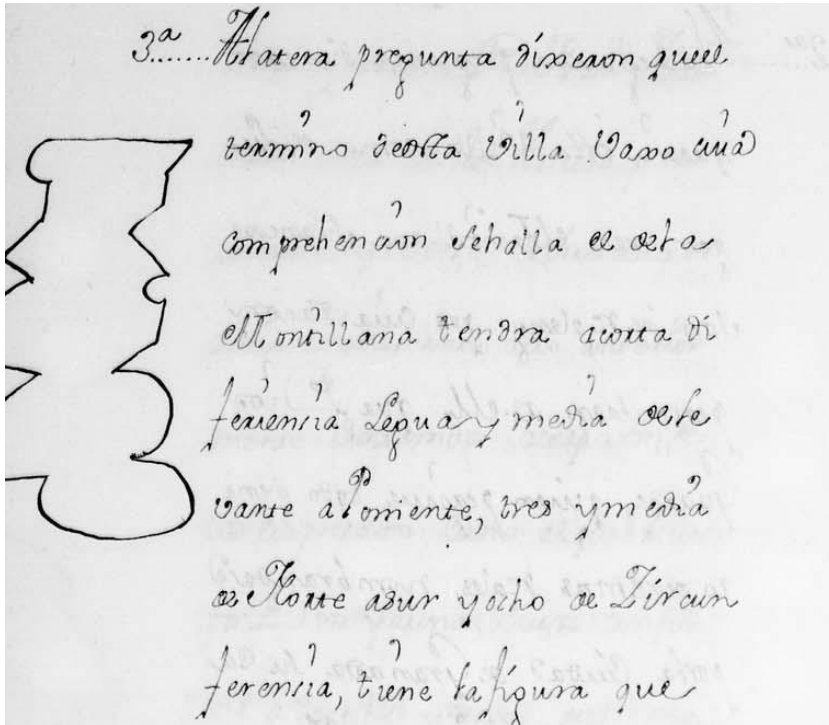


Figura 4. Representación de Colomera en la copia de las Respuestas Generales enviada a la Real Junta de Única Contribución. Se puede apreciar la simplificación de la copia si se compara con la Figura 3. Fuente: Archivo General de Simancas. Catastro de Ensenada. Respuestas Generales. Signatura: AGS,CE,RG,L282,114

No obstante, la riqueza de esta fuente invita a explorar soluciones técnicas, estéticas y funcionales que permitan llevar esta cartografía más allá de la solución más práctica y asequible. En este sentido, se puede establecer una línea de trabajo fundamental sobre la que poner en marcha un proyecto para el análisis y la difusión de una colección digital que contenga todos estos recursos cartográficos. ¿Qué requisitos son indispensables?

a) En primer lugar, la colección debe estar integrada en un sistema que permita añadir y vincular información adicional sin ningún límite. Por otro lado, tanto los mapas como la información adicional que permita explicar, ampliar y contextualizar la cartografía debe ser mostrada en un entorno atractivo, actualizable y fácilmente personalizable. En este sentido, deben poder integrarse textos explicativos, recursos electrónicos, referencias bibliográficas, etcétera.

b) Las características de estas representaciones cartográficas y de la colección digital proyectada (con originales y copias en distintas localizaciones) invita también a superar las limitaciones que establecen las reglas sobre puntos de acceso y encabezamiento propias de la catalogación clásica. En este sentido, en el sistema propuesto, el título es un elemento cuya primacía debe ser reducida o incluso obviada, debido a que estas representaciones cartográficas carecen de éste. De igual modo, la necesidad de agrupar, integrar, jerarquizar y relacionar los recursos cartográficos de la colección quedaría realmente limitada, si bien la catalogación en RDA podría ofrecer algunas ventajas respecto a otros formatos más veteranos.

c) El catálogo planteado debe estar basado en dos pilares fundamentales: las fichas de cada municipio, a modo de carpeta, y las fichas de cada representación cartográfica, las cuales estarían integradas en sus respectivos municipios.

d) Con esta organización, las fichas de los municipios deben mostrar un enlace visual a cada una de las cartografías registradas para ese lugar. Del mismo modo, deben integrar cuanta información geográfica adicional se requiera, tanto la de nuestros días como la del tiempo en que se produjeron los elementos de la colección. Así, el sistema debe permitir incluir de un modo funcional datos extraídos del catastro de Ensenada, como el nombre de la población, el tipo, la provincia, el número de habitantes, el número de casas, etcétera. Además, es fundamental que integre una herramienta con un geovisor donde se encuentren los recursos geolocalizados.

e) En esta línea, tanto los mapas como las fichas de cada municipio deben poder estar integrados, de forma simultánea, en índices estructurados en torno a la ordenación territorial vigente en nuestros días y la que estaba vigente en el tiempo en el que se produjeron los documentos objeto de estudio.

f) Con el fin no quebrar los beneficios que un sistema clásico puede ofrecer, como la interoperabilidad o la compatibilidad con otros sistemas, las fichas de cada representación cartográfica deben contener todos los elementos que se incluyen en una catalogación clásica, con el fin de poder implementar una herramienta que genere fichas catalográficas en cualquier estándar comúnmente utilizado.

g) Respecto a otras funcionalidades, el sistema debe tener capacidad para que los mapas puedan ser descritos y los elementos que aparecen representados puedan ser identificados y categorizados a modo de etiquetas con una semántica definida.

h) Para finalizar, respecto a otras características técnicas, el sistema implementado debe ser multilingüe, funcionar con enlaces permanentes, tener una arquitectura abierta y escalable y permitir su adecuada indexación en los buscadores de internet.

Un modelo para el análisis y la difusión: el catálogo enriquecido

Teniendo en cuenta todos los elementos anteriormente descritos, se observa que la catalogación tradicional presenta varias limitaciones, algunas de ellas insalvables, debido a que es un sistema que está fundamentalmente diseñado para otros usos, y es, por su propia naturaleza, inflexible. Debido a esta falta de flexibilidad, no podrían ser implementados muchos de los elementos que aportan valor añadido a la colección, como la integración de datos geográficos y catastrales del pasado y del presente, geovisores, metadatos o bibliografía. Sin embargo, un sistema basado en una catalogación tradicional posee la ventaja de una interoperabilidad sencilla, por estar basada en estándares extendidos internacionalmente.

Con el fin de desarrollar todos los elementos propuestos, es necesario plantear la creación de un catálogo que podemos denominar, informalmente, como un «catálogo enriquecido» que se nutra de una estructura de datos propia que permita añadir información de forma flexible e ilimitada.

En este sentido, la creación de una estructura de datos que se adapte a los criterios y las potencialidades de la colección propuesta no supone un problema técnico excesivo. Son varias las fórmulas que pueden explorarse para lograr este resultado. Una de las posibilidades es la de articular el sistema sobre una base de datos estructurada que utilice SQL para generar las consultas. El potencial de una estructura de este tipo es muy elevado, pero requiere conocimientos de programación que permitan llevar a cabo con garantías todas las necesidades propuestas. Otra de las posibilidades es la de articular los datos a través de un lenguaje de marcas como XML. Si bien no es una solución innovadora, las ventajas de utilizar un lenguaje de marcas son muy notorias por su fácil comprensión, su imbatible sencillez y ligereza, así como por su facilidad para trasladar su contenido a cualquier entorno web y por su integración operativa con cualquier lenguaje de programación popular, como PHP. Del mismo modo, en el caso de que no se posean conocimientos avanzados de diseño

web, es un sistema muy fácilmente integrable en prácticamente cualquier sistema de gestión de contenidos avanzado (CMS).

En la propuesta planteada, los registros, estructurados en un lenguaje de marcas, constituyen el núcleo del catálogo que hemos denominado como «enriquecido». Con estos registros, cuyas etiquetas han sido definidas en función de las necesidades establecidas en el proyecto, se abre la posibilidad de incluir cuanta información se requiera. Del mismo modo, y asumiendo la pérdida de información, es posible generar, a través de un pequeño script, un registro bibliográfico clásico en cualquier estándar, con el fin de generar un escenario de interoperabilidad. Todos aquellos datos que van más allá de los límites impuestos por un formato bibliográfico pueden ser incluidos con mucha facilidad, como pudieran ser metadatos descriptivos, datos catastrales antiguos y nuevos, información geográfica actual y antigua, información en otras lenguas, etc.

Una vez realizados los registros, vincular sus datos al entorno web que se esté desarrollando es una tarea relativamente asequible. Debe emplearse una solución técnica adecuada en función del lenguaje que se esté utilizando. En este sentido, PHP se alza como una de las opciones más interesantes para llevarlo a cabo, por ser uno de los lenguajes más utilizados en programación web. Con PHP sólo es necesario crear un objeto que contenga el correspondiente fichero XML con la función «`simplexml_load_file`», leer la información que contiene ese objeto con la función «`foreach`» y, finalmente, mostrar el contenido de cualquier etiqueta de ese registro con la función «`echo`». Con este sencillo sistema, es posible trabajar con una estructura de datos personal y sin límite.

Un catálogo diseñado de este modo constituye una herramienta francamente interesante para el análisis y difusión de esta documentación catastral. De este modo queda, en primer lugar, resulta la dispersión física de la documentación. En este sentido, tanto los investigadores como el público general pueden localizar las distintas representaciones cartográficas de una misma localidad que se conserve en diferentes Archivos. No obstante, la potencialidad más elevada de un catálogo «enriquecido» se sustenta sobre la extraordinaria riqueza de los datos que se pueden incluir en los registros. Cada mapa incluye una descripción detallada, categorizada y etiquetada de todos los elementos que aparecen en ellos, los cuales están, además, vinculados a la documentación textual que se generó durante la elaboración del catastro. Así, a modo de ejemplo, el investigador o usuario podría localizar en qué cartografías hay molinos, iglesias o castillos; cuántos hay representados y dónde; visualizar su localización en un geovisor, e incluso realizar estudios estadísticos. En el caso de edificios singulares o elementos del paisaje que aún perduren, es posible identificar y vincular información catastral actual, fotografías, recursos bibliográficos, etcétera.

El sistema propuesto constituye una solución técnica sencilla, ligera, asequible y potente para la gestión, el análisis y la difusión de una colección cartográfica de esta naturaleza, aunque es también aplicable a otras cartografías técnicas.

Ficha cartográfica | AG72412287281_1 Benalúa > Granada > Andalucía > España

VER MAPA COMPLETO

TÍTULO
Mapa de Benalúa de Guadix

AÑO
1751

PROCEDENCIA
Archivo Histórico Provincial de Granada

SECCIÓN
Catastro del Marqués de la Ensenada

LOCALIZACIÓN
Autos, Respuestas Generales y Estados de Benalúa de Guadix

SCALA
1:1076

DESCRIPCIÓN

Muestra el territorio de Benalúa. Se puede apreciar un pequeño núcleo central, encabezado por una iglesia y rodeado de una generosa representación de casas-cueva. En la parte inferior están representados un molino y algunos cortijos, entre los que se encuentran el de Las Monjas y el del señor de Huélagos.

DESCRIPTORES

Ríos, Vegas, Iglesias, Casas, Casas-Cueva, Cortijos, Molinos, Árboles

SOPORTE
Papel

DIMENSIONES
31 x 21 cm

TIPO DE MAPA
Dibujo en tinta sepia

ORIENTACIÓN
Orientado al Este

TIPO DE ESCALA
Indeterminada

LENGUA
Castellano

UBICACIÓN GEOGRÁFICA ACTUAL
Benalúa > Granada > Andalucía > España

UBICACIÓN GEOGRÁFICA ANTIGUA
Benalúa de Guadix > Guadix > Antiguo Reino de Granada

FICHA DE LOCALIDAD
Benalúa

DATOS CATASTRO ENSENADA

Tipo de población: Lugar

Fecha interrogatorio: 08/12/1751

Juez subdelegado: Antonio Piñero

Jurisdicción: Realengo

Pertenencia: Rey

Número de vecinos: 40

Número de casas: 60 (56-57 casas cueva)

PARES

Figura 5. Ejemplo de visualización de un registro cartográfico del municipio de Benalúa (Granada). Fuente: Elaboración propia

En este último caso, además, se podrían implementar funcionalidades de georreferenciación (ver Cascón Katchadourian, Ruiz Rodríguez, Quesada Román, 2018), en la medida en que este trabajo sea posible.

Agradecimientos

Este trabajo se enmarca en el proyecto de I+D+i PID2019-106735GB-C21 del Ministerio de Ciencia e Innovación (España) denominado «Avanzando en el conocimiento del Catastro de Ensenada y otras fuentes catastrales: nuevas perspectivas basadas en la complementariedad, la modelización y la innovación». Un modelo para el análisis y la difusión de una colección cartográfica catastral castellana del siglo XVIII. Ana LUNA SAN EUGENIO, Miguel Borja BERNABÉ CRESPO, Universidad Autónoma de Madrid.

Bibliografía

- Antonella Alimento, *Los catastros del siglo XVIII, entre tradición y modernidad*, en «CT Catastro», 46 (2002), pp. 17-26.
- Alessandra Bulgarelli Lukacs, *Les dynamiques internes de la politique économique: Groupes de pression, pouvoir de négociation et tradition dans le cadastre du royaume de Naples au XVIIIe siècle*, en Mireille Touzery (editado por), *De l'estime au cadastre en Europe: Colloque des 4 et 5 décembre 2003*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2007, pp. 325-337. <https://books.openedition.org/igpde/9738>
- Concepción Camarero Bullón, *El debate de la Única Contribución: Catastrar las Castillas, Madrid 1749*, Tabapress, Centro de Gestión Catastral y Cooperación Tributaria, 1993.
- Concepción Camarero Bullón, *La cartografía en el catastro de Ensenada, 1750-1756*, en «Estudios Geográficos», 59 (1998), pp. 245-283.
- Concepción Camarero Bullón, *Averiguarlo todo de todos: El Catastro de Ensenada*, en «Estudios Geográficos», 63 (2002a), pp. 248-249.
- Concepción Camarero Bullón, *El Catastro de Ensenada, 1749-1759: Diez años de intenso trabajo y 80.000 volúmenes manuscritos*, en «CT Catastro», 46 (2002b), pp. 493-531.
- Concepción Camarero Bullón, *La cartografía de los catastros españoles del siglo XVIII*, en *La cartografía cadastral a Espanya (segles XVIII-XX)*, Barcelona, Institut Cartogràfic de Catalunya, 2007, pp. 21-37. http://biblioteca.icc.cat/pdfctc/carto_cadastre_sp.pdf
- Concepción Camarero Bullón, *Catastro, equidad fiscal y conocimiento del territorio: Los catastros en la España del Siglo de las Luces*, en *Sobre*

- el territorio. Aspectos de la configuración histórica del espacio: Fuentes para su estudio, organización y conflictividad*, Sevilla, Diputación de Sevilla, 2018, pp. 129-192. https://www.researchgate.net/publication/328796691_Catastro_equidad_fiscal_y_conocimiento_del_territorio_los_catastros_en_la_Espana_del_Siglo_de_las_Luces
- Concepción Camarero Bullón, Pilar Faci Lacasta, *La estructura documental del Catastro de Patiño, según las Reglas Anexas al Real Decreto de 9 de diciembre de 1715*, en «CT Catastro», 56 (2006), pp. 89-113.
- Jesús Cascón Katchadourian, Antonio Ruiz Rodríguez, Adolfo Quesada Román, *Georreferenciación y publicación web de cartografía antigua en sistemas de información geográficos: Requisitos para su evaluación y estudio de caso*, en «Revista General de Información y Documentación», 28 (2018), pp. 193-212. <https://doi.org/10.5209/RGID.60810>
- Antonio Crespo Sanz, Alberto Fernández Wyttenbach, *¿Cartografía antigua o Cartografía histórica?*, en «Estudios Geográficos», 72 (2011), pp. 403-420. <https://doi.org/10.3989/estgeogr.201115>
- Jose Luis Gomez Urdañez, *El marqués de la Ensenada: El secretario de todo*, Boadilla del Monte (Madrid), Punto de Vista Editores, 2017.
- María José Ortega Chinchilla, *Cartografía del espacio vivido: Los croquis del Catastro de Ensenada y del Diccionario Geográfico de Tomás López desde el enfoque de la Geografía de la Percepción*, en «CT Catastro», 95 (2019), pp. 9-44.
- José Luis Rodríguez de Diego, *Documentación simanquina de la Única Contribución*, en Ignacio Durán Boo, Concepción Camarero Bullón (editado por), *El Catastro de Ensenada: Magna averiguación fiscal para alivio de los vasallos y mejor conocimiento de los reinos, 1749-1756*, Madrid, Centro de Publicaciones y Documentación, Ministerio de Hacienda, 2002, pp. 413-418.
- Maríade los Ángeles Rodríguez Domenech, Eduardo Rodríguez Espinosa, *El territorio de la Intendencia de La Mancha en el Catastro de Ensenada. Antecedentes, configuración y evolución posterior*, en «CT Catastro», 83 (2015), pp. 73-123.
- Jaime Sainz Guerra, *Catálogo Colectivo de las Colecciones de Mapas, Planos y Dibujos de los Archivos Estatales: Nuevos proyectos en el Archivo General de Simancas*, en «Scire: representación y organización del conocimiento», 19, 1, (2013), pp. 31-39. <https://doi.org/10.54886/scire.v19i1.4047>
- Jaime Sainz Guerra, Carmen Manso Porto, *Pautas para un Manual de Procedimiento de Descripción de material cartográfico antiguo en el Archivo General de Simancas y en la Real Academia de la Historia*, en «Revista Catalana de Geografia», 21 (54) (2016).

Simone Sestito

CONOSCO, DUNQUE TUTELO! L'IMPIEGO DEI CATASTI STORICI NELL'ESPERIENZA DELLA SOPRINTENDENZA ABAP DI MANTOVA

*I know, therefore I protect! The use of historical cadastres in
the activity of the Soprintendenza ABAP of Mantua*

Riassunto

L'orizzonte normativo italiano ha conosciuto un ampliamento decisivo della nozione di patrimonio culturale e a partire dal 2016 la riorganizzazione delle strutture in seno all'allora Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo ha condotto all'istituzione di nuovi contesti operativi, che fanno dell'interdisciplinarietà la modalità principale di conduzione delle istruttorie e dei procedimenti. Nel caso delle Soprintendenze, strutture periferiche del Ministero della Cultura sul territorio e con competenza su ampi segmenti di patrimonio, ciò ha messo in crisi meccanismi rodati, ma offre opportunità di non piccolo momento. Muovendo da alcuni casi di studio esemplificativi (frutto dell'attività della Soprintendenza di Mantova, istituita proprio nel 2016), si intende anzitutto ribadire come i catasti storici, opportunamente elaborati e interrogati in ambiente GIS, costituiscano un insostituibile strumento di conoscenza dei paesaggi storici e del territorio. In secondo luogo, però, appare anche chiaro che il loro impiego può concretamente configurare sia un'arena, nella quale far convergere i diversi profili di tutela oggi in capo alle Soprintendenze cosiddette «uniche» od «olistiche», sia un luogo ideale dove le diverse figure scientifiche che vi operano possono dialogare proficuamente nel rispetto delle specificità dei singoli profili e nella consapevolezza che conoscenza, studio e tutela del territorio non sono che estremi di un unico e non segmentabile spettro.

Abstract

The Italian juridical horizon saw a decisive expansion of the notion of cultural heritage. In particular, the reorganization of the structures within the former Ministry of Cultural Heritage and Activities and Tourism in 2016 has led to the establishment of new operational contexts, which make interdisciplinary approach the primary method to conduct administrative procedures. In the case of the Soprintendenze, the territorial structures of the Ministry of Culture in charge of plural competencies, this has put usual mechanisms in crisis but offers significant opportunities. Starting from some case studies (coming

from the activity of the Soprintendenza of Mantua, established in 2016), we intend to reiterate how the historic cadastres, appropriately elaborated and interrogated in a GIS environment, represent an irreplaceable tool to understand historic landscapes and territories. Moreover, their use can gather all the elements of cultural heritage protection now in charge of the Soprintendenze. In fact, cadastres represent an ideal field of study where different professionals can dialogue profitably, respecting their own specificities, with the awareness that knowledge, study and protection of territories are segments of the same and non-divisible spectrum.

Parole chiave

Tutela del patrimonio culturale, Paesaggi storici, Catasti storici, Soprintendenza di Mantova.

Keywords

Cultural heritage protection, Historic landscapes, Historic cadastres, Soprintendenza of Mantua.

Introduzione

1.1. Ampliamento della nozione di «bene culturale» e Soprintendenze «uniche»

Nel corso del suo continuo percorso di trasformazione a partire dalla sua istituzione nel 1974, l'odierno Ministero della Cultura ha preso progressivamente atto di una lenta, ma continua modificazione non solo delle modalità di tutela dei Beni culturali, ma pure dell'accezione stessa di questi termini.

È un dato di fatto che l'orizzonte normativo italiano stia conoscendo tuttora un ampliamento decisivo della nozione di patrimonio culturale e conseguentemente, soprattutto a partire dal 2016, la riorganizzazione delle strutture in seno all'allora Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo ha condotto all'istituzione di nuovi contesti operativi, che fanno – o perlomeno dovrebbero fare – dell'interdisciplinarietà la modalità principale di conduzione delle istruttorie e dei procedimenti. Ciò, ad esempio, è quanto formulato in termini chiari ed espliciti da un atto inerente il funzionamento interno quale la circolare della Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio n. 20 del 26/07/2019 in tema di procedimenti di verifica e dichiarazione dell'interesse culturale, che sottolinea *«l'opportunità che dalle Soprintendenze venga promosso un approccio integrato, coordinato e interdisciplinare nell'ambito dei procedimenti di tutela»*.

Nel caso specifico delle Soprintendenze, strutture periferiche del Ministero della Cultura sul territorio e con competenza su ampi segmenti di patrimonio, primariamente rivisti con il dm 44 del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, del 23 gennaio 2016, e con il dpCM 169 del 2 dicembre 2019, ma ad oggi definiti dal dpCM 123 del 24 giugno 2021, ciò ha sicuramente messo in crisi meccanismi rodati, ma di contro sembra con tutta evidenza offrire opportunità di non piccolo momento. Infatti, se da un lato l'accorpamento dei precedenti uffici distinti tra Soprintendenze archeologiche, storico-artistiche e architettoniche ha sicuramente posto in capo alle nuove strutture periferiche responsabilità e competenze viepiù accresciute, dall'altro lato mette questi uffici per la prima volta nella condizione di disporre di una visione ampia e globale delle problematiche e delle potenzialità connesse ad un dato territorio, con i vantaggi che si possono ovviamente immaginare sul fronte amministrativo e nei rapporti con il pubblico, ma anche – come vedremo – sotto il profilo tecnico-scientifico della tutela.

La scala, tuttavia, è da sempre un tema risaputamente spinoso quando si affrontano temi di natura territoriale o geografica, specie poi per quanto concerne la pianura, più disponibile a trasformazioni di ampia portata in virtù del fattore morfologico. Ciò diviene però centrale quando è all'ordine del giorno una necessità euristica che, per quanto concerne la tutela del patrimonio culturale, si configura quale necessità di inventario: in altre parole, se è impossibile tutelare ciò che ancora non conosco e considerato che la conoscenza che devo possedere dev'essere globale e sistematica, quali strumenti posso adoperare per conseguire tale livello di conoscenza a fini di tutela?

L'obiettivo che ci si propone in questa sede, di conseguenza, è quello di illustrare alcuni esempi di come la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Cremona, Lodi e Mantova (istituita proprio nel 2016) ha cercato, a partire nello specifico dal 2018, di far fronte al nuovo orizzonte operativo testé delineato, giovandosi anche dell'impiego dei catasti storici in attività non solo di studio, ma pure connesse a procedimenti e istruttorie.

Si ritiene comunque corretto esplicitare che l'impiego di queste fonti nella nostra fattispecie non detiene alcun elemento innovativo, in quanto, come si spiegherà velocemente a seguire, si è trattato soltanto di fare propri orizzonti teorici e metodologici sviluppatasi in quegli ambiti propriamente finalizzati alla ricerca che sono le Università e, per l'appunto, i centri di ricerca. Tuttavia, nel proporre alcuni casi concreti affrontati dall'Ufficio al quale afferisce chi scrive, si ritiene che il panorama che si tratterà potrà risultare utile proprio per illustrare un ulteriore campo di applicazione, vale a dire quello della tutela del patrimonio culturale, nel quale i catasti storici risultano oggettivamente preziosi e si dimostrano

una volta di più strumenti davvero versatili.

1.2 Orizzonti teorici e metodologici

Come in ogni fattispecie, anche in questo caso la prospettiva del discorso sarà giocoforza condizionata dalla professione e dalla formazione di chi scrive: osserveremo dunque l'impiego dei catasti storici sotto il profilo delle competenze di una Soprintendenza e lo faremo attraverso un particolare paio di lenti, che sono quelle dell'archeologia dei paesaggi storici.

Sotto questo profilo, tra gli orientamenti che meglio è stato possibile integrare nell'attività di tutela possiamo indicare la «archeologia globale» (Mannoni, 1997; Volpe, 2008; Cambi, 2009; Chouquer, Watteaux 2013, pp. 95-96 e 175-177), il campo di ricerca sui cosiddetti «*emptyscapes*» (Campana, 2015), ma soprattutto la «archeologia delle complessità e delle relazioni» (Brogiolo, 2007; Brogiolo, 2015) implementata in ricerche avviate in particolare con il progetto APSAT (Brogiolo, Angelucci, Colecchia, Remondino, 2012; Brogiolo, 2014) presso l'Università di Padova e che risentono in ultima analisi di suggestioni ed esperienze pregresse applicate nell'Europa mediterranea, che annoverano, tra le principali, l'*archéogéographie* francese (Chouquer, 2000; Chouquer, 2003; Brigand, 2015), la più recente archeologia dei sistemi idraulici spagnola (Civantos, 2012; Civantos, 2015) e la corrente italiana di ricerca sul paesaggio storico (Tosco, 2009; Tosco, 2012).

Sulla scia dei progetti summenzionati, anche negli esempi che si andranno a mostrare la base imprescindibile di lavoro sono stati i catasti storici, che per i territori di Cremona, Lodi e Mantova sono segnatamente il Teresiano del XVIII sec. e il Lombardo-veneto del XIX, variamente conservati tra gli Archivi di Stato di Cremona, Mantova e Milano. Per quanto concerne la digitalizzazione della base cartografica e dei dati connessi, al fine di poter meglio incrociare questo sistema di fonti con altri di volta in volta disponibili, la base *raster*, mediante georeferenziazione e vettorializzazione, è sempre stata implementata in ambiente GIS, nello specifico con l'impiego del *software* QuantumGIS (Fig. 1). Infatti, in quanto *free* e *open-source*, esso risponde in maniera adeguata alle previsioni del dlgs 82 del 7 marzo 2005 (*Codice dell'Amministrazione digitale*) in tema di *Sviluppo, acquisizione e riuso di sistemi informatici nelle pubbliche amministrazioni* (Capo VI), che in questa fattispecie richiamano le pubbliche amministrazioni ad effettuare valutazioni comparative di tipo tecnico ed economico ai fini dell'acquisizione di programmi informatici che contemplino, tra le soluzioni disponibili sul mercato, anche quella dei *software* liberi o a codice sorgente aperto (art. 68, c. 1, lett. c).

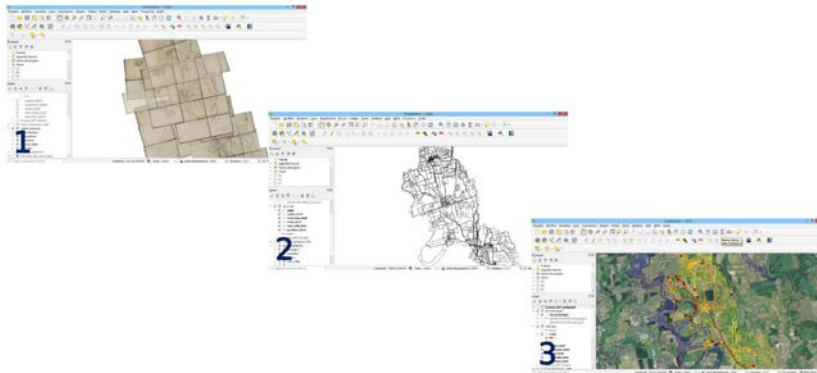


Figura 1. Dalle mappe d'archivio ad una base geografica interrogabile: georeferenziazione, vettorializzazione e sovrapposizione con ulteriori livelli informativi

Catasti storici e patrimonio

2.1 Catasti storici e patrimonio archeologico

Passando all'aspetto pratico, in virtù della declinazione prettamente archeologica dell'orizzonte teorico e metodologico di riferimento, ma pure nella consapevolezza del carattere sempre parziale della documentazione archeologica (Mannoni, 1997), presso la Soprintendenza di Mantova l'impiego dei catasti storici in campo archeologico è stato il primo e più ovvio campo applicativo. Per questa fattispecie, gli aspetti che brevemente devono essere valorizzati sono due.

Il primo è quello, più ovvio, dei catasti storici come risorsa per la valutazione preventiva dell'interesse archeologico e, dunque, di quello che più correttamente viene definito «potenziale» archeologico. La materia, che trova riferimento normativo nell'ambito della disciplina che regola gli appalti pubblici e in particolare all'art. 41, co. 4 del dlgs 36 del 31 marzo 2023 (che ha da poco sostituito l'art. 25 del dlgs 50 del 18 aprile 2016) è stata recentemente oggetto di un giro di vite ad opera dell'Istituto Centrale per l'Archeologia, che ha predisposto le linee-guide approvate con dpCM del 14 febbraio 2022 e pubblicate in Gazzetta ufficiale (Serie generale 88 del 14 aprile 2022), ma permane la previsione che gli studi preliminari comprendano, tra le altre cose, anche lo studio della cartografia storica, che, lungi dall'assolvere ad un ruolo per così dire «ancillare», è elemento che concorre pienamente, in sinergia con gli altri, alla definizione del grado di rischio assoluto e relativo dell'opera in

progetto. Ciò considerato, forme del parcellare, toponomastica e viabilità storica sono tutti elementi che possono e devono utilmente entrare in dialogo con la mappa delle evidenze conosciute (o «carta del noto») e precisare così gli areali reali di frequentazione antropica e i cosiddetti *emptyscapes*. Nel caso di studio fornito ad esempio da Piadena (Marastoni, Sestito, in corso di stampa), sito noto all'archeologia medievale in virtù di indagini pionieristiche condotte in loc. Castello nel 1984, un'analisi svolta a partire dalla base catastale che avesse riguardo non soltanto della localizzazione dei siti archeologici noti, ma pure delle informazioni desumibili dal disegno del parcellare e dalla toponomastica storica, ha permesso non solo di fornire un'immagine affidabile dei cosiddetti «spazi del lavoro» postclassici, ma anche di rivalutare la centralità della loc. Vho, che, a dispetto dell'attenzione riservata soprattutto alla stessa Piadena e alla sua loc. Castello, sarebbe in realtà un importante centro direttivo del territorio già dalla tarda età longobarda, consentendoci così, in prospettiva di valutazione del potenziale, di ricalibrare il peso della viabilità e dei siti alla luce delle nuove acquisizioni. Chiaramente, sotto il profilo della valutazione del potenziale archeologico non è sufficiente rilevare la presenza o l'assenza di un determinato elemento sulle mappe di catasto, ma si tratta soprattutto di stabilire se quell'elemento è potenzialmente rimasto immutato dall'epoca della sua cronologia d'impianto oppure se nelle forme ravvisabili da catasto dev'essere invece considerato quale ultima configurazione al termine di un processo di mutamento nella diacronia (Fig. 2). Sempre nel caso di Piadena, la rimodulazione del sistema stradale convergente sul castello e il suo borgo è fenomeno collocabile tra il 1723 (anno d'impianto del catasto austriaco) e il 1884 (anno d'impianto del lombardo-veneto), a dispetto della genesi sostanzialmente bassomedievale dell'abitato.

Il secondo aspetto è, invece, quello della programmazione delle indagini archeologiche, che è questione di metri cubi da scavare e, dunque, di tempo e fondi da impiegare per farlo. Nel caso esemplificato della Certosa di Mantova, loc. Castelnuovo-Angeli (complesso voluto dai Gonzaga nel Quattrocento e demolito progressivamente a partire dal 1785) il disegno del catasto teresiano, rivelatosi assai accurato, ha permesso di proporre un piano preciso delle indagini finalizzate all'acquisizione degli elementi utili per il procedimento di dichiarazione dell'interesse culturale e apporre quello che è più comunemente noto come «vincolo».

In questi termini, dunque, è a nostro giudizio rilevante il fatto che i catasti storici costituiscano una risorsa eccezionale non soltanto per interpretare evidenze archeologiche, per così dire, a scavo concluso, ma pure per programmare indagini archeologiche in maniera puntuale ancor prima di scavare e l'importanza fondamentale della chiarezza strategica in sede di valutazione del valore archeologico è stata sottolineata per

tempo (Carver, 2003).

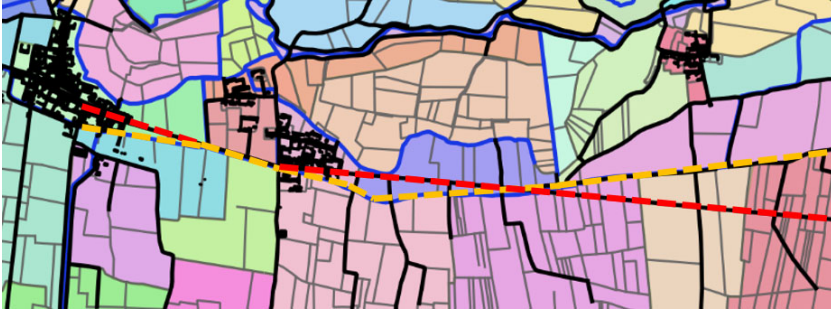


Figura 2. Il tracciato della SP 10 a E di Piadena (CR): l'asse attuale già configurato nel 1884 (tratteggio rosso) e l'asse originario (tratteggio arancione) suggerito dalla conformazione delle Unità di Paesaggio, intese come porzioni discrete di territorio che possono essere distinte da quelle contermini per via di differenti orientamenti interni del parcellare, elementi generatori e ulteriori divisioni interne (Brogiolo, 2015)

2.2 Catasti storici e patrimonio paesaggistico

Tornando ora al tema dell'impiego per valutazioni a scala territoriale, altro profilo di competenza intercettabile attraverso i catasti è sicuramente quello paesaggistico e, nel nostro caso, sono in corso approfondimenti circa la possibilità di partire proprio dai catasti per andare a individuare un segmento particolarissimo di patrimonio paesaggistico, che è quello delle cosiddette «lettere m» o, più precisamente, le zone di interesse archeologico ai sensi dell'art. 142, c. 1, lett. m del dlgs 42 del 22 gennaio 2004 (*Codice dei beni culturali e del Paesaggio*, d'ora in avanti solo *Codice*). Proprio in quanto forme relitte di paesaggi antichi (potenzialmente anche in assenza di depositi stratificati), i catasti storici sembrerebbero effettivamente lo strumento ideale per localizzarle sul terreno (attraverso percorsi analitici tarati sulla morfologia e la metrologia del parcellare), ma pure ridimensionarne il valore presunto. Ad esempio, nel caso di Muzzano (LO) un approccio ai siti archeologici noti sotto il profilo viario ha consentito di rivalutare la «romanità» dell'asse noto come «strada Pandina» e fornire un supporto ad una vecchia interpretazione che la vorrebbe essere non un elemento centuriale, ma arteria viaria più tarda, avvalorando dunque l'ipotesi che gli assi principali della viabilità storica

apprezzabile da catasto in questo comparto prediligessero non le direttive orizzontali (E-O), ma verticali (N-S), peraltro suggerite dall'idrografia prevalente (De Marchi, Sestito, 2022).

Tuttavia, va da sé che nel campo specificamente paesaggistico i catasti possono essere degli utili termini di raffronto per valutare la storicità della presenza sul territorio di determinati elementi paesaggistici e, così, fornire appigli concreti per definire gli aspetti che si intende tutelare ai sensi della Parte Terza del *Codice* e il grado di dettaglio delle relative prescrizioni.

2.3 Catasti storici e patrimonio architettonico (e storico-artistico)

Attraverso i catasti storici risulta però possibile non soltanto circoscrivere forme relitte del paesaggio (rurale o incolto che sia), ma pure fornire una solida base alla lettura urbanistica dei nuclei di antica formazione, la cui perimetrazione è obbligo anche per la pianificazione territoriale. Come noto, si tratta di una materia di legislazione concorrente tra Stato e Regioni; pertanto, limitandoci all'esempio fornito dalla normativa lombarda, la lr 12 dell'11 marzo 2005, recante *Legge per il governo del territorio*, pone l'individuazione dei nuclei di antica formazione tra gli obiettivi specifici del Piano delle Regole (PdR) allegato al PGT o Piano di Governo del Territorio (art. 10, c. 2). Nel caso dello studio riservato al summenzionato territorio di Piadena, ad esempio, è stata proprio la ricognizione speditiva sui lotti individuati come medievali in virtù della loro metrologia che ha concesso di individuare un edificio probabilmente trecentesco ancora perfettamente riconoscibile nel suo prospetto esterno settentrionale e che sino allo studio poc'anzi menzionato era riuscito a passare perfettamente inosservato, nonostante Piadena sia sicuramente un luogo fondamentale per lo sviluppo dell'archeologia postclassica in Lombardia e in Italia settentrionale. In questo caso, come si può immaginare, l'individuazione e un primo rilievo costituiscono il presupposto fondamentale per cominciare a imbastire un'istruttoria preordinata al vincolo.

Ad ogni modo, anche al di fuori di una semplice attività di individuazione dei beni, i catasti restano comunque uno strumento essenziale soprattutto nell'ambito delle istruttorie ai sensi dell'art. 21 del *Codice*, recante *Interventi soggetti ad autorizzazione*, soprattutto per un corretto inquadramento delle fabbriche più recenti e comprenderne le esatte dinamiche di trasformazione nel tempo, che specie tra Otto e Novecento possono essere state repentine, continue e, di contro, non sempre di facile riconoscimento, il che può però avere ricadute rilevanti nella definizione

dei valori architettonici che si intendono tutelare e dunque delle relative prescrizioni.

A tutto ciò dobbiamo sicuramente aggiungere che l'edilizia storica, oltre a essere ambito – per così dire – di intersezione tra architetti e archeologi (Doglioni, 1988; Francovich, 1988), può ovviamente essere anche contenitore di decorazioni dipinte o scolpite di competenza degli storici dell'arte. Pertanto, l'individuazione di lotti edilizi plausibilmente storici per mezzo dei catasti può a buon diritto riservare piacevoli sorprese anche nel campo della tutela storico-artistica, soprattutto in contesti rurali, spesso meno affrontati rispetto a quelli urbani. In questo caso, sarebbe forse utile prestare un occhio di riguardo a quanto avviene specialmente in ambito britannico (ci si riferisce nello specifico ai cosiddetti *historic building surveys*) e prendere le mosse proprio dai catasti storici per programmare delle vere e proprie ricognizioni mirate a censire l'edilizia storica distribuita sul territorio e a valutarne il grado di conservazione, metodo che, a quanto sembra, in Italia resta per ora limitato solo a esperienze di ricerca svolte senza specifiche finalità di tutela.

2.4 Catasti storici e patrimonio demoetnoantropologico e immateriale

I catasti, procedendo oltre, si sono rivelati strumenti utilissimi anche per quanto concerne un segmento di patrimonio che solo di recente si è affacciato in modo consapevole, ma ancora imperfettamente, nel nostro orizzonte normativo, quale il patrimonio demoetnoantropologico e immateriale (Bravo, Tucci, 2006), il cui riconoscimento in Italia ha conosciuto importanti accelerazioni con le ratifiche delle Convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (Parigi, 3 novembre 2003) e per la protezione e la promozione delle diversità culturali (Parigi, 20 ottobre 2005), espressamente richiamate dall'art. 7-bis del *Codice*, recante *Espressioni di identità culturale collettiva* (introdotto dall'art. 1 del dlgs 62 del 26 marzo 2008).

In questo campo, fondamentale è la possibilità che la fonte catastale offre di georiferire la microtoponomastica storica, venendo così incontro alle necessità delle Soprintendenze nel campo specifico della tutela dell'odonomastica che, come noto, è responsabilità posta in campo alle Soprintendenze sin dal 1923 (in virtù del rdl 1158 del 10 maggio 1923, convertito dalla legge 473 del 17 aprile 1925, la cui operatività è stata ribadita dall'art. 41, c. 3-4 del dPR 223 del 30 maggio 1989), ma anche oggetto di precisazioni nel corso dell'ultimo ventennio per mezzo di due circolari interne nel 2004 e nel 2019, ovvero la circolare del Segretariato Generale n. 38 del 12 marzo 2004 e la circolare Direzione Generale

ABAP n. 14 del 28 maggio 2019 (quest'ultima tuttavia annullata poco dopo).

Con riguardo sempre alla toponomastica storica, la quale si configura pienamente come patrimonio immateriale sia in virtù dell'importanza antropologica dell'attività di nominazione (Beccaria, 1995, p. 39) che per l'opportunità che dischiude sull'orizzonte mentale delle comunità umane che hanno configurato i paesaggi storici (Zadora-Rio, 2001; Jones, 2015) intravediamo tuttavia già da ora come i catasti concedano un'opportunità meno scontata di tutela del patrimonio immateriale, in quanto la connessione tra nomi di luogo e perimetrazione delle cosiddette Unità di Paesaggio sulla base della morfologia del parcellare possono in una prospettiva ulteriore fornire dati utili per la salvaguardia pure delle attività tradizionali ancora in essere, in quanto ciò che è possibile è nientemeno la georeferenziazione sul territorio degli ambiti in cui storicamente una determinata attività veniva condotta e, quando tali ambiti risultano ancora ricostruibili, proprio per mezzo dello strumento catastale si potrebbe pervenire ad una proposta di tutela tarata su un contesto territoriale e dunque materiale, che, in quanto tale, può essere salvaguardato con gli strumenti normativi oggi disponibili. A Piadena abbiamo visto come la ricostruzione della disposizione degli spazi produttivi e del lavoro sia stata possibile e, sebbene questo territorio ad oggi non risulti più interessato dalla realtà dell'allevamento transumante, sulla scorta dei catasti storici – sempre letti in parallelo con la toponomastica storica – sarebbe praticabile individuare e perimetrare con buona precisione gli spazi in passato adibiti alla permanenza invernale degli armenti. Per inciso, nello spirito del presente contributo, la prospettiva che viene messa in risalto è quella della tutela e della conservazione, ma va da sé che la valorizzazione, intesa nei termini con i quali è definita dall'art. 6 del *Codice*, può – e dovrebbe – avere ricadute importanti anche sull'economia delle comunità locali (Brogiolo, Chavarria Arnau, 2021).

2.5 Catasti storici: un patrimonio archivistico

Ovviamente, da ultimo, non dobbiamo dimenticare un'ovvietà: ovvero che i catasti storici costituiscono patrimonio culturale di per sé stessi e, come tali, consentono di stabilire tutta una serie di relazioni con altra documentazione conservata nello stesso o in altri archivi. In questo senso, allora, i catasti storici possono sicuramente costituire un ponte di collegamento tra differenti uffici periferici del Ministero della Cultura, quali, ad esempio, le Soprintendenze Archeologia, Belle Arti e Paesaggio e gli Archivi di Stato. Nel nostro caso, tale sinergia costituisce un notevole punto di forza, proprio in virtù della collaborazione tra specialisti

in seno al medesimo dicastero. Il caso della Certosa mostrato in precedenza è emblematico sotto questo aspetto, in quanto, procedendo dai disegni del catasto teresiano, è risultato anche possibile risalire, tramite le puntuali annotazioni sui passaggi di proprietà nell'estimo, direttamente ai rogiti notarili d'interesse e sfatare il luogo comune secondo il quale il complesso sarebbe stato oggetto di distruzione sistematica da parte dell'amministrazione austriaca, ponendo invece in luce il ruolo di privati nella progressiva spoliatura delle fabbriche (Sestito, Tamagnini, in corso di stampa).

Conclusioni

Accingendoci a concludere, come si è visto dai casi esemplificativi brevemente ripercorsi, si ritiene anzitutto di poter ribadire come i catasti storici (in questo frangente il Teresiano e il Lombardo-veneto), se opportunamente elaborati e interrogati in ambiente GIS, possano costituire un insostituibile strumento di conoscenza dei paesaggi storici e del territorio. Tale conclusione generale può tuttavia consentire due ulteriori affondi.

In primo luogo, appare chiaro che il loro impiego può concretamente configurare sia un'arena, nella quale far convergere i diversi profili di tutela oggi in capo alle Soprintendenze cosiddette «uniche» od «olistiche», sia un luogo ideale dove le diverse figure scientifiche che vi operano (archeologi, architetti, storici dell'arte, demotnoantropologi, archivisti) possono dialogare proficuamente nel rispetto delle specificità dei singoli profili e nella consapevolezza che conoscenza, studio e tutela del territorio non sono che estremi di un unico e non segmentabile spettro.

In secondo luogo, il bilanciamento tra globalità dell'approccio e possibilità di condurre l'osservazione a scale inferiori sembra potersi indicare quale risorsa fondamentale per un'attività come quella della tutela culturale che necessita tanto di passare in rassegna in maniera esaustiva (e possibilmente rapida) il patrimonio esistente quanto di definire con precisione gli ambiti di applicazione delle disposizioni del *Codice* (Fig. 3).

In ultima analisi, essendo il patrimonio culturale un lascito del passato (comunque selezionato dalle generazioni concomitanti o successive), a giudizio di chi scrive l'impiego dei catasti storici può dunque essere un utile correttivo di pratiche che spesso ne focalizzano soprattutto i valori cronologici e quelli immediatamente percettibili o ricostruibili (quali l'estetica, la monumentalità o l'attribuzione) rivalutando invece il valore della «stratificazione» storica dei nostri paesaggi, i quali, oltre ad essere dei veri e propri palinsesti di tracce e configurazioni territoriali, sono

pure dei reali «precipitati» storici. Queste tracce sono infatti morfologie concrete, misurabili e durevoli nel tempo, che, pervenuteci al termine di un lungo processo di selezione e rimodellazione, possono essere studiate per mezzo degli strumenti di una data disciplina, informandoci così sulle componenti «volatili» che han dato loro forma (come culture, ideologie e pratiche socio-economiche). Proprio le fonti catastali potrebbero allora costituire il miglior compromesso in termini di conoscenza che può essere raggiunto, pure nella tutela, tra i famigerati paracadutisti e gli altrettanto famosi cercatori di tartufi.

	Parcellare (morfologia)	Parcellare (metrologia)	Viabilità	Toponomastica	Uso suolo
Patrimonio archeologico					
Patrimonio paesaggistico					
Patrimonio architettonico					
Patrimonio DEA e Immateriale					

Figura 3. Catasti storici e tutela del patrimonio culturale: un'ampia sovrapponibilità tra aree tematiche e livelli informativi desumibili dai catasti. Per quanto concerne i profili paesaggistico e architettonico, tutti i livelli informativi ricavabili dalla fonte forniscono dati utili per l'individuazione dei valori culturali potenzialmente oggetto di tutela. L'uso del suolo, invece, appare in genere di poco conto per il patrimonio archeologico strettamente inteso (ma può essere assai utile per la definizione delle dinamiche postdeposizionali), mentre il patrimonio DEA risulterebbe più immediatamente avvicinabile proprio grazie alle componenti immateriali ricavabili dai catasti

Ringraziamenti

Ringrazio sinceramente tutti i colleghi della Soprintendenza di Mantova e il suo Soprintendente, Gabriele Barucca, per gli spunti pressoché quotidiani di dialogo e riflessione, ma devo esprimere un particolare debito di riconoscenza nei confronti di Chiara Marastoni (SABAPMn), Cecilia Tamagnini (ASMn) e della collega emerita Paola Marina De Marchi, co-autrici degli studi menzionati, e di Leonardo Lamanna (SABAPMn), direttore scientifico delle indagini archeologiche presso la Certosa di Mantova.

Bibliografia

Gian Luigi Beccaria, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1995.

- Gian Luigi Bravo, Roberta Tucci, *I beni culturali demotnoantropologici*, Roma, Carocci, 2006.
- Robin Brigand, *Archaeogeography and planimetric landscapes* in Alexandra Chavarría Arnau, Andrew Reynolds (a cura di), *Detecting and understanding historic landscapes*, Mantova, SAP Società archeologica, 2015, pp. 173-207.
- Gian Pietro Brogiolo, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, in «Pyrenae», XXXVIII (2007), 1, pp. 7-38.
- Gian Pietro Brogiolo, *Nuovi sviluppi nell'archeologia dei paesaggi: l'esempio del progetto APSAT (2008-2013)*, in «Archeologia medievale», XLII (2014), pp. 11-22.
- Gian Pietro Brogiolo, *Some principles and methods for a stratigraphic study of historic landscapes* in Alexandra Chavarría Arnau, Andrew Reynolds (a cura di), *Detecting and understanding historic landscapes*, Mantova, SAP Società archeologica, 2015, pp. 359-375.
- Gian Pietro Brogiolo, Diego Angelucci, Annalisa Colecchia, Fabio Remondino (a cura di), *APSAT 1. Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi d'altura*, Mantova, SAP Società archeologica, 2012.
- Gian Pietro Brogiolo, Alexandra Chavarría Arnau, *Archeologia dei paesaggi storici a vent'anni della Convenzione europea di Firenze* in Luigi Magnini, Cinzia Bettineschi, Laura Burigana (a cura di), *Traces of complexity. Studi in onore di Armando De Guio*, Mantova, SAP Società archeologica, 2021, pp. 141-154.
- Franco Cambi, *Archeologia (globale) dei paesaggi (antichi): metodologie, procedure, tecnologie* in Giancarlo Macchi Jánica (a cura di), *Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*, Siena, Università degli Studi di Siena, 2009, pp. 349-357.
- Stefano Campana, *Emptyscapes: filling «empty» mediterranean landscapes, mapping the archaeological continuum*, in «Archaeologia Polona», LIII (2015), pp. 149-184.
- Martin Oswald Hugh Carver, *Archaeological value and evaluation*, Mantova, SAP Società archeologica, 2003.
- Gérard Chouquer, *L'étude des paysages. Essais sur leurs formes et leur histoire*, Paris, Errance, 2000.
- Gérard Chouquer, *Crise et recomposition des objets: les enjeux de l'archéogéographie*, in «Études rurales», CLXVII-CLXVIII (2003), pp. 13-32.
- Gérard Chouquer, Magali Watteaux, *L'archéologie des disciplines géohistoriques*, Paris, Errance, 2013.
- José Maria Martín Civantos, *Hydraulic archaeology in South-East Spain mountainous landscapes* in Gian Pietro Brogiolo, Diego Angelucci, Annalisa Colecchia, Fabio Remondino (a cura di), *APSAT 1. Teoria e*

- metodi della ricerca sui paesaggi d'altura*, Mantova, SAP Società archeologica, 2012, pp. 51-73.
- José Maria Martín Civantos, *MEMOLA project. Mediterranean Mountainous Landscapes: an historical approach to cultural heritage based on traditional agrosystems*, in «Post-classical archaeologies», V (2015), pp. 347-356.
- Paola Marina De Marchi, Simone Sestito 2022, *Il territorio lodigiano in età longobarda: note a margine di un recente rinvenimento* in Gian Pietro Brogiolo, Sila Motella De Carlo, Marina Uboldi (a cura di), *Oltre le stratigrafie. Storie di siti, ambienti e popoli. Omaggio a Lanfredo Castelletti nel 2022*, Mantova, SAP Società archeologica, 2022, pp. 101-108.
- Francesco Doglioni, *La ricerca sulle strutture edilizie tra archeologia stratigrafica e restauro architettonico* in Riccardo Francovich, Roberto Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti. I Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia (Certosa di Pontignano (Siena), 28 settembre-10 ottobre 1987)*, Firenze, All'Insegna degli giglio, 1988, pp. 223-247.
- Riccardo Francovich, *Archeologia e restauro dei monumenti. Nota introduttiva* in Riccardo Francovich, Roberto Parenti (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti. I Ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia (Certosa di Pontignano (Siena), 28 settembre-10 ottobre 1987)*, Firenze, All'Insegna degli giglio, 1988, pp. 13-27.
- Richard Jones, *Place-names in landscape archaeology* in Alexandra Chavarría Arnau, Andrew Reynolds (a cura di), *Detecting and understanding historic landscapes*, Mantova, SAP Società archeologica, 2015, pp. 209-223.
- Daniele Manacorda, *Archeologia globale e sistema della tutela*, in «Archeologia medievale», XLI (2014), numero speciale, pp. 141-148.
- Tiziano Mannoni, *Metodi pratici ed attendibilità teoriche delle ricerche archeologiche*, in Sauro Gelichi (a cura di), «Atti del I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997)», Firenze, All'Insegna del giglio, 1997, pp. 14-15.
- Chiara Marastoni, Simone Sestito, *Ritorno a Piacenza: dai siti ai paesaggi medievali* in Marco Baioni, Mariella Morandi (a cura di), *Ecclesia creditur esse antiquissima. La pieve di Santa Maria e il territorio di Piacenza tra Alto e Basso Medioevo*, Mantova, SAP Società archeologica, in corso di stampa.
- Simone Sestito, Cecilia Tamagnini, *L'altra faccia del reimpiego: spoliazioni e reimpieghi nella Mantova austriaca (XVIII sec.) tra archeologia e fonti (in)scritte*, in Gabriele Barucca, Gigliola Gorio, Debora Trevisan (a cura di), «Atti del convegno *Opere in viaggio. Reimpieghi*,

- collezionismo e nuove committenze a Mantova tra XVIII e XIX secolo* (Mantova, 18-19 maggio 2022)», Milano, Scalpendi, in corso di stampa.
- Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Carlo Tosco, *La stratigrafia del particellare agrario: prospettive di ricerca* in Gian Pietro Brogiolo, Diego Angelucci, Annalisa Colecchia, Fabio Remondino (a cura di), *APSAT 1. Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi d'altura*, Mantova, SAP Società archeologia, 2012, pp. 41-50.
- Giuliano Volpe 2008, *Per una «archeologia globale dei paesaggi» della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali*, in Danilo Leone, Giuliano Volpe, Maria José Strazzulla (a cura di), «Atti delle giornate di studio *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei* (Foggia, 19-21 maggio 2005)», Bari, Edipuglia, 2008, pp. 447-462.
- Elisabeth Zadora-Rio, *Archéologie et toponymie: le divorce*, in «Les petits cahiers d'Anatole», VIII (2001), consultabile all'indirizzo www.univ-tours.fr/lat/pdf/F2_8.pdf.

Filippo Vaccaro

I CATASTICI FEUDORUM CRETE TRA XIII E XIV SECOLO. REGISTRAZIONE FONDIARIA E DINAMICHE ECONOMICO-SOCIALI NELLA CRETA VENEZIANA TARDOMEDIEVALE

*Catastici feudorum Crete between the 13th and 14th
centuries. Land registration and social-economic dynamics in
late medieval Venetian Crete*

Riassunto

La relazione intende richiamare l'attenzione circa la rilevanza delle registrazioni catastali veneto-cretesi. Anzitutto, si esamineranno le caratteristiche della fonte e il suo rapporto con le precedenti schedature bizantine: quali gli elementi di continuità e quali quelli di innovazione? Si valuterà, poi, la fonte catastale come risorsa per la ricostruzione di alcune dinamiche economico-sociali del contesto. Il raffronto con altre fonti (civili e notarili) documenterà una realtà in continua mutazione attraverso i due secoli, legata soprattutto all'indebolimento della classe dei proprietari e all'impossibilità di adempiere agli obblighi militari – condensati nel termine *varnitio* – derivati dal feudo ricevuto in concessione. Apprendiamo, quindi, come nel XIV secolo alcuni feudatari vivessero più difficoltà rispetto a prima, spesso costretti alla fuga per debiti. Inoltre, nelle descrizioni catastali sembra celarsi una crescente integrazione tra la feudalità veneto-cretese e quella greco-cretese preesistente, individuabile nell'insinuazione di Greci nelle liste di feudatari. Intorno al fenomeno restano alcuni, fondamentali interrogativi: quando, fino a che punto e con quali modalità le due opposte società poterono coesistere nella gestione dei fondi isolani? Nella relazione, dunque, si percorreranno due piani distinti: prima il profilo di un catasto descrittivo e la sua tassonomia, poi i suoi potenziali sbocchi di ricerca e le fonti confrontabili.

Abstract

The paper aims to draw attention to the relevance of the Veneto-Cretan cadastral records. First of all, the characteristics of the source and its relationship with earlier Byzantine records will be examined: which are the elements of continuity and which those of innovation? Moreover, the cadastral source will be considered as useful for the reconstruction of certain socio-economic dynamics of the context. Comparison with other sources (civil and notarial)

*will show a constantly changing reality over the two centuries, mainly connected to the weakening of the landowning class and the impossibility of fulfilling military obligations - summed up in the term *varnitio* - derived from the fief received in concession. Therefore, we can see how in the 14th century some feudal lords lived in greater difficulty than before, often forced to flee due to debt. Finally, in the cadastral descriptions there seems to be a growing integration between Veneto-Cretan and pre-existing Greek-Cretan feudality, identifiable in the inclusion of Greeks in the lists of feudal lords. A number of fundamental questions remain surrounding this phenomenon: when, to what extent and in what way could the two opposing societies coexist in the management of island estates? Therefore, two distinct levels will be covered in the report: first, the profile of a descriptive cadastre and its taxonomy, then its potential research opportunities and comparable sources.*

Parole chiave

Creta veneziana, Mediterraneo medievale, Storia economica e sociale.

Keywords

Venetian Crete, Medieval Mediterranean, Social and economic history.

Introduzione

L'acquisizione veneziana di Creta a seguito della Quarta crociata, conclusasi nel 1204, aveva costretto il governo lagunare a una politica difforme da quella adottata dal Comune nei confronti degli altri domini contestualmente ottenuti. La peculiarità del caso cretese era stato l'obiettivo – non troppo agevolmente raggiunto dai veneziani – di prendere possesso dell'entroterra cretese, tra il 1205 e il 1211, con il conseguente invio dalla laguna di un primo insediamento coloniale, tra il 1211 e il 1212. Nell'opinione di Mario Gallina, la scelta di prendere il controllo dell'intera isola, senza limitarsi al possesso delle città portuali della costa settentrionale, è da ricondursi essenzialmente a tre fattori: sfruttare i coloni nella difesa dell'isola da minacce e ingerenze interne ed esterne; coinvolgerli nello sviluppo agricolo; fornire accoglienza ai mercanti che perseguivano le vie per l'Oriente. La comprensione del rapporto dialettico tra l'interesse statale e l'iniziativa individuale è fondamentale per l'interpretazione del processo di colonizzazione e dei suoi sviluppi nei primi due secoli del dominio veneziano a Creta. Tali sviluppi sono indagabili tanto sul piano politico quanto su quello economico-sociale, potendo attingere, a soddisfazione di entrambi i propositi, alle fonti contenute nel fondo *Duca di Candia*, presso l'Archivio di Stato di Venezia. Proprio l'aspetto economico e sociale – su cui mi soffermerò in maniera particolare, tralasciando

gli eventi politico-militari occorsi tra Due e Trecento – racchiude diversi processi approfonditi e variamente interpretati dalla letteratura secondaria. Dopo aver sinteticamente esposto tre delle problematiche legate alla società veneto-cretese tardomedievale e debitamente presentato la documentazione catastale del suddetto fondo archivistico, tenterò di misurare il potenziale apporto di questa fonte alla risoluzione dei temi proposti.

Problemi storiografici

Il primo processo economico-sociale da enucleare è l'indebolimento dell'alta società veneto-cretese, il vertice militare, gestionale e amministrativo del dominio isolano. I segni della crisi dei grandi feudatari nel passaggio da XIII a XIV secolo si manifestarono su ognuno di questi tre piani. Essi, chiamati *feudati* nelle fonti, ebbero con il passare del tempo maggiori difficoltà nell'espletare la *varnitio*, vale a dire la contribuzione militare da loro attesa come corresponsione del feudo. Sempre più *feudati* iniziano ad assumere mercenari, detti *stipendiarii*, per assolvere al compito di difesa, oppure a liquidare tale obbligo con un corrispettivo monetario.

Veniamo dunque alla questione della gestione fondiaria. La crescente precarietà della produzione veneto-cretese può leggersi nelle concessioni delle strutture agrarie legate alla vite, in cui è manifesta nella preferenza per la formula *in gonico* (dal greco *κατὰ λόγον γονικότητος*, con facoltà di trasmissione ereditaria), per incoraggiare i concessionari a legarsi agli stabilimenti produttivi. In ottica più generale, la fase recessiva si contraddistinse per lo spopolamento delle campagne, che ridusse il numero di *villani* a disposizione dei proprietari: essi furono costretti a ricorrere alla manodopera libera, ma ciò incise irrimediabilmente sul rapporto socioeconomico tra signore e dipendente e, soprattutto, andava a colpire la rendita signorile.

Alla crisi sul piano amministrativo, che interessa solo tangenzialmente il discorso della presente relazione, farò un rapido accenno en passant: sebbene le uniche fonti sugli organi consiliari conservate siano relative al ventennio centrale del Trecento e all'unica città di Candia, la capitale, si intravede nei documenti l'incapacità (o, forse meglio, impossibilità) da parte dei *feudati* alla guida di quegli organi di fronteggiare la fase critica. Se si prendono in esame, ad esempio, gli anni 1347-1348, in cui scoppiò l'epidemia di peste in Europa, emergono le difficoltà nel governo della crisi, sia per la mancanza a Creta di una cultura medica locale, sia per le caratteristiche geomorfologiche del territorio. Ne derivò un quasi dimezzamento della popolazione isolana, che aggravò una situazione demografica già in declino per le suddette motivazioni economiche.

Un secondo fondamentale processo da evidenziare è il contatto tra la società veneto-cretese impiantata sull'isola e quella locale. L'elemento greco nel dominio si presenta senza soluzione di continuità con il passato bizantino. Ancor di più, comportò dinamiche di incontro e scontro, anzitutto per la politica territoriale, dal momento che ai locali furono sottratte tutte le proprietà detenute sull'isola a beneficio dei coloni, poi anche per opposte appartenenze culturali e religiose. Al di là dei contrasti, degenerati, in più occasioni nel Duecento, in rivolte delle famiglie arcontali, spesso disorganizzate e osteggiate da altri greci per questioni di rivalità, si nota, nel secolo successivo, un maggiore avvicinamento tra le due compagini: alcuni locali furono omaggiati con infeudazioni e dunque assorbiti nella feudalità isolana.

Infine, il terzo processo, forse il più imperscrutabile, vale a dire la gestazione e lenta fioritura di una dissidenza verso il governo lagunare. Le cause dell'opposizione, poi sfociata nella rivolta di San Tito nel 1363, sono da ricercare proprio sul piano economico e sociale: le radici del dissenso affondano nel periodo critico.

Presentazione della fonte

Puntualizzate le linee di sviluppo, passo alla descrizione della fonte presa in considerazione. Come anticipato, si tratta di un registro catastale, consistente in quattro diversi codici. Tre di essi riguardano la capitale del dominio veneziano, Candia, mentre il quarto si riferisce a un'altra città, la seconda per importanza, Canea, e per questo motivo risulta tipologicamente differente dagli altri tre. In realtà, anche quest'ultimo fu emesso dalla cancelleria candiota, ma, diversamente dagli altri, riporta le decisioni del duca in merito a questioni relative ai feudatari ricadenti nella circoscrizione di Canea ed è quindi interessante per approfondire la comunicazione tra i due centri. Le informazioni fornite dai primi tre codici, invece, sono indicizzate secondo la divisione in sestieri, impressa a Candia sul modello veneziano; solo per il sestiere di Dorsoduro si possiede la documentazione integrale (nella meglio conservata delle tre unità), mentre gli altri codici, riportanti la registrazione dei restanti sestieri, si trovano in cattive condizioni di conservazione.

L'istituzione della registrazione risale al 1237 ad opera del duca Stefano Giustiniani. Di quella disposizione sono conservate le parole introduttive, copiate in un fascicolo di un'altra busta archivistica (b. 50).

«Nos quidem Stefanus Iustiniano de mandato illustris domini ducis Venetiarum duca Crete una cum nostro consilio considerantes ad honorem dicti domini ducis et totius patrie augmentum et maxime militum et serventum in insula Crete utilitatem et comunis, cum videremus de

iure, quod catastica omnium possessionum ac aliarum rerum militum et serventum Crete valde forent opportuna renovari et poni in ordinem, ideo ea per subsequentem formam decrevimus percomplere et ita, sicut in ipsis fuerunt inventa, plenarie fecimus exemplari, in primis capitularia sacramentorum, obedientie, concessionis ac aliorum declarantes, de quibus capitularibus et iuramentis milites et serventes in dicta insula habentes partem tenentur» (Venezia, Archivio di Stato, *Capitulare cretense*, 2, 1237).

Il principale intento, implicito nel dispositivo riportato, è di massimizzare gli utili del dominio territoriale, mediante un attento controllo della fiscalità. Ciò offre le ragioni della compilazione sistematica dei catasti, della dovizia di particolari con cui viene dettagliato l'ammontare di ogni singolo feudo e, soprattutto, del sorprendente rigore nel mantenimento dello stesso ordine attraverso i due secoli. Per ognuno di essi, infatti, si riporta il giuramento prestato dal ricevente e i successivi passaggi di proprietà (sottoforma di concessione ducale) che coinvolsero il feudo o parte di esso. Nel primo sono comprese informazioni sul valore del feudo, sulla *varnitio*, sui villaggi e sulle strutture agricole incluse, sulle parti *intra muros* e sul novero dei *villani*, vale a dire i contadini legati al fondo; i secondi valgono come aggiornamenti circa i confini e le pertinenze di ciascun feudo.

Molto interessante, poi, è il rapporto che i catastici veneto-cretesi, di tipo descrittivo, ebbero con il trascorso bizantino dell'isola. La pratica di registrazione prima della conquista veneziana prevedeva l'utilizzo parallelo di due strumenti: i *κατστιχα* (dal greco, ordinato *κατ στυχον*, per rigo) e i *πρακτικ*. Mentre i primi riportavano la precisa spartizione del terreno in unità tributarie, i secondi erano emessi saltuariamente, con scopi specifici, per sigillare eventuali esenzioni, riduzioni o aumenti dell'imposta da pagare. Le due tipologie di documentazione erano quindi complementari, perché ogni nuova emissione di *πρακτικ* premetteva lo studio dei *κατστιχα* e ogni aggiornamento dei *κατστιχα* doveva tener conto delle modifiche contenute nei *πρακτικ*. I veneziani dovettero usufruire di questa documentazione pregressa. Ciò non è evidente solo nella mutazione del termine stesso *catasticum*, che non era ordinato per linee e sintetizzava tipologicamente i *κατστιχα* e i *πρακτικ*, ma anche dal riuso delle informazioni circa l'estensione della terra arativa e dei vigneti, misurata rispettivamente in unità di buoi e in *modii* (come negli esemplari greci). Del resto, nei documenti della prima registrazione veneto-cretese si legge la formula «sicut est scriptum in catasticum», che altro non può rimandare che ai precedenti bizantini. Dal punto di vista terminologico, la parola *catastico* è un intermedio veneziano tra il greco bizantino e l'italiano *catasto*: lo sviluppo, tra Due e Trecento, di

tale registrazione fondiaria come eredità romana orientale rappresenta un momento di passaggio verso simili forme di registrazione in Occidente. È il caso, ad esempio, del catasto fiorentino del 1427, con cui la città realizzò «il passaggio da un sistema di gravezze ad arbitrio a una regola di tassazione uguale per tutti» (Procacci, 1996, pp. 6-7). Sebbene l'esemplare fiorentino non sia direttamente dipendente da quello veneto-cretese – l'oggetto della tassazione è la persona fisica e non la proprietà – il rapporto di continuità può leggersi nell'introduzione di uno strumento di potere all'insegna di un efficientamento della fiscalità da parte dello Stato centrale.

I *catastici* come risoluzione dei problemi posti

Avendo illustrato le caratteristiche della fonte catastale, non mi resta che tornare alle tematiche prima enunciate e considerarne una possibile applicazione. Anzitutto, nello studio della crisi dell'economia agraria, sarà possibile valutare quantitativamente la frammentazione fondiaria e, quindi, dell'indebolimento dei *feudati*. Gli obblighi cui essi furono sottoposti sono definiti in prima istanza dagli atti di infeudazione nei registri notarili e poi compendiate in alcune delle catasticazioni. A fianco all'incombenza militare (la *varnitio*) dagli inizi del Trecento figura la *factio*, cioè la prestazione fisica da parte del feudatario. L'assenza del termine nel periodo antecedente implica che la prestazione fisica del titolare del feudo fosse prima sottintesa nella *varnitio* e che, con l'inizio del nuovo secolo, sia venuta meno la corrispondenza tra feudo, possessore e onere. Come notato da Salvatore Cosentino in uno studio sull'argomento, alla base di tale condizione non può che supporre proprio la parcellizzazione della proprietà, da cui derivò una situazione in cui più titolari si spartivano fra loro gli obblighi incombenti, rendendo necessario all'amministrazione veneziana l'utilizzo di un nuovo vocabolo che indicasse chi tra i *feudati* possessori di quote di uno stesso *beneficium* dovesse adempiere a quale obbligo. Altro confronto potrebbe poi istituirsi con i registri degli organi consiliari. Come si è detto in precedenza, essi sono conservati soltanto per il quinto e il sesto decennio del Trecento: due documenti in particolare sono in diretto dialogo con la registrazione fondiaria, disponendo la disamina di proprietà e fondi eventualmente assenti nei codici.

Sul rapporto con la greccità locale, le risposte dei catasti sono diverse a seconda del livello gerarchico che interessa approfondire. Da un lato, ancora un'analisi quantitativa, sulla penetrazione dell'alta società arcontale nei ranghi della feudalità, giustificabile come ulteriore segno di debolezza dei *feudati* o come intento delle maggiori famiglie greco-cretesi di insinuarsi nei consigli amministrativi (anche se di ciò non v'è

consistente riscontro). Dall'altro lato, il numero di *villani* in ogni feudo. Erano cretesi assoggettati alle strutture agrarie dopo la conquista veneziana, fornivano manodopera negli stabilimenti e vivevano in condizioni disagiate: furono i più colpiti dallo spopolamento, sia per l'afflusso nelle città, sia per il fenomeno di fuoriuscita dall'isola.

Infine, sullo sviluppo di una dissidenza nei confronti del governo veneziano contestualmente alla crisi dell'economia rurale, una dinamica più complessa da estrapolare dal catastico, risulta comunque eloquente la lettura diacronica del giuramento con cui viene siglato ogni passaggio di proprietà. La formula, infatti, subisce una prima modifica a metà Duecento, andando ad insistere sugli obblighi di difesa da espletare: si stava vivendo, in quel momento, un periodo di consolidamento del potere sull'isola, che doveva necessariamente passare per il controllo delle periodiche rivolte antiveneziane di cui si accennava prima. Un altro cambiamento nel testo si ebbe a metà Trecento, con un emblematico prolungamento della formula e una rinnovata insistenza su concetti come la lealtà (*fidelitas*) e l'ossequio al potere veneziano (*obedientia*): il riferimento è all'avvenuta rivolta di San Tito (1363-1366), in cui alcuni *feudati* si erano opposti al governo marciano, in ciò alleandosi proprio con la greccità locale. Si era trattato di un episodio di convergenza di intenti tra diverse società e culture, frutto spontaneo della secolare coabitazione. L'insurrezione era stata poi faticosamente sedata e le conseguenze sul piano giudiziario furono tutt'altro che clementi; la fedeltà dei veneto-cretesi andava ora riconfermata, a ogni nuova concessione.

Crisi della proprietà

Per dare contezza dell'efficacia della fonte catastale come risorsa per il districamento delle dinamiche prima enunciate, utilizzerò una delle settantotto unità descrittive del catastico del sestiere di Dorsoduro che, come dicevo, è il più completo tra quelli riguardanti Candia, la capitale. Il catastico di Dorsoduro, insieme a quello di Canea, è stato studiato da Charalambos Gasparis, che ne ha curato l'edizione pubblicata nel 2004. Il territorio isolano, con la *Concessio Crete* del 1211, era stato suddiviso in 200 cavallerie (o milizie), di cui 132 furono assegnate ad altrettanti *militēs* (o *equites*), mentre le restanti 68 furono ulteriormente suddivise in sei *serventerie* ciascuna e assegnate, quindi, a 408 *pedites*. L'insediamento veneto-cretese prendeva vita, pertanto, grazie a un nucleo ideale – piuttosto esiguo – di 540 fuochi, che non fu tuttavia reale, in quanto nella stessa *Concessio Crete* sono annoverati 94 *equites* e 26 *pedites*, per un totale di 120, cifra nettamente inferiore rispetto ai 540 beneficiari previsti dalla spartizione. È stato inoltre osservato che, se il numero

degli *equites* non si discosta molto da quello prima riportato, più considerevole è la variazione dei *pedites*: è possibile che, nella necessità di prender possesso dell'intera isola, il governo veneziano abbia coinvolto altri proprietari, probabilmente di provenienza italiana, riservando però ai veneziani la maggioranza dei benefici più estesi. Bisogna poi tenere in considerazione la possibilità, per i proprietari, di accumulare più territori sotto il proprio nome, con la conseguente diminuzione del numero di titolari effettivi.

Approfondendo le trame dell'unità descrittiva presa in esame – scelta perché organica, piuttosto continuativa (documenta la situazione dal 1234 al 1417) ed esemplificativa – emerge particolarmente il fenomeno della crescente frammentazione fondiaria. Nel gennaio 1254 la cavalleria fu divisa in due parti, da tre *serventerie* ciascuna, assegnate ai due *militēs* Nicola Vitale e Giordano de Lueri. Dieci anni dopo, tra le proprietà del secondo, ormai deceduto, una *serventeria* finì, come dote di sua figlia Tomasina, al genero Giovanni Greco, su cui ricadde, pertanto, la soluzione della «terciam partem omnium expensarum que fient tam pro varnizione et defensione» (Catastici feudorum Crete. Catasticum Dorsodurii, cc. 243-265). Alle donne, infatti, non potevano essere ascritte proprietà e, con la loro dote («repromissa» nella fonte), realizzavano il trasferimento di titolarità. Tre anni dopo, il 16 febbraio 1267, il Greco acquistò una seconda *serventeria* della stessa cavalleria, prima appartenuta a Marino de Lueri, figlio di Giordano, mentre la terza *serventeria* rimase all'ultimo erede, Antonio de Lueri. Nel 1279, da un'ulteriore divisione delle proprietà, i due titolari restanti riorganizzarono le pertinenze e furono registrati come detentori di una *serventeria* e mezzo a testa. La situazione avrebbe trovato stabilità fino agli inizi del XIV secolo: nel 1304 la parte di Antonio de Lueri fu comprata da Nicola Trevisan e, nel 1307, la parte del defunto Giovanni Greco, a lui ascritta ma ormai gestita dalla figlia Imperia, fu venduta a Giovanni Fradello. Una simile frammentazione interessò anche la metà cavalleria di Nicola Vitale, che, dopo esser trasferita in eredità al figlio Pietro Vitale, fu scorporata in *serventerie*: una fu acquistata da Marco Abramo nel 1302, un'altra da Giovanni Vido nel 1306 e un'ultima rimase ai Vitale fino al 1320, quando fu comprata da Bartolomeo Gradenigo. Quest'ultimo era – probabilmente – il figlio di Giovanni Gradenigo, a cui nel 1309 era stato venduto un appezzamento («illam peciam terre») all'interno della *serventeria* ascritta a Marco Abramo (Catastici feudorum Crete. Catasticum Dorsodurii, cc. 243-265). Senza entrare nel merito dei costi, assai variabili, che tali transazioni richiedevano, si possono desumere in questa sede – sulla base di quanto in precedenza anticipato sul legame tra il feudo e la sua difesa – le difficoltà che tale condizione comportava nell'organizzazione militare dell'isola. Considerando ciò che la *varnitio* esigeva per una cavalleria –

stando al sopracitato studio di Cosentino, si trattava di un cavallo e armi per il proprietario, armi per uno o più scudieri – le specifiche situazioni presentate corrisposero, probabilmente, a obblighi suddivisi tra i proprietari e non precisate prestazioni fisiche. Anche sul piano amministrativo, si dovette assistere a una moltiplicazione dei membri del Maggior Consiglio che, nato sulla base del modello veneziano, affiancava come organo consiliare l'autorità del duca e il cui requisito per l'accesso era proprio la proprietà di unità fondiari, cavallerie o *serventarie*. Fu probabilmente per queste motivazioni che, nel 1356, il governo veneziano intese innovare con un provvedimento le modalità di accesso all'assemblea: il duca e i suoi due stretti consiglieri avrebbero eletto, entro le due settimane prima di Natale, trenta membri della nobiltà candiota – le famiglie legate a un singolo rappresentante non avrebbero più potuto avere più di un rappresentante. Essi, nell'arco di pochi giorni, avrebbero dovuto stilare la lista dei partecipanti al collegio candiota, svolgendo un'indagine preliminare sui candidati («proba») e poi procedendo con la votazione: non sarebbero stati iscritti al consesso coloro i quali non avessero ricevuto dieci voti. Proprio grazie alla rettifica imposta dal governo marciano, a partire dal 1357 sono rendicontati, nei registri consiliari cui accennavo in precedenza, sia l'elenco dei trenta elettori, sia quello dei membri del Maggior Consiglio in carica per quell'anno; inizia così, all'interno della serie documentaria, un intervallo in cui disponiamo dei nomi di coloro che condussero la politica locale, detenendo il veto su decisioni di primaria importanza, periodo destinato a durare solamente sei anni (fino all'interruzione della serie nel 1363). A entrare in possesso dei benefici furono i membri dell'alta società veneto-cretese. I cognomi, molti dei quali già presenti nella *Concessio* del 1211, tornano nelle serie di deliberazioni degli organi consiliari: si tratta delle famiglie più potenti e influenti, che, tuttavia, come queste rapide ricostruzioni hanno dimostrato, andarono incontro a uno scorporamento delle risorse alla base del loro potere.

Inserimento della componente greca

Nel medesimo gruppo di documenti, alla data 16 giugno 1302, come concessionario di una *serventeria* di quelle appartenute a Giovanni Greco appare un certo Marco «Curtaçi». Il cognome sembra potersi facilmente ricondurre a quello dei Chortazes, una famiglia greco-cretese particolarmente in vista nel Duecento, nota soprattutto per la loro dissidenza. I Chortazes si distinsero in particolar modo negli anni Sessanta e Settanta del secolo, come fautori di alcune rivolte, sostenute, dall'esterno, sia da Michele Paleologo (1259-1282), che nel 1261 aveva restaurato l'Impero bizantino, sia dalla mariniera genovese, con cui Venezia era ormai

in conflitto aperto per il predominio commerciale in Oriente. Quella dei Chortazes fu soltanto una delle tante insurrezioni provocate da famiglie greco-cretesi nel XIII secolo, studiate da Silvano Borsari, che avevano come obiettivo il rovesciamento del dominio veneziano sull'isola: esse realizzarono il primo contatto, di natura ostile, tra le due componenti. Un documento emesso undici anni dopo la *Concessio Crete*, l'*Augmentatio militiarum Crete*, aumentò per gli infeudati la quantità di benefici cumulabili, permettendo loro di poter ricevere non più solo una *cavalleria* e una *serventeria*, ma anche più benefici dello stesso tipo. Tale dispositivo, oltre a fornire traccia delle difficoltà nel popolare l'isola, in quanto intese creare una potenziale attrattiva nel trasferirsi a Creta, è anche un indizio di come, dopo il primo decennio, sembri profilarsi anche un secondo problema, legato al controllo del territorio, fortemente ostacolato dalle resistenze interne. Tutte le rivolte antiveneziane del Duecento furono faticosamente sedate dal *regimen*, che comprese la necessità di scendere a compromessi con i gruppi familiari dissidenti. Le garanzie da essi ottenute non erano trasversali, ma interessavano soltanto i singoli responsabili delle insurrezioni – e i loro clan – che avessero depresso le armi: ciò condusse, quindi, a una sperequazione nella condizione dei greci e un conseguente contrasto nelle reciproche rivolte, cosicché, pur essendo in maggioranza sull'isola, non formarono mai un fronte unito. I tumulti dei Chortazes, prima nel settimo e poi, di nuovo, nell'ottavo decennio del secolo, furono ostacolati da un arconte loro rivale, Alessio Calergi, il quale, dopo il loro esilio, avviò una propria rivolta, l'ultima del Duecento, conclusasi nel 1299: ciò dimostra quanto, in questi conflitti, i *potentes* cretesi perseguissero intenti personalistici.

La pacificazione del 1299 assicurò ai Calergi diverse acquisizioni: anzitutto furono loro confermati, come benefici, le terre occupate prima della guerra; ricevettero, poi, uno scalo nell'area occidentale, presso Megaponto, e le cavallerie di Stimolo e Chorio, dove sorgeva un monastero. Quest'ultimo era un polo insediativo a Ovest, intorno al quale si sarebbe raccolta la grecità isolana durante rivolte del secolo successivo. Furono loro elargiti, in aggiunta a queste proprietà, i ricavi della vendita di cinque milizie precedentemente sottratte ai rivoltosi e la prelazione sull'acquisto di altre due, una nell'area di Chissamo (o di Arna), l'altra nella regione di Prinanculo. Infine, ebbero diritti particolari sulla gestione dei beni ecclesiastici ricadenti nelle sue terre (principalmente, dunque, nell'area di Milopotamo e Chissamo). La pace ebbe conseguenze anche sul piano sociale. Da un lato, una maggiorata influenza dei Calergi, che potevano ora sia difendere i propri *villani* e i prelati greci che li avevano seguiti nella rivolta, ampliando le loro clientele, sia contrarre matrimoni con i Latini. Dall'altro lato, com'è espresso *in nuce* dalle clausole 17 e 22 della *pax Calergii*, si ebbe la conferma dei ceti preesistenti: i diversi raggruppamenti

furono elencati e, tra gli aventi diritto, stupisce la presenza dei non meglio definiti *vasmuli* (γασμουλοί). Erano i figli illegittimi nati dalle unioni extraconiugali di greci e latini, a lungo non riconosciuti dalla legge, la cui proliferazione fu tardivamente ostacolata dall'intervento veneziano: nel 1274, proprio durante le rivolte dei Chortazes, il Comune veneziano ne aveva accettato la presenza sull'isola soltanto nella condizione di *villani*. Ancora differente il caso dei matrimoni misti, sanzionati dalla legge e permessi, dopo la pacificazione del 1299, soltanto ad alcune famiglie arcontali, tra cui rientrarono chiaramente anche i Calergi. Questo dovette essere un diritto rumorosamente reclamato già nel 1293, quando il Maggior Consiglio veneziano mise un veto sui matrimoni tra arconti e donne occidentali, con la pena della confisca delle terre in possesso.

Torniamo ora alla registrazione di Marco Chortazes, che, oltre al beneficio ivi riportato, accenna ad altre tre *serventerie* da lui parallelamente possedute, all'infuori del sestiere di Dorsoduro. La sua presenza nel catastico – così come quella degli altri proprietari di origine locale – documenta l'avvenuta penetrazione di greci nelle maglie dell'organizzazione feudale veneto-cretese, con le debite conseguenze militari e amministrative. La dinamica può essere enucleata, a partire dalla fonte catastale, sia qualitativamente, come lo si è fatto nell'occorrenza presa in considerazione, sia quantitativamente, raccogliendo il totale dei greci coinvolti e rapportandolo al numero di *feudati* e analizzandone l'incremento o decremento in relazione alle congiunture del Trecento.

Adesione al dominio veneziano

La società veneto-cretese maturò, in maniera progressiva nel corso del Trecento, un'autonoma concezione della propria comunità e finanche della propria proiezione nel Mediterraneo orientale, avulsa, per certi aspetti, da quella veneziana. La dinamica è stata sondata già negli studi di Freddy Thiriet, ma mai debitamente approfondita. Anche per lo sviluppo di questa considerazione e, al contempo, della già menzionata dissidenza verso il governo lagunare, il catastico si configura come una potenziale risorsa, da porre in dialogo con le altre fonti del fondo Duca di Candia. Dalle registrazioni affiora anzitutto la prospettiva veneziana, di cui le formule di giuramento prestato a ogni concessione sono emblematiche, ma anche il problematico scollamento tra l'ideale (o l'ideologia) – imperniato sui termini di *obedientia* e *fidelitas* – e il reale, per cui non si riuscì a garantire tale osservanza. Risulta allora rivelatrice una seconda fonte, sempre di natura pubblica, contenente serie di sentenze civili: si tratta dei Memoriali, che riportano gli stessi soggetti, non più come obbedienti e passivi concessionari, ma come attori nelle dinamiche economico-sociali dell'isola.

Bibliografia

- Aygul Agir, *Gli stabilimenti dei Veneziani dopo l'anno 1204*, in Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani, Peter Schreiner (a cura di), *Quarta crociata. Venezia, Bisanzio, Impero latino*, I, Venezia, Ivsla, 2006, pp. 771-788.
- Silvano Borsari, *Studi sulle colonie veneziane in Romania nel XIII secolo*, Napoli, Seminario di Storia medievale, 1966.
- Silvano Borsari, *Il dominio veneziano a Creta nel XIII secolo*, Napoli, Fausto Fiorentino editore, 1963.
- Silvano Borsari, *I Veneziani delle colonie*, in Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 3 voll., Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1992-1997, III (1997), pp. 127-158.
- Mike Carr, *Humbert of Viennois and the Crusade of Smyrna: a Reconsideration*, in «Crusades», XIII (2014), pp. 237-251.
- Antonio Carile, *Partitio terrarum Imperii Romaniae*, in «Studi veneziani», 7 (1965), pp. 125-305.
- Antonio Carile, *La Partitio terrarum Imperii Romaniae del 1204 nella tradizione storica dei Veneziani*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», II-III (1965-1966), pp. 167-179.
- Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, R. Cessi (a cura di), 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1931-1950 (II ed. Forni, 1970-1971).
- Roberto Cessi, *L'Officium de navigantibus e i sistemi della politica commerciale veneziana nel secolo XIV*, in «Nuovo Archivio Veneto», XIII (1916), pp. 106-146.
- Laurentii de Monacis Veneti Cretae cancellarii Chronicon de rebus Venetis*, Flaminio Corner (a cura di), Venezia, ex Typographia Remondiniana, 1758.
- Salvatore Cosentino, *Aspetti e problemi del feudo veneto-cretese, secc. XIII-XIV*, Bologna, Patron, 1987.
- Giorgio Fedalto, *I Veneziani tra Chiesa greca e Chiesa latina*, in Gherardo Ortalli, Giorgio Ravegnani, Peter Schreiner (a cura di), *Quarta crociata. Venezia, Bisanzio, Impero latino*, 2 voll., Venezia, Ivsla, 2006, I, pp. 277-298.
- Mario Gallina, *Conflitti e coesistenza nel Mediterraneo medievale: mondo bizantino e Occidente latino*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2003.
- Mario Gallina, *L'affermarsi di un modello coloniale: Venezia e il Levante tra Due e Trecento*, in «Thesaurismata», XXII (1993), pp. 14-39.
- Mario Gallina, *Una società coloniale del Trecento. Creta fra Venezia e Bisanzio*, Venezia, Deputazione di storia patria, 1989.

- Catastici feudorum Crete: Catasticum sexterii Dorsoduri 1227-1418*, Charalambos Gasparis (a cura di), Athens, National Hellenic research Foundation; institute for Byzantine research, 2004.
- Catastici feudorum Crete: Catasticum Chanee 1314-1396*, Charalambos Gasparis (a cura di), Athens, National Hellenic Research Foundation Institute for Byzantine research, 2008.
- Charalambos Gasparis, *I castelli di Creta medievale: la sicurezza, la società*, in «Thesaurismata», XLVII (2017), pp. 397-412.
- Ruthi Gertwagen, *The Venetian port of Candia, Crete (1299-1363): Construction and Maintenance*, in «Mediterranean Historical Review», III (1988), pp. 141-158.
- Ruthi Gertwagen, *L'isola di Creta e i suoi porti (dalla fine del XII alla fine del XV secolo)*, in «Atti del convegno internazionale di studi Venezia e Creta (Iraklion-Chanià, 30 settembre-5 ottobre 1997)», a cura di Gherardo Ortalli, Venezia, Ivsla, 1998, pp. 337-374.
- Ruthi Gertwagen, *The Concept of Ports in the Medieval Eastern Mediterranean: Construction and Maintenance on Crete to the End of the Fifteenth Century*, in «International Journal of Maritime History», XII (2000), pp. 177-241.
- Ruthi Gertwagen, *Venice's policy towards the Ionian and Aegean islands, 1204-1423*, in «International of Maritime History», XXVI, (2014), 3, pp. 1-20.
- Jean-Claude Hocquet, *I meccanismi dei traffici*, in Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 3 voll., Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1992-1997, III (1997), pp. 529-616.
- David Jacoby, *Les états latins en Roumanie: phénomènes sociaux et économiques (1204-1350 environ)*, Athenes, 1976, pp. 1-51.
- David Jacoby, *Une classe fiscale à Byzance et en Roumanie latine: les inconnus du fisc, éleuthères ou étrangers*, in «Actes du XIV^e Congrès international des études byzantines (Bucarest, 1971)», 2 voll., II, Bucarest, Editura Academiei Republicii Socialiste Romania, 1974, pp. 139-152.
- David Jacoby, *Social evolution in Latin Greece*, in *A history of the Crusades*, 6 voll., Madison, The University of Wisconsin Press, 1958-1989, VI: *The impact of crusades in Europe*, Kenneth Meyer Setton (a cura di), 1989, pp. 175-221.
- Matteo Magnani, *Candie, une autre Venise: Équilibres sociaux et conflictualité urbaine en Crète vénitienne aux XIII^e et XIV^e siècles*, in «Actes du colloque international *Entre deux rives: villes en Méditerranée au Moyen Age et à l'Époque moderne*: (Aix-Marseille, MMSH-MUCEM, 24-27 septembre 2014)», Gilbert Buti, Élisabeth Malamut,

- Mohamed Ouerfelli (a cura di), Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2018, pp. 367-390.
- Matteo Magnani, *Circolazione di prassi giuridiche e giudiziarie tra Oriente e Occidente: la via di comunicazione tra Venezia e Creta*, in Maria-luisa Bottazzi, Paolo Buffo, Caterina Ciccopiedi (a cura di), *Le vie della comunicazione nel Medioevo: livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici*: progetto Atelier jeunes chercheurs (Roma, 20-21 ottobre 2016), Roma, Ecole française de Rome, 2019, pp. 351-390.
- Matteo Magnani, *Status vénitiens et paysage documentaire à Candie aux XIIIe et XIVe siècles*, in Didier Lett, *Statuts, écritures et pratiques sociales*, Paris, éditions de la Sorbonne-Centro europeo di ricerche medievali, 2017, pp. 223-242.
- Chryssa Maltezoú, *Ο ρος «metacherissi» στις αγγρτικς μσθσεις της βενετοκρατομενης Κρης*, in «*Βυζαντιν*», XIII (1985), pp. 1135-1147.
- Chryssa Maltezoú, *Byzantine «consuetudines» in Venetian Crete*, in «*Dumbarton Oaks Papers*», XLIX (1995), pp. 269-280.
- Sally McKee, *The revolt of St. Titus in fourteenth-century Venetian Crete: a reassessment*, in «*Mediterranean Historical Review*», IX (1994), pp. 173-204.
- Sally McKee, *Uncommon dominion. Venetian Crete and the myth of ethnic purity*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2000.
- Raphayni de Caresinis cancellarii Venetiarum Chronica, aa. 1343-1388*, Ester Pastorello (a cura di), Bologna, Zanichelli, 1949.
- Duca di Candia. Quaternus consiliorum (1340-1350)*, Paola Ratti Vidulich (a cura di), Venezia, Comitato per la pubblicazione di fonti relative alla storia di Venezia, 1976.
- Duca di Candia. Quaternus consiliorum (1350-1363)*, Paola Ratti Vidulich (a cura di), Venezia, Comitato per la pubblicazione di fonti relative alla storia di Venezia, 2007.
- Giorgio Ravegnani, *La conquista veneziana di Creta e la prima organizzazione militare dell'isola*, in «*Atti del convegno internazionale di studi Venezia e Creta (Iraklion-Chanià, 30 settembre-5 ottobre 1997)*», a cura di Gherardo Ortalli, Venezia, Ivsla, 1998, pp. 33-42.
- Guillaume Saint-Guillain, *Comment les Vénitiens n'ont pas acquis la Crète: note à propos de l'élection impériale de 1204 et du partage projeté de l'Empire byzantin*, in «*Travaux et mémoires*», XVI (2010), pp. 713-758.
- Guillaume Saint-Guillain, *Ex insita animi levitate rebelles? Date, causes et conséquences de la révolte d'Hagiostéphanitès contre la domination vénitienne en Crète*, in Kostas A. Danouses, Kostas G. Tsiknakes (a

- cura di), *Ministerium Historiae. Τιμ στου π. Μρκρ Φσκρλρ*, Tino, Demos Tinou, 2017, pp. 507-542.
- Luca Sandini, *La Chiesa latina di Candia al tempo della prima dominazione veneziana (secoli XIII-XIV)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia Medioevale, Università Cattolica «Sacro Cuore» di Milano, 1994.
- Elisabeth Santschi, *La notion de feudum en Crete venitienne. XIII-XV siecles*, Montreux, Ganguin et Laubscher, 1976.
- Gottlieb Lukas Friedrich Tafel, Georg Martin Thomas, *Urkunden zur alteren Handels und Staatsgeschichte der Republik Venedig: mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante: vom neunten bis zum Ausgang des funfzehnten Jahrhunderts*, 3 voll., Wien, aus der Kaiserlich-Koniglichen Hof-und Staatsdruckerei, 1856-1857 (ried. Amsterdam, A. M. Hakker, 1964), pp. 444-493.
- Freddy Thiriet, *Sui dissidi sorti tra il Comune di Venezia e i suoi feudatari di Creta nel Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», CXIV (1956), pp. 699-712.
- Freddy Thiriet, *La Romanie vénitienne au moyen age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIIe-XVe siècles)*, Paris, E. De Boccard, 1959.
- Freddy Thiriet, *Etudes sur la Romanie greco-venitienne*, London, Variorum Reprints, 1977.
- Peter Topping, *Co-Existence of Greeks and Latins in Frankish Morea and Venetian Crete*, in Id., *Studies on Latin Greece*, London, Variorum Reprints, 1977, pp. 3-23.
- Peter Topping, *Viticulture in Venetian Crete (XIIIth century)*, in «Pepragmena tou D'Diethnous Kretologikou Sinedriou», II (1981), pp. 509-520.
- Ugo Tucci, *Il commercio del vino nell'economia cretese*, in «Atti del convegno internazionale di studi Venezia e Creta (Iraklion-Chanià, 30 settembre-5ottobre 1997)», a cura di Gherardo Ortalli, Venezia, Ivsla, 1998, pp. 183-206.
- Venezia Senato. *Deliberazioni miste, Registri XV-XXXIII*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004-2021.

Riferimenti archivistici

- Archivio di Stato di Venezia, *Duca di Candia*, Memoriali serie I, bb. 29-29bis.
- Id., *Duca di Candia*, b. 50.
- Id., *Notai di Candia*, bb. 142-143 (Giorgio da Milano).

DAL CATASTO AI PAESAGGI STORICI:
DIRETTRICI DI RICERCA

Carmen Silva Castagnoli

IL PAESAGGIO RURALE DI LARINO NEL CATASTO NAPOLEONICO. RICONVERSIONI COLTURALI E PERDITA DI ELOQUENTI TOPONIMI

*The rural landscape of Larino in the Napoleonic Land
Registry Office. Current agricultural reconversion and the
loss of noted place names*

Riassunto

Lo studio del Catasto Napoleonico o Provvisorio, riferito ad un comune del Basso Molise, Larino, permette di ricostruire le forme del paesaggio rurale, descritte dettagliatamente nei registri riassuntivi che offrono numerose informazioni relative: ai toponimi dell'area; ai nomi dei proprietari terrieri; alle dimensioni delle superfici delle diverse particelle catastali; alla destinazione d'uso dei suoli; ai fabbricati (case, mulini) e alle rendite catastali. In altri termini l'esame del Catasto Napoleonico, con un raffronto con il Catasto Onciario del 1743, consente di ricostruire un'immagine nitida del paesaggio rurale di Larino, caratterizzato da associazioni colturali oggi del tutto scomparse come ad esempio: vigna olivata, vigna scelta, oliveto seminativo, orto a secco, orto rigabile, querceto seminativo, ecc. La ricostruzione del paesaggio rurale storico è, secondo l'A., tanto più importante perché recupera – insieme e grazie ai tradizionali toponimi non più in uso – anche interessanti formule di uso sostenibile con pratiche agronomiche rispettose dell'ambiente, capaci di proteggere le risorse naturali e di conservare e valorizzare la biodiversità dell'area esaminata.

Abstract

A study of the Napoleonic or Temporary Land Registry Office, of the town of Larino in Lower Molise, allows us to reconstruct the varied forms of the rural landscape. These forms are described in detail in the recapitulatory land registers which reveal a great deal of information about the place names (toponyms) of the area; the names of the landowners the sizes of the land parcels; the use made of the land; the buildings (houses, mills) and the real estate appraisals. In other other words the study of the Napoleonic Land Register, when compared with the 1743 Land Register of Onciario allows us to reconstruct a very clear picture of the rural landscape of Larino, which at the time was characterised by agricultural combinations which have today completely disappeared; examples of these are: olive cultivations, specialised vineyards,

arable olive groves, dry agricultural land, striped vegetable land, arable oak tree land, ecc. The reconstruction of the rural landscape, according to the author, is extremely important because it would allow us, together with and thanks to, traditional toponyms no longer existing, to utilise sustainable agronomic agricultural methods which respect the environment and protect natural resources as well as conserve and value the biodiversity of the area being studied.

Parole chiave

Paesaggio rurale, catasto Napoleonico, Larino.

Keywords

Rural landscape, Napoleonic cadastre, Larino.

Introduzione: Larino e il suo territorio

Un aspetto distintivo del paesaggio molisano è il paesaggio agrario, caratterizzato fino agli anni '60 dalla diversità delle forme e dei colori, da una pluriattività dell'utilizzazione delle risorse naturali e dalla promiscuità delle colture. L'esodo agricolo e rurale, che ha spopolato soprattutto il Molise interno e montano, e l'avvento, negli ultimi decenni, dell'agricoltura competitiva ed altamente industrializzata, particolarmente diffusasi nelle aree collinari litoranee, hanno alterato i tratti distintivi del paesaggio agricolo storico molisano.

Ricostruire, pertanto, il paesaggio agrario storico di Larino, un comune del Basso Molise, caratterizzato oggi da un'agricoltura altamente specializzata e leggerlo come si presentava nel 1815, attraverso il Catasto Napoleonico, ha consentito di ricomporre il puzzle delle varie colture presenti agli inizi del XIX secolo, focalizzando l'attenzione sull'uso del suolo, sui toponimi e sul confronto con il Catasto Onciario di Larino del 1743.

Prima di entrare nel merito del Catasto Napoleonico o provvisorio, è utile ai fini del presente lavoro descrivere gli aspetti salienti del territorio di Larino, capoluogo del Circondario di Larino, corrispondente oggi alla subregione, Basso Molise, ben distinta dal resto del territorio molisano, caratterizzato dall'alta collina e dalla montagna. Il Basso Molise costituisce l'area orientale della regione, protesa verso il Mar Adriatico, compresa tra le foci del Trigno e del Saccione, trentacinque chilometri di costa, un tempo fra le aree più malariche.

È un grande quadrilatero con direzione SO-NE, tagliato a metà dal Biferno; parallelamente alla costa, comincia un primo ordine di colline che non superano i 200 metri, verso l'interno un secondo ordine di colline

raggiunge i 600 metri, ad appena venticinque chilometri dal mare si innalza Monte Mauro che supera 1.000 metri. Queste colline hanno pendii piuttosto ripidi, solcati da valloni che corrono perpendicolarmente ai maggiori corsi d'acqua, Trigno, Biferno, Fortore e Saccione che scorrono sempre in direzione SO-NE; solo in due tratti, di piccola estensione, a sud del Biferno, il territorio non è collinare: sono le piane di Larino e di Campomarino.

Stretta fra il mare e i monti, l'intera area/regione offre splendidi paesaggi a giro d'orizzonte, le sommità delle colline creano terrazze naturali dove lo sguardo può spaziare dalle strette valli fluviali, al mare, alle isole Tremiti, dai monti del Gargano al Gran Sasso. Le condizioni oro-pedolitologiche, la malaria, le numerose invasioni dei pirati dalmati e turchi, nei secoli successivi alla caduta dell'impero romano, hanno favorito l'insediamento accentrato in grossi borghi rurali, ubicati all'interno, nei siti meno accessibili e, la doppia struttura urbanistica di Larino, ne è un esempio.

Nell'antichità la fortuna di Larino è stata legata alla posizione geografica, a pochi chilometri dal mare, principale nodo di raccordo dei tracciati viari quali: la Traiana-Frentana che giungeva fino a *Sipontum* e Brindisi; la Matese-Bojano-Larino che collegava l'area con l'antica *Pentria* e i percorsi tratturali che raggiungevano la Daunia.

Larino ha una storia abbastanza singolare, è divisa in due nuclei: la Larino «vecchia» alto-medioevale e la Larino «nuova», che si è sviluppata sulla piana di S. Leonardo, alla fine del XIX secolo, dopo la costruzione della stazione ferroviaria e che, ironia della sorte, ha origini più antiche della Larino «vecchia».

La Larino «nuova», infatti, sorge sui resti di *Larinum* famoso municipio romano, già importante città frentana, forse di origine etrusca, con il nome di *Frenter*; toponimo che in seguito indicò l'intera regione Frentania estesa da Pescara fino al fiume Fortore. Fondata in età preromana, almeno 500 anni prima di Roma, distrutta, fu ricostruita con il nome di *Ladinud*, nome impresso sulle sue monete, trasformato con la romanizzazione in *Larinum*.

Durante l'epoca romana ebbe un notevole sviluppo demografico, reso possibile dal potere della classe medio-alta che, come attesta Cicerone nel *Pro Cluentio*, basava la propria ricchezza su ampie estensioni di terreno (*praedia*), sul bestiame (*res pecudaria*) e sugli affari (*negotia*).

Nelle mani della borghesia cittadina, che sfruttava la schiavitù, era concentrata la grande proprietà terriera. Rilevanti le testimonianze architettoniche di questo periodo: dall'anfiteatro, realizzato nell'81 d.C. (coevo del Colosseo) che può contenere fino a 18.000 spettatori, ai numerosi pavimenti musivi di antiche *domus* patrizie, sparse in tutto il territorio, fra i quali quello del Leone, degli Uccelli e della Lupa che so-

no conservati nel museo civico comunale. Degno di nota è il complesso sistema idrico che, dai versanti del Montarone, attraverso un sistema di pozzi e cisterne, alimentava la città sviluppatasi nei primi due secoli d.C. lungo Piana di S. Leonardo e Torre Sant'Anna.

Intorno all'IX secolo, gli abitanti abbandonarono il vecchio centro della piana di S. Leonardo, forse in seguito ad un terremoto o alle incursioni saracene e ungheresi, per rifugiarsi sul sito collinare, poco distante, che, pur avendo altitudine meno elevata, appariva più sicuro, perché meno in vista e difeso naturalmente da una balconata tufacea, sulla quale furono costruite le abitazioni, protette da alte mura.

Nei secoli successivi Larino raggiunse un'importanza sempre crescente, come testimoniano: la costruzione, fra il XII e XIII secolo, della fortezza, poi palazzo ducale, oggi sede del Municipio, della famosa Cattedrale, con lo stupendo rosone, consacrata il 31 luglio del 1319, e dell'apertura, il 26 gennaio del 1564, del seminario diocesano, il primo nel mondo cattolico dopo il concilio di Trento. Fino al XVIII secolo la città resta chiusa all'interno delle mura e solo verso gli inizi del XIX secolo si espande, con l'abbattimento della Porta di Piano, lungo la rampa che conduce nella vecchia Larino romana, nella Piana di S. Leonardo, favorita dalla vicinanza alle più importanti vie di comunicazione: la ferrovia e la SS 87 che collega Napoli con Termoli, il Tirreno con l'Adriatico. Inizia così una nuova fase di sviluppo per Larino «nuova», dove, oggi, sono ubicati gli edifici più importanti: Tribunale, Ospedale, Carcere, Scuole, e il sito archeologico, fra i più rilevanti del Molise.

Oggi Larino pur essendo fra i centri più popolosi del Molise non regge la concorrenza con il vicino centro di Termoli – che ha assorbito molte funzioni con lo spostamento di diversi uffici e della stessa sede vescovile – anche se il territorio comunale è caratterizzato da un'agricoltura estensiva specializzata, che perpetua l'importante ruolo del settore primario già fiorente nel passato, come risulta dal catasto onciario del 1743 e da quello napoleonico del 1815.

I Catasti preunitari a Larino

2.1 Dal catasto onciario al Catasto napoleonico

Il catasto napoleonico o provvisorio ha il suo precedente nel Catasto Onciario (d'ora in poi C.O.) basato su criteri omogenei validi per tutto il regno, voluto nel 1740, da Carlo III di Borbone. La definizione onciario derivava dal fatto che le rendite venivano valutate in onces, unità monetaria teorica di riferimento, corrispondente a sei ducati. È un catasto descrittivo, non prevedeva la rappresentazione geometrica dei luoghi, diretto ad eliminare i privilegi delle classi più abbienti e rappresenta un

primo esempio di ripartizione proporzionale del peso fiscale. Per il calcolo delle imposte, le persone erano distinte in diverse categorie. Una prima distinzione era effettuata fra cittadini e forestieri: i primi formavano i «fuochi», ovvero le famiglie dell'Università, i secondi erano solamente iscritti nell'Onciario perché vi possedevano beni o perché vi esercitavano un'attività.

Anche se nelle intenzioni erano esaltati i principi di uniformità, chiarezza e incisività, le resistenze delle classi più abbienti costituì il limite principale al suo utilizzo negli anni successivi, causandone il progressivo accantonamento in tutte le università del Regno; e dal 1770 ricomparve la fiscalità locale, basata sui vecchi catasti locali e sul sistema delle gabelle. La consultazione dell'Onciario è ancora oggi, pur con tutti i suoi limiti e omissioni, una fonte preziosa di informazioni.

Il regno di Napoli rimarrà pertanto privo di un valido strumento catastale uniforme fino all'arrivo dei francesi che tra il primo e il secondo decennio del XIX secolo elaboreranno un nuovo catasto, anche se solo descrittivo, sotto il nome di Catasto Napoleonico (d'ora in poi C.N.) stabilito con decreto di Murat il 4 aprile 1809. Il C.N. o provvisorio, non geometrico, fu senza dubbio innovativo, in linea con una visione fiscale più equa, moderna e scientifica. Il termine provvisorio sottolinea la provvisorietà di quanto si andava realizzando, per gli ostacoli determinati sia dalla mancanza di personale qualificato sia dalla scelta di abolire i privilegi delle classi abbienti che imposero di rinviare la compilazione di un catasto definitivo geometrico-particellare.

La scelta di un tributo unico determinò l'abolizione di tutte le vecchie imposte dirette vessatorie e inique per le troppe eccezioni a favore del clero e della nobiltà, questo nuovo sistema di contribuzione gettava le basi per la creazione della proprietà medio-piccola, favorita dalla vendita dei beni della chiesa e dalla quotizzazione dei demani.

L'imposta, inoltre, riguardava, e questo è un altro aspetto distintivo, le terre di qualsivoglia natura anche le «inculte», penalizzando la grande proprietà assenteista nelle mani ancora della Chiesa e degli ex feudatari, orientando quindi anche le scelte colturali e produttive. Una Commissione composta dal Sindaco e da *ripartititori* e *controlori* predispose la suddivisione del territorio, secondo una successione est-ovest, in stati di sezione, contraddistinti da una lettera alfabetica; vennero individuate le proprietà, organizzate in uno schema, che in quello standard doveva contenere dodici colonne, dove risultavano: le generalità, la professione e il domicilio del proprietario, la distinzione fra casa e terreni, la natura di ciascuna proprietà, la località, la qualificazione di 1, 2, 3, classe, la rendita netta imponibile e le Osservazioni, in cui risultavano i «cangiamenti» e «mutazioni». Si trattò di un lavoro notevole, ostacolato, come prevedibile da vari intralci, ci vollero ben tre decreti (del 4 aprile, 2 agosto e

9 ottobre del 1809) per arrivare al C.N. dopo varie revisioni.

Gli effetti della riforma non furono tutti positivi per le varie categorie dei contribuenti, mancò l'elaborazione cartografica anche perché si realizzò in un periodo in cui, la vendita dei beni della Chiesa e la quotizzazione dei demani, contrariamente allo spirito della legge che intendeva favorire la nascita della piccola proprietà, favorirono, invece, i grandi proprietari e i notabili locali.

2.2 Il catasto onciario di Larino

Una copia originale del catasto onciario di Larino è conservata presso l'archivio comunale di Larino il registro misura cm 27x40x9, in prima pagina ci sono i riferimenti archivistici: B 14, Vol. 1, A 1743, sono numerate solo le pagine pari, n. 334, per un totale di 668. La prima pagina del registro riporta i nomi della commissione, non decifrabili, segue nella pagina successiva l'elenco delle famiglie in ordine alfabetico, per nome non per cognome del capofamiglia, seguono gli altri componenti, per ognuno è indicato il grado di parentela, la qualifica e l'età, e in alcuni casi al gruppo familiare si aggiungono anche i garzoni, quindi segue la tassazione per l'industria e per i beni e in ultimo il totale.

La qualifica che accompagna il nome è interessante per conoscere le attività lavorative svolte: massaro di campo, bracciale, campagnuolo, campiere, maestro di cucina, mastro di legname, mastro sartore, mastro ferraro, calzolaio, vetturino, fornaro, panettiere, speciale di medicine, giardinavo o giardinaio, regio servitore, ortolano, panettiere; sono citate altre attività: tiene negozio di grano, di conceria, di scarparia. Interessante l'attività legata al commercio del grano, «tiene negozio di grano». Per quanto riguarda l'uso del suolo oltre al seminativo è preminente la coltivazione della vigna, mai specializzata ma associata prevalentemente all'olivo, agli alberi da frutto. L'unità di misura della vigna è il «trentale», corrispondente ad una superficie occupata da trenta filari per trenta, un totale di novecento piante.

Di seguito si indicano alcune tipologie di proprietà: vigna di trentale uno (o due, tre), con alberi d'olivo (spesso è indicato anche il numero) e canneto (il canneto non manca mai, erano importanti le canne sia per la vigna ma anche per altri usi), vigna con annesso seminatoio, vigna con territorio incolto, territorio parte vitato con olive e parte incolto, vigna con olive, oliveto con «seminatoio» incolto, territorio con olive e frutta, ancora oliveto con due «querchi». In alcuni casi è indicato per il grano la varietà cappella «tiene impiegato in uso di semina annui tomola 5 di cappella», sono indicati anche gli edifici ad uso abitativo, i fienili e le

pagliare. La presenza di mulini e di trappeti è legata alla coltivazione dei cereali e all'olivicoltura e sono una testimonianza di attività protoindustriali, così come la presenza di negozi di *scarperia*. Molti i toponimi non più presenti, soprattutto quelli riferiti a fonti e a fontanelle, o a terreni incolti. Molti altri toponimi sono rimasti e alcuni li ritroviamo in tutte le altre fonti esaminate. Diverse annotazioni con la data 1771 e 1785 fanno ritenere che il registro sia stato utilizzato anche nei decenni successivi.

2.3 Il catasto napoleonico di Larino

Il registro del C.N. del comune di Larino è conservato presso l'archivio di Stato di Campobasso, ed è in buon stato di conservazione, è costituito da 177 pagine, nella prima pagina, al centro in alto è riportata a penna la scritta «Contribuzione fondiaria Stato di Sezione», ogni foglio è siglato da una firma non leggibile, al centro c'è la lettera relativa alla sezione. Il foglio è diviso in sei colonne, dove sono riportate le varie voci come si nota dalla figura 1. A differenza dei Quadri riassuntivi di altri comuni, nel Catasto di Larino sono presenti solo sei voci. Nell'ultimo foglio ci sono le firme dei componenti la commissione: il Sindaco e sette «decurioni».

Sono state realizzate numerose tabelle, una per ogni località o contrada, riguardante la natura di ciascuna coltura e l'estensione sia in ettari, (sono trasformati in ettari, anche i dati riportati in tomoli riguardanti la seconda e terza classe) sia in percentuale, quindi una tabella riassuntiva di tutte le centododici contrade, dalla quale risulta il totale in ettari di ciascuna coltura. Nell'impossibilità di allegare tutta la scheda relativa alle centododici contrade è stata fatta una selezione, come risulta dalla figura 5.

Sei gli stati di sezione: Sezione A contrade a levante, B contrade a settentrione, C contrade a Ponente, D contrade a Mezzogiorno, E contrade a Sud-Est, F Centro abitato.

Le centododici contrade sono raggruppate in cinque sezioni: sedici nella sezione A, diciassette nella sezione B, trentasei nella C, ventitré nella sezione D, e diciassette nella sezione E. Ci sono contrade che ricadono in più sezioni, un esempio Acquara è sia nella sezione B sia nella D, così Cappuccini è sia nella sezione A sia nella sezione B. La sezione F riguarda «tutto l'abitato», le voci riguardano la disposizione dei locali: soprano, sottano, primo e secondo ordine, sottanino, la destinazione dei locali: abitazione, conceria, trappeto, l'odierno oleificio, speziaria, forno, bottega. Interessanti sono i nomi delle strade: Strada delle Belle Donne, Vico del Sole, Vico Oscuro, Vico Stella, Vico delle Fate, Vico dei Fiori, Piano delle Rose, oltre a nomi come Porta Superiore, Porta di Basso,

Largo del Duomo; dallo stradario di Larino molti di questi toponimi sopravvivono, è un tema da affrontare in un prossimo studio.

Le trasformazioni del paesaggio rurale di Larino dal 1815 al 2021

«Il paesaggio agrario è la forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Sereni, 1975, p. 29).

Tali forme sono frutto delle condizioni geo-climatiche, delle tipologie di proprietà, degli istituti agrari, delle tecniche agricole, dei sistemi agrari e delle lotte contadine, che variando nel tempo trasformano il paesaggio.

Per comprendere lo stato del paesaggio agrario riferito ad un determinato periodo storico, fondamentali sono gli studi degli istituti giuridici, le indagini di toponomastica e di linguistica storica e in particolare l'analisi dei catasti storici.

Toponimi, registri riassuntivi e mappe catastali hanno permesso di ricostruire l'organizzazione funzionale e i mutamenti del paesaggio rurale di Larino. Attraverso il C.N. del 1815 il territorio di Larino appare costellato da boschi, seminativi associati ad altre colture: querceto oliveto e la vigna non specializzata, quindi un mix di colture, un paesaggio vario per forme e colori, contraddistinto proprio dalla promiscuità delle colture. Pochi gli edifici rurali, a testimonianza del prevalere dell'insediamento accentrato, legato alle vicende storiche e al tipo prevalente di colture che non richiedevano la presenza costante sui campi durante tutto l'anno, vi erano anche cinque mulini che utilizzavano l'acqua del Biferno, del Cigno e del Vallone della Terra.

Ben diversa l'istantanea che si coglie oggi, un paesaggio costellato di edifici moderni ad uso abitativo ed anche rurale, contraddistinto da colture specializzate, non ci sono più gli alberi in mezzo ai seminativi, la vigna non è più un giardino con una varietà di piante coltivate, ci sono invece immense estensioni di grano, di olivi e di viti, scomparsi le siepi e i muretti che delimitavano i campi, così come i filari di alberi.

L'agricoltura ancora oggi ha un ruolo fondamentale nell'economia larinese: grano, vite ed ulivo sono stati e sono ancora oggi i prodotti più coltivati, un ruolo preminente lo ha l'olivo, la varietà Gentile di Larino è autoctona ed è la più antica coltivata, è la più diffusa in tutto il Molise, ed è tra le tre varietà previste, insieme all'Aurina di Venafro e al Leccino, nel disciplinare di produzione DOP Molise e il restante 60% dalle altre cultivar molisane (Castagnoli, 2019). Quale incentivo si può cogliere dal

passato? È la domanda alla quale si è cercato di rispondere, certamente Larino deve perseguire nel settore agroalimentare che tanta importanza ha avuto nel passato, nel C.N. mulini, trappeti, i moderni oleifici, forni e persino le Maccaroneria, botteghe di maccheroni, antesignani dei pastifici moderni, ci dimostrano lo stretto legame fra attività protoindustriali ed agricoltura.

A Larino è stato inaugurato nel 1923 il primo mulino elettrico, resti di un antico mulino di epoca romana sono esposti nel museo civico, la prima fiera dell'agricoltura del Molise, e fra le prime d'Italia, risale al 1743 (è lo stesso anno del C.O.) e si svolgeva e si svolge nei primi giorni del mese ottobre, quando gli allevatori si recavano in Puglia per la transumanza e si fermavano a Larino per scambiare i capi di bestiame con i locali. Lo scorso ottobre si è avuta la 279 edizione della fiera che in questi ultimi anni ha privilegiato i prodotti di qualità, registrando un'inversione di tendenza fra i produttori sempre più orientati alla qualità dei prodotti e non alla quantità e un ritorno alle cultivar endogene sia per il grano sia per l'olivo.

I toponimi raccontano il paesaggio di Larino

4.1 I toponimi e il territorio

La toponomastica ci offre una chiave di lettura, non la sola, per capire le caratteristiche del territorio di Larino ed in particolare del paesaggio agricolo. Per quanto riguarda l'orografia: trentacinque sono i toponimi riguardanti le caratteristiche morfologiche: otto con colle, sette con monte e derivati, sei con piana, dieci con valle, due con grotta, uno con ripa, uno abbastanza singolare, cavalcabovè.

Il predominio dei lemmi indicanti monte e colle potrebbe trarci in errore, immaginando un territorio prevalente montuoso e collinare, ma la realtà non è così, monte Altino, a soli 332 m s.l.m., è indicato con monte, mentre Colle Castagnaro più alto, anche se di poco, 339 m s.l.m. è colle, così come la massima altitudine Colle Guarenza, a 608 m s. l. m. ; a Larino, monte e colle non sono indicativi della maggiore o minore altitudine. Il territorio è prevalentemente pianeggiante interrotto da deboli alture disposte a sentinella intorno al centro abitato. La natura dei terreni prevalentemente argillosa e arenacea e in misura minore calcarea, con abbondante pietrame da fiume, è ben rappresentata dai toponimi: brecciarà, tufo e creta rossa che indicano la natura dei terreni.

Numerosi sono gli idronimi: vallone, acquara, fiume, lago; ben dodici i lemmi con fonte, accompagnato da qualificazioni abbastanza significative: piano, basso, San Pardo, del Prete. Nelle risposte alle domande

della Statistica del 1812 riguardanti l'acqua, il rilevatore di Larino sottolineava l'abbondanza di acque «tanto nell'interna della città per la copia di pozzi e cisterne che per i Fonti fabbricati nelle vicinanze di essa, e tutti perenni e fra di essi si distinguono per la loro costruzione, essendo di pietre lavorate e coperti. . .» (La Statistica, 1812). Veniva sottolineata la qualità delle acque «... vengono dai vicini colli, e passano in strati sabbiosi vivendo una lunga filtrazione, scaturiscono in conseguenza limpide, depurate per cui sono non solamente potabili, ma dotate di tutte le qualità che si richiedono per un'acqua salutare» (La Statistica, 1812).

Altrettanto rappresentativi sono i fitonimi riguardanti la vegetazione spontanea, *carpineto* è il più diffuso, segue *cercolone*, *macchia*, *sterparone*, *selvetella*, *rocchione*. Per quanto riguarda i coltivi figurano le colture più presenti, olivoli, olivella, vignola e ficorella; a proposito dei fichi, il rilevatore di Larino lamentava l'eccessivo uso di «fichi freschi e secchi che [i Larinesi] raccolgono in gran copia» (La Statistica, 1812).

La presenza del latifondismo, la scelta delle colture, l'estensione rilevante di bosco e dell'incolto, le vicende storiche e ragioni di sicurezza hanno determinato fino al ventesimo secolo l'insediamento accentrato, ne è testimonianza nel C.N. la scarsa presenza di edifici rurali ed abitativi, nelle campagne. Sono stati censiti una quarantina, con denominazioni varie: casa, casa, rurale, casa rustica, casa di abitazione, masseria, casino, accompagnate dal numero dei vani, chiamati membri. Prevalgono le case a un solo membro, non vi era l'abitudine di dividere le stanze, la rendita netta imponibile variava solo per il numero dei «membri».

Significativi anche i toponimi che rimandano a vicende storiche: torre, torretta, e guardiola testimoniano la funzione di controllo e di avvistamento; *fara* con il derivato *farozzo* è un toponimo legato alla presenza dei Longobardi, ed indicava area occupata da gruppi militari longobardi, chiamati fara; *civitella* e *muravecchia* designano antichi insediamenti, spesso con resti di ruderi.

La presenza del tratturo è segnalata oltre che dal toponimo taverna, da parco e da difesa nuova che indicavano, in origine, aree recintate con siepi per proteggere il terreno dal pascolo abusivo e dagli sconfinamenti delle greggi transumanti, invece Difesa Nuova nel C.N. è censita per il 92% a bosco e Parco S. Pardo per 100% a seminativo.

Le dimensioni della proprietà, *pezza* e *pezzeca*, indicano i piccoli appezzamenti, veri fazzoletti di terra, che, allora, con le quotizzazioni dei demani si andavano formando. Ci sono poi toponimi di dubbia interpretazione: *ziconca*, *recupo*, *frisciotta*, forse da frusceto, interpretazione che trova conferma nella presenza in questa contrada dall'incolto e dal seminativo, e *chiatagrande*, che indica ristagno d'acqua, un solo toponimo indica un'attività legata, alla concia delle pelli ed è conceria, ma è

un'area censita ad oliveto seminativo con presenza anche di canneto ed orto rigabile.

Non potevano mancare gli agionimi, anche con qualificazioni e riguardano i santi: Chiara, Tommaso, Rocco, Antonio e Primiano, abbinati ad altri toponimi: piana san Leonardo, fonte e parco san Pardo, il santo protettore, la cui festa, molto sentita dai larinesi è ancora oggi celebrata in tre giorni, con sfilata di carri addobbati con fiori di carta; c'è anche vallone san Leo, il protettore del vicino comune di S. Martino in Pensilis.

4.2 I toponimi e il paesaggio agrario

Per quanto riguarda l'uso del suolo chiamate nel C.N. «nature di coltura», la classificazione operata dai vari rilevatori varia, per esempio da cinque, nei comuni di Pescopennataro, Portocannone e San Giacomo degli Schiavoni, ai venticinque nel comune dell'Alto Molise di Rionero Sannitico dove ci sono ben dieci tipi di seminativo. Le categorie a Larino le categorie sono ben quindici, con quattro tipi di seminativo: seminativo, seminativo semplice, seminativo inferiore o infimo e querceto seminativo, l'oliveto è di due tipi: oliveto seminativo, oliveto seminativo scelto, per la vigna ben quattro tipi: vigna, vigna scelta, vigna olivata, vigna olivata scelta, due per l'orto: orto a secco e orto «riguo». Una categoria a parte riveste il canneto, che aveva un'importanza notevole nell'agricoltura e come materiale da costruzione, altre categorie sono il bosco e l'incolto, manca la voce pascolo.

In percentuale tutta la superficie censita è pari a 6.998 ettari (oggi l'ultimo dato disponibile riferito al 2010 è di 6.403 ettari di SAU, non dissimile molto da quello dedotto nel C.N.) La categoria che occupa lo spazio maggiore è il seminativo, da solo rappresenta un terzo, il 33,47 della superficie censita SAU, se si aggiungono gli altri tipi di seminativi la percentuale sale al 47,67 che, supera il 50% con il seminativo olivato e il querceto seminativo. Tutto ciò conferma il ruolo che Larino ha sempre avuto come granaio del Molise, segue per il 23% il bosco e per il 21% l'incolto; la vigna occupa il 2,51%, a cui va aggiunto lo 0,20% della vigna scelta, l'1,85 per la vigna olivata e lo 0,30 per la vigna olivata scelta, in totale i vari tipi di vigna non raggiungono il 5%. Per l'oliveto nelle tre categorie oliveto seminativo scelto, oliveto seminativo infimo, vigna olivata e vigna olivata scelta, il totale riguarda circa trecentoquindici ettari cioè il 4,5% della superficie censita.

I dati sono approssimativi perché riguardano colture associate, irrوريا la superficie coltivata ad orto secco e a orto irriguo, che non raggiunge neanche l'1%. Tali valori saranno ribaltati nei decenni successivi

per la tendenza a sacrificare le aree boschive a favore del seminativo, sia per la ricostruzione post terremoto e sia per la quotizzazione dei beni feudali e demaniali, costituiti prevalentemente da boschi e da incolto: «i boschi della Provincia sono deteriorati in modo che sembra che i Vandali vi avessero regnato per un secolo», (De Luca, 1844, rist. 1995, p. 49) e già intorno alla metà del XIX secolo, come sottolineato dal De Luca era quasi scomparsa la presenza dell'albero, quercia, olivo, cerro, nel seminativo.

L'espansione del seminativo si spiega con la tendenza a coltivare grano ovunque, «Il grano, non la moneta, è la merce cui si rapporta buona parte dei valori. In grano si valuta e si paga l'opera del professionista; in grano si pagano i fitti delle terre, in grano si fanno i prestiti ai coloni e in grano si estinguono. La coltura del grano è certamente la più diffusa, così nella zona marittima come in quella montuosa» (Presutti, 1901, pp. 99-100). Lo spettro della carestia era ben vivo fra le popolazioni di tutto il Molise, infatti si coltivava grano, dissodando anche terreni fortemente scoscesi ed impervi, le conseguenze si faranno sentire nei decenni successivi.

L'espansione del seminativo, a scapito delle aree boschive a Larino è ben rappresentato dal valore del 1929, il seminativo, infatti, raggiunge a Larino il 79,7%, non è specificato se si tratta di seminativo associato ad altre piante, il bosco dal 23% del 1815, passa al 2,3 del 1929; un balzo notevole lo fanno le colture legnose specializzate che raggiungono il 15,1% (Russo, 2004, p. 15). La coltivazione della vigna nel C.N. non occupa una percentuale elevata ma è presente in piccole estensioni in ogni proprietà, non certamente il vigneto specializzato come è oggi a Larino. A detta del rilevatore della Statistica gli abitanti di Larino fanno uso di vini crudi «essendo la natura del suolo calda e atta a rendere le uve perfettamente mature» (Statistica, op. cit.).

Il vigneto, quindi, era associato a filari di olivi a e a piante da frutto nei bordi o negli angoli esterni, la cosiddetta piantata mista, questo sistema misto consentiva ai coltivatori di utilizzare al massimo l'appezzamento, in senso orizzontale, con le viti, verticale, con gli olivi e frutti, e nel piano basale con le ortive, fagioli, ceci, patate.

È la vigna, che potremmo paragonare ad un giardino, per la varietà delle piante coltivate, diffusa ovunque, come riferito da R. Pepe nella relazione conclusiva dell'inchiesta murattiana del 1811 «toltivi pochi sopra gli Appennini ove la vite non alligna, ogni altro comune della Provincia ha una contrada a vigneto e questa coltura è talmente estesa che non si bada più alla scelta del terreno, dell'esposizione o dei vitigni... Tutte le vigne si tengono basse; nei soli giardini o nei viali si mandano in alto facendo dei pergolati, berceaux» (Castagnoli 1998, p. 647).

Tali aspetti li ritroviamo nella descrizione che ci fa Presutti della

vigna agli inizi del XX secolo: «... Attorno ad ogni paese, e precisamente sulle falde della collina, in cima alla quale esso sorge, vi sono larghe piantagioni di arbusti e di alberi, il cui splendido verde fa grande contrasto colla circostante campagna completamente nuda. Sono le così dette vigne, appartenenti ai massari e soprattutto ai proprietari del paese. In ogni patrimonio, anche di mediocre importanza, deve esserci la vigna. La vigna per le sue colture tradisce il suo nome: vi è invero coltivata ogni specie di alberi da frutto, perché la famiglia deve fornirsene: vi è coltivata pure la vite...vi è anche un ciuffo di olivi» (Presutti, 1907, p.86).

La diffusione del vigneto e dell'oliveto e del seminativo potrebbe trarci in inganno invece, una percentuale alta della superficie censita era rappresentata dall'incolto, di proprietà dei maggiori latifondisti, come risulta dalla figura 4 e l'Università di Larino risulta essere il maggiore proprietario con ben 754 ettari. Successivamente queste aree incolte saranno quotizzate e oggetto anche della riforma agraria del 1950.

I toponimi perduti

Molti toponimi presenti nel C.N. sono scomparsi, è stato fatto un raffronto dei toponimi presenti nel Catasto Onciario e di quelli del Catasto Napoleonico che non ritroviamo più nel Catasto Italiano (C.I.) e nelle carte dell'I.G.M., come risulta dalla figura n. 4, forse sono presenti nella tradizione orale, ma questa è un'altra storia.

Prevalentemente non ritroviamo i toponimi, riguardanti aree non coltivate: *sterparone*, *selvetella*, *rocchione*, *frattoso*, *macchia dell'olmo*, *cercolone*, *macchia del Cigno*, (è il fiume Cigno non l'uccello) perché, messe a coltura, per la fame di terre, hanno cambiato il nome, essendo cambiata la proprietà. Sono andati in disuso, anche molti idronimi riferiti a fonti, otto nel C.O e otto nel C.N., alcune fonti indicavano con la qualificazione le caratteristiche morfologiche, come *fonte della lama*, *fonte delle valli*, *fonte di piano*, oppure la devozione religiosa, come le varie fonti dedicate a santi, o la proprietà come fonte del *prete* (un censimento di questi punti d'acqua potrebbe evitare che vada dispersa la memoria ma anche la disponibilità idrica).

Perso anche un toponimo interessante, un francesismo: *rua di Coletta*, non risulta più neanche *vignola*, anche se a Larino è molto diffusa la viticoltura. Sono persi dieci agionimi dal C.O. e riguardano i santi: Maria di Loreto, Antonio abballo, Antonio di Padova, Bartolomeo, Elena, Francesco, Lucia, Liberata, Francesco, Maria della Libertà e Pietro; stesso discorso dal C.N., non esistono più Santa Chiara e San Rocco, lo stesso patrono, san Pardo non è stato risparmiato, non certamente per

la minore fede religiosa, ma come è stato sottolineato per le mutazioni relative alle colture ed ai proprietari.

Un altro toponimo perso è *Liscione*, presente già nel C.O. e C.N. dove era censito per tre ettari coltivati a seminativo, è vivo tuttora nella tradizione orale, infatti il lago artificiale di Guardialfiera è comunemente chiamato Liscione. Senza dubbio un notevole aiuto nella ricostruzione del paesaggio rurale potrebbe venire dalla tradizione orale.

È stata realizzata anche una tabella riepilogativa per individuare i toponimi presenti in tutte le fonti esaminate come risulta dalla figura 6, sono stati presi in esame i toponimi presenti nei catasti storici, nei fogli catastali del C.I. e nelle carte al 25.000 e al 50.000 dell'IGM. La sopravvivenza dei toponimi deve essere custodita per non perdere il legame con il territorio.

Considerazioni conclusive: la toponomastica fonte preziosa per la valorizzazione del territorio

L'attenzione ai paesaggi rurali storici, alle tecniche agronomiche e alle cultivar endogene tradizionali, oggi in molti casi conservati solo nella toponomastica, non significa un ritorno nostalgico al passato, ma è in linea con la rivalutazione e la valorizzazione delle peculiarità locali fortemente sostenute dalla PAC. Negli ultimi decenni gli incentivi comunitari favoriscono con cospicui finanziamenti gli agricoltori che privilegiano la biodiversità, la policoltura, le aree di interesse ecologico, i terreni a riposo, le siepi e i filari di alberi.

Riscoperta e valorizzazione dei prodotti tipici devono essere accompagnate dalla valorizzazione del paesaggio rurale, quindi qualità dei prodotti tipici e qualità del paesaggio rurale rappresentano una leva economica importante per lo sviluppo delle zone rurali. Nell'invito a curare le belle campagne, la *venustas* è altrettanto importante quanto l'*utilitas*; l'agricoltura di qualità pone l'accento sulla valorizzazione dei prodotti tipici, accompagnata dalla valorizzazione del paesaggio rurale odierno, legato a quello del passato, sia nelle colture sia negli antichi toponimi. Conoscere il passato aiuta a comprendere meglio il presente e la toponomastica costituisce una fonte primaria per la lettura del territorio, per giungere ad una visione sistemica della realtà.

I nomi dei luoghi non sono certamente «fonte secondaria e oggetto di studio di un settore periferico e specialistico, o magari un «lusso' di raffinati» (Aversano, 206, p. 66). L'uso del suolo riferito ad un momento specifico della storia della comunità ci permette di cogliere informazioni importanti sulle colture principali strettamente connesse non solo alle condizioni oro pedologiche e climatiche ma al momento storico ed al-

le riforme attuate. I toponimi sono la memoria del tempo, la storia di un territorio e, anche quando scompaiono le testimonianze materiali, rimangono gli unici testimoni del passato. La tutela dei toponimi, lungi dall'essere un'occupazione oziosa e di scarsa utilità, costituisce dunque un atto doveroso e importante in quanto protegge contestualmente le eredità delle forme paesaggistiche mutate e consente di valorizzare le tradizioni agroalimentari locali.

Comune di Larino

S. Felice, loc. n. 1

CATEGORIA	NUMERI DELLA PROPRIETA' e cognomi, nomi, e professioni, ed abitazione de' Proprietari.	NATURA di ciascuna PROPRIETA'	DENOMINAZIONE delle Proprietà o di luoghi in cui sono situate.	ESTENSIONE in TERRE [TUE]			RENDITA in sili.	OBSERVAZIONI.
				1 ^a Class.	2 ^a Class.	3 ^a Class.		
	<i>Comune di Larino</i>		<i>Patto in esecuzione del Real Decreto del 27 Agosto 1812 (comunicato dalla Direzione Provinciale di Larino del 10 Aprile 1813 per l'osservanza) firmato dal Capitano Provinciale</i>					
1	<i>Detraente di Bon...</i>		<i>Larino</i>				<i>12: 58</i>	
2	<i>Luca Carvina</i>			<i>2 2 2</i>			<i>16: 73</i>	
3	<i>Agostino di Picciano</i>			<i>4 0 0</i>			<i>5: 08</i>	
4	<i>Liga...</i>						<i>50</i>	

Figura 1. Una pagina del registro del C. N.

CATEGORIA	Sup. in ettari	%
BOSCO	1.634,2	23,39
CANNETO	3,6	0,05
INCOLTO	1.477,1	21,14
OLIV. SEMINAT. INF.	151,6	2,17
OLIV SEM. SCELTO	17,8	0,25
SEMINATIVO	2.339,3	33,46
SEM. SEMPLICE	418,3	5,99
SEM. INF.	573,7	8,21
VIGNA	175,6	2,51
VIGNA SCELTA	14,2	0,20
VIGNA OLIVATA	129,4	1,85
VIGNA OLIV. SCELTA	21,0	0,30
ORTO RIGABILE	7,45	0,11
ORTO SCELTO	6,0	0,09
QUERCETO SEM.	18,4	0,26
TOTALE	6.988	100,0

Tabella 1. Uso del suolo – categorie utilizzate nel C. N. Fonte: elaborazione della autrice

Proprietario	Località	Utilizzo	Estensione in Ha
Università di Larino	Civitella	incolto	80,0
Università di Larino	Frisciotta	Incolto	160,0
Università di Larino	Macchia del rosso	Boscoso	22,0
Università di Larino	Macchia del rosso	Incolto	48,0
Università di Larino	S. Tomaso	Incolto	12,0
Università di Larino	Torretta	Incolto	360,0
Università di Larino	Guarenza	Incolto	12,0
Università di Larino	Pisciarello	Incolto	34
Università di Larino	Pisciarello	Incolto	12,0
Università di Larino	Fiume Cigno	Incolto	14,0
Totale			754
Piccirilli Luigi	Guarenza	Seminativo	40
Piccirilli Luigi	Guarenza	Incolto	64
Totale			104
Franchini S. Francesco	Valle	Sem Inf.	48,0
Franchini S. Francesco	Ceeraso	Incolto	62

Tabella 2. I maggiori proprietari terrieri nel C.N. Fonte: elaborazione della autrice

Catasto Onciario		Catasto Napoleonico	
C.DA DEI O DI FIORENTINO/I	LISCIONE	CASA DE MISSENI	CERCOLONE
C.DA DEL LAGO	MACCHIA DELL'OLMO	CHIATAGRANDE	CIVITELLA
C.DA DEL SEMINARIO	MACCHIA DI CIGNO	COLLE DI RAUSO	COLLE SILVANO
C.DA PIANELLA	MONTE SILVANO	CONCERIA	FIGORELLA
C.DA S. STEFANO	MONTECALVARIO	FORTE DEL MUTO	FORTE DEL PRETE
C.DA TORRICELLA	OSPEDALE C. DA	FORTE DI LEPRE	FORTE DI S. PARDO
CASE DE MISSONI	PIANO DELLA TERRA	FORTE FOTTINO	FORTE S. PARDO
CERCOLONE	PISCISRELLI	FONTENOVE	FORTEPIANO
COLLE DEGLI ZINGARI	RUA DI COLETTA	FRATTOSO	GROTTA DI SCESCIA
COLLE DELLE FOSSE	S, MARIA DI LORETO	GROTTA PELAGIO	GUARDIOLA
COLLE S. ONOFRIO	S. ANTONIO ABBALLO	LISCIONE	LAGO DONNOLO
F.FE DELLA LAMA	S. ANTONIO DI PADOVA	MANTRAVECCHIA	MONTE SILVANO
FONTANELLA	S. BARTOLOMEO	MONTRONE	PEZZA NABRUZZO
FONTANELLE	S. ELENA	PEZZECA	PIANA VALL. DEL CARMINE
FORTE ANGINO	S. FRANCESCO	PIANELLA	PIANO DELLA TORRE
FORTE DELLE VALLI	S. LIBERATA	PIETRAPIZZUTA	PISCIARELLI
FORTE DI PIANO	S. LUCIA	POZZO BRAGHETTO	MURAVECCHIA
FORTELOINGA	S. MARIA DELLA PIETA'	OLIVELLA	POZZO DI TONIO
GROTTA DI S. ANGELO	S. PIETRO	RIGO VIVO	RIPA DEI CORVI
GUARDIOLA	S. PIETRO	ROCCHIONE	ROCCHIONE
		RUA DI COLETTA	S. CHIARA
		S. ROCCO	SILVETELLA
		STERPARONE	TAVERNA
		TORRICELLA	TUFO
		VALLE	VALLE GIORDANO
		VALLE]	VALLONE DEI FIORENTINI
		VALLONE DI MONTE	VALLONE DI S. LEO
		VALLONCELLO	VALLONGELLO
		VALLONE DELL'INFERNO	VIGNOLA
			ZICONCA

Tabella 3. Toponimi persi. Fonte: elaborazione della autrice

CONTRADE	UTILIZZO DEL SUOLO													TOT		
	boscoso	caneto	inculto	oliv sem	oliv sem s	sem	sem s	sem inf	vigna	vigna s	vigna ol	vign o s	orto rig		orto s	querc
Tot. Ha																
Acquara	1,67	0,07	5,67	19,60	0,67	31,63		1,33	4,73		19,66	1,67				86,69
Brecciaro			10,67			93,32	2,67									106,66
Cappuccini	0,67	0,73		12,33	1,67	1,67			23,70	0,33	9,00	3,33	1,33			54,76
Carpino	0,67	0,20	0,33	6,90	5,00	8,27			6,87	0,67	8,33	0,33	0,34			37,90
Casa de Misseni				5,00		2,67					1,33				4,67	13,67
Casatranca paglier	66,66															66,66
Casatranca laudeti	78,66															78,66
Casatranca	466,62		66,66			30,66										563,94
Cavicabone			4,00			24,66		6,00								34,66
Cercolone			40,00			18,66										58,66
Chiatagrande			9,33			20,33		6,00	0,67							36,33
Cigno		0,43	615,27	16,67	0,33	136,72	8,00	35,00	12,54		10,33	0,33			1,73	837,36
Cimitero									1,07					0,03		1,10
Civitella			26,66			39,00	5,33	5,33								76,33
Colle Carbone						15,33										15,33
Colle Cavone	1,33		34,00			57,99		23,00					0,33	1,00		117,65
Colle di Larino			1,33			21,33										22,66
Colle di lauro			6,67			33,33		8,00								48,00

Tabella 4. Uso del suolo in alcune contrade nel C.N. Fonte: elaborazione della autrice

Castagnoli

COMPARAZIONE TOPONIMI NELLE VARIE FONTI ESAMINATE					
Catasto Napoleonico	Catasto Onciario	Fogli Catasto Italiano	I.G.M. 25.000	I.G.M. 50.000	Quadro d'unione
Acquara		ff. 38,39,47	X	X	X
Brecciarai		ff. 9,10	X	X	X
Cappuccini	X vallone				X
Carpineto	X	ff. 40, 55	X	ã	X
Casalfranca,	Paglierini,	ff. 1, 3, 4, 6, Bosco	Bosco	X	X
Laudella					
Cavalcabove	X	f. 73	X	X	
Cigno	X fiume, contrada, ischia	ff. 67,66	X	X	X
Colle Carbone	X	ff. 21, 22	X	X	X
Colle di Larino o Francesca	La X Francesca	ff. 40, 41	fonte Francesca	fonte Francesca	X
Colle di Lauro	X	ff. 13, 14	X	X	X
Colle Silvano					X
Colle S. Pietro	X	ff. 28, 48	X		X
Collepezzuto		ff. 20,27,19	X	X	
Creta rossa	X	f. 66 creta rosa	X		X
Croce di Montecalvario			X	X	
Cuparello	X	f. 48			
Difesa Nuova		ff. 5, 8,11,12 18	X	X	X
Fara		f. 25	X	X	
Farozzo		f. 7 farozza	X	X	
Fonte Bianco			X fonte Bianca		
Fonte di Basso	X		X fonte Bassa		
Fonte Focolare		ff. 27, 28			
Fonte Giammarco	X		X		X
Fonte Piesco	X		X fonte del Pesco		
Frisciotta		f. 65,70,71			
Guarenza	X	f. 72,74,75	X	X	X
Lago di Luppoli	X	f. 55,60,68,67	X	X	
Lagodonico		f.15 Lagoionio			
Macchia di Rosso		f. 64,69,56	X		
Macchia Perazzo		f. 37	X		
Mantrone,		f. 38	X		
MAMPRONE					
Mont' Arcano	X	f. 26			
Monterone o Montarone	X	f. 59,77	X		X
Monte/i	X	f. 46,45,52,53,57,51	X		
Monte Altino	X	f. 41,49,50	X		
Montemauro		f. 26	X		
Olivoli	X Olivella, vallone	f. 51	X		
Parco			parco dei Bovi		
Parco di S. Pardo			X		
Piana di Larino		ff. 19,37,32,33,34,42,43,44,50,62			
Piano S. Leonardo		f.54	X		
Pietraperta		f. 27 Pietrapenta			
Pozzo d'ammendole	contrada Ammendola	f. 40 Mandorlo			
Ricupo	X	ff. 61,50,61	X		
Rigo Vivo			X rio Vivo	X	
Ripa dei Corvi	X contrada della Ripa			X	
S. Antonio	X sant'Antonio Abate	f. 67	X		
S. Primiano	X Commenda	f. 55	X	X	
S. Rocco	X	f. 59			X
S. Tomaso	X		X fosso sanTomaso		
Torre	X	f. 39	X		
Torretta		f. 36	X		
Tratturo	X contrada regio Tratturo		X	metanodotto	
Valle Cerasa		f. 66	X	X	
Valle d'Achille		f. 30	X		
Valle del Pozzo		ff. 17, 26	X		
Vallone della Terra	X		X		

Tabella 5. Dalla tabella si evince la presenza o la trasformazione del toponimo rilevato nel Catasto Napoleonico con le altre fonti esaminate: Catasto Onciario, Catasto italiano, Cartografia dell'IGM al 25.000 e al 50.000 e il Quadro d'Unione del Catasto Italiano. Fonte: elaborazione della autrice

Bibliografia

- Vincenzo Aversano, *Geografia e catasto napoleonico: analisi territoriale del Principato Ultra*, Napoli, E.S.I. 1987.
- Carmen Silva Castagnoli, *L'agricoltura nella provincia di Molise attraverso l'inchiesta murattiana del 1811*, in «Atti del Convegno, I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio», Rieti, 1-5 novembre 1995», a cura di Maria Gemma Grillotti, Roma, Brigati, 1998, vol. II, pp. 629-660.
- Carmen Silva Castagnoli, *Significativi esempi di toponomastica Agricola*, in Maria Gemma Grillotti (a cura di), *Atlante Tematico dell'Agricoltura Italiana*, Genova, Brigati, 2000, pp.231-239.
- Carmen Silva Castagnoli, *Innovazioni culturali e tradizioni alimentari in Molise*, in Franco Salvatori (a cura di), «Atti XXXII Congresso Geografico Italiano, L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme (Roma 7-10 giugno 2017)», Roma, A.G.e.I. 2019, pp 1870-1877.
- Nicola De Luca, *Condizioni economiche ed industriali della provincia di Molise nel 1844*, Campobasso, 1845, «s. ed.», ristampa, Riccia, «s. ed.», 1985, p. 49.
- Renata Di Lorenzo, Floriana Galluccio, Luigi Scarpa, *Cartografia e Catasto Napoleonico, uno studio sulla provincia di Napoli*, in Carla Masetti (a cura di), «Atti del primo seminario di studi, Dalla mappa al GIS», Genova, Brigati, 2008, pp. 299-328.
- Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, *Nutrire l'uomo vestire il pianeta. Alimentazione-Agricoltura-Ambiente tra imperialismo e cosmopolitismo*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Errico Presutti, *Fra il Trigno e il Fortore*, Napoli 1907, nuova edizione Raffaele Colapietra (a cura di), Marinelli, Isernia,1985.
- Saverio Russo, *Paesaggio agrario e assetti culturali in Molise tra Otto e Novecento*, in «Quaderni di Mediterranea», 2, Edipuglia, Bari, 2004.
- Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Editore Laterza, 1974.

Riferimenti archivistici

- Archivio di Stato di Campobasso, Intendenza, b.1011, fascicolo 133.
Id., Atti demaniali, Larino.
Archivio Comunale di Larino, b. 14, Vol. I, a, 1743.

Letizia Chiti, Federico Cappadona

LA CARTA ARCHEOLOGICA DI BAGNI DI LUCCA: IL
RUOLO DEL CATASTO BORBONICO PER LA
RICOSTRUZIONE DEL PAESAGGIO STORICO DELLA
VAL DI LIMA

*The archaeological map of Bagni di Lucca: the use of the
Borbonic Cadastre to research the historical landscape of the
Lima Valley*

Riassunto

Tra agosto 2021 e aprile 2022 un gruppo di ricerca costituito da studenti di Archeologia e Storia dell'Università di Pisa e da archeologi professionisti ha condotto un progetto volto a redigere la carta archeologica del Comune di Bagni di Lucca (Lucca), in Val di Lima, necessario complemento del Piano Operativo Comunale. La metodologia ha previsto lo studio preliminare della bibliografia edita, delle fonti cartografiche e toponomastiche, allo scopo di censire le emergenze del territorio ed individuare aree da sottoporre ad ulteriore indagine attraverso ricognizione di superficie. In seguito, i dati raccolti sono stati messi in relazione su una piattaforma GIS, permettendo di acquisire un quadro della storia del territorio e dell'uso delle risorse di quest'area. Il contributo mostra come la consultazione del Catasto borbonico di Lucca, abbia permesso di individuare aree rilevanti ai fini della schedatura dei siti di interesse archeologico. Gli elementi toponomastici e viari presenti nel catasto hanno direzionato la ricerca sul campo, consentendo di localizzare strutture non più note o di cui non era chiara la posizione, in particolare edifici ecclesiastici e strutture produttive, che nella cartografia storica sono rappresentate da segni grafici convenzionali. Il confronto con la cartografia attuale, la viabilità storica e il prezioso ausilio della popolazione locale, hanno permesso di raggiungere tali evidenze e di valutarne il rischio e potenziale.

Abstract

Between August 2021 and April 2022, a research group of archeology and history students of the University of Pisa, together with professional archaeologists, have researched the area of the Municipality of Bagni di Lucca (Tuscany, Italy) in the Lima valley, aiming to compile an archaeological map to be appended to the Piano Operativo Comunale. The study of the published sources, the cartography, and the toponomastic have represented the preliminary phase of

the applied methodology, followed by the survey of the areas of potential interest, enlisted during the desk activities. The recorded data have been transferred on a GIS platform, providing an overview of the history of the valley and the use of its resources. The article discusses how the study of the Borbonic Cadastre has allowed spotting areas of relevance for the means of the archaeological map, as the toponymies and the road networks depicted in the cadastre have provided precious indicators to direct the field activities and geolocalise several buildings, such as ecclesiastic and productive structures, which memory and location were lost, but that were still well recorded through conventional marks in the cadastre. Hence, the indications in the historic cartography, and the information provided by the local community have been pivotal to grant access to such remote sites and assess their preservation and cultural potential.

Parole chiave

Carta archeologica, Catasto borbonico, Val di Lima.

Keywords

Archaeological map, Borbonic Cadastre, Lima Valley.

Introduzione

Il presente articolo discute l'utilizzo della cartografia storica catastale (Catasto borbonico di Lucca) nel contesto della realizzazione della carta archeologica del Comune di Bagni di Lucca, in Val di Lima (Lucca) (Fig. 1). Commissionata dall'amministrazione comunale e parte integrante del Piano Operativo Comunale (POC), la carta archeologica è volta a fornire informazioni precise sulla collocazione e le caratteristiche dei siti e delle aree di interesse archeologico del territorio, mettendo in luce il loro grado di rischio e di potenziale in un documento inteso «non solo come specchio dell'esistente, ma come strumento di tutela preventiva che permetta, da un lato, alle Soprintendenze di non dover intervenire sempre e solo in situazioni di emergenza e, dall'altro, all'amministrazione locale e, più in generale, ai cittadini e a quanti operano sul territorio, di programmare gli interventi» (Bottini, 2001; D'Andrea, Guermandi, 2008).

Questo contributo si concentra specificatamente nel mostrare in che modo l'utilizzo del Catasto borbonico sia stato rilevante nella realizzazione di tale documento, soffermandosi su come l'analisi di alcuni segni convenzionali del catasto (elementi grafici ricorrenti, precisi e distintivi) abbiano permesso di individuare numerosi beni altrimenti non noti, oltre che chiarire la posizione di siti già noti dalle fonti archivistiche e bibliografiche, ma di cui non si conosceva la collocazione.

L'area di ricerca, un territorio montano caratterizzato da una morfologia piuttosto complessa, si è rivelata particolarmente ricca di queste evidenze, in particolare beni ecclesiastici e strutture produttive. Esse giacciono in buona parte in stato di abbandono e risultano spesso situate in posizioni remote, rese poco accessibili da pendii e vallate scoscese, non di rado parzialmente ostruite da vegetazione incolta, sottobosco o bosco fitto.



Figura 1. Carta con evidenziato il territorio del Comune di Bagni di Lucca (Lucca), Toscana nordoccidentale

I dati impiegati nella redazione della carta archeologica sono stati raccolti nel corso di un progetto di ricerca denominato «Quadro conoscitivo relativo agli insediamenti storici e ai siti di interesse archeologico di Bagni di Lucca (LU)», condotto tra agosto 2021 e aprile 2022 da un team di archeologi professionisti diretti dalla dottoressa Monica Baldassarri, che ha curato eminentemente gli aspetti archeologici, e con la collaborazione della professoressa Enrica Salvatori (Università di Pisa), che ha invece seguito gli aspetti storici e le ricerche archivistiche. Ogni fase delle attività è stata attuata in sinergia con la Soprintendenza per i Beni archeologici di Lucca e Massa Carrara ed il Comune di Bagni di Lucca.

Partendo da queste istanze, l'articolo si apre con la presentazione della metodologia di ricerca impiegata e le fasi con cui il progetto si è svolto. In secondo luogo, viene discusso come sia stata interpretata la simbologia cartografica propria del Catasto borbonico di Lucca, al fine di individuare strutture dotate di interesse storico e archeologico, di cui o non si conosceva la posizione o se ne avevano solo vaghe indicazioni. Il testo si sofferma, in particolare, su alcuni edifici ecclesiastici e strutture produttive presenti nell'area di ricerca; di conseguenza i casi studio presentati sono stati raccolti in due sezioni distinte, dedicate rispettivamente a queste due tipologie di edifici. Infine, il contributo si chiude traendo conclusioni preliminari sulle attività di ricerca svolte, proponendo una riflessione sull'impiego della cartografia catastale storica nella redazione della carta archeologica e su quali possano essere le sue potenzialità e i suoi limiti.

Metodologia di ricerca

La metodologia applicata nel corso delle ricerche si inserisce nel solco della pionieristica esperienza di «archeologia globale» introdotta da Tiziano Mannoni e dal gruppo dell'ISCUM in ambito ligure, a partire dagli anni Settanta dello scorso secolo, ovvero una ricerca archeologica basata sulla «globalità dell'approccio», che tenga conto di tutto il patrimonio presente nel territorio, tanto in superficie quanto in elevato e nel sottosuolo, senza pregiudiziali di tipo cronologico (Mannoni, Cabona, Ferrando, 1988, pp. 43-58; Mannoni, 1994; Mannoni, 1997, pp. 21-28). È stato, quindi, qui riproposto un simile approccio, allo scopo di ricostruire la rete insediativa e il paesaggio storico di questo territorio con uno sguardo diacronico, che dalla preistoria si spinge fino alla prima Guerra mondiale.

Inoltre, vista la specificità del territorio montano della Val di Lima, nel corso del presente progetto si è tenuto conto di numerose esperienze svolte nell'ultimo decennio in altre aree montane come la Val di Vara (SP) e la Lunigiana, non troppo dissimili a livello geomorfologico

dall'area di studio, impiegando un metodo di studio multidisciplinare e diacronico con sistemi di documentazione propri della cosiddetta «archeologia leggera» (Baldassarri, Chiti, Salvatori, 2021, pp. 541-545; Baldassarri, Grava, Salvatori, 2015, pp. 773-801; Chiti, 2017-2018; Salvatori, 2012). Una fase preliminare ha previsto lo spoglio delle fonti bibliografiche ed archivistiche, edite e non, per le quali si segnala un patrimonio vasto, in parte costituito da studi alquanto datati o non del tutto affidabili. I documenti che si occupano del territorio indagato si trovano dispersi in varie sedi quali l'Archivio Storico Diocesano di Lucca (in particolare Fondo Diplomatico e Visite Pastorali), l'Archivio di Stato di Lucca e l'Archivio Storico del Comune di Bagni di Lucca. Le fonti archivistiche sono state consultate sia in pubblicazione, sia tramite controlli mirati in archivio, volti a chiarire elementi poco chiari riscontrati nei testi e nei registri editi (Barsocchini, 1841; Bertini, 1818; Bongi, 1888). Le ricerche in archivio hanno inoltre portato alla creazione di un corpus che comprende tutti i documenti individuati.

Alle fonti scritte sono stati integrati lo studio e la schedatura della toponomastica del territorio di Bagni di Lucca, acquisita grazie al confronto incrociato, su piattaforma GIS, tra fonti cartografiche attuali (CTR) e storiche. Tra quest'ultime particolare attenzione è stata posta al Catasto borbonico di Lucca, digitalizzato grazie al progetto CASTORE, promosso dalla Regione Toscana e realizzato in collaborazione con gli Archivi di Stato toscani.

In seguito, sono state svolte tre campagne di ricognizione, durante le quali le emergenze architettoniche individuate e le dispersioni di materiali ceramici raccolti in modo non selettivo, sono state opportunamente fotografate e schedate, affidando a ciascuna evidenza una numerazione univoca, progressiva e senza valore gerarchico di unità topografica (UT).

Per quanto riguarda la ricognizione all'interno dei centri abitati o nelle immediate vicinanze, sono stati schedati gli edifici civili, religiosi, le strutture fortificate e produttive (UT) che si presentano leggibili, insieme agli elementi architettonici (EA) presenti tanto sulle UT (come aperture, finestre, portali, maestà, lastre) quanto erratici (macine, pietre lavorate, vasche). Non di rado la presenza di una massiccia copertura vegetale ha impattato negativamente sulla visibilità degli alzati delle strutture, così come gli addossamenti di altre costruzioni più o meno recenti, impedendone una lettura completa.

Inoltre, sul campo sono state registrate le fonti orali, utilissime soprattutto per il posizionamento geografico di alcuni toponimi; alcuni membri della popolazione locale hanno collaborato in più occasioni con il gruppo di ricerca, talvolta accompagnandoci lungo sentieri poco battuti o non segnati per raggiungere determinati beni non più registrati nella cartografia o di difficile individuazione (sul ruolo delle fonti orali si

veda Milanese, 2005, pp. 11-30; Torti, 2005, pp. 31-38).

Infine, tutti i dati raccolti sono stati informatizzati in forma tabellare, ai fini della loro importazione sul GIS, in particolare è stato utilizzato il software open source Quantum GIS, versione stabile 3.16. A ciascuna UT ed EA è stata quindi associata una posizione geografica, utilizzando come base cartografica i fogli della CTR, relativi al territorio di Bagni di Lucca, in scala 1:10.000 e lo shapefile del catasto fornito dall'Ufficio tecnico comunale, secondo il sistema di riferimento Monte Mario/Italy Zone 1 (EPSG: 3003). Inoltre, le emergenze schedate sono state interpretate e racchiuse in areali di sito di interesse archeologico, con un numero identificativo e affidando a ciascuno un grado di rischio e potenziale, corrispondente ad una precisa prescrizione di tutela.

Edifici ecclesiastici

Una particolare attenzione è stata posta in fase di lavoro alle strutture ecclesiastiche, dal momento che l'area di indagine si è dimostrata particolarmente ricca di questi beni; elemento questo reso ulteriormente rilevante dalla presenza di un corpus di documenti ampio e molto antico, principalmente conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Lucca, che permette di studiare l'insediamento ecclesiastico nella valle già a partire dall'VIII secolo (Giambastiani, 1996, p. 124). Se lo studio di tali documenti ha permesso spesso di chiarire la storia di numerose strutture ecclesiastiche del territorio, in molti casi il vaglio sistematico dei fogli del Catasto borbonico ha svolto un ruolo non meno importante, rivelando la presenza di beni di cui non si era trovato riscontro nello spoglio delle altre fonti consultate.

Un esempio è costituito dalla chiesa di Santa Zita. L'edificio è situato nei pressi della località Scopeto a circa 750 m a NO dell'abitato di Palleggio. Nella cartografia catastale borbonica la struttura è rappresentata come un edificio a pianta rettangolare situato in una posizione isolata, e accompagnato dall'agiotponimo «S. Zita». Oltre che per la presenza dell'agiotponimo, di per sé non necessariamente indicativo della presenza di una struttura religiosa, il gruppo di ricerca ha deciso di soffermarsi su questo edificio, per via di alcuni elementi specifici del modo in cui essa è stata rappresentata nel catasto. Sebbene la struttura non presentasse una pianta particolare (la sua forma e la sua dimensione non è troppo differente da numerosi metati presenti nella zona) l'edificio è rappresentato come un rettangolo con bordi neri campito di blu, al centro del quale è stata disegnata una piccola croce nera. Questa colorazione e la presenza della croce sono elementi ricorrenti nell'iconografia catastale, impiegati per indicare strutture religiose di diversa tipologia (Fig. 2). In

virtù di questo elemento e della completa assenza della struttura nelle fonti consultate, il gruppo di ricerca ha deciso di recarsi sul luogo per capire le sue caratteristiche, il suo stato di conservazione e procedere alla sua schedatura. I risultati di questa attività sul campo sono stati da molti punti di vista sorprendenti. Collocata alla sommità di un pendio terrazzato, la struttura risultava in un preoccupante stato di conservazione, con parte del tetto ceduto e una fitta vegetazione che ne infestava tanto l'esterno quanto l'interno (un fico cresceva di fronte all'altare). La facciata presenta forme tipiche del XVII-XVIII secolo e una muratura irregolare con abbondante uso di malta, genericamente databile all'età moderna. L'area terminale presenta invece una tessitura muraria estremamente regolare, realizzata in piccole bozze di pietra calcarea disposte in filari regolari. Tenendo conto di questi elementi murari, si è ipotizzato che la parte terminale sia stata realizzata nel periodo bassomedievale e che la chiesa sia stata successivamente ampliata verso O con l'allungamento del corpo di fabbrica e l'inserimento di una nuova facciata (per un prospetto generale su alcune murature medievali studiate in Val di Lima si veda Romiti, 2016, pp. 291-311). Il rinvenimento di una muratura di questa tipologia, che suggerisce una datazione premoderna, è stata un elemento assolutamente inaspettato, vista l'assenza di una menzione della struttura negli estimi della diocesi di Lucca, tanto quello del 1260, quanto quello del 1387, e apre a nuovi interrogativi sulle dinamiche di insediamento ecclesiastico nell'area nel corso del Basso Medioevo e sulla possibile viabilità antica entro cui la struttura risultava inserita (il testo del *Libellus extimi Lucanae Dyocesis* del 1260 è edito in Bertini, 1818, pp. 37-48; per l'estimo del 1387 si veda invece Bongi, 1888, pp. 125-127).



Figura 2. Rappresentazione catastale della chiesa di Santa Zita (A.S.L., *Catasto Vecchio*, faldone 26 – Bagni di Lucca C2, 28, n. 1339) (in basso); parte terminale della chiesa di Santa Zita, dal cui intonaco emerge una muratura in filari regolari (in alto)

La cartografia storica ha inoltre svolto un ruolo fondamentale nel permettere di individuare la posizione di alcune strutture già note dalle fonti e di cui si poteva ipotizzare l'areale, ma di cui non era nota la

posizione esatta, elemento questo di grande ostacolo alla georeferenziazione del bene stesso, indispensabile sia per i documenti da consegnare all'amministrazione comunale, che esigono riferimenti precisi per poter operare efficacemente un'azione di tutela e valorizzazione, sia per l'organizzazione dei survey del gruppo di ricerca, il cui svolgimento è sempre stato subordinato a una valutazione dell'accessibilità del bene e della possibilità di svolgerne le attività di ricognizione e schedatura scientifica in tempi ragionevoli ed in completa sicurezza.

Un bene che rientra nella fattispecie ora descritta è costituito dai resti di una struttura religiosa, oggi nota come chiesa di San Mamerto di Cerbaiola, che si colloca sul colle Cerbaio, fra gli abitati di Lugliano e Benabbio, a circa 4,5 km a SO di Bagni di Lucca. La struttura potrebbe corrispondere alla chiesa di San Martino di Cerbaiola, attestata da varie fonti archivistiche, ma di cui non si conosce la posizione esatta: San Martino risulta infatti menzionata dall'estimo della diocesi di Lucca del 1260 come *Eccl. S. Martini de Cerbajola*, senza chiarirne ulteriormente la posizione (Bertini, 1818, p. 42; Giambastiani, 1996, p. 137).

In questo contesto, il Catasto borbonico si è rivelato estremamente utile: per quanto infatti la cartografia contemporanea impiegata nel corso del progetto (CTR 1:10.000; Catasto Comunale) mantenga ancora traccia del toponimo *Colle Cerbaio*, essa non registra la posizione di nessun edificio posto su di esso; e ciò è d'altronde in linea con le fonti che citano la distruzione e l'abbandono di Cerbaiola negli anni Trenta del XIV secolo, nel corso della guerra fra Firenze e Lucca (Giambastiani, 1996, p. 295). Confrontando tuttavia le particelle catastali del colle presenti nel Catasto borbonico, è stato possibile osservare la presenza di un edificio stretto e lungo dotato di una terminazione absidata (Fig. 3). Questa struttura, oggi denominata dalla popolazione locale e dalla bibliografia edita come San Mamerto è stata quindi associata ipoteticamente alla chiesa di San Martino, vuoi perché si trova nell'area grossomodo descritta dall'estimo (l'abitato di *Cerbaiola*), vuoi perché le murature della chiesa, osservate nel corso delle ricognizioni, presentano caratteristiche che ne collocano la costruzione nel periodo bassomedievale (Romiti, 2016, p. 130). Come nel caso di Santa Zita, la muratura in conci riquadrati disposti in filari regolari legati da malta ha portato, seppur in maniera preliminare, a ipotizzare un'origine premoderna della struttura.

In conclusione, per quanto non sia possibile stabilire con certezza se i resti della chiesa di San Mamerto corrispondano a quelli della chiesa di San Martino (di cui sarebbe potuta avvenire un'alterazione dell'intitolazione nel corso dei secoli), il bene presenta caratteristiche costruttive che ben si allineano ad una datazione bassomedievale e si trova in una posizione associabile a quella menzionata, seppur non in modo preciso, dall'estimo del 1260. Queste valutazioni, in mancanza delle informazioni

contenute nel Catasto borbonico, non avrebbero potuto essere verificate dal gruppo di ricerca, che, senza l'indicazione precisa della collocazione del bene, non avrebbe intrapreso la ricognizione dello stesso.



Figura 3. Rappresentazione catastale della chiesa di San Mamerto, si noti la terminazione absidata della struttura (A.S.L., *Catasto Vecchio*, faldone 28 – Bagni di Lucca P1, 17, n. 1442) (sinistra); muratura della facciata della chiesa di San Mamerto (destra)

Strutture produttive

Il carattere torrentizio del Lima e dei suoi numerosi affluenti ha incentivato la diffusione di forme di sfruttamento idrico in tutta la valle fin dall'antichità. Il territorio è disseminato di opifici idraulici, tra cui mulini, frantoi, ferriere e cartiere, alcuni attestati con certezza dal XV-XVI secolo, ma per i quali non si esclude uno sfruttamento in precedenza. Dalla tarda età moderna queste strutture produttive acquisiscono un ruolo a livello industriale, diventando fattore determinante per l'economia dell'area di Bagni di Lucca, con ruolo preminente fino a pochi decenni fa.

Dei 75 opifici idraulici individuati nel corso del lavoro di redazione della carta archeologica, la maggior parte presenta una continuità di utilizzo fino agli anni Settanta-Ottanta del Novecento e risulta attestata sia nelle fonti scritte che nel catasto storico (Bedini, Cantini, 2005; Serafini, 2021). In particolare, il catasto storico ha permesso la localizzazione di questo tipo di strutture produttive grazie alla specifica caratterizzazione grafica che le contraddistingue, spesso con una sorprendente precisione: vengono infatti rappresentate le strutture di captazione dell'acqua, con

gore che raggiungono le relative strutture di raccolta, quindi l'edificio con alloggiati i palmenti e, se presenti, le gore di derivazione. Nella maggioranza dei casi è riportata la toponomastica, talvolta con un generico «Al Molino» oppure con i nomi dei proprietari.

Il mulino detto «di Sinibaldo» costituisce un esempio di queste tipologie di strutture idrauliche. Esso si trova sulla riva sinistra del torrente Coccia, nei pressi dell'abitato di Vico Pancellorum, ed è costituito da più corpi di fabbrica, a pianta sub-rettangolare, comprensivi di vasche di adduzione, bottaccio ed una lunga gora di adduzione. Il bottaccio presenta una forma irregolare ed è collegato alle due vasche di adduzione tramite paratie. Si sviluppa almeno su tre piani ed è realizzato in muratura alla moderna; la stessa muratura suggerisce che la struttura abbia subito diversi interventi in età sub-attuale. Al piano terreno sono presenti tre vani voltati con ingresso per canalizzazione sul fondo e sistemazioni almeno per quattro palmenti; sul solaio del primo piano si conserva una doppia macina verosimilmente ancora alloggiata in situ. I perimetrali del piano superiore sono diruti e pericolanti e il prospetto E è in parte crollato (Fig.4). Secondo la bibliografia e le fonti orali, il mulino risale all'età contemporanea (XIX secolo) ed è rimasto in funzione fino al 1957 (Serafini, 2021, pp. 167-168). La ricognizione sul campo ha permesso un confronto diretto tra quanto rappresentato nella cartografia storica e quanto conservato della struttura, trovando un riscontro preciso e fedele.



Figura 4. Prospetto SO del cosiddetto mulino «di Sinibaldo» (a sinistra); rappresentazione catastale del mulino (A.S.L., *Catasto Vecchio*, faldone 27 – Bagni di Lucca E1, 17, n. 1376) (a destra)

Analogamente, in località Astracaccio, lungo il torrente Lima, sono

attestati due opifici fin dal XVI secolo, ben leggibili dal catasto storico ed oggi allo stato di rudere: sulla sponda destra si trova il mulino «vecchio dell'Unti», costituito da un corpo di fabbrica disposto su due piani, con resti di gora e bottaccio, dotato almeno di due palmenti; la gora è ancora leggibile, sebbene con diversi punti di cedimento verso il fiume. Ha il portale in arenaria architravato con data incisa «1551» e risulta aver cessato la propria attività nel 1940 (Ivi, 2021, pp. 57-58). Immediatamente a NE di quest'ultimo, sulla sponda opposta, si trova invece il mulino e frantoio «di Pian di Forno», che era di proprietà della parrocchia di Casoli, dove si conservano documenti al riguardo almeno dal 1587; nel XVIII secolo vi erano collocati anche un batticanapa e un folle (Ivi, 2021, pp. 59-61). Come queste, molte altre strutture sono state individuate e schedate a partire dal Catasto borbonico, non sempre potendo sottoporle a ricognizione, a causa dei tempi di consegna per l'approvazione del POC e della stagione invernale in corso, dovendoci di conseguenza affidare in certi casi alla bibliografia e alle fonti orali. D'altra parte, attraverso la ricognizione di superficie, spesso guidati da abitanti del luogo, il gruppo di ricerca si è imbattuto in alcuni opifici idraulici di prima età moderna, probabilmente già in disuso prima della redazione del catasto e per questo non in esso rappresentati. Un esempio particolarmente interessante in tal senso è costituito dal mulino di Ponte Franco, localizzato sulla riva destra del torrente Coccia, nei pressi dei resti del Ponte Franco, a NO dell'abitato di Vico Pancellorum. L'opificio di piccole dimensioni è composto da un corpo di fabbrica a pianta rettangolare in muratura alla moderna con sviluppo almeno su due piani. Al piano terreno è presente un vano voltato con canalizzazione sul fondo, sopra il quale, sul solaio del primo piano, è collocata una grossa macina alloggiata in una struttura muraria appositamente costruita in forma circolare. Risulta in pessime condizioni di conservazione e dei perimetrali del piano superiore sopravvivono solamente pochi filari (Fig. 5). Non è chiaro se, a livello di stratigrafia sepolta, si siano preservati altri corpi di fabbrica, quali locali accessori e bottacci, oltre alle gore per la captazione e derivazione delle acque, che ad una prima osservazione dell'area non emergono sul terreno.

Altri due casi simili riguardano i mulini localizzati presso Crasciana, lungo le sponde del Solco Grande di Rialto e del Purioni. Entrambi non appaiono nel Catasto borbonico e sono oggi in pessime condizioni, allo stato di rudere e scarsamente conservati in elevato. Il mulino «della Nare», situato sulla sponda sinistra, in corrispondenza dell'affluente detto Solco della Nare, in località «Podere del Vescovo», è costituito da un corpo di fabbrica e presenta una gora, è dotato di due palmenti, dei quali uno azionato da un ritrecine ed uno probabilmente messo in moto da una piccola ruota verticale. Attestato come già in rovina alla fine dell'Otto-



Figura 5. Resti del mulino presso il Ponte Franco, preso da SE (a sinistra); rappresentazione catastale della zona del Ponte Franco, si noti la particella corrispondente al mulino dismesso (A.S.L., *Catasto Vecchio*, faldone 27 – Bagni di Lucca E, 9, n. 1368) (a destra)

cento, attualmente è conservato soltanto al piano terreno, con muratura in elementi litici spaccati e disposti su filari sub-orizzontali (Ivi, 2021, p. 111). Il secondo, detto mulino «di Rialto», si trova in località Tiglioretta, non lontano dal ponte di Rialto che attraversa il Solco del Rio Grande e del Purioni. L'opificio è composto da un corpo di fabbrica conservato soltanto parzialmente sino al primo piano interrato, ed è realizzato in muratura alla moderna. Risulta dotato di un unico palmento e ritrecine e si possono osservare i resti di quella che era la gora (Ivi, 2021, pp. 112-113).

Il ruolo del catasto storico per la carta archeologica: limiti e pregi

I casi sopracitati mostrano come l'utilizzo del catasto storico ai fini della redazione della carta archeologica, possa, da una parte, porre alcune problematiche e, dall'altra, rispondere a necessità pratiche e fungere da riscontro cronologico. Chiaramente è necessario prestare attenzione alla possibile perdita di informazioni sulle strutture che nelle fonti scritte risultano abbandonate e cadute in disuso nel corso dell'età moderna, se non prima, e di cui si è persa traccia tanto nella cartografia catastale storica quanto in quella attuale. In questi casi diventa più difficile identificare la posizione del bene, fattore che invece è dirimente per l'efficacia della carta archeologica, intesa come strumento di gestione e programmazione. Inoltre, una volta sul campo, la localizzazione può essere comunque com-

plexa, senza l'applicazione di ulteriori indagini di ricognizione e scavo, a causa della mancanza di evidenti tracce materiali o della scarsa visibilità. Ciò è tanto più vero in un'area come quella della Val di Lima, prevalentemente caratterizzata da una copertura boschiva.

Stabiliti questi aspetti, l'utilizzo del catasto storico nelle ricerche che si occupano della ricostruzione della storia di un territorio, è estremamente utile da più punti di vista. A livello preliminare, esso permette una prima localizzazione dei siti, grazie all'analisi toponomastica posta a confronto con le fonti scritte, e alle specifiche caratteristiche grafiche del bene accatastato, per cui si riesce così ad attribuire delle coordinate abbastanza precise, anche senza effettuare necessariamente un sopralluogo sul campo. Quest'ultimo aspetto è particolarmente rilevante in progetti come quello da noi affrontato, per cui la complessità del territorio e le tempistiche di consegna dei risultati costituiscono elementi piuttosto influenti, che obbligano a selezionare con attenzione le aree da sottoporre a ricognizione.

Per quanto attiene le attività sul campo, attraverso il catasto abbiamo individuato e tentato di ripercorrere tracciati storici che raggiungevano i beni da sottoporre a ricognizione; essi talvolta sono risultati coincidenti con la sentieristica CAI, altre volte si sono invece rivelati essere stradelli e mulattiere, anche ben conservate, ma non più segnate nella cartografia attuale.

Inoltre, il catasto può essere utilizzato per una valutazione cronologica dello sviluppo delle emergenze stesse, tenendo conto che il Catasto borbonico rappresenta una fotografia dell'epoca della sua redazione, in grado di restituirci dettagliatamente l'articolazione di edifici e complessi architettonici, come degli abitati e della viabilità, da poter confrontare con il presente. Con maggiore disponibilità di tempo, sarebbe stato altrettanto utile consultare le tavole indicative dei proprietari così da acquisire un maggior numero di informazioni sulle strutture di nostro interesse. Ciò non toglie che in un futuro sviluppo di questa ricerca si possa completare il lavoro sul catasto storico e aggiornare quanto già prodotto per la carta archeologica comunale.

In definitiva, appare evidente come sia necessario un approccio integrato e diacronico per sfruttare a pieno le potenzialità delle fonti a disposizione, tra cui è preminente il catasto storico, così da capire da quali domande partire e come raggiungere le risposte per uno studio territoriale volto alla costruzione di una carta archeologica che sia realmente efficace ed utile allo sviluppo culturale, sociale ed identitario di un'area complessa, ma davvero ricca di beni di rilievo, come si è rivelata essere quella di Bagni di Lucca.

Bibliografia

- Monica Baldassarri, Letizia Chiti, Enrica Salvatori, *Studio e narrazione del paesaggio montano della Lunigiana: due progetti per la Val di Vara (SP)*, in Tiziano Mannoni, *Attualità e sviluppi di metodi e idee*, a cura dell'ISCUM, vol. 2, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2021, Volume 2, pp. 541-545.
- Monica Baldassarri, Massimiliano Grava, Enrica Salvatori, *Storia e archeologia di un ambiente montano: un progetto di ricerca sui paesaggi lunigianesi*, in «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», XII (2015), pp. 773-801.
- Domenico Barsocchini, *Memorie e documenti per servire alla istoria del ducato di Lucca*, Tomo V, Parte III, Lucca, Francesco Bertini tipografo ducale, 1841, Tomo V, Parte III.
- Gilberto Bedini, Carlo Cantini, *L'acqua fonte di attività produttive lungo il Serchio e le sue valli*, Lucca, Publied, 2005.
- Domenico Bertini, *Memorie e documenti per servire alla istoria del ducato di Lucca*. Lucca, Francesco Bertini tipografo ducale, 1818, Tomo IV.
- Salvatore Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, Lucca, Tipografia Giusti, 1888, Tomo IV.
- Angelo Bottini, *La carta archeologica come strumento di tutela*, in Riccardo Francovich, Annunziata Pellicanò, Marinella Pasquinucci (a cura di), «Atti del Seminario di Studi organizzato dalla Regione Toscana, *La Carta Archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale* (Firenze, 1999)», Firenze, All'Insegna del Giglio, 2001, pp. 13-15.
- Letizia Chiti, *Sesta Godano (SP): dalla ricognizione allo studio del paesaggio montano*, Università di Pisa, Tesi di Laurea, relatrice Simonetta Menchelli, correlatrice Monica Baldassarri, Enrica Salvatori, a.a. 2017-2018.
- Andrea D'Andrea, Maria Pia Guermandi (a cura di), *Strumenti per l'archeologia preventiva: esperienze, normative, tecnologie*, Budapest, Archaeolingua, 2008.
- Claudio Giambastiani, *I Bagni di Corsena e la Val di Lima Lucchese dalle origini al XVI secolo*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 1996.
- Tiziano Mannoni, *Archeologia globale e archeologia postmedievale*, in «APM – Archeologia Postmedievale», I (1997), pp. 21-28.
- Tiziano Mannoni, *Ventique anni di archeologia globale*, Genova, Escum, 1994.
- Tiziano Mannoni, Danilo Cabona, Isabella Ferrando, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in «Actes du Colloque Structures de l'habitat et occupation du

sol dans les pays mediterraneens: les methodes et l'apport de l'archeologie extensive (Paris, 12-15 novembre 1984)», Parigi, Ecole française de Rome, 1988, pp. 43-58.

Marco Milanese, *Voci delle cose: fonti orali, archeologia postmedievale, etnoarcheologia*, in «APM – Archeologia Postmedievale», IX (2005), pp. 11-30.

Enrico Romiti, *La valle dei castelli. Le fortificazioni delle Antiche Vicarie di Val di Lima, Coreglia, Barga Galliciano e Diecimo*, Lucca, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, Maria Pacini Fazzi Editore, 2016.

Enrica Salvatori (a cura di), *Storia e territorio della Val di Vara*, Felici, Pisa, Felici, 2012.

Graziano Serafini, *I mulini idraulici nel comune di Bagni di Lucca. Visita guidata agli 84 vecchi mulini*, Autopubblicato, 2021.

Cristiana Torti, *Le fonti orali nell'archeologia industriale e rurale*, in «APM – Archeologia Postmedievale», IX (2005), pp. 31-38.

Claudio Sossio De Simone, Giovanni Mauro,
Giuseppe Pignatelli Spinazzola

SITI REALI BORBONICI NEL CASERTANO: LA
DOCUMENTAZIONE CATASTALE PER UN'ANALISI
TERRITORIALE DI CARATTERE DIACRONICO DEL
SITO DI TORCINO E MASTRATI

*The bourbon royal sites in Caserta: a spatial diachronic
analysis of Torcino and Mastrati by cadastral documentation*

Riassunto

Con la definizione «Sito Reale» possiamo considerare tutti quei luoghi entrati gradualmente in possesso della Corona borbonica sin dalla metà degli anni Trenta del Settecento attraverso consuetudini e modalità molto diverse tra loro. Questi sono destinati inizialmente alla caccia, attività privilegiata dalla corte, ma già con il governo di Ferdinando IV, dalla metà degli anni Sessanta del Settecento, perderanno gradualmente la loro originaria prerogativa venatoria per rispondere sempre più a nuove funzioni utili allo Stato. Il presente contributo si prefigge di tracciare le dinamiche territoriali relative ad un Sito Reale – il sito di Torcino e Mastrati – mediante l'utilizzo di due fonti catastali diverse, ossia il Catasto Provvisorio (riferibile al Meridione d'Italia) e il Catasto Agrario del 1929, oltre che con l'ausilio di fonti cartografiche specifiche. Attraverso l'analisi comparativa di queste fonti e la costruzione di un Historical GIS, si intende valutare le principali trasformazioni, le nuove proprietà e i più recenti processi di rinnovamento della tenuta che da area silvo-pastorale si trasforma in area agraria.

Abstract

About the definition of «Royal Site», it is to be considered all those places that have been coming progressively into the ownership of the Bourbon Crown since the mid-1830s by very different customs and modalities. These were first used for hunting, an activity favoured by the Bourbon court, but already under the leadership of Ferdinand IV of Bourbon (from the mid-1860s) they will generally lose their original hunting role in order to be increasingly responsive to new functions useful to the State. This paper aims to outline the spatial dynamics related to a Royal-Site the site of Torcino and Mastrati-by the utilization of two different cadastral sources, namely the Provisional Cadastre (referable to Southern Italy) and the Italian Agrarian land registry of 1929, in addition

to the support of several specific cartographic sources. We could be carrying out, via the comparative analysis of these sources and the construction of a Historical GIS, to estimate the main transformations, new ownership and more recent renovations processes of the estate as it shifts from a wooded-pastoral to a rural area.

Parole chiave

Siti Reali Borbonici, Catasto descrittivo, Historical GIS.

Keywords

Bourbon Royal Sites, Descriptive cadastre, Historical GIS.

Fonti catastali per la riscoperta di un Sito Reale borbonico

In ambito cartografico, i catasti rappresentano da sempre fonte di primaria importanza perché in grado di fornire informazioni preziose relativamente all'assetto territoriale, all'uso dei suoli, alle modalità di frazionamento dei territori agricoli, alla presenza di strutture e infrastrutture, nonché «sulla persistenza o meno del patrimonio culturale tangibile ed in particolare di quello edilizio» (Magistri, 2021, p. 76). Il catasto è, dunque, contemporaneamente oggetto e testimone di un patrimonio culturale la cui rilevanza in passato è stata spesso sottovalutata, declinato in modo un po' classista come «minore». Studi e ricerche su tale fonte, invece, ci permettono di raccontare il territorio come esito dinamico e stratificato di diversi cicli di civilizzazione (Magnaghi, 2010), di analizzarne le dinamiche temporali, di riscoprirne valenze culturali e identitarie per dare avvio ad una pianificazione atta a salvaguardare e rivalorizzare elementi che spesso oggi giacciono, purtroppo, in stato di degrado.

«Ponte tra tempo e spazio, tra storia e geografia» (Mastronunzio, 2011, p. 101), questo strumento, nella sua forma moderna (ossia quella che implementa anche la cartografia), viene però spesso affrontato con diffidenza dai cartografi stessi proprio per le sue caratteristiche anomale. La scala ne è un esempio: nel caso dei fogli di mappa si può arrivare ad assumere rapporti di scala estremamente grandi, fino a 1:500, per cartografie molto dettagliate. Tali valori non sono immaginabili per le moderne carte topografiche i cui limiti tradizionali sono 1:25.000 (come nel caso della tavoletta IGM), ma neanche per le attuali cartografie digitali regionali che, generalmente, arrivano ad un massimo di 1:5.000. Anche i sistemi di proiezioni in cui furono realizzate le oltre 300.000 mappe catastali nel corso dello scorso secolo sono estremamente variegati;

se il datum Cassini-Soldner è quello con cui è stata realizzata la maggior parte della cartografia catastale italiana (successivamente georiferita nell'attuale sistema di coordinate denominato RDN2008), la babele dei datum presenti fino al 1951 porta Favretto (2021, p. 59) a parlare di «polverizzazione di sistemi di riferimento catastali».

Un rapporto decisamente complesso quello tra catasto e geografia, ma certamente imprescindibile, visto la sua potenziale duttilità nell'analisi paesaggistica o nel tracciare le dinamiche sociali e territoriali passate andando, dunque, ben al di là dei limiti imposti dal supporto cartografico. Data la sua natura «mista», che prevede sia informazioni testuali sia informazioni topografiche, esso ben si presta a sperimentazioni metodologiche: l'analisi del patrimonio cartografico catastale viene integrato dall'utilizzo dei Sistemi Informativi Geografici (GIS), che permettono di georiferire le informazioni in ambiente digitale, avviando moltissime possibili applicazioni (i.e. Dai Prà, 2014; Dai Prà, Mastrunzio, 2018; Grava, Berti, 2020). Inoltre, il processo di catastazione dei dati comporta la raccolta delle informazioni in tabelle tra loro collegate e dotate di componente spaziale (come la superficie di riferimento delle proprietà fondiarie soggette a imposta fiscale), analogamente alla struttura dei moderni *geodatabase* in ambiente GIS. Pure in questo caso, le convergenze tra nuove tecnologie e il dato catastale possono dare luogo a ricerche dal carattere innovativo in grado, ad esempio, di georiferire in archivi digitali complessi, implementando anche la componente toponomastica di questa fonte cartografica (Dai Prà et al., 2022). Questa sinergia tra universo GIS e fonti geostoriche, di cui il catasto è sicuramente una delle più rilevanti per il dettaglio di rappresentazione che talvolta raggiunge, ha determinato negli ultimi decenni un marcato incremento di interesse per questo ambito di studi geografici. Ne sono testimonianza il numero crescente di convegni o seminari dedicati (D'Ascenzo, 2011), l'istituzione di nuovi centri di ricerca geocartografici (Dai Prà, 2018), la nascita di laboratori geografici tematici (Masetti, 2020), come anche la valorizzazione del patrimonio bibliotecario di natura storico-geografico (Ronza, Ruocco, 2020).

È in questo contesto che si inserisce il presente contributo il cui obiettivo è quello di tracciare le dinamiche territoriali relative ad un Sito Reale della Corona borbonica – quello di Torcino e Mastrati – mediante l'utilizzo due fonti catastali diverse, ossia il Catasto Provvisorio (riferibile al Meridione d'Italia) e il Catasto Agrario, nella sua seconda edizione. Localizzate all'attuale confine settentrionale della provincia di Caserta, le due frazioni citate ricadono oggi rispettivamente nei Comuni di Ciorlano e Pratella. Posti nella media Valle del Volturno, lungo il quale si sviluppano ampie aree pianiziali, i due centri principali si trovano sulle pendici di un sistema collinare prevalentemente coperto da estese su-

perfici boschive. Si tratta di colline alte al massimo poco più di 700 m (Monte Cappella, 722m s.l.m.) e localizzate nel settore occidentale del vicino Massiccio del Matese. Negli ultimi due secoli, questa proprietà, acquisita dalla Casa Reale borbonica ai tempi di Carlo di Borbone nell'allora provincia di Terra di Lavoro, ha conosciuto molti cambiamenti in termini di estensione, di uso del suolo, di proprietà, di modalità di gestione, ecc. Lo studio cerca di definirne la storia, considerando diverse fonti cartografiche, oltre alle fonti catastali citate. Attraverso questa analisi, si intende valutare sia le originali superfici e gli immobili dell'epoca, sia le principali trasformazioni, le nuove proprietà e i più recenti processi di rinnovamento di questa realtà che da area silvo-pastorale oggi si presenta come prevalentemente coltivata a seminativi. Dopo aver precisato cosa si intenda con i termini «Sito Reale», la ricerca prevede lo sviluppo di un GIS *ad hoc*, ossia un *Historical GIS*, per l'analisi quantitativa utile a stimare le principali variazioni relative all'estensione dell'antica proprietà reale e i cambiamenti più rilevanti di uso del suolo intervenuti negli ultimi due secoli.

I Siti Reali: una definizione

I Siti Reali sono tutti quei luoghi entrati gradualmente in possesso della Corona borbonica sin dalla metà degli anni Trenta del Settecento attraverso consuetudini e modalità molto diverse tra loro – acquisto, affitto, enfiteusi o confisca – e gestiti poi dall'Amministrazione Reale attraverso quegli stessi strumenti normativi che ne disciplineranno poi anche il particolare *status* catastale e fiscale. Variabile è anche la loro estensione (da diverse migliaia sino a poche decine di «moggia» acquisiti in un'unica soluzione o più spesso risultato di successivi accorpamenti) così come la morfologia dei luoghi, terreni coltivati o «inselvaticiti», aree boschive, zone paludose o lacustri (Branaccio, 1994, pp. 19-45). I Siti Reali comprendono anche le grandi regge (da quelle di Capodimonte e di Portici nelle immediate vicinanze della capitale, le prime ad essere edificate da Carlo di Borbone poco dopo il suo arrivo a Napoli, sino ovviamente a quella di Caserta, realizzata solo alla metà del secolo), o le più modeste residenze – spesso esiti di riattamenti di fabbriche preesistenti – come quelle di Quisisana a Castellammare, della Favorita a Portici o dei cosiddetti palazzi reali di Procida, di Ischia o di Venafro (Alisio, 1979, pp. 27-46). Destinati inizialmente alla caccia, attività privilegiata dalla corte borbonica che andava ben oltre la semplice funzione ricreativa (Di Liello, 2014, pp. 221-236), questi luoghi vengono a mano a mano permeati di una serie di istanze di ordine politico (attraverso il sistematico ricorso alla confisca dei beni dell'aristocrazia), economico (diventano straordinari volani per quelle aree del regno giudicate particolarmente arretrate)

e, non in ultimo, strategico-militare, mutando in strumenti per un più puntuale controllo del territorio (Brancaccio, 1996, pp. 85-116). Proprio in quest'ottica ci sembra opportuno sottolineare come la ben calibrata distribuzione dei Siti Reali nella provincia di Terra di Lavoro a nord di Napoli e lungo la fascia vesuviana a sud, sino a raggiungere la piana del Sele in Principato Citra (attuale provincia di Salerno), avesse reso finalmente possibile il necessario riammodernamento di una rete stradale da tempo in stato di diffuso abbandono, favorendo quei processi di rigenerazione territoriale altrimenti di difficile concretizzazione (Di Liello, 2004, p. 118).

Un rapporto stilato agli inizi dell'Ottocento dalla Direzione Generale di Ponti e Strade testimonia infatti come con Carlo di Borbone si «die' cominciamento alle tre principali strade delle Puglie, degli Abruzzi e delle Calabrie, che furono condotte fino Bovino, fino a Venafro e fino ad Evoli» (Rapporto, 1827, p. 6), questi ultimi due centri – è bene ricordarlo – indissolubilmente legati alla ben strutturata rete di Siti Reali disposti lungo il medio corso del fiume Volturno e intorno al reale Casino di Persano lungo il Sele, alle porte del tanto vasto quanto ancora sostanzialmente sconosciuto territorio cilentano.

Con il governo di Ferdinando IV di Borbone, dalla metà degli anni Sessanta del Settecento, i Siti Reali perderanno gradualmente la loro originaria prerogativa venatoria per rispondere sempre più a nuove funzioni utili allo Stato (Castanò, 2014, pp. 237-251). Ci riferiamo, ad esempio, all'estrazione di materie prime, al taglio della legna o alla produzione di carbone, senza dimenticare ovviamente l'allevamento di razze equine (a Persano), alla sperimentazione agricola e botanica (a Carditello) o alla zootecnia praticata con grande successo nelle diverse Fagianerie e Canetterie reali.

La rifunzionalizzazione dei Siti Reali sarà non di rado improntata verso inediti intenti industriali come nel caso della Real Fabbrica di porcellane ospitata nel sito di Capodimonte, o delle ben note seterie di S. Leucio; quest'ultimo sito diventerà nel 1789 Real Colonia, assumendo l'impegnativo ruolo di luogo di alta formazione, costituendosi come entità autonoma governata personalmente dal sovrano e soggetta ad una legislazione propria sulla falsariga di analoghe esperienze europee (Battisti, 1974, pp. 40-43; Pignatelli, 2010, pp. 203-206).

È dunque evidente come quello di Sito Reale sia un concetto di difficile definizione, estremamente variabile nel tempo e nello spazio ma in ogni caso elemento fondamentale di un complesso sistema sapientemente tessuto attorno a piccoli e grandi poli aggregatori, un'articolata rete di controllo e di gestione territoriale disposta attorno a Napoli, città cresciuta a dismisura durante il secolo precedente e da tempo non più in grado rispondere alle sempre più esigenti istanze della metropoli sette-

centesca (Rossi, 2015, pp. 103-120). Proprio in questo senso, l'ambizioso progetto affidato a Luigi Vanvitelli per la costruzione della reggia di Caserta, strategicamente collegata a Napoli e agli altri Siti Reali attraverso un fitto e ben articolato sistema viario, andrebbe dunque letto in un'ottica più ampia, necessaria premessa alla fondazione di una nuova capitale perfettamente rispondente ai nuovi canoni dell'urbanistica illuminista e centro propulsore di un vasto territorio dalle innumerevoli potenzialità produttive ma ancora colpevolmente sottoutilizzato (Alisio, 1979, pp. 28-33).

Fonti di dati e metodologia: un esempio di Historical GIS per lo studio del paesaggio agrario

La difficoltà di considerare in modo uniforme i Siti Reali e di individuare delle caratteristiche standardizzate delle diverse tipologie richiede, per l'analisi e lo studio di questi contesti, una molteplicità di fonti di dati. Per tale ragione, in questa ricerca, si sono considerate sia fonti archivistiche e letterarie (in particolare i catasti) sia fonti cartografiche.

Il fermento politico-amministrativo e socioculturale per cui si caratterizza il Regno di Napoli tra il XVII e XVIII secolo favorisce la produzione di un cospicuo materiale cartografico (Valerio, 2011). Tra le riforme principali vi è la riorganizzazione delle provincie del Sud Italia, introdotta con la riforma napoleonica, che comporta la nascita di una provincia napoletana e la riduzione di quella di Terra di Lavoro (Conti, 2020). Proprio per l'inquadramento delle nuove provincie vengono prodotte rappresentazioni a scala sovraregionale, tra queste segnaliamo le *Carte Générale des Royaumes de Naples, Sicile e Sardaigne* a cura del cartografo napoleonico Louis Albert Bacler d'Albe (1802) e l'*Atlante geografico del Regno di Napoli* (1808) del cartografo Antonio Rizzi Zannoni (1807) (Conti, op. cit.). Come già accennato, l'area oggetto studio ricade nella riformata provincia di Terra di Lavoro. Tale affermazione viene confermata, anche, dalle carte del Nuovo Atlante Corografico Statistico Storico e Idrografico del Regno delle Due Sicilie di Giuseppe Bifezzi (1845-1847).

L'amministrazione e l'organizzazione dei Siti Reali necessita, inoltre, di cartografia aggiornata e dettagliata. Per questa ragione, sul finire del XVIII secolo, la reale casa dei Borboni commissiona una cartografia specifica dei Siti Reali. In particolare, è proprio il cartografo Antonio Rizzi Zannoni a produrre un serie di carte di natura topografica, quali la *Carta Topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro e loro adiacenze* (1784) (detta *Carta della Reali Cacce*) e quella denominata *Topografia dell'Agro Napoletano* (1793) (De Biasio, 2013; Conti, 2020).

Con la costituzione dello Stato italiano e con il riassetto generale della Regione, anche la provincia di Terra di Lavoro subisce un ulteriore ridimensionamento. Alcune ricerche, infatti, hanno sottolineato il progressivo smembramento a ridosso del 1900 di Terra di Lavoro a favore della Regione Lazio e di alcuni territori confinanti come la nascente provincia di Benevento (Di Biasio, 2012). In questi anni, i Siti Reali appaiono raffigurati nella Carta del Sud Italia (1862) e nella Carta Topografica d'Italia dell'Istituto Geografico Militare (1875-1909) come si vede nell'esempio nella levata 1876 foglio 161, quadrante III, della città di Venafro (1876).

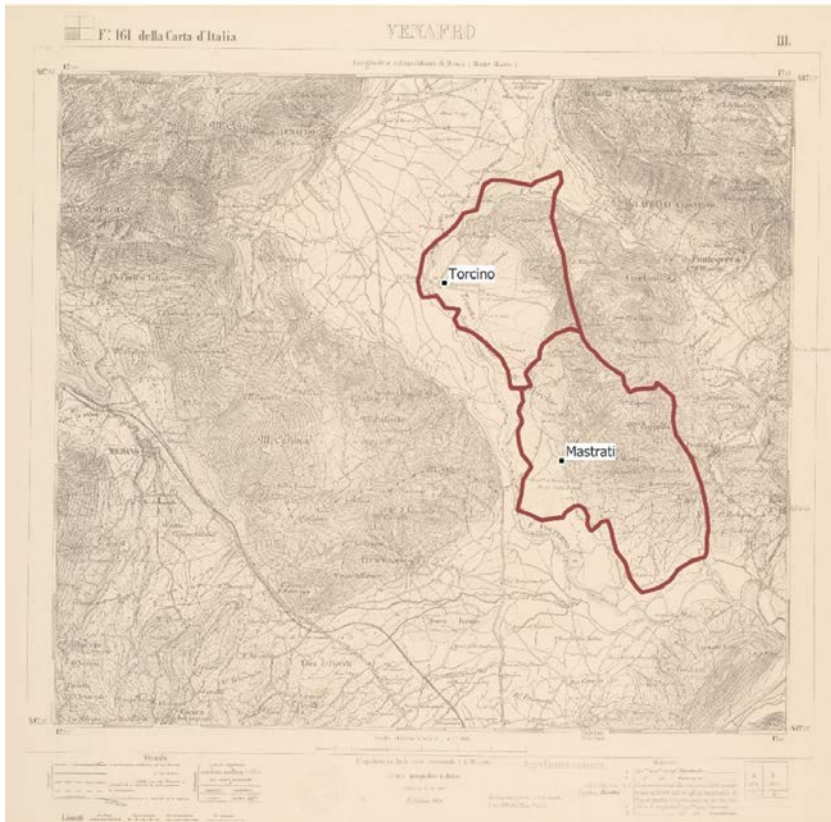


Figura 1. Inquadramento dell'area di ricerca nella Carta Topografica d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, levata 1876. Quadrante III, scala 1:50.000, città di Venafro (1876). A cura di C. S. De Simone

In questo scenario rivestono un ruolo decisivo le fonti catastali storiche (cfr. par. 1), in quanto, per loro natura riescono a restituire una sorta di «istantanea fotografica» di un territorio in un dato momento storico (Magistri, 2021, p.71). I catasti restituiscono infatti l'organizzazione territoriale nelle sue forme più concrete e permettono di identificare le sfaccettature economiche e sociali di un contesto (Tosco, 2009, pp. 46-51).

In particolar modo, per l'area oggetto di analisi, si sono presi in considerazione alcune fonti catastali specifiche, quali il c.d. Catasto Provvisorio datato ai primi decenni dell'Ottocento ed il Catasto Agrario nella sua seconda edizione del 1929. Si precisa che, in questa fase della ricerca, non vengono presentate in modo dettagliato le informazioni del catasto storico c.d. Onciario del Regno di Napoli, voluto da Carlo di Borbone nella seconda metà del Settecento e considerato la prima opera uniforme di censimento catastale per il Mezzogiorno (Buccaro, 1999). Infatti, le informazioni relative all'area oggetto di studio, secondo lo spoglio bibliografico eseguito, sarebbero solo brevemente richiamate in tale catasto.

Premminente è, invece, il Catasto c.d. Provvisorio del Regno di Napoli e della provincia di Terra di Lavoro (cfr. Di Fazio, 1993; Buccaro, 1999). Il Catasto Provvisorio è stato realizzato dal 1809 al 1816 (Decennio francese) per volere di Gioacchino Murat che, con alcuni decreti, stabilisce norme e procedure per l'attività di censimento. Il catasto, concepito per scopi perlopiù censuari e fiscali, è di tipo descrittivo e permette di disporre di informazioni di carattere storico-amministrativo e statistico-economico per un periodo di tempo piuttosto lungo che giunge fino ai primi decenni del Regno di Italia (Russo, 2009; Rescigno, 2014).

Bisogna considerare, però, le modalità di rilievo e la natura stessa del Catasto che viene ideato come preparatorio per la realizzazione di un catasto geometrico-particellare, ma che di fatto non supera mai il grado di «provvisorio», pur continuando ad essere impiegato ben oltre il periodo francese (De Lorenzo, Galluccio, Scarpa, 2007). Invece, il Catasto Agrario è redatto per la prima volta nel 1910 dall'Istituto Centrale di Statistica e successivamente aggiornato in una seconda edizione nel 1929 (Sereni, 1961, pp. 439-484). L'oggetto di rilevazione del Catasto Agrario riguarda sia le estensioni di superficie sia le quantità di prodotti, oltre che riportare informazioni tecniche sulle colture (Fornasini, Zilli, 2021).

Il Catasto Agrario segue, o alcune volte anticipa, la compilazione del Nuovo Catasto Terreni, redatto dal 1886 con l'emanazione della «legge che riordina l'imposta fondiaria» o «Legge Messedaglia» e aggiornato nel 1922. Questo si distingue dal Catasto Agrario per la sua natura geometrica-particellare e soprattutto fiscale (Magistri, 2021, pp. 31-38). Proprio per il territorio oggetto di questa ricerca, alla compilazione del

secondo Catasto Agrario per la provincia di Campobasso (ICS, 1935, vol. 63), i rilievi del Nuovo Catasto Terreni non sono stati ancora portati a termine e quindi risulta una preziosa fonte d'informazione per l'area.

Passando alla metodologia impiegata, questa si propone come un'analisi diacronica delle strutture agrarie del paesaggio e segue le prassi consolidate degli HGIS (Grava et al., 2020). Questi comprendono fonti catastali, fonti cartografiche storiche e di archivio, oltre che dati ottenuti per mezzo di opportuni rilievi in campo. In tale ricerca, all'attività di raccolta dei dati è seguito il ricorso a cartografie storiche, opportunamente georeferenziate, e dati d'archivio all'interno di un *geodatabase*, costruito per la gestione e l'analisi del *set* di dati (Mauro, De Simone, 2022).

In particolare, si è georeferenziata, per l'inquadramento della ricerca, la c.d. «Carte della Reali Cacce» e quella denominata «Topografia dell'Agro Napoletano», oltre la Carta del Sud Italia (1862) e la Carta Topografica d'Italia in scala 1.25.000 levata 1876. In più, si è consultata la cartografia IGM per mezzo del *Web Map Service* del Geoportale Nazionale (Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica).

Le informazioni catastali sono state, invece, digitalizzate all'interno di un apposito livello tabellare del *geodatabase* relazionale. I dati ricavati del Catasto Provvisorio (si veda Russo, 2001; Russo, 2004; De Lorenzo, Galluccio, Scarpa 2007), consultato presso l'Archivio di Stato di Caserta, specificatamente, sono: il «quadro riassuntivo» dell'estensione del suolo e la natura delle colture dei comuni di Ciorlano e Pratella, le attuali unità amministrative nelle quali ricade l'area delle Reali Cacce di Torcino e Mastrati, al 1816 (anno di rilievo del catasto); i diversi usi del suolo caratterizzati per «natura delle colture» e l'estensione per ogni «classe» per le località di Torcino e di Mastrati; i dati fiscali censiti per ogni «stato di sezione» e per «matrice di ruolo».

Si ricorda che «gli stati di sezione», in fase di definizione delle linee confinarie delle proprietà o in occasione di contenziosi, consentivano la localizzazione del singolo contribuente; «le matrici di ruolo», col supporto delle volture dei notai, delineavano il profilo patrimoniale complessivo di ogni soggetto fiscale» (De Lorenzo, Galluccio, Scarpa 2007, p. 314).

Più specificatamente, le categorie colturali state confrontate con le informazioni del Catasto Agrario del 1929, consultato *online* presso la banca dati dell'ISTAT. I dati disponibili sono stati inseriti in un livello tabella nel *geodatabase*. Impiegando le categorie normalizzate e codificate del catasto del 1929, si è avuto modo di delineare in modo abbastanza chiaro, per i diversi periodi storici, le diverse categorie di uso del suolo.

In tale modo, le informazioni più variegata e meno uniformi offerte dal Catasto Provvisorio sono state semplificate: ad esempio le diverse definizioni per terreni adibiti al pascolo «campestre», «campestre infi-

mo» o «pascolatorio» sono identificate con la sola dicitura «pascolo». Tale operazione di digitalizzazione ha necessitato anche una preliminare conversione delle diverse unità di misura di superficie impiegate nel Catasto Provvisorio nella misura dell'ettaro (ICS, 1950; Gasparelli, 1975). Infine, i dati ottenuti dalle fonti catastali storiche sono stati confrontati con la Carta Utilizzazione Agricola dei Suoli della Regione Campania (aggiornata al 2009), disponibile in formato vettoriale. Questi sono stati opportunamente integrati nel progetto HGIS ed interrogati con gli strumenti di *processing* vettoriale.

Bisogna sottolineare che, per quanto fin qui detto, le fonti catastali impiegate, in particolare il Catasto Provvisorio, dimostrano una mancata definizione di caratteri unitari e quindi mostrano un difficile adeguamento per delle analisi *GIS-based*.

Ciò risulta quanto mai evidente, ad esempio, nella delimitazione delle aree colturali identificate nelle fonti, nonché nella corretta valutazione del profilo patrimoniale dei diversi soggetti indicati in elenco (cfr. Russo, 2004, p. 4; De Lorenzo, Galluccio, Scarpa, 2007, p. 314).

La documentazione catastale per la conoscenza dei Siti Reali: il caso studio di Torcino e Mastrati

Uno degli obiettivi che si è posta tale ricerca è di indagare e ricostruire la storia dei Siti di Torcino e Mastrati. A tale scopo si sono individuate, attraverso l'analisi delle informazioni del catasto Provvisorio (e in parte dell'Onciario) e da quelle disponibili in letteratura, le denominazioni che acquisiscono le Reali Cacce.

Inoltre, attraverso i diversi «stato di sezione» e delle «matrice di ruolo», riferite alla tenuta, si sono definite le Amministrazioni che nel tempo ne hanno gestito e detenuto la proprietà.

Le Reali Cacce di Torcino e Mastrati rappresentano infatti un piccolo (a nostro avviso straordinariamente interessante) tassello nel complessivo panorama dei Siti Reali borbonici. Due luoghi adiacenti ma diversi sia per modalità e tempi di acquisizione da parte della Corona, sia soprattutto per estensione, per morfologia e utilizzo del suolo agricolo e boschivo.

La Reale Caccia di Torcino e Mastrati era, con quelle di Caiazzo, del Boscarello e del Boschetto, della Selva di Alife, della Spinosa, della Cerquacupa, di Monte Caro, di Monte Longano e di Selva Nuova, parte integrante dell'articolato sistema dei Siti Reali in Terra di Lavoro che insistono sul paesaggio fluviale e pedecollinare del Volturno, oggi al confine tra la Campania e il Molise (Megna, 2018, pp. 2955-2960).

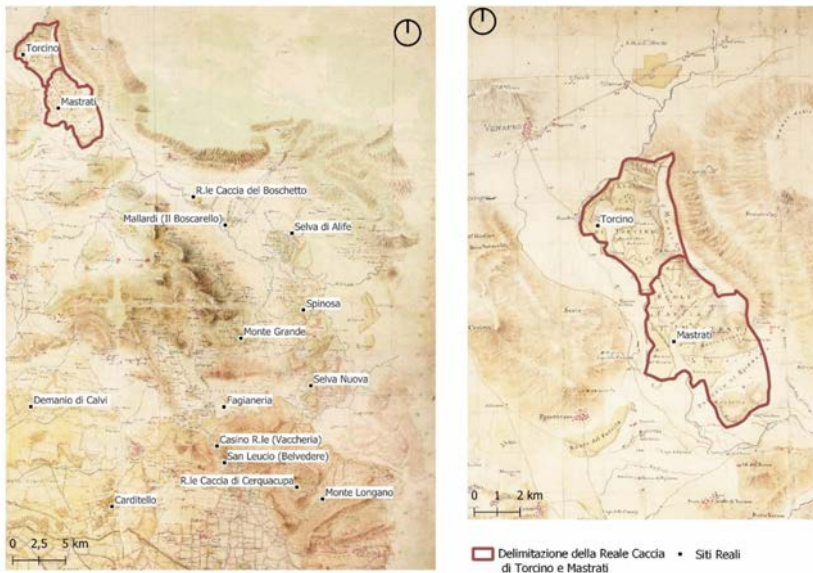


Figura 2. Inquadramento dell'area di ricerca sulla Carta delle Reali Cacce, Antonio Rizzi Zannoni, 1784. A cura di G. Pignatelli Spinazzola

Il nucleo originario della tenuta ha origine alla fine degli anni Trenta del Settecento con la confisca da parte di Carlo di Borbone del feudo «rustico» di Torcino con le aree demaniali di Cupamarzo, del Colle di S. Lucia e di Castellone. Oltre 200 ettari appartenenti alle Università di Venafro, di Sesto, di Capriati e di Ciorlano vengono accorpati nell'occasione in un unico luogo destinato alla caccia qualificato da vaste zone boschive oltre che da peschiere, recinti per la selvaggina, diversi comodi rurali e un piccolo casino, il cosiddetto Capannone o Baraccone addetto al riposo del sovrano e il cui toponimo è ancora leggibile nella Carta Topografica d'Italia dell'IGM.

Questa è indicata come Reale Caccia nel Catasto Onciario di Ciorlano del 1743 (Santacroce, 2017, pp. 17-18). Ad essa verranno gradualmente annessi gli oltre mille ettari di terreni presi in affitto dalla badia di S. Maria della Ferrara. Successivamente, Ferdinando IV acquista sia il palazzo reale di Venafro sia il feudo di Mastrati (Alisio 1976, pp. 114-116). L'acquisizione del Palazzo di Venafro modifica la denominazione della tenuta. In alcuni documenti, infatti, questa, come nella tavola 10 dell'Atlante del Rizzi Zannoni, viene indicata solo con la dicitura Reale Caccia di Venafro.

Un decennio più tardi, la tenuta è accresciuta da ulteriori fondi agricoli di differenti estensioni e provenienze (Pignatelli Spinazzola, 2022, pp. 124-126). Alla fine del Settecento, così come indicato nella Carta delle Reali Cacce, il sito di Torcino e Mastrati ha così raggiunto la sua massima estensione (figura 2).

Tra il Decennio di occupazione francese e i successivi anni della Restaurazione borbonica, poi, si avviano alcune migliorie e ammodernamenti nell'area. Gli interventi, seppur timidamente, costituiscono il primo passo verso la rifunzionalizzazione della reale caccia. Questa, affidata alla Reale Amministrazione delle Reali Riserve di Torcino, è definitivamente ceduta prima al Demanio nel 1832 e assegnata poi alla Cassa di Ammortizzazione, istituita per alleggerire le spese della corona, sino alla caduta del Regno delle Due Sicilie (Santacroce, 2017, pp. 51-52).

Dopo l'Unità d'Italia, la tenuta fu dapprima inserita tra i beni personali della Real Casa dei Savoia e poi nuovamente affidata al Demanio nel 1868. Luogo di caccia privilegiato dalla corte sabauda dopo il trasferimento della capitale a Roma (Cirillo, 2020, pp. 59-62), nel 1872 la tenuta è personalmente acquistata da Vittorio Emanuele II e sottoposta ad una serie di migliorie, in primis il nuovo Padiglione Reale di Torcino e la cosiddetta Torre Umberto di Mastrati. Intorno al 1883, è infine avviata la realizzazione della fattoria di Torcino. La proprietà è venduta nel 1886 ai principi Pignatelli di Strongoli, che ancora oggi possiedono gran parte dei suoli attorno all'abitato di Mastrati.

Dal Catasto Provvisorio al Catasto Agrario del 1929: osservazioni e analisi sull'uso del suolo di Torcino e Mastrati dall'Ottocento ai nostri giorni

Il secondo obiettivo della ricerca è, poi, quello di analizzare ed indagare gli usi del suolo e le trasformazioni territoriali avvenute tra i primi anni del Ottocento (al tempo del Catasto Provvisorio) e i nostri giorni.

L'analisi diacronica della funzione della tenuta, tra la fine del Settecento ed il Novecento, ha rivelato che, oltre la principale destinazione di riserva di caccia, i Real Siti costituiscono un evidente segno delle politiche di riordino amministrativo volute dai Borbone e portate avanti dai Savoia. Questi Siti, poi, nel corso del Novecento diventano un chiaro segno delle riforme agrarie volute per il Mezzogiorno.

Da quanto risulta dai dati del Catasto Onciario e dalla cartografia del Rizzi Zannoni, la tenuta di Torcino e Mastrati alla fine del 1700, si presenta come una vasta proprietà in gran parte boschiva nell'area di Mastrati e incolta nei pressi del fiume Volturno a causa delle frequenti inondazioni. Possiamo dedurlo, dall'altra parte, anche dal confronto dei

dati del Provvisorio tra il periodo francese e gli anni Quaranta dell'Ottocento, nel quale la tenuta amministrata dalle Reale Amministrazione delle Reali Riserve di Torcino è definita come «campestre», quindi, per lo più incolta con delle porzioni coltivate (cfr. grafico 1).

Solo la costruzione di una serie di opere di regimentazione e drenaggio, realizzate a ridosso del Volturno, tra il Decennio di occupazione francese e gli anni della Restaurazione Borbonica avrebbe permesso un maggiore sfruttamento agricolo della porzione dei terreni in pianura, affittati a contadini locali e messi a reddito (Visone, 2018, pp. 105-115).

Come si osserva, difatti, nella figura 3, dove sono riportati i dati del «quadro riassuntivo» del Catasto Provvisorio per i comuni di Ciorlano e Patrella, il territorio agricolo è predominante nel caso di Ciorlano (dove è localizzato il sito di Torcino), mentre nel caso di Patrella (dove si estende il sito di Mastrati) si alternano boschi e spazi incolti. In particolare, nel pianeggiante territorio di Ciorlano, viene censita la categoria «seminativo» che è indicata con la denominazione di «campestre scelto» o «seminatorio piano». Mentre, nella zona di Patrella, il Catasto riporta un territorio per lo più boscoso (circa 800 ettari) con la denominazione «boscoso» o «querceto» ed un'ampia parte incolta (circa 800 ettari).

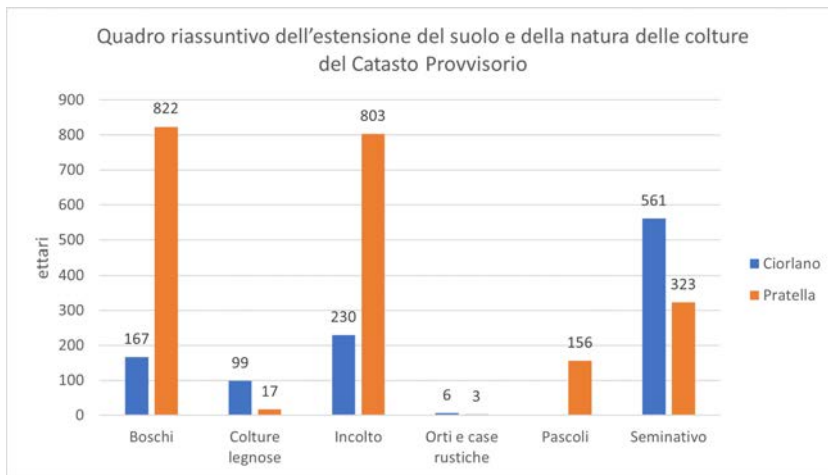


Figura 3. Quadro riassuntivo del Catasto Provvisorio per i comuni di Ciorlano e Patrella. A cura di C. S. De Simone

A dimostrazione di un interesse tardivo per un possibile sfruttamento agricolo dell'area, solo intorno al 1883 venne avviata la realizzazione della

fattoria di Torcino, un moderno e articolato insieme di edifici, abitazioni per i coloni, stalle, fienili, depositi e magazzini, posti nelle immediate vicinanze della chiesa di S. Francesco. Nel 1886 la tenuta dei Pignatelli di Strongoli progressivamente passa da sito ancora funzionalmente legato alla caccia ad una dinamica azienda agricola grazie all'acquisto di moderni macchinari e alla messa a reddito di ulteriori nuovi terreni. Con l'acquisito di ulteriori fondi agricoli, poi, agli inizi del Novecento sono definitivamente sfruttati tutti i terreni ancora inutilizzati, allestendo nel fabbricato del Barraccone e in contrada Quattro Stradoni a Torcino una serie di alloggi per i coloni; altri ettari sono resi coltivabili negli anni Venti e in gran parte riconvertiti a frutteto, anche se i maggiori introiti continuano a provenire dal taglio dei boschi.

Come si osserva nella figura 4, che riporta un confronto tra i dati del Catasto Provvisorio i dati del Catasto Agrario del 1929 per i comuni di Ciorlano e Pratella, viene confermato il progetto di rinnovamento rurale e di trasformazione della tenuta in azienda agricola, in linea con le politiche agrarie ed economiche del tempo (Masullo, 2011). Gli stessi dati provano la presenza di zone boschive che si configurano come un'evidente risorsa naturale per la zona.

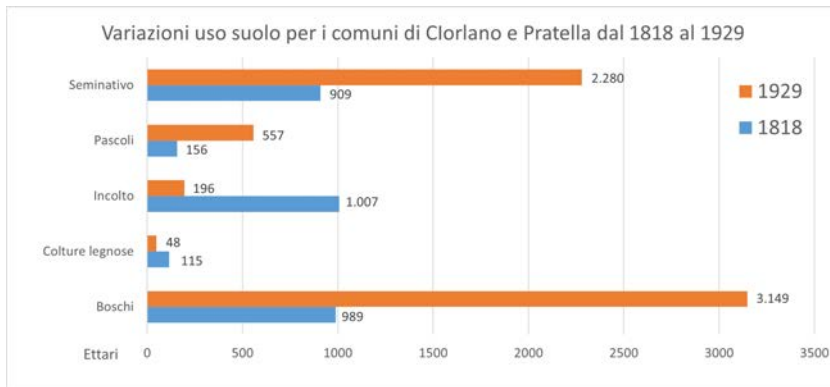


Figura 4. Variazioni dell'uso suolo per i comuni di Ciorlano e Pratella 1818-1929. A cura di C. S. De Simone

Dagli anni Trenta, la famiglia Pignatelli affida la porzione di Torcino alla società Bedeschi & Masini mantenendo il controllo diretto della sola tenuta di Mastrati. Successivamente, gli esiti della cosiddetta riforma agraria costringeranno i proprietari, sin dai primi anni Cinquanta, a distribuire gran parte dei terreni ai contadini e a provvedere al miglora-

mento delle loro condizioni lavorative e abitative (Pignatelli Spinazzola, 2022, pp. 135-136). Proprio in quest'ottica deve leggersi la realizzazione delle nuove case, delle stalle e dei depositi a Mastrati (Ruocco, 1956, pp. 141-143; Pedreschi, 1964, pp. 86-88). Il sito di Torcino appare oggi profondamente trasformato, riconoscibile solo dagli edifici rurali in località Baraccone e Quattro Stradoni; Mastrati conserva invece l'aspetto e le funzioni di un piccolo villaggio agricolo qualificato dalla piccola chiesa di S. Anna e delle stalle e dei depositi, da tempo abbandonati, a valle della strada comunale. Del processo di trasformazione della zona si nota (figure 5 e 6), inoltre, l'organizzazione spaziale dei terreni nell'area a ridosso del fiume Volturno, sostanzialmente caratterizzata da fondi occupati da seminativi o da aree di pascolo (Carta Utilizzazione Agricola dei Suoli, 2009), come confermato anche nel sesto Censimento dell'Agricoltura (ISTAT, 2014).

In quest'ultimo, la Superficie Agricola Utilizzata calcolata è di circa 1.100 ha nel territorio di Ciorlano e, invece poco più di 650 ha nel territorio di Pratella, a fronte di 78 aziende agricole nel primo comune e 150 aziende nel caso del secondo. Di fatti l'area, che ricade nel Sistema Territoriale Rurale Massiccio del Matese (Regione Campania, 2014), si caratterizza per la presenza di aziende con classe di ampiezza medio-grande, che sono impegnate nella lavorazione cerealicola e nella gestione dei prati permanenti o dei pascoli. Nei pianori, inoltre, a minimo di pendenza sono presenti le coltivazioni legnose, ulivo e vite (Regione Campania, 2014). La maggior parte dei boschi e delle aree verdi, invece, si localizzano nel territorio collinare tra gli abitati moderni di Ciorlano e Pratella (Carta Utilizzazione Agricola dei Suoli, 2009).

Alcune considerazioni conclusive

Chi andasse alla ricerca di ciò che rimane oggi dei luoghi della Corona borbonica nel sito di Torcino e Mastrati resterebbe, con ogni probabilità, deluso. In realtà, la presenza del re e della corte in questo sito localizzato in punto marginale del Regno di Napoli è sempre stata del tutto sporadica. Essa è da ricollegarsi per lo più alla naturalità di questo contesto, così adatto alla caccia e alla presenza del Baraccone di Torcino presso cui il sovrano riposava. Tuttavia, sin dall'inizio, tale proprietà reale non era affatto marginale nelle logiche di rigenerazione territoriale del Regno, cui già aspirava Carlo di Borbone. E, in questa prospettiva, la presenza presso la frazione di Torcino dell'attuale ponte sul Volturno (che ha sostituito quello antico, così rilevante da essere ritratto anche dal vedutista Philip Hackert nel 1786) rimane a testimoniare la volontà reale di riammodernare la viabilità del tempo in questo territorio.

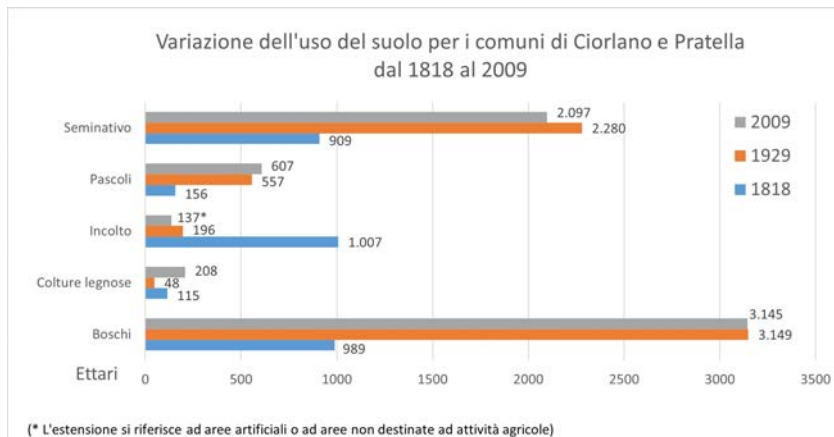


Figura 5. Variazioni dell'uso suolo per i comuni di Ciorlano e Pratella 1818-1929. A cura di C. S. De Simone

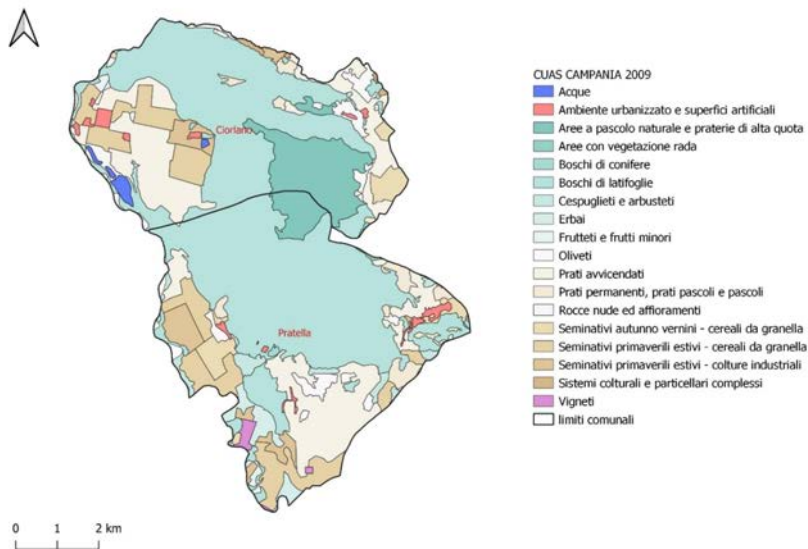


Figura 6. Carta Utilizzazione Agricola dei Suoli (2009) per i comuni di Ciorlano e Pratella, Piano Territoriale Regionale (Campania). A cura di C. S. De Simone

L'analisi della cartografia delle fonti catastali, opportunamente georiferite in ambiente GIS, ha permesso di quantificare quelle rilevanti trasformazioni che hanno interessato l'area negli ultimi tre secoli.

Ovviamente si tratta solo di stime che potrebbero presentare alcune incongruenze da additare sia all'indeterminatezza delle misure adottate all'epoca – e la «moggia» ne è esempio evidente – sia alle criticità indotte dalla talvolta scarsa veridicità della fonte catastale (Magistri, 2021). Ma tali stime certamente tracciano una tendenza generale che deve venire valutata alla luce delle opere di regimazione e drenaggio del fiume Volturno nei primi decenni dell'Ottocento, ma anche delle acquisizioni fatte nell'arco temporale considerato (che aumentano nel tempo la superficie di quello che era l'iniziale Sito Reale borbonico). Ed è così che la Reale caccia di Torcino e Mastrati di inizio Settecento, pur mantenendo un carattere prevalentemente boschivo (soprattutto in corrispondenza delle vicine colline, vedasi par. 1), viene rifunzionalizzata in azienda agricola a seminativi e pascoli nell'area pianiziale posta in prossimità del fiume Volturno già a partire delle prime decadi del XIX secolo. E come azienda agricola subisce successivamente tutte le trasformazioni effetto della Riforma agraria del secolo scorso. Malgrado queste trasformazioni inerenti il territorio e l'originale patrimonio immobiliare, i cambiamenti indotti dalla recente storia di questo sito borbonico e cristallizzati dalle fonti catastali, l'area mantiene – nel complesso – carattere di forte naturalità.



Figura 7. Ripresa da drone dell'area compresa tra l'incrocio dei Quattro Stradoni e Mastrati. Sullo sfondo, il sistema collinare che attraversa il sito di Torcino e Mastrati. Ripresa a cura di G. Mauro

Il piccolo borgo di Mastrati e il villaggio agricolo posto in prossimità dell'incrocio dei Quattro Stradoni (presso Torcino), entrambi inseriti in un paesaggio al contempo rurale e boschivo (figura 7), restituiscono quel particolare senso del luogo (Andreotti, 2014) in grado di affascinare ancor oggi, alla stregua di tre secoli fa, il visitatore occasionale. Beni immobiliari residui e paesaggio costituiscono certamente un patrimonio da preservare in quanto la diversità culturale si esprime anche nell'identità territoriale, oggi minacciata dalla possibile perdita irreversibile di una memoria condivisa.

La cartografia storica, di cui il catasto rappresenta elemento di fondamentale rilievo, ci permette di elaborare ricerche per «verificare criticamente, ordinare scientificamente innumerevoli dati di natura scritta, orale od oggettuale» (Rombai, 2008, p. 18), atte ad intendere lo spazio non come entità astratta e pura ma, piuttosto, come «ambiente ereditato», secondo un modo di sentire proprio della Convenzione di Faro (Consiglio d'Europa, 2005).

Il contributo è frutto di un lavoro congiunto tra i diversi autori. In particolare, C. S. De Simone ha curato *Fonti di dati e metodologia: un esempio di Historical GIS per lo studio del paesaggio agrario, Dal Catasto Provvisorio al Catasto Agrario del 1929: osservazioni e analisi sull'uso del suolo di Torcino e Mastrati dall'Ottocento ai nostri giorni*; G. Mauro *Introduzione: fonti catastali per la riscoperta di un Sito Reale borbonico, Alcune considerazioni conclusive*; G. Pignatelli Spinazzola il paragrafo *I Siti Reali: una definizione, La documentazione catastale per la conoscenza dei Siti Reali: il caso studio di Torcino e Mastrati*.

Ringraziamenti: Si ringrazia dott.ssa Stefania Vespucci (funzionaria archivista) dell'Archivio di Stato di Caserta.

Bibliografia

- Giancarlo Alisio, *Siti reali dei Borboni. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Roma, Officina, 1976.
- Giancarlo Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari, Dedalo, 1979.
- Giuseppe Andreotti, *Rivelare il Genius Loci*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII, VII, 2014, pp. 533-558.
- Eugenio Battisti, *S. Leucio presso Caserta, recupero di un'utopia*, in «Controspazio», (1974), 4, pp. 50-60.
- Giovanni Brancaccio, *I Siti reali*, in Luigi Mascilli Migliorini (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze, Vallecchi, 1994, pp. 19-45.

- Giovanni Brancaccio, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano (CH), Itinerari, 1996.
- Alfredo Buccaro, *Il sistema catastale nello Stato napoletano e in Italia: dal metodo «descrittivo murattiano» al rilevamento geometrico-particellare postunitario*, in Giancarlo Alisio, Alfredo Buccaro, *Napoli millenovecento: dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli, Electa, 1999, pp. 21-32.
- Carta Utilizzazione Agricola dei Suoli (2009), <https://sit2.regione.campania.it/content/carta-utilizzazione-agricola-dei-suoli>
- Francesca Castanò, *Un'altra città nella Campagna. I Siti Reali in Terra di Lavoro da luoghi strategici a spazi per la produzione*, in Lucio d'Alessandro, Pasquale Rossi (a cura di), *Siti Reali in Europa. Una storia del territorio tra Madrid e Napoli*, Napoli, UniSOB, 2014, pp. 237-251.
- Giuseppe Cirillo, *I Savoia e i nuovi rituali monarchici tra Unità d'Italia e Grande Guerra: tornei ippici e caccia nei siti reali meridionali*, in «*Quaderni di Polygraphia*», (2020), 1, pp. 59-76.
- Consiglio d'Europa, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, CETS n. 99, Faro, 2005.
https://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1492082511615_Convenzione_di_Faro.pdf
- Simonetta Conti, *La cartografia storica e il nuovo assetto della provincia di Caserta*, in «*Quaderni di Polygraphia*», (2020), 1, pp. 135-149.
- Annalisa D'Ascenzo (a cura di), *Atti del quarto seminario di studi storico-cartografici. Dalla mappa al GIS* (aprile 2010), vol. IV, pp. 7-228, Genova, Brigati, 2011.
- Elena Dai Prà, *Cartografia storica e gestione dei confini: un progetto di ricerca in Trentino*, in AA. VV. (a cura di), *Conferenza Nazionale di Geomatica e Informazione Geografica*, Milano, Federazione ASITA Milano, ASITA, 2014, pp. 455-457.
- Elena Dai Prà, *Per una geografia storica applicata: prolegomeni a un Centro per lo studio, la valorizzazione e la fruizione attiva della cartografia storica*, in «*Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*», 162, 2018, pp. 108-122.
- Elena Dai Prà, Marco Mastronunzio, *Le fonti geostorico-cartografiche per la risoluzione delle conflittualità liminari. Sinergie applicative in Trentino*, in «*Conoscere per rappresentare. Temi di cartografia e approcci metodologici*», Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2018, pp. 31-38.
- Elena Dai Prà, Nicola Gabellieri, Nicola Scanu, *Dalla mappa al geodatabase: un modello di raccolta, digitalizzazione e analisi sincronica e diacronica in ambiente GIS del patrimonio toponomastico del territorio trentino da fonti cartografiche storiche (XIX-XXI secolo)*, in «*Il capitale culturale*», 25, 2022, pp. 603-633.

- Aldo Di Biasio, *Terra di Lavoro olim Campania Felix*, in «Geostorie», Anno XX (2012), 1-3, pp.11-34.
- Aldo Di Biasio, *Cartografia e Stato moderno. Le carte geografiche della provincia storica di Terra di Lavoro*, in Imma Ascione, Giuseppe Cirillo e Gian Maria Piccinelli (a cura di), *L'Unità d'Italia vista da S. Leucio. I Siti Reali, Caserta e Terra di Lavoro nel processo di Unificazione nazionale*, Fisciano (SA), Gutenberg, 2013, pp. 93-172.
- Sebastiano Di Fazio, *Il catasto del Regno di Napoli tra riforme e rettificazioni*, «Aestimum» 29 (1993), pp. 175-186.
- Salvatore Di Liello, *I Siti reali come segni della presenza dei sovrani*, in Alfredo Buccaro, Gennaro Maticena G. (a cura di), *Architettura e urbanistica dell'età borbonica. Le opere dello stato, i luoghi dell'industria*, Napoli, Electa, 2004, pp. 117-123.
- Salvatore Di Liello, «*E tutto doveva essere fedelmente rappresentato secondo l'arte della caccia*»: *il paesaggio dei Siti Reali*, in Lucio d'Alessandro, Pasquale Rossi (a cura di), *Siti Reali in Europa. Una storia del territorio tra Madrid e Napoli*, Napoli, UniSOB, 2014, pp. 221-236.
- Renata De Lorenzo, Floriana Galluccio, Luigi Scarpa, *Cartografia e Catasto Napoleonico. Uno studio sulla provincia di Napoli*, in «Atti del Primo Seminario di Studi Dalla mappa al GIS (Roma, 5-6 marzo 2007)» a cura di Carla Masetti, Genova, Brigati, 2007, pp. 209-321.
- Alessio Fornasin, Sergio Zilli, *Agricoltura, popolazione rurale, ambiente: uno studio sul Catasto agrario del 1929*, in «Italia contemporanea», 297 (2021), 3, pp. 76-94.
- Andrea Favretto, *Dalla terra alla carta. Elementi di cartografia digitale*, Bologna, Pàtron Editore, 2021.
- Lucio Gasparelli, *Prontuario tecnico di campagna*, Hoepli, Milano, 1975.
- Massimiliano Grava, Camillo Berti, *L'uso dei GIS in geografia storica: il caso studio delle manifatture toscane in epoca preunitaria*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 168, 2020, pp. 4-18.
- Massimiliano Grava, Camillo Berti, Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica in Italia*, Trieste, EUT, 2020.
- Istituto Centrale Di Statistica, *Catasto Agrario. Compartimento degli Abruzzi e Molise Provincia di Campobasso (fascicolo 63)*, Roma, Istituto Poligrafico Dello Stato, 1935.
- Istituto Centrale Di Statistica, *Misure locali per le superfici agrarie*, Roma, Azienda Beneventana Tipografica Editoriale, 1950.
- Istituto nazionale di statistica, *Atti Del 6° Censimento Generale Dell'agricoltura*, Roma, Istituto nazionale di statistica, 2014.

- Pierluigi Magistri, *Catasti e Catastazione. Una fonte integrata per la ricerca geo-storica nel territorio di Tagliacozzo*, Roma, UniversItalia, 2021.
- Alberto Magnaghi, *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- Carla Masetti, *Il patrimonio del Laboratorio geocartografico «Giuseppe Caraci» tra eredità storica e prospettive di valorizzazione*, in «Geotema», 64, 2020, pp. 87-95.
- Marco Mastronunzio, *Da Trento a Vienna. Copie, stralci e omissioni di cartografie ottocentesche tra gli archivi mitteleuropei*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXII, 1, 2011, pp. 101-115.
- Gino Masullo, *Questioni agricole*, «Glocale», (2011), 2-3, pp. 73-89.
- Giovanni Mauro, Claudio Sossio De Simone, *Il supporto di QField per l'implementazione dei dati in tempo reale: il caso dei Siti Reali borbonici nella provincia di Caserta*, in *25° Conferenza Nazionale di Geomatica e Informazione Geografica*, Milano, Federazione ASITA, 2022, pp. 425-432.
- Carmine Megna, *La rete viaria e i siti reali in epoca borbonica. Le strade della media valle del Volturno e la Reale Tenuta di Torcino e Mastrati*, in Gemma Belli, Francesca Capano, Maria Ines Pascariello (a cura di), *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, Napoli, Fedoa, 2018, pp. 2955-2960.
- Giuseppe Pignatelli Spinazzola, *S. Leucio. Il Belvedere*, in Giosi Amirante G., Rosanna Cioffi (a cura di), *Dimore della conoscenza. Le sedi della Seconda Università degli Studi di Napoli*, Napoli, ESI, 2010, pp. 198-209.
- Giuseppe Pignatelli Spinazzola, *Da Reale Caccia ad azienda agricola. Per la storia di Torcino e Mastrati tra Otto e Novecento*, in «Monè. Rivista dei beni culturali e delle istituzioni politiche», (2022), 4, pp. 124-137.
- Rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni e sugli edifici pubblici dei Reali Dominj al di qua del Faro*, Napoli, Zambraja, 1827.
- Regione Campania, *Il territorio rurale della Campania. Un viaggio nei sistemi agroforestali della regione attraverso i dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura*, Dragoni (CE), Imago Editrice srl, 2014.
- Maria Rosaria Rescigno, *Fiscale e non solo: il Catasto Murattiano*, in Paolo Brocato (a cura di), *Studi sulla necropoli di Macchiabate a Francavilla Marittima (CS) e sui territori limitrofi*, Arcavacata (CS), Dip. Archeologia e Storia Arti, 2014.
- Leonardo Rombai, *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier, 2008.

- Maria Ronza, Valeria Ruocco, *Un patrimonio storico-geografico per il Mezzogiorno d'Italia. L'Ateneo Federiciano e la biblioteca dell'Istituto di Geografia*, in «Geotema», 64, 2020, pp. 123-134.
- Pasquale Rossi, *Siti Reali tra Spagna e Italia all'epoca della «società di corte»: architetture, luoghi produttivi e centri minori nel territorio*, in Giosi Amirante, Maria Gabriella Pezone (a cura di), *Tra Napoli e Spagna. Città storica, architetti e architetture tra XVI e XVIII secolo*, Napoli, Grimaldi, 2015, pp. 103-120.
- Domenico Ruocco, *L'alta valle del Volturno. Studio antropogeografico, «Memorie di Geografia Antropica»*, XII (1956), 2, pp. 1-201.
- Domenico Ruocco, *La Campania*, in «Le Regioni d'Italia» (a cura di: Almagià-Migliorini), Vol. 13, Torino, UTET, 1965.
- Saverio Russo, *Paesaggio agrario e assetti culturali in Puglia tra Otto e Novecento*, Santo Spirito (BA), Edipuglia, 2001.
- Saverio Russo, *Paesaggio agrario e assetti culturali in Molise tra Otto e Novecento*, Santo Spirito (BA), Edipuglia, 2004.
- Saverio Russo, *Il paesaggio agrario meridionale attraverso il catasto provvisorio*, Rivista Italiana di Studi Napoleonici, XLII (2009), 1-2, 2009, pp.115-130.
- Nicola Santacroce, *Dai Borbone ai Pignatelli di Strongoli. La riserva reale di caccia di Torcino e Mastrati*, Piedimonte Matese (CE), Associazione Storica del Caiatino, 2017.
- Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1961.
- Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Vladimiro Valerio, *L'Italia prima dell'Italia. Carte geografiche e topografiche dell'Italia dal 1478 al 1861*, Como, Dominioni, 2011.
- Massimo Visone, *Riforme e modernizzazione del paesaggio agrario nel Regno di Napoli*, in Nicoletta Marini d'Armenia (a cura di), *Murat, Napoli e l'Europa*, Napoli, Artem, pp. 105-115.

Viviana Ferrario

I CATASTI STORICI DELLE PROVINCE VENETE
COME FONTE PER LA GEOSTORIA
DEL PAESAGGIO AGRARIO

*Historical cadastres of the venetian provinces as a source for
the history of agricultural landscape*

Riassunto

La rinnovata recente attenzione per i paesaggi agrari ereditati ripropone il problema delle fonti più adeguate a documentarne la consistenza e a ricostruirne i processi di trasformazione. Già nel 1961 Emilio Sereni poneva in posizione privilegiata a questo fine i catasti e più in generale i dati fiscali, precisando al tempo stesso le difficoltà che ne impedivano un uso sistematico. Oggi, anche grazie alle innovazioni tecnologiche dell'era digitale, alcuni di questi ostacoli, come ad esempio la difficoltà di consultazione, stanno riducendosi e ne allargano l'uso nei campi disciplinari più diversi, anche grazie all'uso dei sistemi informativi geografici (GIS). Si riapre dunque il problema, già sollevato a suo tempo da studiosi come Lucio Gambi e Luigi Zangheri, delle cautele necessarie nel loro impiego, che deve essere accompagnato da un'ottima conoscenza del contesto storico e geografico di produzione, della articolazione interna di questa fonte e dei suoi limiti intrinseci, legati anche alla sua dimensione essenzialmente regionale.

A partire da queste considerazioni, il contributo propone una riflessione critico-metodologica sull'uso delle serie prodotte dall'operazione catastale ottocentesca nelle province venete come fonte geografico-storica. La riflessione è illustrata attraverso alcuni esempi concreti, tratti da una ormai ventennale esperienza di ricerca nel campo dei GIS e negli archivi regionali, provinciali e comunali che conservano i documenti prodotti dalle operazioni censuarie ottocentesche.

Abstract

A recent new attention for inherited agricultural landscapes raises the problem of the most suitable sources to document their consistency and to reconstruct their change. Already in 1961 Emilio Sereni placed cadastres in a privileged position for this purpose, specifying at the same time the difficulties that prevented their systematic use. Today, also thanks to the technological innovations of the digital age, some of these obstacles, such as for example the difficulty of consultation, are reducing and their use is widening in many

disciplinary fields, also thanks to the use of geographic information systems (GIS). Thus, their use must be accompanied by an excellent knowledge of the historical and geographical context of production, of the internal articulation of the source and of its intrinsic limits, also linked to its essentially regional dimension, as famous scholars such as Lucio Gambi and Luigi Zangheri already had noticed in the past. Starting from these considerations, this paper proposes a critical-methodological reflection on the use of the series produced by the nineteenth-century cadastral operation in the venetian provinces as a geographical-historical source. The discourse is based on some concrete examples, taken from a twenty-year research experience in GIS and in the regional, provincial, and municipal archives that preserve the documents produced by the nineteenth-century census operations.

Parole chiave

Catasti storici, Historical GIS, Paesaggio agrario.

Keywords

Historical cadastres, Historical GIS, Agricultural landscape.

Introduzione

L'ultimo decennio ha visto riemergere in campo geografico una rinnovata attenzione per i paesaggi agrari ereditati, «tradizionali» o «di interesse storico» (Rombai, 2011; Ferrario, 2019a, Renes et al. 2019), che ripropone il problema delle fonti più adeguate a documentarne la consistenza e a ricostruirne i processi di trasformazione. I catasti storici sono da sempre riconosciuti come fonte privilegiata per la geostoria del paesaggio rurale e tuttavia il loro studio fino a pochi anni fa si scontrava con alcune difficoltà oggettive di accessibilità che impedivano di farne un uso sistematico (Sereni, 1961).

Oggi ci sono almeno tre ragioni per tornare sulla questione. In primo luogo, va rilevata una maggior accessibilità delle fonti, dovuta soprattutto alle numerose iniziative di digitalizzazione e messa a disposizione sul web di serie archivistiche prima difficilmente consultabili, soprattutto per quanto riguarda le mappe. In secondo luogo, va menzionata la diffusione dei sistemi informativi geografici nei campi disciplinari più diversi, con l'affermarsi degli strumenti e delle procedure che vanno sotto il nome di historical GIS (HGIS) (Grava, et al., 2020).

Infine, ma non per ultima, va ricordata appunto la nuova domanda di conoscenza storico-geografica dei paesaggi agrari generata da alcune iniziative nazionali e internazionali, come il registro Nazionale dei Paesaggi rurali di interesse storico istituito dal Ministero delle Politiche agricole

e forestali nel 2012 (Ferrario, Turato, 2019). Le procedure di accesso al Registro presentano alcune criticità (Dal Pozzo, 2017; Varotto, 2019) che lo studio dei catasti storici potrebbe contribuire a mitigare. Il crescente interesse per i catasti e il loro uso in diversi campi disciplinari, non sempre culturalmente attrezzati per una lettura critica delle fonti, riapre il problema delle cautele necessarie nel loro impiego (Zangheri, 1980). Lo studio dei catasti deve essere accompagnato da un'ottima conoscenza del contesto storico e geografico di produzione, della articolazione interna della documentazione e dei limiti intrinseci nel suo uso come fonte geostorica. Un limite importante è rappresentato dalla dimensione essenzialmente regionale dei catasti storici, determinata dalle complesse vicende politiche dell'Italia preunitaria. La dimensione regionale dei catasti storici suggerisce un approccio regionale anche nel loro studio.

Il presente contributo si concentra sul caso dei catasti preunitari di area veneta, intendendo con questo termine il territorio corrispondente alle cosiddette «province venete» del Regno Lombardo Veneto, ovverossia il territorio della regione amministrativa del Veneto e le province di Udine e Pordenone. Obiettivo del contributo è presentare, a partire da alcune esperienze di ricerca, alcuni impieghi dei catasti storici delle province venete per lo studio geostorico del paesaggio agrario, sottolineandone le opportunità offerte e mettendone in luce i limiti. Non va dimenticato che «noi oggi utilizziamo i catasti storici – ossia quelli che sono stati aggiornati, sostituiti da altri e hanno perso efficacia sul piano fiscale – per tutt'altri scopi da quello per cui sono stati creati» (Tonetti, 2003).

«I catasti storici» delle province venete

Con l'espressione «catasti storici» si indica comunemente in area veneta e friulana un ampio complesso di fondi archivistici relativi alla costituzione del «Censo stabile» e alla sua attivazione, conservati in archivi diversi del Veneto e del Friuli e articolati in diverse serie. Questi fondi, distinti per comodità e per consuetudine in «napoleonico», «austriaco» e «austro-italiano», appartengono in realtà ad un'unica operazione censuaria, che si susseguì attraverso le diverse amministrazioni politiche che caratterizzarono quest'area nel corso del XIX secolo (Tonetti, 1994). Nel solo Archivio di Stato di Venezia il fondo denominato «Censo stabile» consta di 1.378 buste, 15.514 registri, 2.090 fasce, 1.940 rotoli e 3.237 fogli.

La Repubblica Serenissima aveva avviato fin dalla fine del XVII secolo operazioni di catastrificazione dotati di mappe, che tuttavia avevano interessato solo alcune parti dello *Stato da Terra* (Guarducci, 2009; Gasparini, 2011). Caduta la Serenissima nel 1797, dopo il trattato di

Campoformio il governo austriaco avvertì l'esigenza di riformare il sistema fiscale veneto e di introdurre un catasto moderno. Nel 1804 venne disposta la raccolta preliminare delle notifiche (dichiarazioni dei possessori d'immobili) che doveva consentire il rinnovo degli estimi esistenti e l'introduzione di un'imposta provvisoria (Da Mosto, 1937).

I documenti prodotti in questa fase sono conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia nel fondo denominato «Censo provvisorio».

La realizzazione di un nuovo catasto generale di tipo moderno, basato cioè sulla stima del valore dei beni, fu avviata dal governo napoleonico nel 1807, portando alla realizzazione del primo rilievo sistematico su base geometrico-particellare del territorio veneto e friulano (Tonetti, 2003).

L'operazione proseguì durante la seconda e la terza dominazione austriaca con l'aggiornamento delle mappe e dei registri («Censo stabile» o «Catasto Austriaco») e con le operazioni di stima del valore dei beni, grazie alle quali negli anni tra il 1846 e il 1852 il catasto entrò in fase di conservazione nelle diverse provincie, rimanendo poi in uso in certe zone fino ai primi decenni del Novecento («Censo stabile attivato» o «Catasto Austro-Italiano»). Non tutti i fondi documentari e le serie che costituiscono questo complesso documentario hanno la stessa importanza come fonti per la geostoria del paesaggio agrario. Le righe che seguono presentano brevemente esclusivamente le serie del Censo stabile che hanno trovato impiego nelle ricerche documentate nel paragrafo successivo.

2.1 Mappe e sommarioni cosiddetti «napoleonici» (1807-1828).

Si tratta di due serie conservate nell'Archivio di Stato di Venezia, che interessano, con poche eccezioni, tutto il territorio delle provincie di Belluno, Padova, Rovigo, Venezia, Vicenza, Verona, Udine e Pordenone. Il fondo comprende la documentazione prodotta tra il 1807 e il 1818, rappresenta il primo rilievo su base geometrico-particellare del territorio veneto e friulano ed è conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia (ASVE). Le mappe, generalmente redatte in scala 1:2.000 in un unico foglio, rappresentano un intero comune censuario. Escluse fino a pochi anni fa dalla consultazione per ragioni di conservazione, le mappe sono state recentemente rese disponibili in versione digitale nella sala studio dell'Archivio di Stato di Venezia. Copie ridotte delle mappe napoleoniche sono conservate negli Archivi di Stato provinciali (di solito versate dagli Uffici Tecnici Erariali negli anni Settanta del Novecento) e a volte negli archivi comunali.

I sommarioni sono registri prestampati in forma tabellare, compilati a mano dai periti censuari. Le colonne della tabella riportano il numero della particella, l'eventuale subalterno, il nome del possessore, la «denominazione del pezzo di terra», ossia il toponimo prediale o la località in

cui è situato il terreno. Seguono una colonna relativa alla «qualità» che descrive la coltura praticata all'atto della misura (ad esempio «aratorio vitato»); una colonna relativa alla situazione del terreno (in monte, in colle in piano); una colonna relativa alla classe (non valorizzata, in attesa del classamento che sarà realizzato solo molto più tardi); una colonna che riporta la superficie della particella espressa in pertiche censuarie da 1000 mq. I sommarioni sono conservati nell'Archivio di Stato di Venezia per tutte le ex province venete, compresi Pordenonese e Udinese. Copie dei sommarioni napoleonici sono conservate anche negli Archivi di Stato provinciali e a volte negli archivi comunali, dove nei casi più fortunati si trovano anche le «mappine» a scala ridotta (1:8.000) destinate ad essere esposte per consentire ai possessori di presentare eventuali reclami.

Gli archivi provinciali possiedono a volte serie secondarie, non sempre complete, delle mappe napoleoniche.

2.2 *Atti preparatori* (1826 – 1828).

Questa serie, conservata in Archivio di Stato di Venezia è composta di 336 buste che contengono i fascicoli dedicati ai comuni censuari in cui era stato suddiviso il territorio delle province venete. Ogni fascicolo comprende le *Nozioni generali territoriali*, le *Nozioni agrarie di dettaglio*, testi descrittivi redatti dai periti censuari per conoscere lo stato dell'agricoltura e dunque affrontare il classamento e la stima dei terreni. Infine, la busta comprende il *Prospetto di classificazione* e la tabella della *Qualità dei terreni*. Come è stato giustamente osservato (Tonetti, 2003) questo fondo può essere considerato una vera e propria inchiesta agraria, che è stata largamente impiegata negli studi di storia dell'agricoltura (Berengo, 1963) e che può essere per certi versi messa in serie con le altre inchieste agrarie ottocentesche sia regionali che nazionali (Ferrario, 2019).

2.3 *Mappe e registri cosiddetti «austriaci» e «austro-italiani»* (1846-1956).

A partire dagli anni 40 dell'Ottocento vennero realizzate le nuove mappe di impianto, aggiornando quelle napoleoniche. Questa nuova serie venne realizzata su tavole di mm 690x540, in scala 1:2.000 con ingrandimenti dei centri abitati in scala 1:1.000. Per ogni comune censuario esiste una serie di fogli rettangoli, completa di quadro d'unione e allegati. In parallelo vennero realizzati i nuovi registri aggiornando i dati dei sommarioni napoleonici. Questa nuova registrazione adotta alcune semplificazioni di cui occorre tener conto: il possessore non viene più indicato per esteso ma con la sola iniziale del cognome; la colonna dedicata

al toponimo viene eliminata; le classi di uso del suolo vengono ridotte e normalizzate. D'altro canto, il registro, diversamente dal sommarione, riporta nelle prime pagine la *Tariffa d'estimo*, ossia la stima della rendita censuaria per ogni classe di coltura. Delle mappe di impianto furono realizzate diverse copie destinate ai diversi uffici incaricati della «conservazione», vale a dire dell'aggiornamento del disegno e dei dati catastali con le nuove costruzioni, gli accorpamenti, i frazionamenti e i passaggi di proprietà. Le mappe di impianto, le mappe di conservazione e i relativi registri di ciascuna provincia sono conservati di norma negli Archivi di Stato provinciali (Tonetti, 2008). Una copia dei registri e delle mappe di conservazione è a volte conservata anche negli archivi comunali. L'Archivio di Stato di Udine conserva le mappe ridotte pubblicate nel 1835 destinate ad essere esaminate dai possessori.

Alcuni impieghi dei catasti storici veneti per la conoscenza del paesaggio agrario

In questo paragrafo intendo presentare in modo sintetico i risultati di alcune diverse ricerche di taglio geostorico condotte sul territorio veneto, in cui la fonte catastale ha avuto un ruolo preponderante. Si esamineranno i risultati, le potenzialità e i limiti della fonte catastale, le avvertenze da adottare. Le esperienze di ricerca descritte in questo paragrafo consentono di tracciare un piccolo repertorio di possibili impieghi della fonte castale per documentare gli usi del suolo storici, le pratiche agricole e il paesaggio agrario nei suoi aspetti materiali e immateriali.

3.1 Gli usi del suolo storici

Stante il rapporto biunivoco che si stabilisce tra registro e mappa attraverso la numerazione delle particelle, i catasti storici presentano una somiglianza strutturale con un geodatabase. Negli ultimi decenni, questa caratteristica è stata largamente impiegata in diverse discipline: ecologia storica, selvicoltura, storia dell'urbanistica, storia del paesaggio e geografia storica hanno utilizzato i catasti per ricostruire l'uso storico del suolo, producendo geodatabase e H-GIS (tra molti altri: Bender et al., 2005; si veda anche Longhi, 2008). Digitalizzando la mappa e creando un dataset poligonale che rappresenta le particelle catastali è possibile collegare a ciascuna particella la stringa di dati contenuta nel registro opportunamente trascritto. Vestendo opportunamente i dati si ottiene una carta degli usi del suolo storici con unità minima la particella catastale.

Questa procedura è ormai piuttosto consolidata, ma richiede alcune precauzioni. Innanzitutto, non è immediato ricondurre le categorie di

uso del suolo ottocentesche alle attuali, a causa delle trasformazioni a volte radicali che hanno interessato le pratiche agricole nel corso del Novecento. A volte la stessa denominazione di un uso del suolo storico non è più in uso oggi, come accade ad esempio per le colture promiscue (Ferrario, 2019).

È sempre importante, pertanto, aiutarsi nell'interpretazione delle categorie catastali con documenti censuari di carattere descrittivo e con lo studio di altre fonti anche esterne alla documentazione catastale stessa. Non va dimenticato che il rilevamento della qualità di un terreno è un'operazione di semplificazione rispetto alla complessità del reale. In questa operazione i periti censuari erano assistiti da apposite *Istruzioni*, che è necessario conoscere per interpretare correttamente le diverse qualità dei terreni riportate nei registri.

Nel caso del Veneto è estremamente utile la lettura delle *Istruzioni ai geometri* pubblicate nel 1810, poi nel 1811 e nel 1819 e ripubblicate con commento in Repele, Rossi, Tonetti, 2011.

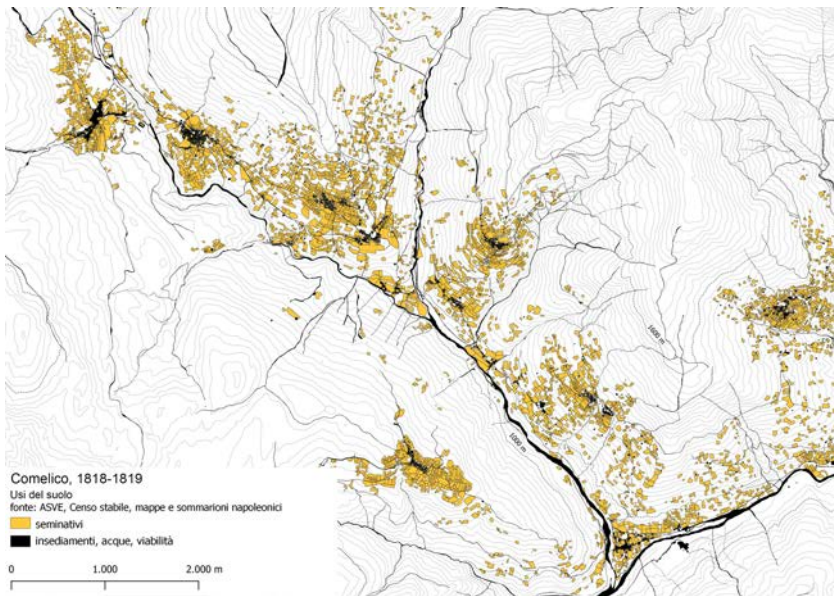


Figura 1. Seminativi *Zappativi* in una valle delle Dolomiti nei primi decenni dell'Ottocento. Questo uso del suolo oggi non è più praticato. Questa carta, come la successiva, proviene dai geodatabase storici realizzati con i dati provenienti dalle mappe e dei sommarioni napoleonici. (ASVe, Censo stabile, Mappe e Sommarioni napoleonici)

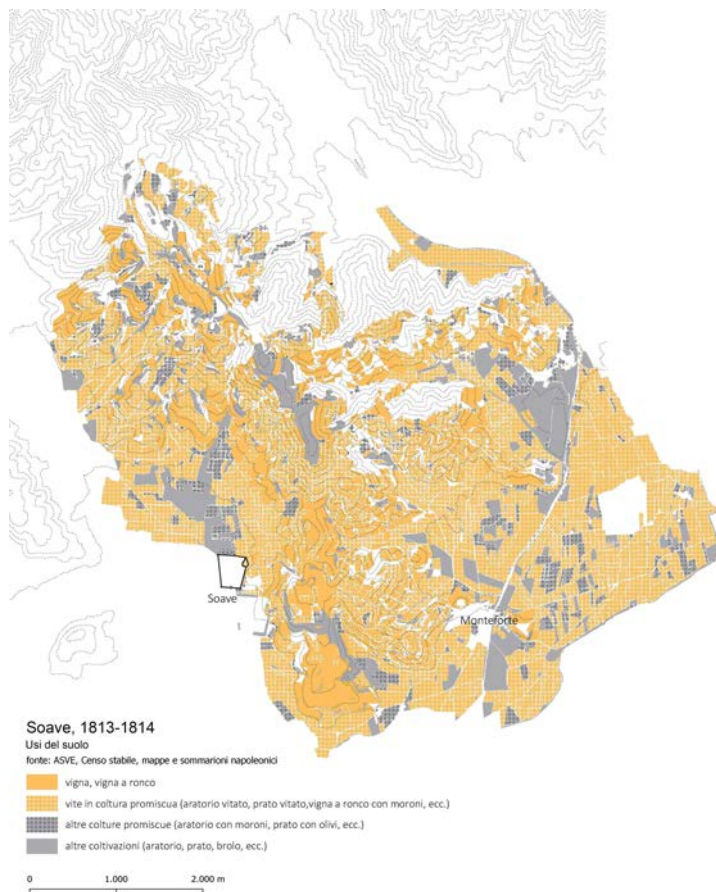


Figura 2. La vite in coltura promiscua e specializzata sulle colline di Soave (Da: Ferrario, 2019, p. 116-117)

Le *Istruzioni* contengono alcune indicazioni spedite per la individuazione della più corretta classe di uso del suolo. Ecco un esempio relativo alle colture viticole: «il terreno arativo piantato di viti, in qualunque modo disposte, si descriverà *Aratorio vitato*. Se con viti, ma non arativo, *Vigna*. Se il terreno acclive in colle od in montagna piantato di viti che parte si semina a grano e parte si lascia a prato disposto a scaglioni, si dirà *Vigna a ronco*» (*Istruzioni*, 1811, p. 25). Nella interpretazione del Sommarione queste indicazioni permettono di risalire a ritroso alle caratteristiche dell'uso del suolo esistente al tempo della rilevazione.

Naturalmente per la stessa natura della fonte alcuni aspetti importanti del paesaggio agrario, quali certe sistemazioni idraulico-agrarie o le tare, vanno perduti.

Le *Istruzioni* continuano: «Se l'aratorio vitato ha sotto i filari delle viti o sotto le piantate ed anche nel suo contorno delle strisce di terreno lasciato ad erba, o sia prato, queste strisce saranno ritenute della stessa qualità del prevalente arativo e con esso comprese» (*Istruzioni*, 1811, p. 25). Mappe e sommarioni non saranno dunque d'aiuto per raggiungere un livello di dettaglio inferiore a quello della particella. Tenendo conto di queste avvertenze, tra il 2022 e il 2022 chi scrive ha realizzato cinque geodatabase storici in diverse aree del Veneto di dimensioni variabili (dal singolo comune censuario nel caso di Sambruson di Dolo, Venezia, fino ai 21 comuni censuari analizzati nella val Comelico), impiegando prevalentemente i dati delle mappe e dei sommarioni napoleonici (Fig. 1, Fig. 2). I geodatabase realizzati a partire da queste serie presentano qualche difficoltà di comparazione dei dati anche tra comuni censuari contigui, perché al tempo della stesura delle mappe e dei sommarioni napoleonici le classi di uso del suolo in uso non erano ancora state sottoposte alla normalizzazione che caratterizzerà poi le mappe e i registri austriaci. Tuttavia, proprio la loro scarsa normalizzazione li rende particolarmente espressivi nel documentare le forme variegiate dei paesaggi agrari nell'Ottocento. Nelle figure 1 e 2 sono raccolte le carte di alcuni usi del suolo tratte dai geodatabase storici sopra ricordati.

3.2 *La scala regionale*

Le analisi descritte nel paragrafo precedente si possono condurre esclusivamente ad una scala piuttosto grande. Estendere un H-GIS di quel tipo ad una area più vasta di quella di una vallata o di un gruppo di comuni sarebbe estremamente oneroso. Se si desidera verificare la situazione in aree più vaste, è necessario cambiare la scala di osservazione e il dato di partenza. Nell'esempio che segue si sono testate le potenzialità di alcuni dati di sintesi della documentazione censuaria ai fini della comprensione della distribuzione di determinati usi del suolo alla scala regionale. Mi riferisco alla pubblicazione a stampa delle Tariffe d'Estimo, avvenuta nelle province venete tra il 1838 e il 1850. Le Tariffe sono state oggetto di studi precedenti (Scarpa, 1963) che restituiscono, aggregati per Comune amministrativo, i dati relativi alla utilizzazione del suolo secondo le qualità di terreni adottate dal catasto. Chi scrive ha realizzato a partire da questi dati un geodatabase su base comunale, da cui è possibile estrarre cartogrammi relativi alle percentuali dei diversi usi del suolo (Ferrario, 2019, p. 112) (Fig. 3). Alcune avvertenze sono necessarie. In primo luogo, è stato creato un mosaico delle unità amministrative

a base comunale temporalmente omogenea con i dati catastali. I confini amministrativi ottocenteschi possono essere desunti da cartografie d'epoca, mentre le superfici possono essere desunte dalle pubblicazioni statistiche o anche eventualmente direttamente dalle fonti catastali. In secondo luogo, è opportuno fare attenzione al fatto che le qualità dei terreni rilevate dal catasto sono di solito piuttosto dettagliate e dunque può essere necessario accorparle in categorie (ad esempio comprendendo aratorio arborato vitato, aratorio arborato, prato arborato vitato, ecc. nella categoria delle colture promiscue). Questo tipo di dati si presta a rappresentare la distribuzione territoriale di un singolo uso del suolo o di una categoria di usi del suolo, oppure a confrontare gli usi del suolo tra loro a due a due (ad esempio le percentuali di bosco ceduo e di bosco ad alto fusto per comune). La figura 3 è efficace nel mostrare le aree di massima diffusione delle colture promiscue e nel metterle in connessione con la morfologia, l'insediamento, l'altitudine (Ferrario, 2019).

3.3 *Le forme del paesaggio agrario*

Nell'impiegare le mappe catastali ai fini della ricostruzione del paesaggio rurale del passato, va tenuto ben presente il noto paradosso che le contraddistingue. Se normalmente un rapporto di scala maggiore nella rappresentazione cartografica corrisponde ad un maggiore livello di dettaglio, nella cartografia catastale in genere avviene il contrario: pur godendo le mappe catastali di un rapporto di scala grandissimo (come abbiamo visto tra 1:2.000 e 1:1.000) per ragioni dovute all'obiettivo specifico di questa rappresentazione il livello di dettaglio è di molto inferiore a quello di altre cartografie a scala più piccola. Le sistemazioni idraulico-agrarie, le alberature, le affossature, le tare non sono rappresentate in mappa o lo sono in modo estremamente astratto facendole coincidere con le linee dei confini di proprietà. I registri non vengono molto in aiuto, perché per lo più la semplice definizione della qualità del terreno non soddisfa chi voglia conoscere le forme del paesaggio agrario.

Ad esempio, la classe di uso del suolo «aratorio arborato vitato» è una formula stereotipata che fa riferimento con ogni probabilità al paesaggio della piantata (Ferrario, 2012), ma non ci dice nulla sulle forme che questo paesaggio assume nelle diverse aree della regione. La classe «zappativo a murelli» si riferisce a terreni terrazzati (Vardanega, 2007), ma non ci dice nulla delle forme del terrazzamento. Bisogna perciò ricorrere a fondi descrittive, che nel caso veneto possono essere identificate nella serie degli *Atti preparatori*, sopra menzionati.

Come abbiamo anticipato più sopra, nel fascicolo denominato «Nozioni agrarie di dettaglio» i periti censuari analizzano ogni classe di coltura, elemento per elemento, esaminandone il prodotto e i costi di gestione

in vista della stima della tariffa d'estimo. Vengono dunque descritte le forme – e nei casi più fortunati anche le dimensioni – delle eventuali piantagioni, dei terrazzi coltivati e dei muretti. Nel caso di sistemazione a ciglioni invece, di solito le ripe erbose o cespugliate vengono censite a parte rispetto al terreno e pertanto corrispondono ad una particella nella mappa e ad una riga nel registro. Per una maggior comprensione delle potenzialità descrittive degli *Atti preparatori* leggiamo un estratto la descrizione delle «vigne ad alberi» presenti nel comune censuario di Soave. Rispetto a queste ultime, è forse utile precisare che la zona del Soave è una tra le poche aree delle province venete dove già nell'Ottocento veniva praticata una coltura della vite sostanzialmente specializzata.

Vigne ad alberi. Ve ne sono alcune in superficie in colle e monte che diventano «ronchi arborati vitati»; gli alberi cui sono appoggiate le viti sono d'una portata assai ristretta, a picco. Sono per lo più frasseni. Forma della piantagione. Per ogni albero in istato di ordinaria vegetazione e di ordinario prodotto vi sono da due a tre gambi di viti. Le viti sugli alberi sono generalmente tese da un albero all'altro in linea della piantata. La distanza da un albero all'altro è ordinariamente di pertiche 1 e 1/2 e quella tra una fila e l'altra non eccede di solito pertiche cinque. Queste distanze sono d'ordinario uniformi. In un campo di ronco, considerato nella sua superficie complessiva comprese, si possono ritrovar d'ordinario compresi alberi da n. 40 a n. 60. E nei pochi ronchi esistenti essendo la piantagione quasi uniforme vi possono essere piccole varietà. (...) Coltivazione del fondo. Il fondo sotto e frammezzo gli alberi ed i fillari si coltiva zappandolo a solo beneficio delle viti; si mette talvolta tra un filare e l'altro del ronco qualche poco di grano turco e legumi, che non si possono per la meschinità del prodotto calcolare di nessun provento. In questa zappatura ai riguardi delle viti s'impiega due giornate di villico per campo. (...) Circondari e tare del fondo. Questi ronchi non ànno solitamente alcun circondario di legna: ànno bensì delle brusche dette ballanzuolle o morze, delle ripe nude, delli muriccioli, delli mucchi di sassi nelle cantonate, tutto da nessun prodotto: si può indicare per fatti confronti che queste tare occupino dal 20 al 25 per cento del fondo. Ripe intermedie. Questi ronchi sono disposti ordinariamente a scaglioni, ossia a rippe, tra i quali il fondo è ripartito in diversi ripiani. Queste rippe sono ordinariamente sostenute da muriccioli di sasso senza calce piuttosto alti e frequenti. Da dati raccolti da pratici ed avveduti agricoltori di questi siti si può assicurare che la spesa annua per mantenere i detti muriccioli di sostegno è dalle giornate 1 alle 2 per ogni campo ragguagliatamente» (AP, Soave).

Anche nel caso del ben più diffuso aratorio arborato vitato, le *No-*

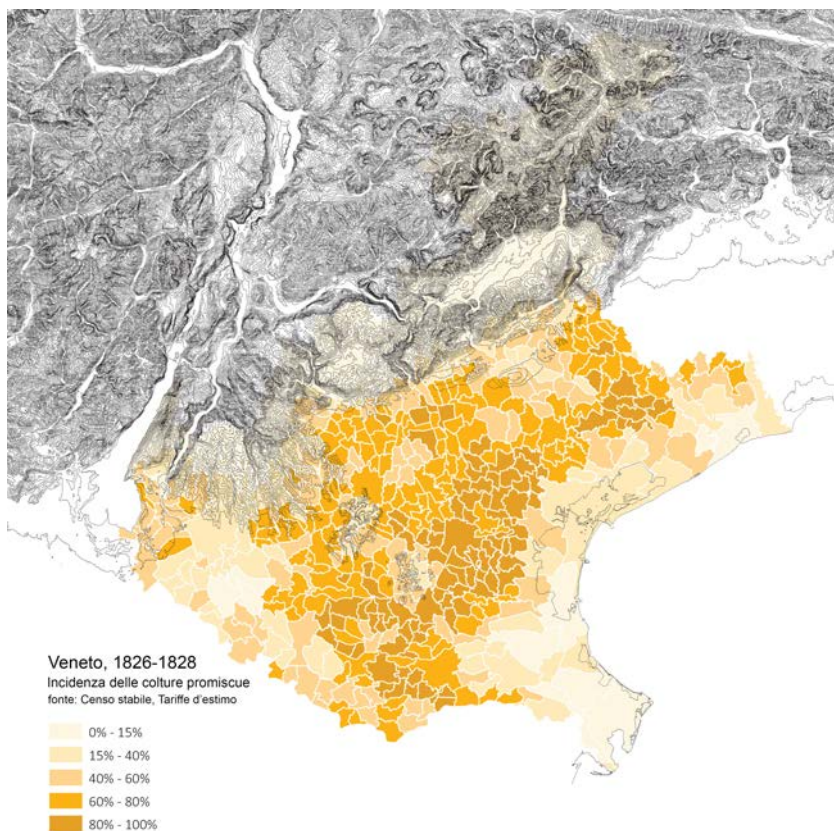


Figura 3. Un esempio di impiego dei dati censuari per la costruzione di cartogrammi relativi agli usi del suolo: la distribuzione territoriale delle colture promiscue negli anni Venti dell'Ottocento espressa come percentuale rispetto alla superficie territoriale (Da: Ferrario, 2019, p. 112)

zioni agrarie di dettaglio sono ricche di particolari sui metodi di coltura, sulle tecniche, sulle specie coltivate e sui costi di impianto e manutenzione, e infine soprattutto, per i nostri fini, sui caratteri e le dimensioni degli elementi che compongono il paesaggio agrario. Da queste informazioni, filtrate dal lavoro sistematico condotto da Giorgio Scarpa già citato (Scarpa, 1963), chi scrive ha realizzato una analisi delle forme della coltura promiscua della vite basata sulla schematizzazione grafica (Fig. 4).

Grazie a questi schemi, dedotti dal paragrafo dedicato alla «forma

della piantagione» emerge anche visivamente la varietà del rapporto albero/vite e la complessità delle proporzioni tra le piantate di alberi e viti, i seminativi intercalari, i prati i fossi e le siepi. Con gli schemi di figura 4 ci si avvicina insomma alla materialità del paesaggio agrario.

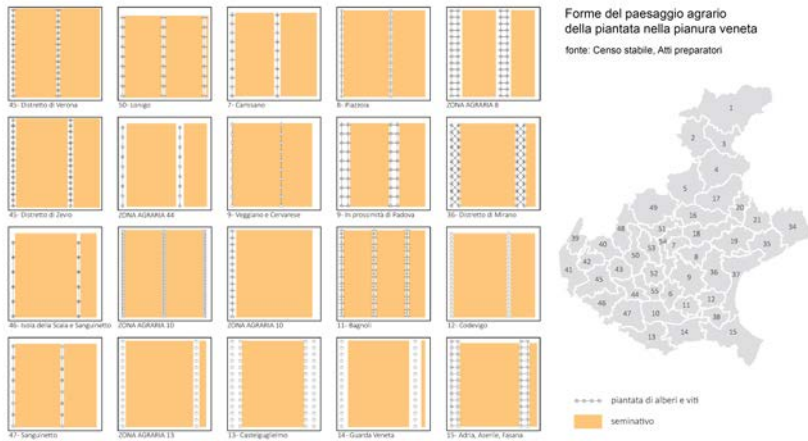


Figura 4. Le forme della coltura promiscua in alcune zone della pianura veneta (Da: Ferrario, 2019, pp. 120-121)

3.4 Il valore del paesaggio agrario

Gli esempi precedenti mostrano impieghi qualitativi e quantitativi della fonte catastale per la conoscenza degli aspetti materiali del paesaggio agrario. I catasti storici, tuttavia, possono offrire informazioni significative anche per documentarne gli aspetti immateriali, di tipo percettivo e valoriale.

Può sembrare che a causa della elevata standardizzazione della rappresentazione, mappe e sommarioni siano piuttosto avari di informazioni su questi aspetti. Ma non è così. La rendita, registrata particella per particella nei registri austriaci, offre una indicazione sul valore economico delle diverse colture, che in quanto risultato di una stima, riflette una condizione oggettiva ma è influenzato anche da giudizi di valore più complessi. Anche gli *Atti preparatori* sono ricchi di informazioni per chi desidera indagare i processi che determinano oltre alle forme del paesaggio, i valori e disvalori ad esse attribuite (Ferrario, 2012).

Due esempi possono chiarire quanto sopra. Analizzando il puro valore economico dei terreni secondo la coltura che vi viene praticata – dato molto facile da ottenere dalle tariffe d'estimo – possiamo verificare la fama positiva della coltura promiscua: il seminativo arborato vitato di prima classe ha sempre un valore maggiore di un seminativo semplice di prima classe e a volte la differenza di valore può superare il 100%. Per comprendere meglio questo esempio e il successivo bisogna tener presente la accesa *querelle* sulla razionalità/irrazionalità della coltura promiscua che proprio intorno alla metà del secolo XIX caratterizza il dibattito sul futuro dell'agricoltura nelle province venete, dove questa forma colturale, ritenuta obsoleta da alcuni esperti, era diffusissima (Ferrario, 2019). In quel periodo i giornali specializzati, le pubblicazioni scientifiche, i trattati tecnici e i resoconti delle assemblee delle Accademie di agricoltura sono ricchissimi di riferimenti alle posizioni contrapposte, promotrici di una specializzazione delle colture sul modello della Lombardia e degli altri paesi europei o favorevoli invece ad un mantenimento delle colture promiscue. Rari sono gli echi di questa ampia discussione nei documenti censuari e tuttavia questi documenti sono preziosi per la ricostruzione delle trasformazioni in corso. Alcuni proprietari, infatti, nei loro possedimenti abbandonano senz'altro le colture promiscue, altri tentano invece di «aggiornarle» modificandone gli elementi principali. Nel primo caso la documentazione censuaria registra il cambio di qualità della coltivazione, ad esempio da «aratorio arborato vitato» ad «aratorio semplice». Nel secondo caso invece bisogna affidarsi alla documentazione descrittiva. Gli *Atti preparatori* non mancano di osservare ad esempio che la presenza degli aceri come sostegni vivi sia una novità in alcuni comuni, dove il perito censuario distingue tra le vecchie piantate e le nuove, specificando che «nella novella piantaggione, la quale si vede introdursi in vari luoghi, usarsi gli oppi più che le noci, in quanto all'albero di sostenimento alle viti» (AP, San Giorgio delle Pertiche). «Le vecchie piantagioni erano e sono pel maggior numero di noci. Convinti poscia gli agricoltori del maggior interesse, adottarono gli oppi ed ora si può ritenere a ragione che in breve non si conoscerà altro albero d'appoggiare la vite che questi» (AP, Camposampiero).

Alcune considerazioni conclusive

Le riflessioni raccolte in questo saggio esplorano alcune possibili applicazioni dei catasti storici delle province venete per la conoscenza dei paesaggi agrari e delle loro trasformazioni. Le considerazioni che precedono sono basate su un'esperienza ventennale negli archivi delle diverse province venete e sulla realizzazione di cinque geo database storici, che impiegano diversi tipi di dati estratti dai catastali ottocenteschi.

Le esperienze di ricerca dimostrano la versatilità della fonte catastale per lo studio degli usi del suolo storici, delle pratiche agricole e del paesaggio agrario nei suoi aspetti materiali e immateriali. L'impiego di queste fonti richiede tuttavia alcune precauzioni, che riassumo schematicamente di seguito.

Per sfruttare appieno il potenziale applicativo della fonte catastale è necessaria una conoscenza approfondita dei fondi archivistici, delle loro articolazioni e delle loro diverse collocazioni. Alcuni di questi fondi sono stati ammessi alla consultazione solo molto recentemente. Va poi sottolineato che le denominazioni delle stesse serie nei diversi archivi regionali e provinciali non è omogenea.

Per non incorrere in errori di prospettiva, è necessario avere un'ottima conoscenza dell'iter di formazione del fondo, delle procedure adottate dai funzionari e dai tecnici incaricati di redigere i catasti e del contesto politico istituzionale in cui la operazione catastale ha avuto luogo. Nel caso veneto, non va dimenticato che durante l'iter di costruzione dei catasti ottocenteschi si assiste ad almeno sei cambiamenti di governo.

Gli inconvenienti nell'uso di questa fonte sono legati da un lato alla difficoltà di mettere in successione diacronica le diverse serie che compongono il Censo stabile, dal momento che, come abbiamo visto, alcune informazioni si perdono tra una serie e l'altra. Un secondo grosso ostacolo al loro impiego per aree vaste è rappresentato dalla analiticità dei dati, che richiede un enorme lavoro preliminare di digitalizzazione dei dati cartografici e alfanumerici, prima di poter disporre di risultati significativi. Nel caso delle mappe e sommarioni napoleonici, va tenuta presente la disomogeneità delle rilevazioni, che costringe ad un significativo lavoro di rielaborazione dei dati, alla luce di informazioni il più possibile dettagliate sui soggetti produttori dei diversi documenti, solitamente non facilmente reperibili.

Se si riescono a superare questi limiti, i risultati possono essere di grande soddisfazione. Emergono dalle pagine dei catasti usi del suolo ormai scomparsi, tecniche culturali del passato, forme inusuali degli elementi del campo e della foresta, giudizi di valore analiticamente documentati, che compongono un quadro del paesaggio regionale e locale di grande interesse, temporalmente e spazialmente situato.

Bibliografia

Oliver Bender, Hans Juergen Boehmer, Doreen Jens, Kim Philip Schumacher, *Using GIS to analyse long-term cultural landscape change in Southern Germany*, in «Landscape and Urban Planning», 70 (2005), pp. 111-125.

- Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963.
- Andrea Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, vol. II, Roma, Biblioteca d'arte editrice, 1937.
- Angelica Dal Pozzo, *Il paesaggio rurale storico nella proposta italiana del MIPAAF. Confronti internazionali, discussione teorica, applicazioni metodologiche* (tesi di dottorato), Dottorato in Studi Storici Geografici e Antropologici, Università di Padova, 2017.
- Eurigio Tonetti, *Catasti*, in *Guida generale degli archivi di stato italiani*, volume IV, *Archivio di Stato di Venezia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, 1994, pp. 1070-1076.
- Viviana Ferrario, *Aratorio arborato vitato. Il paesaggio agrario della coltura promiscua tra fonti catastali e fonti cartografiche*, in Cristina Mengotti, Sante Bortolami (a cura di), *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord est di Padova dalle origini all'età contemporanea*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2012, pp. 361-385.
- Viviana Ferrario, *Il ruolo dei paesaggi rurali «storici» nel territorio contemporaneo. Significati, valori, politiche*, in Franco Salvatori (a cura di), *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 Giugno 2017, Roma, 2019.
- Viviana Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*, Cierre, Sommacampagna (VR), 2019.
- Viviana Ferrario, Andrea Turato, *Quali politiche per i paesaggi rurali storici in Italia? Riflessioni su alcune recenti iniziative pubbliche, attraverso l'esame di due casi studio*, «RiVista. Research for Landscape Architecture», 17 (2019), pp. 78-93.
- Danilo Gasparini, *L'arte di misurar e poner in disegno campi e paesi. Spunti per una storia dell'agrimensura in età moderna (secoli XVI-XIX)*, in Id. *Serenissime campagne. Terre, contadini, paesaggi nella terraferma veneta*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2011.
- Massimiliano Gava, Camillo Berti, Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica in Italia*, Trieste, EUT, 2020.
- Anna Guarducci, *L'utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell'estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2009.
- Istruzioni della Direzione Generale del Censo ai Geometri Incaricati della misura dei terreni e formazione delle mappe e dei sommarioni*, in esecuzione del R. Decreto 13 Aprile 1807, Milano, dalla Stamperia Reale, 1811.

- Andrea Longhi, *Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, Firenze, Alinea, 2008.
- Hans Renes, Csaba Centeri, Alexandra Kruse, Zdenek Kucera, *The Future of Traditional Landscapes, Discussions and Visions*, in «Land», 8, (2019), 98 (12 pp.).
- Mario Repele, Massimo Rossi, Eurigio Tonetti (a cura), *Istruzioni della Direzione generale del Censo ai geometri incaricati della misura dei terreni e formazione dei sommarioni, in esecuzione del R. Decreto 1 Aprile 1807*, Arzignano, Officina Topografica, 2011 (ristampa anastatica, ed. orig. 1811, Milano, Stamperia Reale).
- Leonardo Rombai, *Dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni (1961) ai Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale (2010). Il ruolo della geografia per la conoscenza e la conservazione-valorizzazione del patrimonio paesaggistico*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 13 (2011), 2, pp. 95-115.
- Giorgio Scarpa, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo, L'utilizzazione del suolo*, Torino, ILTE, 1963.
- Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.
- Eurigio Tonetti, *I catasti per la storia della proprietà, del regime agrario e delle mutazioni territoriali*, in «Protagonisti», XXIII, 84 (2003), pp. 113-135.
- Eurigio Tonetti, *La riproduzione digitale delle mappe catastali austriache nell'Archivio di Stato di Belluno*, «Acta Concordium» 9, supplemento a «Concordi», 4 (2008), pp. 113-115 e 150-153.
- Evelin Vardanega, *Note esplicative. Il paesaggio terrazzato del Canale di Brenta nel Catasto austriaco*, Interreg III B Spazio Alpino - Progetto ALPTER Paesaggi terrazzati dell'Arco Alpino, Regione Veneto e Università degli Studi di Padova, 2007 (dattiloscritto) (https://web.archive.org/web/20171014012400/http://www.alpine-space.org/2000-2006/uploads/media/ALPTER_Terrazzamenti_Canale_di_Brenta_catasto_austriaco_IT.pdf)
- Mauro Varotto, *Oltre la vetrina: i paesaggi rurali storici come strumento per una ruralità sostenibile e multifunzionale*, in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Roma, A.Ge.I. 2019.
- Riccardo Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980.
- Riccardo Zangheri, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *I documenti*, tomo I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 759-806.

Davide Mastrovito

TRA POGGI, MURI E MURELLI. IL TERRAZZAMENTO NEL CATASTO DI MASSA E CARRARA (1820-1824)

Between embankments and dry stone walls. Terracing in the Cadastre of Massa and Carrara (1820-1824)

Riassunto

Le ricerche intraprese negli ultimi anni hanno dimostrato il potenziale di alcuni catasti per lo studio dei paesaggi terrazzati. Quello redatto per il piccolo Stato di Massa e Carrara tra il 1820 e il 1824 rappresenta una dettagliata fonte geostorica, attraverso la quale è possibile indagare estensioni e destinazioni delle superfici terrazzate. Il rilievo di poggi e murelli, infatti, era considerato fondamentale per una corretta stima dei terreni, tanto in virtù della riduzione della superficie coltivabile che comportavano, quanto in relazione alla spesa per la manutenzione dei muri, a carico padronale. La ricostruzione del terrazzamento attraverso le Tavole di stima dei ventisette comunelli in cui era diviso il territorio dello Stato consente di tracciare una geografia inedita degli attuali comuni di Massa e Carrara, anche in virtù delle profonde trasformazioni intercorse nell'ultimo secolo, con un diffuso abbandono e una conseguente rinaturalizzazione delle superfici un tempo coltivate. Al contempo, rappresenta l'occasione per indagare i legami tra questo catasto e alcune delle più significative esperienze italiane dell'epoca.

Abstract

Recent research has shown the potential of many of the cadastres of the historic states of Italy, for the study of terraced landscape. Among these, that of the Duchy of Massa and Principality of Carrara (1820-1824) represents a valuable geohistorical source: in fact, it allows to reconstruct the extension and the destinations of terraced surfaces, with rare accuracy. For a correct cadastral estimate, embankments and dry stone walls were surveyed, both for the smaller arable area and for the dominical expense for the maintenance of the wall. Studying of all these elements, it is possible to draw an unprecedented geography of municipal territories of Massa and Carrara, also in relation to last century transformations, which saw a widespread abandonment and consequent renaturalization of the cultivated slopes. In the meantime, this research represents an opportunity to investigate the relationship between this cadastre and some of the most significant experiences of that time.

Parole chiave

Catasto di Massa e Carrara, Massa e Carrara, Paesaggio terrazzato.

Keywords

Cadastre of Massa and Carrara, Massa and Carrara, Terraced landscape.

Introduzione

In Italia, come in Europa, l'attenzione nei confronti dei paesaggi terrazzati è andata progressivamente crescendo a partire dagli anni Ottanta, incontrando nel corso degli ultimi due decenni un maggiore e sempre più diffuso interesse (Varotto, Ferrarese, Pappalardo, 2019, pp. 28-29).

In anni recenti, le ricerche intraprese su alcuni catasti, e su quello lombardo-veneto in particolare (XIX secolo), hanno evidenziato il potenziale della documentazione preparatoria per lo studio di questi paesaggi. Indagini territoriali come quelle condotte sulla montagna lombarda (Bonardi, Mastrovito, 2019), hanno permesso di ricostruire una precisa geografia storica del terrazzamento ottocentesco, prima cioè che il diffuso abbandono di queste superfici e i conseguenti processi di rinaturalizzazione ridefinissero a loro volta l'aspetto dei versanti un tempo coltivati.

L'approfondimento dei limiti e delle possibilità di studio offerte da questo catasto (Mastrovito, 2021) ha aperto la strada al confronto con altre fonti simili, tanto in chiave diacronica, quanto in ottica comparativa. Limitatamente all'area comasca, è stato possibile ripercorrere come siano evolute la classificazione e la stima delle superfici terrazzate dal settecentesco Catasto milanese al Nuovo catasto terreni postunitario (Mastrovito, 2022); al contempo, lo studio condotto sull'Istria e sulle isole di Cherso e Lussino (Mastrovito, 2023) ha permesso di osservare la ricchezza della documentazione preparatoria del *Franziszzeischer Kataster*, relativamente all'allora Regno d'Illiria.

Il seguente studio condotto sul Catasto di Massa e Carrara (1820-1824) si inserisce a metà strada tra questi due filoni di ricerca. Rappresenta infatti l'applicazione dello stesso approccio investigativo a un diverso ambito territoriale, tanto dal punto di vista geografico, quanto da quello storico-amministrativo; al contempo, però, costituisce un'occasione per osservare l'intricata trama di relazioni esistenti tra i catasti dell'epoca.

La specificità dell'oggetto di indagine riesce infatti a rivelarne i punti di contatto, mettendo in luce la stretta interconnessione delle esperienze e la circolazione non soltanto di uomini e saperi (Pressenda, Sturani, 2017), ma anche di soluzioni specifiche, vocaboli e visioni.



Figura 1. La Madonna delle Grazie e la Villa di Volpigliano, riprese dal Castello Malaspina nei primissimi anni del Novecento (ditta L. Giannelli). L'architettura del giardino si fonde nel paesaggio in questi terreni a muri e poggi, appartenuti all'epoca del catasto allo svedese conte Federico Adolfo Munk. La destinazione degli appezzamenti ben evidenzia il livello di promiscuità che raggiungeva l'agricoltura massese, in grado di far convivere in poche pertiche di terreno colture seminative, olivi, viti, limoni e aranci

Il terrazzamento all'interno del Catasto di Massa e Carrara

Nel piccolo Stato di Massa e Carrara, i lavori per un moderno catasto prediale uniforme vennero ufficialmente ordinati da Maria Beatrice d'Este il 30 maggio 1820 (Baffioni, 1899, pp. 1-2; Azzari, 2006, p. 148) e si protrassero fino al 1824.

Già dal febbraio 1820, tuttavia, era stato incaricato della sua direzione l'ingegnere milanese Erasmo Lucini, conservatore dei boschi del Lombardo-Veneto, che nei mesi successivi approntò regolamenti e istruzioni (ASMi, *Catasto*, b. 7461, fasc. [1]; ASMs, Governo degli Stati, b. 45), gettando le linee guida per l'opera. Non potendo sovrintendere personalmente ai lavori a Massa per tutta la durata delle operazioni, chiese e ottenne fin dal marzo di quell'anno la nomina di un secondo ingegnere – Luigi Mugiasca, anch'egli milanese – che lo avrebbe coadiuvato sul campo in qualità di ispettore.

Il territorio dello Stato era all'epoca diviso tra Principato di Carrara e Ducato di Massa, coincidenti coi due relativi comuni odierni: all'interno del catasto, questi erano rispettivamente ripartiti in quindici e dodici comunelli. All'inizio del 1821, Lucini mise a punto un nuovo metodo per condurre le stime, detto della *classificazione modificata*, col quale si proponeva di perfezionare il sistema della *classificazione semplice* adottato nel settecentesco Catasto milanese, evitando il ricorso alle stime individuali (Lucini, ms. 1821), impiegate in quegli stessi anni nel Catasto generale toscano (ASMi, *Catasto*, b. 7461, fasc. [1], n. 9, 12 giugno 1821).



Figura 2. Lo stesso versante, cinque decenni più tardi (Rotafoto 34340 – ediz. Zannoni R. & C.). L'abbandono delle coltivazioni ha comportato un rapido rimboschimento di questi terreni, in parte arginato dallo sfalcio dei poggi alle spalle della villa. Oggi la rinaturalizzazione appare completa e il paesaggio ha subito una chiusura tale che anche la villa risulta quasi del tutto schermata dalla vegetazione

Le *Tavole di stima* dei ventisette comunelli (ASMs, *Catasto di Massa*, regg. 14-28; *Catasto di Carrara*, regg. 15-30) offrono pertanto un quadro particolareggiato delle caratteristiche dei singoli appezzamenti, finalizzato a determinarne con accuratezza la rendita. A tale scopo, una certa

attenzione era riservata alle diverse sistemazioni dei terreni su versante, talvolta «disposti a poggi di terra», o «a scaglioni, ossia piane sostenute da muri» (ASMs, *Catasto di Massa*, vol. 155, c. [2r]; ASMs, *Catasto di Carrara*, vol. 144, c. [2r]).

Il prospetto dei «vocaboli d'adattarsi per esprimere la qualità produttiva», redatto dallo stesso Lucini nell'agosto del 1820, prevedeva che questi terreni fossero contraddistinti dall'espressione *in colle*, ma l'indicazione non sembra aver avuto applicazione, né è chiaro perché fosse prescritta «per le sole pertinenze di Massa, Turano, e Mirteto» (Lucini, ms. 1820).

Nei fatti, all'interno delle *Tavole di stima*, si osserva invece la presenza di qualità esplicitamente *a poggi* e *a muri*. Stando a quanto riportato tra le *Avvertenze* manoscritte di due comunelli (ASMs, *Catasto di Carrara*, regg. 21, 26), la loro rilevazione si limitava ai soli appezzamenti in cui vi era occupazione di suolo, in quanto funzionale a una corretta valutazione della rendita nei casi in cui riducevano il fondo di coltura.

Nella stima dei terreni a poggi, ossia a ciglioni, si aveva riguardo anche al prodotto delle scarpate prative, che talvolta compensava la minore superficie coltivabile. La loro manutenzione era tuttavia considerata a carico colonico e per questo non dava seguito a deduzioni per il loro mantenimento (ASMs, *Catasto di Massa*, vol. 155, c. [2r]; ASMs, *Catasto di Carrara*, vol. 144, c. [2r]).

Oltre che per la riduzione del fondo di coltura, i muri di sostegno venivano rilevati anche in funzione dei costi per la loro manutenzione, a carico padronale, poiché ai coloni spettavano soltanto «i semplici rappezzi di poca entità» (ibidem). Pertanto, nel determinare la loro rendita non veniva detratta soltanto un'aliquota corrispondente a quella della superficie occupata, ma riconosciuta anche una deduzione per la loro conservazione, fissando nelle *Tariffe della rendita delle singole qualità e classi dei terreni per una pertica metrica a moneta d'Italia* (ASMs, *Governo degli Stati*, b. 73, fasc. a) e nelle *Stime generiche* (ASMs, *Catasto di Massa*, vol. 155; ASMs, *Catasto di Carrara*, vol. 144) fino a tre gradi di spesa, a seconda dell'importo stimato, in relazione al variare dei costi e delle caratteristiche dei manufatti.

Ai diversi gradi e importi stabiliti veniva ricondotta la generalità dei terreni che presentassero caratteristiche ordinarie; in presenza di opere che implicassero una spesa maggiore, l'importo particolare veniva stabilito di volta in volta, sempre per pertica metrica, senza l'assegnazione di gradi.

Nonostante la denominazione della qualità fosse sempre *a muri*, già nei modelli a stampa delle *Tavole di stima* si faceva distintamente riferimento a *muri di sostegno* e *murelli a secco*. In sede di stima, coi primi si indicavano i manufatti più consistenti, ai quali corrispondevano importi

di spesa maggiori, spesso determinati singolarmente; coi secondi la generalità in quanto funzionale. Qualche volta, ma piuttosto di rado, muri e murelli potevano essere *in calce*, e ad essi corrispondeva una maggiore spesa, determinata per ciascuna circostanza.

Superfici a muri, superfici a poggi

Il calcolo delle superfici *a poggi* e di quelle che godevano di una deduzione per il mantenimento dei muri ha permesso di determinare le estensioni e le destinazioni colturali del terrazzamento rilevato all'epoca di redazione del catasto (1820-1824).

Tra Massa e Carrara, sono così emersi 350 ettari sostenuti da muri, mentre poco meno di 150 erano quelli disposti a poggi. Per chiarezza metodologica, qualora un appezzamento a poggi godesse di deduzioni per i murelli, si è conteggiata la superficie in entrambe le categorie. Per questa ragione, pur trattandosi di casi circoscritti, le somme andrebbero sempre considerate singolarmente.

Un primo sguardo ai dati raccolti, aggregati per tipologia di destinazione, permette di inquadrare il fenomeno in termini nei suoi caratteri generali, a cominciare dalla spiccata promiscuità delle coltivazioni. Per semplicità di restituzione, sono state ricondotte al seminativo (e seminativo vitato) tutte le superfici ad orto, orto d'agrumi e prato, di trascurabile entità.

Superfici a muri in ettari	Seminativo non vitato	Seminativo vitato	Vigna	Oliveto	Castagneto	TOTALE
Principato di Carrara	8,867	75,048	6,467	131,440	1,524	223,346
di cui promiscuo	1,953	75,048	3,645	13,403	0,064	94,113
Ducato di Massa	26,114	78,632	2,376	8,349	11,202	126,673
di cui promiscuo	3,509	78,632	1,240	4,109	-	87,490
TOTALE	34,981	153,680	8,843	139,789	12,726	350,019
di cui promiscuo	5,462	153,680	4,885	17,512	0,064	181,603

Tabella 1. Superfici sostenute da muri (in ettari) nello Stato di Massa e Carrara, sulla base delle deduzioni per il loro mantenimento; 1820-1824. Sintesi dei dati ricavati dalla *Tavola di stima* di ciascun comunello (ASMs, *Catasto di Carrara*, regg. 15-30; *Catasto di Massa*, regg. 14-28)

Confrontando i dati riportati nelle due tabelle, si può osservare come le superfici a poggi fossero destinate esclusivamente al seminativo, due terzi dei quali vitato. Limitatissime erano anche le superfici a poggi tra le qualità non restituite in tabella, ma accorpate ai seminativi: 0,026 gli

Superfici a poggi in ettari	Seminativo non vitato	Seminativo vitato	Vigna	Oliveto	Castagneto	TOTALE
Principato di Carrara	32,471	50,738	-	-	-	83,209
di cui promiscuo	5,498	50,738	-	-	-	56,236
Ducato di Massa	24,820	40,675	-	-	-	65,495
di cui promiscuo	0,884	40,675	-	-	-	41,559
TOTALE	57,291	91,413	-	-	-	148,704
di cui promiscuo	6,382	91,413	-	-	-	97,795

Tabella 2. Superfici a poggi (in ettari) nello Stato di Massa e Carrara, sulla base delle denominazioni delle qualità; 1820-1824. Sintesi dei dati ricavati dalla *Tavola di stima* di ciascun comunello (ASMs, *Catasto di Carrara*, regg. 15-30; *Catasto di Massa*, regg. 14-28)

ettari ad orto, nel solo comunello di Fontia; 0,103 quelli ad orto vitato tra Fontia e Sorgnano, entrambi nel Principato di Carrara. Gli orti a poggi di Sorgnano beneficiavano inoltre della deduzione sul mantenimento dei murelli, rivelando la compresenza delle sistemazioni.

La mancata rilevazione tra le vigne e gli oliveti, tuttavia, non rifletteva la situazione reale del territorio: d'altra parte, contrariamente alle colture seminatrici, la presenza di poggi non riduceva la superficie utile alla vite o all'olivo e pertanto non aveva ragione di essere segnalata.

Stupisce infatti l'assenza di poggi per le colline di Candia (Barattini, 1977, p. 192), tra il Mirteto (Massa) e l'Avenza (Carrara), uno dei principali ambiti di viticoltura eroica (su cigliani) in Toscana (Barattini, 1977, p. 192; Lisci, et al., 2013, p. 13; Tirrò, 2014, p. 33).

Inoltre, a vigne e oliveti a poggi si faceva diffusamente riferimento nei mensili *Prospetti delle operazioni di misura eseguite*, che descrivevano i progressi e gli ostacoli delle operazioni (ASMs, *Governo degli Stati*, b. 61, fasc. [-]; b. 70, fasc. a), poiché la loro presenza rallentava e rendeva più difficoltosi i rilievi (ASMs, *Governo degli Stati*, b. 60, 22 maggio 1821 n. 572; 27 maggio 1821 n. 584).

Queste segnalazioni confermano la presenza di vigne a poggi al Mirteto, oltre che all'Avenza e nei dintorni di Carrara (adiacenze, Fontia, Fossola), dove la vite talvolta era associata all'olivo in coltura promiscua, e in aggiunta alle vigne erano presenti anche gli oliveti a poggi, particolarmente diffusi verso Gragnana.

Un altro dato utile a comprendere i caratteri dell'agricoltura dell'epoca è l'analisi delle quote di coltura promiscua su terrazzamento, più bassa a Carrara (il 42% delle superfici a muri), più alta a Massa (il 69%). A fare la differenza era la presenza consistente dell'olivicoltura specializzata, a Carrara, che occupava circa 130 ettari. La viticoltura terrazzata era invece quasi sempre consociata a colture seminatrici, oltre che ad olivi sparsi.

Principato di Carrara	Seminativo non vitato		Seminativo vitato		Vigna	Oliveto	Castagneto	TOTALE	
	a muri	a poggi	a muri	a poggi	a muri	a muri	a muri	a muri	a poggi
Avenza	-	-	0,549	0,635	0,794	5,054	-	6,397	0,635
Bedizzano	0,613	-	2,911	-	-	-	-	3,524	-
Bergiola Fosc.	0,236	0,035	0,900	-	-	1,985	-	3,121	0,035
Carrara città	-	-	-	-	-	-	-	-	-
"adiacenze	1,193	-	17,238	3,488	2,328	11,905	-	32,664	3,488
Castelpoggio	2,019	17,679	0,857	2,469	0,008	-	-	2,884	20,148
Codena	0,343	0,727	5,398	5,576	-	30,966	-	36,707	6,303
Colonnata	0,241	8,409	7,414	0,735	-	-	-	7,655	9,144
Fontia	0,011	3,531	1,214	5,176	1,128	8,355	-	10,708	8,707
Fossola	0,836	-	0,506	0,222	1,144	25,871	-	28,357	0,222
Gragnana	0,826	0,600	30,319	9,994	0,183	34,110	0,059	65,497	10,594
Miseglia	0,195	0,021	2,191	0,963	0,118	6,917	-	9,421	0,984
Noceto	0,050	0,295	1,273	4,236	-	-	0,064	1,387	4,531
Sorgnano	0,029	1,149	1,786	17,172	0,764	-	-	2,579	18,321
Torano	2,275	0,025	2,492	0,072	-	6,277	1,401	12,445	0,097
TOTALE	8,867	32,471	75,048	50,738	6,467	131,440	1,524	233,346	83,209

Tabella 3. Superfici terrazzate (in ettari) nel Principato di Carrara; 1820-1824. Elaborazione dei dati ricavati dalla *Tavola di stima* di ciascun comunello (ASMs, *Catasto di Carrara*, regg. 15-30). Le località riportate in parentesi sono sezioni censuarie del comunello che le precede

Ducato di Massa	Seminativo non vitato		Seminativo vitato		Vigna	Oliveto	Castagneto	TOTALE	
	a muri	a poggi	a muri	a poggi	a muri	a muri	a muri	a muri	a poggi
Antona	12,918	7,327	23,066	-	-	0,978	0,102	37,064	7,327
Bergiola Mag.	1,211	0,024	10,703	0,167	0,496	3,161	11,097	26,668	0,191
Canevara	0,374	0,450	2,903	1,108	0,073	-	0,003	3,353	1,153
" (Caglielia)	0,074	0,051	1,261	0,233	-	-	-	1,335	0,284
" (Casette)	1,420	0,861	6,925	3,301	-	-	-	8,345	4,162
Casania	2,139	0,551	11,049	0,592	-	-	-	13,188	1,143
Castagnola	0,053	-	0,546	-	-	-	-	0,599	-
Forno	5,404	5,889	9,974	0,570	0,006	-	-	15,384	6,459
Massa città	0,475	-	0,305	-	-	0,194	-	0,974	-
Mirteto	-	-	-	-	1,002	-	-	1,002	-
Pariana	0,238	4,436	1,632	18,799	-	-	-	1,870	23,235
" (Altagnana)	0,263	4,951	1,660	3,168	-	-	-	1,923	8,119
Resceto	0,085	0,258	3,802	0,875	-	-	-	3,887	1,133
Turano	0,093	0,341	3,216	1,501	0,756	3,577	-	7,642	1,842
Volpigliano	1,367	0,086	1,590	10,361	0,043	0,439	-	3,439	10,447
TOTALE	26,114	24,820	78,632	40,675	2,376	8,349	11,202	126,673	65,495

Tabella 4. Superfici terrazzate (in ettari) nel Ducato di Massa; 1820-1824. Elaborazione dei dati ricavati dalla *Tavola di stima* di ciascun comunello (ASMs, *Catasto di Massa*, regg. 14-28)



Figura 3. Veduta di Miseglia, ripresa da Codena intorno agli anni Dieci (edizione sconosciuta). A quasi un secolo di distanza dal catasto, questa immagine riesce a restituire abbastanza fedelmente i caratteri storici del paesaggio agrario carrarino, coi terrazzamenti che in prossimità degli abitati scandivano in piane più o meno profonde i versanti

Gli stessi dati, analizzati a scala comunale, permettono di avere un quadro maggiormente articolato della distribuzione dei valori. Nel territorio di Carrara, un quarto dei seminativi a poggi si raccoglieva attorno a Sorgnano e Castelpoggio. Tra Codena, Fossola e Gragnana si concentrava il 69% dell'olivicoltura a muri. Gragnana inoltre, costituiva la località in cui maggiori erano le superfici sorrette da muri, che corrispondevano al 28% del totale carrarino.

Nel territorio di Massa, meritano di essere segnalati gli isolati 11 ettari di castagneti a muri di Bergiola Maggiore, che con Antona costituiva la località più terrazzata del massese.

Le colture su terrazzamento

La sintesi delle destinazioni del suolo rilevate dal catasto non è in grado, però, di restituire il quadro effettivo delle estensioni delle singole colture, quali in particolare la vite e l'olivo, che si sono qui scelte di approfondire. I valori più significativi sono quelli che si possono osservare per le superfici a muri: solo il 2% della viticoltura terrazzata era infatti specializzata, contro quasi il 73% dell'olivo (che nel territorio di Carrara raggiungeva addirittura il 91%). Qui, l'olivo era presente (come coltura singola o

consociata) nel 64% dei fondi a muri, contro il 12% in quelli massesi, dove più diffusa era invece la vite (67%). Un aspetto particolare della viticoltura di quegli anni era la coesistenza tra il tradizionale sostegno ad alberi e gli impianti a legname secco. I valori emersi tra le superfici terrazzate sono abbastanza vari: a Massa e nelle immediate adiacenze, ad esempio, prevalevano già all'epoca i sostegni morti, contrariamente ai dintorni di Carrara, dove più dell'87% delle superfici con viti era ancora ad alberi. Le due principali eccezioni erano costituite dall'Avenza e da Fontia, forse entrambe per maggiore esposizione agli influssi esterni: la prima si trova infatti in continuità con le colline di Candia, fortemente specializzate, la seconda in prossimità del confine ligure (e di Ortonovo).

In linea generale, infatti, le località più interne erano quelle in cui sopravviveva maggiormente l'uso antico, pur con qualche eccezione. È significativo, ad esempio, il caso di Pariana, dove la quasi totalità dei suoi 19 ettari di superfici vitate (su poggi) era sorretta da legname secco, segno forse di una precoce modernizzazione o di un impianto più recente.

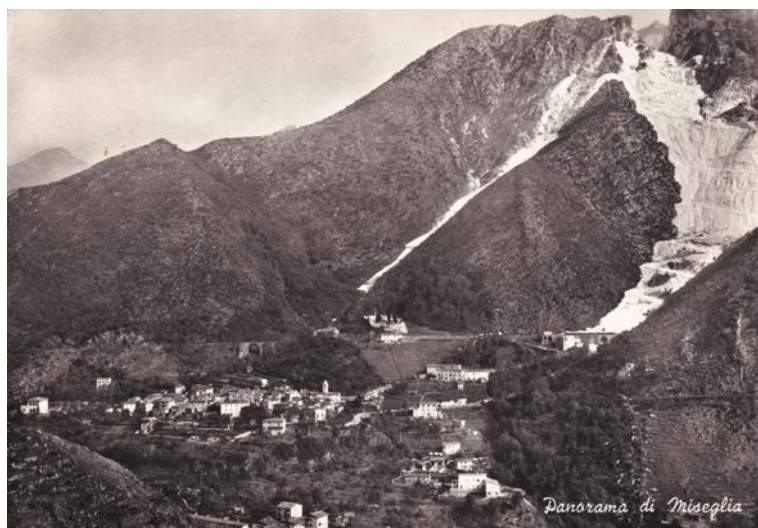


Figura 4. Quattro o cinque decenni più tardi, la traccia dei terrazzamenti nel paesaggio appare già più sfocata, obliterata da nuove edificazioni e dalla progressiva rinaturalizzazione degli appezzamenti abbandonati (Fotocelere 537 – foto Ezio Del Nero). Colpisce sullo sfondo la parallela estensione delle cave alla Calocara e la comparsa di un secondo ravaneto, a ovest del precedente

	Viticultura		Olivicoltura	
	a muri	su poggi	a muri	su poggi
Principato di Carrara	94,066 <i>(42,12%)</i>	50,738 <i>(60,98%)</i>	144,105 <i>(64,52%)</i>	20,137 <i>(24,20%)</i>
di cui specializzata	2,822 <i>(2,18%)</i>	-	118,037 <i>(91,34%)</i>	-
Ducato di Massa	85,295 <i>(67,33%)</i>	40,675 <i>(62,10%)</i>	15,745 <i>(12,43%)</i>	12,786 <i>(19,52%)</i>
di cui specializzata	1,136 <i>(2,90%)</i>	-	4,240 <i>(10,82%)</i>	-
TOTALE	179,361 <i>(51,24%)</i>	91,413 <i>(61,47%)</i>	159,850 <i>(45,67%)</i>	32,923 <i>(22,14%)</i>
di cui specializzata	3,958 <i>(2,35%)</i>	-	122,277 <i>(72,60%)</i>	-

Tabella 5. Viticultura e olivicoltura terrazzata (in ettari) nello Stato di Massa e Carrara, e rispettive percentuali sul totale delle superfici a muri e a poggi; 1820-1824. Sintesi dei dati ricavati dalla *Tavola di stima* di ciascun comunello (ASMs, *Catasto di Carrara*, regg. 15-30; *Catasto di Massa*, regg. 14-28). I dati relativi alle due colture non sono sommabili tra loro, perché restituiscono in alcuni casi le medesime superfici, in cui erano consociate

Principato di Carrara	di Viticoltura a muri	di cui ad alberi	di Viticoltura a poggi	di cui ad alberi	Ducato di Massa	di Viticoltura a muri	di cui ad alberi	di Viticoltura a poggi	di cui ad alberi
Avenza	3,263	16,40%	0,635	100%	Antona	23,159	18,08%	-	-
Bedizzano	2,911	93,06%	-	-	Bergiola Mag.	11,417	75,06%	0,167	100%
Bergiola Fosc.	1,202	84,44%	-	-	Canevara	2,976	49,26%	1,108	41,16%
Carrara città	-	-	-	-	“ (Caglielia)	1,261	100%	0,233	100%
“ adiacenze	19,566	87,28%	3,488	73,71%	“ (Casette)	6,925	97,59%	3,301	100%
Castelpoggio	0,849	89,28%	2,469	98,22%	Casania	11,049	100%	0,592	100%
Codena	10,803	66,51%	5,576	76,85%	Castagnola	0,546	-	-	-
Colonnata	7,415	99,37%	0,735	100%	Forno	9,996	90,96%	0,570	100%
Fontia	5,146	11,50%	5,176	62,00%	Massa città	0,305	17,70%	-	-
Fossola	2,221	48,45%	0,222	100%	Mirteto	1,002	-	-	-
Gragnana	30,502	95,06%	9,994	93,95%	Pariana	1,576	35,91%	18,799	0,16%
Miseglia	3,406	81,86%	0,963	100%	“ (Altagnana)	1,660	40,60%	3,168	31,19%
Noceto	1,236	91,42%	4,236	100%	Resceto	3,802	100%	0,875	100%
Sorgnano	2,550	89,92%	17,172	86,48%	Turano	7,549	34,97%	1,501	38,44%
Torano	2,996	83,04%	0,072	100%	Volpigliano	2,072	55,89%	10,361	22,58%
TOTALE	94,066	80,80%	50,738	85,92%	TOTALE	85,295	60,12%	40,675	24,90%

Tabella 6. Coltura della vite (in ettari) su terreni a muri e a poggi nel Principato di Carrara e nello Stato di Massa; 1820-1824. Elaborazione dei dati ricavati dalla *Tavola di stima* di ciascun comunello (ASMs, *Catasto di Carrara*, regg. 15-30; *Catasto di Massa*, regg. 14-28)

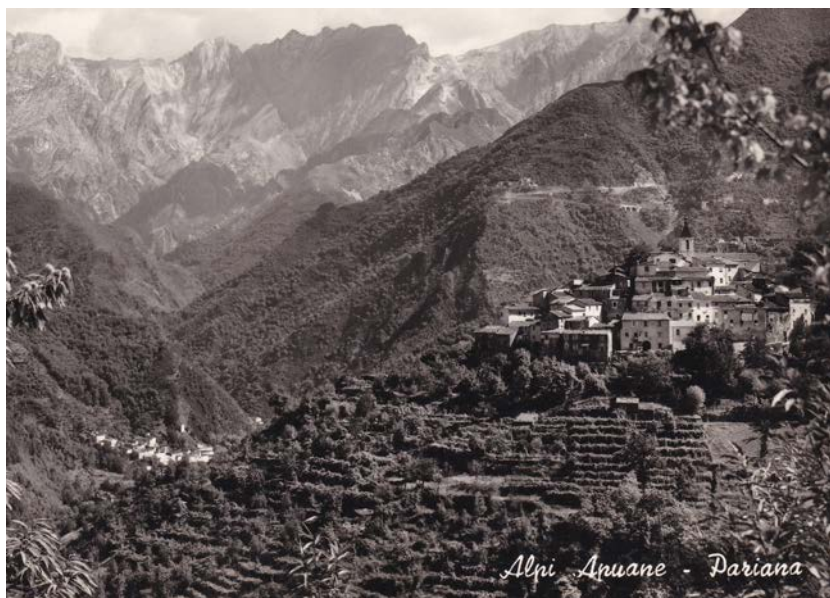


Figura 5. Pariana vista dall'oratorio di Santa Croce, lungo la strada che scende a Massa (ritaglio da cartolina; Fotocelere 53687 – ediz. F.lli Biagioni). Ancora alla fine degli anni Cinquanta la vite presentava un impianto a pergola e ancora riconoscibile appariva l'opera di rimodellamento del versante, qui perlopiù a poggi

La ripartizione della spesa di mantenimento

Soffermandosi invece sulla consistenza materiale del terrazzamento, un indicatore significativo è costituito dagli importi delle deduzioni annue per il mantenimento dei muri. All'interno dello Stato, la spesa annua complessiva ammontava a quasi 700 £, ripartita perlopiù su Carrara, nonostante l'importo medio per ettaro fosse più alto a Massa.

Utilizzando inoltre le statistiche sulla popolazione compilate nel 1819 (ASMs, *Governo degli Stati*, b. 234, fasc. 1-27), è stato possibile ricavare la superficie a muri per abitante e la conseguente spesa annua pro capite.

La spesa annua per ettaro rivela inoltre valori medi più elevati in corrispondenza dei centri di Carrara e Massa, dove una maggior redditività giustificava opere murarie più impegnative. Il dato di Massa e Castagnola, fuori scala rispetto agli altri, è viziato dal fatto che si riferisce a poco più di un ettaro di superfici, mentre quello di Carrara, seppur inferiore, fa riferimento a oltre 32 ettari.

	Superfici a muri	Spesa annua		
	ha/ab.	complessiva	per ettaro	per abitante
Principato di Carrara	0,024	378,22 £	1,69 £	0,04 £
Ducato di Massa	0,015	320,60 £	2,53 £	0,04 £
TOTALE	0,019	698,82 £	2,00 £	0,04 £

Tabella 7. Il terrazzamento a muri in rapporto alla popolazione e al carico manutentivo nello Stato di Massa e Carrara; 1820-1824. Sintesi dei dati ricavati dalla *Tavola di stima* di ciascun comunello, incrociati con quelli delle *Stime generiche* (ASMs, *Catasto di Carrara*, regg. 15-30, vol. 144; *Catasto di Massa*, regg. 14-28, vol. 155) e col censimento della popolazione del 1819 (ASMs, *Governo degli Stati*, b. 234, fasc. 1-27)

Il dato relativo alle superfici a muri per abitante permette di verificare in termini meno astratti il peso del terrazzamento. I valori medi risentono inevitabilmente della popolazione cittadina non dedita all'agricoltura, e di quella degli insediamenti bassi, che avevano a propria disposizione anche i terreni in piano. I valori più significativi sono pertanto quelli relativi ai comunelli di montagna, in cui le superfici a disposizione erano solo su versante. A Codena e Casania questo valore si attesta intorno a 0,15 ettari per abitante. Per fare un confronto, nel Comasco (Bonardi, Mastrovito, 2019) le superfici a muri superavano il valore di 0,1 ettaro per abitante solo in tre casi: a Gottro (0,138), a Zelbio (0,138) e a Lemna (0,102).

Il dato sulla ripartizione teorica delle superfici, nel complesso, trova corrispondenza anche nella spesa annua per abitante, con qualche differenza determinata dal diverso costo di mantenimento dei muri.

Pur non avendo un legame diretto coi precedenti, si è scelto di inserire nella seguente tabella anche la percentuale di fondo occupato dai muri all'interno delle superfici terrazzate, ricavabile dai terreni seminativi. Agli appezzamenti di questa qualità, infatti, i periti stimatori assegnavano una lettera corrispondente alla superficie che i muri sottraevano alla produzione, che si attestava quasi sempre tra il 10% e il 20%, confermando valori emersi anche altrove (Mastrovito, 2021, pp. 117-119).

Un ultimo spunto di approfondimento si lega invece al dissesto idrogeologico. Con il metodo della classificazione modificata teorizzata da Lucini, come visto, le deduzioni erano stabilite mappale per mappale, invece che genericamente, per ciascuna qualità e classe. Una tale analiticità ha permesso che si conservasse un livello di informazione enorme, con una più puntuale aderenza alle diverse situazioni del territorio.

Tra le spese annue particolari, accanto alla colonna dedicata al rilevamento di murelli e muri di sostegno, vi era un campo destinato a tener conto di altre voci, perlopiù relative al mantenimento di argini e ripari

Principato di Carrara	Fondo occupato da muri	Superfici a muri	Spesa annua		Ducato di Massa	Fondo occupato da muri	Superfici a muri	Spesa annua	
			ha/ab.	£/ha				£/ab.	ha/ab.
Avenza	n.d.	0,004	1,19	<0,01	Antona	16,47%	0,074	1,85	0,14
Bedizzano	14,92%	0,011	0,83	0,01	Bergiola Mag.	14,31%	0,088	1,92	0,17
Bergiola Fosc.	20,60%	0,021	1,19	0,01	Canevara	11,89%	0,026	2,42	0,06
Carrara città	-	-	-	-	" (Caglielia)	12,14%	0,018	2,92	0,05
" adiacenze	10,00%	0,021	4,19	0,09	" (Casette)	12,43%	0,050	1,66	0,08
Castelpoggio	n.d.	0,010	1,05	0,01	Casania	18,61%	0,148	2,36	0,35
Codena	18,23%	0,154	0,98	0,15	Castagnola	n.d.	0,001	18,36	0,02
Colonnata	16,97%	0,038	1,02	0,04	Forno	16,67%	0,032	3,69	0,12
Fontia	10,00%	0,040	2,28	0,09	Massa città	n.d.	<0,001	21,83	<0,01
Fossola	10,00%	0,033	0,96	0,03	Mirteto	n.d.	<0,001	2,10	<0,01
Graguana	18,22%	0,115	1,26	0,15	Pariana	12,50%	0,006	2,25	0,01
Miseglia	22,94%	0,050	0,89	0,04	" (Altagnana)	12,50%	0,008	2,21	0,01
Noceto	n.d.	0,017	2,94	0,05	Resceto	20,00%	0,009	3,27	0,03
Sorgnano	16,67%	0,016	4,24	0,07	Turano	10,00%	0,008	3,16	0,03
Torano	10,00%	0,028	1,84	0,05	Volpigliano	11,11%	0,016	2,24	0,04
TOTALE	/	0,024	1,69	0,04	TOTALE	/	0,015	2,53	0,04

Tabella 8. Indicatori di grandezza del terrazzamento a muri, nel Principato di Carrara e nel Ducato di Massa; 1820-1824. Occupazione media dei fondi coltivati da parte dei muri; costo e carico del terrazzamento sugli abitanti. Elaborazione dei dati ricavati dalla *Tavola di stima* di ciascun comunello, incrociati con quelli delle *Stime generiche* (ASMs, *Catasto di Carrara*, regg. 15-30, vol. 144; *Catasto di Massa*, regg. 14-28, vol. 155) e con lo stato della popolazione al 1819 (ASMs, *Governo degli Stati*, b. 234, fasc. 1-27)

dalle irruzioni delle acque.

Nello specifico caso di Antona, località a nord-est di Massa, posta a 400 m s.l.m., questo spazio è stato utilizzato anche per segnalare la presenza di frane e smottamenti che interessavano il territorio prettamente montuoso del comunello.

Dei suoi 37,064 ettari sostenuti da muri, il 17,35% beneficiava di deduzioni aggiuntive, in proporzione all'impatto che le diverse situazioni di dissesto potevano avere sulla rendita. Ciò si traduceva in ulteriori 19,20 £ di sgravio, corrispondenti al 27,98% della spesa annua riconosciuta in quel comunello per il mantenimento dei murelli.

Analizzando più nel dettaglio le diverse voci, la percentuale maggiore era legata alla caduta di grotte (ossia massi) e all'eventuale ingombro di terreno che ciò poteva comportare. Poco meno di un quarto del dissesto era dovuto agli smottamenti, ai quali corrispondeva una spesa maggiore delle precedenti. Da questo punto di vista, ancora superiore era l'impatto economico delle lavine (frane di pietre), che però interessavano una porzione minima di superfici terrazzate.

Il rapporto col Catasto lombardo-veneto

Lo studio qui condotto offre alcune interessanti chiavi di comparazione tra il Catasto di Massa e Carrara, realizzato tra il 1820 e il 1824, e

Antona	Caduta di grotte		Smottamento	Lavina	Irruzione del fiume	TOTALE
	senza ingombro	con ingombro				
Superficie (ha)	2,546	2,096	1,548	0,203	0,038	6,431
Importo complessivo	6,10 £	6,28 £	5,36 £	1,08 £	0,38 £	19,20 £
Incidenza sulla rendita	7,74%	13,05%	10,28%	7,98%	25,00%	/

Tabella 9. Deduzioni per il dissesto tra i terreni a muri del comunello di Antona: superfici interessate, importo della spesa stimato e proporzione sulla rendita di tariffa (non modificata); 1820-1824. Elaborazione dei dati ricavati dalla *Tavola di stima* di Antona, incrociati con quelli delle *Stime generiche* (ASMs, *Catasto di Massa*, reg. 14)

quello del Lombardo-Veneto, le cui operazioni di classamento e stima seguirono le istruzioni emanate a partire dal giugno 1826 (in particolare: I. R. Giunta, 1826 n. 7677; n. 7839; n. 7886; n. 7915; 1828 n. 2758).

Diversi sono i punti di contatto tra i due, a cominciare dall'impostazione delle *Avvertenze preliminari, e generali a tutti i comunelli* riportate all'inizio delle *Stime generiche* (ASMs, *Catasto di Massa*, vol. 155; ASMs, *Catasto di Carrara*, vol. 144), che se non fosse per l'intestazione, potrebbero confondersi con le *Nozioni generali territoriali* (I. R. Giunta, 1826 n. 7839, all. A) di qualunque comune censuario del Lombardo-Veneto.

Entrambi si rifacevano apertamente al Censimento milanese del secolo precedente, ma un ruolo di raccordo tra le due esperienze ottocentesche, in particolare per quanto atteneva le istruzioni per le stime, fu svolto probabilmente da Erasmo Lucini (Locatelli, 2003, pp. 133-137). Fin dal novembre 1823 aveva inviato all'arciduca viceré Ranieri una memoria relativa alla sua proposta di classificazione modificata, che venne discussa dall'Ufficio dei Periti (ASMi, *Catasto*, b. 7461, fasc. [2]). Tre anni più tardi, nel dicembre 1826 fu chiamato a dirigere ad interim proprio quest'ufficio (I. R. Giunta, 1826 n. 9880), venendo confermato in via permanente nel settembre 1827 (I. R. Giunta, 1827 n. 1847).

L'aver diretto le operazioni per Massa e Carrara giocò evidentemente a suo favore e c'è da chiedersi se sia stato per influenza di questo catasto che anche in quello lombardo-veneto si impose il termine *murelli*, in luogo del più generico *muri* impiegato nelle stime del Catasto milanese (o di *muriccioli*, utilizzato nelle citate istruzioni di quegli anni). La locuzione *a murelli* venne introdotta soltanto nel 1826 in contrapposizione di quella *a ripe erbose*, per descrivere le qualità subalterne del *ronco*, ossia della vigna in pendio (I. R. Giunta, 1826 n. 7677, all. A) e venne in seguito impiegato anche nelle stime, al momento di riconoscere e fissare le deduzioni. Le ripe erbose possono essere considerate le corrispondenti dei poggi e, come a Massa e Carrara, anche nel Lombardo-Veneto ven-

nero rilevate solo parzialmente, in funzione del loro limitato interesse nel determinare la rendita (Mastrovito, 2022). Opposti furono però gli indirizzi dei due catasti a riguardo, se si pensa che nel primo caso queste sistemazioni vennero rilevate soltanto tra i seminativi, mentre nel secondo quasi esclusivamente tra i ronchi. Una lettura testuale della fonte può far cadere nell'errore di considerare antitetiche le due situazioni descritte, esito invece di scelte che riflettevano diversi interessi di rilevazione, e differenti scale di stima. Allo stesso modo, va letta l'assenza di oliveti e castagneti terrazzati nel Lombardo-Veneto, che più che rispecchiare l'assenza di murelli all'interno di queste due qualità, rifletteva il diverso indirizzo che si impose nei confronti del loro rilevamento. Il metodo della classificazione modificata adottato nel piccolo Stato di Massa e di Carrara (Raffo, ms. 1836, cc. 1r-3v) consentiva una stima più aderente alla singolarità dei diversi appezzamenti; quello così detto della classificazione semplice (Lucini, ms. 1821), applicato nel Catasto milanese e ripreso nel successivo lombardo-veneto, portava al contrario a una maggior sintesi delle situazioni riscontrabili in ciascun comune, riconducendo sempre la specificità alla generalità, come ricordato proprio dal Collegio dei Periti anche a proposito del rilievo dei muri di sostegno, in un documento a firma dello stesso Lucini (I. R. Giunta, 1829 n. 5006, all. A, § 9). La puntualità delle stime e la precisione con cui vennero prese in considerazione anche le situazioni più eccezionali contribuì a fare del Catasto di Massa e Carrara uno strumento fiscale equo, se si pensa che in tutto lo Stato furono soltanto una dozzina soltanto i reclami presentati contro le stime (Baffioni, 1899, p. 105). Per contro, a una tale analiticità non corrisponde una documentazione preparatoria di carattere descrittivo altrettanto ricca, se si escludono quelle poche disarticolate notizie conservatesi tra le carte private di Isidoro Raffo, impiegato come geometra e come perito stimatore nelle operazioni del Catasto di Massa e Carrara (ASMs, *Isidoro Raffo*, b. 31, fasc. 118, 120, 121; per le notizie biografiche: b. 31, fasc. 115) o tra quelle dello stesso Lucini (ASMi, *Catasto*, b. 7461, fasc. [1], n. 7). Non si sono trovate ad esempio notizie relative alla durata dei muri e alle loro caratteristiche, o sulla loro costruzione. Parimenti, non esistono per il Catasto di Massa e Carrara epiloghi al di fuori di quelli redatti a posteriori dallo stesso Isidoro Raffo tra il 1847-1848 (ASMs, *Isidoro Raffo*, b. 27, fasc. 102-103), nei quali non vi è però distinzione tra le qualità semplici, da quelle a poggi o a muri.

Conclusioni

Quando Maria Beatrice d'Este ordinò un nuovo catasto per Massa e Carrara aveva già 70 anni ed era consapevole che alla sua morte – nove

anni più tardi – il piccolo Stato sarebbe finito annesso ai domini estensi di Modena e Reggio, dei quali era duca il figlio Francesco IV. Ciononostante, quest’esperienza sarebbe stata la più significativa e moderna del compartimento modenese (Messedaglia, 1886, pp. 83-85), ponendosi – grazie alle competenze di Lucini (ASMi, *Catasto*, b. 7461) – alla pari dei maggiori strumenti geometrico-particellari di quegli anni in Italia.

Stupisce pertanto che, a due secoli di distanza, la principale opera sul tema rimanga la *guida teorico-pratica* di Baffioni del 1899, compilata principalmente ad uso dei funzionari delle imposte (Baffioni, 1899, pp. VII-VIII, 107). Altrettanto limitate sono state finora le applicazioni nella ricerca geostorica, per quanto qualche sporadico impiego sia rintracciabile già negli anni Settanta (Giampaoli, 1976, pp. 34-36, 39). Fa eccezione, in tal senso, la significativa indagine condotta in anni recenti sulle cave di marmo (Gabellieri, Grava, 2017), che ben testimonia l’enorme potenziale della fonte.

Conducendo un’indagine su un aspetto strutturante del paesaggio, quale il terrazzamento, col presente studio si sono posti in risalto alcuni aspetti chiave, finora trascurati, di questo catasto. Una futura prosecuzione delle ricerche sul Nuovo catasto terreni consentirebbe di osservare in che proporzione l’impostazione dei rilievi e delle stime del 1820-1824 abbia avuto riflesso tra le qualità e classi adottate provvisoriamente (Giunta superiore, 1888, p. 18) e tra le deduzioni per le spese di mantenimento dei fondi (Bruni, 1893, pp. 209-210), al pari di quanto appurato finora solo per il Comasco (Mastrovito, 2022). Per Massa e Carrara, ciò consentirebbe di comprendere il livello di dettaglio che il catasto postunitario potrà offrire alla ricerca geostorica; per il resto d’Italia, costituirebbe invece un ulteriore riscontro del ruolo che ebbero, nel nuovo Stato nazionale, le precedenti esperienze preunitarie.

Bibliografia

- Margherita Azzari, *Catasto di Massa e Carrara. Nuovo Catasto pre-diale uniforme (1820-1826)*, in Anna Guarducci (a cura di), *Mappe e potere. Pubbliche istituzioni e cartografia nella Toscana moderna e contemporanea (secoli XVI-XIX)*, Firenze, All’Insegna del Giglio, 2006, p. 148.
- Maurizio Barattini, *I vigneti di Massa e di Carrara dal Frigido al Carrione*, in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, s. X, vol. XI (1976), pp. 187-194.
- Baffioni Sesto, *Raccolta delle leggi sul Catasto di Massa e Carrara con guida teorico-pratica e ragguaglio delle misure Locali alle Decimali*, Carrara, Tipografia Picciati, 1899.

- Luca Bonardi, Davide Mastrovito, *Paesaggi ritrovati. I terrazzamenti lariani attraverso il Catasto lombardo-veneto*, in «Geostorie», XXVII (2019), 2-3, pp. 97-123.
- Enrico Bruni, *Il nuovo catasto italiano*, Milano, Hoepli, 1893.
- Nicola Gabellieri, Massimiliano Grava, *Per una geostoria delle attività estrattive di Carrara: la cartografia digitale delle Cave de' Marmi descritte all'impianto del Nuovo Catasto Estense (1821-1824)*, in «Bollettino della Associazione italiana di cartografia», 159 (2017), pp. 43-53.
- Stefano Giampaoli, *Appunti sulla coltivazione degli agrumi a Massa*, in «Annuario» della Biblioteca civica di Massa, s.n. (1976), pp. 7-58.
- I. R. Giunta del Censimento, 5 giugno 1826 n. 7677: «Istruzione per la qualificazione censuaria de' terreni», copia a stampa in ASMi, *Catasto*, b. 7498.
- I. R. Giunta del Censimento, 5 giugno 1826 n. 7839: «Istruzione ai Commissarj stimatori pel rilievo delle Nozioni», copia a stampa in ASMi, *Catasto*, b. 7473.
- I. R. Giunta del Censimento, 5 giugno 1826 n. 7886: «Istruzione per la classificazione censuaria de' terreni», copia a stampa in ASMi, *Catasto*, b. 7473.
- I. R. Giunta del Censimento, 5 giugno 1826 n. 7915: «Istruzione pel classamento censuario de' terreni», copia a stampa in ASMi, *Catasto*, b. 7473.
- I. R. Giunta del Censimento, 16 dicembre 1826 n. 9880. Copia ms. in ASMi, *Catasto*, vol. 7645, n. 68.
- I. R. Giunta del Censimento, 26 settembre 1827 n. 1847. Copia ms. in ASMi, *Catasto*, vol. 7645, n. 97.
- I. R. Giunta del Censimento, 1° marzo 1828 n. 2758: «Istruzione per la stima censuaria de' terreni», copia a stampa in ASMi, *Catasto*, b. 7498.
- I. R. Giunta del Censimento, 26 maggio 1829 n. 5006, all. A: «Avvertenze agli Operatori Censuarj pella compilazione della Tavola di Classamento», copia ms. in ASMi, *Catasto*, vol. 7645, n. 184.
- Giunta superiore del Catasto, *Trasmissione del quadro di qualificazione dei terreni adottato dalla Giunta Superiore*, circolare n. 14, 12 luglio 1888, in «Rivista di topografia e catasto», I (1888), 1, pp. 17-20.
- Riccardo Lisci, Marco Rimediotti, Daniele Sarri, Gaetano Tirrò, Marco Vieri, *Progetto MARTE + MECCANIZZAZIONE Toscana*, Catania, Prampolini, 2013.
- Andrea Locatelli, *Riforma fiscale e identità regionale. Il catasto per il Lombardo Veneto (1815-1853)*, Milano, Vita e Pensiero, 2003.
- Erasmus Lucini, *Vocaboli d'adottarsi, e loro spiegazione per esprimere nel quaderno catastrale la specie di coltivazione delle proprietà, ossia la loro qualità produttiva in relazione al § 54 dell'Istruzioni 3 giugno*

- 1820, Massa, 31 agosto 1820. Ms. in ASMi, *Catasto*, b. 7461, fasc. [1], n. 5 1/2 (già 3); ASMs, *Isidoro Raffo*, b. 32, fasc. 123, cc. 2-5.
- Erasmus Lucini, *Idea di un nuovo metodo pratico per eseguire le Stime Censuarie de' Terreni ossia Metodo della Classificazione modificata*, Milano, 1° febbraio 1821. Ms. in ASMi, *Catasto*, b. 7461, fasc. [1], n. 9; ASMs, *Governo degli Stati*, b. 45.
- Davide Mastrovito, *I catasti come fonte storica sul terrazzamento. Una guida per l'indagine territoriale nel lombardo-veneto*, in «Geostorie», XXIX (2021), 2, pp. 107-123.
- Davide Mastrovito, *Le deduzioni sulla manutenzione dei murelli. Una possibilità di lettura storica del terrazzamento nei catasti milanese, lombardo-veneto e italiano*, in «Annuario» dell'Archivio di Stato di Milano, [XII] (2022) [in corso di stampa].
- Davide Mastrovito, *Il terrazzamento istriano e delle isole di Cherso e Lussino negli operati d'estimo del Catasto franceschino*, in «Atti» del Centro di ricerche storiche Rovigno, LII (2023), pp.90-109.
- Angelo Messedaglia, *La storia del catasto in Italia e i vigenti catasti italiani e stranieri*, in «Raccolta degli atti stampati per ordine della Camera», 54-A, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1886.
- Paola Pressenda, Maria Luisa Sturani, *Reti attraverso i confini: circolazione interstatale di cartografi e saperi cartografici in età moderna. Una proposta di ricerca*, in Carlo Alberto Gemignani (a cura di), *Officina cartografica. Materiali di studio*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 58-70.
- Isidoro Raffo, *Cenni sulla pratica esecuzione delle stime censuarie che hanno avuto effetto nel Ducato di Massa*, Massa, 26 settembre 1836. Ms. in ASMs, *Isidoro Raffo*, b. 31, fasc. 117.
- Gaetano Tirrò, *Nuovi approcci dell'ingegneria agraria in contesti produttivi ad elevato valore ecosistemico e sociale: il caso della viti olivicoltura «eroica»* [tesi di dottorato, XXVI ciclo], Università degli studi di Firenze, [2014].
- Mauro Varotto, Francesco Ferrarese, Salvatore Eugenio Pappalardo, *Italian Terraced Landscape: The Shapes and the Trends*, in Mauro Varotto, Luca Bonardi, Paolo Tarolli (a cura di), *World Terraced Landscapes: History, Environment, Quality of Life*, Berlin, Springer, 2019, pp. 27-43.

Riferimenti archivistici

Sigle: ASMi (Archivio di Stato di Milano); ASMs (Archivio di Stato di Massa)

ASMi, *Catasto*, b. 7461, fasc. [1]: istruzioni e regolamenti sul Catasto di Massa e Carrara; in particolare al n. 7: «Abbozzi di stime generiche di un comunello dietro la perlustrazione generale del territorio»; al n. 9, 12 giugno 1821: estratto di lettera di Erasmo Lucini.

Id., *Catasto*, b. 7461, fasc. [2]: valutazione della proposta di Lucini dall'Ufficio dei Periti.

ASMs, *Archivio privato di Isidoro Raffo*, b. 27, fasc. 102: «Statistica del Ducato di Massa».

Id., b. 27, fasc. 103: «Statistica del Ducato di Carrara».

Id., b. 31, fasc. 115: «Carte riferentesi alla carriera del Raffo».

Id., b. 31, fasc. 118: «Abbozzi di stima pei comunelli di Castagnola, Casania, Mirteto e Turano [...]».

Id., b. 31, fasc. 120: «Avvertenze preliminari e stime generiche dei comunelli di Avenza, Codena e Mirteto [...]».

Id., b. 31, fasc. 121: «Visite generali – Quaderno di campagna per gli abbozzi delle stime generiche del Catasto di Massa».

Id., b. 32, fasc. 123: «Carte diverse».

Id., *Catasto di Massa (1820-1824)*, regg. 14-28: *Tavole di stima*.

Id., vol. 155: *Stime generiche*.

Id., *Catasto di Carrara (1820-1824)*, regg. 15-30: *Tavole di stima*.

Id., vol. 144: *Stime generiche*.

Id., *Governo degli Stati di Massa e Carrara (1816-1839)*, b. 45: istruzioni, regolamenti e corrispondenza sul nuovo catasto; in particolare: 16 febbraio 1820 e 14 marzo 1820.

Id., b. 60, 22 maggio 1821 n. 572.

Id., b. 60, 27 maggio 1821 n. 584.

Id., b. 61, fasc. [-]: «Prospetti delle Operazioni eseguite» (1821), *Prospetti delle operazioni di misura eseguite*, dicembre 1820-novembre 1821.

Id., b. 70, fasc. a: «Prospetti delle operazioni di Misura, e Stima pel nuovo Catasto» (1822), *Prospetti delle operazioni di misura eseguite*, dicembre 1821-novembre 1822.

Id., b. 73, fasc. a: «Stime del nuovo Catasto» (1823), *Tariffe della rendita delle singole qualità e classi dei terreni per una pertica metrica a moneta d'Italia*.

Id., b. 234, fasc. 1-27: *Stati della popolazione* (1819).

Laura Partal Ortega, Juan Manuel Castillo
Martínez, José Miguel Delgado Barrado

LA REPRESENTACIÓN DEL OLIVAR ENTRE
«CATASTROS» (1752-1818): EL CASO DEL DUQUE DE
SANTISTEBAN EN LA COMARCA DEL CONDADO
(JAÉN, ANDALUCÍA, ESPAÑA)

*The representation of the olive grove between «Cadastrés»
(1752-1818): the case of the Duke of Santisteban in the
County District (Jaen, Andalusia, Spain)*

Resumen

La comunicación analizará la extensión del cultivo del olivar en tiempos del II Duque de Santisteban, D. Antonio de Benavides y Saavedra (1748-1782) y sus sucesores hasta 1818, dentro de un territorio sometido a fuertes transformaciones jurisdiccionales, principalmente pérdidas territoriales desde la fundación de la nueva colonia en Sierra Morena apoyada por Carlos III en 1767. Las fuentes documentales de que disponemos nos facilitarán un análisis histórico a largo plazo antes, durante y después de los procesos de pérdidas territoriales y jurisdiccionales del Duque de Santisteban de las nuevas colonias agrarias reales. Para ello contamos con los datos aportados desde el llamado catastro del Marqués de la Ensenada (de 1752), y sus numerosos recursos documentales (res-puestas generales, el libro de hacienda, respuestas particulares, el libro de legos, etc.) hasta el catastro del ministro Garay (1818) en tiempos de Fernando VII. Para ello utilizaremos las metodologías proporcionadas por las Humanidades Digitales, tales como herramientas SIG, Historia Aplicada, Cartografía, Metrología, Toponomía, etc. Los resultados finales, además de la descripción y análisis del proceso, consistirán en la elaboración de mapas personalizados de las zonas de estudio con el uso de QGIS, complementados con el uso de las planimetrías del Instituto Geográfico Nacional (IGN), con el fin de observar cuáles han sido las expansiones del cultivo del olivar hasta bien entrado el siglo XIX.

Abstract

The communication will analyze the extension of olive cultivation in times of the II Duke of Santisteban, Mr. Antonio de Benavides and Saavedra (1748-1782) and his successors until 1818, within a territory subject to strong jurisdictional transformations, mainly territorial losses since the foundation of

the new settlement in Sierra Morena support by Carlos III in 1767. The documentary sources at our disposal will facilitate a long-term historical analysis before, during and after the processes of territorial and jurisdictional losses of the Duke of Santisteban from the new royal agrarian colonies. For this we have the data provided from the so-called cadastre of the Marquis de la Ensenada (from 1752), and its numerous documentary resources (general answers, the estate ledger, particular answers, the lay book, etc.) until the cadastre of the minister Garay (1818) in times of Fernando VII. To do this we will use the methodologies provided by the Digital Humanities, such as GIS tools, Applied History, Cartography, Metrology, Toponymy, etc. The final results, in addition to the description and analysis of the process, will consist of the elaboration of personalized maps of the study areas with the use of QGIS, complemented by the use of the planimetries of the National Geographic Institute (IGN), in order to observe what has been the expansions of olive cultivation until well after the nineteenth century.

Palabras clave

Catastro, Olivar, Sistema de Información Geográfica.

Keywords

Cadastre, Olive grove, Geographic Information System.

Introducción

«su término es fértil en trigo cebada y todo género de semillas: los montes están cubiertos de encinas pinos alcornoques y Chaparros con buenos pasos para la manutención de su ganado vacuno y cabrio. Es lugar de señorío que posee el duque de Santisteban como señor territorial de él.» (Espinalt y García, 1778-1795, Vol. 13 Fol. 287).

Los estudios sobre el olivar se han convertido en las últimas décadas en el punto de partida de numerosas investigaciones interdisciplinarias realizadas desde diversas áreas del conocimiento como la historia, geografía regional, ecología, química, ingeniería, etc. Sin embargo, y desde la historia, los trabajos se han centrado en el olivar en la Edad Antigua y Edad Contemporánea, dejando relegada a un segundo plano la Edad Moderna entre los siglos XVI-XVIII.

Nuestra investigación pretende estudiar la presencia del olivar y los elementos secundarios asociados a su cultivo, como las edificaciones de molinos de aceite, durante el siglo XVIII, cuando se llevaron a cabo políticas agrarias que promulgaron roturaciones y nuevos plantíos por todo el territorio de la Monarquía de España.

El caso de estudio elegido es el Ducado de Santisteban, integrado dentro del reino de Jaén, cuando se promulgaron políticas agrarias que generaron roturaciones y nuevos plantíos, cuyo punto culminante fue el proyecto poblacional y agrícola más ambiciosos del siglo XVIII: la fundación de las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía a partir de 1767, bajo el reinado de Carlos III. Este proyecto conllevó la anexión de territorios que estaban bajo la jurisdicción del duque D. Antonio de Benavides y Saavedra, señor de Santisteban, a las nuevas feligresías, y que, presumiblemente, eran terrenos altamente productivos que contribuían al enriquecimiento de la casa nobiliaria cada vez más necesitada de dinero. Entre los cultivos que aportaban grandes beneficios al conde estaban los olivares, grandes extensiones localizadas en los términos de Castellar de San Esteban (Castellar a partir de 1802), Santisteban del Puerto y Navas de San Esteban (Navas de San Juan después de 1804).

Objetivos

El presente trabajo tiene varios objetivos: primero, reconstruir los términos jurisdiccionales de los territorios de estudio; segundo, identificar la presencia del olivar en la jurisdicción del Ducado a partir de mediados del siglo XVIII; y tercero, analizar qué extensión de olivar era propiedad directa del conde y su evolución hasta principios del siglo XIX.

El abanico cronológico es muy ambicioso, ya que comprende desde 1752 hasta 1820. Hemos arrancado nuestro análisis desde el siglo XVIII, considerado como un siglo pre-estadístico y pre-sistema métrico decimal, pero es que incluso algunas series documentales, como las Respuestas Particulares del Catastro de Ensenada y los Cuadernos Generales de la Riqueza de Garay, han sido poco estudiadas o han pasado desapercibidas para los casos de estudio que aquí presentamos.

Metodología

Metodológicamente hemos utilizado diversidad de fuentes documentales primarias y secundarias, que se han complementado con otros recursos y herramientas tecnológicas.

Una de las principales fuentes de información primaria ha sido el Catastro del Marqués de la Ensenada (1750-1754), tanto los libros de Respuestas Generales como de las Respuestas Particulares. El catastro se realizó con el objetivo de sustituir los diferentes impuestos que había en la Corona de Castilla por un único impuesto directo, denominado Única Contribución y, para ello, era necesaria esta magna averiguación de la riqueza de Castilla y, por ende, del reino de Jaén.

Dentro de los libros de respuestas vamos a encontrar una variedad de información, mucha de ella parecida o idéntica, en apariencia, pero desde perspectivas diferentes. Cada libro tenía por objetivo ofrecer informaciones variadas de cada municipio y/o cabeza de familia. En las Respuestas Generales la información que aparece es muy genérica, como el nombre de la localidad, límites territoriales, cultivos, calidades de tierras, entre otras. En el libro maestro de legos y de legos forasteros la información es mucho más detallada, ya que aparecen las declaraciones de propiedades que hicieron cada cabeza de familia del municipio, hombre o mujer. Además de estos tres libros encontramos el libro del Hacendado Mayor donde se recoge la casa mayor dezmera (Camarero Bullón, 2002). El mayor hacendado en Santisteban y Navas fue el Duque de Santisteban del Puerto.

En el caso de los Cuadernos Generales de la Riqueza de Martín de Garay (1818-1820), han sido poco estudiados y son casi desconocidos para el reino de Jaén, pero suponen una fuente fundamental para el estudio de las actividades económicas durante la primera mitad del siglo XIX. En ellos aparecen los límites y la extensión total del pueblo, información sobre todas las propiedades y rentas de los vecinos y hacendados forasteros, así como de las instituciones eclesiásticas y del propio ayuntamiento. Al igual que en el anterior catastro, este seguía un esquema sistematizado en el que encontramos hasta 5 modelos, desde la Tarifa de los precios medios del Partido hasta el resumen general de la riqueza de los Partidos que forman la Provincia (Gutiérrez Bringas, 1994). En el caso de la provincia de Jaén sólo han sido localizados los de los municipios de Baeza, Campillo de Arenas, Jamilena, Linares y Navas de San Juan, éste último objeto de nuestro estudio. Como observación tenemos que señalar que en el catastro de Garay sí aparece el número total de olivos, hecho que no sucede con asiduidad para el de Ensenada. Para remediar este desajuste lo que a nosotros nos interesa son el número total de fanegas de olivar y no el número de olivos.

La cartografía histórica del siglo XVIII es fundamental para desarrollar hipótesis de partida. Contamos con una cartografía rica en datos geográficos e históricos desde principios del siglo XVIII, previa a la fundación de las Nuevas Poblaciones, así como durante y posterior a los primeros pasos de las fundaciones, como la serie realizada por el ingeniero Joseph de Ampudia y Valdés con numerosos mapas y planos de población de toda Sierra Morena entre 1792, año en el que por encargo del Intendente Miguel de Ondeano comienza la realización de estas planimetrías, y 1797 cuando la finaliza.

Desde el punto de vista historiográfico se han utilizado trabajos de investigación como los estudios de Sánchez Salazar, considerados los más importantes realizados hasta la fecha sobre la provincia de Jaén y el Ca-

tastro del Marqués de la Ensenada (Sánchez Salazar, 1989); también la de Guzmán Álvarez donde recoge toda la historia del olivar desde sus orígenes en Andalucía hasta el siglo pasado (Guzmán Álvarez, 2004); junto a la de Parrilla Requena sobre la casa nobiliaria de Santisteban (Parrilla Requena, 2007) y el libro de Egea Mercado dedicado a la evolución histórica del municipio de Santisteban del Puerto (Egea Mercado, 2003). Por otro lado, contamos con dos trabajos sobre olivares históricos; los de Delgado Barrado, Castillo Martínez y Partal Ortega (Delgado, Castillo y Partal, 2021) y Delgado Barrado, Castillo Martínez, Partal Ortega y Ortiz Villarejo (Delgado, Castillo, Partal y Ortiz, 2021).

Por último, los estudios sobre Metrología histórica han sido fundamentales dentro de la cronología pre-métrica de nuestro trabajo. Para ello hemos acudido a los estudios de Amparo Ferrer y Arturo González como punto de referencia para comprender y convertir las medidas de tierra en los territorios andaluces (Ferrer Rodríguez y González Arcas, 1996); y hemos consultado y comparado los datos con la Ley de pesos y medidas de 19 de julio de 1849, los *Apuntes sobre medidas, pesos y monedas* de Gabriel Císcar a fecha de 1800 (Císcar, 1821); así como el *Manual de pesas y medidas* de Lorenzo de Alemany de 1853 (Alemany, 1853). Con todo ello se ha querido establecer una conversión lo más exacta posible para tener una visión del pasado y actual del olivar en la zona del Ducado. Y, como colofón, hemos utilizado recursos digitales como Qgis, para la elaboración de los mapas que aparecen en el presente trabajo.

Contexto geo-histórico

La casa condal de Benavides tiene su origen en tierras de León tras la concesión, por parte de Alfonso VII de Castilla a Fernando Alfonso, de la villa y señorío de Benavides a finales del siglo XII. Casi dos siglos después, el linaje de los Benavides y los Biedma, afincados en el Reino de Jaén, se unieron en la figura de Men Rodríguez de Benavides tras la muerte sin descendencia de Juan Alfonso de Benavides.

Tras la participación directa de Men Rodríguez en la defensa de los castillos de Jaén, el alcázar de Úbeda y la villa de Córdoba, en el contexto de la primera Guerra Civil Castellana, le fue concedido un 25 de septiembre de 1371 de manos del rey Enrique II el señorío de Santisteban, como recompensa a los servicios prestados y como castigo a la villa de Santisteban por apoyar al enemigo de Enrique, Pedro I (Requena Parrilla, 2007). Además, este linaje consiguió en estos años la aldea de Ibros, tras el desgajamiento de esta del concejo Baezano, conflicto mediante, hecho al que se unió posteriormente el control por parte de la casa Benavides de

otras aldeas pertenecientes a dicho concejo como Estiviel y Jabalquinto (Carmona Ruiz, 2022). Sin embargo, no será hasta el año 1473 cuando Enrique IV le conceda a Díaz Sánchez de Benavides otro privilegio por el cual se va a conformar el Ducado de Santisteban del Puerto. Este comprendía los municipios actuales de Santisteban del Puerto, Castellar, Navas de San Juan y parte de Aldeaquemada y Montizón.

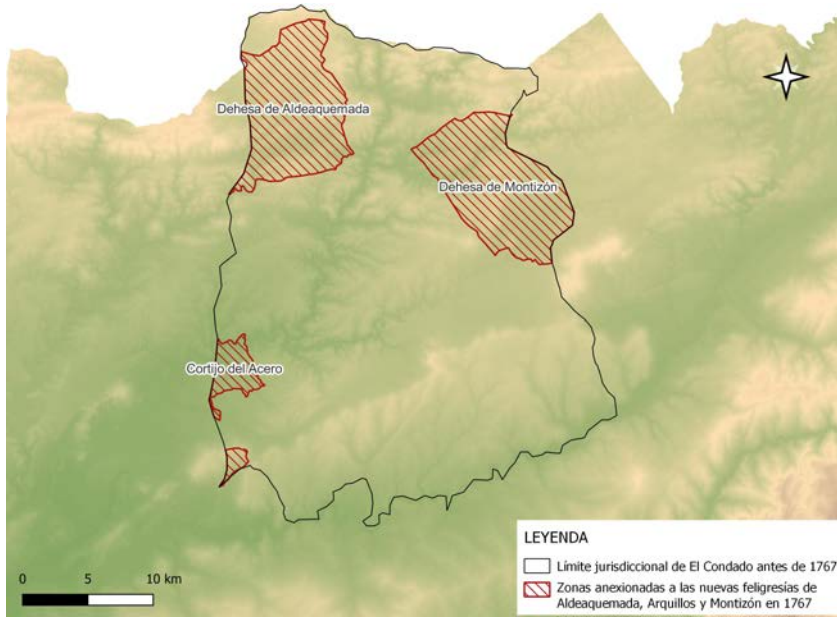


Figura 1. Territorios de Santisteban que pasaron a jurisdicción de la (super)intendencia de las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena. Elaborado por los autores

Análisis e interpretación de los olivares del Ducado de Santisteban

La presencia de los Benavides en esta amplia superficie conllevaba un poder directo sobre las rentas e ingresos de sus vasallos, sobre la propia tierra y la población. Dando lugar a una conflictividad entre el señor jurisdiccional y los municipios latente desde el comienzo de la jurisdicción y que permanecerá hasta finales del siglo XVIII y principios del siguiente siglo, cuando la población de Castellar y Navas consiga su villazgo en 1802 y 1804 respectivamente (Illana López, 2022). El elemento principal

que precipitó estos procesos de independencia fue la conformación de las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena. Dicho proyecto respondía a varios problemas que se concentraban en la Sierra Morena de Jaén, Córdoba y parte de Sevilla. De esta manera, al conde le fueron expropiadas las dehesas de Aldeaquemada y de Montizón, junto con el cortijo de la Condesa y del Acero, que pasaron a formar parte de las feligresías de Aldeaquemada, Montizón y Arquillos al conformarse la (super)Intendencia de Sierra Morena (Egea Mercado, 2003). La extensión de estos territorios se muestra en el siguiente mapa (Fig.1).

Las Respuestas Generales del Catastro del Marqués de la Ensenada han servido como punto de partida para tener una primera aproximación al espacio territorial y al estado en el que se encontraba la jurisdicción del Ducado y de sus cultivos y producciones.

El territorio total bajo jurisdicción de Antonio de Benavides y Saavedra comprendía las 22 leguas de circunferencia del término de Castellar, que podían andarse en 33 horas; contando con cuatro leguas de levante a poniente, 24 km., que podían recorrerse en 6 horas; y de norte a sur se extendía por siete leguas y media, 45 km., que se recorrían en 11 horas (Catastro, 1752-1754: fol. 243r-244v). Por su parte, Navas ocupaba una circunferencia de 15 leguas que podían andarse en 24 horas; de levante a poniente el lugar ocupaba unas tres leguas y una quinta parte de otra, unos 19,2 km., que podían recorrerse en 5 horas; y de norte a sur ocupada seis leguas y un cuarto de otra, correspondiéndose con 37,5 km., que se recorrían en nueve horas y media (Catastro, 1752-1754, fol. 271r-272v). Y, finalmente, Santisteban que ocupaba una circunferencia de 25 leguas que podían andarse en 37 horas y media; de levante a poniente el lugar ocupaba unas tres leguas, unos 18 km, que podían recorrer en 4 horas; y de norte a sur ocupada seis leguas y media, siendo 39 km., que se recorrían en 6,25 horas (Catastro, 1752-1754, fol. 340r-341v).

En lo relacionado a las producciones agrícolas, en concreto la décima respuesta, nos aporta los datos relacionados con el total de territorio del término privativo y los usos del suelo. Estos se miden en la mayoría de las ocasiones en fanegas. En cuanto al olivar se ha obtenido para Castellar un total de 74.000 fanegas puestas en cultivo, aproximadamente 26.070,2 hectáreas, de las cuales solo un 0.4% es olivar. Cifras parecidas encontramos en Santisteban con un 0.47% y Navas un 1.8 %.

Con estos datos se puede afirmar que aproximadamente un 2% de las tierras del Ducado estaban plantadas de olivas. De esta manera en el mapa de la (Fig.2) pueden verse las dos extensiones de olivar que había entre 1752 y 1792 en Navas y Santisteban, coincidentes ambas con olivares en propiedad del Duque, y así se confirma en los libros del Hacendado Mayor de ambos municipios.

Además, la mayoría en Santisteban eran de primera calidad (55%), seguidos de los de segunda calidad (27%) y de tercera (16.5%). El alto porcentaje de primera calidad coincide con la información que aporta el catastro respecto a las citadas propiedades.

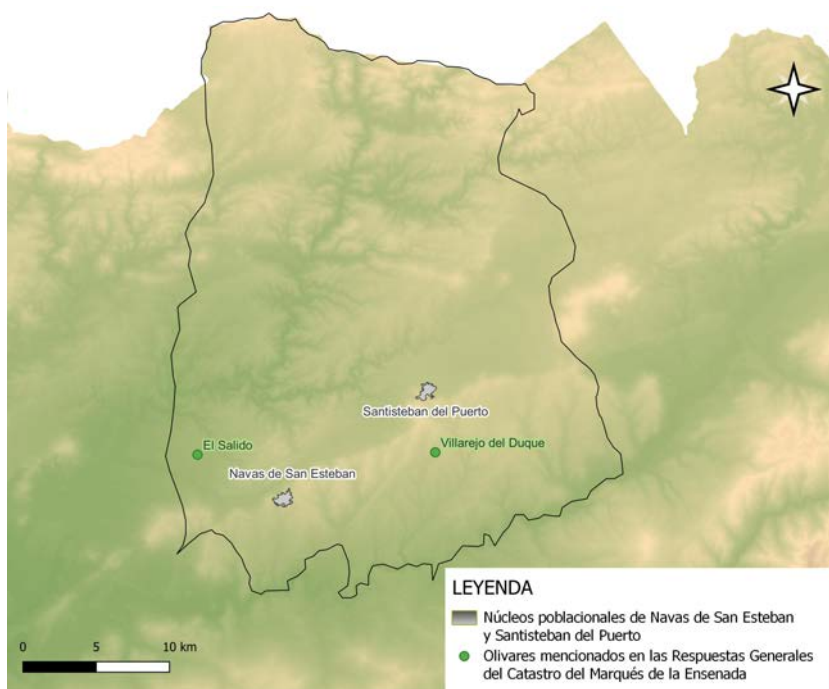


Figura 2. Olivares del Ducado en 1752, según las Respuestas Generales del Catastro de Ensenada (AHPJ. Leg. 7862 y Leg. 7913). Elaborado por los autores

Tras analizar la información aportada por las Respuestas Generales se ha procedido a compararla con las series de las Respuestas Particulares de los libros de legos personal y de legos forasteros. En el caso de Castellar sorprende que, pese a que la presencia de olivar era considerable, el duque no tuviera en propiedad ningún olivar. Así, se han contabilizado un total de 17 topónimos relacionados con olivares presentes en la Tabla 1. De estos se han conseguido georreferenciar ocho, y tras el análisis de las extensiones de estos olivares se ha podido comprobar que el olivar con mayor extensión es el Ayozar de 14 fanegas, es decir, 5 hectáreas. El

otro olivar más extenso es el situado en Los Ondos de 3,8 hectáreas, unas 11 fanegas. Sin embargo, la mayoría de los olivares eran de una extensión muy pequeña que no alcanzaban la hectárea. Este es el caso de los olivares del Camino de la Villa, el Cerro o las Peñas de la Arena. El total de la producción es de 45 fanegas, 179 celemines y 18 cuartillos, lo que es lo mismo 49,2 fanegas que se corresponden con un total de 21,11 hectáreas.

LUGARES	FANEGAS	CELEMINES	CUARTILLOS
C/ de la Fuente		3	
Camino de la Villa		1	2
El Ayozar	14	30	
El Campillo		11	7
El Cañal		1	
El Cerro		1	2
El Egido		3	
Fuente de Abajo		4	
Haza de la Corcha	3	3	
Huerta de Miguel Sánchez	2	2,5	
La Ladera		10	
La Sierrezuela	2	8,5	
Las Cuestas	1	4	
Las Peñas de la Arena		11	1
Los Altos	1	27	6
Los Ondos	11	6	
San Benito	5	52	6

Tabla 1. Topónimos y extensión de los olivares en el término privativo de Cas-tellar en 1752. Fuente: libro maestro de Legos (AHPJ. Leg. 7684).
Elaborado por los autores

En relación a las calidades de tierra vemos que, como se afirman en las Respuestas Generales, la mayoría de olivares son de primera calidad, representando más del 50 %, seguida por las tierras de segunda calidad (44%) y finalmente las tierras de tercera calidad (5%)

Por otra parte, el estudio de género nos ha dado como resultado un total de 24 personas, de estas solo tres son mujeres y las restantes son hombres. De las 24 un total de 21 son oriundas de Castellar, mientras que sólo tres son forasteras de pueblos cercanos como Sabiote o Beas de Segura. Si relacionamos la procedencia de los propietarios/as con la cantidad de olivar que tenían en propiedad, observamos que los forasteros no son los que más extensión tenían, sino que son dos propietarios naturales de Castellar: Fernando Juan de Halora y Matías José de Cózar, que entre ambos tenían un total de 23 fanegas, 8 hectáreas, teniendo en propiedad casi la mitad del total del municipio. Además, 9 propietarios/as tenían más de un olivar en propiedad, contabilizando, como en el caso de

Francisco Mercado, extensiones en tres sitios diferentes. Por el contrario, la mayoría de los restantes casos sólo poseían el olivar en un solo lugar. Pese a esto, el Duque no poseía ningún olivar y las propiedades que tenía en Castellar se concentraban en edificaciones de las que obtenía rentas y amplias zonas de cereal.

LUGARES	FANEGAS	CELEMINES/CUARTILLOS
Cañadilla	4	
Cerro de la Atalaya		-/3
Cerro de las Ánimas	3	
Covatilla	40,5	9
Covatillas	2	
Fuente de la Curadera	3	3
Fuente del Rosal	19,5	3
Herilla del Duende	3	
Higueral	6	
Hornillo	1	
Hortichuela	4	
Huerta Baja	1	
Cañada	5	
Las Viñas	3	19
Llano de Andrada	1,5	
Loma del Pino	7	6
Majuelos	2,5	
Majuelos de la Jara	14	
Mojuelos de la Jara	3	
Ondillo de la Parrilla	2	
Oya de la Paciencia	27,5	11
Paraje	8	
Pilar Bajo	3	
Población	2,5	8
Retamales	7,5	
Cañadilla	4	
Cerro de la Atalaya		-/3
Cerro de las Ánimas	3	
Covatilla	40,5	9
Covatillas	2	

La representación del Olivar entre «catastros»

LUGARES	FANEGAS	CELEMINES/CUARTILLOS
Fuente de la Curadera	3	3
Fuente del Rosal	19,5	3
Herilla del Duende	3	
Higueral	6	
Hornillo	1	
Hortichuela	4	
Huerta Baja	1	
Cañada	5	
Las Viñas	3	18
Llano de Andrada	1,5	
Loma del Pino	7	6
Majuelos	2,5	
Majuelos de la Jara	14	
Mojuelos de la Jara	3	
Ondillo de la Parrilla	2	
Oya de la Paciencia	27,5	11
Paraje	8	
Pilar Bajo	3	
Población	2,5	8
Retamales	7,5	
Tostadero	1	
Zarza Gorda	8	2
Salido Alto	362	
C/ del Castillo		4
Mojuelos Melones	1	
Mojón Rubio	159	
Salido Bajo	536	
Villora	310	
Loma en el Salido	18	

Tabla 2. Topónimos y extensión de los olivares en el término privativo de Navas en 1752. Fuente: libro maestro de Legos (AHPJ. Leg. 7862). Elaborado por los autores

Al contrario que en Navas donde sí poseía grandes extensiones de olivar. Allí hemos contabilizado 34 topónimos relacionados con olivares. Se han podido ubicar en la actualidad 18. Como se puede observar en la Tabla 2, la mayor concentración de fanegas la encontramos en los olivares de Mojón Rubio, Salido Bajo y Villora, coincidentes todos con las propiedades del Duque como Hacendado Mayor, que suponían más del 50% del total de tierras cultivadas de olivar en el término. Estos olivares se ubicaban en Los Salidos, Loma del Salido, Mojón Rubio y Villora, siendo el total 1.535 fanegas, 721 hectáreas aproximadamente.

La suma total son 1.713,5 fanegas, 72 celemines y 3 cuartillos. Estas cifras se corresponden a 807,7 hectáreas actuales de olivar. En cuanto a calidades de tierras (Gráfico 1), tenemos que la mayoría son de tercera

calidad (59%), seguidas por las de segunda calidad (35%) y de primera (6%).

En lo referente a propietarios/as hay un total de 53 personas y la representación femenina supone un 17% frente a un 83% restante. De estos, cuarenta y nueve son naturales de las Navas y cuatro son forasteros. El Duque es el mayor propietario de tierra, con 1.535 fanegas, frente a las dos fanegas y 4 celemines que se reparten entre el resto de propietarios. Por su parte, 19 propietarios naturales del municipio poseen entre una y dos fanegas de olivar, menos de esta cantidad aparecen cuatro propietarios, siendo Diego Prieto de Hervás el que tiene menos olivar. Por encima de estas cifras encontramos a 17 que cuentan entre dos a diez fanegas de olivar; y en cifras superiores, de diez a cuarenta fanegas, tenemos tres propietarios, destacando a Francisco Salcedo Navarrete con treinta y tres fanegas. Además, un gran número de ellos, 31 entre naturales y forasteros, solo tienen una propiedad. En contraposición a dos expedientes que tienen cinco propiedades. Y el resto tienen entre dos o tres propiedades.

Por último, en Santisteban localizamos 26 topónimos relacionados con el olivar presentados en la Tabla 3. De estos se han podido georeferenciar un total de 12. Existen dos olivares que destacan por su extensión. El primero es el Villarejo y el segundo La Oya. En el primer caso tenemos un total de 142 fanegas de olivar, 66,6 hectáreas; y el olivar de La Oya con 43,5 hectáreas, unas 92,6 fanegas, contando también los cuartillos y celemines. Por el contrario, el olivar más pequeño es de la Fuente de Pedro Tornero con 8 celemines, unas 0,31 hectáreas.

En relación a las calidades de tierra, en este municipio son mayoritarias aquellas de segunda calidad, un 44,9%; seguidas de primera calidad, un 34 %; y las de tercera calidad con el 20,5%.

En el análisis de propietarios/as de Santisteban se ha observado que la mayoría son varones, 60, frente a las mujeres, solo 12, representando un 83,3% y 16,7% respectivamente. Según la procedencia de los 72 propietarios/as, 63 eran naturales del municipio, y 9 de otros municipios como Castellar, Torreperogil, Villamanrique, Baeza, Solera y Alcaraz; además de ciudades como Madrid o Granada.

Si relacionamos a las personas propietarias con el número de propiedades y extensiones de sus olivares, se observa como el mayor propietario es el Duque de Santisteban, que poseía el mayor olivar en el paraje del Villarejo, con 118 fanegas (55,42 ha.); además de 2,81 ha. en la Heredad Chica y 0,17 ha. en Fuente Juanes. Estos pueden observarse en el mapa de la figura 3 respecto al conjunto de todos los olivares.

El resto de forasteros tenían una menor extensión de olivar en propiedad destacando entre ellos Francisco Sandoval, natural de Castellar, con 10 fanegas. Del estudio de los naturales del municipio destaca el propietario Joseph Poblaciones, con 26 fanegas, 98,5 celemines y 4 cuartillos,

La representación del Olivar entre «catastros»

LUGARES	FANEGAS	CELEMINES/CUARTILLOS
Baldemorales	1,5	18/7
Cañada de la Fuente de la Sierra		2
Cañada de la Sierra	1	16
El Puerto	5	35/3
Fuente de Pedro Tornero		8
Fuente Juanes		1,5
Heredad Chica		6
Huerto de Arriba		2
La carrera	11,5	
La Oya	64	341/12
La Oya-centenar		4
La Vega	3	3
La Viña Blanca	14	
Las Arcas	1	1
Loma de Guzmán		79,5/4
Loma del Puerto		3
Los Ardales		5,5
Los Cerrillos	4,5	39,5/3
Los Pajonares		10,5
Olivar del Concejo	1	
Pajonares de la Oya	1	
Pajonares del Puerto		10,5
Tajonera	2	19
Umbria de San Marcos	2	
Villarejo	142	
Sin especificar	1	

Tabla 3. Topónimos y extensión de los olivares en el término privativo de Santisteban en 1752. Fuente: libro maestro de Legos (AHPJ. Leg. 7913). Elaborado por los autores

repartidos en tres parajes diferentes. El resto de propietarios/as poseían extensiones pequeñas de olivar y la mayoría en un único paraje.

En relación a las calidades de tierra, como puede observarse en el gráfico 1, la mayor parte de la superficie en el conjunto del ducado era de segunda calidad (41,22 %), seguida por la tercera calidad (31,68%) y el menor porcentaje, 27,09%, correspondiente con la primera calidad.

A través de la capa de puntos resultante de ubicar los espacios toponímicos donde se recogen plantaciones de olivar, según las Respuestas Particulares de 1752, se recurre a una herramienta integrada dentro del SIG para la obtención de una imagen donde se representan en colores más oscuros las áreas donde se concentran mayor número de topónimos. Esta concentración se observa en el entorno de la población de Navas, que destaca por su intensidad si lo comparamos con los otros dos casos (Fig.4).

El problema del mapa de calor es que debe ser interpretado con cautela ya que, como hemos advertido anteriormente, no hemos conseguido ubicar el total de topónimos localizados en nuestra fuente catastral y,

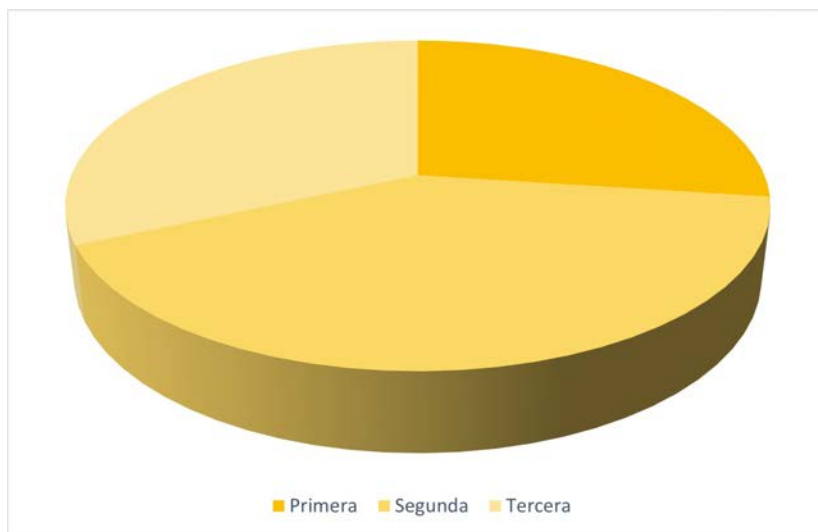


Gráfico 1. Calidades de la tierra del Ducado en 1752. Fuente: libro maestro de Legos (AHPJ. Leg. 7684, 7862 y 7913). Elaborado por los autores

por tanto, podría ser que, de conseguirlo, podrían existir otros puntos calientes de concentración, aparte del entorno de la población de Navas, incluso con mayores cúmulos (tabla 4).

MUNICIPIO	TOPÓNIMOS TOTALES	TOPÓNIMOS GEORREFERENCIADOS	%
Castellar	17	8	47,05
Navas	34	18	52,94
Santisteban del Puerto	26	12	46,15

Tabla 4. Comparativa de topónimos totales y georreferenciados en los libros maestros de Legos. Elaborado por los autores

El gráfico que se presenta a continuación (gráfico 2), representa las hectáreas, obtenida de las conversiones que anteriormente hemos citado. Podemos observar, y de una manera muy evidente, como más de las tres cuartas partes de la superficie total dedicada a la plantación de olivar en el Ducado, previo a la colonización carolina de Sierra Morena de 1767, se localiza en Navas, destacando las concentraciones de olivar en los parajes del Salido Alto y Bajo, Mojón Rubio y Villora; además

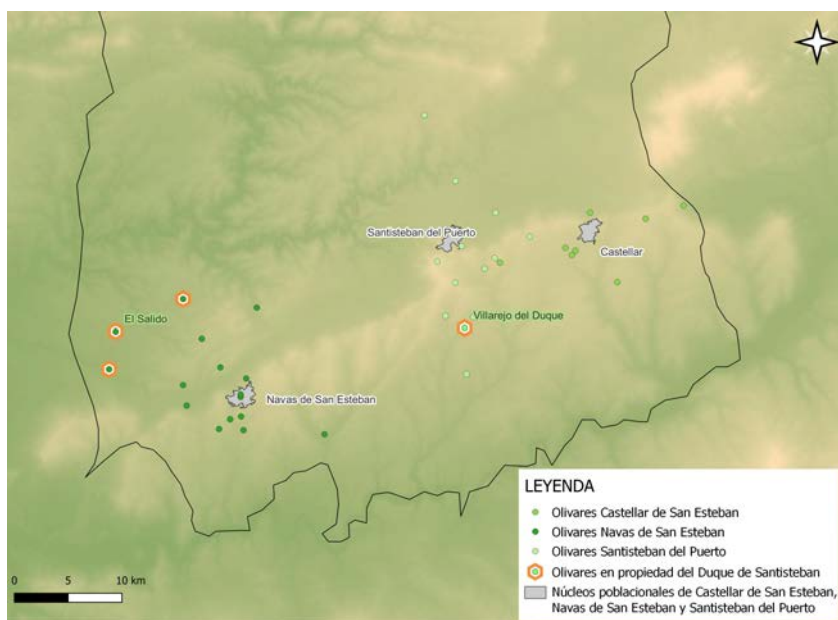


Figura 3. Olivares del Ducado en 1752, según los libros maestros de Legos.
Fuente: Catastro del Marqués de la Ensenada. Elaborado por los autores

de las extensiones en los parajes de la Oya y Villarejo, pertenecientes al término de Santisteban.

En contraposición, destacamos el poco peso que representan los olivares adscritos a Castellar. Por tanto, y en términos porcentuales, estaríamos hablando que en hectáreas Navas tiene un 79% del total de la extensión dedicada a este cultivo, seguida de Santisteban, con un 19%, y Castellar con un 2%.

Destacamos en la tabla 5 la importante variación de información que existe entre las Respuestas Generales y las Particulares del Catastro de Ensenada, elaborado entre 1752-1754, siendo muy destacable la variación en el caso de Castellar. El motivo de este fenómeno no está claro.

No existen referencias bibliográficas que expliquen este desfase. Hipotéticamente podría tener que ver con la manera de contar y documentar las propiedades en función de la intencionalidad de cada uno de los libros del catastro.

Las Respuestas Generales presentan unos datos mucho más genéricos; y las Respuestas Particulares, por su carácter de entrevista individual al propietario, la precisión, teóricamente, es mayor.

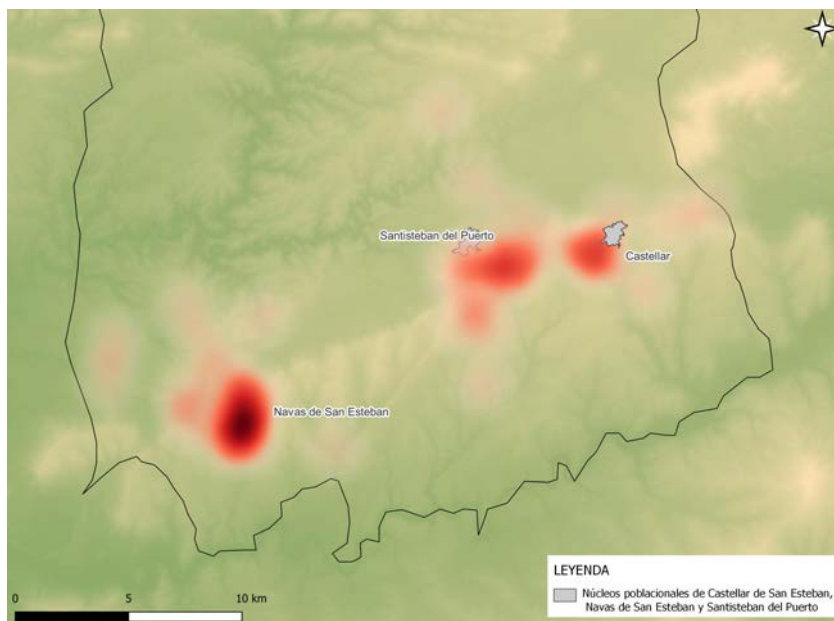


Figura 4. Mapa de calor de olivares georreferenciados. Fuente: Catastro del Marqués de la Ensenada. Elaborado por los autores

P	FIRG	FFRG	DC	FIRP	FFRP	TFRG	TFRP	DF	IO
Castellar de San Esteban	20/ 02/ 1752	04/ 08/ 1754	+2 meses	01/ 06/ 1752	07/ 08/ 1752	294	65,83	183,17	77%
Navas de San Esteban	27/ 10/ 1752	06/ 08/ 1754	1 mes	27/ 10/ 1752	27/ 11/ 1752	400	378,54	21,46	21%
Santisteban del Puerto	17/ 03/ 1752	21/ 07/ 1754	+2 meses	27/ 05/ 1752	28/ 07/ 1752	2000	1572,31	427,69	5%

Tabla 5. Comparativa de la superficie total de olivar en los tres municipios y su relación con las fechas de realización de las Respuestas Generales y Respuestas Particulares. Leyenda: P: Población; FIRG: Fecha Inicio de las Respuestas Generales; FFRG: Fecha Fin de las Respuestas Generales; DC: Duración Cronológica; FIRP: Fecha Inicio de las Respuestas Particulares; FFRP: Fecha Fin de las Respuestas Particulares; TFRG: Total de Fanegas de las Respuestas Generales; TFRP: Total de Fanegas de las Respuestas Particulares; DF: Diferencia de Fanegas; IO: Índice de Ocultación. Elaborado por los autores

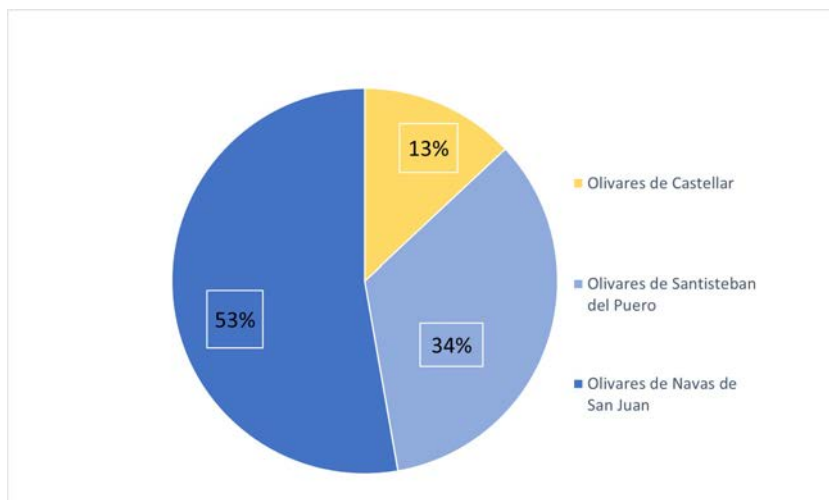


Gráfico 2. Comparativa porcentual de la extensión de las principales superficies de olivar del Ducato. Fuente: libro maestro de Legos (AHPJ. Leg. 7913). Elaborado por los autores

Como apreciamos en la tabla el proceso de averiguación de las fanegas de olivar en cada municipio tuvo diversas fases, todas ellas dentro del proyecto global de las averiguaciones catastrales. La primera fase corresponde al inicio de los trabajos de las respuestas generales, siendo la población de Castellar la primera en iniciar los trabajos (20 de febrero de 1752), seguida por Santisteban (17 de marzo de 1752), apenas un mes después, y Navas (27 de octubre de 1752), después de nueve meses.

La segunda fase comprendería los trabajos iniciales de las respuestas particulares, siendo Santisteban la primera en emprenderlos (27 de mayo de 1752), seguida de Castellar (1 de junio de 1752) y Navas, que inició a la par los trabajos de las respuestas generales y particulares el 27 de octubre de 1752. La tercera fase corresponde al desarrollo de las averiguaciones de las respuestas particulares, que, en general, supusieron entre 1 y 2 meses de trabajo dependiendo de la población. Curiosamente la población que más tardó en la averiguación, Castellar, es la que menos fanegas de olivo declaró (65,83 fanegas), seguida de Santisteban (1.572,31 fanegas) y Navas (378,54).

La cuarta fase corresponde a la comprobación de las declaraciones de las respuestas particulares, realizada por los oficiales reales y los responsables locales, para elaborar las definitivas respuestas generales, a modo de resumen de cada una de las poblaciones. Santisteban fue la más dili-

gente firmando el libro el 21 de julio de 1754, y Castellar y Navas entre el 4 y 6 de agosto de 1754 respectivamente. Los oficiales tuvieron que rectificar los datos de las tres poblaciones, pero en el caso de Castellar es significativo, ya que de las 65,83 fanegas declaradas en las respuestas particulares se tuvieron que añadir otras 183,17 hasta un total de 294 fanegas, lo que significaba un índice de ocultación del 77%; mientras Navas tuvo un 21% y Santisteban un inapreciable 5% de ocultación.

En definitiva, Castellar que poseía el menor número de fanegas de olivar frente a las otras dos poblaciones, ocultó un elevado número de las mismas y, además, tardó más en elaborar las respuestas particulares. Como hemos señalado las propiedades del Conde de Santisteban en Castellar eran mínimas o nulas, y sólo relacionadas con los molinos y otros tinglados, esto puede explicar los tiempos dilatados y la inexactitud en las respuestas. En el lado opuesto estaba Santisteban, epicentro del señorío, que, a un mayor número de fanegas de olivar, realizó las averiguaciones en un tiempo ajustado y con un índice de ocultación pequeño, tal vez fueron más errores de cálculo. Eso sí, siempre teniendo en consideración que los datos finales de las respuestas generales fueran lo más fidedignos a la realidad, aunque presumimos, por razones obvias, que no fue así.

El olivar en Navas de San Juan según el Cuaderno General de la Riqueza (1818-1820)

Una vez obtenida una imagen fija de los olivares en propiedad del ducado en 1752 a través del Catastro de Ensenada, se hace necesaria la conformación de otra nueva para 1818 a través de los Cuadernos Generales de la Riqueza de Martín de Garay (1818-1820), con el objetivo de establecer una comparativa de larga duración.

Para ello, tras el análisis de los Cuadernos de la Riqueza del municipio de Navas de San Juan se han contabilizado un total 44 zonas de olivar del total hemos localizado 16 topónimos coincidentes en ambos catastros y, los 28 restantes, son zonas nuevas de olivar, De los cuales 11 se han podido ubicar en la actualidad. Nosotros hemos considerado que son nuevas roturaciones de tierras como resultado de la aplicación de la ley agraria de finales del XVIII o de las distintas políticas de un fomento agrario generalizado (Fig.5).

Como se puede observar en la tabla 6, la mayor concentración de olivos y, por tanto, se entiende que un mayor número de fanegas, es la Cruz de Santa María, seguida por la zona del Hondillo; y con menos olivares es el sitio de los Arenales. Las nuevas plantaciones de olivar se expandieron hacia el sur, llegando a los límites del río Guadalimar;

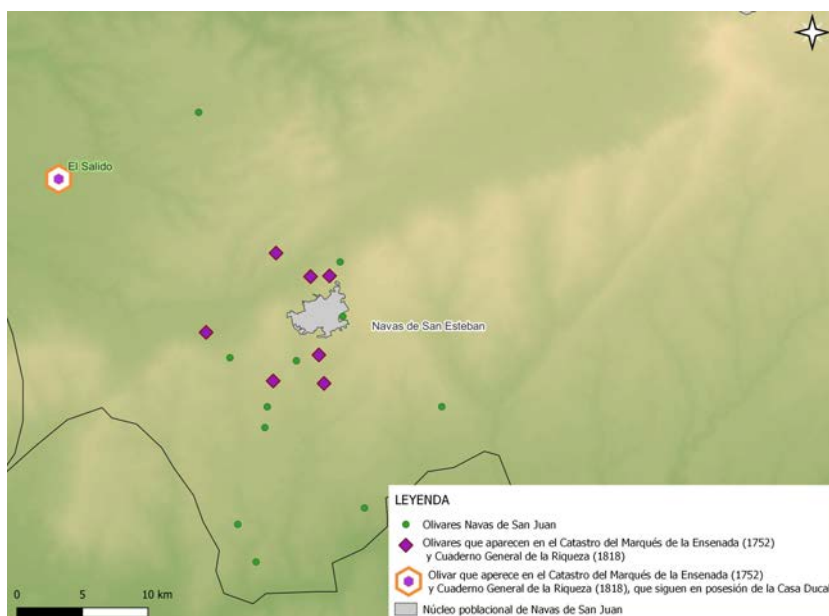


Figura 5. Comparativa de olivares de Navas coincidentes entre 1752 y 1818, con los nuevos lugares en 1818. Fuente: Catastro del Marqués de la Ensenada. Elaborado por los autores

además de nuevas zonas muy próximas a las ciudades en el catastro de Ensenada.

Atendiendo al total de lugares que comparten ambos catastros la zona de los Salidos, comprendiendo el Salido Alto y Salido Bajo, sigue siendo la zona con mayor número y extensión de olivar, llegando a localizarse en 1818 unos 72.000 olivos, que representan el 70,2 % del total de olivos en el término de Navas que eran 102.545; seguido por la cifra que encontramos en Tostadero que asciende a 3.499 olivos.

Además, este catastro cuenta con una peculiaridad y es que registra tanto pies de olivo como fanegas totales y sus calidades. De esta manera, se contabilizan un total de 2.112 fanegas, de las cuales 1.041 son de tercera calidad, 666 de segunda y 434 de primera. Representando un 49,3%, 31,5% y un 20,5% respectivamente (gráfico 3). Al realizar la conversión de estas fanegas a hectáreas, siguiendo con el mismo procedimiento que en las décadas anteriores, se obtiene un total de 992 hectáreas.

En relación a los 106 propietarios/as en 1818, encontramos un bajo porcentaje de mujeres frente a hombres, un 16% frente a un 84% res-

LUGARES	OLIVOS	PRESENCIA EN 1752 Y 1818	GEORREFERENCIADOS
Camino de la Estrella	448	-	SÍ
Camino de la Fuente del Rosal	340	SÍ	SÍ
Camino del Molino de Ramón	250	-	SÍ
Cañada de la Huerta Baja	575	-	-
Cañadilla	305	SÍ	SÍ
Celeminejo	15	-	-
Cerro de la Atalaya	563	SÍ	SÍ
Cobatilla	2941	-	-
Coscojal	60	-	-
Cruz de Santa María	1970	-	SÍ
Cuesta de la Estrella	92	-	SÍ
El Cura	400	-	-
Fuente de la Curadera	330	-	SÍ
Fuente de los Morales	300	-	-
Guadalimar	564	-	SÍ
Higueral	1020	SÍ	-
Hondillo	1396	SÍ	SÍ
Hortichuela	440	SÍ	-
Huerta Baja	1416	SÍ	-
Huertas	40	-	-
Las Estancias	250	-	-
Las Heras	100	-	SÍ
Las Peñuelas	100	-	-
Las Viñas	20	SÍ	SÍ
Llano del Cura	1710	-	-
Llano de la Jara	270	-	-
Loma del Pino	280	SÍ	-
Los Arenales	75	-	-
Los Huertos	165	-	-
Los Majanos	110	-	-
Los Morales	414	-	SÍ
Los Poyales	470	-	SÍ
Los Siles	371	-	-
Olivillas	200	-	-
Oya de Paciencia	1150	SÍ	SÍ
Pico del Guadalimar	160	-	-
Pilar de las Pontanillas	100	-	SÍ
Pontanillas	290	-	SÍ
Río	280	-	-
Salido Alto	36000	SÍ	SÍ
Salido Bajo	36000	SÍ	SÍ
Sin especificar	613	-	-
Tostadero	8347	SÍ	SÍ
Zarza Gorda	960	SÍ	-

Tabla 6. Relación de topónimos y número de olivares en el término privativo de Navas de San Juan en 1818 y su presencia en ambos catastros. Fuente. Cuaderno de la Riqueza (AHPJ. Leg. 8002). Elaborado por los autores

pectivamente. De ellos, 97 eran originarios del municipio y los restantes forasteros procedentes de Madrid y de otros pueblos cercanos.

Por otro lado, localizamos cuarenta y un propietarios que poseen menos de cien olivas, destacando Alonso Bargas que tiene solo 14.

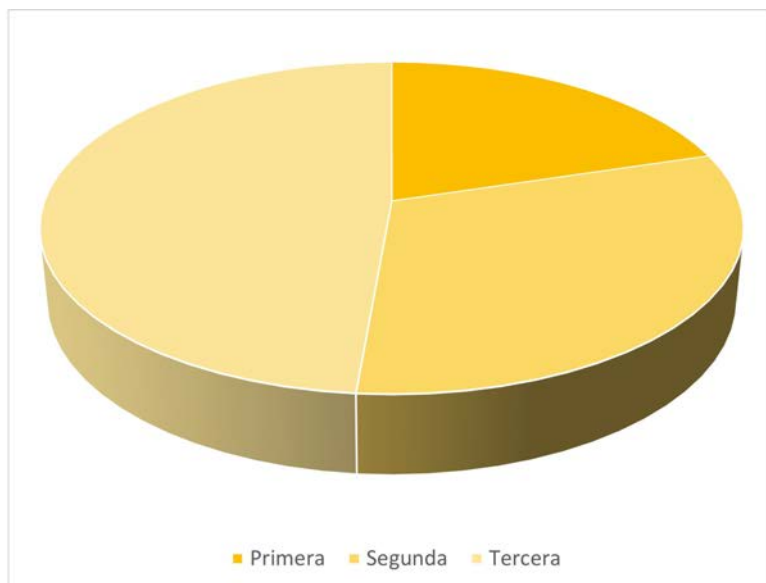


Gráfico 3. Calidades de tierra en Navas en 1818. Cuaderno de la Riqueza (AHPJ. Leg. 8002). Elaborado por los autores

El mayor número de propietarios están en el rango de cien a quinientas olivas, unos cuarenta y seis. La cifra baja considerablemente si se atiende a los propietarios que poseen entre quinientas y mil donde solo hay nueve, al igual que ocurre en el rango de mil a tres mil olivas en el que encontramos a seis propietarios. Por encima de estas cifras solo hay tres propietarios, destacando a Juan Parrilla Lara, con 3.130 olivas, dentro de los naturales del municipio; y a la Duquesa de Benavente y al Conde de Medinacelli dentro de los forasteros, alcanzando las 36.000 olivas cada uno.

Conclusiones

Nuestra investigación sobre el olivar en el Ducado de Santisteban entre los siglos XVIII y XIX se ha realizado con la información extraída de dos procesos catastrales en Castilla, conformándose como fuentes pre-estadísticas y sistema pre-decimal: el catastro del marqués de Ensenada (1752-1754) y los cuadernos de riqueza de Garay (1818). El estudio de la transformación agraria del territorio es complejo ya que a los cambios jurisdiccionales se unen las diferentes informaciones sobre olivares dentro

de una etapa pre-estadística, los problemas metrológicos del sistema pre-decimal, el grado de ocultación de la información y la difícil localización de los topónimos sobre la cartografía histórica y en la actualidad.

A pesar de ello hemos podido obtener una serie de datos, más o menos correlativos, sobre las propiedades olivaderas del Ducado, mostrando una dispersión de los mismos en el conjunto de los términos, y a la vez una concentración en los puntos de su cultivo. El análisis del caso de Navas se ha realizado porque es el único municipio donde tenemos información de ambos catastros entre 1752 y 1818. En este caso constatamos un incremento en el terreno de cultivo y, por lógica, en el número de olivos, aunque las tierras de tercera calidad, es decir, de baja calidad, siguen siendo mayoritarias.

Aunque el cuadro siga incompleto por la falta y diversidad de información y datos, nuestro estudio ha fijado en el territorio los contenidos que hasta ahora hemos podido recopilar de las fuentes y de los estudios de campo. Es necesario seguir investigando, por ejemplo, el proceso de averiguación del Catastro de Ensenada a través de la Junta de la Única Contribución, y continuar consultando archivos para intentar localizar la información que falta de la averiguación de la riqueza de Garay.

Agradecimientos

Esta publicación es parte del proyecto de I+D+i, PID2019-110225GB-I00, financiado por MCIN/ AEI/10.13039/501100011033/ y del grupo de investigación HUM155: Laboratorio de Experimentación Espacial (Labe2) de la Universidad de Jaén.

Bibliografía

- Concepción Camarero Bullón, *El Catastro de Ensenada, 1749-1759: diez años de intenso trabajo y 80.000 volúmenes manuscritos*, en «CT: Catastro», 46 (2002), pp. 61-88.
- María Antonia Carmona Ruiz, *Aproximación a los conflictos de términos y de aprovechamientos comunales entre el concejo de Baeza (Jaén) y los encaves señoriales de su Alfoz (siglo XIV-XVI)*, en «Magallánica. Revista de Historia Moderna», 8, 16 (2022), pp. 281-305.
- Gabriel Ciscar, *Apuntes sobre medidas, pesos y monedas, que pueden considerarse como una segunda parte de la memoria elemental sobre los nuevos pesos y medidas decimales, fundados en la naturaleza*, Madrid en la Imprenta Nacional, 1821.
- Lorenzo de Alemany, *Manual de pesas y medidas: con la reducción de todas las antiguas a las nuevas mandadas establecer por la ley de 19 de*

Julio de 1849, la exposición [sic] del nuevo sistema métrico decimal, y su nomenclatura científica, Valladolid, Imprenta de Don Dámaso Santaren, 1853.

María del Carmen Parrilla Requena, *Los señores y el señorío de Santisteban del Puerto (Jaén) en los siglos XIV-XVII*, en *Los señoríos en la Andalucía Moderna: El marquesado de los Vélez*, Francisco Andújar Castillo, Julia Pablo Díaz López (editado por), Almería, 2007, pp. 705-718.

José Miguel Delgado Barrado, Juan Manuel Castillo Martínez, Laura Partal Ortega, *Representaciones cartográficas del paisaje singular del olivar en el entorno de la (Super)Intendencia de las nuevas poblaciones de Sierra Morena (1752-1797)*, «Coloquio Internacional *El patrimonio agrario como patrimonio mundial: buscando confluencias entre los mecanismos de protección de la UNESCO y la FAO* (24-26 noviembre de 2021)», Baeza, 2021.

José Miguel Delgado Barrado, Juan Manuel Castillo Martínez, Laura Partal Ortega, *Estudio multidisciplinar para la reconstrucción metrológica de la extensión del cultivo del olivar en el entorno Vilches-Arquillos de Jaén (1752-1797)*, en «XX Simposio Científico-Técnico de *Expoliva* (22-24 de septiembre 2021)», Comunicaciones científicas presentadas al XX Simposio Científico-Técnico, Jaén, 2021.

José Miguel Delgado Barrado, Juan Manuel Castillo Martínez, Laura Partal Ortega, Antonio J. Ortiz Villarejo, *Representaciones cartográficas del paisaje singular del olivar en el entorno de la (super)intendencia de las nuevas poblaciones de Sierra Morena. El caso de Baños de la Encina (1752-1797)*, en «Erph. Revista electrónica De Patrimonio Histórico», 30 (2023), pp. 246279. <https://doi.org/10.30827/erph.vi30.24163>

Jacinto Egea Mercado, *La muy ilustre villa de Santisteban del Puerto*, Madrid, Editorial Gala, 1973.

Amparo Ferrer Rodríguez, Arturo González Arcas, *Las medidas de tierra en Andalucía según las Respuestas Generales del Catastro de Ensenada*, Alcabala del Viento, Madrid, Centro de Gestión Catastral y Cooperación tributaria, 1996.

Miguel Ángel Gutiérrez Bringas, *Los cuadernos generales de la riqueza (1818-1820): La localización de una fuente histórica en España*, en «Noticiario de Historia Agraria», 7 (1994), pp.155-179.

Juan Ramón Guzmán Álvarez, *El Palimpsesto cultivado. Historia de los paisajes del olivar andaluz*, Conserjería de Agricultura y Pesca, Junta de Andalucía, Sevilla, 2004.

Francisco Javier Illana López, *Prolegómenos de la colonización. Jurisdicción, señorío y vasallaje en la falda de Sierra Morena antes de la fundación de las nuevas poblaciones (ss. XVI-XVIII)*, en «Magallanica: Revista de Historia Moderna», 8, 16 (2022), pp. 19-42.

Felipa Sánchez Salazar, *El olivo y su expansión en el Reino de Jaén durante el siglo XVIII*, Documentos de trabajo de la Facultad de Ciencias Económicas y Empresariales 89-01, Universidad Complutense de Madrid, Facultad de Ciencias Económicas y Empresariales, Madrid, 1989, pp. 90-92.

Referencias archivísticas

Archivo Histórico Provincial (AHPJ).

N 7684. Respuestas Generales y Libro maestro de legos Castellar de San Esteban.

N 7862. Respuestas Generales y Libro maestro de legos de Navas de San Esteban.

N 7913. Respuestas Generales y Libro maestro de legos Santisteban del Puerto.

N 8.002. Cuaderno de la Riqueza Navas de San Juan.

Vito Ricci

IL *LIBER APPRETII* DI MOLFETTA DEL 1417: UNA
FONTE PER LO STUDIO DELL'ORGANIZZAZIONE
DEL TERRITORIO

*The Liber appretii of Molfetta of the 1417: a source for the
study of the organization of the territory*

Riassunto

Il *Liber appretii* di Molfetta, datato al 1417, costituisce uno dei pochissimi documenti fiscali del genere (apprezzi, estimi) nel Mezzogiorno italiano tardo-medievale. Pur con alcuni limiti, mancanza di dati sulla proprietà ecclesiastica, in quanto esentata dall'imposizione fiscale, e sull'estensione delle proprietà fondiarie, l'apprezzo consente di effettuare alcune analisi storico-economiche sulla città portuale di Molfetta e il suo hinterland. L'attenzione sarà posta principalmente sul paesaggio rurale di questo centro, con una descrizione del contesto territoriale e delle colture praticate. Attraverso la lettura del documento si cercherà di individuare e descrivere quello che Licinio (2009) ha definito un organico sistema di segni; si partirà con l'analisi dei toponimi presenti nell'apprezzo, già abbastanza indicativi nel distinguere l'intervento umano da quello della natura, seguirà un approccio di tipo quantitativo e un'analisi spaziale.

Abstract

The Liber appretii of Molfetta, dated 1417, constitutes one of the very few fiscal documents of the kind (apprezzi, estimi) in the late medieval Italian Mezzogiorno. Even with some limitations, the lack of data about ecclesiastical property, as it is exempt from taxation, and on the extension of landed properties, the source allows to carry out some historical-economic analyzes on the maritime city of Molfetta and its hinterland. The attention will be mainly placed on the rural landscape of this center with a description of the territorial context and the cultivated crops. By reading the document, we will try to identify and describe what Licinio (2009) defined as an organic system of signs; we will start with the analysis of the toponyms present in the apprezzo, already enough indicative in distinguishing human intervention from that of nature, followed by a quantitative approach and a spatial analysis.

Parole chiave

Organizzazione territoriale, Liber Appretii, Molfetta.

Keywords

Organization of territory, Liber Appretii, Molfetta.

Introduzione

L'apprezzo o estimo di Molfetta del 1417 (De Gennaro, 1963) costituisce uno dei pochissimi esempi di documento di natura fiscale nel Mezzogiorno medievale. Esso era lo strumento mediante il quale l'ammontare delle imposte dirette di un centro abitato veniva ripartito tra le unità fiscali (fuochi, in genere coincidenti con i nuclei familiari) in relazione ai beni fondiari, e talvolta anche su alcuni beni mobili, da queste posseduti (poste). Sono esclusi dalla rilevazione i nullatenenti, coloro i quali possedevano solo la propria abitazione, quella che in termini correnti possiamo definire come «abitazione principale», e gli esentati. Per ciascuna posta è presentato il valore dell'apprezzo, ovvero l'importo dell'imposta che il contribuente doveva pagare per quel bene. Sebbene non espressamente indicato, l'importo estimale era commensurato al valore economico del bene (Alfani, 2015) e, pertanto, le stime dell'apprezzo costituiscono una *proxy* abbastanza attendibile del valore di mercato del bene (Ricci, 2018)

Per ogni contribuente è riportato l'elenco delle poste che fanno capo a lui (De Gennaro, 1963, pp. 19-22); per ciascuna posta è presentata una breve descrizione del bene e il valore estimale espresso in onces, tarì e grana, unità monetarie in corso nel Regno di Napoli nel Basso Medioevo. Un'oncia era pari a 30 tarì e un tarì pari a 20 grana. La maggior parte dei beni apprezzati sono appezzamenti di terra per i quali è indicata la località in cui si trovava, la coltura in esso praticata (talvolta non è descritta) e i confini. L'importo dell'apprezzo del bene era funzione diretta del valore del bene stesso; nel caso di appezzamenti di terra questo, a sua volta, dipendeva dal tipo di coltura, dell'ubicazione sul territorio, dall'estensione, dal numero di alberi presenti, dalla produttività, ecc.: purtroppo variabili che, ad eccezione dell'ubicazione e del tipo della coltura, non sono rilevate nell'apprezzo. Il numero di unità fiscali è risultato pari a 215, mentre quello delle poste a 925 e di queste oltre il 90% erano terreni. Per tale motivo questa fonte è assai utile per la descrizione e lo studio dell'organizzazione territoriale di Molfetta agli inizi del XV secolo, sebbene occorra precisare che le poste non coprono per intero il territorio di questo centro, in quanto dalla tassazione erano esclusi i terreni di proprietà degli enti religiosi, talvolta menzionati nella definizione dei confini di proprietà apprezzate, che erano esentati. L'importanza della proprietà agraria degli enti religiosi a Molfetta è stata studiata per il XVI secolo, ma essa può riferirsi sicuramente anche al secolo precedente (Palumbo,

1969; Palumbo, 1970). Le istituzioni religiose nel Medioevo, e dopo anche nei secoli successivi, erano tra i maggiori proprietari fondiari; tuttavia, la loro omissione nell'apprezzo, con l'esclusione di una parte non quantificabile di terreni, non inficia l'analisi del paesaggio agrario, fornendo comunque dati interessanti che mostrano le tendenze del medesimo.

Partendo dalla descrizione degli appezzamenti elencati nell'apprezzo si è proceduto all'esame dell'organizzazione territoriale sotto più punti di vista: in prima battuta sono stati presi in considerazione i toponimi, nel *Liber Appretii* sono oltre un centinaio, molti dei quali indicativi di caratteristiche morfologiche del territorio e del paesaggio agrario. Si è presentata anche un'analisi di tipo quantitativo che fornisce un contributo ulteriore che arricchisce l'approccio qualitativo, e, da ultimo, si è esplorata la dimensione spaziale (diffusione, concentrazione, specializzazione, localizzazione delle colture sul territorio).

Toponimia

Molfetta è un centro costiero sull'Adriatico a 25 km a nord-ovest di Bari, caratterizzato da un vasto entroterra che si estende verso le Murge nel quale sin dal X secolo è presente la pratica olivicola, divenuto nel corso del Basso Medioevo uno dei principali centri olivicoli e oleari della Puglia (Dalena, 2010, p. 33). Nel 1417 non è sottoposta ad alcun feudatario e godeva del titolo di città demaniale. Dal contenuto dell'apprezzo e dalla descrizione dei terreni si possono trarre delle informazioni per ricostruire il paesaggio agrario, quello che Licinio definisce un *organico sistema di segni* (Licinio, 2009, pp. 23-24). Una prima connotazione dell'ambiente di una determinata area territoriale proviene dai toponimi rurali: l'ambito territoriale di Molfetta è particolarmente ricco di toponimi di questo genere oggetto di diversi studi in passato (De Santis, 1980; Minervini, 1978; Valente, 1997). È possibile distinguere un paesaggio naturale, prodotto dalle dinamiche di un dato territorio e di un dato contesto ambientale senza l'intervento diretto e determinante dell'uomo, e un paesaggio rurale caratterizzato dall'attività umana e dalle sue conseguenze, come scriveva Sereni: il paesaggio agrario è «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale» (Sereni, 1974, p. 29). La morfologia del territorio molfettese presenta i caratteri tipici della configurazione comune alla fascia costiera del versante adriatico delle Murge, con vasti ripiani, leggermente inclinati, e raccordati da modeste scarpate, posti a quote via via decrescenti verso il mare. Nel complesso mostra i lineamenti ed una configurazione tipici delle aree carsiche, movimentato da doline, incisioni lineari (lame), inghiottitoi. Le lame sono incisioni carsiche ampie, ma poco profonde, causate dall'azione delle acque di antichi

torrenti che nel corso del tempo hanno finito con il solcare sia il calcare duro che il banco tufaceo. Esse si sviluppano dalle alture della Murgia nord-occidentale e degradano verso la costa adriatica sfociando a mare. I torrenti che un tempo scorrevano nel letto delle lame attualmente sono per lo più quasi tutti scomparsi; solo alcuni ricompaiono in occasione di abbondanti precipitazioni stagionali. Le lame costituiscono un microambiente favorevole all'antropizzazione: la presenza delle acque e spesso di grotte, la fertilità dei terreni dovuta all'humus dei depositi alluvionali, il microclima temperato favorito dal riparo delle lame che consente lo sviluppo rigoglioso della vegetazione hanno costituito sin dall'epoca preistorica un richiamo per gli insediamenti umani. Nel corso delle lame i depositi tufacei offrono all'uomo fianchi subverticali che permettono di iniziare lo scavo di ambienti ipogei. I lineamenti del territorio sopramenzionati si riscontrano ampiamente nella toponomastica medievale attraverso una serie di geonimi e idronimi. Nell'apprezzo sono menzionate diverse lame: *Lama Cupa*, *Lama de Lillo*, *Lama Gemma*, *Lama Judicis Passari*, *Lama Martina*, *Lama Patroni*; il toponimo *Salandro* è collegato al sistema delle lame indicando l'alveo di deflusso delle acque murgiche, ovvero canale, corso d'acqua, così come *Padulis* o *Paludis* rimanda ad alcuni terreni in prossimità del mare nel quale sfociavano le lame formando pantani costieri, ove si potevano piantare ortaggi. *Insula* e *Sanctus Salvatoris de Insula* erano delle località costiere a sud di Molfetta in direzione di Giovinazzo; il toponimo *Insula* va collegato alla morfologia della lama sfociante alla Seconda Cala o alla vegetazione spontanea un tempo lì presente (macchia mediterranea più o meno isolata dagli immediati dintorni) oppure a coltivazioni cespugliose o arbustive introdotte dall'uomo presso lo sbocco della lama e in qualche modo distinte e agevolmente individuabili nel paesaggio. Al fenomeno del carsismo si riferiscono i toponimi *Pulo*, cavità a pozzo, dolina carsica, anfrattuosità nelle stratificazioni tufacee plioceniche e *Gurgo* e *Grungitellus*, pantano, cavità a fondo pianeggiante nel quale le acque piovane erano assorbite e finivano nel sottosuolo ovvero acque risorgive, canale con acqua. Molti sono i toponimi che indicano le caratteristiche morfologiche del suolo: *Brate*, frattura, dislivello, gradino nel terreno, *Cutinarum*, erosioni nei calcari, sedi di stagni temporanei oppure rocce affioranti, *Pentimarum*, formazioni rocciose affioranti, *Plancarellis*, *Plancacii* e *Sancti Plancacii*, zone con scarso terreno superficiale e rocce affioranti ovvero strati di sottili falde calcaree, *Montis Falcis* indica un modesto rilievo o concavità nel terreno, mentre *Plano* era una terra pianeggiante, *Petrariorum* rimanda a cave di pietre. Alcuni geonimi fanno riferimento a quanto presente sul terreno: *Silvosa*, terreno boscoso, *Spina* rimanda ad uno spineto così come *Scorbeto*, luogo coperto di rovi, *Strippeto* indica sodaglia, terreno incolto, sterpeto, l'attributo dell'agiotoponimo San Leucio *deserto* è un

riferimento a terre non coltivate perché abbandonate, il termine *coticia* (*cutizza*) che affianca l'agiotoponimo San Nicola *de coticia* indica terreno sassoso, incolto o incoltivabile, *Troppoli* invece indica terreni destinati al pascolo di greggi e armenti. Tutti i precedenti toponimi indicano un intervento umano piuttosto marginale sulle caratteristiche fisiche e ambientali del territorio, mentre quelli che seguono sono abbastanza indicativi della «modellazione dell'ambiente naturale da parte dell'uomo» (Licinio, 2009, p. 33). Diversi sono i toponimi che fanno riferimento a terreni aperti destinati alla coltivazione: *Campi de Passarello*, *Campi Maioris*, *Campiczoli*, *Campileonis*, *Campimeruli*, *Campo de passarello* con indicazione di alcune caratteristiche o del nome del proprietario; *Camporum* indicava un'area vasta dell'agro di Molfetta in direzione di Terlizzi, a sinistra della strada provinciale che conduce a tale centro. Particolarmente diffusa era la chiusura, appezzamento di terra recintato da muretti di pietra a secco: *Clausurellis*, *Cluso de Monaca*, *Cluso domine Adelicie*, *Cluso Sancti Jacobi*, *Cluso sire Leonis*, *Cluso sire Pardi*, *Curtitodari*. Il toponimo *Petrafacta* è da mettere in relazione con i cippi di confinazione degli appezzamenti di terra, mentre *Specchevassalle* indicava una specchia, ovvero un cumulo di pietre, ottenuto a seguito ad attività di dissodamento e spietramento del terreno per renderlo coltivabile. Molteplici i riferimenti a strutture utilizzate dai contadini: *Criptarum* e *Cripta de Balo* potevano essere un riferimento a cavità naturali e grotte, oppure scavate dall'uomo nei banchi di terreno tufaceo utilizzate per scopi agricoli (deposito, ricovero e molto spesso frantoio), *Mangano*, un torchio per le olive o l'uva, oppure, secondo de Santis «una maciulla per gramolare il lino e la canapa», *Palammittelì* derivato da *Palimentum*, palmento, vasca per la pigiatura delle uve, *Palumbarii* poteva indicare la presenza di una colombaia, oppure, più probabilmente, una struttura in pietra di forma cubica scavata sottoterra per conservare il mosto, *Porcilis* è un chiaro riferimento ad uno spazio recintato per l'allevamento suino, *Turris* era una località nei pressi della chiesa di San Martino in Torre Forcata, edificio religioso caratterizzato dalla presenza di una torre, circostanza molto diffusa tra le chiese rurali del Nord Barese, *Caselle de Valencia* indicava ricoveri di campagna o capanni costruiti con pietre a secco. Innumerevoli sono i toponimi originati dalla presenza *in loco* di frantoi (*trappeti*) per la molitura delle olive, coltura principale nell'agro di Molfetta: *Trappeto Andree de Petro*, *Trappeto Judicis Ambrosii*, *Trappeto judicis Exelcii*, *Trappeto judicis Passari*, *Trappeto quondam dompni Gualterii*, *Trappeto sire Judicis*, *Trappeto sire Luce*, *Trappeto sire Pardi*, *Trappeto sire Vincencii*, tutti con l'indicazione del proprietario, in molti casi si tratta di personaggi altolocati (nobili, ecclesiastici, giudici). Un altro aspetto interessante è quello relativo alla gestione delle risorse idriche: vi è una serie di idronimi che fanno riferimento ai pozzi, alle acque

risorgive e alle vasche (spesso con l'indicazione del nome del proprietario) per la raccolta di acqua piovana che avevano finito per diventare dei punti di riferimento sul territorio: *Puccillo* (piccolo pozzo), *Puteo Firmi*, *Puteo Justi*, *Fontane*, *Piscine Comunis*, *Piscine Judice Mandi*, *Piscine quondam domini Nicolai*, *Piscine Rubee*. L'intervento umano è ben visibile nella realizzazione delle strade: nell'apprezzo sono menzionati i principali assi viari che da Molfetta conducevano ai centri vicini: Ruvo, Bitonto, Terlizzi, Corato e il casale di Urassano. Alcuni agrotoponimi fanno riferimento alle colture praticate nei terreni: *Fabalis*, faveto, terra coltivata a fave, *Barbacte*, terreno tenuto a maggese, *Scappagrano*, località in cui si miete il grano, *Ficus Passari* e *La Fica* alludono ad alberi di fico.

Questa nutrita e variegata rassegna toponomastica mette già in evidenza molti aspetti del paesaggio agrario di Molfetta agli inizi del XV secolo caratterizzato dalla coltura dell'olivo, dalla diffusione dei frantoi nelle località campestri, dalla presenza tanto di campi aperti che di chiusure e di un articolato sistema per la gestione delle risorse idriche.

Analisi e classificazione dei beni apprezzati

In base alla descrizione fornita nel documento fiscale è stato possibile classificare i beni apprezzati come riportato nella tabella 1. Appare lampante come la quasi totalità degli stessi (91,5%) fosse costituita da appezzamenti di terra, particolare che mette evidenza l'economia di tipo agricolo di Molfetta ai primi del XV secolo; seguivano, a notevole distanza gli impianti per la gestione delle acque (pozzi, cisterne, etc.) con il 3,1%, mentre gli immobili urbani (sovente seconde case affittate o a disposizione) costituivano solo il 2,5%. Occorre ricordare come la casa di abitazione della famiglia fosse esclusa dall'imposizione fiscale. Il numero limitato di abitazioni apprezzate è una testimonianza indiretta del possesso diffuso della casa tra i cittadini di Molfetta, indice di un certo grado di benessere. Bisogna anche tenere presente che nel Medioevo era comune la pratica enfiteutica e non è da escludere che diversi abitanti vivessero in case di proprietà di enti religiosi (chiese, monasteri, conventi, episcopi, confraternite, etc.) che le concedevano in enfiteusi dietro il pagamento di un canone in denaro. L'imposizione fiscale riguardava quasi esclusivamente i beni stabili: gli unici beni mobili colpiti erano le botti per la conservazione dell'olio (*vegetibus oleariis*), e in un caso la barca di un marinaio/pescatore. I capitoli del dazio del XV secolo descrivono abbastanza bene l'articolata situazione economica della città, ove alle attività agricole e marittime si affiancava anche quella artigianale (Carabellese, 1897; De Santis, 1998).

Tipo di bene	N.	%	Valore apprezato totale (tari)	%	Val. app. medio (tari)
Impianto di trasformazione	15	1,62	152,53	2,10	10,17
Impianto idrico	29	3,14	38,08	0,50	1,31
Mobile	10	1,08	93,38	1,30	9,34
Terreno	846	91,46	6.819,63	94,10	8,06
Immobile urbano	23	2,49	142,48	2,00	6,19
n. d.	2	0,22	-	0,00	-
Totale	925	100,00	7.246,08	100,00	7,83

Tabella 1. Distribuzione del numero e del valore degli apprezzi secondo il tipo di bene

Per quanto riguarda la tipologia dei beni, quelli che presentano il valore estimale medio più elevato sono gli impianti di trasformazione che comprendono frantoi (*trappeti*), torchi (*mangani*) e mulini (*molendini*), molti dei quali ubicati nel *suburbio* della città. L'economia di Molfetta, sebbene cittadina marittima, era basata sulla produzione dell'olio e, quindi, i *trappeti* erano una risorsa di grande valore e importanza economica: uno di questi era apprezato per 1 oncia e 2 tari. Seguivano i beni mobili, anche in questa circostanza legati al mondo dell'olio: si tratta di botti e contenitori di questo prodotto che erano apprezzati anche sino ad una ventina di tari; purtroppo mancano informazioni sul numero dei *vegetibus* e sulla loro capacità. Al terzo posto troviamo gli appezzamenti di terra, categoria numericamente più numerosa con il 94,1% dell'ammontare complessivo apprezato.

Organizzazione del territorio rurale: l'approccio quantitativo

I terreni costituivano la tipologia di proprietà maggiormente diffusa in una società fortemente agricola. La descrizione degli appezzamenti è piuttosto scarna e finalizzata agli scopi fiscali del documento: oltre al valore estimale è indicata la coltura praticata, l'ubicazione sul territorio, eventuali proprietà confinanti; non è mai riportata l'estensione (in alcune circostanze è scritto che si trattava di una porzione di un terreno oppure della metà o di altra quota parte, ma tali informazioni non sono di grande aiuto), assai raramente vi è l'indicazione del numero di alberi presenti. Tutte queste variabili, assieme alla produttività della terra e ad altre (vetustà degli alberi, eventuali danneggiamenti dovuti ad incendi, presenza o meno di recinzione, etc.) determinavano il valore economico del bene fondiario in base al quale era computato, purtroppo non sappiamo in base a quali criteri, il valore estimale riportato dell'apprezzo.

L'apprezzo consente di effettuare una descrizione dal punto di vista qualitativo (Ricci, 2019) del paesaggio agrario; in questa sede l'attenzione sarà posta sull'approccio quantitativo che costituisce la prima analisi di tipo sistematico dei dati contenuti nell'apprezzo.

Innanzitutto, per descrivere l'organizzazione del territorio, si è proceduto a riclassificare le diverse colture riportate nell'apprezzo in modo da ridurre il numero delle modalità e facilitarne la lettura. Nella tabella 2 sono presentati alcuni dati di tipo esplorativo che evidenziano il peso della variabile colturale.

Coltura	N.	%	Totale	%	Media	S.d.	Min	Max
Olivo	482	57,0	3.739,05	54,8	7,82	8,15	0,20	78,50
Mandorlo e olivo	89	10,5	1.055,85	15,5	12,00	9,58	0,23	60,00
Mandorlo	71	8,4	840,85	12,3	11,84	7,84	0,15	36,00
Pastino	36	4,3	168,00	2,5	4,67	3,80	0,68	19,25
Orto con alberi	26	3,1	414,08	6,1	15,93	11,82	3,50	40,50
Vite	24	2,8	104,65	1,5	4,36	2,41	0,50	9,00
Coltura arborea promiscua	21	2,5	251,13	3,7	11,96	10,26	1,50	36,00
Pero	10	1,2	24,35	0,4	2,44	4,25	0,15	15,00
Macchia	5	0,6	8,40	0,1	1,68	1,53	0,15	4,00
Querceto	4	0,5	2,80	0,0	0,70	0,50	0,20	1,50
Fico	3	0,4	14,40	0,2	4,80	3,00	1,50	8,75
Frutteto	3	0,4	36,50	0,5	12,17	14,04	1,50	32,00
Non indicata	72	8,5	159,58	2,3	2,25	4,03	0,15	30,00
Totale	846	100,0	6.819,63	100,0	8,12	8,52	0,15	78,50

Tabella 2. Statistiche su numero e valore dei terreni apprezzati secondo la coltura (in tari)

L'olivo si conferma come la coltura più importante e diffusa sul territorio di Molfetta, occupando il 57% degli appezzamenti e il 54,8% in termini del loro valore estimale. Segue, a distanza, l'abbinamento mandorlo e olivo con il 10,5% degli appezzamenti e il solo mandorlo con l'8,4%. La maggior parte dei terreni coltivati ad olivo sono indicati con il termine generico di *olivis*, in molti casi si fa riferimento a chiusi e chiusure: *cluso cum olivis*, *clusulillo cum olivis*, *olivis intus in cluso* termini che denotano terreni chiusi, circondati da muretti a secco di dimensioni diverse; *plantate olivarum* è un'indicazione per olivi piantati recentemente tramite talea, mentre vi è un unico riferimento ad alberi innestati (*insiteto olivarum*) che mostra come la pratica dell'innesto di olivi selvatici fosse divenuta all'inizio del XV secolo alquanto marginale. Il mandorlo era coltivato sovente in associazione all'olivo, un binomio produttivo quasi obbligato dall'alternanza biennale della resa di questi due alberi (Poli, 1990, p. 76). Le altre colture hanno un ruolo alquanto marginale, rappresentando appena il 15,6% del totale: si tratta di vigneti (tra questi vi erano i pastini, terreni lavorati con viti di nuovo impianto, che risultavano avere un'incidenza maggiore rispetto ai vigneti di vecchio impianto

4,3% vs 2,8% elemento che evidenzia un'espansione della viticoltura), di frutteti, querceti e di una parte residuale costituita da macchia mediterranea. Considerando il valore medio estimale quello più elevato si ha per gli orti con alberi (15,93 tari) che nell'apprezzo sono descritti come *covevoline*, termine con cui si indicavano terreni ricchi di potassio che, «cucinando» le sementi, risultavano particolarmente adatti alla produzione di ortaggi e legumi di più facile cottura. Qualche indicazione sul tipo di ortaggi coltivati si può desumere dal capitolo del dazio del 1475: *cucumeri, cauli, rape, radice, meloni e cepolle*; non è da escludere che negli stessi spazi fossero ottenuti anche anice, cumini e zafferano (De Santis, 1998, p. 97). Erano presenti tanto nelle contrade rurali quanto nelle vicinanze della città (*suburbio*), e molto spesso, ospitavano anche alcune colture arboree: quelle più diffuse erano il mandorlo e il fico, più raramente l'olivo. Secondo in redditività è il frutteto (*jardeno*) con 12,17 tari, sebbene si tratti di appena 3 attestazioni in prossimità del centro urbano. Quasi appaiati sono i valori medi dei terreni coltivati a mandorlo e olivo, del solo mandorlo e delle altre colture arboree che si attestano intorno ai 12 tari. Il mandorlo è una coltura che in Terra di Bari presenta grande diffusione a partire del XV secolo, anche perché i suoi frutti trovavano ampio impiego nella cucina tardo-medievale. L'oliveto possedeva una redditività inferiore, con una media di 7,82 tari, ma con una significativa variabilità, testimoniata da un *range* di 78,3 tari; occorre anche ricordare come il ciclo produttivo dei due alberi fosse diverso, assai più lungo per l'olivo. I terreni meno redditizi in assoluto sono i pochi querceti, molto probabilmente utilizzati per ricavarne ghiande da destinare all'alimentazione animale. È chiaro che tali valori sono influenzati anche dall'estensione dei terreni, variabile della quale purtroppo non si può tenere conto, e per un confronto più appropriato, sarebbe più indicato il valore medio per ettaro.

Un'analisi alquanto interessante è quella relativa alla tipologia di terreno, alla recinzione o meno della proprietà fondiaria. In particolare, si vuole esaminare la diffusione della chiusura tra le diverse colture praticate e se vi era una differenza di valore tra il campo recitato e quello aperto.

Nella tabella 3 è riportata la distribuzione dei terreni secondo la coltura riclassificata e in base alla presenza o assenza di recinzione con muretti a secco (chiusura vs campo aperto) con il calcolo delle frequenze di riga e di colonna. Esaminando le percentuali di riga si riscontra come la maggiore incidenza di chiusure si abbia in corrispondenza delle terre coltivate a mandorlo (85,9%) e a mandorlo e olivo (83,1%), mentre piuttosto bassa è la percentuale di chiusure di olivo (23,7%). Colture prevalentemente praticate in campo aperto sono la vite e l'orto con incidenze superiori al 95%. Nel complesso l'appezzamento di terra circondato

Coltura	v.a.			Percentuali di riga			Percentuali di colonna		
	Tipologia terreno		Totale	Tipologia terreno		Totale	Tipologia terreno		Totale
	Chiuso	Aperto		Chiuso	Aperto		Chiuso	Aperto	
Olivo	114	368	482	23,7	76,3	100	38,3	67,2	57,0
Mandorlo e olivo	74	15	89	83,1	16,9	100	24,8	2,7	10,5
Mandorlo	61	10	71	85,9	14,1	100	20,5	1,8	8,4
Pastino		36	36	0,0	100,0	100	0,0	6,6	4,3
Orto con alberi		26	26	0,0	100,0	100	0,0	4,7	3,1
Vite	1	23	24	4,2	95,8	100	0,3	4,2	2,8
Coltura arborea promiscua	10	11	21	47,6	52,4	100	3,4	2,0	2,5
Pero	5	5	10	50,0	50,0	100	1,7	0,9	1,2
Macchia	1	4	5	20,0	80,0	100	0,3	0,7	0,6
Querceto		4	4	0,0	100,0	100	0,0	0,7	0,5
Fico	2	1	3	66,7	33,3	100	0,7	0,2	0,4
Frutteto		3	3	0,0	100,0	100	0,0	0,5	0,4
Non indicata	30	42	72	41,7	58,3	100	10,1	7,7	8,5
Totale	298	548	846	35,2	64,8	100	100	100	100

Tabella 3. Distribuzione degli appezzamenti in relazione alla tipologia culturale e alla distinzione tra terreni chiusi e aperti

da muretti a secco costituiva il 35,2% del totale dei terreni apprezzati. Passando alle percentuali di colonna, il 38,3% del totale delle chiusure riguarda gli oliveti, seguono mandorlo e olivo (24,8%) e il solo mandorlo (20%). In totale tali colture arboree interessano l'83,1%.

Coltura	Tipologia terreno		Totale
	Chiuso	Aperto	
Orto con alberi		15,93	15,93
Frutteto		12,17	12,17
Mandorlo e olivo	12,29	10,58	12,00
Coltura arborea promiscua	11,35	12,51	11,96
Mandorlo	10,94	17,36	11,84
Olivo	10,84	6,89	7,82
Fico	5,13	4,15	4,80
Pastino		4,67	4,67
Vite	2,50	4,44	4,36
Pero	1,48	3,39	2,44
Macchia	0,50	1,98	1,68
Querceto		0,70	0,70
Non indicata	3,69	1,19	2,25
Totale	10,25	6,96	8,12

Tabella 4. Valore estimale medio degli appezzamenti in relazione alla tipologia culturale e alla distinzione tra terreni chiusi e aperti (in tari)

Nella tabella 4 si riportano i dati relativi al valore medio di apprezzamento delle diverse colture tanto in campo aperto quanto nelle «chiusure».

A livello complessivo si noti come i campi chiusi presentino un valore medio di 10,25 tarì contro i 6,96 del campo aperto che permette di affermare come effettivamente la prima tipologia avesse un valore economico maggiore. Ma ciò non vale per tutte le colture: se l'apprezzo medio delle chiusure è maggiore per gli appezzamenti a oliveto, a mandorlo e olivo e per i ficheti, non lo è per il mandorleto e le altre colture arboree promiscue. Occorre sempre precisare che tali valori vanno presi come indicativi, non potendo tenere in considerazione l'estensione, variabile importante nel determinare il valore di un terreno.

Organizzazione del territorio rurale: l'analisi geografica

Una delle variabili rilevate nell'apprezzo è la contrada rurale nella quale era ubicato l'appezzamento di terra. Questo particolare consente di poter effettuare un'analisi di tipo spaziale, sebbene occorra precisare che, nonostante nella toponomastica locale rimanga traccia di parte delle località menzionate nel documento del 1417, allo stato attuale non è possibile individuarle tutte sul territorio odierno del comune di Molfetta (circa 59 km²), di molte si è persa completamente la memoria o quanto meno è difficile stabilire l'esatta collocazione.

Con l'analisi geografica si mira a ricostruire la distribuzione topografica delle diverse colture sul territorio molfettese, in particolare se l'olivo fosse praticato in maniera omogenea o vi fossero delle zone particolari in cui si concentrava, inoltre è interessante capire se vi fossero delle zone specializzate in determinate colture. Si vuole cercare di comprendere se il valore estimale variava significativamente da una località all'altra per la medesima coltura. Una prima sommaria analisi che si può proporre è il calcolo della percentuale di contrade (in totale sono menzionate 131 località) nelle quali era presente una data coltivazione. Da essa emerge che nel 75% delle contrade vi erano oliveti, nel 28,3% olivo e mandorlo, nel 25,2% mandorleti, nel 21,4% altre colture arboree, nel 13,7% vigneto e nell'8,4% le colture ortive.

Già da queste semplici percentuali si comprende l'ampia diffusione territoriale dell'olivicoltura, mentre la vite e l'orto risultano concentrate in poche località. Nella tabella 5 si riporta la distribuzione del numero degli appezzamenti secondo l'ubicazione e il tipo di coltura; sono state prese in considerazione le contrade con almeno dieci osservazioni, le restanti sono state aggregate nella modalità «Altra località».

Si osservi, nella tabella 5, la presenza esclusiva di oliveti nelle contrade: *Criptarum*, *Cutinarum*, *Lame Patroni*, *Sancti Benedicti*, *Trappeti quondam dompni Gualterii*. Alcune di queste già nel nome rivelano un

Località	Colture							Totale
	Olivo	Mandorlo	Mandorlo e olivo	Altre colture arboree	Vite	Colture ortive	Non indicata	
Antoniani	7	2	2	4			5	20
Baline	6	1	2	1			5	15
Bilaxie	15		1				1	17
Camporum	5		9					14
Clausurellis	4	2	2				2	10
Criptarum	15							15
Curcionis	11	1	1					13
Cutinarum	12							12
Gurgi	12						1	13
Lame de Lillo		7	4	6				17
Lame Martini	9		5					14
Lame Patroni	23							23
Miliarii	1	2	9	1	1	1	2	17
Montis Falci	6	5	3	4			6	24
Puli	3	1	4	1		3		12
Salandro	10		1				1	12
Sancte Caterine	8	1	1					10
Sancte Lucie	16			1			3	20
Sancte Margarite	5	2	3					10
Sancti Alexi	2	5	4				1	12
Sancti Benedicti	15							15
Sancti Leonardi	15		5	1				21
Sancti Leuci deserti	15	1		1	2			19
Sancti Salvatoris de insula					12		1	13
Scorbeti	10						1	11
Trappeti quondam dompni Gualterii	10							10
Turris	5	1	3	1	1		2	13
Urassani	17			1			2	20
Veneris	12	7	3					22
Via Terlicii		5	1	2		3		11
Via Botonti		3	1	1	4		1	10
Via Rubi	21			2			2	25
Altra località	192	25	25	19	40	19	36	356
Totale	482	71	89	46	60	26	72	846

Tabella 5. Distribuzione del numero dei terreni per tipo di coltura e ubicazione geografica

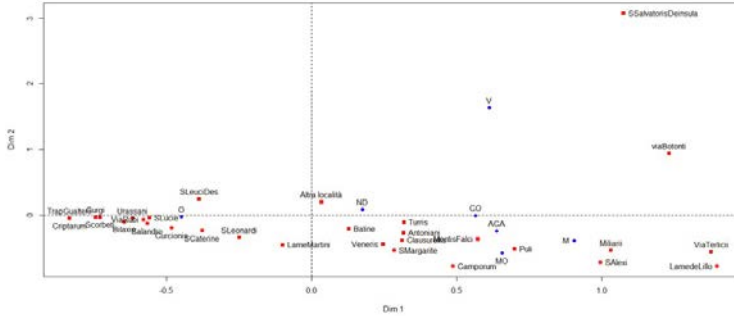


Figura 1. Grafico dell'analisi delle corrispondenze Ubicazione geografica vs Tipo di coltura

chiaro riferimento alla produzione olearia: *Criptarum* che indicava la presenza di grotte nelle quali avveniva la lavorazione dell'olio e *Trappeti quondam dompni Gualterii*, chiaro riferimento alla presenza di un frantoio. Le contrade *Lame Patroni* (4,8%) e *Via Rubi* (4,4%) sono quelle che presentano la maggiore incidenza percentuale sul totale degli oliveti. Nella figura 1 è riportato il *biplot* dell'analisi delle corrispondenze (Delvecchio, 1992, pp. 379-402) che sintetizza l'esame dei profili di riga e di colonna dei dati della tabella 6. Si notino le tante contrade caratterizzate dalla olivicoltura (O), le poche con preferenza per la vite (V) sono *Via Botonti* e *Sancti Salvatoris de Insula* e quelle connotate dalla diffusione del mandorlo (M): *Miliarii*, *Sancti Alexi*, *Lame de Lillo* e *via Terlicii*.

Un'analisi geografica può raffinarsi con il ricorso al quoziente di localizzazione e agli indici di specializzazione e di concentrazione territoriale (Marbach, 1991):

$$L_i^j = \frac{k_{ij} / \sum_{j=1}^c k_{ij}}{\sum_{i=1}^l k_{ij} / \sum_{i=1}^l \sum_{j=1}^c k_{ij}}$$

$$S_i = \frac{1}{2} \sum_{j=1}^c \left| \frac{k_{ij}}{\sum_{j=1}^c k_{ij}} - \frac{\sum_{i=1}^l k_{ij}}{\sum_{i=1}^l \sum_{j=1}^c k_{ij}} \right|$$

$$C_j = \frac{1}{2} \sum_{i=1}^l \left| \frac{k_{ij}}{\sum_{i=1}^l k_{ij}} - \frac{\sum_{j=1}^c k_{ij}}{\sum_{i=1}^l \sum_{j=1}^c k_{ij}} \right|$$

dove L_i^j è il quoziente di localizzazione della coltura j.ma nella località i. ma, S_i è l'indice di specializzazione della località i.ma, C_j è l'indice di concentrazione territoriale della coltura j.ma, k_{ij} è il numero di appezzamenti di terra nella località i.ma con la coltura j.ma, l è il numero totale di località e c è il numero totale di colture.

Nella tabella 6 sono riportati i quozienti di localizzazione delle singole colture nelle diverse località.

Tale quoziente confronta, per ogni coltura, l'incidenza percentuale della località j.ma con quella di tutto il territorio di Molfetta; un valore superiore all'unità indica la specializzazione di quella coltura nella località considerata.

Più elevato è il quoziente, maggiore è la distanza dal profilo medio di Molfetta e maggiore è la specializzazione. In grassetto sono evidenziati i valori più alti.

Si noti come i quozienti di localizzazione dell'olivicoltura non sono mai superiori a 2, il che conferma come questa coltura non abbia una particolare specializzazione sul territorio, ma sia abbastanza diffusa, seppure con diverse gradazioni.

I dati relativi alla mandorlicoltura indicano, invece, l'esistenza di varie località specializzate con quoziente superiore a 2, raggiungendo o superando anche il valore di 5 per alcune contrade (*Lame de Lillo*, *Sancti Alexi*, *Via Terlicii*); anche per il bonomio mandorlo e olivo vi sono due contrade che registrano un quoziente superiore a 5: *Camporum* e *Miliarii*.

Tra le altre colture arboree si contraddistingue la località *Lame de Lillo* con quoziente uguale a 6,49, a *Sancti Salvatoris de insula* il vigneto supera quota 13 e le colture ortive a *Puli* e *Via Terlicii* si attestano oltre quota 8.

Nella tabella 7 sono riportati gli indici di specializzazione delle diverse contrade rurali di Molfetta risultanti dall'appezzo; in grassetto sono evidenziati i valori maggiori di 0,5. Tale indice può variare tra 0, nel caso di assenza di specializzazione, ovvero il profilo della località è esattamente identico a quello di tutto il territorio di Molfetta, e 1, nel caso di massima specializzazione.

Solo poche contrade presentano un grado di specializzazione significativo: in particolare *Sancti Salvatoris de insula* (viticoltura), *Lame de Lillo* (mandorlicoltura e altre colture arboree) e *Via Terlicii* (colture ortive).

Sono stati calcolati gli indici di concentrazione territoriale delle colture e i valori sono presentati nella tabella 8. L'indice varia tra 0, in assenza di concentrazione, e 1, massima concentrazione.

L'olivicoltura registra il più basso valore di concentrazione, a ulteriore conferma della sua diffusione su tutto il territorio, mentre le colture ortive

Località	Colture						
	Olivo	Mandorlo	Mandorlo e olivo	Altre colture arboree	Vite	Colture ortive	Non indicata
Antoniani	0,61	1,19	0,95	3,68			2,94
Baline	0,70	0,79	1,27	1,23			3,92
Bilaxie	1,55		0,56				0,69
Camporum	0,63		6,11				
Clausurellis	0,70	2,38	1,90				2,35
Criptarum	1,76						
Curcionis	1,49	0,92	0,73				
Cutinarum	1,76						
Gurgi	1,62						0,90
Lame de Lillo		4,91	2,24	6,49			
Lame Martini	1,13		3,39				
Lame Patroni	1,76						
Miliarii	0,10	1,40	5,03	1,08	0,83	1,91	1,38
Montis Falci	0,44	2,48	1,19	3,07			2,94
Puli	0,44	0,99	3,17	1,53		8,13	
Salandro	1,46		0,79				0,98
Sancte Caterine	1,40	1,19	0,95				
Sancte Lucie	1,40			0,92			1,76
Sancte Margarite	0,88	2,38	2,85				
Sancti Alexi	0,29	4,96	3,17				0,98
Sancti Benedicti	1,76						
Sancti Leonardi	1,25		2,26	0,88			
Sancti Leuci deserti	1,39	0,63		0,97	1,48		
Sancti Salvatoris de insula					13,02		0,90
Scorbeti	1,60						1,07
Trappeti quondam dompni Gualterii	1,76						
Turris	0,68	0,92	2,19	1,41	1,08		1,81
Urassani	1,49			0,92			1,18
Veneris	0,96	3,79	1,30				
Via Terlicii		5,42	0,86	3,34		8,87	
Via Botonti		3,57	0,95	1,84	5,64		1,18
Via Rubi	1,47			1,47			0,94
Altra località	0,95	0,84	0,67	0,98	1,58	1,74	1,19

Tabella 6. Quozienti di localizzazione delle colture nelle contrade di Molfetta

Località	Grado di spec.	Località	Grado di spec.	Località	Grado di spec.
Antoniani	0,327	Lame Patroni	0,430	Sancti Leuci deserti	0,254
Baline	0,289	Miliarii	0,523	Sancti Salvatoris de insula	0,852
Bilaxie	0,313	Montis Falci	0,421	Scorbeti	0,345
Camporum	0,538	Puli	0,476	Trappeti quondam dompni Gualterii	0,430
Clausurellis	0,326	Salandro	0,264	Turris	0,223
Criptarum	0,430	Sancte Caterine	0,246	Urassani	0,295
Curcionis	0,276	Sancte Lucie	0,295	Veneris	0,265
Cutinarum	0,430	Sancte Margarite	0,311	Via Terlicii	0,740
Gurgi	0,353	Sancti Alexi	0,561	Via Botonti	0,606
Lame de Lillo	0,757	Sancti Benedicti	0,430	Via Rubi	0,296
Lame Martini	0,325	Sancti Leonardi	0,277	Altra località	0,080

Tabella 7. Indice di specializzazione delle contrade di Molfetta

e la viticoltura appaiono concentrate in alcune contrade.

Coltura	Indice di conc.
Olivo	0,166
Mandorlo	0,385
Mandorlo e olivo	0,392
Altre colture arboree	0,306
Vite	0,498
Colture ortive	0,532
Non indicata	0,293

Tabella 8. Indice di concentrazione territoriale delle colture

Nella tabella 9 si riportano i valori estimali medi per coltura e ubicazione geografica, da cui emerge una certa eterogeneità interna delle colture tra le diverse contrade rurali. Quelle con i valori complessivamente più alti sono *Curcionis*, *Sancte Margarite*, *Sancti Benedicti* e *Sancti Alexi*. Nelle figure 2 e 3 si riporta l'indicazione delle colture in alcune località che è stato possibile rintracciare sulla base della toponomastica attuale. L'olivo lo si ritrova quasi dappertutto, sia nelle aree costiere che in quelle dell'interno; il mandorlo appare invece come una coltura più vicina all'abitato, così come le colture ortive e la vite, entrambe tradizionalmente a carattere «urbano» o «periurbano».

A contribuire allo sviluppo della viticoltura nelle campagne dell'agro di Molfetta potrebbe aver influito la presenza di diverse chiese rurali che attorniavano la città: sovente si riscontra la presenza dei vigneti in località che traevano la denominazione da una chiesa (agiotoponimi): San Giacomo, San Salvatore dell'Isola, San Leucio Deserto, Santa Maria dei Martiri.

Sebbene i dati vadano presi come estremamente indicativi e limitati alle località che è possibile rintracciare sull'attuale territorio comunale, esaminando i valori estimali medi e la distanza delle contrade dall'abitato si può vedere, nel caso dell'oliveto, come in località più vicine alla città (*Sancti Alexi*,) si riscontrino valori più elevati di contrade più distanti come *Sancti Leonardii*, *Sancte Lucie*, *Puli*.

Tuttavia, vi sono anche alcune contrade, come *Turris*, *Salandro*, che, pur essendo distanti dal centro cittadino, hanno valori estimali elevati; la possibile spiegazione è che in questa porzione dell'agro molfettese esistevano altri piccoli nuclei rurali abitati (San Primo, San Martino).

Località	Colture							Totale
	Olivo	Mandorlo	Mandorlo e olivo	Altre colture arboree	Vite	Colture ortive	Non indicata	
Antoniani	2,38	2,43	3,55	1,51			3,30	2,56
Baline	9,50	7,10	8,25	1,50			1,13	5,85
Bilaxie	5,72		3,00				1,50	5,28
Camporum	7,95		5,69					6,50
Clausurellis	3,94	5,63	7,88				1,25	4,53
Criptarum	6,72							6,72
Curcionis	12,25	21,00	15,75					13,19
Cutinarum	5,58							5,58
Gurgi	11,00						1,50	10,27
Lame de Lillo		9,11	13,13	9,17				10,08
Lame Martini	4,66		15,90					8,68
Lame Patroni	11,78							11,78
Miliarii	10,50	9,38	10,11	30,00	8,25	25,50	1,75	11,03
Montis Falci	4,61	10,20	9,00	1,73			1,05	5,12
Puli	4,00	7,15	11,81	32,00		8,94		10,44
Salandro	8,06		9,00				1,00	7,50
Sancte Caterine	8,59	15,75	15,75					10,03
Sancte Lucie	4,20			0,75			3,08	3,86
Sancte Margarite	9,15	27,38	14,75					14,48
Sancti Alexi	17,25	10,17	19,06				3,00	13,71
Sancti Benedicti	14,52							14,52
Sancti Leonardi	7,43		14,20	0,50				8,71
Sancti Leuci deserti	13,05	5,00		22,00	1,75			11,91
Sancti Salvatoris de insula					5,62		1,25	5,28
Scorbeti	5,37						10,50	5,83
Trappeti quondam dompni Gualterii	7,95							7,95
Turris	11,05	13,50	3,00	15,00	9,00		0,93	7,97
Urassani	5,56			7,50			6,25	5,73
Veneris	5,20	15,82	19,38					10,09
Via Terlicii		15,20	3,00	1,88		16,00		11,89
Via Botonti		17,60	5,25	4,15	5,25		0,15	8,34
Via Rubi	8,46			2,54			1,75	7,45
Altra località	7,37	11,07	15,08	7,76	4,09	16,51	2,23	7,79
Totale	7,82	11,84	12,00	7,34	4,54	15,93	2,25	8,12

Tabella 9. Importo medio del valore apprezzato per tipo di coltura e ubicazione geografica (in tari)



Figura 2. Rappresentazione delle colture praticate in alcune località di Molfetta. Fonte: elaborazioni su cartografia tratta da SIT PUGLIA <http://webapps.sit.puglia.it/freewebapps/Grigliati/index.html>

Conclusioni

Sebbene con alcune limitazioni intrinseche nella natura fiscale del documento, l'apprezzo del 1417 fornisce molti elementi per la descrizione dell'organizzazione del territorio di Molfetta. In questo contributo si è cercato di armonizzare l'indagine di tipo qualitativo, attraverso l'esame dei toponimi, con l'approccio più cliometrico, impiegando l'analisi delle corrispondenze e gli indici localizzazione, concentrazione e specializzazione. All'inizio del XV secolo la coltura principale risultava essere l'olivo con la presenza sul territorio, tanto nelle contrade rurali quanto nella zona in espansione del *suburbio* e in quelle costiere, di diversi frantoi la cui produzione olearia, oltre che ad essere destinata al mercato locale, in gran parte era esportata al di fuori della Puglia. La proprietà fondiaria era particolarmente frazionata, condizione che si amplificò nel XVI secolo per il fenomeno dell'affollamento contadino, conseguenza della crescita demografica. Da un punto di vista spaziale è emerso come la coltura dell'olivo fosse abbastanza diffusa su tutto il territorio. Coltura emergente nel periodo esaminato è stata il mandorlo, rivelandosi molto spesso abbastanza redditizia, talvolta anche in misura superiore rispetto all'olivo, pianta alla quale sovente era abbinato per formare un interessante con-

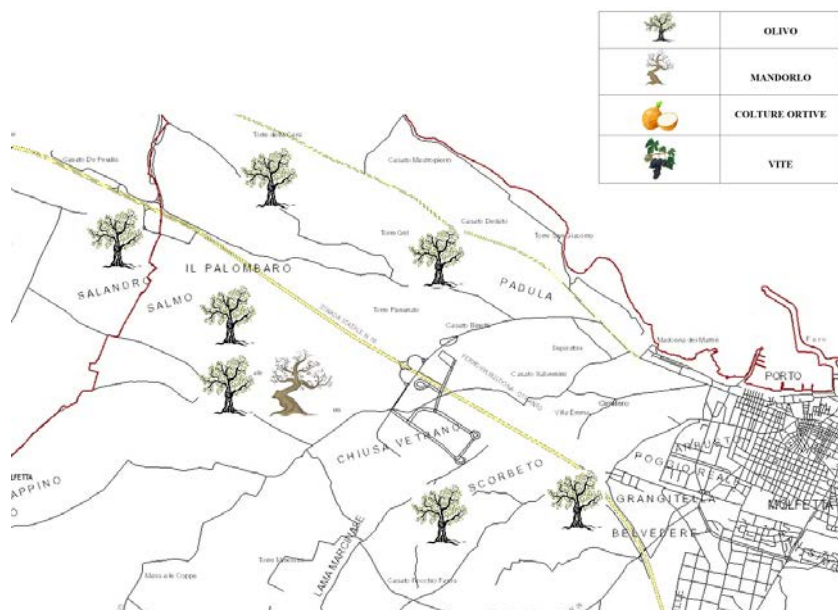


Figura 3. Rappresentazione delle colture praticate in alcune località di Molfetta. Fonte: elaborazioni su cartografia tratta da SIT PUGLIA <http://webapps.sit.puglia.it/freewebapps/Grigliati/index.html>

nubio produttivo. La presenza di vigneti di nuovo impianto è un segnale prodromico alla notevole diffusione della viticoltura nel corso del Cinquecento, caratterizzata da una «funzione sociale» e adatta a soddisfare le esigenze dei piccoli coltivatori grazie al suo più breve ciclo di messa a coltura (Poli, 1990, p. 81). Purtroppo, nello studio del paesaggio agrario molfettese, non è stato possibile prendere in considerazione le proprietà fondiarie degli enti religiosi, esclusi dall'apprezzo in quanto esentati, ma tale circostanza non costituisce un limite all'analisi presentata in questo contesto.

Bibliografia

- Guido Alfani, *Economic inequality in northwestern Italy: A long-term view (fourteenth to eighteenth centuries)*, in «Journal of Economic History», 75 (2015), 4, pp. 1058-1096.
- Francesco Carabellese, Antichi capitoli, statuti e consuetudini dell'università di Molfetta, in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», XIV (1897), pp. 18-22, 43-52, 74-82, 146-152, 180-183, 213-217.

- Pietro Dalena, *Olivo e olio*, in Id., (a cura di), *Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, Bari, Adda, 2010, pp. 15-121.
- Giuseppe De Gennaro (a cura di), *Il Liber appretii di Molfetta dei primi del Quattrocento*, Bari, Istituto di storia economica dell'Università, 1963.
- Francesco Delvecchio, *Analisi statistica di dati multidimensionali*, Bari, Cacucci, 1992.
- Marco Ignazio de Santis, *I dazi del 1475 e il «Libro Rosso» di Molfetta*, in Id. (a cura di), *Molfetta: frammenti di storia. Miscellanea in memoria di Elena Altomare*, I, Molfetta, Mezzina, 1998 pp. 67-129.
- Marco Ignazio de Santis, *Saggi di toponomastica molfettese*, Molfetta, Mezzina, 1980.
- Raffaele Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli svevi agli Aragonesi*, Bari, Edizioni Dal Sud, 2009².
- Giorgio Marbach, *Statistica economica*, Torino, UTET, 1991.
- Pasquale Minervini, *Toponimi molfettesi del Codice diplomatico barese*, in Vittore Pisani, Ciro Santoro (a cura di), *Italia linguistica nuova e antica. Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangèli*, II, Galatina, Congedo, 1978, pp. 429-461.
- Lorenzo Palumbo, *Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta dall'età della Controriforma al periodo unitario*, in «Archivio Storico Pugliese», XXII (1969), pp. 284-285.
- Lorenzo Palumbo, *Vicende agrarie e organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e nel XVII secolo*, in «Archivio Storico Pugliese», XXIII (1970), pp. 89-113.
- Giuseppe Poli, *Territorio e contadini nella Puglia moderna. Paesaggio agrario e strategie produttive tra XVI e XVIII secolo*, Galatina, Congedo, 1990.
- Vito Ricci, *L'approzzo di Molfetta del 1417: analisi statistiche*, in Ernesto Toma, Francesco Domenico d'Ovidio (a cura di), *Metodi e analisi statistiche 2018. Dipartimento di Economia e Finanza*, Bari, Università degli studi di Bari Aldo Moro, 2018, pp. 209-243.
- Vito Ricci, *Note sul paesaggio agrario di un centro costiero in Terra di Bari: Molfetta agli inizi del XV secolo*, in «Progressus», V (2019), 1, pp. 29-61.
- Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1974.
- Vincenzo Valente, *Aspetti del paesaggio storico molfettese letti nella toponomastica rurale*, in Luigi Michele de Palma (a cura di), *Studi in onore di Angelo Mezzina*, Molfetta, Mezzina, 1997, pp. 385-397.

Luisa Spagnoli, Pierluigi De Felice

LA CERTOSA DI TRISULTI E IL GOVERNO DEL
TERRITORIO: L'ANALISI DEI CATASTI PER LA
RICOSTRUZIONE DEI LINEAMENTI STORICI DEL
PAESAGGIO

*The monastery of Trisulti and the government of the
territory: the analysis of cadastres for the reconstruction of
the historical features of the landscape*

Riassunto

La Certosa di Trisulti ha rivestito nel corso dei secoli un ruolo di grande importanza strategico-politica, esercitando un controllo anche economico sul territorio di Colleparado e del Frusinate. L'estensione del suo patrimonio fondiario è oggetto di descrizione in numerose fonti di carattere soprattutto amministrativo attraverso i quali il cenobio ha organizzato e inventariato i suoi possedimenti. Lo studio della documentazione conservata e custodita presso l'archivio del monastero può restituirci un quadro delle funzioni territoriali che i monaci hanno esercitato sui territori di loro pertinenza, testimoniando l'attivazione di un sistema produttivo dinamico e trainante per il contesto locale. In quest'ottica il contributo si propone di analizzare e ricostruire il paesaggio (rurale) storico, ricorrendo a un approccio metodologico geostorico tradizionale che fa leva sull'analisi delle fonti catastali, cartografiche e testuali integrato con le più recenti tecnologie digitali.

Abstract

Over the centuries, the Monastery of Trisulti has played a role of great strategic-political importance, also exercising economic control over the territory of Colleparado and the Frusinate area. The extent of its land assets is described in numerous sources of a mainly administrative nature. The analysis of the documentation kept in the monastery archive can give us a picture of the territorial functions that the monks exercised in the territories under their control, testifying to the activation of a dynamic and driving production system for the local context. The paper intends to study the reconstruction of the historical (rural) landscape, using a traditional geo-historical methodological approach that relies on the analysis of cadastral, cartographic and textual sources integrated with the most recent digital technologies.

Parole chiave

Catasti, Certosa di Trisulti, Paesaggio rurale storico.

Keywords

Cadastres, Monastery of Trisulti, Historical rural landscape.

La Certosa di Trisulti: la storia, i possedimenti, la memoria archivistica

La Certosa di Trisulti, situata nel Comune di Colleparado, in provincia di Frosinone, ha rivestito nel corso dei secoli un ruolo di grande importanza strategico-politica, esercitando un controllo anche economico sul suo territorio. L'estensione del suo patrimonio fondiario è oggetto di descrizione in numerose fonti di carattere soprattutto amministrativo attraverso le quali il cenobio ha organizzato e inventariato i suoi possedimenti.

Lo studio della documentazione conservata e custodita presso l'archivio del monastero può restituirci un quadro delle funzioni territoriali che i monaci hanno esercitato sui territori di loro pertinenza, testimoniando l'attivazione di un sistema produttivo dinamico e trainante per il contesto locale.

Le origini del complesso religioso coincidono con la realizzazione del monastero benedettino di S. Bartolomeo di Trisulti, situato nei boschi dell'Appennino centrale nel territorio di Colleparado, e fondato alla fine del X secolo da Domenico di Sora (Taglienti, 1985; Boesch Gajano, 1991), che ne fu abate per i successivi quindici anni. Posto sotto la protezione della Chiesa, rimase benedettino fino al 1204, quando venne concesso ai Certosini da Papa Innocenzo III, i quali vi subentrano nel 1208. Dal 30 settembre 1211, lo stesso pontefice ribadì la protezione della Santa Sede sull'Abbazia, vista l'instabile situazione politica del periodo. Rimase sotto la guida dei Certosini fino al 1947, quando passò definitivamente ai Cistercensi della Congregazione di Casamari.

Sin dal XIII secolo i tanti lasciti e le numerose donazioni contribuirono ad accrescere il suo patrimonio fondiario che si estese nei territori di Alatri, Colleparado, Vico, Ferentino, Monte San Giovanni, fino a Gaeta.

Un ricco patrimonio territoriale, il suo, protagonista di una «memoria silenziosa», costituitasi prevalentemente in virtù di testamenti, privilegi pontifici, contratti di locazione e compravendita, catasti, cabrei, scritture varie che nel tempo si avvicendarono, restituendoci la vitalità dei rapporti e legami che il Monastero venne costruendo (Mercantini, 1999); una memoria che, se debitamente interpretata, restituisce la complessa biografia del territorio e la stratigrafia delle trasformazioni paesaggistiche.

Si tratta, dunque, di una fonte preziosa, necessaria a recuperare la storia, le vicissitudini dell'Abbazia e del territorio in cui Trisulti ha esercitato il suo ruolo di «ordinatore» territoriale. L'insieme delle testimonianze, testuali e cartografiche, sono conservate nell'archivio, Monumento nazionale dal 1879, e nella biblioteca, entrambi ereditati dai Certosini insieme al Monastero e ai possedimenti dei Benedettini. È curioso che a livello di pubblicazioni storiografiche precipue e di repertori diplomatici sistematici non si possa contare su una mole cospicua di testimonianze edite. Come suggerisce Pagano (2000), questa circostanza, probabilmente, potrebbe dipendere dalla vita austera e ritirata che i Certosini condussero. È un dato di fatto che tra coloro i quali si alternarono alla guida di Trisulti non ci fu alcun religioso che «intrinsicamente la penna o fu tentato di rivoltare le numerose carte dell'archivio per tessere una qualche pagina documentata di storia monastica o per dare alla luce almeno i più preziosi diplomi in loro possesso» (Pagano, 2000, p. 168). Bisognerà attendere il Novecento per poter contare su qualche significativa pubblicazione scientifica relativa a Trisulti (cfr. Castellani, Samperi, 1997; Castelli, 1912; Paccasassi, 1881; Sechi, 1981; Taglienti, 1979; 1984). Di contro a questa «debolezza bibliografica» sulla Certosa, esiste tuttavia un'indiscutibile ricchezza dell'archivio, custode di migliaia di pergamene e di centinaia di atti cartacei che si estendono lungo un arco cronologico che va dal XIII secolo sino ai primi decenni del Novecento, con rarissimi frammenti dell'XI e XII secolo. Perdite ce ne sono state, quasi sicuramente un numero imprecisato di unità cartacee dei secoli XV e XVI (Mercantini, 1999), causate principalmente da vari tentativi di sistemazione cui è stato sottoposto l'archivio, a partire dall'istituzione della proprietà demaniale nel 1873 (Pagano, 2000).

La parte della documentazione che possiamo definire «diplomatica» (costituita da migliaia di pergamene) è la più cospicua rispetto a quella di carattere genericamente amministrativo (Mercantini, 1999); entrambe le tipologie di fonti coprono un arco cronologico che abbraccia sette secoli almeno, con scarse scritture del XII secolo. Oltre alle pergamene riguardanti i possessi della Certosa che andarono consolidandosi nei secoli, sono contemplati atti di cancellerie minori, documenti notarili di grandissimo interesse, scritture private, rilievi topografici, mappe, cartografie storiche, inventari diversi, libri di amministrazione. Si annoverano anche «libri di entrata e di uscita» dal XVI al XVIII secolo (circa una trentina), una ventina di libri mastri e di cassa, svariati libri riguardanti i salari, le grange ecc. Si conservano appunti scolastici e schemi per lezioni di teologia, filosofia, morale, dogmatica, sacra scrittura e storia della Chiesa, libri di monaci farmacisti (Pagano, 2000). A questa nutrita documentazione, se ne aggiunge una più recente riguardante la soppressione governativa della Certosa e la prima amministrazione del Monumento

nazionale. Un patrimonio di scritture non vastissimo, dunque, ma pur sempre cospicuo e prezioso che merita di essere tutelato e salvaguardato, nonché soprattutto valorizzato attraverso un continuo e capillare lavoro di studio e ricerca.

Catasti e cabrei: un approccio metodologico

Il consistente numero di fonti è certamente una testimonianza dell'assetto fondiario abbaziale che venne consolidandosi nel corso del tempo. Il cenobio, a partire dal XIII secolo, cominciò ad arricchire il proprio patrimonio fondiario, rafforzando la sua espansione nei territori dell'attuale provincia di Frosinone. Non mancarono, quindi, catasti e cabrei, documenti di carattere amministrativo, per organizzare, inventariare, conoscere i possedimenti monastici, l'uso del suolo e le rendite.

La comparsa dei catasti/cabrei può essere motivata, probabilmente, da un'attenzione via via crescente nei confronti dei propri beni fondiari e del territorio di propria pertinenza per sottrarli alle occupazioni consuetudinarie che, talvolta, spontaneamente si verificarono soprattutto nei secoli di età moderna. Un atteggiamento, questo, che potrebbe essere imputato anche a un mutato rapporto tra risorse derivanti dall'agricoltura e proprietà, tipico del periodo considerato. Deducibile non solo dalla maggiore consapevolezza dell'importanza della specializzazione nella destinazione culturale (così come emerge da alcune fonti testuali), ma specialmente dall'impegno che si riversava proprio nell'elaborazione di catasti dei beni rustici e di cartografie storiche, documenti sempre più precisi e dettagliati man mano ovviamente che la tecnica cartografica, come ampiamente noto, cominciò a orientarsi verso l'acquisizione geometrica dello spazio euclideo.

I catasti da noi digitalizzati nell'ambito dello studio che stiamo portando avanti, oggetto del nostro lavoro di ricerca, riguardano i possedimenti situati nei territori di: Torrice, per il quale fu compilato un catasto nel 1756; Monte San Giovanni descritto e rappresentato nel catasto iniziato nel 1757 e terminato l'anno successivo; Selva de' Muli, il cui catasto è una sorta di quello che all'epoca veniva definito «rincontro del catasto», cioè un aggiornamento «di tutti i fondi rustici di pertinenza della Ven. Certosa elevati [...] nel 1819»; Ferentino (Supino, Frosinone), il cui cabreo fu stilato nel 1851.

Si tratta principalmente di catasti geometrico-particellari, nei quali, ovviamente, alla parte testuale descrittiva e riepilogativa, si alterna quella a carattere cartografico («mappette», tuttavia, il più delle volte prive di scala e orientamento): sono trascritti, in modo molto sintetico e sommario, l'indicazione della contrada, della destinazione culturale e

dei confinanti, cui si aggiunge la rappresentazione delle singole particelle. Solamente nel caso del catasto di Torrice del 1756 si ha a che fare con un inventario di beni esclusivamente descrittivo, le cui informazioni sono tramandate in forma piuttosto «narrativa/discorsiva». Documenti che nel complesso ben si prestano a un'analisi a carattere geo-storico con la finalità non solo di conoscere il valore e il significato delle fonti in sé, ma anche e specialmente di produrre un «racconto» del territorio, nel tentativo di analizzarne le sue principali trasformazioni paesaggistiche.



Figura 1. Pianta in veduta e geometrica della Tenuta [...] spettante al venerando Monastero di san Bartolomeo di Trisulti. Fonte: Archivio storico della Certosa di Trisulti, Pianta e mappe, 3.65

Passando in rassegna i vari catasti, analizzando le informazioni in essi contenute e integrandole con quanto deducibile dall'osservazione semio-

tica e filologica di alcune cartografie storiche (Fig. 1), sempre conservate presso l'Archivio del Monastero (*Pianta in veduta e geometrica della Tenuta [...] spettante al venerando Monastero di san Bartolomeo di Trisulti*, dell'agrimensore Cosimo Salimbeni, 1766 e una pianta acquerellata del XVIII secolo circa, non datata e non autografata), è possibile ricostruire i lineamenti più significativi del paesaggio rurale storico che è venuto formandosi tra la metà del Settecento e la metà del secolo successivo.

Nel caso specifico del territorio oggetto d'analisi, come in generale è accaduto anche per la gran parte dei paesaggi rurali alla cui «delineazione» hanno sovrinteso gli ordini monastici, il contesto locale si è strutturato come un «bacino di accumulazione di conoscenze» e di sapienza territoriale nell'ambito del quale il complesso abbaziale ha vissuto diversi processi costitutivi, in stretta sinergia con un ambiente caratterizzato dalla fertilità dei terreni, dalla ricchezza di acque, di selve, di architetture ecc. (Faccioli, Salvatori, Scarpocchi, 1999).

Emerge, innanzitutto, un'attenzione per le aree boschive, in particolare per la Selva d'Eicio (il cui nome secondo Toubert, 1973, deriva da «elce», vale a dire leccio che popolava il bosco dei primordi) dei Monti Ernici in cui sorgeva la Certosa, donata all'abate Domenico di Sora dai Collepardesi nell'anno Mille (Taglienti, 1979; 1984). Una selva preziosa per l'economia del monastero, oltretutto solcata da un ricco sistema di acque: rivi, sorgenti, fiumi, fontane. Non mancarono terreni fertili arativi/seminativi sottoposti all'avvicendamento colturale, e colture arboree (vigneti, oliveti, fruttiferi). In altre parole, i monaci (benedettini e cistercensi) hanno saputo mettere in atto una sapiente gestione del territorio, il cui esito è consistito nella creazione di un sistema integrato abbazia/territorio nell'ambito del quale l'estensione dei possedimenti ha disegnato l'ambiente operativo della Certosa.

Il Cabreo di Ferentino: una pista di ricerca

Approfondendo il livello di analisi, lo studio si è focalizzato sul Cabreo di Ferentino, la rilevazione censuaria di beni più recente rispetto alle altre individuate. L'obiettivo finale è la ricostruzione di tutti i possedimenti dell'abbazia a partire dall'analisi delle fonti catastali, di cui Ferentino costituisce un'esemplificazione. Dal punto di vista della sua organizzazione, il cabreo si compone di una serie di «mappette» – in totale 26 – con la suddivisione al loro interno in un numero di particelle pari a 79, con uno stretto rimando al brogliardo, nell'ambito del quale compaiono l'indicazione della contrada/vocabolo, il genere di coltivazione, gli enfiteuti (laddove presenti), la giacitura, la misura catastale e locale, l'estimo (baiocchi, scudi ecc.). La misura di lunghezza adottata per la rilevazione è la «scala tripla di canne censuarie» e, tra le misure

di superficie, viene utilizzato il rubbio corrispondente a 18,484 mq. Si è proceduto con la digitalizzazione delle particelle catastali, le quali saranno vettorializzate e geolocalizzate, al fine di sondare alcune piste di ricerca particolarmente significative che riguardano: la ricostruzione dell'uso del suolo nel periodo della rilevazione dei possedimenti, vale a dire nell'anno 1851; l'osservazione e l'interpretazione delle principali trasformazioni paesaggistiche individuando i momenti che più hanno influito nella determinazione del paesaggio (rurale) storico di Ferentino, e ricorrendo al metodo oramai consolidato della comparazione diacronica tra Catasto, cartografia IGM (tavole 1891 e 1957) e immagini satellitari (Grava, Berti, Gabellieri, Gallia, 2020); la modellazione e ricostruzione virtuale del paesaggio storico (Gallinelli, 2020, p. 67; Berti, Landi, 2019). Le particelle vettorializzate saranno assemblate in un unico mosaico su base satellitare; unitamente alla mappatura saranno analizzate e trascritte le informazioni desunte dal brogliardo che rappresentano sicuramente un valore aggiunto. A una prima osservazione delle mappe del cabreo, analizzando le rispettive informazioni deducibili dai brogliardi, si ha un quadro complessivo della destinazione culturale dei terreni. Nell'anno della descrizione catastale (1851) appare evidente la grande estensione dei «seminativi vitati» che coprono all'incirca il 63% del totale dell'area considerata (Tab. 1). Seguiti dai «seminativi nudi» con il 20,25%, il bosco ceduo con il 6,32% e il prato con il 3,79%. Si tratta di una situazione per lo più analoga che è riscontrabile anche nei Catasti di Torrice e di Selva de Muli, laddove, nel primo i terreni sono caratterizzati specialmente dal seminativo alberato (70% circa), e nel secondo prevale il seminativo nudo (72% circa), con una porzione di terreni adibiti al pascolo (17%). Nel caso di Ferentino, a prevalere è, quindi, la coltura promiscua, una sistemazione agraria che, come noto, si basava sull'associazione nell'ambito della stessa porzione di terreno di colture erbacee, arboree, arbustive (a Ferentino la vite). È un tratto molto comune a numerosi paesaggi agrari precedenti alla metà del XX secolo che, successivamente, a causa del progresso della meccanizzazione, hanno cambiato il proprio aspetto sviluppando un nuovo assetto culturale (Ferrario, 2012, p. 361). Mentre la coltura promiscua implica una certa intensità di coltivazione, il seminativo nudo è indicativo di coltivazione estensiva più diffusa in aree montane e collinari.

Siamo, dunque, in presenza di un territorio intensamente coltivato, con arativi probabilmente ad alto investimento di capitali, integrati con colture promiscue di viti (Grava, Berti, Gabellieri, Gallia, 2020, p. 21). Del resto, sembrerebbe emergere che lo strumento contrattuale dell'enfiteusi sia circoscritto a sole poche particelle catastali, quasi a significare un'attenzione considerevole e capillare messa in atto dai monaci nei confronti dei propri possedimenti, assumendo per lo più interamente

Coltura	Valori assoluti	Valori percentuali
Seminativo vitato	50	63,29%
Seminativo nudo	16	20,25%
Bosco ceduo	5	6,32%
Prato	3	3,79%
Altro seminativo	3	3,79%
Altro	2	2,53%
Totale	79	100%

Tabella 1. Il Cabreo di Ferentino: categorie dell'uso del suolo (79 particelle).
Fonte: elaborazione degli autori

l'impegno della gestione agricola.

Oltre all'indicazione dell'uso del suolo, il cabreo fornisce anche i nomi dei proprietari confinanti tra i quali sono molto frequenti gli enti ecclesiastici: il Capitolo di San Giovanni e Paolo, la Compagnia dello Spirito Santo, Le Monache di Santa Chiara (le Clarisse). Anche la viabilità è certamente presente e ben rappresentata: unitamente a quella locale, variamente indicata e denominata (Strada di Fresine, Stradetta di Sorrino, Via Carpinette, Strada di Ponzano ecc.), in alcune particelle si fa riferimento a vie di comunicazione principali, come nel caso della «Strada romana/che conduce a Roma», coincidente con il percorso della Via Casilina. Da non trascurare, inoltre, la ricchezza della toponomastica che proprio in catasti ancora piuttosto descrittivi, come è quello di Ferentino, risulta declinata attraverso diversi e significativi microtoponimi. E proprio alcuni dei toponimi presenti sulla cartografia, legati principalmente alla viabilità e all'idrografia, ci hanno aiutato nel processo di geolocalizzazione: persistono e diventano, infatti, segni forieri di specifici significati.

Il Cabreo di Ferentino: una fonte documentaria per leggere le trasformazioni del paesaggio rurale

I «Beni rustici ed urbani posti nelli Territori di Ferentino» di proprietà dei Padri della Certosa di Trisulti, registrati nel Cabreo del 1831, si presentano frammentati, di piccole dimensioni, discontinui. L'estrema polverizzazione dei possedimenti dei Padri certosini nel territorio di Ferentino non ha di certo aiutato nei processi di georeferenziazione e non ha permesso di poter ricostruire con dovizia quel paesaggio rurale ottocentesco segnato dal lavoro dell'uomo e caratterizzato prevalentemente dalle colture legnose agrarie e dai seminativi. Le esemplificazioni di cui diamo conto in questo contributo hanno un valore prevalentemente metodologico e offrono, nonostante i limiti quali-quantitativi della fon-

te catastale, una testimonianza del dinamismo del paesaggio rurale di Ferentino, caratterizzato da persistenze e trasformazioni.

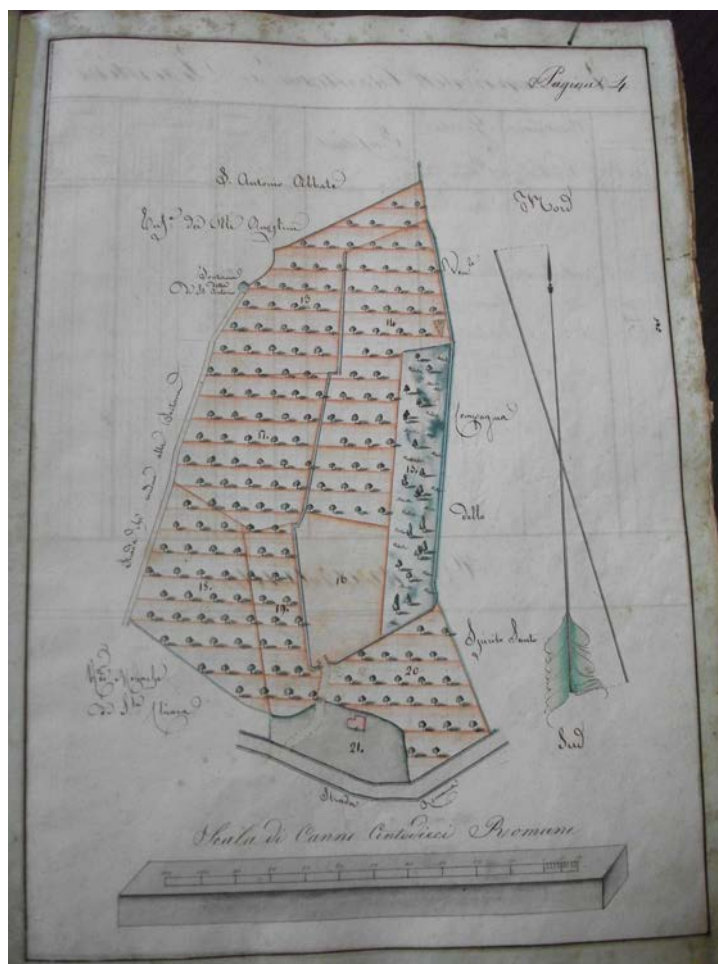


Figura 2. Mappa contrassegnata con i numeri progressivi da 13 a 21 presente nel *Cabreo dei Beni rustici ed urbani posti nelli Territori di Ferentino*, 1851. Fonte: Archivio storico della Certosa di Trisulti, Catasto, 3.12

Delle 26 mappe presenti nel cabreo ci siamo limitati, in questa sede, a georeferenziarne due: la prima costituita dalla particella contraddistinta nella platea con il numero progressivo 5, mentre la seconda si compone

di 9 particelle (contraddistinte con i numeri da 13 a 21) (Fig. 2).



Figura 3. Georeferenziazione mappa catastale (*Catasto di ferentino*, XIX sec.) su immagine CNES/Airbus, Maxar Technologies, Dati cartografici 2023. Fonte: elaborazione a cura di Francesco Lodato

Nella identificazione delle mappe un ruolo fondamentale è stato svolto – come precedentemente sottolineato – dai toponimi che si sono rivelati insieme ad alcuni elementi naturali (idrografia) e antropici (strade) indicatori topografici importanti per l'individuazione dei luoghi.

Il toponimo «Fresine» (particella n. 5) insieme al «fosso di Fresine» segnati sulla mappa, che insistono anche nella cartografia IGM (151 II SO), hanno facilitato la georeferenziazione e permesso di osservare, attraverso le immagini satellitari, le trasformazioni che si sono venute a registrare nella seconda metà del XX secolo. Il «seminativo vitato con casa e aja» che persiste, limitatamente alla coltura, fino alla prima metà

del XX secolo, come testimoniato dalla tavoletta IGM 151 II SO, registra una trasformazione colturale come confermato dalle immagini satellitari: la vite è sostituita dal seminativo e il consumo del suolo dovuto alla presenza di alcune strutture di tipo insediativo erode il paesaggio rurale.

Anche in questo caso registriamo una banalizzazione del paesaggio rurale dovuta alla variazione dell'uso del suolo e alla cementificazione generata dagli insediamenti che vengono ad essere pianificati lungo l'asse viario.

Queste due esemplificazioni, sebbene non siano statisticamente rilevanti, riescono tuttavia ad offrirci una testimonianza dei processi di trasformazione che hanno investito alcuni paesaggi rurali italiani, come quello della Valle del Sacco – territorio ambientalmente compromesso – dove insiste il comune di Ferentino, a partire dalla seconda metà del XX secolo. Di questo dinamismo troviamo conferma nelle immagini satellitari del 1985 e del 2021 (Fig. 4, Fig.5).

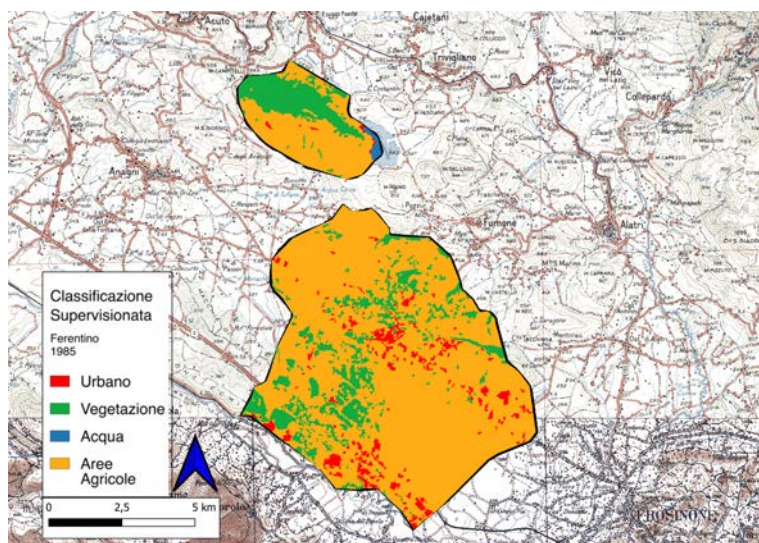


Figura 4. Classificazione supervisionata da immagine satellitare LANDSAT5 del Comune di Ferentino (1985), georeferenziata su carta topografica IGM, alla scala 1:100.000, foglio 151 Alatri e foglio 159 Frosinone. Fonte: elaborazione a cura di Francesco Lodato

Tenendo in giusta considerazione la diversa performatività dei satelliti, dovuta ai differenti sensori che restituiscono disuguali risoluzioni

spaziali, radiometriche, geometriche, il comune di Ferentino, negli ultimi 30 anni ha registrato, da una parte, un aumento significativo dell'urbano, in prossimità soprattutto degli importanti assi viari quali la Casilina e l'Autostrada A1, dall'altra parte, un accrescimento della vegetazione a discapito delle aree agricole. Quest'ultimo processo, che potrebbe anche giustificarsi con la maggiore sensibilità dei satelliti, testimonia un abbandono dell'agricoltura soprattutto nella parte nordoccidentale (zona collinare e montuosa) a favore della vegetazione. La campagna viene negli anni abbandonata dai contadini attratti dalla crescita del settore industriale. Questa tendenza porta alla vegetazione spontanea a riappropriarsi di quello che Gilles Clement (2005) definisce il terzo paesaggio.

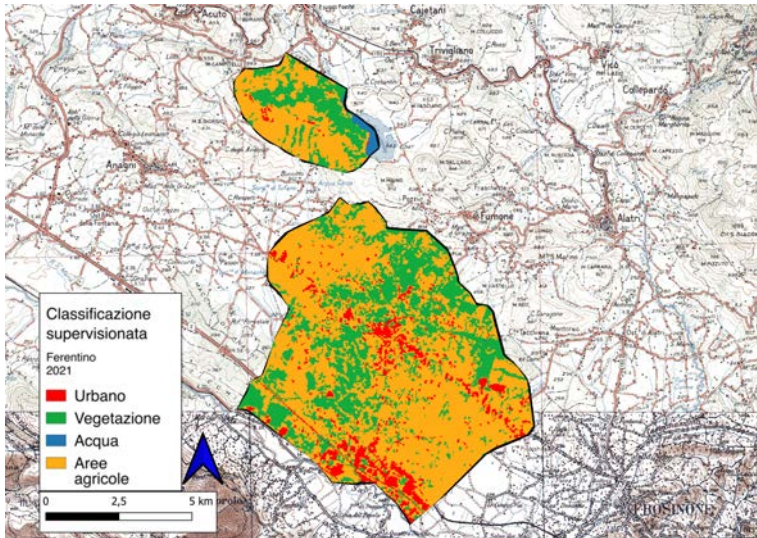


Figura 5. Classificazione supervisionata da immagine satellitare SENTINEL2 del Comune di Ferentino (2021), georeferenziata su carta topografica IGM, alla scala 1:100.000, foglio 151 Alatri e foglio 159 Frosinone. Fonte: elaborazione a cura di Francesco Lodato

Per una conclusione: una nuova prospettiva di ricerca

L'approccio che abbiamo voluto adottare è stato basato essenzialmente su un metodo deduttivo, sull'apertura di una serie di «scatole cinesi», attraverso cui ricostruire i segni sedimentatisi profondamente nel territo-

rio che, nel corso dei secoli, la Certosa di Trisulti ha modellato sapientemente, per ritrovare quelle regole fondative e di trasformazione che hanno generato e rinnovato l'identità dei luoghi (Dai Prà, 2013; Magnaghi, 2010). Dal territorio considerato nel suo complesso, oggetto di descrizione e rappresentazione dei vari catasti digitalizzati, l'indagine ha preso in considerazione di un solo comune e un solo catasto – Ferentino e il suo Cabreo – per approfondire successivamente lo studio di due particelle raffigurate nel medesimo Cabreo di Ferentino, in quanto casi emblematici a partire dai quali individuare diacronicamente le più salienti trasformazioni paesaggistiche del contesto territoriale considerato. Da un territorio a vocazione chiaramente agricola ancora evidente negli anni Cinquanta del Novecento, con una persistenza della viticoltura, trascorso un ventennio o poco più, si è messo in atto un processo di rinaturalizzazione e l'avvio di fenomeni legati all'urbanizzazione diffusa. Dagli anni Settanta, infatti, l'area del Frusinate e la Valle del Sacco hanno subito un'accelerazione profonda per quanto ha riguardato i processi legati all'industria e all'espansione dell'insediamento urbano. In altre parole, tutta l'area, di cui Ferentino costituisce un'esemplificazione, ha conosciuto una tipologia di sviluppo a valle dove è prevalso un accentramento industriale nelle zone pianeggianti, che ha marginalizzato le aree montane e «le loro eccellenze culturali e produttive» (Spagnuolo, Stasi, 2019, p. 233). Questa tipologia di sviluppo ha «sepolto paesi e paesaggi rurali, bacini idrografici, saperi contestuali, identità locali e ha costruito modelli regionali centro periferici, risucchiando nelle pianure e nei capannoni di fondovalle la vita di colline e montagne» (Ibidem). È in quest'ottica che s'inserisce la ricerca di una nuova chiave di lettura volta al recupero del paesaggio rurale storico che la Certosa ha contribuito a modellare, per far conoscere la storia di Trisulti, ingenerosamente legata alla vicenda che negli ultimi anni ha visto opporsi lo Stato e l'associazione fondamentalista cattolica *Dignitatis Humanae Institute* per il possesso dell'Abbazia. La sua rifunzionalizzazione e il suo recupero saranno maggiormente significativi con l'avvio di un processo di sviluppo locale a partire dalle precedenti funzioni produttive esplicitate dall'Ordine sul territorio, come base per nuove forme di territorializzazione. Queste le ragioni che ci hanno portato a sondare quale pista ulteriore di ricerca la modellazione 3D e la realtà virtuale, sulla falsariga di quanto già svolto dall'Università degli Studi del Molise che, nell'ambito di un progetto di *Verifica sismica dei musei statali* promosso dall'ex Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo (MIBACT), si è dedicata alla rilettura del monastero certosino, soprattutto relativamente alla materialità del monumento, realizzando la ricostruzione tridimensionale della Certosa e dei suoi ambienti (Fabbrocino, Savorra, 2018). In un'ottica d'integrazione di conoscenza e di competenze, il nostro intento è quello di cominciare a riflettere sulla

possibilità di ricostruire virtualmente il paesaggio rurale storico a partire dall'analisi dei catasti a disposizione. Si tratterà di effettuare ricostruzioni di ambienti/elementi del passato che in parte non sono più visibili, ma che rappresentano quelle «invarianti strutturali», fattori che restano permanenti nel territorio stesso (Magnaghi, 2010), ancorati saldamente a esso, dalle quali necessariamente ripartire per un progetto di territorio, incentrato sulla valorizzazione, conoscenza, divulgazione e condivisione.

N.B. Il contributo, sebbene frutto di un lavoro comune, si attribuisce a Luisa Spagnoli per quanto attiene ai paragrafi: 1, 2. 2.1, 4; a Pierluigi De Felice per il 3.

Bibliografia

- Camillo Berti, Fulvio Landi, *Disegni d'acqua. Acque e trasformazioni del territorio*, Firenze, Phasar edizioni, Labgeo (Università degli Studi di Firenze), 2019.
- Sofia Boesch Gajano, *Domenico di Sora, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1991, pp. 673-678.
- Beda Castelli, *La Certosa di Trisulti: cenni storici per un monaco benedettino*, Tournai, Tip. N.D. des Prés, 1912.
- Claudia Castellani Samperi, *Cento anni a Trisulti: 1186-1289*, Frosinone, Tipografia Medaglie d'Oro, 1977.
- Gilles Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2016.
- Elena Dai Prà, *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino: approcci geostorici*, Mantova, SAP Società archeologica, 2013.
- Giovanni Fabbrocino, Massimiliano Savorra, *La Certosa di Trisulti*, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2018.
- Marina Faccioli, Franco Salvatori, Cristina Scarpocchi, *L'Abbazia di Grottaferrata come sistema di «produzione culturale»*, in «Documenti geografici», (1999), 2, pp. 41-52.
- Viviana Ferrario, *Aratorio arborato vitato. Il paesaggio agrario della coltura promiscua della vite tra fonti catastali e fonti cartografiche*, in Cristina Mengotti, Sante Bortolami (a cura di), *Antico e sempre nuovo. L'agro centuriato a nord-est di Padova dall'Antichità all'Ottocento*, Verona, Cierre Edizioni, 2012, pp. 361-386.
- Diego Gallinelli, *Elaborazioni GIS per analizzare i cambiamenti dell'uso del suolo nell'area pontina dal XIX al XXI secolo*, in «Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia», (2020), 170, pp. 62-76.
- Massimiliano Grava, Camillo Berti, Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, *Historical GIS. Strumenti digitali per la Geografia storica in Italia*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2020.

- Alberto Magnaghi, *Progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- Alessandra Mercantini, *I contratti agrari negli archivi di Alatri, Casamari, Ferentino, Guarcino, Trisulti e Veroli. Note per una rassegna*, in Alfio Cortonesi, Gioacchino Giammaria (a cura di), *Terra e lavoro nel Lazio meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 58-74.
- Giulio Paccasassi, *Cenni storici della Certosa di Trisulti in territorio di Collepardo, provincia di Roma*, Fermo, Tip. Bacher, 1881.
- Sergio M. Pagano, *L'archivio della Certosa di Trisulti*, in «Atti del convegno *La memoria silenziosa: formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali* (Veroli, Abbazia di Casamari, Ferentino 6-7-8 novembre 1998)», Roma, Ministero per i Beni e Le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 2000, pp. 166-192.
- Luisa Spagnoli, Pierluigi De Felice, *Ruolo e funzione del monachesimo benedettino nell'organizzazione e gestione del territorio. Una riflessione a partire dal cenobio di Montecassino*, in «L'Universo», (2020), 4, pp. 486-508.
- Sabrina Spagnuolo, Serenella Stasi, *Collepardo tra Marginalità, Tradizione ed Innovazione*, in «Atti del X Incontro Italo-francese di Geografia sociale *Ripartire dal territorio. I limiti e le potenzialità di una pianificazione dal basso* (Lecce, 30-31 marzo 2017), a cura di Fabio Pollice, Giulia Urso, Federica Epifani, Università del Salento, 2019, pp. 225-239.
- Atanasio Taglienti, *La Certosa di Trisulti. Ricostruzione storico-artistica*, Frosinone, I tipi della Tipografia Abbazia di Casamari, 1979.
- Atanasio Taglienti, *Il Monastero di Trisulti e il castello di Collepardo. Storia e documenti*, I tipi della Tipografia Abbazia di Casamari, Frosinone, 1984.
- Pierre Toubert, *Les Structures de Ltium medieval. Le Latium meridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, Rome, École Française, 1973, I-II.

Riferimenti archivistici

Archivio Certosa di Trisulti, *Cabreo dei Beni rustici ed urbani posti negli Territori di Ferentino, Supino, Prossedi, Frosinone ed Anagni in proprietà de' RR. PP. della Certosa di Trisulti rilevati e delineati dall'infra-scritto Ing. Geometra per ordine del molto R.mo Padre D. Benedetto De Camelis Ferentino, Priore di Trisulti e Roma e sotto la direzione del R.do Fra Bartolomeo Fiorenza capo granciere in Techiena*, 1851.

Fabiana Susini

STAZIONI DI POSTA E REGIE STRADE MAESTRE: UNO SGUARDO SULLA MOBILITÀ E LE COMUNICAZIONI NEL GRANDUCATO DI TOSCANA

Postal stations and Royal Highways: a look at mobility and communication in the Grand Duchy of Tuscany

Riassunto

Il contributo intende descrivere e analizzare alcune delle principali stazioni di posta situate lungo le Regie Strade Maestre toscane dal punto di vista architettonico e funzionale, con ampio uso di documentazione storica. Il sistema delle stazioni postali medicee era già ben sviluppato a partire dalla seconda metà del XVI secolo, ma dal XVIII secolo il governo lorenese avviò una serie di progressive trasformazioni infrastrutturali sul territorio. In una prima fase, i nuovi granduchi attuarono diversi interventi di restauro e risistemazione di antichi edifici già adibiti all'accoglienza adattandoli alle esigenze di una mobilità di respiro sempre più «internazionale»; in un secondo momento, a partire dall'ultimo ventennio del XVIII secolo, i Lorena avviarono la costruzione di nuove strade e infrastrutture sempre più all'avanguardia. A seguito di questi interventi, le stazioni di posta divennero poli di forte attrazione sui territori di riferimento, capaci di fornire utili servizi non solo alle persone e alle merci in transito, ma anche agli stessi abitanti del circondario. La documentazione cartografica, grafica e descrittiva presente nei fondi delle varie Comunità regionali assieme ai dati desunti dal Catasto Lorenese ha permesso di ricostruire un sistema complesso e funzionale di mobilità e comunicazione che è rimasto pressoché immutato per almeno un secolo, fino al successivo e definitivo sviluppo della viabilità toscana con l'introduzione delle strade ferrate. In questo contributo verranno prese in considerazione solo alcune delle Regie strade postali presenti al compimento del catasto lorenese (1834) e verrà effettuata una selezione rispetto alle stazioni di posta esistenti.

Abstract

The purpose of this paper is to describe and analyze some of the main postal stations located along the Tuscan Royal Roads from an architectural and functional point of view, with an extensive use of historical documentation. The system of grand-ducal post stations was already developed starting from the second half of the 16th century, but from the 18th century the Lorraine government began a series of progressive infrastructural transformations in all

the region. In a first phase, the new grand dukes carried out restoration and rearrangement on ancient buildings already used as post offices, inns, or farms, adapting them to the needs of an increasingly «international» scope of mobility; later, starting from the last twenty years of the eighteenth century, the Lorraines started the construction of new roads and cutting-edge infrastructures. Following these interventions, the post-stations became poles of attraction in the territories of reference, capable of providing useful services not only to people and goods in transit, but also to the inhabitants of the surrounding area. The cartographic, graphic and descriptive documentation present in the archives of the various Tuscan communities and the data taken from the Lorraine Cadastre has made possible to reconstruct a complex and functional system of mobility and communication which remained practically unchanged for at least a century, until the subsequent development of the road system Tuscany with the introduction of railways. In this contribution we have considered only some of the Royal postal roads present at the completion of the Lorraine cadastre (1834) and we made a selection of the existing post stations.

Parole chiave

Stazioni di Posta, Regie Strade Maestre, Toscana.

Keywords

Postal stations, Royal Highways, Tuscany.

Introduzione

Agli inizi del Settecento la situazione viaria del Granducato di Toscana versava in stato di semi abbandono: la condizione generale delle strade, seppur giudicata sufficientemente buona dai viaggiatori, presentava notevoli difficoltà, aggravate anche dal fenomeno del brigantaggio nelle zone più remote dello Stato come la Val di Chiana e la Maremma (Alfani, 2003).

In effetti la scarsa attenzione posta dagli ultimi Medici all'amministrazione del territorio aveva reso inagibile gran parte della viabilità regionale; il successivo governo lorenesse avviò allora un progressivo rinnovamento della rete viaria toscana che comportò il miglioramento dei servizi connessi al trasporto di persone, merci e corrispondenza grazie anche allo sfruttamento del sistema di stazioni di posta-cavalli esistenti, fin dal XVI secolo, lungo le principali arterie di transito territoriale (Rombai, 1989, Vichi, 1989).

Il Granduca Pietro Leopoldo concepì il riordino del nuovo sistema viario secondo due strategie: la realizzazione di strade carrozzabili che avevano il compito di mettere in comunicazione lo Stato con l'Europa

(e in particolare con Vienna), e la messa a punto di un reticolo viario minore, a scala locale, utile a favorire gli scambi tra le aree interne alla regione e a organizzare nuovi interventi antropici (Sterpos, 1977).



Figura 1. Sviluppo delle Regie strade postali in Toscana durante il XVIII secolo con indicazione delle stazioni di posta. Rielaborazione a cura dell'autore con GIS software su G. Inghirami, *Carta Geometrica della Toscana*, 1830

Nel 1769 la competenza della manutenzione e controllo della viabilità regionale fu tolta ai «Capitani di Parte Guelfa» sottoposti al magistrato

dei «Nove Conservatori» per passare con la riforma del 1776 alla cura delle varie comunità da essa attraversata. Le strade furono quindi classificate in base alla competenza amministrativa per la loro gestione: *Maestre* o *Regie postali* (di lunga comunicazione a cura del governo granducale), *Comunitative* (che collegavano le varie città o paesi, a cura delle comunità interessate), *Vicinali* (tra varie proprietà, a cura dei proprietari che le usavano). Nel piano lorenese di recupero della rete viaria i maggiori sforzi si orientarono ovviamente verso le *Regie Strade Maestre*: queste erano principalmente adibite al trasporto delle merci, della posta e dei viaggiatori con le diligenze e come tali erano servite da luoghi di sosta per il cambio dei cavalli e per il ristoro dei passeggeri con uffici postali statali, osterie e locande pubbliche o a gestione privata (Chieppi, 1993).

A detta di Repetti (1843), almeno fino alla metà del XIX secolo nel territorio toscano si contavano almeno 9 Vie Regie Maestre Postali «senza contare quelle degli Stati limitrofi» che percorrevano la Toscana granducale per oltre 350 miglia fiorentine. Le varie guide per i viaggiatori e le cartografie redatte a partire dalla seconda metà del XVIII secolo (vedi ad esempio: Giachi, 1977; Pagni, 1979; Caroli, 2020), assieme alla ricca documentazione d'archivio, hanno permesso di ricostruirne i tracciati e individuarne le principali strutture di riferimento per il transito e l'alloggiamento (Fig. 1).

In tal senso, oltre alla Carta Inghirami qui presa in considerazione, sono da ricordare le carte di Girolamo Segato (1832) e di Gaspero Manetti (1834) realizzate per conto di Leopoldo II che permettono un'analisi di più ampio respiro sulle viabilità e sul territorio tenuto in esame.

Era la Direzione Generale delle Poste, ufficio di competenza granducale, a preoccuparsi di monitorare la sicura circolazione di posta, merci e viaggiatori lungo tali viabilità. Il primo regolamento organico per il servizio di posta dei corrieri, procaccia e vetturini – servizio attivo fin dalla fine del XVI secolo sotto la dinastia medicea (Chieppi, 1997) – risale al 1746: con esso si stabilivano il numero e le tariffe delle cambiature, dei corrieri, delle staffette e delle vetture e si individuavano le stazioni di posta di ogni tratta (Badon, 2004). Di fatto, queste importanti infrastrutture, gestite da *postieri* di nomina granducale, erano controllate strettamente dall'apparato statale che se ne serviva a sostegno dei propri corrieri; esse erano dislocate a distanze regolari per consentire la sostituzione dei cavalli, oltre a essere luogo di ristoro e pernottamento per i viaggiatori (Scarso, 1996; Alfani, 2007).

La distanza fra le varie stazioni variava a seconda della morfologia del territorio attraversato e andava da un minimo di 4,4 miglia (come nelle zone montuose, ad esempio tra Pianosinatico e Boscolungo) a un massimo di 17,5 miglia nelle zone pianeggianti (ad esempio nel tratto da

Arezzo a Camucia). Tale distanza influiva sulle tariffe che venivano applicate dai vari postieri: il percorso medio di una posta era considerato 8 miglia, mentre per intervalli maggiori erano messe in atto tariffe multiple rispetto a quella standard: 1 posta = 8 miglia, 1 posta e 1/2 = 10-12 miglia, 2 poste = più di 13 miglia; più in generale, il prezzo di una posta al 1746 era di 8 paoli, 12 paoli per il tragitto di 1 posta e 1/2 e 16 per 2 poste (Archivio di Stato di Firenze, d'ora in poi ASFI, *Segreteria di Finanze ante 1788*, n. 638, Tariffe emanate dal Regolamento e tariffa generale per tutte le poste di Toscana del 22 marzo 1788). Inoltre, se in un tratto dovevano essere attraversati corsi d'acqua, la tariffa aumentava: l'applicazione di questo aumento, detto «terzo cavallo», era a discrezione del postiere e spesso era fonte di contrasti tra il personale delle poste e i viaggiatori; per venire incontro alle esigenze dei postieri e degli utenti, nelle tariffe ufficiali vennero indicati i tratti della rete viaria difficili da percorrere ai quali venne limitata la tariffa speciale.

Il postiere tuttavia aveva una notevole discrezionalità sulla gestione della propria struttura: infatti i ricavi dell'osteria e dell'albergo usualmente annessi alla stazione consentivano di recuperare le parziali perdite ottenute dalla gestione postale in sé perché i viaggiatori, soprattutto a causa del cattivo stato delle strade o delle intemperie, erano spesso costretti a sostarvi più giorni con conseguente guadagno del gestore (Fedele, 2002).

Fin dall'inizio, le stazioni di posta toscane erano state installate all'interno di edifici che già assolvevano a funzione di accoglienza, come antiche locande o vecchie osterie anche a gestione privata, ma sempre sotto il controllo dello Stato; trattandosi di edifici pubblici funzionali alle esigenze di mobilità e accoglienza stradale, dovevano rispettare alcuni criteri basilari come quello della visibilità anche da lontano con un simbolo di identificazione in facciata.

Per quanto riguarda la tipologia architettonica, esse non differivano molto le une dalle altre ma, nei casi peggiori, potevano anche presentarsi come semplici stalle o pagliai.

Il modello progettuale più diffuso, con le dovute varianti locali, era semplice e compatto e fornito degli annessi indispensabili: usualmente cucina, stalle, rimessa per carrozze e luoghi di servizio si trovavano a pian terreno, mentre le camere da letto e i «luoghi comodi» (ovvero i bagni comuni, al massimo uno o due per piano) erano distribuiti ai livelli superiori; ai fienili era spesso riservata l'area del sottotetto, più asciutta.

Questa distribuzione funzionale degli ambienti corrispondeva ad una tipologia frequente e diffusa anche nel resto d'Italia, ma si possono trovare soluzioni ibride o più articolate in caso di edifici di maggiore rilevanza o di spazi più angusti. Elemento ricorrente, soprattutto nei passi

di montagna, era il portico per ripararsi da pioggia, neve e vento: esso consentiva l'accesso diretto alle stalle e costituiva uno spazio di sosta durante il cambio dei cavalli (Susini, 2015).

La strada bolognese

Tra le strade toscane, la Regia Maestra Bolognese era la più antica strada postale tracciata attraverso l'Appennino, già battuta fin dalla fine del XVI secolo e oggi, con le dovute varianti, conosciuta come SS 65 (o via della Futa). Da semplice mulattiera fu trasformata in carrozzabile (con un percorso più lineare e diretto) attraverso una serie di lavori promossi dal governo lorenese che durarono dal 1749 al 1752 e che modificarono in parte l'antico tracciato (Rombai-Sorelli 1985). Dal nuovo percorso furono escluse le comunità di Scarperia, Firenzuola e Giogo che videro la chiusura parziale dei loro luoghi di accoglienza per costruirne di nuovi e più funzionali in altre località (Stopani, Rombai, 2009).

Prima dell'apertura della nuova viabilità, la prima sosta per cambiare i cavalli era situata all'Uccellatoio, nei pressi della villa medicea di Pratolino a pochi chilometri dalla città. Si trattava di un edificio molto grande e ben sviluppato su tre livelli di cui il più basso semi-interrato, disposto in continuità al margine della strada, con piazzale antistante e porticato al primo livello; dopo il 1755, rimasta tagliata fuori dal nuovo tragitto della via Bolognese, la stazione di posta fu trasferita a Fontebuona.

A partire dalla fine del XVIII secolo, l'edificio dell'ex stabile della posta dell'Uccellatoio ha cambiato più volte uso: grazie alle fonti catastali si è riusciti a ricostruirne la storia: per alcuni anni, tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento, esso venne adibito a scuola elementare femminile e gestito da monache, come testimonia il piccolo oratorio dedicato al Sacro Cuore, il cui ingresso è ancora oggi visibile sul prospetto principale dell'edificio, mentre ad oggi il fabbricato è destinato ad uso residenziale (Fig. 2).

Tra Scarperia e Firenzuola altra sosta possibile era quella alla posta del Giogo che rimase attiva fino al 1752. Si è a conoscenza della sua struttura grazie ad alcune planimetrie conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo Regie Possessioni. A causa delle piccole dimensioni, gli spazi di servizio per gli animali erano qui mescolati agli ambienti riservati all'alloggiamento delle persone: non vi è la presenza di un porticato, ma un ambiente chiuso a cui poter accedere direttamente con le carrozze permetteva di scaricare i bagagli e dava accesso ai luoghi riservati al pernottamento. In asse all'ingresso della stazione, dalla parte opposta della strada Bolognese, era posta una cappella per le funzioni religiose destinata al postiere e alla sua famiglia, agli abitanti del luogo

e ai viaggiatori di passaggio (Casali, 1985). Dopo la dismissione della posta, nel 1752, l'edificio continuò a mantenere la sua funzione di osteria, così come è possibile osservare dalla documentazione ricavata dal Catasto leopoldino della metà del XIX secolo.

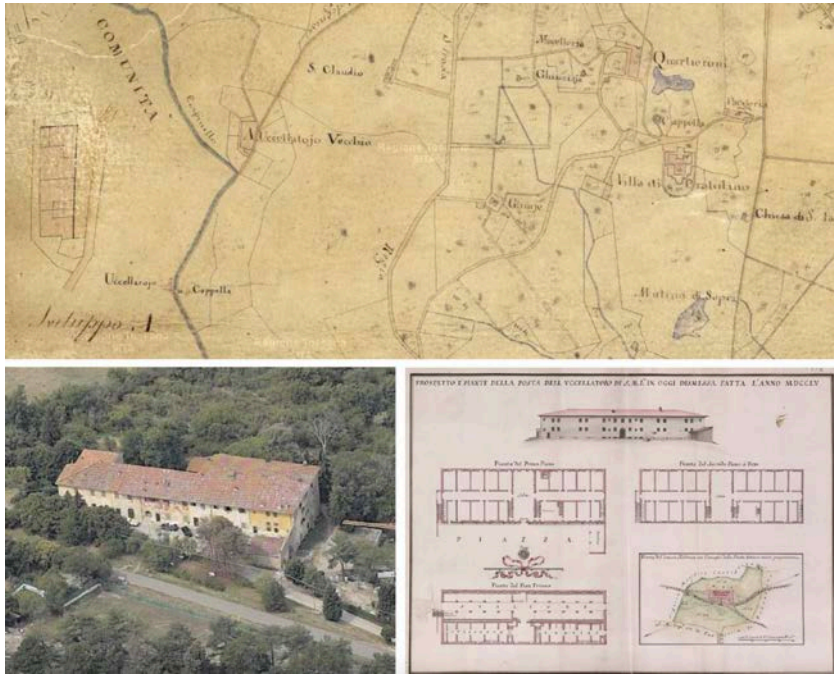


Figura 2. In alto: La posta dell'Uccellatoio nelle mappe del Catasto Leopoldino, Comunità Vaglia, Sezione G, Pratolino, Foglio 1, Uccellatoio Vecchio e sviluppo A della fabbrica alla metà del XIX secolo. In basso: L'edificio della vecchia stazione di posta dell'Uccellatoio in una foto aerea attuale fronte est (da Bing Map) e nelle Piante dello Scrittoio delle Regie Possessioni, Tomo 2, Pianta 1. Prospetto e piante della posta dell'Uccellatoio di Sua Maestà Imperiale in oggi dismessa fatta l'anno 1755

Sulla nuova strada Bolognese venne aperta a partire dal 1752 la stazione di posta di Montecarelli. In un Campione di strade redatto dal perito Anton Giuseppe Rossi nel 1778 e conservato presso l'Archivio storico del Mugello, sono segnalati due edifici distinti: la stazione della posta e l'albergo di Montecarelli. Di conseguenza, affianco alla stazione postale, che rispondeva anche alla funzione di locanda/osteria, continuò

a sussistere un altro edificio, gestito da privati, che rispondeva alle numerose richieste di ospitalità sulla trafficatissima via Bolognese. Risale al 1743 una descrizione con piante allegate dell'osteria di Montecarelli, il cui oste era Francesco Berti; l'osteria era di diretta dipendenza della Fattoria di Panna, appartenente allo Scrittoio delle Regie Fabbriche. Sull'impianto di questo fabbricato, lo Scrittoio delle Fabbriche e Fortezze fece realizzare diversi lavori di ampliamento, come la costruzione di un forno e di alcuni luoghi comuni per i viaggiatori, per rendere lo stabile atto alle nuove esigenze. Nel Catasto Leopoldino del 1781, la posta venne descritta come composta di «19 stanze per il postiere da tetto a terra, 7 al piano terreno, 1 sottoscala e 10 e un andito al 2 piano 2 a retto o sia 3 piano con più il forno ed inoltre una rimessa, una grande stalla con capanna sopra a loggia e pozzo quale ha comunicazione nella detta rimessa dove esiste una pila di pietra per comodo di abbeverare i cavalli in tempo di inverno.

Appartiene al rev. Can. co Scipione del S.re Priore Pier Francesco de Ricci». Nel 1804 comprò l'edificio e ne divenne postiere Giuseppe Pollastri, che rimase gestore di detto stabile fino al 1853 quando, alla chiusura di un'altra posta della strada Bolognese, quella delle Filigare, il suo postiere Vincenzo Nunzi venne mandato a Montecarelli. La «casa ad uso di osteria» di proprietà della Famiglia Fei (particella catastale numero 318) rimase attiva per tutto il XIX secolo e ancora oggi (pur avendo cambiato più volte proprietà) mantiene la sua funzione di ospitalità e accoglienza.

La via senese

La via senese romana postale, corrispondente all'attuale SS 2 Cassia, consentiva il viaggio da Firenze fino a Siena per correre fino a Radicofani ed entrare in territorio papale (Martinori, 1930; Tracchi, 1964; Prontera, et al., 2006). Nel 1757 il tracciato fu reso carrozzabile e vi furono aperte almeno 15 poste per il cambio dei cavalli: la sosta più famosa e la più bella di questa tratta era quella della posta di Radicofani, aperta in un vecchio casino di caccia di proprietà medicea sulla quale la storiografia è veramente abbondante (Ascheri, 1998; Carandini, 1964; Romby, 2011). Qui, a differenza di altre aree della Toscana – come nella tratta appenninica precedentemente analizzata –, i locandieri e gli osti non erano professionisti del mestiere, ma sembrano essere semplici mezzadri che integravano con questa attività la loro misera rendita agricola.

L'antica osteria e posta della Scala era gestita fin dalla seconda metà del XVII secolo dai conti Cervini: nel 1776 la stazione di posta venne definitivamente trasferita al luogo detto la Poderina, ma ancora in pieno Ottocento nella comunità di Castiglione d'Orcia le due locande

dette «della Poderina» e «della Scala» risultavano entrambe attive: secondo i dati del catasto e del censimento del 1841, nella prima, ancora di proprietà di Carlina Verdiani, risiedeva Agostino Sclavi, locandiere di professione insieme alla moglie, Clementina Ciani, 10 figli e due aiutanti, Pietro Marzocchi e Agostino Soldati. Alla Poderina risiedeva invece la famiglia di Agostino Cresti, vedovo «locandiere di professione», così come la nuora di Teresa, moglie di Francesco, postiglione. Tuttavia, a partire dalla seconda metà del secolo, l'osteria della Scala venne ridotta a uso di casa colonica, per risultare oggi totalmente abbandonata; sul fianco dell'edificio è ancora visibile un porticato ad archi, tamponato, che permetteva l'ingresso nella scuderia per il cambio cavalli. Gli edifici pertinenti alla stazione di posta della Poderina sono stati invece trasformati in abitazione e si presentano ad oggi integri e quasi immutati, come si può osservare da un confronto con alcuni disegni del progetto originale datato 1761, ma realizzato solo nel 1776, conservato nell'Archivio di Stato di Siena (Fig. 3).



Figura 3. Le stazioni di posta della via senese: a destra, il complesso de La Scala d'Orcia nel 1823 (Archivio di Stato di Siena, d'ora in poi ASSI, Catasto Leopoldino, Castiglione d'Orcia, Sez. C, f. 2 n. 9 e due immagini dello stato attuale tratte da Google Street View). A sinistra il complesso della posta della Poderina nel 1823 (ASSI, Catasto Leopoldino – Castiglione d'Orcia – Sez. B, f. 2, n. 5), due disegni dei prospetti della fabbrica della posta e della stalla e fienile (ASSI, Reali poste, n. 10) e due immagini dello stato attuale (da Google Street View)

La via pisana

La via pisana, oggi SS 67, dipartiva da Firenze per arrivare lungo il Valdarno inferiore alla Porta Fiorentina di Pisa. Le cinque stazioni di posta della tratta erano situate a Lastra a Signa, alla villa medicea dell'Ambrögiana, a La Scala, a Castel del Bosco e a Fornacette (Morelli, 2010). La più antica di queste era quella denominata della Scala, ai piedi di San Miniato, da non confondersi con l'omonima posta sulla via senese. Essa venne allestita all'interno di un'antica osteria di pertinenza dell'ospedale di San Miniato, succedaneo di quello di Santa Maria della Scala di Siena. Una prima rara rappresentazione della planimetria di questo edificio ci viene offerta dalle Piante di Popoli e Strade realizzate dai Capitani di Parte Guelfa del Popolo Fiorentino tra il 1580 e il 1590; l'osteria era situata nel Popolo di San Piero alla Fonte, al confluire di due arterie viarie importanti, nelle immediate vicinanze dello Spedale della Scala e della sua bottega (Pansini, 1989).

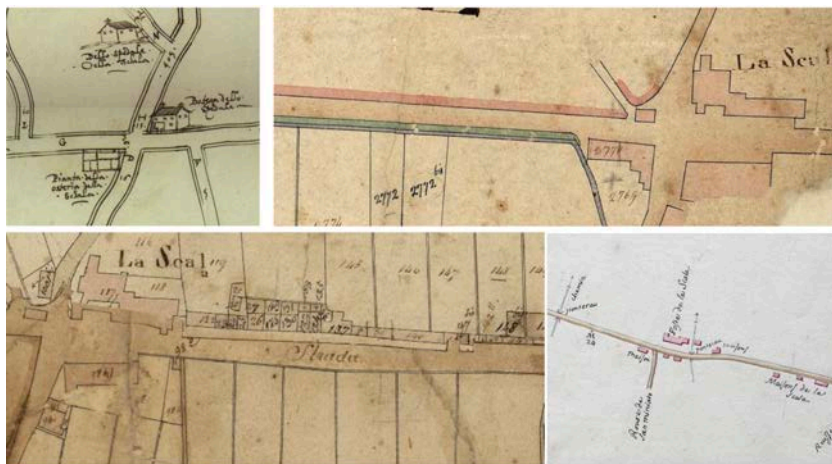


Figura 4. La posta de La Scala di San Miniato nei secoli. In alto: Pianta della osteria della Schala, c. 657 nelle Piante dei Capitani di Parte Guelfa (1580-1595) e l'antica dislocazione dell'osteria e della posta nelle carte del Catasto terreni, Mappe - San Miniato, 7, particella n. 2770. (Archivio di Stato di Pisa, d'ora in poi ASPI). In basso, il nuovo edificio della posta alla particella n. 1171 (ASPI, Catasto terreni, Mappe - San Miniato, 18) e nella carta del Dipartimento del Mediterraneo, N. 12 Route de Pise a Sienne

Nel 1830 la stazione di posta cambiò locazione, spostandosi dai locali

della vecchia osteria nel palazzo posto sull'altro lato della strada come attestato anche da una cartografia stradale del Dipartimento del Mediterraneo datata 1841 e conservata nell'Archivio di Stato di Pisa (Fig. 4).

La strada dell'Abetone

Alle viabilità finora citate è da aggiungere la Strada dell'Abetone (oggi SS 12 e 66): nata ufficialmente nella seconda metà del Settecento per agevolare i commerci tra Pistoia e Modena, in realtà svolse un preminente ruolo militare e politico essendo la principale arteria di collegamento, attraverso Pistoia, tra Livorno e Firenze da una parte e Modena, Mantova, Milano e l'Impero Asburgico dall'altra. Per la sua realizzazione nel versante toscano il progetto fu affidato all'abate Leonardo Ximenes. Nel 1778 venne aperto il valico dell'Abetone e nel 1781 la strada fu inaugurata: in occasione della sua apertura vennero ultimati gli edifici delle cinque nuove stazioni di posta de Le Piastre, San Marcello, Pianosinatico e Boscolungo. Dotate di locande e di scuderie per la sosta dei cavalli, le poste divennero ben presto centri di servizi intorno ai quali crebbero gli abitati che ancora oggi definiscono il comprensorio dell'Alto Appennino Pistoiese (Bellucci, 1980; Bartolini, 2006).

Il disegno della fabbrica della posta con locanda di Boscolungo faceva parte dei progetti di Leonardo Ximenes effettuati nel 1776 per la strada reale pistoiese; a partire dal 1782 nel complesso fu insediata anche la dogana su progetto dell'architetto Bernardo Fallani, con i lavori diretti dal maestro muratore Luigi Romoli. Per assicurare i servizi religiosi al personale ed ai viaggiatori fu costruita la chiesa intitolata a San Leopoldo, in onore appunto al granduca Pietro Leopoldo promotore della grande opera transappenninica. Dalla pianta consegnata a Cosimo Bacci postiere e locandiere nel 1784, è possibile osservare l'organizzazione del complesso posta-locanda-dogana che si articola in due blocchi separati che si affacciano sulla strada. Grazie alle fonti catastali è stato possibile seguire le vicende del complesso: l'edificio fu rilevato dalla famiglia Orsatti nel 1874; la famiglia, originaria di San Marcello, si trasferì all'Abetone dove aprì nei locali della vecchia posta il Grande Albergo Abetone, dotato di ogni comfort e frequentato abitualmente da una folta schiera di illustri personaggi fra i quali si ricordano la regina Margherita di Savoia con il suo seguito. I servizi dell'albergo furono talmente apprezzati che il proprietario, Giuseppe Orsatti, fu autorizzato nel 1904 a fregiare l'insegna dell'albergo con lo stemma della Real Casa. Attualmente l'edificio risponde ancora a funzione di albergo, ospitando l'albergo Abetone e Piramidi (Fig. 5).

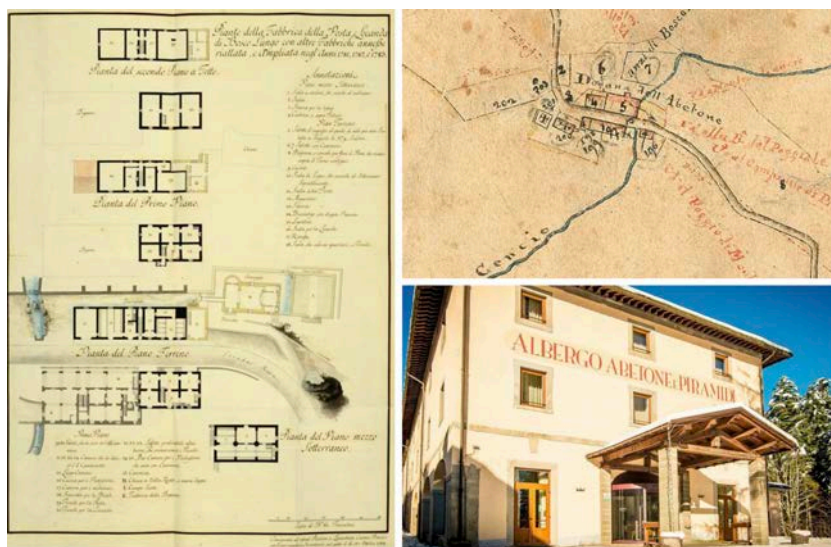


Figura 5. Il complesso della posta di Boscolungo sulla strada dell'Abetone raffigurato in una carta dello Scrittoio Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Lorenesi n. 2774, Piante, contratti, inventari della Reali Poste dello Stato dal 1777 al 1793 (ASFI) e, a fianco, nelle mappe del Catasto Leopoldino (Archivio di Stato di Pistoia Vecchio Catasto Terreni (VCT) Abetone, Sezione G, Foglio 1 – Dogana dell'Abetone) e in una foto attuale (immagine da Google Street View)

In conclusione, le carte postali e le altre carte storiche di varia natura, con la rappresentazione delle relative stazioni di sosta, sono in grado di trasmettere il senso dello sviluppo tecnologico di un territorio, attraverso l'idea del movimento e del tempo necessario per spostarsi da un punto all'altro del percorso; esse rendono intuibili, a partire dalla rappresentazione delle strade di comunicazione, le condizioni infrastrutturali di un'area geografica, i suoi punti di forza, le sue criticità. La documentazione cartografica, grafica e descrittiva presente nei fondi delle varie Comunità toscane assieme ai dati desunti dal Catasto Lorenese permette la ricostruzione di un sistema complesso e funzionale di mobilità e comunicazione che è rimasto pressoché immutato per almeno un secolo e che in questa occasione abbiamo descritto solo in parte.

In effetti, il sistema delle antiche stazioni di posta ha marcato indelebilmente tutte le maggiori viabilità del territorio; tra XVIII e XIX secolo queste infrastrutture divennero poli di aggregazione di insediamenti rurali anche di notevole dimensione, perdendo tuttavia progressivamente il

proprio valore e la propria funzionalità con la nascita e la diffusione delle strade ferrate, che permettevano modalità di spostamento più pratiche e veloci (Chieppi, Monticini, 2002).

L'utilizzo sincronico di diverse tipologie di carte storiche e fonti catastali ha dunque permesso di individuare sulle principali vie di comunicazione regionali (per la maggior parte ancora in uso) un numero veramente elevato di strutture di accoglienza (uffici e stazioni di posta e posta-cavalli, locande, alberghi e osterie) che hanno reso famoso il territorio toscano per il suo funzionale servizio di accoglienza e ospitalità universalmente riconosciuto ancora oggi.

Bibliografia

- Vanni Alfani, *Le Regie strade postali in Toscana 1700-1849*, Firenze, Florence center, 2003.
- Vanni Alfani, *Toscana: organizzazione postale dal 1700 al 1851*, Firenze, Florence center, 2007.
- Mario Ascheri, *Radicofani, terra di frontiera, terra di fortezze*, in Carlo Avetta (a cura di), *La città fortificata di Radicofani. Storia, trasformazione e restauro di un castello toscano*, Siena, Nuova Immagine, 1998, pp. 61-90.
- Cristina Badon, *Strade, postieri e stazioni di posta nella Toscana del Settecento*, in «Archivio per la storia postale. Comunicazioni e società», IV (2004), pp. 16-18.
- Carlo Bartolini, *Nell'antica Stazione di posta leopoldina*, in «Fochi della San Giovanni», 2 (2006).
- Paolo Bellucci, *Storia di una strada: i due secoli del valico dell'Abetone*, a cura dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo, Pistoia, APT, 1980.
- Leonardo Carandini, *La posta di Radicofani*, in «L'Universo», 1, XLIX (1964).
- Alberto Caroli, *La carta postale voluta dal Granduca Leopoldo II di Lorena*, in «Il Monitore della Toscana - Rivista della Associazione per lo studio della storia postale toscana», 31 (2020), pp. 47-50.
- Giovanna Casali, *I luoghi di sosta e di controllo: poste e dogane nei secc. XVIII-XIX*, in «Percorsi e valichi dell'Appennino fra storia e leggenda. Futa, Osteria, Bruciata, Giogo», Firenze, 1985.
- Sergio Chieppi, *La Toscana in diligenza. Posta dei cavalli. Posta delle lettere secoli XVII-XIX*, Firenze, Servizio editoriale Fiesolano, 1993.
- Sergio Chieppi, *I servizi postali dei Medici dal 1500 al 1737*, Firenze, Servizio editoriale Fiesolano, 1997.

- Sergio Chieppi, Roberto Monticini, *Uffizi di Posta in Toscana 1814-1861*, Firenze, Editoriale Olimpia, 2002.
- Zeffiro Ciuffoletti, Leonardo Rombai (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Atti del convegno di studi (Grosseto, 27-29 novembre 1987), Firenze, Casa Editrice Leo S. Olschki, 1989.
- Clemente Fedele, *Corrieri, Procacci e Procaccini. A modo loro. La posta in Toscana a metà Settecento*, in Speciale cronaca filatelica, 16 (Storie di Posta, volume Dodici), Sesto Fiorentino, 2002.
- Antonio Giachi (attrib.), *Guida per viaggiar la Toscana*, seconda metà XVIII secolo (ristampato in Firenze 1977).
- Edoardo Martinori, *La via Cassia (antica e moderna) e sue deviazioni Studio storico-topografico*, in E. Martinori, *Le vie maestre d'Italia*, Roma, Sape, 1930.
- Paolo Morelli, *Borgo San Genesio, la strata Pisana e la via Francigena*, in Cantini Federico, Salvestrini (Francesco a cura di), *Vico Wallari-San Genesio: ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del medio Valdarno inferiore fra alto e pieno Medioevo: giornata di studio*, San Miniato, 1 dicembre 2007, Firenze, University Press, 2010, pp. 1000-1021.
- Niccolò Pagni (a cura di), *Itinerario italiano che contiene la descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle città principali d'Italia*, Firenze, Vallardi editore, 1800, riedizione del 1979.
- Giuseppe Pansini (a cura di), *Piante di Popoli e Strade; Capitani di Parte Guelfa 1580-1595*, Firenze, Olschki editore, 1989.
- Francesco Prontera, Renato Stopani, Leonardo Rombai, *Chianti e dintorni territorio, storia e viaggi*, Firenze, Polistampa, 2006.
- Emanuele Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, Tofani Editore, 1843.
- Leonardo Rombai, Marco Sorelli, *La viabilità del Mugello Occidentale intorno alla metà del Settecento. Dall'assetto ancien regime alla rivoluzione stradale lorenese*, in «Percorsi e valichi dell'Appennino tra storia e leggenda: Futa, Osteria Bruciata, Giogo», Firenze, Giorgi & Gambi editore, 1985.
- Leonardo Rombai, *Strade e comunicazioni nella Toscana Lorenese, in Vie e mezzi di comunicazione nella Toscana dei Lorena*, Fiesole, Catalogo della Mostra, 1989.
- Giuseppina Carla Romby, *La Posta granducale di Radicofani. Avvio di un percorso di ricerca tra storia e architettura*, in «De strata francigena», 19 (2011), pp. 125-129.
- Francesco Scarso, *L'organizzazione postale del granducato di Toscana (1681-1808)*, Tesi dottorale, Istituto Universitario Navale di Napoli, 1996.

Daniele Sterpos, *Le strade di grande comunicazione della Toscana verso il 1790*, Firenze, Sansoni Editore, 1977.

Renato Stopani, Leonardo Rombai, *Il Mugello, la val di Sieve e la Romagna Toscana: territorio, storia e viaggi*, Firenze, Polistampa, 2009.

Fabiana Susini, *Il sistema delle stazioni di posta nel Granducato di Toscana nel XVIII secolo: architetture, funzionalità, paesaggi*, in «Archivio per la Storia Postale. Comunicazioni e società», XV (2015), pp. 9-90.

Alvaro Tracchi, *Alla ricerca del tracciato della via Cassia nel tratto Chiusi-Firenze*, in «L'Universo», XLIV (1964), pp. 667-692.

Pietro Vichi, *Per un'analisi della viabilità toscana*, in Ciuffoletti Zeffiro, Rombai Leonardo (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Firenze, Casa Editrice Leo S. Olschki, 1989, pp. 470-471.

Riferimenti archivistici

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASF_i)

Amministrazione generale regie rendite 1768-1808

Miscellanea di finanze A 1729-1861

Miscellanea di Piante, secc. XVI-XIX

Piante dei Capitani di Parte Guelfa, 1538-1773

Piante dello Scrittoio delle Regie Possessioni

Piante dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, 1548-1851

Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, 1548-1861

Scrittoio delle Regie Possessioni, 1319-1868

Direzione delle Poste, 1709-1814

Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788

Soprintendenza Generale delle Poste 1814-1860

ARCHIVIO DI STATO DI PISA (ASPI)

Dipartimento del Mediterraneo

ARCHIVIO DI STATO DI PISTOIA (ASPT)

Vecchio Catasto Terreni (VCT)

ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (ASSi)

Catasto Leopoldino - Mappe

Manoscritti, sec. XV-1945

Ufficio delle Regie Poste di Siena, 1746-1814

IL CATASTO PER LO STUDIO DEGLI
INSEDIAMENTI E LA PIANIFICAZIONE
URBANISTICA: RICERCHE E APPLICAZIONI

Francesca Canessa, Ilaria Guazzini, Fabio
Lucchesi

LA TRASCRIZIONE CRITICA DEI CATASTI STORICI
DI CORREGGIO –REGGIO EMILIA–.
LA RICOSTRUZIONE DELLO STATO DEI LUOGHI
NELL’OTTOCENTO PER LA PIANIFICAZIONE
URBANISTICA

*The critical transcription of Correggio’s historical cadastres.
The reconstruction of the state of places in the nineteenth
century for urban planning*

Riassunto

Il *paper* riporta gli esiti di una attività di trascrizione critica dei catasti preunitari della città di Correggio. Le informazioni geometriche desumibili dalle mappe storiche disponibili sono state messe in relazione con i rilievi catastali contemporanei; è stato così ricostruito criticamente il quadro delle persistenze della parcellizzazione fondiaria rispetto all’assetto attuale del centro storico e definita di conseguenza una tipizzazione delle variazioni intervenute (rifusione, frazionamento, profilazione, demolizione, nuova costruzione). Il risultato è costituito da una banca dati geografica vettoriale composta da oggetti (particelle e fabbricati) di cui è esplicitata la condizione rispetto alla valutazione di persistenza sopra menzionata. Ogni oggetto è identificato con gli estremi catastali di ciascuna fonte storica, nonché di quelli della classificazione catastale attuale; ciò rende possibile la connessione tra la banca dati così strutturata e altre banche dati testuali eventualmente disponibili. L’intero percorso ha due scopi fondamentali: il primo riguarda la ricostruzione dello stato dei luoghi, nonché delle tendenze di trasformazione intervenute nell’arco temporale considerato; il secondo consiste nella predisposizione di uno strumento funzionale alla definizione della trasformabilità edilizia e urbanistica degli spazi, edificati e aperti, del centro storico di Correggio in funzione delle diverse condizioni di persistenza riconosciute.

Abstract

The paper reports the outcomes of a critical transcription activity of the nineteenth-century cadasters of the city of Correggio. The geometric information inferable from the available historical maps was correlated with the contemporary cadastral surveys; the framework of the persistence was critically reconstructed with respect to the current layout of the historic center and typification of the variations that have occurred (recast, division, profiling, demolition, new construction) was defined. The result is a vector geographical database made up of objects (parcels and buildings) whose condition is made explicit with respect to the persistence assessment mentioned above. Each object is identified with the cadastral details of each historical source, as well as those of the current cadastral classification; this makes possible the connection between the database thus structured and other textual databases that may be available. The whole path has two fundamental purposes: the first concerns the reconstruction of the state of the places, as well as of the transformation trends that have occurred in the time span considered; the second consists in the preparation of a functional tool for the definition of the urban transformation of the spaces, built and open, of the historic center of Correggio according to the different conditions of persistence identified.

Parole chiave

Correggio, Catasti storici, Georeferenziazione, Pianificazione urbanistica.

Keywords

Correggio, Historical cadastres, Georeferencing, Urban planning.

Il contesto della ricerca

Il lavoro presentato in queste pagine è stato prodotto all'interno di una collaborazione istituita tra il Comune di Correggio ed il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze.

La ricerca, coordinata da Rossella Rossi, ha riguardato la redazione di un contributo specialistico, variamente articolato, che il dipartimento DiDA ha elaborato in vista della redazione del PUG (Piano Urbanistico Generale) da parte della Amministrazione Comunale.

In particolare, una parte delle attività, affidata alla responsabilità di chi scrive, è stata dedicata alla realizzazione di uno studio funzionale alla definizione del quadro previsionale relativo alla trasformabilità edilizia ed urbanistica degli spazi del centro storico; tale studio avrebbe

dovuto fondarsi sulla ricostruzione critica dei cambiamenti avvenuti nel tempo nella articolazione della parcellizzazione fondiaria, in vista del riconoscimento di condizioni di persistenza degli assetti originari; poiché, almeno nelle intenzioni dei ricercatori, a tale riconoscimento dovrebbe corrispondere una intenzione di tutela nel quadro delle previsioni pianificatorie relative alla gestione del patrimonio edilizio esistente. È risultato dunque determinante, rispetto a questa finalità, l'impostazione di un approccio attraverso il quale lo studio e l'elaborazione dei materiali cartografici storici potesse risultare immediatamente fertile rispetto alle pratiche di governo del territorio, in particolare alle azioni istituzionali di gestione del patrimonio edilizio. Le pratiche della pianificazione e gestione urbanistica, connesse intimamente all'occasione di ricerca qui presentata, tendono (o dovrebbero tendere) a perseguire la tutela dei caratteri testimoniali dei tessuti urbani valutando con accuratezza la persistenza di elementi di antica origine. La corretta ricostruzione della genealogia degli organismi edilizi, sia che siano caratterizzati da una consistenza tipo-morfologica inalterata rispetto alle proprie condizioni originarie, sia che siano trasformati in assetti inediti rispetto a quelle condizioni, può offrirsi come strumento essenziale per la definizione delle categorie di intervento edilizio ammissibili nei diversi tessuti della città storica, contribuendo a definire, con consapevolezza e rigore, condizioni di trasformabilità coerenti con il riconoscimento di uno specifico grado di integrità.

In tale contesto, e con gli scopi appena descritti, è stato opportuno affrontare con il necessario rigore il problema della trascrizione digitale dei documenti cartografici storici; tale trascrizione avrebbe dovuto essere realizzata secondo il fine di consentire una comparazione efficace con tutte le altre fonti, storiche e contemporanee, potenzialmente utilizzabili per ricostruire i processi evolutivi cui si è fatto riferimento. Con questa intenzione, l'azione di digitalizzazione ha comportato talvolta la necessità di una traduzione o addirittura, soprattutto con riferimento alla dimensione spaziale, di una ri-scrittura dell'informazione contenuta nei documenti ottocenteschi. Riferendosi ad esperienze analoghe svolte e presentate in anni recenti (Brienza, Fano, 1998; Lelo, Travaglini, 2006; per un'opinione diversa: Gauthiez, 2008) questo approccio talvolta è sembrato rappresentare una difficoltà per alcuni ricercatori che hanno lavorato alla digitalizzazione di mappe di catasti storici; nel seguito di questa presentazione sarà dato conto delle scelte intraprese, delle loro motivazioni e dei margini di incertezza residui alle operazioni svolte. Sarà probabilmente più chiaro che le forme di digitalizzazione utilizzate potranno consentire a qualsiasi operatore di provvedere con semplicità a correzioni e perfezionamenti geometrici nel momento si manifestassero materiali cartografici, anche parziali, che consentissero di limitare o annullare i

marginari di incertezza cui si è fatto riferimento. La descrizione e gli argomenti discussi aggiungono naturalmente elementi soprattutto pertinenti alla valutazione dei metodi di trattamento e restituzione operati nel corso dell'elaborazione della ricerca applicata ai contenuti informativi delle fonti cartografiche disponibili per il centro storico di Correggio. Tuttavia, possono costituire un riferimento metodologico utile per azioni di trascrizione digitale di documenti analoghi.

Molti studi applicati alla valorizzazione del contenuto informativo dei documenti catastali storici hanno valorizzato le opportunità connesse alla trasformazione, eventualmente in forma vettoriale, della informazione spaziale contenuta nelle mappe e alla loro gestione in un sistema informativo geografico; queste conseguenze, in sintesi, dovrebbero riguardare due aspetti: in primo luogo la possibilità di fare interagire *orizzontalmente* l'informazione catastale con informazione coeva ma riferita a uno spazio non completamente coincidente con quello descritto nelle mappe catastali (uno spazio prossimo a quello; o a uno spazio più esteso osservato a una scala diversa); in secondo luogo, soprattutto, la possibilità di far interagire *verticalmente* l'informazione catastale storica con informazione spaziale raccolta in tempi diversi, ciò che può consentire di applicare, per una analisi caratteristica, della tecnologia GIS allo studio diacronico della trasformazione dei caratteri che il catasto descrive.

Le mappe catastali storiche, ancorché digitalizzate in formati *raster* e georeferenziate attraverso le tecniche di elaborazione più aggiornate disponibili, rappresentano una fonte metricamente spesso troppo incerta per la ricostruzione degli assetti topografici ad essa coevi; soprattutto se le informazioni geografiche in esse contenute sono paragonate a quelle rilevate nella contemporaneità sulla localizzazione di manufatti e spazi di cui si conoscono con certezza le condizioni di persistenza. Con una espressione più semplice, ma probabilmente più chiara: nessuna informazione spaziale sugli assetti storici urbani desunta da fonti storiche potrà essere più corretta del rilievo topografico contemporaneo dei suoi monumenti. Questa considerazione sembra poter far concludere che l'inserimento delle informazioni delle mappe catastali storiche in un sistema informativo geografico propriamente inteso può richiedere un'azione di sostanziale riscrittura delle fonti, a partire dal riconoscimento delle persistenze spaziali come fonte essenziale di precisione posizionale e metrica. Questa operazione di riscrittura, in altre circostanze definita *georeferenziazione critica* (Belli, Lucchesi, Raggi, 2022), comporta un aumento significativo dell'impegno necessario alle operazioni tecniche di trascrizione; il valore aggiunto conseguente a questo sforzo, tuttavia, è assai consistente, e rende possibile l'interazione dell'informazione con altre fonti cartografiche, coeve, precedenti o successive, e dunque la possibilità di ricostruire, con la massima accuratezza possibile, le trasformazioni incessanti dei tessuti

urbani che si manifestano nelle variazioni della linea di demarcazione tra gli spazi pubblici e la superficie fondiaria e nei cambiamenti della parcellizzazione di quest'ultima. Per massimizzare la fertilità della trascrizione dei documenti catastali storici, sia nel campo degli studi storici, sia nel campo della costruzione degli strumenti di gestione del patrimonio edilizio, occorrerà individuare una fonte cartografica di riferimento dotata di alcuni requisiti essenziali: in primo luogo, evidentemente per quanto si è sostenuto poco sopra, dovrà essere un rilievo attendibile dal punto di vista dell'accuratezza posizionale topografica; in secondo luogo dovrà essere semanticamente coerente per quanto riguarda il contenuto informativo essenziale, vale a dire la parcellizzazione fondiaria; in terzo luogo, in funzione della necessità di definire condizioni effettive di interoperabilità, dovrà essere utilizzata nelle pratiche ordinarie della gestione urbanistica, o per lo meno compatibile con i materiali cartografici da esse utilizzati. Con questa premessa, le fonti storiche utilizzate per la verifica delle condizioni di persistenza, piuttosto che di variazione, dell'assetto della parcellizzazione fondiaria del centro storico di Correggio, vale a dire la *Pianta della Città di Correggio, Provincia di Reggio-Domini Estensi* (1826) ed il *Catasto d'Impianto* (1888) (Fig.1) sono state messe in relazione con il sistema informativo in cui si costituisce nella contemporaneità il catasto italiano.

Il catasto contemporaneo è stato dunque utilizzato come modello di riferimento per la implementazione di un sistema informativo geografico in cui lo spazio urbano, articolato in particelle e unità immobiliari urbane, potesse essere descritto con coerenza geometrica in momenti diversi della propria evoluzione. La procedura di trascrizione utilizzata ha messo in chiara evidenza i problemi conseguenti alle incertezze geometriche dei rilievi storici; tali problemi sono stati affrontati, e sperabilmente risolti, attraverso soluzioni individuate attraverso l'appello a tutte le fonti disponibili per la verifica della persistenza degli elementi edilizi e degli assetti fondiari. Altre soluzioni sono state elaborate con il fine di integrare nel sistema informativo alcune informazioni presenti nel catasto storico e viceversa assenti nei documenti contemporanei. Dei problemi esplorati, e delle soluzioni individuate, si darà conto nei paragrafi successivi.

Fonti storiche e fonti contemporanee: la costruzione di una sintassi comune

L'attività di trascrizione dei documenti cartografici ottocenteschi relativi al centro storico di Correggio è stata realizzata dunque, stante il contesto operativo, con il fine di evidenziare le dinamiche di trasformazione della parcellizzazione fondiaria; d'altra parte, la corretta trascrizione geometri-

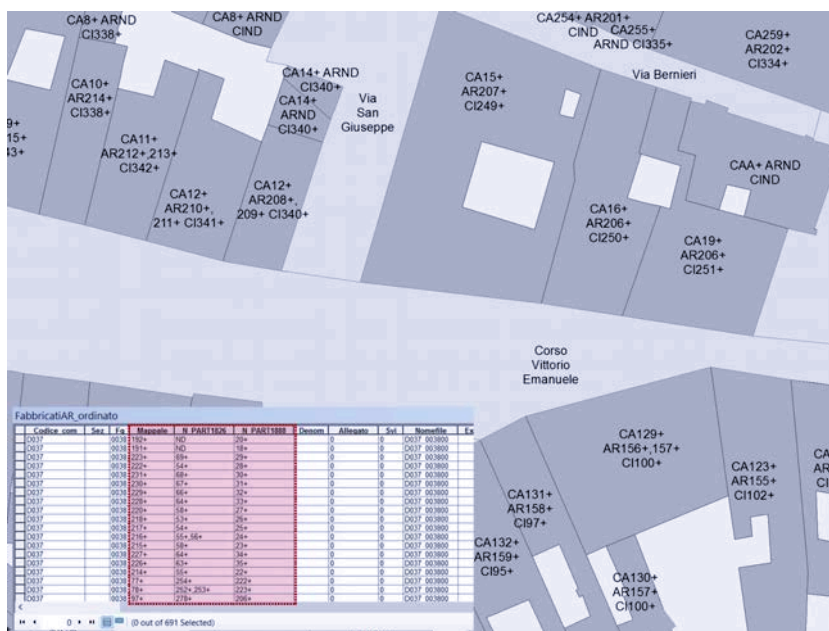


Figura 1. Banca dati geografica: etichettatura dei fabbricati con gli estremi catastali di ciascuna fonte storica e del catasto contemporaneo

ca delle informazioni spaziali contenute in quei documenti ha consentito una accurata ricostruzione dello stato dei luoghi all'inizio e alla fine del XIX secolo. In altri termini, nella necessità di comprendere le dinamiche spaziali del centro storico di Correggio nel tempo, sono collocati due importanti obiettivi dell'attività di ricerca. Da un lato, la costruzione di uno strumento di governo per la trasformabilità edilizia e urbanistica attraverso la caratterizzazione di particelle e fabbricati documentati dal catasto attuale con valore di persistenza/variazione rispetto alle fonti cartografiche storiche; dall'altro la precisa ricostruzione dello stato dei luoghi alla metà dell'Ottocento. Entrambe queste attività presentano la necessità di attingere informazioni da fonti di tipo cartografico e descrittivo, sia storiche che contemporanee. Le prime, quelle storiche, sono da considerare soprattutto per il contenuto informativo; le seconde, quelle contemporanee, sono rilevanti anche per la precisione geometrica e per l'organizzazione logica dei differenti tipi di informazione. La fonte storica consultata più lontana nel tempo è la *Pianta della Città di Correggio* del 1826, conosciuta anche come Mappa Araldi (Fig.2), oggi conservata al Museo e Archivio storico del comune di Correggio. Con la restaurazione

del Ducato di Modena, nel 1815, il Duca Francesco IV chiama il Capo Tecnico del Genio Militare, Ing. Araldi, a curare le operazioni geodetiche per la carta topografica dello stato estense. Nelle more di tale progetto, rilevato in scala 1:28.800, ha origine una serie di Piante per le Città della Provincia di Reggio. Queste cartografie, redatte in scala di rappresentazione 1:4.000, si nutrono di dettagli disegnati e tematici che rendono l'importanza dell'intera documentazione. Questa mappa consta di un unico elaborato cartografico in cui convivono, seppure opportunamente separate e ordinate, informazioni disegnate con quelle tematiche.



Figura 2. Pianta della Città di Correggio, Mappa Araldi (1826), conservata al Museo e Archivio storico del comune di Correggio (RE)

Nonostante la indiscutibile rilevanza dei contenuti di questa fonte, il documento ha presentato limiti rilevanti di accuratezza geografica sia nella descrizione geometrica degli spazi costruiti, sia di quella delle aree

scoperte. Tali limiti sono da riferire alle tecniche e agli strumenti disponibili all'epoca, i quali, evidentemente, non permettevano precisioni troppo diverse da quelle riscontrate per le attività di rilievo e restituzione grafica. Questa condizione ha motivato la necessità di svolgere indagini integrative su altre fonti storiche. In particolare ci si è affidati al repertorio delle mappe del Catasto italiano d'Impianto che per Correggio risulta datato al 1888.

La *Carta Catastale di Primo Impianto* della Provincia di Reggio Emilia, redatta dall'Ufficio Nazionale del Catasto, oggi conservata in copia cartacea presso l'Ufficio Cartografico della Provincia, è stata la prima carta catastale realizzata nel territorio reggiano dopo l'unificazione d'Italia. Questa cartografia è composta da due elaborati: una mappa per la descrizione dello spazio extraurbano ed una per la descrizione dello spazio costruito limitatamente al centro storico. Gli elementi di collegamento per una continuità di lettura tra le due carte sono identificabili nella descrizione del reticolo viario e della cinta muraria.

I contenuti di questa fonte sono risultati fondamentali per l'integrazione del pacchetto informativo di quei dati che qui risultavano più solidi nella descrizione geometrica o diversamente dettagliati rispetto a quelli della Mappa Araldi. Bisogna anche considerare che la caratteristica riscontrata nella Mappa Araldi, riguardo la numerazione degli spazi costruiti, identifica con un numero esclusivamente i fabbricati etichettandoli con una numerazione progressiva per ogni singolo isolato. Il documento identifica con un numero soltanto i fabbricati, etichettandoli con una numerazione progressiva per ogni singolo isolato. Si tratta di una identificazione di tipo catastale che ha permesso di impostare la comparabilità alle diverse soglie temporali dell'organizzazione dello spazio del centro storico in particelle e fabbricati dal 1826 fino alla fase contemporanea passando per il Catasto d'Impianto.

La fonte descrittiva della parcellizzazione fondiaria contemporanea del centro storico di Correggio è stata dunque individuata nel rilievo catastale aggiornato al 2021, organizzato secondo la struttura dei database geografici vettoriali prodotti e diffusi dai servizi catastali regionali. Il modello è organizzato nella forma caratteristica dei dati territoriali gestiti in ambiente GIS e prevede una descrizione geometrica vettoriale in relazione a una descrizione alfanumerica tabellare. I contenuti prevalenti degli attributi alfanumerici sono riferiti essenzialmente agli identificativi catastali delle particelle e dei fabbricati.

Con l'obiettivo di integrare la dotazione delle fonti in una struttura coerente, il complesso di queste informazioni è stato trascritto in una serie di strati vettoriali che rappresentano la componente geometrica contenuta nel sistema informativo geografico. Le modalità attraverso le quali tale trascrizione è stata realizzata sarà sviluppata immediatamente

di seguito.

Come è noto, l'informazione geometrica rappresentata nelle mappe catastali storiche non si avvale di un sistema di riferimento propriamente geografico, ma è esclusivamente riferibile all'orientamento e al sistema di coordinate cartesiane rappresentato dal piano del foglio. Affidare quella informazione alle capacità di gestione propria delle tecnologie GIS deve comportare invece l'attribuzione alla digitalizzazione raster della mappa storica di coordinate riferite a un sistema di riferimento geografico propriamente inteso. Questa tecnica, ben nota come georeferenziazione, utilizza in genere una mappa di riferimento metricamente accurata, da individuare nel repertorio della produzione cartografica contemporanea, che rappresenti lo stesso contesto spaziale descritto dalle mappe storiche; come già precisato la ricerca ha valorizzato a questo scopo il rilievo catastale aggiornato al 2021 dall'Agenzia delle Entrate. Il processo tecnico prevede la preliminare identificazione di una serie di punti di controllo che possano collegare le posizioni sulla mappa storica scansionata con le posizioni nei dati spaziali di riferimento. In altri termini, i punti di controllo rappresentano posizioni che possono essere identificate con precisione sia sulla mappa storica, sia sulla geometria di riferimento del dato del catasto contemporaneo. Non è difficile individuare punti identificabili in un contesto urbano: si possono usare molti tipi di elementi, i più efficaci dei quali sono gli spigoli di edifici di cui si conosce la persistenza. Una volta creato un numero sufficiente di punti di controllo, sarà possibile trasformare matematicamente la matrice raster ottenuta attraverso la scansione digitale dell'originale cartaceo in modo che i pixel corrispondenti ai punti di controllo scelti assumano coordinate quanto più possibile vicine alle coordinate cartografiche delle posizioni scelte come riferimento. E tuttavia nessuna tecnica di georeferenziazione, per quanto sofisticata, potrà sopperire agli errori di posizionamento e di misura delle mappe catastali ottocentesche, il cui obiettivo principale, è il caso di ricordarlo, è la finalità fiscale e non la fedeltà della restituzione topografica. Infine, dovrebbe essere considerato il ruolo di degradazione della precisione metrica dovuto ai trasferimenti di supporti e alla copia dalle carte, che inevitabilmente introducono distorsioni destinate ad essere amplificate dal processo di georeferenziazione. Dovrebbe essere pertanto evidente che le mappe georeferenziate dei catasti storici rappresentano una fonte metricamente assai incerta per la ricostruzione degli assetti topografici ad essa coevi; soprattutto se paragonata alle posizioni rilevate nella contemporaneità di manufatti e spazi di cui si conoscono con certezza le condizioni di persistenza. Al termine della fase di georeferenziazione si è provveduto a trascrivere vettorialmente le particelle rappresentate nelle mappe catastali storiche, utilizzando come riferimento principale quanto documentato nelle mappe del catasto contemporaneo. Possono

essere riconosciute diverse condizioni di persistenza degli appezzamenti: alcuni di essi non hanno subito modifiche; altri sono mantenuti in parte, essenzialmente nella linea di demarcazione tra la superficie fondiaria e lo spazio pubblico, e hanno subito modifiche per frazionamenti o rifusioni; altri si sono invece modificati proprio in quella linea dividente, per lo più per effetto di azioni di allargamento o deviazione di strade pubbliche; altri, infine, sono scomparsi e sostituiti da un assetto e da una parcellizzazione fondiaria completamente inediti. La trascrizione vettoriale, dunque, ha interessato in primo luogo gli appezzamenti di cui si riconosceva come certa la condizione di persistenza (per lo più: chiese, edifici pubblici, palazzi signorili); essi sono stati trascritti esattamente secondo la delimitazione geometrica del rilievo contemporaneo. Successivamente, ogni linea del documento storico è stata interpretata sulla base della precisione della sovrapposizione con il rilievo contemporaneo. Alcune di esse corrispondevano a quel rilievo in modo molto preciso: in questi casi la presumibile condizione di persistenza è stata verificata attraverso il confronto con le fonti documentarie disponibili; nel caso non fossero riscontrabili elementi ostativi al riconoscimento di tale persistenza, ad esempio la documentazione certa di una trasformazione fondiaria intervenuta successivamente all'attivazione del catasto, le linee sono state trascritte conformemente al rilievo catastale attuale. Sono stati poi presi in considerazione i casi in cui la georeferenziazione del materiale storico residuasse un sensibile (vale a dire: evidente già alla scala del rilievo ottocentesco) spostamento delle linee dei confini delle particelle. In questi casi si è dovuto decidere se lo spostamento fosse reale, vale a dire dovuto al fatto che il rilievo storico e quello contemporaneo rappresentassero oggetti diversi, oppure se gli oggetti rappresentati fossero gli stessi e che lo spostamento fosse dovuto ad un errore di misura (potenzialmente di una qualunque delle due fonti), o da una distorsione dovuta alla tecnica di produzione grafica (e di riproduzione) della fonte storica. Anche in questo caso le operazioni di verifica si sono svolte attraverso il confronto con le fonti disponibili e con lo stato di fatto: la presenza attuale di un elemento delineato precedentemente al rilievo ottocentesco ha costituito sempre un elemento fondamentale da considerare per tracciare i confini degli appezzamenti.

Dalle fonti storiche al catasto attuale: persistenze vs variazioni

A questo punto delle attività di ricerca, il tema metodologico da affrontare ha riguardato i metodi da seguire per trascrivere e «combinare» i contenuti informativi non direttamente spaziali delle diverse fonti. La

struttura tabellare, costruita omogeneizzando le informazioni implementate al dato catastale contemporaneo, ha permesso di leggere per una medesima geometria i propri identificativi catastali (numero di particella) alle diverse soglie temporali, riportando per ogni fonte la specifica numerazione e, in fase di sintesi critica, definendone i valori di persistenza o variazione che la geometria presentava nella comparazione delle diverse fonti concorrenti. Il confronto critico, applicato ad ogni oggetto del centro storico di Correggio, fosse questo uno spazio coperto (fabbricato) o uno spazio non edificato (porzione scoperta della particella), ha consentito di articolare ulteriormente la categoria delle trasformazioni subite dalle particelle del centro storico come il frazionamento, la rifusione, la riprofilazione, la ristrutturazione e la sistemazione delle corti interne.

Una tale caratterizzazione è una miscelanea risultante dalla nomenclatura propriamente catastale (frazionamento e rifusione) e dalla terminologia mutuata dalle attività in edilizia e urbanistica (riprofilazione, ristrutturazione e sistemazioni delle corti interne). In ambito catastale, mentre il frazionamento indica una procedura che consente la suddivisione di una unità immobiliare urbana o di una particella al catasto terreni in due o più entità, la rifusione (o fusione) descrive esattamente il percorso inverso; consiste, quindi, nell'accorpamento di due o più unità immobiliari urbane o particelle al catasto terreni per ottenerne una unica avente per consistenza la sommatoria delle entità di origine. Seppure la riprofilazione, la ristrutturazione e la sistemazione delle corti interne definiscano anch'esse, almeno nel catasto contemporaneo, l'esito di frazionamenti e fusioni catastali, è sembrato utile lo specifico riconoscimento nel ventaglio delle variazioni per descrivere puntualmente la trasformazione della città. La riprofilazione indica una trasformazione sui fronti dei fabbricati; la ristrutturazione indica una modifica sostanziale dell'unità immobiliare urbana; infine, la sistemazione delle corti interne individua gli interventi trasformativi che hanno inciso sul profilo posteriore dei corpi di fabbrica ridisegnando conseguentemente la porzione scoperta e interclusa della particella.

In conseguenza di una simile descrizione delle variazioni riscontrate, è stato possibile individuare porzioni di tessuto urbano assai solide nella loro persistenza che si identificano prevalentemente nei complessi religiosi come in altri tratti assai compatti della stessa città, tratti spesso contermini a chiese, palazzi di governo o assi viari fondativi. Nel panorama delle variazioni, significative dell'evoluzione di questo centro, appare la disposizione dello spazio costruito che, pur avendo subito più rimaneggiamenti nel tempo, dalla fusione al frazionamento di particelle, dalla sistemazione delle corti interne alla ristrutturazione di fabbricati, non ha però smarrito il profilo della città conservandone l'identità formale del

tessuto esistente e quella delle relazioni spaziali. Le trasformazioni che hanno condotto verso la configurazione della Correggio contemporanea hanno invece inciso esclusivamente sulla saturazione delle aree di margine tra il centro antico e il sistema di fortificazione in prossimità del bastione di Nord-Est e lungo il segmento di cinta muraria a Sud-Ovest. Questa fase si è esaurita nell'arco temporale tra la Correggio del 1826 descritta dall'Araldi e quella del 1888 come definita nel Catasto d'Impianto. Nel periodo successivo, che dal 1888 conduce fino ad oggi, le variazioni più efficaci, questa volta anche sulle forme dell'impianto urbano originario, hanno interessato la sistemazione di cintura che ha cancellato definitivamente il sistema delle mura spalancando il centro storico sullo spazio aperto di prossimità. È apparso, inoltre, di un certo interesse il tema degli abbattimenti di strutture edilizie intervenuti nel tempo. La comparazione critica ha fatto emergere come le trasformazioni più importanti riguardino la scomparsa degli «oggetti» riferendoci così a porzioni di città, architetture caratteristiche, particelle e fabbricati. È stato appena detto del sistema difensivo che ha costituito la scomparsa più evidente, ma va ricordata anche l'obliterazione di particelle non edificate a favore di nuove porzioni di viabilità urbana o l'abbattimento di porzioni di porticato per l'arretramento dei fronti a favore di nuovi allineamenti o rettifili viari. Il database così costruito si propone dunque come uno strumento di governo per la definizione della pianificazione urbanistica che, passando dalla capacità di poter valutare per l'intero del centro storico e per ogni singola unità che lo compone la storia delle trasformazioni avvenute nel tempo che hanno configurato la città contemporanea, permette di orientare ulteriori scelte conservative o trasformative assai più consapevoli per la città del prossimo futuro. Nella dinamica del contributo al Piano Urbanistico Generale, tale lettura è stata formalizzata nella tavola di Piano *QC.SA.8-Persistenze e variazioni della parcellizzazione fondiaria del centro storico* (Fig. 3).

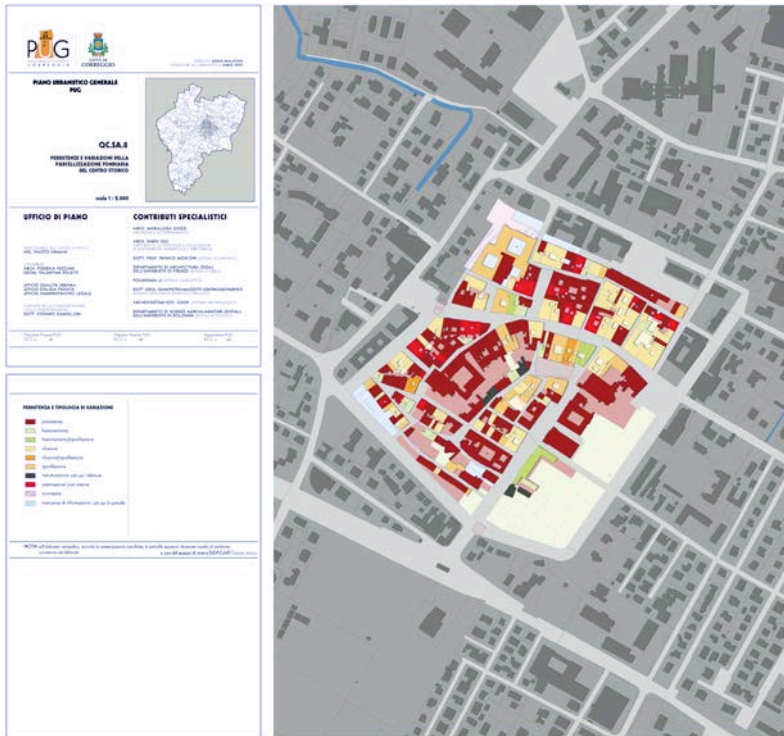


Figura 3. Tavola di Piano: QC.SA.8-Persistenze e variazioni della parcellizzazione fondiaria del centro storico

Ricostruzione del centro storico di Correggio alla metà dell'Ottocento

L'ulteriore obiettivo di ricerca ha prodotto, per il P.U.G., un'altra tavola di Piano *QC.SA.9-Ricostruzione dello stato dei luoghi alla metà dell'Ottocento, dalla Mappa Araldi al Catasto d'Impianto* in cui la trascrizione critica del documento storico ha evidentemente creato, in ambiente GIS, il nucleo informativo rispetto al quale innestare anche l'analisi comparativa fin qui descritta. I contenuti della Mappa Araldi, assai dettagliati nella forma disegnata come in quella descrittiva, hanno alimentato l'implementazione del database che quindi ha ricevuto sia il contributo della descrizione geometrica dello spazio cartografato, sia quello relativo alle descrizioni tipologiche per gli «Stabilimenti Pubblici» e per gli «Stabi-

limenti Religiosi» come per le descrizioni d'uso caratteristico di alcuni luoghi (aree dedicate al «Giuoco del pallone» o al «Mercato dei bovini») senza tralasciare una serie di informazioni accessorie utili per la comprensione dell'organismo città: dalla sistemazione a verde al sistema di scolo. Tale rappresentazione ha interessato anche lo spazio aperto di Correggio, almeno fino al limite cartografato dalla medesima Mappa Araldi. L'accuratezza del dettaglio è tale da permettere un popolamento informativo assai articolato sulla sistemazione agraria come per quella idraulica.

Per lo spazio costruito, la banca dati è stata integrata anche con la descrizione della sezione degli edifici religiosi di cui è stata possibile la lettura fino alle caratteristiche architettoniche dello sviluppo planimetrico. Al composito ventaglio informativo, adeguatamente convogliato nel redigendo database, si è aggiunto il supplemento di un'ulteriore fonte documentale conservata nell'Archivio storico comunale, conosciuta come *Il Catalogo delle case e dei fabbricati della città di Correggio* del 1786. Questo documento è risultato prezioso per la descrizione dell'organizzazione in quartieri della proprietà privata dello spazio edificato; oltretutto, il documento presenta la medesima numerazione dei fabbricati come riscontrata nella Mappa Araldi, cosa che ha permesso di consolidare la convinzione che la Pianta della città di Correggio del 1826 possa essere considerata una sorta di prototipo catastale almeno per la porzione edificata del centro storico. Per la ricomposizione dello stato dei luoghi, notevole è apparso anche il contributo del Catasto d'Impianto che, per alcuni set informativi più solidi di quelli presenti nella Mappa Araldi, ne ha integrato il dato come per la profondità dei porticati rispetto allo sviluppo del relativo corpo di fabbrica.

Quindi, dalla trascrizione della Mappa Araldi, ne scaturisce una rappresentazione bidimensionale che pur rispettando pedissequamente l'originale, risulta assai più ricca e circostanziata (Fig.4). Un esempio significativo riguarda la toponomastica che, pressoché assente nella Mappa del 1826, è invece molto ben definita, anche con limiti geometrici, nel Catasto del 1888.

Trascrizione della mappa Araldi: il metodo 3D

Successivamente all'elaborazione del database topografico, così come precedentemente descritto, si è proceduto ad operarne la trascrizione nello spazio tridimensionale nel medesimo sistema di riferimento cartografico (Fig.5). A tale scopo è stato utilizzato un software proprietario di modellazione procedurale, mediante il quale la creazione di *script* di riferimento (file di «regole») ha consentito di realizzare elementi tridimen-



Figura 4. Trascrizione della Mappa Araldi: una rappresentazione bidimensionale

sionali opportunamente tematizzati. Gli *script* richiamano le informazioni presenti negli attributi del database, fondamentali per la costruzione tridimensionale.

Per generare il modello 3D degli edifici è stato utilizzato il dato numerico presente nel campo relativo all'altezza di ognuno di questi. Le unità volumetriche sono state infatti estruse secondo la quota dell'altezza memorizzata nell'apposito campo della tabella degli attributi, in modo da originare un modello digitale prismatico della città. Nello *script* di riferimento si è poi proceduto alla creazione di una «regola» per cui gli edifici sono stati indicativamente caratterizzati da tetti a capanna o a padiglione oltre ad una tonalità cromatica indicativa.

Agli oggetti che risultavano privi di un valore numerico relativo alla componente verticale all'interno del database realizzato, è stato attribui-

to un valore numerico verosimilmente corrispondente alla realtà.

Relativamente alla rappresentazione del paesaggio esterno alle mura, non essendo possibile conoscere quale fosse il reale aspetto all'epoca, si è cercato di fornire una rappresentazione simbolica, ottenuta mediante l'utilizzo di simboli, quote del terreno e cromatismi attribuiti in maniera indicativa, ma che ricalcano esattamente le geometrie bidimensionali e la collocazione sulla mappa degli elementi. La componente grafica risulta, così, strettamente integrata alla componente semantica e topologica, poiché l'utilizzazione del modello grafico tridimensionale non è prevista per il solo scopo di visualizzazione, ma costituisce un modello informativo.



Figura 5. Trascrizione della Mappa Araldi: una rappresentazione 3D, vista Nord-Ovest

Considerazioni conclusive

A conclusione di questa narrazione del procedimento di lavoro adottato e dei suoi contenuti per gli obiettivi declinati, risulta evidente l'importanza della trascrizione digitale del dato storico e del confronto critico di diverse fonti per andare al di là della mera trasposizione informativa. Ne consegue che l'ambiente di lavoro dei sistemi informativi geografici (GIS), l'organizzazione informativa in banche dati geografiche e l'utilizzo delle

migliori tecnologie per una corretta gestione e integrazione di dati bidimensionali e 3D sono ormai condizioni imprescindibili per le attività di supporto al governo del territorio. Dentro un tale quadro, si consolida la considerazione della trascrizione digitale comparativa e multitemporale di diverse fonti, tra le quali l'informazione catastale storica e contemporanea risulta essere assolutamente indispensabile. A questo punto, è patrimonio diffuso e condiviso che il catasto abbia assunto un ruolo centrale nella comprensione degli eventi di un luogo da essere diventato il database di riferimento principe per i dati territoriali nonostante persistano le criticità connaturate dei suoi contenuti. Così, la costante necessità di attingere all'informazione catastale e quindi alla condivisione della fornitura dei dati da parte dell'Agenzia delle Entrate, oggi ente detentore e gestore del Catasto, porta a sperare in un prossimo superamento di disallineamenti e di incongruenze ancora da risolvere compiutamente.

Bibliografia

- Agenzia delle Entrate, Divisione Servizi/Direzione Centrale Servizi Catastali, Cartografici e Pubblicità Immobiliare (a cura di), *Il Sistema Catastale*, Edizione 2021.
- Christian Baldin, Vittorio Casella, Paolo Marchese, *3D city models detagliati in ambiente ESRI ArcGIS Pro: una prima esperienza*, in «Atti ASITAAcademy2021», pp. 15-26.
- Gianluca Belli, Fabio Lucchesi, Paola Raggi, *Firenze nella prima metà dell'Ottocento. La città nei documenti del Catasto Generale Toscano*, Firenze University Press, 2022.
- Emanuele Brienza, M. Fano, *Rielaborazioni della pianta del Nolli*, in Emanuele Brienza, M. Bevilacqua, *Cartografia storica e cartografia numerica: la pianta del Nolli e il GIS*, Napoli, Electa, 1998.
- Keti Lelo, Carlo Maria Travaglini, *Dalla «nuova pianta» del Nolli al catasto Pio-Gregoriano: l'immagine di Roma all'epoca del «Grand Tour»*, «Città e Storia», I/02 (2006), pp. 431-456.
- Bernard Gauthiez, *Lyon en 1824-32: un plan de la ville sous forme vecteur d'après le cadastre ancien*, in «Géocarrefour», 83/1 (2008).
- Francesco D'Alesio, Francesca Di Maria, Franco Guzzetti, Paolo Viskanic, *Strumenti per l'integrazione fra database topografico e informazioni catastali*, in «Atti 15 conferenza nazionale ASITA», Reggio di Colorno (PR), 2011, pp. 821-829.
- Massimiliano Grava, Camillo Berti, Nicola Gabellieri, Arturo Gallia, *Historical GIS, strumenti digitali per la geografia storica in Italia*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2020.
- Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna, *Topografia degli Stati Estensi 1821-1828. Territori di Modena*,

Reggio, Garfagnana, Lunigiana, Massa e Carrara, Bologna, Editrice Compositori, 1999.

Paola Meschini, *Estimi e catasti del territorio reggiano*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Saggi 89, 2006.

Regione Emilia-Romagna, *Specifiche di contenuto del DataBase Topografico della Regione Emilia-Romagna*, Versione 1.0, 2011.

Andrea Scianna, Marcello La Guardia, Maria Laura Scaduto, *Un modello di dati geografici 2D/3D per la pianificazione urbana e territoriale*, in «Bollettino SIFET» n.3 (2015), pp. 1-7.

Filiberto Ciaglia

IL CATASTO GESUALDI (1550) E LO STUDIO DEL RAPPORTO TRA L'AQUILA E IL CONTADO. IL CASO DI CAMPO DI FOSSA NEL QUARTO DI SAN GIORGIO

The Gesualdi Cadastre (1550) and the study of the relationship between L'Aquila and the territory. The case of Campo di Fossa in the Quarto di San Giorgio

Riassunto

Il catasto descrittivo dell'Aquila realizzato da Ettore Gesualdo nel 1550 rappresenta una fonte molto interessante per l'approfondimento degli studi sul rapporto tra la città e il suo territorio nel corso dei secoli. Come è noto, la fondazione nel XIII secolo coinvolse gli abitanti del contado in un inurbamento progressivo all'interno delle mura, dove vennero delineati i cosiddetti localia, spazi edificabili da quanti avessero scelto di trasferirsi. Attraverso la rilevazione catastale cinquecentesca si svilupperà l'analisi dei locali del Quarto di San Giorgio che, come emerge dalla cartografia storica, non registrarono le medesime dinamiche di popolamento rinvenibili – con opportune differenze a seconda delle zone esaminate – nel resto della città. Approfondendo quanto è stato finora ricostruito, le informazioni desumibili dalla fonte catastale permettono di ottenere una restituzione accurata dei proprietari, delle proprietà, delle destinazioni d'uso delle tenute del quarto e della loro localizzazione. I dati così estrapolati consentono di indagare la continuità geostorica dei legami tra la dimensione *extra* e quella *intus* ancora nel XVI secolo, a seguito della separazione fiscale e amministrativa tra città e contado.

Abstract

The descriptive cadastre of L'Aquila produced by Ettore Gesualdo in 1550 is a very interesting source for in-depth studies on the relationship between the city and its territory over the centuries. As is well known, the foundation in the 13th century involved the inhabitants of the contado in a progressive urbanisation within the city walls, where the so-called localia, spaces that could be built on by those who chose to move there, were delineated. The sixteenth-century cadastral survey will be used to analyse the localia of the Quarto di San Giorgio; such area, as demonstrated by historical maps, have had different dynamics of settlement to the rest of the city. Going deeper into what has been reconstructed so far, the information that can be deduced from the cadastral source makes it possible to obtain a faithful restitution of the owners,

properties, their location and land use. The data allows to investigate the geo-historical continuity of the links between the extra and intus dimensions even in the 16th century, following the fiscal and administrative separation between the city and the territory.

Parole chiave

L'Aquila, Catasto urbano, Città e territorio.

Keywords

L'Aquila, Urbane cadastre, City and territory.

Cenni sulla dinamica città-territorio. Un'introduzione

Il presente contributo prova a delineare una linea di ricerca nel più complesso panorama degli studi sui catasti antichi nel Regno di Napoli, con specifico riguardo a uno dei quarti in cui fu suddivisa la città dell'Aquila nel suo processo fondativo. Si fa riferimento al Quarto di San Giorgio (poi mutato in Santa Giusta), nella zona sud-orientale, e in particolar modo alla porzione di spazio intramurario denominata Campo di Fossa. Si è scelto di soffermarsi su questa zona della città in quanto la prolungata mancanza di inurbamento al suo interno, testimoniata dalla cartografia storica e dalle fonti documentarie, apre a una serie di riflessioni in merito al rapporto tra città e territorio da integrare con la fonte catastale su cui si concentrerà la trattazione, vale a dire il catasto descrittivo formato da Ettore Gesualdo all'Aquila nel 1550. Per inquadrare lo spazio in esame nelle più complesse dinamiche che contraddistinsero la dialettica tra città e contado, è tuttavia opportuno tracciare un breve quadro delle peculiarità che caratterizzarono il noto processo di fondazione.

Secondo le fonti disponibili, la formazione della città risale al XIII secolo (Clementi, Piroddi, 1988; Clementi, 2009; Casalboni, 2014). Una lettera di papa Gregorio IX del 1229 menziona un centro in località Acculi, nella regione amiternina, in continua lotta tra i baroni locali e l'imperatore Federico II di Svevia. Successivo è il privilegio di Corrado IV, figlio di Federico, che nel 1254 intervenne per autorizzare la costruzione della città in chiave antifeudale su richiesta delle popolazioni di Amiterno e Forcona, le due diocesi del Regno di Sicilia presenti nella vallata aquilana. Due anni dopo la morte di Corrado IV, la nuova realtà cittadina denominata Aquila venne eletta sede episcopale e intraprese una politica in aperto contrasto con quella di Manfredi di Sicilia, fratellastro del defunto re, che salì al trono a seguito della morte del nipote Corradino nel 1258. Per porre fine alle ribellioni, il novello re organizzò

una serie di spedizioni militari dirette all'Aquila che tentò di difendersi con l'intervento del sovrano d'Inghilterra Enrico III, cui indirizzò una lettera che rappresenta una delle principali fonti sulla fondazione. L'aiuto economico inglese, tuttavia, non bastò ad evitare la distruzione voluta da Manfredi, che mise fine alla prima esperienza fondativa della città e disperse nel contado gli abitanti.

La ricostruzione dell'urbe operata da Carlo I d'Angiò mantenne salda l'ambizione federiciana di una città-territorio comprensiva del contado, un progetto giunto a compimento sotto il regno di Carlo II d'Angiò con il diploma reale del 28 settembre 1294, che stabilì che la *taxatio* dell'Aquila e dei castelli non avvenisse più separatamente, bensì *in unum*.

Quel che caratterizzò sia la primordiale espansione urbana sia la seconda ondata successiva alla distruzione di Manfredi fu l'inurbamento delle popolazioni provenienti dai castelli del contado attraverso una strategia sinecistica, che presenta interessanti affinità con altri processi di fondazione a seguito di decastellamento avvenuti in età angioina al confine settentrionale del Regno (Casalboni, 2021). La formazione urbana fu contraddistinta da un'osmosi costante con il territorio circostante. Agli spazi riservati ai singoli castelli fondatori all'interno della città fu dato il nome di locali, composti da un gruppo di case che gravitavano attorno a una piazza nella quale veniva edificata la chiesa. Parrebbe, secondo quanto espresso dall'opera erudita di Bernardino Cirillo, che l'iniziale lottizzazione dei locali avesse seguito un preciso criterio di ripartizione degli spazi in rapporto alla consistenza demica dei castelli, a ciascuno «secondo il numero concorrente de gli habitatori» (Cirillo, 1570, p. 7). I locali erano a loro volta iscritti in uno dei quattro quarti nei quali venne suddivisa la città da Lucchesino da Firenze, designato da Carlo I d'Angiò quale capitano nel 1272, vale a dire San Pietro, Santa Maria, San Giorgio e San Giovanni (questi ultimi poi ridenominati di Santa Giusta e San Marciano) (Spagnesi, Properzi, 1972; Clementi, 1998; Leonardi, 2012). Gli abitanti che dal contado si trasferirono in città acquisirono la nuova cittadinanza senza perdere quella del villaggio d'origine e mantennero la proprietà dei loro beni di campagna. È in riferimento a quest'ultimo dato, emblematico della «corrispondenza biunivoca tra la città e il suo territorio» (Clementi, 1998), che si innescarono aspre controversie giuridiche tendenti a stabilire a chi dovesse essere attribuita la proprietà delle terre del Contado dopo il 1529. In quell'anno fu sancita la separazione amministrativa tra L'Aquila e il suo *comitatus* attraverso l'infuedamento dei castelli del contado, che fino ad allora non avevano rappresentato entità territorialmente distinte. La disgregazione della città-territorio fu messa in atto sotto il viceregno di Filiberto Chalon principe d'Orange e relegò il territorio dell'*universitas* al solo perimetro delle mura cittadine. Le dispute sulla fiscalità scaturite dall'infuedamento trassero origine dal

fatto che molti cittadini erano proprietari di beni allodiali compresi nel territorio dei castelli infeudati e, da un punto di vista giuridico, si prevedeva che le imposte relative ai beni si pagassero all'*universitas* nel cui territorio gli stessi ricadevano, e non a quella di residenza del proprietario (Sabatini, 2005; Clementi, 2009; Roggero, 2016, 2017; Rotellini, 2020). Il dissidio originatosi, storicamente noto come causa della Buonatendenza, si protrasse per oltre due secoli fino alla pronuncia definitiva della Camera della Sommaria il 25 febbraio del 1771, che suggerì il distacco tra città e contado. La rilevazione catastale del 1550 risulta interessante proprio ai fini dello studio di questa ancora intricata vicenda.

«Terre più remote si aspettavano a fabbricarvi». Il Campo di Fossa

Nell'ambito di questo studio, un'attenzione specifica viene posta su un'area del Campo di Fossa che rappresenta il focus della ricerca. Questa zona del Quarto di San Giorgio delinea una discontinuità territoriale persistente rispetto ai caratteri della città, un dato che nel caso della particolare geografia urbana aquilana impone una riflessione sulle motivazioni che non hanno condotto all'edificazione dei locali ivi presenti, trattenendo gli abitanti dei castelli di riferimento dal trasferirsi dentro le mura. I centri in questione corrispondono ai castelli *extra* localizzati nella Media e Bassa Valle dell'Aterno e nell'Altopiano delle Rocche, che nell'indice del Catasto Gesualdi appaiono con i toponimi – pressoché tutti corrispondenti agli odierni – di Acciano, Beffi, Casentino, Campana, Fossa, Fonte Avignoni, Fontecchie, Fagnano, Goriano, Monticchio, Onna, Ocre, Rocca de Meso, Rocca de Cagno, Rocca de Preturo, Santo Sano, Stiffe, La Torre, Tione, Villa Santo Angelo (Archivio di Stato dell'Aquila [da ora in poi ASaQ], T53, 1550, indice).

Sul vuoto urbanistico di quest'area della città, e sulle possibili ragioni dell'opposizione all'inurbamento da parte dei castelli *extra*, si sono avvicendate brevi riflessioni nel corso dei secoli solitamente ai margini di opere dedicate alla più centrale trattazione della vicenda storica aquilana, che necessitano di una ricucitura e di una problematizzazione utili alla luce di nuove prospettive emerse da studi recenti.

Il giurista Carlo Franchi, autore nel 1752 della celebre *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila*, finalizzata all'ottenimento della reintegrazione dei castelli del contado a seguito della sopracitata separazione amministrativa del 1529, restituì nel suo scritto due testimonianze della configurazione territoriale di Campo di Fossa. Riferendosi alle riflessioni del cardinale Stefaneschi al seguito di papa Celestino V, in occasione della

sua incoronazione nella Basilica di Collemaggio del 1294, in merito alla visita si attesta che il pontefice

«Soggiugne di avere veduta la Città su di un Colle di assai grande ampiezza, ma poco edificata; piena piuttosto di Spazj da edificarvi per futura speranza di Abitatori. Nel dire così avea egli saputo, che negli Spazj dentro le Mura le Terre di Fossa, Barili, Ocre, Preturo, Scopplito, e qualche altra non ancora avea mandati i suoi Cittadini a fabbricarvi, e che negli Spazj più ampli dalle Mura presenti in fuori fin' oltre Colle Maggio tante altre Terre più remote si aspettavano a fabbricarvi» (Franchi, 1752, p. 118).

Lo spazio di Campo di Fossa alla fine del XIII secolo attendeva dunque che i cittadini dei castelli *extra* edificassero il proprio locale. Mantenendo l'attenzione sulla zona, l'avvocato si dilungò in una seconda e più approfondita considerazione sui locali «giammai edificati»: contrapposti ai castelli *intus* riferibili alla «parte occidentale del Contado», le cui comunità «vennero tutte a ricevere il proprio Locale», nei quartieri di San Giorgio e di Santa Maria «non adivenne così» per cause attribuibili, secondo il suo parere, all'appartenenza di molti dei centri alla diocesi valvensi: «Temettero di andare troppo ad esporre la giurisdizione loro, se faceano edificar Chiese nell'Aquila, in cui ogni Locale si cominciava dall'edificarvi la Chiesa» (Franchi, 1752, p. 108). La renitenza al trasferimento nell'urbe è quindi ascrivibile – secondo il giurista napoletano – a timori relativi alla giurisdizione ecclesiastica, sebbene il fattore ecclesiale non possa certamente esaurire la gamma di elementi che frenarono l'inurbamento nella zona, considerata ad esempio l'appartenenza dei castelli dell'Altopiano delle Rocche alla diocesi aquilana. Ancora in merito alle terre valvensi, Franchi richiama specificatamente i castelli di «S. Benedetto, Colle Pietro, Navelli, Civita Ardenga, Bominaco, Caporciano, Bussi, e S. Pio» – ricadenti nel territorio dell'Altopiano di Navelli –, che sono da annoverarsi tra le terre che «neppure ebbero spazio, o sito» all'interno della città. Nell'elencazione l'avvocato si limitò esclusivamente alle «più remote» terre di quella diocesi che non ebbero un proprio locale, non soffermandosi sui castelli della Media e Bassa Valle dell'Aterno, amministrativamente dipendenti dalla città e iscritti anch'essi nella geografia diocesana valvensi sino al 1427 (Franchi, 1752, p. 216). In quell'anno i centri furono incorporati assieme ai castelli dell'Altopiano di Navelli alla diocesi aquilana (Antonini, 1999), ciononostante mai si mossero per edificare i propri locali nel Campo di Fossa. Nell'ottica dello scritto settecentesco di Franchi, la ragione alla base del mancato approfondimento del rapporto tra questi castelli e la città può, con ogni probabilità, risiedere nell'obiettivo perseguito dall'opera; dilungarsi sulla renitenza all'inurbamento da parte di taluni centri avrebbe in qualche modo inficiato la legittimazione della richiesta di reincorporazio-

ne del *comitatus*, mossa da una sottolineatura costante della promiscuità storicamente determinata tra città e territorio. In questa direzione si inserisce l'evidenziazione del ruolo che quei centri svolsero nell'edificazione dell'Ospedale Maggiore in città nel 1448, finalizzata a mostrare quanto quelle terre «non avendo potuto nell'Aquila edificare una propria parrocchia, pure vi edificarono Spedale per avere in essa un Ricovero pubblico» (Franchi, 1752, p. 215). Vi è un'altra dinamica relativa a quegli anni sulla quale fino ad oggi forse non si è insistito a dovere nell'analisi della zona, vale a dire la coeva esistenza di una delle fortezze costruite da re Ladislao nel 1410 (Berardi, 2019, p. 13; Olivieri, Rotellini, 2021), già attestata da fonti a stampa moderne quali i celebri *Annali della città dell'Aquila* di Bernardino Cirillo del 1570. Ivi si testimonia la presenza di due cittadelle «su la piazza, e in Capo di Fossa» che ebbero breve vita giacché intorno al 1417 su ordine della regina Giovanna «la fece rovinare», e si restituisce una localizzazione piuttosto accurata della fortificazione, che «era nel Campo di Fossa vicina al Monasterio di Santa Maria di Goriano» (Cirillo, 1570, p. 60).

Per calarsi nel dettaglio dei singoli locali, diviene indispensabile ricorrere al vasto contributo offerto dall'arcivescovo Anton Ludovico Antinori nella celebre *Corografia storica degli Abruzzi*, realizzata nel XVIII secolo, perno imprescindibile della produzione storica erudita per supportare la ricostruzione delle vicende – talvolta sporadiche – riguardanti i castelli del *comitatus*, i cui toponimi sono disposti in ordine alfabetico e distribuiti in diciassette volumi.

Segnatamente al mancato trasferimento dei centri della Media e Bassa Valle dell'Aterno, lo storico aquilano offre spunti utili limitatamente ad alcuni dei locali. Relativamente al caso di Fossa, per esempio, si scrive che sebbene avesse «assegnazione di per proprio locale» quello spazio non fu mai edificato e venne destinato alla coltivazione «perché nel 1600 era detta via terreno aratorio come lo è ancora col vocabolo però di Campo di Fossa» (Antinori, XVIII sec., vol. 25, p. 4), mentre su quello di Barile «già diruto nel 1513», si specifica che a seguito dell'abbandono dell'abitato le genti non scelsero di trasferirsi in città e andarono «ad abitare nelle terre convicine, cioè Tussillo, Fonteavignone, S. Eusanio e Casentino» (Antinori, XVIII sec; D'Ascenzo, 2016). Più ricca di spunti è la nota concernente il castello di Fagnano, per il quale Antinori trovò menzione di una «Chiesa di S. Maria d'Ofagnano» dentro la città e di beni ad essa appartenenti «nel 1412», ipotizzandone la localizzazione nel locale che lui stesso precisa esser situato «nel sito di Pantanello a Campo di Fossa», ove dunque «forse vi aveva Chiesa di quel titolo» (Antinori, XVIII sec., vol. 1, p. 33).

Scarni sono pure i rimandi all'area rinvenibili dalle fonti a stampa ottocentesche, eccezion fatta per alcune opere focalizzate sulla storia

diocesana che testimoniano la presenza di qualche edificio religioso non individuabile – vista l'esenzione dall'imposizione fiscale – nella rilevazione catastale del 1550 (*Relazione sulla vera qualità di Collegiate delle chiese della città dell'Aquila*, 1824; Signorini, 1868), vale a dire le chiese di Santa Maria a Graiano (Paolini, 2007), di Sant'Andrea e di Santa Maria ai Quattro Coronati.

Bisogna attendere la prima metà del secolo scorso perché l'interrogativo sul vuoto urbanistico venga esplicitato sulla base dell'integrazione tra le fonti documentarie e la cartografia storica, quest'ultima indagata in rapporto alla città solo dagli inizi del Novecento (Rivera, 1905; Mattiocco, 1983; Mantini, 2008; Properzi, 2009; Del Pesco, 2010; Brusaporci, Centofanti, 2011; Centofanti, Brusaporci, Maiezza, 2021). L'ampio vuoto a ridosso della zona sud-orientale della cinta muraria emerge in effetti dalle prime rappresentazioni cartografiche cittadine, aventi come riferimento la pianta del 1575 del matematico Ieronimo Pico Fonticulano e in secondo luogo le due piante prospettiche di Egnazio Danti e Jacopo Lauro, la prima datata 1581 e presente nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano e la seconda pubblicata nel 1600, collocabile tra il 1582 e il 1585 tenendo conto dell'assetto delle strutture urbane rappresentate. Fu la geografa Claudia Merlo, nel suo pionieristico *L'Aquila – Ricerche di geografia urbana* pubblicato nel 1942, a riprendere in considerazione le zone non soggette a inurbamento e a ravvisare in Campo di Fossa la più ampia tra le «aree prive di costruzioni entro il recinto delle mura», localizzata nei pressi degli antichi «locali di Barili, Ocre, Fontecchio» ove «non vennero a edificarvi e non furono mai costruiti neppure in seguito» (Merlo, 1942, p. 40). D'interesse specifico per il Quarto di San Giorgio e per l'area di Campo di Fossa risulta poi il contributo redatto dal celebre storico Raffaele Colapietra all'interno delle relazioni che dedicò ai quattro quarti della città nel 1987, nell'ambito del focus sulla storia urbana promosso dalla rivista «ARTETA». Colapietra definì l'area un esempio di «quelle che potremmo chiamare le frontiere urbanistiche, teso a stabilire fin dove la città si espande e dove la città non si deve o non si può più espandere», spazio che nel XVI secolo secondo lo storico si configurava quale «stato di cose di ruralizzazione intramuraria» (Colapietra, 1987, p. 46).

L'ampio vuoto all'interno della cerchia di mura fu utilizzato, inoltre, quale baraccopoli post-terremoto di seguito ai più significativi eventi sismici avvicendatisi nell'età moderna (Zizzari, 2019, p. 28; Calafiore, 2012; Pesaresi, Gallinelli, 2018) – su tutti, i disastri del 1461 e del 1703 – sino al suo coinvolgimento nello sviluppo urbanistico cittadino, approfondito in studi recenti, ascrivibile alla seconda metà del XIX secolo e culminante nella costruzione del Palazzo dell'Emiciclo (Montuori, 2020, p. 1281).

Il Catasto Gesualdi del 1550 e i locali di Campo di Fossa

Già da tempo la letteratura ha espresso i limiti che contraddistinguono l'analisi dei catasti antichi – o preonciari – rispetto alla più ampia mole delle fonti catastali onciarie del XVIII secolo. Ma ciò dipende dal contesto di esigenze, domande e tecniche disponibili nel momento storico-culturale entro cui le diverse operazioni si inseriscono. La serie dei catasti antichi è andata peraltro in larga parte distrutta nel Regno di Napoli (Muto, 2004, p. 513), pregiudicando la possibilità di analizzare su larga scala la messe di dati che è possibile estrapolare da una fonte utile agli studi in svariati settori disciplinari. Sebbene, a grandi linee, sia necessario attendere la tarda età moderna per disporre di una restituzione planimetrica oggettiva da parte dei catasti (Zangheri, 1980), le rilevazioni descrittive dei secoli precedenti consentono parimenti di rapportarsi alla fonte «non limitandosi alla mera raccolta di dati quantitativi, bensì aspirando a rielaborarli alla luce della complessità delle istituzioni sociali e politiche» (Spagnoli, 2014, p. 11). È il caso del catasto descrittivo formato da Ettore Gesualdi tra gennaio e maggio del 1550, uno strumento che è opportuno, e fortunatamente possibile, integrare alla cartografia storica e alle fonti a stampa.

La rilevazione risulta particolarmente utile in primo luogo per i dettagliati riferimenti spaziali ravvisabili nella sua struttura: in effetti, il catasto si sviluppa in quattro volumi corrispondenti ai quarti della città, all'interno dei quali i proprietari sono distribuiti tenendo conto del locale (criterio di ripartizione accantonato già nella scrittura del catasto successivo del 1580 coordinata da Marco Sagliano, presidente della Camera della Sommara). Per ogni proprietario si individuano nome, cognome, tipologia della proprietà fondiaria e, per quanto concerne i fabbricati, le sole «casi che se appigionano» (ASAq, *Catasto Gesualdi*, 1550, T 53, c. 1r) e non le abitazioni di residenza. La presenza di beni posseduti sia all'interno della città che nell'area del contado testimonia la prosecuzione del sistema fiscale praticato prima dell'infedamento dei castelli, un dato rimarcato dal Franchi nella sua opera perché funzionale al sostegno della richiesta di ripristino della città-territorio: «che occorre più dubitare, che anche dopo la pretesa separazione de' Castelli restò sempremai ferma, ed illesa la vetusta Promiscuità, ed Unità del Territorio Aquilano in tutti i Castelli, Terre, e Villaggi del suo Contado?» (Franchi, 1752, p. 270).

La storiografia ha tendenzialmente inscritto il processo di rilevazione catastale del 1550 nel quadro del rapporto tra la città e il potere centrale, alla luce del ridimensionamento territoriale e fiscale del 1529. Il più importante lavoro incentrato sui catasti aquilani prodotti in età spagnola è

il saggio di Gaetano Sabatini del 1995, dal titolo *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, ove la fonte d'interesse – al pari delle successive rilevazioni del 1580 e del 1593 – è stata esaminata con specifico riguardo al «cambiamento della struttura economica, sociale e produttiva» attraverso lo studio dell'assetto della proprietà (Sabatini, 1995, p. 17). La ricchezza di contenuti riferibili alla ripartizione dei locali può, tuttavia, preludere a una più capillare analisi dell'evoluzione urbanistica e territoriale degli spazi cittadini.

Relativamente a Campo di Fossa, una prima riflessione può svilupparsi attorno al rapporto tra abitanti accatastati e locali ineditati. Se, come evidenziato, nel XVI secolo la zona risulta essere caratterizzata da orti e da alcuni immobili di proprietà ecclesiastica, la presenza di proprietari registrati nei locali vuoti pone il problema della residenza effettiva di quei cittadini o dell'eventualità che alcuni di quegli spazi presentassero delle abitazioni. Nonostante la mancata tassazione degli immobili di residenza complichino questa pista di ricerca, si è riscontrata la possibilità – in un limitato numero di registrazioni – di individuare le abitazioni nella specifica circostanza in cui siano confinanti con una proprietà tassabile e, in tal caso, citate per precisare la localizzazione di quest'ultima. Nella zona di Campo di Fossa è emerso il caso di Notar Berardino De Acciano, accatastato in Acciano *intus* e possessore di nove proprietà, otto delle quali distribuite nel contado (presso le località di Collebrincioni e La Torre). Riguardo l'unica proprietà attestata «dentro la città», una «pontica» nei «locali di Paganica», l'immobile risulta adiacente alla strada e a «esso medesimo» (ASAq, T53, 1550, cc. 331r-331v). Quest'ultima formula, constatata l'assenza di altre proprietà dentro le mura, è riconducibile alla sua abitazione di residenza, attigua alla bottega tassata dalla rilevazione. Pur registrato nel locale di Acciano, pertanto, il nesso tra locale di accatastamento e locale di residenza non sussiste: il notaio risulterebbe legato alla zona di Campo di Fossa esclusivamente nella distribuzione catastale, in quanto la residenza figura non solo in un altro locale, ma anche al di là del Quarto di San Giorgio poiché Paganica *intus* apparteneva al Quarto di Santa Maria. Tale discontinuità non ricorre negli altri riferimenti alle abitazioni di residenza emersi nei locali urbanizzati del Quarto di San Giorgio contigui a quelli di Campo di Fossa: è il caso di Ioan Paolo Ranucci, accatastato in Bazzano *intus* e residente in quel locale, in quanto possessore di un forno «in li locali de Bazzano in la casa dove habita», o di Jo Maria de Jo Simone registrato in Bagno *intus* e in possesso di un «orto avanti la sua casa» (ASAq, T53, 1550).

Una seconda riflessione che può emergere dalla rilevazione catastale concerne la particolare congiuntura *intus-extra* desumibile dalla localizzazione delle proprietà. Tenendo conto della già nota preponderanza di

proprietà site nel contado, indice degli investimenti che il patriziato urbano indirizzò verso le campagne nel corso del Cinquecento (Sabatini, 1995; Colapietra, 1973; Rotellini, 2020), la trascrizione delle proprietà del catasto – con riguardo ai proprietari registrati nei locali di Campo di Fossa – ha reso possibile evidenziare l’incidenza di beni siti per la maggiore nei territori dei castelli riferibili al Quarto di San Giorgio (Media e Bassa Valle dell’Aterno, Altopiano delle Rocche), quando non negli omonimi castelli *extra*, rimarcando la dialettica tra locale *intus* e zona geografica complessiva rappresentata dal quarto. Per entrare nel merito di quanto dedotto si è proceduto all’elaborazione della Tabella 1, che fa seguito ai lavori di trascrizione, suddivide per ogni locale le proprietà site presso l’omonimo castello *extra* o altri castelli del Quarto di San Giorgio *extra*, le proprietà localizzate presso castelli riferibili ad altri quarti della città e infine le proprietà cittadine.

Locali di Campo di Fossa	Numero Proprietari	Proprietà site presso l’omonimo castello <i>extra</i> o altri castelli del Quarto di San Giorgio	Proprietà site presso castelli <i>extra</i> riferibili ad altri quarti della città	Proprietà site dentro la città
Acciano <i>intus</i>	1	5	4	1
Befi <i>intus</i>	4		10	4
Campana <i>intus</i>	1	42	3	2
Casentino <i>intus</i>	6	46	40	
Fagnano <i>intus</i>	2			3
Fonteavignone <i>intus</i>	2	8	1	
Fontecchio <i>intus</i>	7	20	19	1
Fossa <i>intus</i>	5	5	5	
Goriano Valli <i>intus</i>	1		3	
Monticchio <i>intus</i>	6	8	1	
Ocre <i>intus</i>	9			
Onna <i>intus</i>	4	45	3	1
Rocca di Cambio <i>intus</i>	3		4	
Rocca di Mezzo <i>intus</i>	15	40	25	8
Rocca Preturo <i>intus</i>	2	2	17	1
Sant’Eusanio <i>intus</i>	2	28		
Stiffe <i>intus</i>	2		2	1
Terranera <i>intus</i>	2	2	11	
Tione <i>intus</i>	9	6	4	6
Villa Sant’Angelo <i>intus</i>	2	23		
		280	152	28
		60,87%	33,04%	6,09%

Tabella 1. Localizzazione delle proprietà dei possidenti di Campo di Fossa.

Fonte: Elaborazione su dati dell’autore

Una difficoltà spesso rilevante nel classificare la localizzazione delle proprietà è dovuta alla mancanza, accanto alla località, del suffisso *intus* o *extra*, o – talvolta – all’assenza di una specifica intitolazione che preceda i beni «dentro la città» o «in Aquila». Si cita a titolo esemplificativo il caso degli eredi «Jacobo de Jannantonio de Maneri», la cui registrazione presenta una proprietà preceduta dalla formula «In Bac-

zano» e altre tre preannunciate da «In Gignano», tutte al di fuori del perimetro delle mura, cui tuttavia segue una «pontica ni piacza maior» (ASAq, T53, 1550, c.60), vale a dire una bottega nella piazza principale della città che manca di una simile indicazione utile a separare più nettamente l'immobile urbano rispetto ai beni posseduti al di fuori della città. Il dato è emblematico della complessità della fonte, per la quale occorre una rigorosa lettura delle singole proprietà visto il rischio di affidarsi a una localizzazione dei beni che tenga conto delle sole intestazioni. Sulla scia della precedente classificazione, un altro dato d'interesse concerne la debole correlazione tra catastazione in un locale e terreni posseduti nel locale stesso. In riferimento a Campo di Fossa, nessuno tra i proprietari ivi registrati risulta godere di possedimenti in quei locali. Ragionando dalla più ampia prospettiva del quarto, risultano comunque limitate le proprietà nel vuoto urbanistico in esame: solo in 13 casi il toponimo compare in corrispondenza di altrettanti beni, posseduti da cittadini registrati nei più urbanizzati locali confinanti. Un terzo spunto offerto dalla fonte stimola una riflessione in merito al rapporto tra la rilevazione del 1550 e la copia stilata nel 1551, la cui comparazione potrebbe rivelarsi funzionale allo svelamento di modifiche negli assetti urbanistico-territoriali anche soffermandosi sulle minime variazioni intercettabili dal confronto. Nel corso dello studio, infatti, il parallelo tra i due documenti ha già portato alla luce almeno due evidenze relative alla zona di Campo di Fossa, entrambe con al centro il locale di Acciano. La prima è relativa ai proprietari accatastati nel locale. Il notaio Berardino di Acciano, già incontrato in precedenza, non compare nella copia del 1551 nella quale figurano altri tre possidenti (ASAq, T54, 1551, indice).

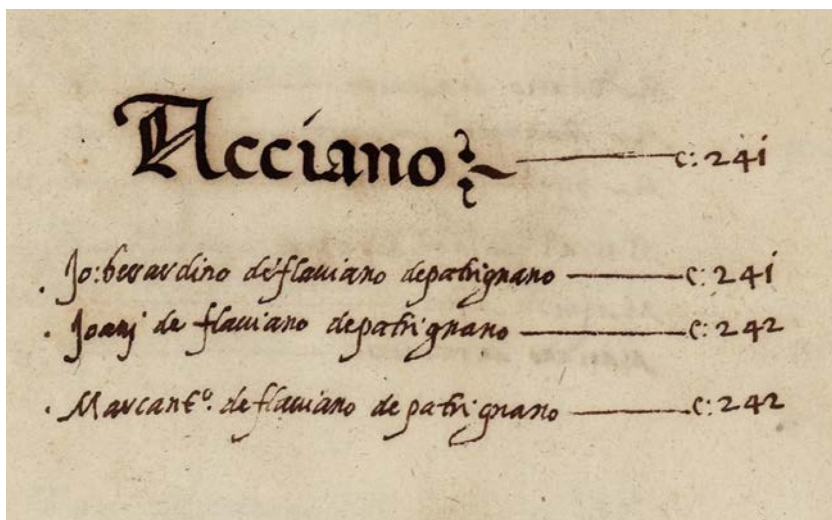
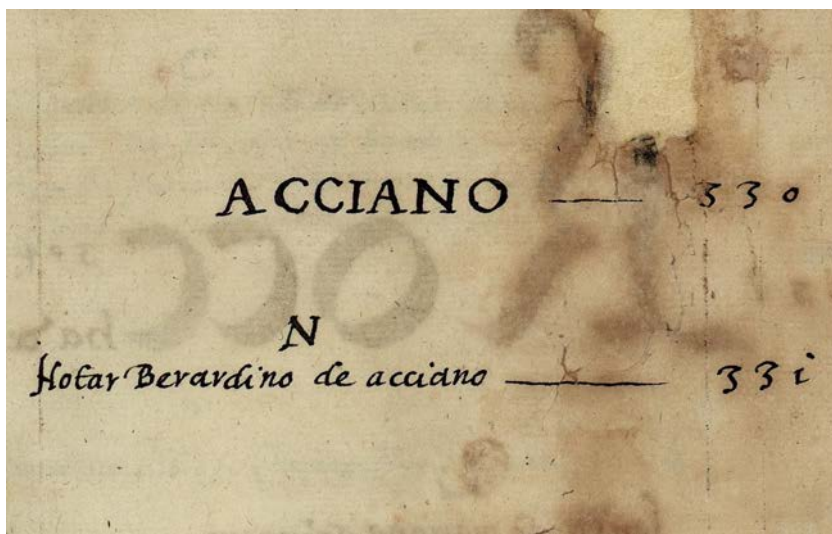


Figure 1 e 2. Acciano *intus* nell'indice del 1550, sopra, e del 1551, sotto (ASAq, T53, 1550; T54, 1551)

Proseguendo la comparazione degli indici, si è successivamente ri-

scontrata la presenza dei tre nuovi proprietari di Acciano *intus* anche all'interno della precedente rilevazione del 1550, ma registrati nelle pertinenze del locale di «Terranegra», toponimo corrispondente all'odierna Terranera (ASAq, T53, 1550, c.5v). La seguente constatazione della scomparsa di quest'ultimo locale nella copia del 1551 (Fig. 3) indica con ogni probabilità una confluenza dei proprietari in Acciano *intus*, legittimando una dinamica – non inusuale – di incorporazione o vendita di locale. Sulla scia di questi mutamenti, diviene plausibile una correlazione della scomparsa dei locali con l'assenza di alcuni toponimi nella lottizzazione degli spazi restituita dalla pianta di Vandi del 1753, ove né Acciano *intus* né Terranera *intus* figurano nella rappresentazione (Fig. 4).

Conclusioni

L'analisi della scrittura catastale del 1550, ad oggi poco interpellata e in larga parte per studi di carattere storico-economico, ha messo in evidenza le potenzialità della rilevazione nello studio geostorico delle dinamiche territoriali degli spazi intramurari e del rapporto tra città e contado. Sebbene il dato mancante dell'immobile di residenza complichino la determinazione del grado d'urbanizzazione della zona di Campo di Fossa, i pochi riferimenti indiretti alle abitazioni paiono confermare che talvolta non sussista il nesso tra registrazione catastale e residenza nel locale.

È stato possibile, in aggiunta, desumere qualche indicazione in più in merito all'incidenza della proprietà fondiaria nella zona del contado rappresentata dal quarto con una operazione di incrocio dei dati: ossia attraverso la trascrizione di tutti i proprietari e le proprietà in un apparato tabellare che, come si può verificare, concentra gli interessi dei possessori accatastati a Campo di Fossa soprattutto nelle pertinenze dei castelli compresi tra Media, Bassa Valle dell'Aterno e Altopiano delle Rocche, contesti geografici iscritti nel Quarto di San Giorgio extra. Nel dettaglio, dal punto di vista quantitativo risulta che il 60,87% delle proprietà possedute dai proprietari dei locali di Campo di Fossa si trovi nelle pertinenze dell'omonimo castello extra, o in altri castelli del quarto, mentre il 33,04% fa riferimento a castelli di altri quarti e il 6,09% a spazi cittadini.

Infine la comparazione della prima scrittura del 1550 con la copia del 1551 ha portato alla luce mutamenti nelle strutture socio-territoriali di notevole rilevanza, pur nel pochissimo tempo intercorso, fin dal confronto delle indicizzazioni dei possessori suddivisi per locali, evidenziando la necessità di interrogare la fonte successiva in quanto non meramente tra-

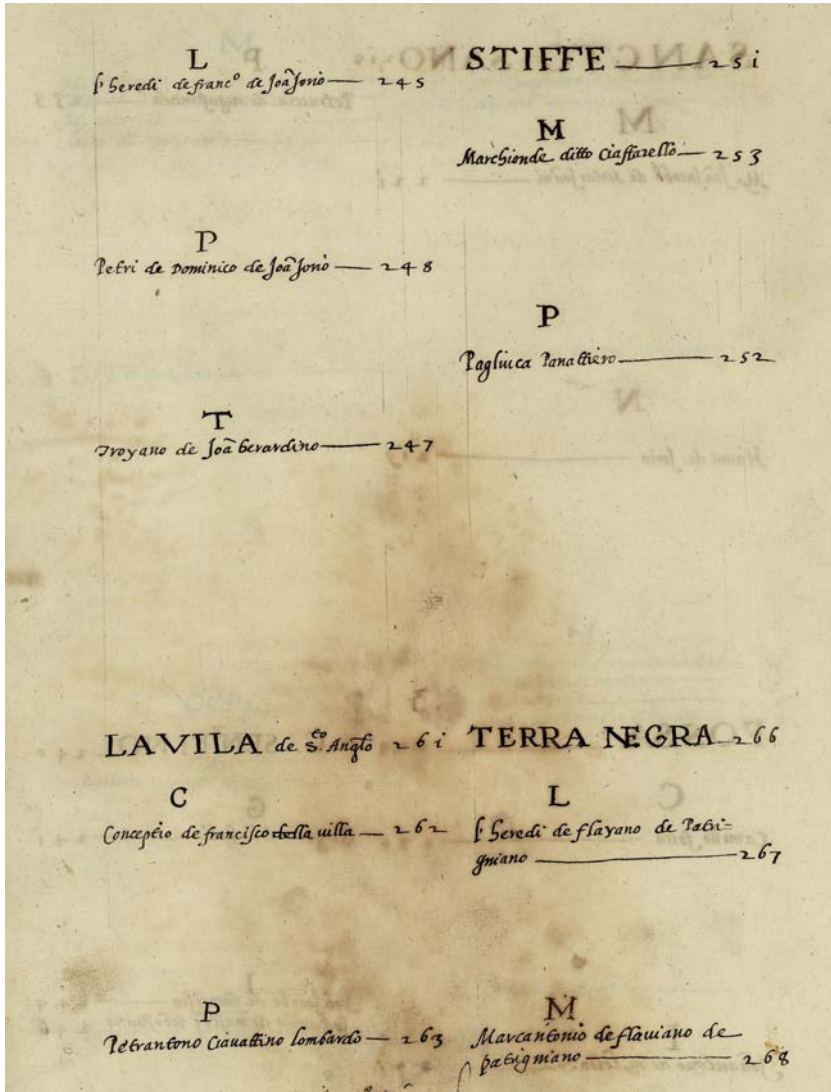


Figura 3. Terranera *intus* nel catasto del 1550. ASAg, Archivio Civico Aquilano, Catasto Gesualdi. Quartiere di San Giorgio, Serie T, b. 53, 1550

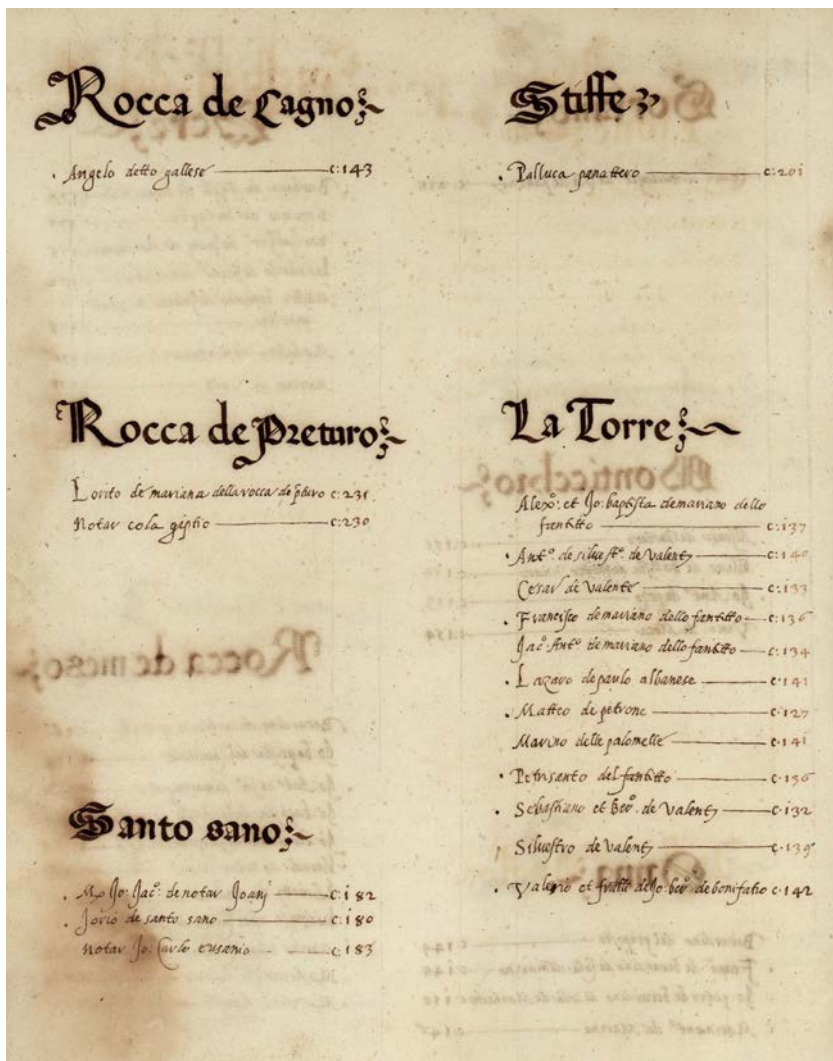


Figura 4. Scomparsa di Terranera nella copia del catasto del 1551. ASAg, Archivio Civico Aquilano, Catasto Gesualdi. Quartiere di San Giorgio, Serie T, b. 54, 1551



Figura 5. Particolare della Pianta di Vandì (1753) con il Campo di Fossa.
Fonte: Bevilacqua, 2004

scrittiva della rilevazione originale, ma già meritevole di approfondimento per i suoi aggiornamenti.

In questa direzione la ricerca ha rilevato la confluenza in Acciano intus dei proprietari registrati in Terranera intus nel 1550, con conseguente scomparsa di quest'ultimo locale nella rilevazione del 1551 che potrebbe indirettamente restituire gli esiti di un processo di vendita o di incorporazione. La portata delle variazioni individuate, anche limitandosi alle sole desunte da questa prima indagine, è tale da stimolare altri interrogativi sull'effettivo intervallo temporale intercorso tra la prima rilevazione e la susseguente.

Nel complesso tali risultati mettono in luce la possibilità di interrogare la fonte catastale per l'analisi dei singoli locali e, indirettamente, per cogliere vicissitudini che connettono i castelli comitali ai loro spazi speculari intramurari a seguito dell'infeudazione del 1529. Allargando l'indagine agli altri quarti della città la domanda di ricerca potrebbe far emergere altri aspetti inediti sulla dialettica tra città e territorio, una pista che richiederebbe altresì l'integrazione di ulteriore materiale manoscritto che possa rivelarsi funzionale al lavoro, ad esempio attraverso lo spoglio sistematico degli atti rogati dai notai attivi alla metà del Cinquecento, custoditi presso il fondo notarile aquilano.

Bibliografia

- Orlando Antonini, *Il «Comitatus Aquilanus» nella sua vicenda ecclesiale ed architettonico-religiosa*, in Marcello Vittorini (a cura di), *Recupero e riqualificazione dei centri storici del Comitatus Aquilanus*, L'Aquila, Andromeda Editrice, 1999, vol. I, pp. 147-193.
- Maria Rita Berardi, *Architettura di potere all'Aquila e documenti originali di re Ladislao (1390-1412)*, in «Buletino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», CVIII (2019), pp. 5-50.
- Mario Bevilacqua, *Città italiane del Settecento: percorsi cartografici. Planches*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 116, 2004, pp. 1-16.
- Stefano Brusaporci, Mario Centofanti, *Il disegno della città e le sue trasformazioni*, in «Città e storia», VI (2011), 1, pp. 151-187.
- Giovanni Calafiore, *I terremoti a L'Aquila*, in «Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia», XXIV (2012), 1, pp. 19-27.
- Andrea Casalboni, *La fondazione della città di L'Aquila*, in «Eurostudium3w», 2014, pp. 65-93.
- Andrea Casalboni, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati, Edizioni Il Papavero, 2021.

- Mario Centofanti, Stefano Brusaporci, Pamela Maiezza, *Sulla rappresentazione cartografica della città dell'Aquila tra il XVI e il XIX secolo*, in Enrico Cicalò, Valeria Menchetelli, Michele Valentino (a cura di), *Linguaggi grafici. MAPPE*, Alghero, PUBBLICA, 2021, pp. 552-580.
- Bernardino Cirillo, *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo*, Roma, Giulio Accolto, 1570.
- Alessandro Clementi, Elio Piroddi, *L'Aquila*, Bari, Laterza, 1988.
- Alessandro Clementi, *Storia dell'Aquila. Dalle origini alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Alessandro Clementi, *Storia dell'Aquila*, Bari, Laterza, 2009.
- Raffaele Colapietra, *Artecittà, Forma urbana dell'Aquila dal Medioevo al '700. Terza relazione: "Il Quarto di S. Giorgio (S. Giusta di Bazzano): il mondo agro-pastorale di S. Pietro Celestino ed i palazzi del fondaco e della spada*, in «Supplemento al n.0 della rivista d'Arte e Architettura ARTETA», I, settembre (1987).
- Raffaele Colapietra, *L'incidenza della proprietà fondiaria nella ricchezza degli aquilani nel secondo Cinquecento*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», XIII (1973), 2, pp. 43-80.
- Annalisa D'Ascenzo, *Una dinamica ricorrente di ritorno al paese? I terremoti come fattore del complesso rapporto fra L'Aquila e il suo territorio*, in Annalisa D'Ascenzo (a cura di), *Terremoti e altri eventi calamitosi nei processi di territorializzazione*, Roma, Labgeo Caraci, 2016, pp. 161-184.
- Angiola De Matteis, *L'Aquila e il contado: demografia e fiscalità (secoli XV-XVIII)*, Napoli, Giannini, 1973.
- Daniela Del Pesco, *L'immagine negata: L'Aquila nella cartografia dell'età barocca*, in Rossana Torlontano (a cura di), *Abruzzo. Il Barocco negato. Aspetti dell'arte del Seicento e Settecento*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2010, pp. 69-78.
- Carlo Franchi, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila*, Napoli, Di Simone, 1752.
- Sandra Leonardi, *Aquila bella mè...* , in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXIV (2012), 1, pp. 117-136.
- Silvia Mantini, *La città si rappresenta: cartografia e immagini dei secoli XV-XVIII*, in Maria Rita Berardi, Silvia Mantini, Umberto Danti, Fabio Redi (a cura di), *Breve storia dell'Aquila*, Pisa, Pacini, 2008, pp. 101-108.
- Ezio Mattiocco, *Le vedute aquilane di Giacomo Lauro*, in «Bollettino Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXIII (1983), pp. 103-125.
- Claudia Merlo, *L'Aquila - Ricerche di geografia urbana*, Roma, Edizioni Cremonese, 1942.
- Patrizia Montuori, *Dall'effimero alla permanenza. L'Esposizione di L'Aquila del 1888 e lo sviluppo del «campo di Fossa» tra Ottocento e No-*

- vecento, in Francesca Capano, Massimo Visone (a cura di), *La Città Palinese. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, Napoli, Federico II University Press, 2020, pp. 1279-1289.
- Giovanni Muto, *Comunità, governo centrale e poteri locali nel Regno di Napoli in età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CXVI (2004), 2, pp. 507-526.
- Barbara Olivieri, Alessio Rotellini, *I documenti regi dell'Archivio Civico Aquilano (1254-1555)*, Pisa, Pacini Editore, 2021.
- Gilberto Paolini, *Chiesa e complesso monastico S.ta Maria Agraiano in S. Pio Fontecchio: extra et intus moenia Aquilae, sec. 10-21*, L'Aquila, Gruppo tipografico editoriale, 2007.
- Cristiano Pesaresi, Diego Gallinelli, *GIS procedures to evaluate the relationship between the period of construction and the outcomes of compliance with building safety standards. The case of the earthquake in L'Aquila (2009)*, in «J-Reading», VII (2018), 2, pp. 41-58.
- Pierluigi Properzi, *La città e le sue rappresentazioni*, in Carlo De Matteis (a cura di), *L'Aquila magnifica citade. Fonti e testimonianza dei secoli XIII-XVIII*, L'Aquila, Edizioni L'Una, 2009, pp. 259-297.
- Luigi Rivera, *Le piante e i prospetti della città dell'Aquila (sec. XV-XIX)*, in «Bulettno della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», XVII (1905), pp. 101-144.
- Federico Roggero, *Storia demaniale della città dell'Aquila*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», XI (2016), 9, pp. 1-42.
- Federico Roggero, *Il «corpo» e il «territorio» dell'universitas nel Regno di Napoli*, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», XV (2017), 11, pp. 1-32.
- Alessio Rotellini, *Transumanza e proprietà collettive. Storia dei beni demaniali delle comunità del Gran Sasso*, Pisa, Pacini, 2020.
- Gaetano Sabatini, *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.
- Gaetano Sabatini, *L'Aquila e il suo contado tra XVI e XVII secolo: dalla separazione all'assimilazione*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005, pp. 81-129.
- Giannantonio Scaglione, *La storiografia sui catasti d'età moderna in Italia tra XX e XXI secolo*, in «Storia urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni della città e del territorio in età Moderna», 156-157 (2017), 3-4, pp. 125-147.
- Angelo Signorini, *La Diocesi di Aquila descritta ed illustrata*, L'Aquila, Stabilimento tipografico Grossi, 1868.
- Gianfranco Spagnesi, Pierluigi Properzi, *L'Aquila problemi di forma e storia della città*, Bari, Dedalo Libri, 1972.

Luisa Spagnoli, *Il catasto in Italia: da strumento a fonte geo-storica*, in Arturo Gallia (a cura di), *Dalla mappa al GIS. Studi storico-cartografici*, Genova, Brigati, 2014, pp. 9-29.

Renato Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980.

Sara Zizzari, *L'Aquila oltre i sigilli. Il terremoto tra ricostruzione e memoria*, Milano, FrancoAngeli, 2019.

Riferimenti archivistici

Anton Ludovico Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi*, (ms. XVIII sec.).

Archivio di Stato dell'Aquila (ASAg), Catasto Gesualdi. Quartiere di San Giorgio, 1550, T53.

Id., Catasto Gesualdi. Quartiere di San Giorgio, Copia del 1551, T54.

Irene Nizzi

CATASTI STORICI ED EDILIZIA RURALE: UN
ESEMPIO DALLA CAMPAGNA TOSCANA

*Historical cadaster and rural building: an example from
Tuscan countryside*

Riassunto

Il contributo vuole mettere in rilievo l'importanza dei catasti storici negli studi di carattere architettonico-edilizio e tecnico-strutturale. Non solo l'uso dei catasti per lo studio del territorio, ma anche come fonti per l'analisi storico-critica degli edifici di interesse culturale e degli edifici storici «minori» per i quali, spesso, i catasti storici costituiscono l'unica fonte documentale. I documenti e la cartografia catastale consentono ai professionisti (architetti, geometri, ingegneri) di accedere a un ricco bagaglio di informazioni, purtroppo in questo campo poco conosciuto e utilizzato. Per questo motivo, risulta sempre più necessaria la compresenza di diverse figure specialistiche sia nella fase di raccolta e analisi dei dati, sia nella fase di sintesi dei risultati, affinché le indagini risultino funzionali alla progettazione di interventi efficaci e utili alla conservazione e valorizzazione del patrimonio edilizio. Il caso studio riguarda un casale rurale situato nella piana dell'Arno, tra Pisa e Cascina, di cui viene riportata una sintesi delle indagini conoscitive e per il quale la ricerca catastale è risultata utile ai fini di una corretta lettura delle fasi di ampliamento e delle problematiche strutturali ad esse connesse. A questo proposito, si introduce anche la tematica della normativa tecnica che colloca la ricerca storico-critica tra le necessarie premesse a qualunque intervento di tipo strutturale sugli edifici esistenti, anche non vincolati.

Abstract

The contribution aims to highlight the importance of historical cadastres in architectural and structural studies of existing buildings. Therefore, not only the use of cadastral documents for the study of territorial transformations, but also as sources for historical-critical analysis of heritage buildings and «minor» historic buildings, for which, often, the historical cadastres constitute the only historical reference source. Cadastral documents and cartography allow professionals (architects, surveyors, engineers) to access a wealth of information, unfortunately little known and used. For this reason, the coexistence of various specialist figures is more and more necessary either in data collection and analysis phase and in result synthesis phase, so that investigations are functional

to plan effective interventions, useful for conservation and enhancement of architectural heritage. The study case regards a private rural farmhouse, located in the river Arno plane, between Pisa and Cascina, of which a summary of cognitive investigations carried out is reported and for which cadastral research was fundamental for the purposes of a correct reading of enlargement phases and connected structural problems. To this regard, it is also introduced the issue of technical national regulations, that set historical-critical research among the necessary premises for any structural intervention on historic buildings, even if not registered as such.

Parole chiave

Architettura rurale, Indagini storiche, Conservazione.

Keywords

Rural Architecture, Historical Research, Conservation.

Introduzione

L'attività dei professionisti nel campo dell'edilizia e dell'architettura non si limita oggi alla progettazione degli spazi e degli interventi o alla risoluzione delle problematiche tecniche e burocratiche. In un contesto come quello del patrimonio edilizio italiano, infatti, l'intervento in campo edilizio riguarda spesso edifici storici, sia edifici cosiddetti «minori», caratterizzati da elementi tipici legati al contesto locale, sia beni vincolati il cui valore storico-artistico è stato ufficialmente riconosciuto. Per questo motivo si rivelano molte volte necessari degli studi preliminari di tipo storico-documentale, che richiedono competenze specifiche nel campo della ricerca.

Questa tipologia di studi ha finalità e metodi differenti rispetto all'ampio panorama di contributi che, per lo studio degli insediamenti rurali, utilizzano varie fonti documentarie, tra cui i catasti storici. Tali contributi, infatti, indagano i singoli manufatti spesso con l'obiettivo di ricostruire la storia di un determinato territorio, le sue dinamiche di trasformazione, le modificazioni nell'organizzazione economica e produttiva. A queste linee di ricerca si affiancano numerosi studi che si sono occupati dell'architettura rurale sotto il profilo tipologico, funzionale, compositivo, in relazione ai diversi territori e alle diverse epoche. Diversamente, il lavoro qui proposto è finalizzato primariamente alla comprensione del singolo manufatto e alla diagnosi delle sue problematiche tecnico-strutturali. L'approccio metodologico risulta, pertanto, inverso: si procede dagli studi di carattere generale sopra citati, fondamentali per

un inquadramento territoriale e tipologico dell'edificio e per la comprensione dei caratteri identitari da valorizzare, e si passa a una lettura delle stratigrafie murarie e delle trasformazioni che vengono successivamente verificate con la documentazione disponibile. Tra i professionisti dell'edilizia, tuttavia, è ancora poco diffusa la cultura dell'analisi storico-critica del costruito storico, in particolare per quel che riguarda l'edilizia storica minore non vincolata o vincolata solo paesaggisticamente. Quando si parla di edilizia storica, infatti, sembra che l'unica spinta alla conservazione degli elementi tipici e, quindi, a un approccio conoscitivo storico-critico, sia la presenza di norme e vincoli, percepiti, nella maggior parte dei casi, come limiti scomodi e ingiusti, anziché come strumenti di tutela di beni e valori comuni. L'analisi storico-critica viene pertanto svolta solo se richiesta esplicitamente dagli enti di tutela e, spesso, senza l'utilizzo di documenti fondamentali come i catasti storici, non sempre conosciuti dai professionisti o facilmente consultabili. Eppure, proprio nell'ambito dell'edilizia minore, i catasti storici si dimostrano invece fonti di primaria importanza, in quanto risultano spesso l'unica fonte storico-documentale esistente. Nel caso preso qui in esame, per la natura e gli obiettivi dell'incarico di tipo prevalentemente tecnico, le fonti consultate sono state limitate al solo catasto geometrico-particellare di epoca ottocentesca, escludendo altre fonti, come gli estimi comunali e gli archivi privati, che avrebbero permesso una maggiore comprensione delle stratificazioni più antiche. I risultati, tuttavia, hanno permesso di chiarire, come si vedrà, alcuni aspetti di tipo stratigrafico, tipologico e strutturale e di avanzare delle ipotesi sulla storia dell'edificio utili al suo recupero.

È importante ribadire che il processo conoscitivo del costruito storico, sia nei suoi elementi tipologici e formali, sia in quelli tecnologici e strutturali, risulta imprescindibile ai fini di una progettazione consapevole degli interventi, ovvero che non si limita al mero adattamento del vecchio a nuove esigenze funzionali o ai mutati valori estetici, ma punta a una trasformazione coerente e organica del costruito e del paesaggio, che non vada ad intaccarne i valori identitari, senza risultare, tuttavia, un congelamento dello stato di fatto o una riproposizione di stili passati. Una conoscenza organica e a scale differenti dell'oggetto di intervento, chiaramente proporzionata alla complessità dello stesso, inoltre, si rivela fondamentale anche per un'accurata diagnosi delle problematiche tecnico-strutturali connesse con eventuali difetti di costruzione o interventi passati, che non sono spesso leggibili sul manufatto.

A questo proposito, per mancanza in genere di una specifica formazione professionale sui temi della ricerca, è ancora molto sottovalutata la prescrizione delle Norme Tecniche per le Costruzioni (NTC) che, sia nella versione 2008 (Dm del Ministero delle Infrastrutture del 14 gennaio 2008) che nell'aggiornamento del 2018 (Dm del Ministero delle Infra-

strutture e dei Trasporti del 17 gennaio 2018), prevedono per gli edifici esistenti un'analisi storico-critica «ai fini di una corretta individuazione del sistema strutturale e del suo stato di sollecitazione» (NTC 2018, capitolo 8.5.1). La conoscenza della costruzione, infatti, «contribuisce ad aumentare l'accuratezza delle verifiche di sicurezza e l'efficacia del progetto degli interventi» (NTC 2018, capitolo 8.2). Più aumenta il livello di conoscenza del manufatto, infatti, più è possibile, non solo fare diagnosi accurate, evitando di sovrastimare o sottostimare la capacità di una struttura, ma anche ridurre i margini di sicurezza nei valori numerici applicati ai calcoli e rendere quindi gli interventi più contenuti, quindi anche più conservativi ed economici, oltre che maggiormente mirati ed efficaci.

Caso studio

Il caso studio preso in esame è un edificio rurale situato nella piana dell'Arno, tra Pisa e Cascina. È un edificio privato, senza vincoli architettonici o paesaggistici e privo di documentazione presso gli archivi comunali. L'unica fonte documentaria è il catasto e, in particolare, il catasto storico. La ricerca è scaturita dal desiderio, da parte dei proprietari, di comprendere meglio l'edificio per valorizzarlo, conservandone, nello stesso tempo, i caratteri tipici. Va sottolineato che in questo caso il valore storico, anche se non riconosciuto ufficialmente dagli organi di tutela, è stato intuito dai proprietari, a cui va il merito quindi di aver richiesto un progetto adeguato a tale valore. Senza il riconoscimento del valore del patrimonio, infatti, di qualunque tipo e in qualunque ambito, non può esserci una sua tutela, né tantomeno il restauro e la valorizzazione.

Il lavoro è partito da uno studio del fabbricato sia diretto, con l'osservazione delle tracce e delle stratificazioni presenti, sia indiretto, ovvero basato sulle fonti bibliografiche generali e sulla principale fonte documentaria, il Catasto Leopoldino.

Analisi diretta

L'edificio si presenta come un parallelepipedo a due piani diviso in due unità immobiliari, di cui quella a Ovest, comprensiva dell'annesso a un piano sul fronte Nord (ex stallette), è stata oggetto dell'incarico (Fig. 1).

La planimetria dell'unità immobiliare è caratterizzata da una tripartizione degli spazi, che si riflette anche nella facciata su strada, sul lato Ovest, dove è presente una fascia di ambienti stretti e lunghi strutturalmente separata e, verosimilmente, aggiunta in un secondo momento alla costruzione. L'aggiunta della fascia Ovest del fabbricato e quindi della

facciata su strada, è ulteriormente evidenziata da uno spigolo verticale sporgente nelle facciate Nord e Sud, in corrispondenza del punto di giunzione.

L'edificio presenta alcuni elementi decorativi tipici dell'edilizia storica minore: la cornice di gronda modanata, le membrature architettoniche dipinte di bianco su fondo rosso (lesene, cornici marcapiano e cornici alle finestre), la colombaia sul tetto e le finte finestre dipinte (sono visibili tracce di ocra in corrispondenza delle tamponature, colore rintracciabile anche sugli infissi in legno superstiti) (Fig. 2).

All'interno gli ambienti sono coperti con volte a botte e a padiglione, tutte con mattoni posti in foglio. Le stratificazioni murarie al piano terra suggeriscono che l'edificio è stato più volte modificato, mentre la tipologia delle murature al piano superiore e le volte in foglio suggeriscono una datazione di tali modifiche successiva al Seicento.

La suddivisione in più corpi di fabbrica e la loro datazione relativa è stata eseguita in modo speditivo osservando le diverse tipologie murarie e gli ammorsamenti dei muri tra loro perpendicolari. Tra le tracce individuate, risulta particolarmente rilevante, da un punto di vista strutturale, la presenza di una finestra tamponata nel muro esterno meridionale, in corrispondenza del muro di sostegno della scala, il quale risulta, quindi, totalmente scollegato dal perimetro.

Ricerca catastale

La ricerca catastale è partita dalle mappe del Catasto Leopoldino, consultabili online sul webgis Geoscopio della Regione Toscana, collegato con il portale Castore, dove sono consultabili le mappe catastali digitalizzate conservate negli Archivi di Stato della regione. Della zona esistono due mappe catastali: la prima di attivazione, databile tra il 1832 e il 1835 (rilevata intorno al 1826), e la seconda di aggiornamento, datata 1907 (Fig. 3).

Dal confronto tra le due mappe risulta evidente che l'edificio nella seconda metà dell'Ottocento ha subito delle importanti trasformazioni: nella prima mappa è presente solo il nucleo a Ovest, quasi del tutto corrispondente all'unità immobiliare oggetto dell'incarico, comprensivo della fascia di ambienti «aggiunta»; nella mappa del 1907 l'edificio risulta ampliato sul fronte Est, mentre sul fronte Ovest, in corrispondenza della fascia aggiuntiva, non risulta modificato.

È quindi probabile che l'aggiunta degli ambienti e della facciata Ovest sia precedente all'impianto del Catasto Leopoldino, quindi agli anni Trenta dell'Ottocento.

Questo dato è coerente con le caratteristiche architettoniche già messe in evidenza, riconducibili a una precisa tipologia edilizia codificata nel

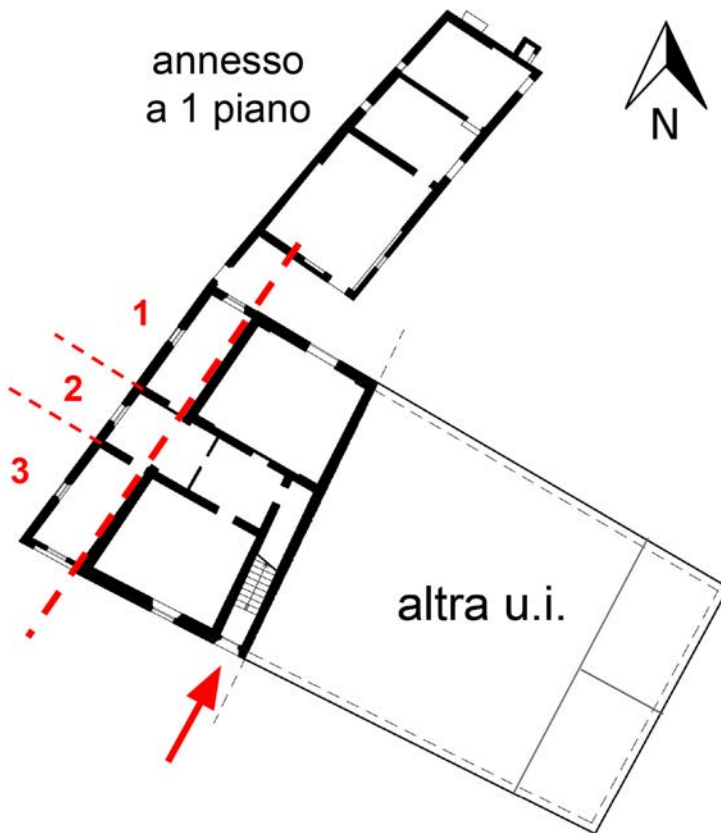


Figura 1. Planimetria dell'edificio con individuazione dell'unità immobiliare oggetto di studio, della tripartizione degli ambienti interni e della fascia di ambienti aggiuntivi sul fronte Ovest

corso del Settecento, nel periodo in cui erano in corso le operazioni di bonifica e appoderamento delle campagne toscane da parte dell'amministrazione di Pietro Leopoldo, ovvero la casa contadina di epoca lorenesa (Fig. 4).

Tale tipologia edilizia, presente in diverse varianti sul territorio regionale, è caratterizzata da un blocco parallelepipedo con tetto a padiglione e torre colombaia centrale, tripartizione degli ambienti interni, ambienti di servizio al piano terra e abitazione al primo piano, ricerca di simmetria

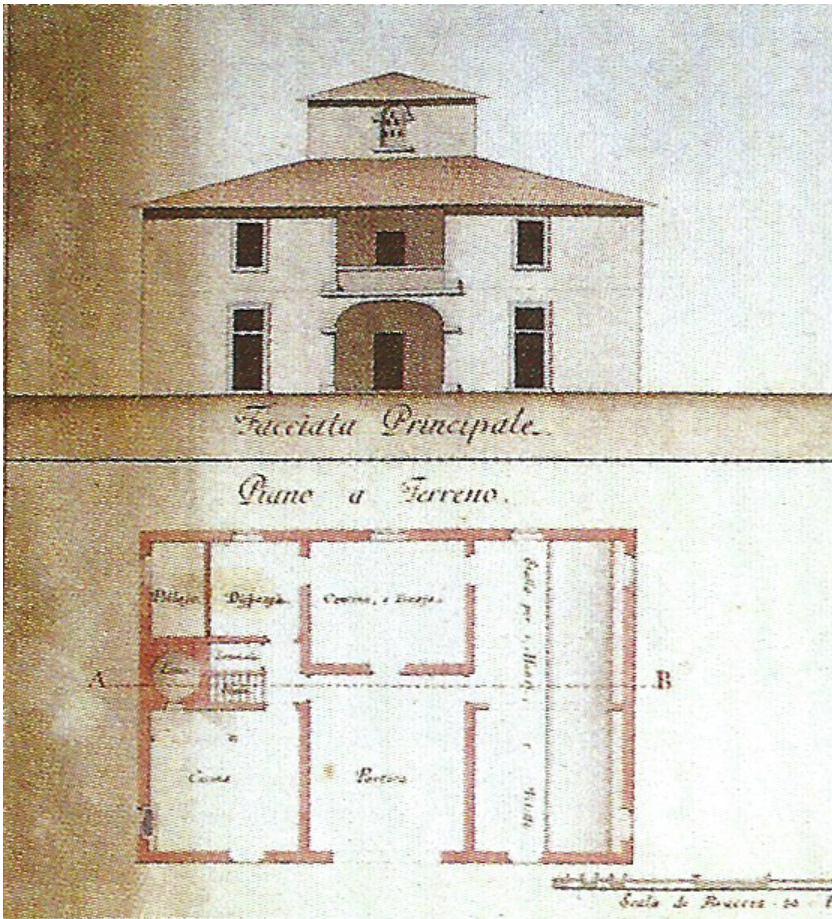


Figura 4. Progetto di casa rurale lorenese (Agostini, 2011, p. 49)

Oltre alla cartografia catastale, la ricerca ha preso in considerazione anche i registri e i cartoncini di aggiornamento, con cui è stato possibile ricostruire i passaggi di proprietà e, soprattutto, le trasformazioni nel periodo intermedio tra le due mappe (Archivio di Stato di Pisa, Catasto leopoldino e postunitario, Comunità di Cascina, Sezione Casciavola e San Casciano). Dai registri dell'impianto del catasto si possono trarre alcuni dati interessanti per l'analisi dell'edificio: la tipologia di particella con la sua funzione (per esempio, casa colonica), la superficie in braccia quadre e i riferimenti a eventuali ampliamenti, frazionamenti o fusioni che vanno poi ricercati nei cartoncini di aggiornamento. Dalla ricerca effettuata si

apprende che l'edificio fin dall'attivazione pagava un'imposta, quindi non era un «bene strumentale» necessario all'attività produttiva, ed era un «livello», ovvero il proprietario indicato nel registro era un affittuario.

I veri proprietari, indicati nella pagina con il solo numero di partita, erano Jacopo e Giulio Upezzinghi, esponenti di un'antica famiglia di nobili Pisani che aveva nella zona numerose proprietà. Il dato interessante è che, nel corso del Settecento, l'esponente di spicco della famiglia aveva realizzato numerosi interventi sugli edifici rurali di sua proprietà (documentati da alcuni quaderni e disegni conservati nell'archivio di famiglia, presso l'Archivio di Stato di Pisa), pertanto è verosimile che la ristrutturazione sopra ipotizzata si possa inserire all'interno di una più ampia opera di ammodernamento delle proprietà rurali della famiglia Upezzinghi.

Va inoltre sottolineato che i colori usati nella facciata, il bianco e il rosso, potrebbero essere legati all'Ordine di Santo Stefano, a cui alcuni esponenti della famiglia appartenevano e a cui vanno attribuite diverse ristrutturazioni di case coloniche nella Valdichiana che riportano le medesime caratteristiche architettoniche e cromatiche.

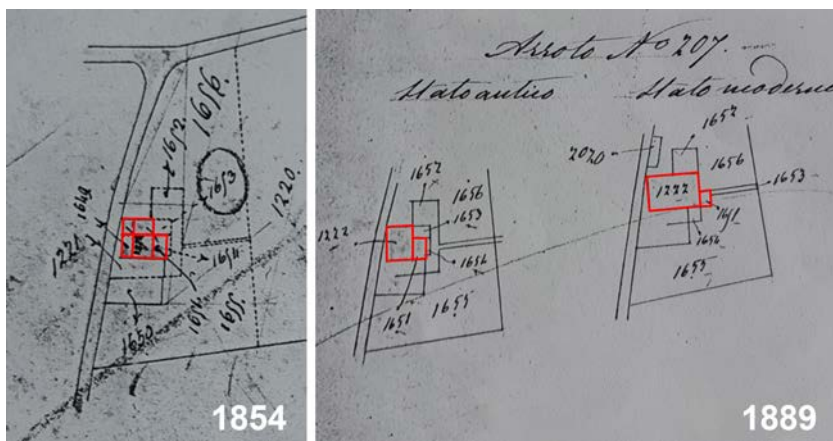


Figura 5. I cartoncini di aggiornamento delle mappe catastali relativi all'edificio in esame (tra le due date esiste una fase di fusione che qui non è stata riportata ma è comunque visibile nello stato di fatto del 1889)

Seguendo i passaggi di proprietà e i cartoncini connessi (Fig. 5), si apprende che nel 1854 l'edificio passa a due fratelli e quindi viene frazionato in due unità, più un fabbricato a comune, corrispondente agli ambienti sul fronte Ovest. Sul fronte Est compare una particella stretta

e lunga, descritta come «lavorativo coltivato», divenuta poi, forse, una scala esterna di accesso alla nuova unità, che dovrebbe trovarsi attualmente all'interno dell'unità immobiliare a Est (non oggetto della presente ricerca), proprio in corrispondenza del portoncino di ingresso.

Nel 1882 avviene una fusione, il fabbricato a comune viene nuovamente inglobato nella particella originaria e pochi anni dopo, nel 1889, l'edificio viene ampliato verso Est, la scala esterna inglobata nel nuovo corpo di fabbrica, e il tutto torna come unica particella a un solo proprietario. Oltre all'ampliamento del fabbricato principale si aggiungono anche l'annesso a Nord e la porzione terminale a un piano sul fronte Est (rimessa o stalla).

L'edificio arriva con questa conformazione al rilevamento di aggiornamento del 1907, che coincide, sostanzialmente, con la mappa di impianto dell'attuale catasto, rilevata nel 1927. Nell'ambito della ricerca in esame non è stato possibile consultare le perizie o stime, che possono tuttavia contenere informazioni preziose.

Per una sintesi di quanto finora esposto, si può affermare che l'unità immobiliare oggetto di intervento coincide con il nucleo più antico dell'edificio e che le stratificazioni presenti al suo interno, compresa l'aggiunta degli ambienti e della facciata a Ovest, sono precedenti al Catasto Leopoldino.

Nel corso del Settecento, inoltre, l'edificio è stato modificato per essere adeguato alla tipologia edilizia dell'epoca, con l'aggiunta degli ambienti a Ovest, il probabile rifacimento delle strutture orizzontali e della copertura, l'aggiunta della colombaia e di alcuni elementi formali, come le membrature architettoniche bianche dipinte su fondo rosso. Tali elementi tipici sono stati riconosciuti sull'edificio grazie all'integrazione della ricerca catastale con una ricerca bibliografica sull'edilizia rurale Toscana.

Conclusioni

Come messo in evidenza, i catasti storici sono uno strumento conoscitivo di grande importanza in campo edilizio, soprattutto in mancanza di altra documentazione. In particolare, possono essere molto utili: nelle verifiche della legittimità e della conformità urbanistico-edilizia, necessarie in caso di compravendita, di nuove pratiche edilizie o di accesso ai bonus fiscali, in quanto il catasto storico permette di attestare, a una determinata data, l'esistenza di un fabbricato o di una sua parte; nell'analisi storico-critica per la diagnosi delle strutture, obbligatoria per tutti gli interventi strutturali sugli edifici esistenti, in cui grazie ai «cartoncini» di aggiornamento e ai dati di superficie presenti nei registri è possibile ricostruire le

fasi costruttive e le trasformazioni subite; nell'analisi storico-critica degli edifici vincolati, propedeutica a ogni intervento di restauro. In quest'ultimo ambito la ricerca catastale costituisce un passaggio fondamentale di un lavoro più ampio che comprende la ricerca bibliografica, archivistica, iconografica e non si limita ai catasti geometrico-particellari, ma prende in considerazione anche gli estimi comunali, gli inventari di beni privati, i terrilogi, i cabrei e tutte le altre forme di registrazione della proprietà immobiliare che sono state utilizzate nel corso dei secoli. Spesso per edifici complessi con secoli di storia, i catasti storici costituiscono una base fondamentale in grado di orientare le altre ricerche. A questo proposito è interessante il caso di Palazzo Guinigi a Lucca: il complesso è stato oggetto di un lavoro interdisciplinare di analisi storico-critica e diagnostica svolto dalla scrivente con la Red Studio s.r.l. nell'ambito del progetto del Comune di Lucca finalizzato alla progettazione degli interventi di restauro e allestimento di alcune aule del palazzo. Nel corso delle ricerche sono stati trovati alcuni terrilogi descrittivi, un terrilogio con planimetria della metà del Cinquecento (già edito in alcune pubblicazioni) e una stima catastale dell'Ottocento inedita, che si è rivelata fondamentale per capire la funzione di un ambiente su cui si doveva intervenire.

L'auspicio di chi scrive è che l'approccio storico-critico e l'uso dei catasti storici in campo edilizio vengano sempre di più incoraggiati e che, seguendo esempi virtuosi come quello toscano, venga facilitato l'accesso ai catasti storici con progetti di digitalizzazione e fruizione gratuita online, oltre che attraverso un incremento degli investimenti e delle risorse per la conservazione, gestione e fruizione del ricchissimo patrimonio archivistico italiano.

Ringraziamenti: Si ringrazia la prof. Giuliana Biagioli per il prezioso contributo nella ricerca d'archivio dei registri; si ringraziano altresì i proprietari dell'immobile per l'opportunità di studio offerta.

Bibliografia

- Ilaria Agostini, *La casa rurale in Toscana: guida al recupero*, Milano, Hoepli, 2011
- Archivio di Stato di Pisa, *Catasto Leopoldino, Comune di Cascina*.
- Silvia Beltramo, *Stratigrafia dell'architettura e ricerca storica*, Roma, Carocci, 2009.
- Giuliana Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa, Pacini, 1975.
- Amedeo Bigazzi, *Le fattorie Granducali e dell'Ordine di Santo Stefano in Val di Chiana*, in «Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», LXX (2008), pp. 377-428.

- Renato Biasutti, *La casa rurale in Toscana*, Bologna, Forni, 1980
- Giovanni Cangi, *Manuale del recupero strutturale e antisismico*, Roma, DEI, 2012.
- Circolare del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, del 21 gennaio 2019 *Istruzioni per l'applicazione dell'Aggiornamento delle «Norme tecniche per le costruzioni» di cui al decreto ministeriale 17 gennaio 2018*.
- Decreto Ministeriale del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, del 17 gennaio 2018, *Aggiornamento delle «Norme tecniche per le costruzioni»*
- Anna Guarducci, *La casa colonica da tema storiografico a problematica culturale: il caso Toscano*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXIII (1993), 2, pp.133-194.
- Anna Maria Stagno, *Casa rurale e storia degli insediamenti. Un approccio geografico per l'archeologia dell'edilizia storica*, in «Atti del VI Congresso nazionale di archeologia medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012)», a cura di Fabio Redi e Alfonso Forgione, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2012, pp. 23-27.

Alexander Palumbo

L'INTEROPERABILITÀ DEGLI STRATI CATASTALI NEGLI STRUMENTI DI PIANIFICAZIONE TERRITORIALE INTERCOMUNALE

Interoperability and sharing of cadastral layers in the inter municipality of land planning tools

Riassunto

La cartografia catastale è un elemento importante per la stesura dei Piani Territoriali e diventa ancora più essenziale consultarla nella realizzazione delle tavole di un Piano operativo/attuativo. Senza un confronto tra le perimetrazioni dei poligoni delle aree di progetto con le particelle e i subalterni ci si può imbattere in operazioni di disegno scomode: taglio di resedi, esclusione di porzioni di strade pubbliche, omissione di elementi idrici, ecc. Ad oggi molti geoportali regionali rendono disponibili servizi per la consultazione o per la sovrapposizione (es. WMS) degli strati catastali allo scopo di ridurre queste eventualità durante le proprie elaborazioni GIS, rimane ancora aperta però la questione della parziale coincidenza delle forme per problemi di distorsione della proiezione rispetto ai sistemi di riferimento usati nel nostro paese. Esistono alcune tecniche ormai consolidate in ambiente di elaborazione cartografica che permettono di lavorare tramite l'utilizzo di alcuni parametri, ma tra le più recenti, e forse importanti per le analisi utili alla stesura dei Piani di carattere comunale e intercomunale, rientra l'integrazione degli strati dell'AdE e dell'ANNCSU nel sistema informativo territoriale di un geoportale che concorre a ridurre sensibilmente i tempi di lavorazione del Piano e di eventuali varianti.

Abstract

The cadastral cartography is an important element for the drafting of the Urban/Territorial Plans and it becomes even more essential to consult it in the realization of the tables of a Municipal Operational Plan. Without a comparison between the perimeter of the polygons of the project areas with the parcels and the subordinates, one can encounter inconvenient drawing operations: cutting of courtyard, exclusion of portions of public roads, omission of water elements, ecc. To date, many regional geoportals provide services for consultation or overlapping (e.g. WMS) of cadastral layers in order to reduce these eventualities during their GIS processing, however the question of the partial coincidence of the forms for distortion problems remains open if we refer to the projection reference systems used in our country. There are some

well-established techniques in the cartographic processing environment that allow you to work through the use of certain parameters, but among the most recent, and perhaps important for the analyzes useful for the drafting of municipal and inter-municipal plans, includes the integration of layers of the AdE and ANNCPU in the geographic information system of a geoportal. An interoperable integration of this informations significantly reduces the processing time of the Plan and any variants.

Parole chiave

Strati catastali, Pianificazione territoriale, Intermunicipalità.

Keywords

Cadastral layers, Land planning, Inter municipality.

Strumenti per la Pianificazione Territoriale in Toscana

Il Piano Strutturale di un Comune toscano, secondo la L.R. n. 65/2014, è un documento contenente indicazioni a lungo termine per la pianificazione territoriale che fornisce più in particolare le regole per la conservazione, l'utilizzo e la trasformazione del territorio da un punto di vista urbanistico ed edilizio, tenendo in considerazione soprattutto le sue caratteristiche geomorfologiche, semi-naturali e strutturali. Il Piano Strutturale (PS) ha sostanzialmente quattro obiettivi principali: fornire elementi ambientali e socio-economici come base di partenza per la redazione di strumenti successivi aggiornabili; semplificare le regole della pianificazione del territorio comunale al fine di attuarle in maniera affidabile ed efficiente; adeguare gli strumenti urbanistici alle norme regionali contenute nel Piano di Indirizzo Territoriale e nel Piano Paesaggistico Regionale; predisporre una parte strategica con obiettivi e indirizzi di medio-lungo termine sulla base di invarianti strutturali e trasformazioni territoriali. In base a quanto previsto dall'art. 95 della stessa L.R. n. 65/2014, il Piano Operativo comunale (PO) è invece lo strumento, successivo al PS, che recepisce le previsioni strategiche del Piano Strutturale e ne attua le disposizioni in materia di gestione degli insediamenti esistenti (e trasformazioni infrastrutturali ed edilizie ritenute necessarie). L'elaborazione del PO si sviluppa per fasi disciplinate dalla legge regionale tra le quali l'avvio del procedimento, la definizione degli obiettivi di piano e la previsione degli effetti territoriali attesi, accompagnate da una Valutazione Ambientale Strategica (VAS) redatta ai sensi della L.R. n. 10/2010.

Entrambi gli strumenti sono coerenti alla scala urbana ma, mentre il primo (il PS) si concentra maggiormente alla scala territoriale, il secondo (il PO) arriva alla scala edilizia; pertanto, proprio il PO deve confrontarsi anche con la cartografia catastale al fine di creare coerenza tra disegno e disciplina. La cartografia catastale, infatti, costituisce un sistema informativo sulla distribuzione e sul frazionamento della proprietà fondiaria già di per sé importante per lo sviluppo e la gestione del territorio, a maggior ragione se in collegamento agli strumenti di governo territoriale. Il problema di fondo, però, è che le due tipologie di strumenti (comunale/regionale e catastale) utilizzano metodologie non sempre congruenti, e tale difformità ha origini in parte anche storiche.

Il catasto in Italia

Il catasto geometrico in Italia compare nel Seicento (Menzione, 1976, pp. 125-142), dapprima frammentato territorialmente (si veda per la Toscana l'estimo di Pisa del 1622, oppure il censimento immobiliare dello Stato di Milano ordinato da Carlo IV d'Austria nel 1718, passando poi per il catasto lombardo successivo al 1760 e arrivando poi alla sua istituzione anche nel Granducato di Toscana e nello Stato Pontificio). La cartografia ufficiale italiana verrà invece inaugurata solo con la legge 1° marzo 1888 n. 3682, di riordino delle imposte fondiarie (e successivamente regolamentata dal *Testo unico delle leggi sul nuovo catasto* approvato con R.D. 8 ottobre 1931 n. 1572 e sue modificazioni tramite R.D. 1539/1933), ma senza ottenere valenza probatoria (cfr. art. 10 del testo unico R.D.1572/1931: «con altra legge saranno determinati gli effetti giuridici del catasto e le riforme che occorressero a tal fine nella legislazione civile»).

Ad oggi, il catasto è formato dalle risultanze dell'accertamento generale dei fabbricati e dalla valutazione della rendita catastale ed è costituito da quattro documenti ufficiali: mappa particellare, tavola censuaria, registro delle partite, matricola dei possessori. La particella catastale è una definita porzione continua del territorio situata in un unico Comune, appartenente ad uno o più possessori e assoggettata ad un'unica coltura o comunque con un'unica destinazione d'uso. In termini cartografici il Datum del sistema catastale italiano si basa sull'ellissoide di Bessel orientato a Genova e sulla proiezione cartografica nella rappresentazione afilattica di Cassini-Soldner (Barbarella, et al., 2009), mentre il prevalente Datum cartografico italiano si basa sull'ellissoide internazionale orientato a Roma con Sistema nazionale Gauss-Boaga (Fig. 1). Proprio questa diversità dei sistemi di riferimento tra i documenti catastali e quelli delle cartografie tecniche regionali o locali impedisce la sovrapposizione perfettamente coincidente tra i rispettivi documenti.

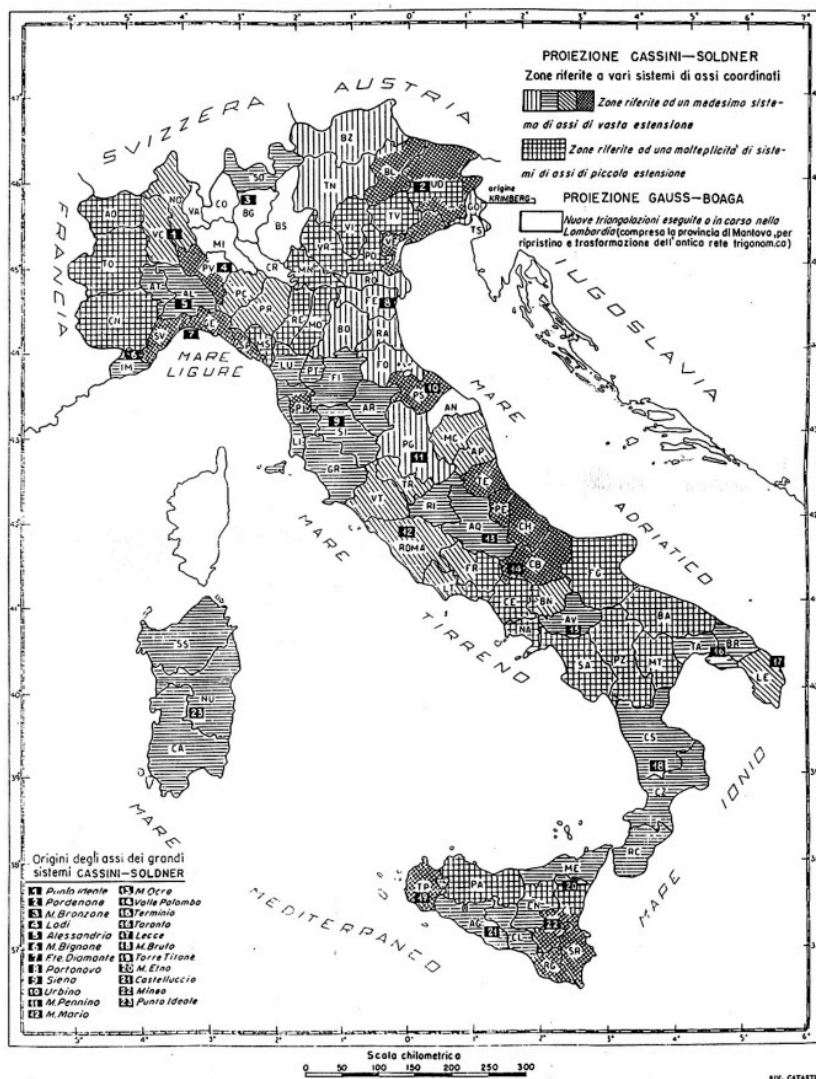


Figura 1. Il sistema di proiezione catastale

Ciò nonostante, il D.LGS 8 aprile 1948, n° 514 (*Modificazioni alla legge sul nuovo catasto edilizio urbano e alla legge sulla costituzione, attribuzione e funzionamento delle commissioni censuarie*) pone in capo ai Comuni l'obbligo di comunicare agli uffici erariali competenti per territorio il rilascio di licenze di costruzione di immobili urbani nonché quali

fabbricati passino dalla categoria di esenti a quella di soggetti all'imposta. Gli EE.LL. si trovano quindi nella condizione di dover provvedere a un doppio aggiornamento (cartografico e catastale) minimizzando, per quanto possibile, il margine di errore.

Il catasto in Toscana

Il Settecento è, come dicevamo, un periodo determinante anche per la cartografia toscana preunitaria. Si inizia con alcune Comunità del senese e del pistoiese che da all'incirca metà secolo fino al 1785 sperimentano il catasto pietroleopoldino. Una simile esperienza si ripete nel breve Governo Repubblicano Democratico Lucchese (1803), a breve seguita dalle attività catastali di matrice napoleonica le quali, operando rilievi su 40 delle 245 Comunità allora presenti in Toscana (dal 1808 alla caduta dell'Impero), divennero un modello di riferimento per gli anni a venire.

Così, nel nuovo catasto introdotto con Motuproprio di Ferdinando III (1817) nel Granducato di Toscana, un «Impianto del catasto» (1826) prevede che a ogni Comunità corrisponda un «Quadro d'insieme» e delle mappe con la rappresentazione di tutti gli appezzamenti (divisi in Sezioni e Fogli). Pochi anni dopo (1832-35) si sarebbe avuta anche la cosiddetta «Attivazione del catasto» la quale affidava alle Cancellerie comunitative (escluse le isole dell'Arcipelago toscano, il cui rilevamento catastale sarebbe stato completato solo nel 1845) una copia delle tre serie di atti fondamentali componenti il catasto: le Tavole Indicative, i Campioni e le Mappe.

Nel 1829, da un'importante operazione di triangolazione imposta da un decreto del Duca Carlo Lodovico di Borbone ha origine la cartografia scientifica lucchese. I rilevamenti catastali nello stesso territorio, però, vengono completati solo nel 1869 su impulso dei Savoia. Infine, un Decreto della Duchessa Maria Beatrice d'Este (1820) avvia le operazioni catastali anche nel Ducato di Massa e Carrara, integrando in modo determinate i dati di un sistema che da subito si è contraddistinto per l'estrema precisione delle sue caratteristiche geometrico-particellari. Con gli ultimi duecento anni circa le informazioni catastali prodotte (e tenute aggiornate) sono state consultate principalmente attraverso la sovrapposizione di strati cartografici cartacei (per esempio con lucidi) o, negli ultimi trent'anni, raster (per acquisizione da scanner).

Nell'era della fruizione digitale e telematica dei contenuti cartografici, un Sistema Informativo Territoriale associato ad un geoportale diventa ogni giorno più essenziale (Casagrande, et al., 2013). Nel caso di elaborazioni preliminari alla stesura dei Piani di carattere intercomunale risulta ancora più importante l'integrazione di strati informativi come:

l'archivio nazionale dei numeri civici delle strade urbane (ANNCSU) o i dati dell'Agenzia delle Entrate (AdE). Il carattere interoperabile di un portale, che permette la consultazione di strati cartografici eterogenei tra loro, dovrà essere assicurato a livello organizzativo, semantico e tecnico (Fig. 2).

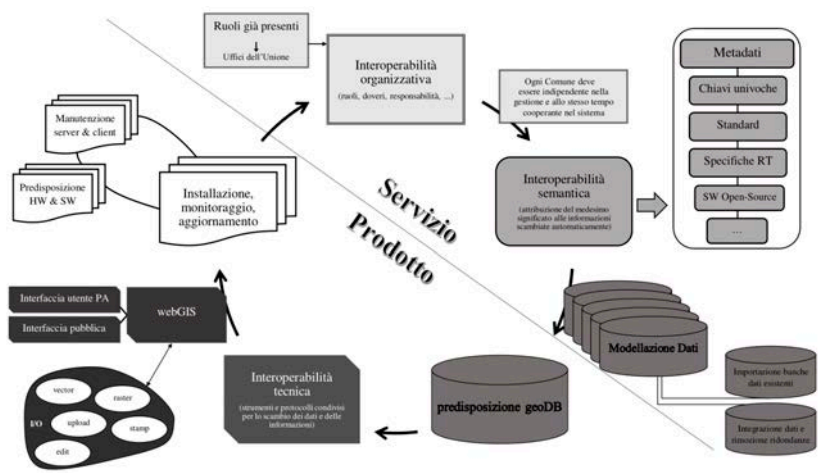


Figura 2. Schema dell'architettura informatica di un geo-portale intercomunale

Nella fase dell'interoperabilità tecnica di costruzione di un geoportale (Mogorovich et al., 1988) gli strati informativi geografici dovrebbero interfacciarsi con i servizi di erogazione dinamica di dati spazialmente riferiti (es: *Web Map Service - WMS*, *Web Coverage Service - WCS*, *Web Feature Service - WFS*, *Web Processing Service - WPS*, *Web Terrain Service - WTS*). Regione Toscana rende gratuitamente e liberamente accessibili diversi strumenti cartografici tra cui il portale Geoscopio (regione.toscana.it/-/geoscopio per la pagina principale e www502.regione.toscana.it/castoreapp per il servizio CASTORE sul catasto storico), che prevede sia una sezione dedicata agli strati catastali che un servizio WMS che permette a qualsiasi software d'ambiente per la gestione dell'informazione geografica (es. GIS) l'uso degli stessi. Questa impostazione, come vedremo a breve, ha facilitato, negli ultimi anni, la redazione di Piani e Progetti da parte di professionisti e Pubbliche Amministrazioni.

Gli strati catastali in un caso di pianificazione territoriale

Il caso seguente rappresenta, in continuità con quanto fin qui esposto, un interessante esempio toscano; in particolare, si utilizzeranno gli strati informativi catastali per il disegno e la perimetrazione nell'area della Valdera. Lo strumento intercomunale della Valdera, il Piano Strutturale, coinvolge sette Comuni: Pontedera, Calcinaia, Palaia, Capannoli, Casciana Terme Lari, Bientina e Buti.

Il Piano Strutturale Intercomunale (PSI) della Valdera è stato adottato nell'agosto 2020 con Deliberazione della Giunta dell'Unione Valdera n. 104 e sia per le fasi di disegno iniziali sia per le sistemazioni successive, in parte condizionate da osservazioni e controdeduzioni, ha preso in considerazione i confini delle particelle catastali come elemento complementare alla Carta Tecnica Regionale Numerica (CTR Numerica). Durante l'analisi del patrimonio territoriale e nella stesura del quadro conoscitivo per il Piano, il confronto tra strati catastali storici e recenti ha messo in evidenza elementi trasformativi del contesto urbano e rurale che hanno avuto particolare rilievo nella ricostruzione di un paesaggio degradato o in abbandono (es. edilizia rurale, borghi, nuclei minori). Senza, infatti, un confronto tra le perimetrazioni dei poligoni delle aree di progetto/intervento con gli strati catastali, sarebbe stato frequente trovarsi in operazioni di disegno scomode: taglio di resedi, esclusione di porzioni di strade pubbliche, omissione di elementi idrici, ecc. Le principali operazioni che hanno utilizzato lo strato catastale sono state:

- Limite del Territorio Urbanizzato (ai sensi dell'Art. 4 c. 3 della L.R. 65/2014 di Regione Toscana);
- Aree Strategiche (ai sensi dell'Art. 4 c. 4 della L.R. 65/2014 di Regione Toscana);
- Aree Copianificate (ai sensi dell'Art. 25 della L.R. 65/2014 di Regione Toscana);
- Ambiti (ai sensi degli Art. 64 e seguenti della L.R. 65/2014 di Regione Toscana);
- Nuclei Rurali (ai sensi dell'Art. 64 della L.R. 65/2014 di Regione Toscana).

Per tutti i punti sopra elencati la verifica dell'estensione delle pertinenze in tempo reale con lo strato catastale attivo (e aggiornato) durante il disegno può evitare di tagliare porzioni agricole o aree pertinenziali (il taglio dei mappali è ammesso solo nei casi in cui sono perfettamente note le modalità con cui si sta procedendo alla perimetrazione). Si noti che per l'ultimo punto, in particolare, è stato consultato anche lo strato

informativo del catasto storico, che non è un elemento vincolante o essenziale per la delimitazione del Nucleo Rurale (la stessa L.R. 65/2014 infatti non lo menziona), ma può essere una verifica importante a conferma del fatto che il nucleo in analisi sia effettivamente classificabile come borgo storico immerso nel territorio rurale.

Con il passaggio da strumento sovraordinato di indirizzo (Piano Strutturale) a strumento operativo (Piano Operativo) il dettaglio del disegno e delle perimetrazioni aumenta notevolmente, soprattutto per i casi intercomunali che si trovano a gestire elementi grafici a scale molto diverse. Il perimetro di maggior dettaglio (del PO) non differisce dalla versione precedentemente disegnata (del PS): i due perimetri sembrano infatti quasi identici alle due scale di lettura per le quali sono prodotti, in quanto la prima versione del perimetro del Piano Strutturale è coerente con gli altri strati territoriali di base (CTR, ortofoto, ecc.) per tavole in scala 1:10000/1:15000 (Gomasca, 2000) e la seconda versione per lo strumento operativo lo è altrettanto per le tavole al 2k. Il perimetro di dettaglio ha, invece, maggiore precisione dell'entità lineare, che risulta più frastagliata e comunque più fedele, e quindi coincidente, al limite delle particelle catastali confrontabili con i servizi dinamici del geoportale. Pertanto l'esempio della Valdera aiuta a comprendere come in Toscana i servizi regionali, integrati con la sovrapposizione costante di strati a livello locale, riducano sia i tempi complessivi di lavorazione dei dati che il margine di errore. Questa soluzione, che possiamo considerare intermedia tra le situazioni a maggiore arretratezza sistemica rinvenibili in altre Regioni e altri metodi che aspirano al completo recupero della congruenza geometrica come la ricomposizione procustiana (del sistema PREGEO) e le sue derivazioni promosse a suo tempo in Friuli Venezia Giulia, è però da considerarsi in divenire per i continui stimoli tecnico-scientifici (e le frequenti sollecitazioni giuridiche) a cui è esposta la materia.

Conclusioni

Le incongruenze geometriche delle entità topologiche catastali sono probabilmente un problema destinato a perdurare lungamente all'interno della gestione del territorio nazionale. Tuttavia, in una prospettiva di riduzione dell'errore, è realisticamente pensabile puntare a una uniformità su larga scala delle prassi, come quelle già in uso in Toscana, che consentono il raggiungimento di risultati apprezzabili sia sul piano dell'accuratezza tecnica che della fruibilità amministrativa, a costi contenuti.

Una soluzione (ipoteticamente) definitiva del problema però non va demandata ai tecnici in quanto non sarà probabilmente mai realizzabile

una soluzione che consenta la parità gerarchica tra catasto e cartografia tecnica senza rinunciare al guadagno in termini di accuratezza. Se il piano politico non arriverà quindi a definire quale dei due strumenti dovrà essere il contesto primario di raccolta e rielaborazione del Datum, agli EE.LL. non resterà che affinare la preparazione dei propri addetti ai lavori. Questa strategia da sola potrebbe però non essere sufficiente: sarebbe infatti auspicabile anche una contestuale armonizzazione nazionale degli strumenti messi a disposizione da ciascuna Regione, così da rendere almeno meno farraginoso e meno dispendioso (in termini di tempo) il passaggio o il confronto delle informazioni sia tra Regioni diverse che tra i vari livelli locale, regionale e nazionale, sia sincronicamente che diacronicamente.

Bibliografia

- Maurizio Barbarella, Fabio Radicioni, Fernando Sansò, *Lo sviluppo delle tecnologie per le reti geodetiche*, Perugia, CISIS, 2009.
- Luca Casagrande, Paolo Cavallini, Alessandro Frigeri, Alessandro Furieri, Markus Neteler, Ivan Marchesini, *GIS Open Source. GRASS GIS, Quantum GIS e SpatiaLite. Elementi di software libero applicato al territorio*, Palermo, Dario Flacovio Editori, 2012.
- Mario Angelo Gomasasca, *Introduzione a telerilevamento e GIS per la Gestione delle Risorse Agricole e Ambientali*, Milano, Edizioni Associazione Italiana di Telerilevamento, 2000.
- Andrea Menzione, *Storia dell'agricoltura e utilizzazione delle fonti catastali: l'estimo pisano del 1622*, in *Ricerche di Storia Moderna I*, Pisa, Pacini, 1976.
- Paolo Mogorovich, Piero Mussio, *Automazione del Sistema Informativo territoriale. Elaborazione Automatica dei Dati Geografici*, Bologna, Masson, 1988.

Stefano Piastra

OPERAZIONI CATASTALI NELLA CONCESSIONE ITALIANA DI TIANJIN (1908-1921 CIRCA)

Cadastral operations in Tianjin's Italian Concession (1908-1921 ca.)

Riassunto

In seguito all'intervento in Cina tra le fila dell'«Alleanza delle Otto Nazioni» nel contesto della repressione della «Ribellione dei Boxer» (1899-1901), l'Italia ottenne formalmente (1902) una concessione ai margini di Tianjin, porto fluviale di Pechino. Essa non era considerabile *de iure* un possedimento coloniale, ma assimilabile *de facto* per molti versi ad esso. L'area della concessione era caratterizzata da acquitrini, un vasto cimitero cinese e un villaggio di case di fango: per prima cosa risultava quindi fondamentale intraprendere vasti lavori di bonifica, e solo successivamente procedere alle opere di urbanizzazione che, nelle intenzioni del governo, avrebbero dovuto portare alla creazione di una «città italiana» in Cina. Le opere presero vigore solo dopo il 1912, per essere infine terminate, urbanizzazioni incluse, attorno al 1920. Risalgono appunto al periodo 1908-1921 alcuni materiali di natura catastale, che mostrano il progressivo avanzare del programma sino alla sua conclusione e i lotti via via messi all'incanto dallo Stato. Tali documenti sul piano dell'articolazione della concessione permettono di delineare l'evoluzione del ritaglio delle proprietà, l'estensione delle particelle, il loro possesso da parte italiana o straniera; sul piano tecnico, essi mostrano l'adattamento da parte italiana a unità di misura fondiaria e a valori di vendita ricompresi entro il sistema e la valuta cinesi.

Abstract

Following the intervention in China in the ranks of the «Eight Nations Alliance» in the context of the repression of the «Boxer Rebellion» (1899-1901), Italy was formally granted (1902) a concession on the edge of Tianjin, Beijing's riverine port. It was not considered de jure a colonial possession, but de facto similar to it in many ways. The area of the concession was characterised by marshes, a vast Chinese cemetery and a village of mud houses: it was therefore essential to undertake vast reclamations first, and only later to proceed with the urbanisation works that, in the government's intentions, should have led to the creation of an «Italian city» in China. The works only took effect after 1912, to be finally completed, including urbanisation, around 1920. Some cadastral materials date back to the period 1908-1921, showing the progress of

the programme up to its conclusion and the lots gradually auctioned by the State. On the level of the articulation of the concession, these documents make possible to outline the evolution of the properties, the extension of the lots, their ownership by Italian or foreign parties; on the technical level, they show the Italian adaptation to land measurement units and sales prices with respect to the Chinese system and currency.

Parole chiave

Tianjin, Concessione italiana di Tianjin, catasti urbani.

Keywords

Tianjin, Tianjin's Italian Concession, Urban Cadastre.

Introduzione

Com'è noto, la parabola del colonialismo italiano ha rappresentato un luogo molto frequentato dalla storiografia nel corso dei decenni (sintesi in Labanca, 2007). Il tema ha poi conosciuto una nuova dimensione negli ultimi anni, in cui le pubblicazioni si sono concentrate in particolare sulla decostruzione di nuovi miti riemergenti in relazione a narrazioni edulcorate circa la nostra avventura coloniale (Filippi, 2021).

Se il nucleo fondante del colonialismo italiano si concentrò sull'Africa settentrionale e orientale, alcuni specifici progetti e operazioni riguardarono l'Asia sud-orientale e orientale.

Si datano tra il 1870 e il 1873 i tentativi di acquisire parte del Borneo, finitimo rispetto a possedimenti olandesi, allo scopo di farne una colonia penale italiana (Novero, 2011): non tanto quindi un programma di sfruttamento agricolo o commerciale verso cui indirizzare la crescente emigrazione italiana, bensì un luogo di detenzione esemplare, destinato *in primis* ai briganti e ai renitenti alla leva provenienti dal Mezzogiorno.

Successivamente al fallimento dei progetti in Borneo, il Regno d'Italia rivolse le proprie mire espansionistiche in terra asiatica verso la Cina, questa volta in un'ottica imperialista.

L'istituzione della concessione italiana di Tianjin

A quel tempo posto sotto la Dinastia Qing, di origini mancesi, l'Impero cinese stava vivendo, alla fine del XIX secolo, un periodo di profonda decadenza. In seguito alla Prima Guerra dell'Oppio (1839-1842) e al successivo Trattato di Nanchino (1842) numerosi porti costieri erano stati

forzatamente aperti ai traffici con l'Occidente, *in primis* col Regno Unito, andando ad ospitare «concessioni» dei paesi con cui la Cina aveva stipulato trattati (ribattezzati «Trattati ineguali» dalla successiva storiografia cinese, definizione poi passata anche in occidente: Wang Dong, 2005). Si trattava di territori suburbani rispetto a grandi città, formalmente ancora appartenenti all'Impero Qing, ma dati in affitto perpetuo a un canone irrisorio ai paesi stranieri e sottoposti al principio di extraterritorialità. In sintesi, il regime fiscale era lì di molto agevolato per gli stranieri e le leggi da applicare entro le concessioni, anche nei confronti dei residenti cinesi, erano quelle della potenza concessionaria ad opera di un tribunale composto da magistrati di quel paese: questo anche se le concessioni continuavano formalmente a costituire suolo cinese. Quanto appena descritto era sostanzialmente un regime coloniale mascherato, il quale *de facto* ricalcava gran parte delle dinamiche presenti in altre realtà coloniali ufficiali: un'«ipocolonia», secondo l'efficace definizione datane da Sun Yat-sen, padre della Repubblica di Cina (Onnis, 2011, p. 21).

Nel tempo, quello che è passato alla storia come «il banchetto cinese» (Francioni, 2004), ossia la spartizione delle risorse e dell'influenza rispetto all'Impero Qing, vide un allargamento degli attori in gioco (oltre al Regno Unito, Francia, USA, Giappone).

Anche l'Italia tentò di trovare una sua nicchia entro il contesto quasi coloniale sopra descritto.

Nel 1898 il nostro paese individuò nella baia di Sanmen (nelle vecchie pubblicazioni spesso citata come «Sanmun»), posta sulla costa cinese orientale tra Ningbo a N e Taizhou a S, l'area più adatta a una concessione italiana, in quanto sbocco a mare di un distretto di produzione della seta, settore a cui a quel tempo il nostro paese era molto interessato. L'Impero Qing oppose resistenza, l'Italia giunse perfino a inoltrare un *ultimatum* di guerra (poi ritirato), e quello che venne ribattezzato l'«Affare di Sanmen» si concluse con le dimissioni del governo italiano e con un nulla di fatto (Corradini, 1991a, pp. 15-21).

Naufragata l'impresa coloniale nel Zhejiang (e con essa buona parte delle aspirazioni del nostro paese a issarsi come una nuova potenza regionale in Asia orientale), di lì a poco l'Italia individuò una nuova occasione per ritentare un proprio ingresso in Cina, visto implicitamente come una rivincita rispetto all'«Affare di Sanmen». Nel 1899, in reazione allo strapotere imperialista straniero nell'Impero Qing, l'associazione denominata «Pugno della giustizia e della concordia», legata a scuole di kung fu (da qui il nome occidentale di «Boxer»), iniziò a fomentare disordini antioccidentali, poi culminati in omicidi e assalti alle missioni cristiane in terra cinese e nell'assedio al Quartiere delle Legazioni di Pechino (1900). Le potenze straniere reagirono, coalizzandosi nella cosiddetta «Alleanza delle Otto Nazioni», di cui il Regno d'Italia entrò a far parte assieme a

Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Francia, Austria-Ungheria, Giappone, Russia. La guerra, vista l'asimmetria tecnologica tra gli eserciti in campo, vide ben presto la supremazia nippo-occidentale e Pechino venne occupata dagli eserciti stranieri, i quali commisero violenze e saccheggi; nel settembre 1901 l'Imperatrice Cixi firmò la pace, nota come «Protocollo dei Boxer», anch'esso successivamente considerato un trattato ineguale.

In questo contesto, già prima della firma del «Protocollo dei Boxer», le mire italiane, in parallelo con quelle di altri paesi europei, si focalizzarono sull'ottenere una concessione a Tianjin (traslitterazione Wade-Giles: Tientsin o Tien Tsin), porto fluviale di Pechino lungo il fiume Hai.

Di fatto, come vedremo, l'ottenimento di tale concessione discese da un vero e proprio colpo di mano, al di fuori degli accordi internazionali, e fu il frutto di un'iniziativa personale non concordata con Roma. È Giuseppe Salvago Raggi (1866-1946), a quel tempo Ambasciatore in Cina, a narrare in prima persona tali vicende e il ruolo avuto entro le proprie memorie (Salvago Raggi, 1968, pp. 393-396):

«Ebbi maggior fortuna col *settlement* di Tientsin. Come è noto l'Italia non aveva alcun *settlement* in Cina. I russi avevano in quei giorni [gennaio 1901] occupato una zona tra la ferrovia ed il fiume per farne un *settlement*. Pensai che noi si poteva occupare la zona contigua e ritenendo difficile spiegare al ministero la differenza tra l'occupazione di un territorio e una concessione in un posto già aperto al commercio, ma d'altro canto urgendo assicurarsi quel terreno, decisi di farlo occupare senz'altro «per conto della Legazione [italiana]» e poi scriverne al Ministero spiegando l'opportunità di procedere all'occupazione definitiva. Se il Ministero non voleva rimanervi era facile spiegare come avessi voluto quel terreno per deposito di materiali o per accampare temporaneamente la truppa. Mario Valli venne incaricato dell'occupazione e della apposizione delle tabelle per conto della Legazione d'Italia. Tutto camminava a gonfie vele quando Giers [il diplomatico russo Mikhail Nikolayevich von Giers] venne a protestare. Pare fosse irritato il suo console, il quale era stato rimproverato per aver limitato eccessivamente lo spazio del futuro *settlement* ed avrebbe voluto ingrandirlo, ma oramai ne veniva impedito dalle nostre tabelle. Non potevo cedere e finimmo per scambiarci propositi poco cordiali. (...) Giulio Prinetti, fortunatamente, era allora ministro degli Affari esteri: egli sapeva cos'era un *settlement* e non si spaventò. Telegrafò consentendo la occupazione, riservandosi la regolarizzazione col Governo cinese della situazione legale del *settlement* in un secondo tempo. Intanto i negoziati proseguivano lentamente per la disunione degli alleati, della quale profittavano i cinesi per sottrarsi alle condizioni loro impo-

ste. (...) Quando Dio volle, e cioè ai primi di settembre (il 10 se non sbaglio) [in realtà il 7 settembre 1901] si firmava il trattato di pace [il «Protocollo dei Boxer»].

La narrazione dei fatti di Salvago Raggi trova precisi riscontri nella documentazione presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri: un telegramma dello stesso Salvago Raggi, datato 22 gennaio 1901, comunicava a Roma l'avvenuta occupazione del terreno a Tianjin (Bertinelli, 1983, p. 218); altra documentazione sempre di inizi 1901 registrava le energiche proteste russe contro l'arbitraria e unilaterale erezione sul terreno, nel gennaio 1901 da parte italiana, di cippi confinari contrassegnati con la lettera maiuscola «I» a delimitare le terre occupate dal nostro paese lungo il fiume Hai, a scapito della finitima occupazione russa (Marinelli, 2010a), cippi che, sempre secondo i documenti, sarebbero poi stati rimossi da parte italiana su disposizione di Valli.

Sempre Valli pubblicò sul «Tientsin Express» del 1 aprile 1901, in italiano e inglese, la notizia dell'avvenuta occupazione e dell'obbligo per i residenti cinesi di fornire alle autorità italiane la documentazione circa le loro proprietà entro l'area (Di Meo, 2015, pp. 97, 199, nota 258).

Quella che fu *de facto* un'occupazione militare di cui Roma non aveva contezza (Marinelli, 2010b) non venne discussa nel «Protocollo dei Boxer»; si dovette attendere un ulteriore accordo separato italo-cinese del 7 giugno 1902 per vedere sanzionata *de iure* tale situazione ambigua e potere ufficialmente considerare l'occupazione una formale concessione cinese all'Italia. In particolare, l'accordo italo-cinese del 1902 stabiliva che «per favorire lo sviluppo del commercio italiano nel Nord della Cina e specialmente nella provincia del Cili [Zhili], il Governo cinese consente a cedere in perpetuità al Governo italiano per un fitto annuo di un tiao di sapeche per ogni mu della concessione [un totale di circa 2.800 lire-oro del tempo] un'estensione di terreno sulla riva sinistra del fiume Pei-ho [oggi noto come Hai], nella quale il Governo italiano eserciterà piena giurisdizione nello stesso modo stabilito per le concessioni ottenute da altre nazioni» (Ferrante, 2000, p. 141).

La concessione italiana si estendeva per circa 50 ettari, e costituiva la più piccola concessione attribuita in quella città alle potenze straniere: successivamente al «Protocollo dei Boxer», Tianjin diventò l'area urbana cinese col maggior numero di concessioni (ben 8), articolandosi come un'ipertrofica ed eterogenea città diffusa internazionale, composta da tanti «sottomultipli» ciascuno «simulacro» del rispettivo paese di riferimento (Piastra, 2017a, pp. 114-119).

In relazione al regime fondiario, entro la concessione i terreni di proprietà dello stato cinese sarebbero passati a quello italiano; i terreni privati cinesi sarebbero stati conservati, dietro apposita documentazione,

dai proprietari locali, salvo espropri italiani per ragioni di utilità pubblica o igienica; le compravendite di terreni da parte di cinesi avrebbero potuto avvenire solo previo permesso delle autorità del nostro paese; la popolazione cinese avrebbe potuto continuare a risiedere o ad acquistare terreni entro la concessione (Moccia, 2014, p. 34, nota 73). Quella appena delineata fu una soluzione atipica entro il sistema delle concessioni: il diplomatico italiano Giovanni Gallina (1852-1936) rimarcava ad esempio come negli altri *settlement* di Tianjin le potenze occidentali avessero predisposto espropri totali delle proprietà cinesi (Nuzzo, 2002, p. 269, nota 44). Sul piano gestionale, la concessione fu affidata alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri, e non al Dicastero delle Colonie, in ragione della sua natura concessionaria, almeno formalmente non coloniale (Mondaini, 1941, p. 899).

La concessione italiana di Tianjin e le fonti catastali

Risalgono al tardo 1901 le prime rappresentazioni cartografiche italiane di quella che solo l'anno successivo sarebbe diventata la concessione italiana di Tianjin. Nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri è conservata una carta d'assieme manoscritta, a piccola scala, dell'area (Fig. 1, in alto), con delineata la Tianjin originaria («città cinese») e le varie concessioni che si andavano allora delineando (giapponese, francese, austro-ungarica, russa e appunto italiana). La futura concessione italiana è correttamente indicata sulla sinistra idrografica dell'Hai, al centro di un ampio lobo di meandro, giustapposta agli insediamenti austro-ungarici a O e russi a E.

La carta è anonima e non risulta datata; conosciamo solamente la sua data di ricevimento da parte del Ministero degli Affari Esteri in Italia, ossia il 10/10/1901 (Quaglia, 2018a). Risulta invece redatta nel novembre 1901 una carta a grande scala (1:2.000) e più puntuale (Fig. 1, in basso), realizzata dal Guardamarina Filippo Vanzini su mandato del già citato Mario Valli, tenente di vascello stanziato a Tianjin e, come visto, incaricato da Salvago Raggi di portare avanti l'originaria occupazione di suolo.

La rappresentazione cartografica, da tempo nota e discussa (Fileti, 1921, poi ripresa negli ultimi decenni da numerosi altri autori, a partire da Cardano, Porzio, 2004, p. 25), con doppia toponomastica traslitterata in Wade-Giles e in caratteri cinesi (questi ultimi vergati verosimilmente da un collaboratore o interprete locale), mostra la configurazione di quanto occupato dall'Italia, ossia un'area assolutamente marginale e tutt'altro che fiorente: a ridosso del fiume troviamo depositi di sale (vocazione economica locale, prodotto sulla costa e trasportato a Pechino

per via fluviale); al centro, nei pressi di alcune aree umide, era ubicato un villaggio cinese di case di argilla, in stato assai precario, abitato da circa 17.000 persone (Nuzzo, 2002, p. 256); a N un cimitero cinese. Tra i pochi punti forti del territorio neoacquisito era la vicinanza rispetto all'unica stazione ferroviaria di Tianjin.

Ottenuta la concessione, sulla base degli elementi elencati sopra essa andava letteralmente «costruita»: per creare il nuovo corpo urbano occorrevano infatti vaste bonifiche delle aree allagate e del cimitero, nonché demolizioni delle casupole cinesi. In particolare, circa la bonifica, trattandosi di terreni spesso al di sotto del livello del fiume il drenaggio non poteva essere attuato tramite scolo naturale; il procedimento tramite colmata appariva troppo lungo in termini di tempo; il ricorso alle idrovore risultava troppo costoso (e forse tecnologicamente arduo nella Cina di allora). L'opzione perseguita fu quindi quella di operare livellamenti e di trasportare terra di riporto la quale colmasse le depressioni, sfruttando l'abbondanza di manodopera cinese a basso costo.

Il governo italiano, probabilmente anche perché impreparato a tale annessione in terra cinese (l'inizio del processo, come accennato, fu estemporaneo e non concordato), nonché per esigenze di risparmio economico, lasciò inizialmente spazio all'iniziativa privata circa le operazioni di bonifica e di urbanizzazione. A dicembre 1901 diversi esponenti della comunità italiana di Shanghai, in gran parte coinvolti nel settore serico, si associarono nella Società per la messa in valore della Concessione italiana di Tientsin (Piastra, 2017b, p. 284), la quale, sotto l'egida di un accordo col governo, avrebbe dovuto accorpate sotto di sé tutti i terreni della concessione e provvedere alle opere, private e di pubblica utilità (Bertinelli, 1983, p. 223). Il progetto, complice un quanto mai nebuloso rapporto costi-benefici, era però destinato all'insuccesso, e la Società venne sciolta già nel 1903.

Nel 1905 Mario Valli, come visto tra i protagonisti dell'occupazione di Tianjin, si esprimeva in modo pessimistico circa i destini della nostra concessione: «sembra che la Concessione italiana di Tien-tien [sic] sia lì solo per la piccola ambizione del nome, e fa riflettere malinconicamente che è forse un bene che l'affare di San-mun sia andato così male» (Valli, 1905, p. 648).

La pianificazione e i primi lavori, reincamerati sotto l'egida pubblica, furono quindi intrapresi dal genio italiano (Quaglia, 2018b, p. 18) e procedettero da N verso S. Nell'ambito del progetto di urbanizzazione si optò per edificare completamente l'intero territorio della concessione, allo scopo di creare una nuova città italiana in Cina; tutte le preesistenze, tangibili e intangibili (la toponomastica), vennero cancellate, e si decise di articolare la nuova struttura urbana secondo una maglia regolare e ortogonale, equiparandola concettualmente a una nuova fondazione.

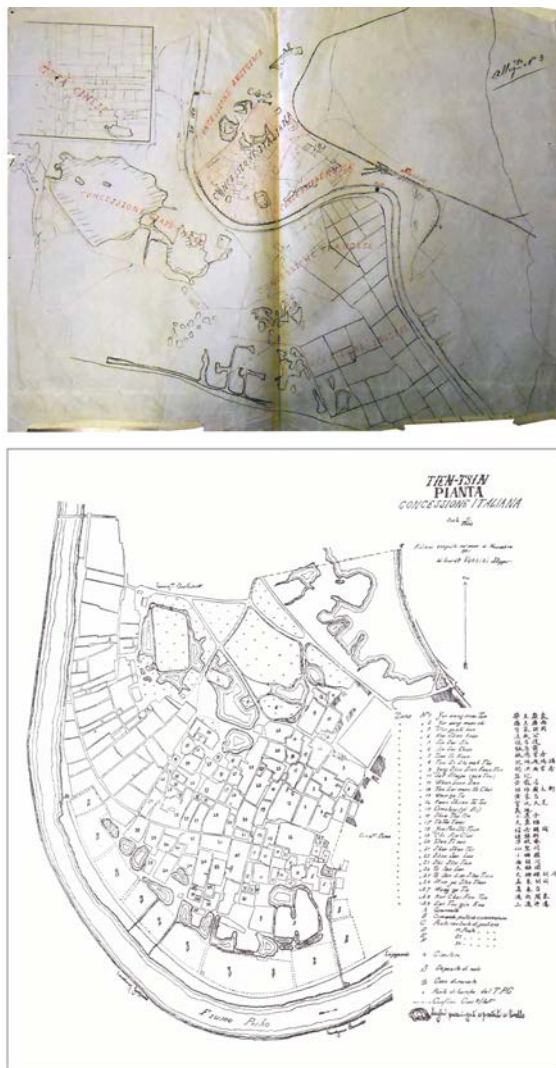


Figura 1. (in alto), Tianjin («città cinese») e le varie zone suburbane occupate dalle potenze straniere a inizi 1901, destinate a divenire concessioni. Carta manoscritta, anonima, ricevuta a Roma dal Ministero degli Affari Esteri in data 10/10/1901 (Archivio Storico e Diplomatico del Ministero degli Affari, Esteri, Serie P. Politica, b. 426) (da Quaglia, 2018a). La concessione italiana è ubicata in corrispondenza di un lobo di meandro del fiume Hai, interposta alle zone di occupazione austro-ungarica a O e russa a E; (in basso), Filippo Vanzini, *Tien Tsin. Pianta. Concessione italiana*, novembre 1901. Scala 1:2.000 (da Fileti, 1921)

Nel 1908, bonificati i primi sei isolati della sezione settentrionale della concessione, il «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri» (n. 358, 25 febbraio 1908, pp. 14-27) e la «Gazzetta Ufficiale» (n. 52, 3 marzo 1908, pp. 1168-1172) davano notizia di un'asta pubblica di vendita di questi primi lotti, destinati all'edificazione. In particolare, si elencavano dettagliatamente 41 lotti all'incanto, di cui si fornivano la superficie in mu cinesi (1 mu = circa 600 mq) e la base d'asta in tael cinesi, moneta a valore ponderale basata sull'argento (nel 1908, 1 tael = da 3,6 a 4 lire italiane).

Come convincentemente ricostruito da Aglaia De Angeli (2010), tale asta costituiva una risposta all'importante recessione che nel 1907-1908 aveva colpito l'Italia: il ricavo che si sperava di ottenere da essa avrebbe dovuto rifinanziare i lavori per il completamento della concessione, altrimenti bloccati dall'esaurimento dei fondi dedicati.

A conferma però di un marcato disinteresse da parte italiana per la concessione, di oggettive difficoltà nel decollo del programma, nonché dell'estrema incertezza, per un possibile compratore italiano, circa un acquisto «sulla carta» di lotti posti all'altro capo del mondo di cui sapeva poco o nulla, il termine dell'asta, inizialmente fissato al 5 maggio 1908, sulle pagine del medesimo «Bollettino» fu dapprima prorogato al 6 luglio 1908, quindi al 14 novembre 1908, e infine rinviato *sine die*.

Lo stesso organo ministeriale dichiarava come fosse stata inviata ad ogni Prefettura del Regno d'Italia una carta catastale della concessione in scala 1:2.000, realizzata in funzione dell'asta, di cui era possibile prendere visione.

Crediamo di avere rintracciato una copia di questa carta catastale presso la Cartoteca della Società Geografica Italiana (inv. 6081; coll. R 11 V-R 11 VI) (Fig. 2); in precedenza, tale carta era già stata allegata (ma non analizzata) a un contributo divulgativo di Chierichetti et al., (s.d.). Il pezzo apparteneva originariamente alla collezione di Giuseppe Ros (1883-1948), diplomatico, sinologo e collezionista italiano (Piastra, Casacchia, 2013).

A favore di una simile identificazione sono la stessa scala indicata nel «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri» e nella «Gazzetta Ufficiale» (1:2.000); la presenza, nel settore settentrionale della concessione italiana, del medesimo numero di lotti (41) già descritti nel «Bollettino» e nella «Gazzetta Ufficiale» come all'asta; l'indicazione sulla carta di lotti con la medesima estensione, in mu («mow», in Wade-Giles, sulla carta), di quelli elencati nella pubblicazione ministeriale e dello stato; i medesimi valori in tael («tls» sulla carta), lotto per lotto, riportati nel «Bollettino» e nella «Gazzetta Ufficiale».

La carta in questione merita alcune considerazioni e approfondimenti.



Figura 2. Cartoteca della Società Geografica Italiana (coll. R 11 V-R 11 VI), *Tien Tsin. Pianta. Concessione italiana*, s.d. [ma 1908]. Scala 1:2.000. La carta mostra i primi lotti della concessione bonificati, pronti per l'urbanizzazione, in funzione di una loro vendita (su concessione della Società Geografica Italiana)

In essa, spicca l'adattamento da parte italiana a valuta di vendita e unità di misura cinesi, verosimilmente in funzione di ampliare l'asta a soggetti italiani, stranieri e ricchi cinesi residenti in Cina, nonché per via del fatto che il suolo della concessione restava formalmente cinese e soltanto dato in affitto all'Italia. La parcellizzazione interna agli isolati tende ad essere la più regolare e modulare possibile. Gli isolati VII, IX-XIV risultavano ancora occupati dal villaggio originario cinese («Villaggio»), evidentemente non ancora demolito (cfr. i problemi al riguardo segnalati in Nuzzo, 2002, p. 276), mentre gli isolati XVI-XVIII

erano ancora adibiti a deposito di sale. La banchina sull'Hai è delineata come in futura espansione e regolarizzazione lungo tutto il fronte sud della concessione, allo scopo di potenziare il carico/scarico delle merci nel contesto dei traffici fluviali. Analizzando nel dettaglio la carta (Fig. 3), emergono fluttuazioni significative circa i prezzi di base d'asta dei vari lotti, vedendo maggiorazioni importanti man mano che si procede dai lotti più settentrionali (nn. 3-4, 9-12, 16-18; isolati I-III), alla seconda «riga» dei lotti (nn. 1-2, 5-8, 13-15; isolati I-III), alla terza «riga» (nn. 19-20, 24-26; isolati V-VI): entro le prime tre «righe» urbane a N, sulla base della rispettiva rendita di posizione entro la concessione, i prezzi di base d'asta dei lotti tendono globalmente a duplicare approssimativamente (da circa 600 taels/mu a circa 1.200 taels/mu). Il lotto in assoluto più caro risulta essere il n. 19 (1.252 taels/mu circa), sulla base della sua centralità e della sua contiguità rispetto al lotto originariamente dedicato a sede del Consolato d'Italia (poi effettivamente costruito nei lotti nn. 1-4, isolato I, nell'angolo NE della concessione). Le basi d'asta anche dei lotti più cari di Tianjin appaiono comunque essere sensibilmente più basse rispetto ai prezzi commerciali coevi di Shanghai, metropoli cinese per eccellenza a quel tempo, dove, nel 1911 (3 anni dopo la carta in esame), nelle aree più centrali dell'*International Settlement* il costo per mu si aggirava sui 30.000 taels (Howe, 1981, p. 6). Tale evidenza appare interpretabile come un riflesso di un valore di mercato decisamente basso, a Tianjin, per lotti a quel tempo circondati da paludi e casupole cinesi, privi di ogni agio urbano. Nonostante i prezzi ridotti, come detto, l'asta del 1908 andò comunque deserta. In relazione alla numerazione dei lotti sembra desumibile una certa casualità: all'interno degli isolati i numeri seguono talora un ordine orario, talaltra antiorario, talaltra ancora bustrofedico (isolato VIII), iniziando la numerazione all'interno del singolo isolato talvolta dal lotto SE, talaltra da quello NE, talaltra ancora da quello NO.



Figura 3. Cartoteca della Società Geografica Italiana (coll. R 11 V-R 11 VI), *Tien Tsin. Pianta. Concessione italiana*, s.d. [ma 1908]. Stralcio relativo agli isolati I-VI, VIII (su concessione della Società Geografica Italiana)

Merita un'ultima discussione il concetto stesso di «vendita all'asta di terreni della Concessione» così come ufficialmente dichiarato nel 1908 dal «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri» e dalla «Gazzetta Ufficiale».

Una simile formulazione applicata all'istituto della concessione (l'unica, come detto, posseduta dall'Italia) presentava infatti evidenti ambiguità e lasciava insolte numerose questioni (a suo tempo, verosimilmente, poco considerate dal governo italiano) circa la natura giuridica di ciò che lo stato dichiarava di vendere e che i privati potevano acquistare: si trattava realmente di una proprietà dello stato italiano, quindi alienabile, anche se sottoposta a un affitto perpetuo pagato allo stato cinese? Ci si trovava quindi di fronte a una normale compravendita? Cosa sarebbe successo a tali proprietà regolarmente acquistate da privati qualora il governo italiano avesse deciso di non pagare più tale affitto, o ancora avesse retrocesso la concessione alla Cina? Il governo italiano di fatto non affrontò mai realmente tali quesiti, sposando implicitamente la concezione di una normale alienazione dei terreni sulla base del fatto che l'accordo italo-cinese del 1902 definiva come perpetuo l'affitto della concessione, sino ai Trattati di Parigi (1947), i quali imposero effettivamente e senza condizioni la retrocessione della concessione alla Cina

(si veda *infra*). E, significativamente, dalla sua istituzione sino alla sua cessione fu solo l'ambito accademico, sotto forma di esercizio teorico, a interrogarsi sulla reale natura della concessione, e se quest'ultima potesse ad esempio essere assimilata *de facto* a una vera e propria colonia o meno (su tutti, Cicchitti Suriani, 1929). Lo storico cambio di regime dall'Impero alla Repubblica di Cina in seguito alla Rivoluzione Xinhai (1912) non ebbe impatti, in questa fase, sul sistema delle concessioni.

Nello stesso anno 1912 una svolta nello sviluppo della concessione italiana di Tianjin fu impressa da un importante prestito di 400.000 lire, funzionale ai lavori, erogato dalla Cassa Depositi e Prestiti, istituzionalizzato tramite la legge 30 giugno 1912, n. 707. Le opere presero nuovo vigore: la bonifica riguardò ora gli isolati centrali e meridionali della concessione in direzione del fiume Hai; iniziarono inoltre a sorgere le prime abitazioni, secondo uno stile eclettico ispirato al Liberty entro un'idea di città-giardino (Corradini, 1991b, p. 71), guidato da specifici piani regolatori (1905, 1913) e regolamenti edilizi (1924) (Quaglia, 2018b, pp. 18-20). Enrico Catellani allegò ad una sua pubblicazione del 1915 (Catellani, 1915, allegata tra le pp. 218 e 219) una carta catastale della concessione italiana di Tianjin, la quale permette di rilevare il lento avanzamento dell'urbanizzazione e l'avvenuta vendita di alcuni lotti (Fig. 4).

La carta, in scala 1:1.000, mostra la metà settentrionale circa della concessione ora sistemata; sono cartografati i soli terreni e non vi sono accenni ad abitazioni; la toponomastica urbana risulta ancora parziale. La numerazione progressiva dei lotti è completamente mutata rispetto a 7 anni prima, iniziando dall'isolato centrale a S di via Matteo Ricci (nn. 1-4), per poi passare al limite concessionario settentrionale (n. 5 e ss.); i numeri relativi all'ordine dei contratti di compravendita riflettono una focalizzazione del mercato su quelli che in figura 2 erano indicati come isolati II e V. Compaiono inoltre numeri di lotto «duplicati» (6 e 6 bis, 13 e 13 bis, 46 e 46 bis, ecc.). Ancora, l'originaria parcellizzazione appare cambiata, possibile evidenza del fatto che l'asta del 1908, con i lotti articolati così come nelle figure 2-3, non era approdata, a suo tempo, a nessuna vendita. In particolare, l'isolato centrale, già indicato col numero V in figura 2, è ora cartografato con un ritaglio fondiario molto più frammentario, caratterizzato da un gran numero di micro-particelle (nn. 1-4, 21 bis-23, 30-31).

Tutte queste constatazioni sembrano rimandare a un aumento della domanda di lotti almeno nelle zone centrali e a logiche qui tendenti a spezzettare le proprietà, diminuire le superfici dei lotti in vendita, aumentarne il prezzo e incrementare di conseguenza i profitti da parte dello stato.

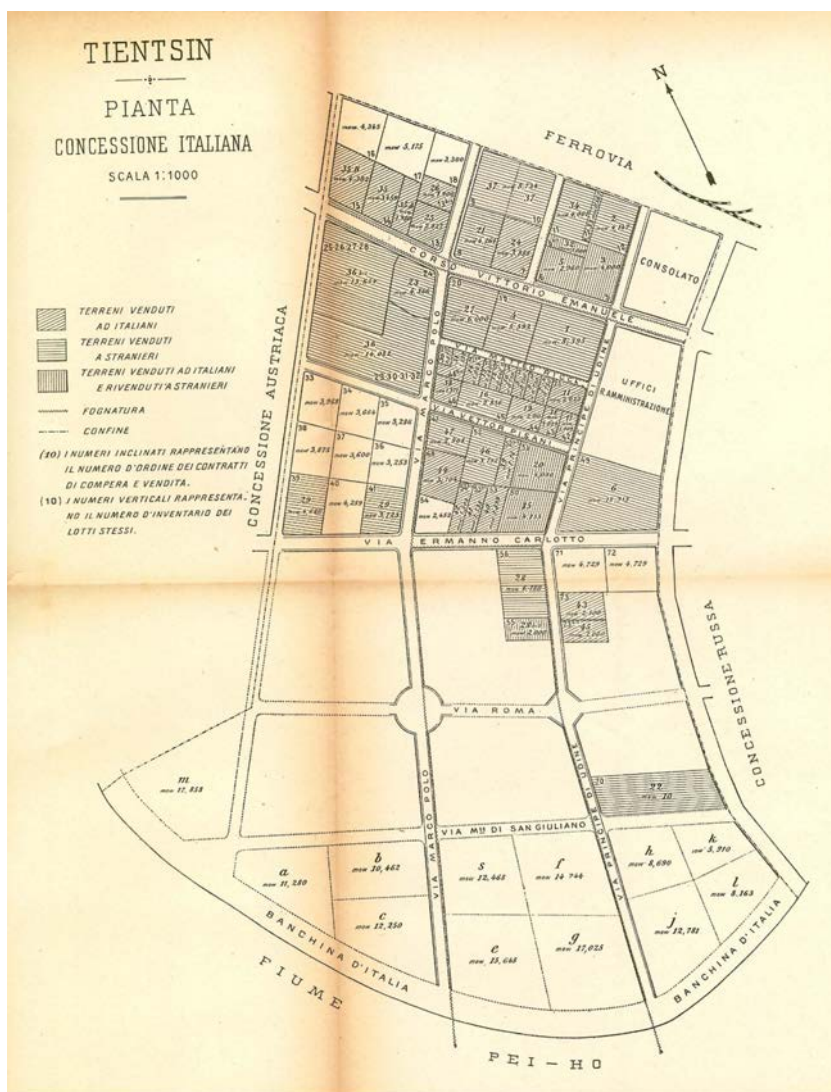


Figura 4. Carta catastale della concessione italiana di Tianjin, ancora in via di realizzazione, allegata a Catellani, 1915. Scala 1:1.000

La medesima rappresentazione cartografica registra l'ubicazione poi diventata definitiva del Consolato italiano nell'angolo estremo NE della concessione, e non nella fascia centrale di isolati, ad O degli uffici ammi-

nistrativi (ossia della municipalità della concessione), così come originariamente previsto nel 1908 (Fig. 2). La carta del 1915 ci permette anzi di sapere che proprio il lotto che in figura 2 era stato designato per il Consolato italiano fu il primo ad essere venduto, peraltro a uno straniero: si trattava forse di un terreno centrale, molto ambito, riguardo al quale l'asta fece crescere sensibilmente il prezzo finale e che quindi lo stato italiano decise di vendere, ricollocando il Consolato in un lotto maggiormente periferico? Sempre la carta catastale di figura 4, tramite differenti tratteggi espliciti in legenda, consente di distinguere entro la concessione, al 1915, i terreni venduti a italiani, i terreni venduti a stranieri e i terreni venduti a italiani, ma da questi poi rivenduti a stranieri. Ciò rende possibile un approccio quantitativo in relazione alla nazionalità di chi deteneva la proprietà (tenendo comunque presente che, come detto, si trattava di «proprietà» in un'accezione ambigua sul piano giuridico) (Tab. 1).

Al 1915 emerge in primo luogo un rapporto di circa 3:1 tra stranieri e italiani circa la superficie di concessione di rispettiva proprietà: tale fatto può rimandare alla scarsa attrattività generale di un simile investimento per gli italiani residenti in Italia o in Cina, a maggior ragione per beni posti sotto l'incerta egida di una concessione, e non di una vera e propria colonia italiana. Del resto, per il 1931 Giuseppe Biondelli (1936, p. 308) stimava i residenti italiani nella concessione in circa un centinaio, a fronte di circa 6.000 cinesi e circa 300 di differente nazionalità: di fatto, a quel tempo, una concessione con valenza di rappresentanza e prestigio nel quadro della retorica coloniale fascista più che economico-commerciale, in cui gli stessi italiani erano una minoranza.

	Proprietà italiana	Proprietà straniera	Proprietà dapprima italiana e poi straniera
Estensione in mu al 1915	47,77	120,86	18,14
Estensione in mq al 1915	28.662	72.516	10.884
n. lotti	27	17	6

Tabella 1. Proprietà italiane, straniere, dapprima italiane e poi straniere, relative superfici (in mu e mq) e numero di lotti nella concessione italiana di Tianjin al 1915 (sulla base della carta catastale edita in Catellani, 1915)

Il medesimo documento mostra la proprietà italiana frazionata in un numero decisamente maggiore di lotti rispetto ai proprietari stranieri, probabile riflesso della corsa italiana all'accaparramento di terreni nelle

aree più centrali, con valore di vendita maggiore ma «pezzatura» fondiaria ridotta. Significativamente, quasi tutto l'isolato compreso tra le vie Matteo Ricci e Vettor Pisani, con un ritaglio decisamente frazionato e talvolta seriale (nn. 22-22 bis di 0,646 mu ciascuno; nn. 1-4 di 0,750 mu ciascuno), apparteneva a proprietari italiani. Ancora, la carta fotografa pochi passaggi di proprietà da italiani a stranieri, probabile indice di scarsa attrattività speculativa: in sintesi, chi investiva qui, italiano o straniero che fosse, solitamente manteneva il suo lotto. Si tratta di una dinamica conservativa esattamente opposta rispetto a quella dell'*International Settlement* o della concessione francese di Shanghai degli stessi anni, i cui vorticosi giri di affari fondiari e immobiliari diedero vita alla famosa immagine di Shanghai «città in vendita» (Piastra, 2020, pp. 70-72). È in accordo con l'ipotesi avanzata sopra anche il fatto che diversi lotti (nn. 16-18, 33-38, 40, 54, 71-72), al 1915, fossero ancora invenduti. Dopo il 1915 l'urbanizzazione della concessione italiana di Tianjin dovette procedere più celermente se nel 1921 Vincenzo Fileti, console italiano a Tianjin, diede alle stampe una monografia illustrata sul nostro insediamento, che appariva sostanzialmente completato (Fileti, 1921). In particolare, il volume riporta una nuova carta catastale della concessione (Fig. 5), dove l'intero corpo urbano, a distanza di vent'anni dall'occupazione dell'area e dopo i numerosi problemi di collocazione dei lotti sul mercato immobiliare, ha ora carattere compiuto; essa è completa di onomastica, neoinventata e connotata in senso nazionalistico (Piastra, 2019), azzerando la toponomastica originaria cinese riportata nella carta di Filippo Vanzini del 1901 (Fig. 1, in basso). In figura 5, negli isolati a ridosso dell'Hai il ritaglio è sensibilmente mutato rispetto a quanto riportato in figura 4 (lotti a-c, e-h, j-l, s): l'originaria partizione interna proporzionale e modulare lascia ora spazio a proprietà allungate in senso N-S, parallele tra loro, verosimilmente così articolate allo scopo di garantire a ciascuna particella l'accesso alla banchina, e favorire in questo modo l'occupazione di questi lotti in funzione di magazzini di stoccaggio per il commercio fluviale. La carta catastale pubblicata da Fileti permette infine di cogliere rimodulazioni *in itinere* della pianificazione italiana: quelli che in figura 4 erano due lotti gemelli venduti a stranieri affacciati su via Matteo Ricci (nn. 19-20), in figura 5 vedono una differente soluzione nel senso di un loro accorpamento, contestuale a un riacquisto di entrambi da parte dello stato italiano allo scopo di costruire lì la caserma «Ermanno Carlotto», edificio iconico della concessione, di cui evidentemente sino ad allora non era stata prevista l'ubicazione precisa. Nel successivo ventennio fascista la concessione italiana si mantenne in gran parte inalterata, conservando i suoi lineamenti di città-giardino e conoscendo solo poche ulteriori edificazioni in stile razionalista o eclettico (su tutte, l'edificio polifunzionale noto come Forum). È una conferma

La parabola della concessione italiana di Tianjin si chiuse in meno di un cinquantennio coi Trattati di Parigi del 1947, nel cui contesto la neonata repubblica italiana retrocedeva l'insediamento all'allora Repubblica di Cina, nazionalista, di lì a due anni rimpiazzata, sulla Cina continentale, dalla Repubblica Popolare Cinese, comunista. In particolare, un articolo di detti Trattati (art. 25) riguardava proprio la nostra concessione: «l'Italia accetta l'annullamento del contratto ottenuto dal governo cinese in virtù del quale è stata accordata la concessione italiana di Tien Tsin ed accetta di rimettere al Governo cinese tutti i beni ed archivi appartenenti alla municipalità di detta concessione» (trad. it. in De Antonellis, 1977, p. 51).

Considerazioni conclusive

Tracciando un bilancio generale delle operazioni catastali intraprese nel corso del primo quarto del XX secolo nella concessione italiana di Tianjin, emergono i caratteri atipici di tale catasto urbano: si trattava dell'unica concessione italiana e dell'unico possedimento quasi-coloniale del nostro paese in Asia, nonché dell'unica area di pertinenza italiana in cui applicare unità di misura e valuta straniera in relazione all'estensione e al valore fondiario (la concessione era in affitto perpetuo data dalla Cina, e non una colonia italiana); il territorio in questione costituiva una zona in cui le operazioni catastali erano logisticamente e tecnicamente difficoltose (una concessione di soli 50 ettari circa, lontanissima dall'Italia, priva di una presenza tecnica legata a residenti italiani grazie alla quale produrre cartografia); le medesime cartografie degli esordi furono intraprese non da personale specializzato italiano, bensì da militari della Marina (Filippo Vanzini), qui stanziati nel quadro della repressione della Ribellione dei Boxer. A Tianjin il ritaglio delle particelle catastali sembra inoltre aver teso originariamente (1908) alla regolarità del lotto, in questo modo non giungendo mai a creare particelle dalla superficie «a cifra tonda», né in mu, né in mq, per poi passare, post-1915, talvolta a moduli e «pezzature» casuali o dipendenti dai condizionamenti della rete stradale o altro, talaltra a moduli a «cifre tonde» basate sul sistema metrico decimale in uso in Italia, ma riconvertito in mu sulla carta (ad esempio, in Fig. 4, i lotti nn. 1-4 di 0,750 mu ciascuno, corrispondenti esattamente a 450 mq l'uno). In rari casi la superficie del lotto risultò «cifra tonda» sia in mu, sia in mq (Fig. 4, nn. 55, 70, 73-73 bis).

Da ultimo, merita una discussione finale la natura della cartografia qui analizzata. Tutte le carte catastali discusse nel presente contributo vennero edite o allegate a pubblicazioni a stampa dell'epoca. Esse si rifanno chiaramente a un catasto della concessione di Tianjin, ma non costituiscono il catasto originale in sè, che doveva necessariamente esistere

a suo tempo nella municipalità di Tianjin a disposizione delle autorità, dei tecnici e dei residenti. A supporto di tale supposizione, il Regolamento generale della concessione italiana pubblicato sul «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri» del 1908 affermava, all'articolo III, che «un piano catastale sarà depositato nella regia cancelleria consolare [di Tianjin], ove potrà essere consultato, dagli interessati, nelle ore di ufficio. (...) Esisterà anche nella regia cancelleria, un registro del catasto, ed un registro dei trasferimenti, sul quale saranno iscritte tutte le variazioni che verranno a prodursi nello stato di proprietà». Si pone quindi la questione circa se esista ancora e dove sia conservato l'originale del catasto in oggetto e i suoi registri. Come visto sopra, i Trattati di Parigi (1947) imponevano all'Italia la restituzione alla Cina degli archivi della concessione di Tianjin, i quali quindi a quel tempo di certo esistevano, vista la loro menzione esplicita nel trattato. L'originale del catasto potrebbe dunque essere ancora conservato in un qualche archivio della Repubblica Popolare Cinese, a Tianjin o altrove: una simile ipotesi appare di difficile verifica, visti l'assenza di inventari e cataloghi on line al riguardo, i problemi linguistici connessi (un archivio composto da documenti in lingua italiana conservato presso istituzioni cinesi), le notorie opacità e resistenze da parte delle autorità dell'odierna RPC nel permettere la consultazione dei propri archivi, specie a studiosi stranieri. In alternativa, il catasto in esame potrebbe essere andato disperso o soppresso nel corso delle tante distruzioni che caratterizzarono la storia del Novecento cinese, specie in relazione a materiali stranieri (si pensi alla stessa rivoluzione maoista del 1949, nonché alla successiva Rivoluzione culturale). Un'ulteriore possibilità coincide con l'ipotesi che il nostro catasto possa trovarsi in Italia: almeno una parte dell'archivio della concessione italiana di Tianjin fu infatti trafugata, in barba a quanto disposto dai Trattati di Parigi, accorpandola alle carte del Consolato di Tianjin (queste ultime escluse, sulla base dei trattati, dall'obbligo di versamento al governo cinese) (Onelli, 2013, pp. 43-44, nota 52). Questo fatto va inquadrato nel contesto della Guerra Fredda e nell'assenza, a quel tempo, di un riconoscimento diplomatico tra Repubblica italiana e Repubblica Popolare Cinese, avvenuto solamente nel 1970. Le casse contenenti i documenti furono spedite da Tianjin ad Hong Kong, allora sottoposta al Regno Unito, nel settembre 1952, e di lì, tra il 1959 ed il 1967, mandate a Roma. Oggi tale documentazione, di fatto un «furto diplomatico», giace presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, non ordinata e tuttora inaccessibile agli studiosi: l'originale del catasto della concessione italiana di Tianjin e i suoi registri potrebbero forse trovarsi qui, in attesa di una riscoperta.

Bibliografia

- Roberto Bertinelli, *La presenza italiana in Cina dal 1900 al 1905*, in «Rivista di Studi Orientali», LVII (1983), pp. 185-229.
- Giuseppe Biondelli, *La Cina e gli stranieri*, Padova, Tipografia del Seminario, 1936.
- Nicoletta Cardano, Pier Luigi Porzio (a cura di), *Sulla via di Tianjin: mille anni di relazioni tra Italia e Cina. Un quartiere italiano in Cina*, (catalogo della mostra), Roma, Gangemi, 2004.
- Enrico Catellani, *La penetrazione straniera nell'Estremo Oriente*, Firenze, Barbera, 1915.
- Davide Chierichetti, Annibale Damiano, Lorenzo Dolfi, *Storie coloniali: la concessione italiana di Tientsin*, s.d. (web paper all'URL <https://societageografica.net/wp/2020/09/16/storie-coloniali-la-concessione-italiana-di-tientsin/>).
- Arnaldo Cicchitti Suriani, *Se la concessione italiana di Tien Tsin sia un possedimento coloniale*, in «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», II-III (1929), pp. 141-157.
- Piero Corradini, *Italia e Cina: dalle prime relazioni consolari al trattato di pace del 1947*, in «Mondo cinese», 76 (1991a), pp. 8-48.
- Piero Corradini, *La concessione italiana di Tientsin*, in «Mondo cinese», 75 (1991b), pp. 69-74.
- Aglaia De Angeli, *Italian land auctions in Tianjin: Italian colonialism in early twentieth-century China*, in «Journal of Modern Italian Studies», XV, 4 (2010), pp. 557-572.
- Giacomo De Antonellis, *L'Italia in Cina nel secolo XX*, in «Mondo cinese», 19 (1977), pp. 51-58.
- Alessandro Di Meo, *Tientsin, la concessione italiana*, Roma, Ginevra Bentivoglio Editori, 2015.
- Ezio Ferrante, *La concessione italiana di Tien-Tsin*, in «Affari sociali internazionali», 3 (2000), pp. 139-151.
- Vincenzo Fileti, *La concessione italiana di Tien-Tsin*, Genova, Barabino e Graeve, 1921.
- Francesco Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021.
- Andrea Francioni, *Il «banchetto cinese». L'Italia fra le treaty powers*, Siena, Nuova Immagine, 2004.
- Christophe Howe (ed.), *Shanghai. Revolution and Development in an Asian Metropolis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007.

- Maurizio Marinelli, *The «New I-Style Town»: From Italian concession to commercial attraction*, in «China Heritage Quarterly», 21 (2010a) (<http://www.chinaheritagequarterly.org/>).
- Maurizio Marinelli, *The genesis of the Italian concession in Tianjin: a combination of wishful thinking and realpolitik*, in «Journal of Modern Italian Studies», XV, 4 (2010b), pp. 536-556.
- Vincenzo Moccia, *La Cina di Ciano*, Padova, libreria universitaria edizioni, 2014.
- Gennaro Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, II, Milano, ISPI, 1941.
- Giuseppe Novero, *I prigionieri dei Savoia*, Milano, Sugarco Edizioni, 2011.
- Luigi Nuzzo, *Italiani in Cina: la concessione di Tien Tsin*, in Aldo Mazzacane (a cura di), *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 2002, pp. 255-281.
- Federica Onelli, *Le vicende della Rappresentanza d'Italia a Pechino e dei suoi archivi*, in «Storia e Diplomazia», I, 2 (2013), pp. 33-63.
- Barbara Onnis, *La Cina nelle relazioni internazionali*, Roma, Carocci, 2011.
- Stefano Piastra, *Le città cinesi. Tendenze evolutive dalla Prima Guerra dell'Oppio a oggi*, in Marzia Marchi (a cura di), *Città dell'Asia. Ricerche geografiche e storico-culturali*, Bologna, BUP, 2017a, pp. 105-148.
- Stefano Piastra, *Gli esordi e gli sviluppi dell'emigrazione italiana nella «Vecchia Shanghai». I nessi tra settore serico, origine lombarda, reti relazionale e familiare*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XIII, X, 3-4 (2017b), pp. 271-302.
- Stefano Piastra, *Urban Toponymy in Shanghai and Tianjin before the Rise of the People's Republic of China. The Presence of Italian Road Names*, in «Atti del convegno *Toponymy and Cartography between History and Geography* (Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia, 26-28 settembre 2018)», Andrea Cantile, Helen Kerfoot (eds.), Firenze, IGM, 2019, pp. 99-108.
- Stefano Piastra, *Shanghai nella letteratura di viaggio italiana. Realtà e percezione di un emporio fluviale diventato megalopoli*, Bologna, Patron, 2020.
- Stefano Piastra, Giorgio Casacchia, *L'interesse dell'opera di Giuseppe Ros per gli studi storico-geografici*, in «Geostorie», XXI, 1-2 (2013), pp. 49-73.
- Carla Quaglia, *L'istituzione della Concessione Italiana in Cina. Testimonianze e tracce storiche della presenza italiana a Tianjin*, in «Atti e Rassegna Tecnica», 151, LXXII, 2 (2018a), pp. 9-30.

- Carla Quaglia, *L'istituzione della Concessione italiana. Testimonianze e tracce storiche*, in Alberto Bologna, Michele Bonino (a cura di), *Daniele Ruffinoni e la concessione italiana*, Genova, SAGEP, 2018b, pp. 13-23.
- Giuseppe Salvago Raggi, *Memorie*, in Glauco Licata (a cura di), *Notabili della terza Italia*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1968, pp. 211-592.
- Mario Valli, *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina Italiana*, Milano, Hoepli, 1905.
- Wang Dong, *China's Unequal Treaties: Narrating National History*, Lanham, Lexington Books, 2005.

Beatriz Piccolotto Siqueira Bueno

SIG HISTÓRICO: O RETRATO DAS CIDADES DE SÃO PAULO E SANTOS NA DÉCIMA URBANA DE 1809

Historical GIS: the portrait of the cities of São Paulo and Santos in the Décima Urbana (1809)

Resumo

A história das cidades brasileiras no período colonial, em grande parte, tem sido escrita em seus aspectos formais. Enquanto muita atenção tem sido dada aos aspectos planimétricos, pouco ou nada se tem dado aos aspectos volumétricos e à materialidade como fonte histórica.

A dimensão material das relações sociais, com raras exceções, tem permanecido em segundo plano, como mero cenário. Visualizar a materialidade dos núcleos históricos não é uma tarefa fácil, requer metodologia e ferramentas específicas a serem utilizadas numa perspectiva regressiva, envolvendo o uso de documentação diversa. Recorrendo a fontes textuais com uma acentuada dimensão visual, especializadas em cartografia regressiva através de novos contributos tecnológicos, nomeadamente SIG (Sistema de Informação Geográfica), estes estudos mostram o que de outra forma não se vê, centrando-se em índices materiais que informam sobre as relações sociais e, sobretudo, sobre os processos de acumulação desigual ao longo do tempo, numa perspectiva histórica de longa duração. A cidade discutida como artefato, produto e vetor da ação humana é, assim, um campo privilegiado de análise da História Urbana.

Abstract

The history of Brazilian cities in the colonial period was written, to a large extent, based upon its formal aspects. If much attention was given to the planimetric aspects, little or none was paid to the volumetric aspects and materiality as a historical source. The material dimension of social relations, with rare exceptions, remained in the background as simple scenery. Detecting the materiality of historic centers is not an easy task. It requires specific methodology and instruments to be mobilized in a regressive perspective, and involves the intertwining of varied documentation. In recent years, a new batch of studies has shed light on empirical evidence, which are worthy of debate for their novelty and for acting towards a necessary review of the materiality of Brazilian colonial cities, including their interfaces with the nearby rural world. Based on textual sources with an accentuated visual dimension, which have been spatialized in regressive cartographies by means of new technological contributions,

including the GIS (Geographic Information System), these studies show what otherwise we could not be seen. They focus on material indexes that enlighten social relations and, above all, uneven processes of time accumulation, in a longer historical perspective. The city discussed as an artifact, product and vector of human action, is thus a privileged field of analysis in Urban History.

Palavras-chave

Arqueologia da Paisagem, SIG, Decima Urbana.

Keywords

Landscape Archaeology, GIS, Decima Urbana.

Arqueologia da paisagem: mostrando o que de outra forma não se vê. O uso de geotecnologias no estudo de cidades antigas

Os Sistemas de Informação Geohistórica (SIG Histórico) permitem reconstruir paisagens urbanas na longa duração. Associados a outras mídias, são fundamentais na espacialização de bases de dados complexas, permitindo a elaboração de cartografias regressivas, cruzando informações textuais e visuais, reconstruindo perfis materiais e sociais em diferentes momentos. Baixando da grande escala geográfica para a micro-escala topográfica da cidade, numa espécie de micro-história seriada, a ideia é analisar os casos de São Paulo e Santos no século XIX. Esta linha de investigação tem a particularidade de optar por uma análise arqueológica e filológica da cartografia antiga, à qual intitulamos Arqueologia da Paisagem. É uma meticulosa reconstituição hipotética de um processo a partir de seus fragmentos, entendendo a paisagem como uma sucessão de camadas desiguais de épocas passadas, amalgamadas como rugas em nossa pele, e capaz de explicar diferentes temporalidades sobrepostas, justapostas, entrecruzadas. As aproximações com a Geo-História e a Geografia Retrospectiva são evidentes. O tema deste artigo é demonstrar alguns resultados interessantes e ainda inéditos nesta linha de investigação de um grupo de pesquisa - que temos o privilégio de constituir - cadastrado no CNPq, denominado «Arqueologia da Paisagem» (Bueno, 2004; Bueno, 2005; Bueno, 2016; Bueno, et al., 2018; Andrade, 2012; Araes, 2017; Borsoi, 2013; Braghittoni, 2015; Kato, 2011 e 2017; Moura, 2018). Numa espécie de arqueologia da paisagem urbana, procuramos reconstruir a materialidade de São Paulo e Santos - de modo a detalhar nossa metodologia de pesquisa, indicando caminhos promissores para o campo disciplinar em discussão neste Congresso.

Pioneiros no estudo da cidade como artefato, do ponto de vista da Cultura Material no Brasil

Com exceção do capítulo «Sociabilidade paulista» na tese de doutorado de Paulo Garcez Marins (1999) e o doutorado de Maria Luiza Ferreira de Oliveira (2003 e 2005) convergentes na eleição dos inventários post mortem como principal fonte documental -, raros têm sido os estudos em História Urbana a utilizar fontes cadastrais em sua dimensão material. Nessa linha de trabalho, a documentação fundiária - tanto do Arquivo da Cúria Metropolitana quanto de instituições civis - tem se mostrado pioneiramente frutífera nos estudos de Fania Fridman (1999) e Maurício de Abreu (2010).

Nesse sentido, é pioneiro o estudo de Nireu Cavalcanti (2004) que analisa o imposto predial no Rio de Janeiro em 1810-1812 - *Décimas Urbanas* - em busca de índices materiais para a leitura da cidade, tais como a natureza dos bens - freguesia por freguesia, rua por rua, lote por lote -, tipologias de edifícios, usos, proprietários, inquilinos e valores, permitindo-nos imaginar retrospectivamente a geografia dos usos e usuários dos espaços, medindo os índices de riqueza e pobreza numa espécie de Geo-História de matriz braudeliana.

Por fim, os cadastros censitários (demográficos) também se mostraram fundamentais para elencar o perfil social dos atores e suas ocupações, permitindo pensar geografias sociais, destacando a cidade como um campo de forças em contínua tensão e negociação, permitindo pensar sobre as lógicas que presidiram a espacialização, em diálogo com outros núcleos da rede urbana, e assim avaliar quantitativa e qualitativamente o significado dos espaços constitutivos do intraurbano e do seu periurbano imediato (Andrade, 2003). São também pioneiros neste sentido os estudos de Paulo Garcez Marins (2001 e 2005) e Pedro Vasconcelos (2010). O primeiro revelou uma série de tensões entre os grupos urbanos que formavam o traçado da cidade de Salvador, apesar dos esforços para criar, regularizar e manter sua ortogonalidade original.

Funcionários da Câmara, governadores, engenheiros militares e outros agentes administrativos portugueses atuaram no espaço urbano da capital brasileira, mas muitas vezes viram suas ações contrariadas pela ação dos cidadãos que se instalaram de forma diferente do esperado. O autor indica, assim, uma cidade, de construção coletiva, que envolve diversos atores, o que relativiza a efetividade dos planos em seu poder de controle (Marins, 2005, pp. 246). Por sua vez, Vasconcelos analisa a complexidade racial e as ocupações em duas freguesias de Salvador em 1775, mostrando como a cidade era conflituosa e complexa. Estas fontes cruzadas e espacializadas têm revelado a materialidade da paisagem urbana de alguns núcleos numa perspectiva histórica - como um todo, numa

espécie de vista de cima -, ancorando análises dos seus índices de urbanização e urbanidade (Fonseca, 2009), demonstrando quem era quem e os espaços produzidos por diferentes atores religiosos e seculares.

Por outro lado, Nestor Goulart Reis Filho (1968, 2001) e Murillo Marx (1989) revelaram a interdependência entre o mundo urbano e o rural mais do que parecia à primeira vista, o que nos permite reconceituar a noção de rede e núcleo urbano no período colonial, expandindo o universo para além das já conhecidas cidades, vilas, capelas e freguesias. Também possibilitam reconceitualizar a categoria «homens urbanos», incluindo os homens rurais cujas atividades estavam relacionadas ao abastecimento dos circuitos da cidade. Neste quadro historiográfico, campo e cidade são umbilicalmente interdependentes, em diferentes escalas, local, regional, macrorregional e intercontinental, como veremos. Estudos recentes em história econômica (Gil, 2020) mostraram que o mercado colonial era muito mais complexo, dinâmico e multifacetado, com o comércio atlântico entre a colônia e a metrópole representando apenas uma faceta das trocas globais que também incluíam o comércio entre o Brasil e a costa africana (Alencastro, 2000) e, o que queremos aqui sublinhar, a existência de um mercado interno.

Muito além de meros camponeses, a pesquisa revelou que uma massa de proprietários rurais, nomeados nos cadastros demográficos como simples «lavradores» ou homens urbanos nomeados como «comerciantes», participavam de múltiplos empreendimentos, produzindo, transportando e comercializando seus excedentes, trazendo, assim, novos perfis de agentes responsáveis por essas atividades (Borrego, 2010; Araújo, 2003 e 2006), agentes esses que vivem na colônia, o que deixa espaço para reflexão sobre uma acumulação endógena de capital (Fragoso, 1998; Fragoso, Florentino, 2001) – cujos efeitos foram também urbanísticos.

Uma nova geração de estudos urbanos

A história das cidades brasileiras no período colonial, em grande parte, foi escrita por seus aspectos formais. As imagens de «abandono» e «descaso» motivaram gerações de pesquisadores a investigar a morfologia desses núcleos, em busca de padrões de regularidade e ortogonalidade. Se muita atenção tem sido dada aos aspectos planimétricos, pouca ou nenhuma atenção tem sido dada aos aspectos volumétricos e à materialidade como fonte histórica. A dimensão material das relações sociais, com raras exceções, ficou em segundo plano, como um simples cenário. Visualizar a materialidade dos centros históricos não é uma tarefa fácil, requer metodologia e ferramentas específicas mobilizadas numa perspectiva regressiva, envolvendo o entrecruzamento de documentação variada. Nos

últimos anos, uma nova safra de estudos tem lançado luz sobre evidências empíricas que merecem debate por sua originalidade e por conspirar para uma necessária releitura da materialidade das cidades coloniais brasileiras, incluindo suas interfaces com o mundo rural circundante.

Utilizando fontes textuais de forte dimensão visual, espacializadas em cartografias regressivas por meio de novos aportes tecnológicos, entre eles o SIG (Sistema de Informação Geográfica), esses estudos mostram o que de outra forma não se vê, com foco em fontes documentais que informam sobre as relações sociais e, sobretudo, sobre os processos de acumulação desigual do tempo, numa perspectiva histórica de longa duração. A cidade discutida como artefato, produto e vetor da ação humana é, portanto, um campo privilegiado de análise na História Urbana, objeto deste artigo, que visa demonstrar alguns resultados interessantes e ainda inéditos nesta linha de investigação do nosso grupo de pesquisa intitulado Arqueologia da Paisagem (Bueno, 2004, 2005, 2016; Andrade, 2012; Arraes, 2017; Borsoi 2013; Braghittoni, 2015; Kato, 2011 e 2017; Moura, 2018).

Décimas Urbanas na História Urbana

São poucos os estudos que utilizaram as Décimas Urbanas em sua dimensão material para fins de História Urbana.

As Décimas Urbanas têm-se revelado particularmente adequadas para a análise de índices materiais da cidade, como a natureza dos imóveis - freguesia a freguesia, rua a rua, lote a lote -, tipologias de edificações, usos, proprietários, inquilinos e valores, permitindo imaginar retrospectivamente a geografia dos usos e usuários dos espaços, medindo os índices de riqueza e pobreza numa espécie de Geo-História.

Estas fontes espacializadas na cartografia antiga têm mostrado a materialidade da paisagem urbana de alguns núcleos numa perspectiva de conjunto, numa espécie de voo de pássaro, baseando análises nos seus índices de urbanização e urbanidade, demonstrando quem era quem e os espaços produzidos por diferentes atores religiosos e seculares.

O que são as Décimas Urbanas?

Cadastrros, as Décimas Urbanas eram o imposto predial instituído para as cidades brasileiras desde 1808, dispondo sobre a tributação dos bens imóveis, com exceção dos pertencentes às Santas Casas de Misericórdia.

O que revelam as Décimas Urbanas no estudo da cidade de São Paulo?

Ao espacializar os dados das Décimas Urbanas de 1809 para a cidade de São Paulo, demonstramos as possibilidades de análise desse tipo de fonte, reconstruindo hipoteticamente a materialidade da vila na «Planta da cidade de São Paulo», desenhada pelo engenheiro Carlos Bresser em 1844-1847, passo a passo, lote a lote, entrelaçando considerações sobre o tecido urbano, sobre os tipos de edificações, sobre os usos dos espaços e indiretamente sobre seus proprietários e usuários. Com isso, exploramos as dinâmicas específicas do espaço intraurbano da São Paulo colonial, explicando os agentes e usos da materialidade da cidade (Bueno, 2004, 2005 e 2016). O estudo das Décimas Urbanas impõe certas limitações ao pesquisador. Documentação manuscrita, uma espécie de listagem de imóveis, rua a rua, lote a lote, contém assim uma dimensão visual e material oculta e velada.

O caminho percorrido pelo responsável pela listagem nem sempre é objetivo e exige a formulação de hipóteses para reconstituir a materialidade da cidade. No entanto, a espacialização dos dados, mesmo considerando as imprecisões, é fundamental para a apreciação de problemas de outra forma indescritíveis. Embora possamos ter errado no sequenciamento ou identificação deste ou daquele imóvel, em geral, conseguimos verificar a sociotopografia (Le Goff, 1992) (a paisagem social e material) de cada rua, de cada zona da cidade, observando as tipologias dominantes, as áreas mais e menos valorizadas, os principais proprietários e a existência de um mercado imobiliário rentista, algo pouco explorado pela historiografia da História Urbana colonial até então. Quando comparamos os dados estatísticos relativos à antiga malha urbana da cidade de São Paulo e seu mercado imobiliário no início do século XIX, com os dados relativos à megalópole do nosso século, surpreendemo-nos com a dinâmica de sua urbanização. O que hoje chamamos de centro histórico correspondeu, desde o século XVI ao último quartel do século XIX, à área efetivamente urbanizada da cidade. A antiga freguesia da Sé Catedral oscilou em torno de sete mil habitantes no início do século XIX onde hoje vivem doze milhões de pessoas. Podemos dizer que o perímetro urbano da capital paulista limitou-se do século XVI ao último quartel do século XIX na estreita colina ladeada a pelos rios Anhangabaú e Tamaduateí, com pouquíssimos afluentes na planície aluvial, perfazendo um total de 34 ruas, 1 beco «Beco do Barbas» e 4 praças «Largo da Sé, Largo do Colegio, Largo de São Gonçalo e Largo do Bexiga». No perímetro urbano, as freguesias da Sé e Santa Ifigênia possuíam 1.281 edificações. São Paulo era uma cidade predominantemente térrea. Dos 1.281 imóveis, 1.047 edificações eram casas térreas, correspondendo a 86,45% da

malha urbana. Quanto aos usos, 86,78% do tecido urbano é constituído por imóveis residenciais, 2,14% exclusivamente comerciais e 10,90% por usos mistos (Fig. 1). Ou seja, de um total de 1.281 imóveis pesquisados, 1.051 eram residenciais, 26 comerciais e 132 de uso misto. Como pode ser visto, os edifícios puramente comerciais eram raros. As ruas de uso misto concentravam edifícios de vários andares e correspondiam às áreas mais caras. Os imóveis mais baratos eram os térreos e localizavam-se nos arredores da cidade, ao longo das várzeas ou além dos rios Anhangabaú e Tamandateí (Carlos Bresser, 1844-1847, BNRJ).

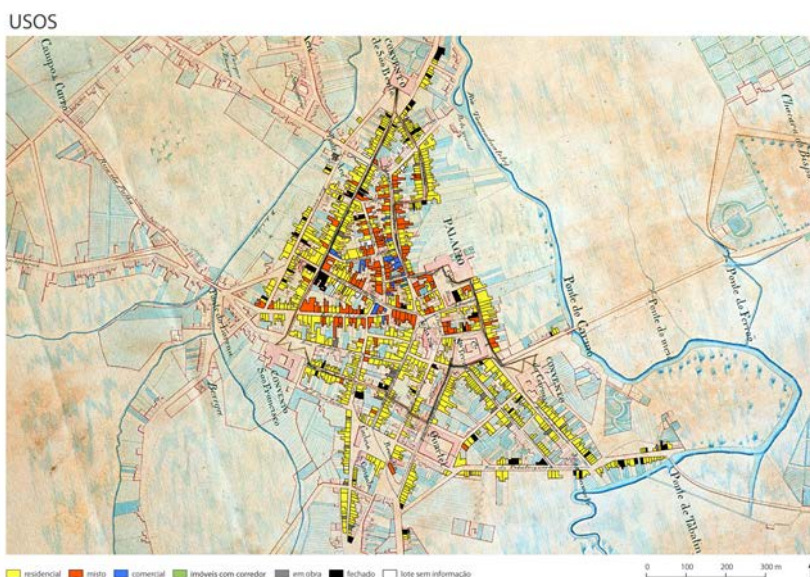


Figura 1. Usos dos imóveis. Relativamente aos usos, 86,78% da malha urbana é constituída por imóveis residenciais, 2,14% exclusivamente comerciais e 10,90% por usos mistos. Ou seja, de um total de 1.281 imóveis pesquisados nessa categoria, 1.051 eram residenciais, 26 comerciais e 132 mistos.

Prancha elaborada por Beatriz Bueno, com base na Planta da Cidade de São Paulo, do engenheiro Carlos Bresser, 1844-1847 (Fundação Biblioteca Nacional Rio de Janeiro).

Quanto às destinações, 638 (50,27%) estavam alugados, 462 (36,40%) destinados para uso próprio, 44 (3,46%) estavam «dados de favor», 68 (5,35%) estavam «fechados», 41 (3,23%) estavam em construção e quinze

(1,18%) não foram tributados por serem considerados «insignificantes», «arruinados» ou «em reparos». Neste sentido, a rentabilidade anual foi o referencial para o valor atribuído ao imóvel para efeitos da tributação de 10% da Décima, num mercado imobiliário rentista como este. Nota-se que metade dos imóveis da capital era destinada à renda de aluguel. Como mencionado acima, São Paulo, em 1809, era uma cidade residencial predominantemente térrea, com boa parte de seus imóveis destinados à renda do aluguel. Era uma cidade concentrada com poucos espaços especializados, em que as principais funções urbanas – residência, comércio, serviços, administração civil e instituições religiosas – se misturavam na mesma área.

Ainda que encravada na «colina histórica» com espaços pouco especializados, São Paulo no início do século XIX possuía áreas mais e menos valorizadas em termos imobiliários. Numa espécie de esquema centrípeto, as áreas mais caras eram as próximas à praça da Sé, da praça do Palácio (atual Pátio do Colégio) e as ruas de uso misto adjacentes a elas, concentrando o comércio da cidade e casas de vários andares.

Os imóveis mais caros situavam-se na Rua do Carmo e na Rua Santa Teresa, Rua do Comércio, Beco das Casinhas, Rua do Rosário, Rua Direita, Rua de São Bento, Rua do Ouvidor e Rua da Boa Vista.

Por outro lado, as propriedades mais baratas ficavam perto das várzeas ou atravessando rios.

Dos 748 proprietários cadastrados, apenas 3,2% (24) detinham cerca de 25% (302 imóveis) dos 1.281 imóveis inventariados, configurando uma enorme concentração de prédios urbanos nas mãos de poucos. Quantidade nem sempre foi sinônimo de qualidade. Nem sempre os vinte proprietários com maior capital investido em imóveis na cidade de São Paulo em 1809 eram os donos do maior número de unidades. A posição mais central, perto das ruas comerciais ou da Sé Catedral, garantiu melhores preços para os imóveis.

Entre os proprietários com maior patrimônio imobiliário urbano em 1809, destacam-se o Mosteiro de São Bento (com 61 imóveis), os Coronéis Jozé Arouche de Toledo (com dezoito), Luiz Antonio de Souza (com sete), Joaquim Jozé dos Santos (com cinco) e outros ricos comerciantes da cidade. Note-se que quantidade nem sempre significou qualidade e as 61 propriedades dos beneditinos correspondiam geralmente a moradas de portas e janelas contíguas ao Mosteiro.

Cadastros como o das Décimas Urbanas possibilitaram a reconstrução hipotética da paisagem material e social da cidade de São Paulo em um período pouco explorado pela historiografia sob esse ponto de vista.

Allan Kato (Kato, 2017), em sua tese de doutorado, comparou as Décimas Urbanas de 1809 e 1929 com os cadastros demográficos de 1778, 1801, 1803, 1808 de São Paulo e observou a dinâmica de transformação da

cidade em um período em que parecia estagnada, isolada e pobre. Mostrou alteamentos e reformas em casas; apresentou crescimento sobretudo na freguesia de Santa Ifigênia; esclareceu as flutuações do potencial de arrendamento; indicou mudança nos ativos imobiliários de alguns atores. Os cadastros demográficos prediais permitem estudar o perfil social e de investimento dos grandes proprietários da cidade, analisando o seu comportamento no espaço urbano e periurbano e as suas articulações com empreendimentos à escala macrorregional e intercontinental, mostrando que eram negócios no plural, com investimento em imóveis urbanos apenas entre tantos outros rurais ou intercontinentais.

O que as Décimas Urbanas revelam no estudo do porto de Santos?

Essa metodologia piloto também foi aplicada ao caso de Santos, com base nas Décimas Urbanas de 1834-1835, 1835-1836, 1836-1837 e 1837-1838 (Bueno, 2008, 2016). São Paulo e Santos estão profundamente ligadas por suas origens. No início do século XIX, Santos era o entreposto de todos os produtos de exportação e importação das províncias de São Paulo, Mato Grosso e Goiás. Açúcar, aguardente, café, arroz, farinha de mandioca, farinha de trigo, trigo, milho, mate, toucinho, banha, bezerros, porcos, galinhas, couros, couros de boi, couros finos, índigo, grãos, salitre, tabaco, cordame, madeira, tecidos de algodão, fios de algodão, óleo de peixe, barbatanas, mulas e cavalos eram as principais exportações por via marítima. Em sentido contrário, até 1844 data da inauguração da Estrada da Maioridade, o sal e os vinhos subiam a serra, em lombo de mulas, pela Calçada do Lorena. Em 1839-1847 Santos tinha 959 edifícios, dos quais 223 estavam desabitados ou parcialmente vazios (154); em obras (51); isentos (propriedade da Santa Casa) (sete); ou em ruínas (onze). Em 1839, quando foi elevada à categoria de cidade, Santos tinha 22 ruas, quatro travessas, um beco e uma praça (Pátio da Matriz). Os limites da cidade eram marcados pela atual Rua de São Bento (do mar à serra); daí pela costa até Iitororó; daí, pela Rua São Francisco até a Praça José Bonifácio (no lado da Rua Senador Feijó e Rua Amador Bueno); e depois pelas ruas Braz Cubas, João Pessoa e Constituição. De uso misto, a Rua Direita era a mais cara da cidade. Em geral, destacavam-se as casas de pessoas ilustres, mas nos fundos de uma casa da Rua Direita (n. 53), por exemplo, de João da Costa Carvalho (esposo de D. Genebra, viúva do Brigadeiro Luiz Antônio, o mais rico de São Paulo), havia também um Armazém de Sal.

Na Rua Direita verificamos a presença de proprietários ilustres: herdeiros de Francisco Ignácio (número 4, valor 36\$000 rs); João Octávio

Nébias (número 7, 400\$000 rs); d. Emereciana Nébias (número 8, 300\$000 rs), Cypriano da Silva Proost (número 23, 300\$000 rs); Manoel de Alvarenga Braga (número 30, alugado); Joaquim José dos Santos (número 45, 480\$000 rs). O imóvel mais caro da rua, e conseqüentemente da cidade, pertencia ao Barão de Itapetininga. Homônimo de seu pai, o coronel Joaquim Jozé dos Santos (traficante de escravos), futuro Barão de Itapetininga (1877) esteve entre os mais prósperos «empresários» paulistas da segunda metade do século XIX. Ele foi nomeado em todos os almanaques da época como «proprietário e capitalista» e sua renda vinha de aluguéis, plantações de café, escravizados e empréstimos de dinheiro a juros. A casa da Rua Direita, no Porto de Santos, certamente atesta sua ligação com o comércio internacional e nacional.

O comércio coexistia também com residências na Rua Meridional e na Rua Septentrional, existindo, por exemplo, no n. 54 desta última, um entreposto de açúcar pertencente a João do Monte.

Do lado oposto, na região do Valongo, o comércio concentrava-se na Rua Antonina, na Rua Santo Antonio e na Rua da Graça. Nesta última, mais tarde denominada Rua do Sal, no número 9, existia um armazém de sal em 1838, pertencente a João Baptista Ruiz da Silva. Na Rua Ito-roró, número 13 de Francisco Manoel do Sacramento e na Rua Branca, número 24 de Antonio Jozé Vianna ficavam as «casas que abrigam os tropeiros», provavelmente pousos para viajantes que viajavam pela Serra do Mar trazendo as mercadorias para o porto. Tão caros quanto os da Rua Direita eram os imóveis da Rua da Praia, provavelmente pertencentes a importantes empresários e comerciantes de Santos e São Paulo. Na Rua da Praia: número 1, Manoel Pereira dos Santos; no número 2, Joaquim José Vieira de Carvalho; no número 3, Antonio Vianna; número 4, Ordem Terceira de São Francisco; número 5, Joaquim José Vieira de Carvalho; número 6, Convento do Carmo; número 7, Manoel J. de Freitas Leitão; o número 8, Manuel de Alvarenga Braga; número 9, Jozé Aires; no número 10 Dona Maria de Queiros; número 11, Luís Fernandes; número 12, Joaquim Teixeira Coelho; no número 13, Francisco da Costa Carvalho (\$ 360.000 rs); número 14, Conde de Valença (379\$ 000 rs); números 15 e 16 d. Ana Vieira; números 17 e 18, Manoel Joaquim Soares; número 19, Joaquim José Vieira de Carvalho; nos números 20, 21, 21, 23 d. Ana Vieira; número 24, Barnabé Francisco Vaz de Carvalho.

Desses proprietários, o capitão-tenente Joaquim José Vieira de Carvalho também ocupou o cargo de intendente da Câmara Municipal de Santos que, em 1839, era composta por outros cinco membros: João Baptista Roiz da Silva, Manoel Pereira dos Santos, Manoel Ignacio da Silva, João Octavio Nébias e Joaquim José do Carmo. O imóvel mais caro da Rua da Praia pertencia a José da Costa Carvalho (marquês de Monte Alegre, em 1841) - 13^o presidente da província de São Paulo. Nascido em

Salvador (BA), em 1796, e falecido em São Paulo, em 1860, formou-se pela Universidade de Coimbra em ciências jurídicas e sociais, mudando-se para São Paulo, onde se estabeleceu como comerciante de «fazendas secas», na Rua do Ouvidor, em 1822. Anos depois casou-se com a viúva do Brigadeiro Luiz Antonio – Dona Genebra de Barros Leite –, tornando-se membro de uma das famílias mais importantes e ricas da província. Segundo a Décima Urbana de 1834, os herdeiros do Brigadeiro Luiz Antonio possuíam o imóvel numero 16 da Rua da Praia, vendido a D. Anna Vieira, porque assim constava da Décima Urbana de 1838. Seu inventário post-mortem, datado de 1819, atesta um total de quatro imóveis nesta rua, outro na rua precedente, vendidos por seus herdeiros (Arquivo Aguirra). Esta senhora e o seu provável esposo - tenente Joaquim José Vieira de Carvalho - tinham uma bela casa de esquina e vários imóveis arrolados em seu nome nesta altura da Rua da Praia. Juntos, somam 22 imóveis: ele sete (seis alugados) e ela quinze (doze alugados), perfazendo uma das maiores fortunas imobiliárias da cidade. No início do século XIX, os terrenos à beira-mar situados na Rua da Alfândega Velha foram alvo de intensa polêmica por parte dos comerciantes que aí pretendiam construir os seus armazéns. Os trapiches eram cais de madeira onde os navios ancoravam, geralmente conectados a armazéns próximos. Da oligarquia santista, destacam-se os herdeiros de Athanazio J. do Porto (ou da Costa) entre os grandes proprietários urbanos, com 45 prédios, e Cypriano da Silva Proost, com 29 prédios, 27 alugados. Acreditamos que Cipriano residia no imóvel da Rua Justa, 23, um dos mais caros da cidade. Além deles, Manoel de Alvarenga Braga, com dezessete imóveis (quatro na Rua Direita, todos para aluguel; quatro na Rua de Santo Antonio e um na Rua da Praia), e o casal Nébias Dona Emerenciana Nébias, com seis imóveis e João Octávio Nébias com nove - este último, presidente da província de São Paulo de 30 de setembro de 1852 a primeiro de dezembro de 1852. Dos endinheirados proprietários de escravos, prováveis traficantes, apenas um possuía imóveis urbanos, a saber: João Teixeira Chaves Rua de Santo Antonio, numero 14 (1834) e Rua de Santo Antonio, numero 13 (1838) (provavelmente era o mesmo prédio, com números diferentes). Em Santos, em 1834, entre as ordens religiosas e confrarias, destacavam-se: os beneditinos com 48 imóveis e os carmelitas, com 25 imóveis. A Confraria do Santíssimo Sacramento possuía onze imóveis; a Irmandade de N. S. do Rosário dos Pretos, sete; a Ordem Terceira de São Francisco, cinco; a Ordem Terceira do Carmo, quatro; a Confraria do Rosário dos Brancos, três; a Irmandade dos Passos, dois; a Irmandade do Amparo, dois; a Irmandade de N. S. das Dores, duas; a Confraria de São Benedito, um único imóvel todo alugado. Não observamos alterações substanciais até 1838-1839. As fotografias de Militão Augusto de Azevedo (1860) dão uma ideia de como era Santos durante o

Império. Por trás das fachadas, destacamos os donos dos imóveis, como fizemos no caso de São Paulo. Verificamos que as ruas com edifícios de maior prestígio concentravam as residências da oligarquia (Rua Direita) mescladas com estabelecimentos comerciais. É claro que a zona portuária (ruas do Sal e da Praia) e a área comercial (ruas do Santo Antônio e Antonina) se destacam com os imóveis mais caros e as ruas Rosário e São Bento com os imóveis mais baratos da cidade.

Conclusão

A metodologia de espacialização de cadastros imobiliários é bastante promissora para estudos sobre cultura material, permitindo a elaboração de cartografias regressivas por meio de SIG históricos. Este é o propósito do artigo.

Bibliografia

- Allan Kato, *Retrato urbano: estudo da distribuição socioespacial dos moradores de Paranaquá, Antonina e Curitiba no início do século XIX*, Dissertação de Mestrado, Curitiba, Departamento de História, UFPR, 2011.
- Allan Kato, *Elites, negócios e imóveis no plural. São Paulo nas Décimas Urbanas e Listas Nominativas (1795-1829)*, Tese em Arquitetura e Urbanismo, FAUUSP, 2017.
- Antonio Soares, *A Tribuna*, Santos, 1939.
- Amélia Aguiar Andrade, *Horizontes urbanos medievais*, Lisboa, Livros Horizontes, 2003.
- Beatriz Bueno, *O velho tecido urbano de São Paulo: proprietários e mercado imobiliário rentista em 1809*, em «Varia Historia», XXXII (2004), pp. 123-143.
- Beatriz Bueno, *Tecido urbano e mercado imobiliário em São Paulo: metodologia de estudo com base na Décima Urbana de 1809*, em «Anais do Museu Paulista: História e Cultura Material», XXXIII (2005), 1, pp. 59-97.
- Beatriz Bueno, *A cidade como negócio: mercado imobiliário em São Paulo no século XIX*, em Fania Fridman (editado por), *Cidades latino-americanas: um debate sobre a formação de núcleos urbanos*, Rio de Janeiro, Casa da Palavra, 2010.
- Beatriz Bueno, *Aspectos do mercado imobiliário em perspectiva Histórica. São Paulo 1809-1950*, 21. ed., São Paulo, EDUSP, 2016.
- Beatriz Bueno, Nadia Moura, Esdras Arraes, Diogo Borsoi, *Decimas urbanas e censos: a dimensão material e visual de vilas e cidades em*

- fontes textuais*, em «Urbana _ Revista Eletrônica do Centro Interdisciplinar de Estudos da Cidade», I (2018), 18, pp. 4-53. DOI: 10.20396/urbana.v10i1.8651827
- Carlos de Almeida Prado Bacellar, *Arrolando os habitantes no passado: as listas nominativas sob um olhar crítico*, em «Locus: Revista de História», XIV (2008), 1, p. 128.
- Cláudia Damasceno Fonseca, *As vilas e os territórios: processos de formação e evolução da rede urbana na capitania de Minas Gerais*, em *Actas do Colóquio Internacional A Cidade como Civilização: Universo Urbanístico Português 1415-1822*, Lisboa, CNCDP, 2001.
- Cláudia Damasceno Fonseca, *Comment mesurer les écarts entre les degrés d'urbanité et les titres urbains? Les cas des villes coloniales portugaises du Minas Gerais (Brésil, XVIIIe-début du XIX siècle)*, em «Histoire & Mesure», XXIV (2009), 2, pp. 109-146.
- Claudia Damasceno Fonseca, *Arraiais e vilas d'el rei: espaço e poder nas Minas setecentistas*, Belo Horizonte, Editora da UFMG, 2011.
- Claudia Damasceno Fonseca, *Urbs e civitas: A Formação dos espaços e territórios urbanos nas Minas setecentistas*, em «Anais do Museu Paulista», XX (2012), 1, disponível em <http://www.scielo.br/pdf/anaismp/v20n1/v20n1a04.pdf>
- Diogo Borsoi, *Nos traços do cotidiano: Cunha entre as vilas de serra acima e os portos da marinha (1776-1817)*, Dissertação de Mestrado (História e Fundamentos da Arquitetura e Urbanismo), FAUUSP, São Paulo, 2013.
- Esdras Arraes, *Curral de reses, curral de almas: urbanização do sertão nordestino entre os séculos XVII e XIX*, Dissertação (Mestrado em Arquitetura e Urbanismo), Faculdade de Arquitetura e Urbanismo, Universidade de São Paulo, São Paulo, 2012.
- Esdras Arraes, *Plantar povoações no território: (re)construindo a urbanização da capitania do Piauí, 1697-176*, em «Anais do Museu Paulista», São Paulo, XXIV (2016a), 1, pp. 257-298. DOI: <http://dx.doi.org/10.1590/1982-02672016v24n0110>
- Esdras Arraes, *Imaginando a paisagem urbana de Oeiras do Piauí (1697-1762)*, em «Geografia», XXXXI (2016b), 2, pp. 351-371.
- Esdras Arraes, *Ecos de um suposto silêncio: paisagem e urbanização dos «certoens» do Norte, c. 1666-1820*, Tese (Doutorado em Arquitetura e Urbanismo), Faculdade de Arquitetura e Urbanismo, Universidade de São Paulo, São Paulo, 2017.
- Fania Fridman, *Donos do Rio em nome do rei. Uma história fundiária da cidade do Rio de Janeiro*, 2a. ed., Rio de Janeiro, Zahar/Garamond, 1999.
- Jacques Le Goff, *O apogeu da cidade medieval*, São Paulo, Editora Martins Fontes, 1992.

- João Fragoso; Manolo Florentino, *O arcaísmo como projeto: mercado atlântico, sociedade agrária e elite mercantil em uma economia colonial tardia, Rio de Janeiro, c.1790-c.1840*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 2001.
- João Fragoso, Homens de grossa aventura. *Acumulação e hierarquia na praça mercantil do Rio de Janeiro (1790-1830)*, 2a. ed., Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1998.
- Luiz Felipe de Alencastro, *Trato dos viventes: a formação do Brasil no Atlântico Sul*, São Paulo, Companhia das Letras, 2000.
- Luiz Mott, *Transgressão na calada da noite: um sabá de feiticeiras e demônios no Piauí colonial*, em «Texto de História», XIV, (2006), 1-2, p. 64.
- Margarida Andrade, *Fortaleza em perspectiva histórica: poder público e iniciativa privada na apropriação e produção material da cidade (1810-1933)*, Tese de Doutorado, São Paulo, FAU-USP, 2012.
- Maria Aparecida Borrego, *A teia mercantil: negócios e poderes em São Paulo colonial (1711-1765)*, São Paulo, Alameda, 2010.
- Maria Lucília Araújo, *Os caminhos da riqueza dos paulistanos na primeira metade do Oitocentos*, Tese de Doutorado, São Paulo, DH-FFLCH-USP, 2003.
- Maria Lucília Araújo, *Os caminhos da riqueza dos paulistanos na primeira metade do Oitocentos*, São Paulo, Hucitec/Fapesp, 2006.
- Maria Luiza de Oliveira, *Relações sociais e experiência da urbanização. São Paulo, 1870-1900*, Tese de Doutorado, São Paulo, DH-FFLCH-USP, 2003.
- Maria Luiza de Oliveira, *Entre a casa e o armazém: relações sociais e experiência da urbanização. São Paulo, 1850-1900*, São Paulo, Alameda, 2005.
- Maurício de Abreu, *Geografia histórica do Rio de Janeiro (1502-1700)*, Rio de Janeiro, Andrea Jakobsson Estúdio, 2010, 2v.
- Murillo Marx, *Cidade no Brasil, terra de quem?* São Paulo, Nobel, 1989.
- Nádia Mendes de Moura, *Sertões de mar a mar: Goyazes em suas filigranas (c. 1726 - 1830)*, Tese de Doutorado, São Paulo, FAUUSP, 2018.
- Nelson Braghittoni, *Diálogo rua/cidade: o caso da Rua Direita em São Paulo (1765-1977)*, Tese de Doutorado, São Paulo, FAUUSP, 2015.
- Nestor Goulart Reis Filho, *Contribuição ao estudo da evolução urbana do Brasil:1500-1720*, São Paulo, Pioneira, 1968 (2a. ed. PINI, 2001).
- Nestor Goulart Reis Filho, *Imagens de vila e cidades do Brasil Colonial*, São Paulo, EDUSP, 2000.
- Nireu Cavalcant, *O Rio de Janeiro setecentista. A vida e a construção da cidade da invasão francesa até a chegada da corte*, Rio de Janeiro, Zahar, 2004.

- Paulo Garcez Marins, *Sociabilidades paulistanas*, em *Através da rótula. Sociedade e Arquitetura Urbana no Brasil Sécs. XVII-XX*. Tese de Doutorado. São Paulo, DH-FFLCH-USP, 1999, pp. 150-260.
- Paulo Garcez Marins, *Através da rótula. Sociedade e arquitetura urbana no Brasil, séculos XVII a XX*, São Paulo, Humanitas, 2001. Paulo Garcez Marins, *A cidade colonial na América Portuguesa: morfologia urbana, atores sociais, presença do Estado (Salvador, séculos XVI a XVIII)*, em Margarida Carvalho, Maria Apda. S. Lopes, Susani Silveira L. França (editado por), *As cidades no tempo*, Franca, São Paulo, UNESP, Olho d'Água, 2005, pp. 229-246.
- Pedro Vasconcelos, *Complexidade racial: mitos e realidades em duas freguesias de Salvador em 1775*, em Fania Fridman, Maurício de Almeida Abreu (editado por), *Cidades latino-americanas: Um debate sobre a formação de núcleos urbanos*, Rio de Janeiro, Casa da Palavra, 2010, pp. 103-117.
- Tiago Gil, *Coisas do caminho: crédito, confiança e informação na economia do comércio de gado entre Viamão e Sorocaba (1780-1810)*, Brasília, UNB, 2020.

Paola Pressenda, Maria Luisa Sturani

LA RAPPRESENTAZIONE DELLE AREE URBANE NEL
«CATASTO ANTICO» SABAUDO: UN TEMA
CARTOGRAFICO INESPLORATO

The representation of urban areas in the Sabaudian «catasto antico»: an unexplored cartographic issue

Riassunto

Da molti decenni i catasti storici sono oggetto di attenzione da parte degli studiosi che entro tale tipologia documentaria hanno riconosciuto un ruolo di rilievo al «catasto antico» realizzato dallo Stato sabaudo nel XVIII secolo, per la sua innovatività e la sua vasta influenza a scala europea. Tale catasto è già stato ampiamente indagato sotto il profilo istituzionale e fiscale, tecnico e cartografico, oltre che sfruttato come fonte per lo studio geo-storico del paesaggio agrario. Questo contributo intende ora gettare luce su un aspetto finora rimasto in ombra, esplorando il ruolo da esso giocato nella costruzione di una specifica modalità di rappresentazione delle aree urbane: l'iconografia planimetrica e parcellare. A tal fine si è avviata una ricognizione sulle fonti sabaude, con la costruzione di una banca dati relativa alle modalità di registrazione catastale degli insediamenti. Ne è emersa una prima classificazione di modelli di rappresentazione dell'urbano, la cui varietà e mutevolezza nel tempo appare riconducibile alla presenza di specificità istituzionali e di consuetudini locali con cui le riforme fiscali promosse dal potere centrale dovettero misurarsi, nel contesto di una «monarchia composita» come quella sabauda.

Abstract

For many decades historical cadasters have been a subject of great interest for scholars. This tradition of studies gives wide recognition to the «catasto antico» accomplished by the Sabaudian States during the 18th century, for its innovativeness and influence across Europe. This cadaster has thoroughly been studied from an institutional, fiscal, technical and cartographic perspective and it has been often exploited as a source for the study of rural landscape by Historical Geography. This contribution aims to shed some light on a theme hitherto neglected: the role played by the Sabaudian cadaster in the diffusion of a new mode of representation of cities, framed into the planimetric grid of urban plots. Through an extensive survey on archival sources a data base relating the types of representation used for the cities and main settlements of the Sabaudian States has been created. The different and changing modes of urban depiction

identified by this survey can be explained with reference to the different impact that central fiscal reforms could exert upon the different domains of which were made up the Sabaudian States as a «composite monarchy», each characterized by specific institutions and local customs.

Parole chiave

Catasti storici, Rappresentazioni della città, Stati sabaudi.

Keywords

Historical cadasters, Urban representations, Sabaudian States.

Introduzione

Da molti decenni ormai, e da molteplici prospettive, i catasti storici non cessano di attrarre l'attenzione degli studiosi (Kain, Baigent, 1992; Mannori, 2001; Touzery, 2007; *Les agents du cadastre*, 2019). Entro questo ininterrotto filone di ricerca, al «catasto antico» realizzato dallo Stato sabauda nel XVIII secolo è stato da tempo riconosciuto un ruolo di rilievo, avendo costituito – insieme al censo dello Stato di Milano (1718-1760) – una delle più precoci espressioni del moderno catasto figurato e geometrico-particellare, nonché un modello dotato di vasta influenza presso altri antichi Stati italiani ed europei (Alimento, 2008).

Il catasto sabauda è già stato ampiamente indagato nei suoi presupposti istituzionali e fiscali (Bruchet, 1977; Ricci, Carassi, 1980; Ricci, 1981; Borioli, Ferraris, Premoli, 1985; Briante, 2008; Savoy, 2022), nelle sue caratteristiche organizzative e tecniche, nonché nelle sue espressioni cartografiche (*Le cadastre sarde du 1730*, 1981; Sereno, 1981), oltre che segnalato e sfruttato per il suo eccezionale valore di fonte per lo studio geo-storico del paesaggio (soprattutto) agrario (Guichonnet, 1955; Eynard-Machet, 1995). Potrebbe quindi apparire superfluo tornare ancora una volta su tale esperienza e sulle complesse operazioni che ne definirono la genesi, se non fosse per gettare luce su un aspetto finora rimasto in ombra, tanto dalla prospettiva storico-istituzionale e fiscale, quanto da quella storico-cartografica: quello cioè del ruolo giocato dal catasto sabauda nella costruzione di una specifica modalità – iconografia planimetrica e parcellare – di rappresentazione delle aree urbane, che prese piede proprio nel Settecento grazie alle competenze tecniche maturate attraverso i primi catasti geometrico-particellari e al loro costituirsi a modello per imprese cartografiche anche indipendenti da finalità fiscali, come già dimostrato per altri contesti italiani (Gambi, Gozzoli, 1982, p. 112 sgg.; Bevilacqua, 2004, pp. 350-351, Masotti, 2017, p. 38 sgg.). Tale

ripresa del patrimonio documentario prodotto dal catasto sabaudo secondo una prospettiva inedita si propone al contempo come presupposto per un'estensione, anch'essa finora poco esplorata, delle sue potenzialità quale fonte per indagini geo-storiche sui paesaggi urbani, rendendo possibile l'applicazione regressiva di approcci analitici fini, come quello morfogenetico conzeniano (Whitehand, 2001), o degli *Historical GIS* (Masotti, 2017; Lelo, 2020).

Con tali finalità si è quindi avviata una ricognizione d'insieme della documentazione del catasto sabaudo settecentesco, al fine di analizzare le modalità impiegate per la misura, la restituzione grafica e l'estimo delle case delle città e, più ampiamente, degli insediamenti accentrati. Si è proceduto allo spoglio delle serie documentarie relative alle operazioni catastali attualmente conservate presso le istituzioni archivistiche centralizzate, quali gli Archivi dipartimentali della Savoia e dell'Alta Savoia, che conservano copia dei catasti delle *parroisses* del ducato di Savoia, e l'Archivio di Stato di Torino (Sezioni riunite), che custodisce le copie dei catasti relativi a molte comunità dei territori al di qua dei monti trasmesse alla Camera dei Conti di Piemonte o, successivamente, dalle Intendenze provinciali agli Archivi del Ministero delle Finanze del Regno di Sardegna (Briante, 2008).

Dai primi risultati di tale raffronto, che ha portato alla costruzione di una banca dati in fase di implementazione, sono emerse una certa varietà e mutevolezza dei modelli di conoscenza e registrazione catastale degli insediamenti, la cui interpretazione ha richiesto una più puntuale contestualizzazione delle singole fonti entro il quadro istituzionale e delle riforme fiscali dello Stato sabaudo, che, come è tipico di una monarchia composita (Blanco, 2020, pp. 29-30; Raviola, 2013), hanno trovato diversa declinazione nelle sue singole unità costitutive. In sostanza, appare possibile ricondurre le differenti modalità di rappresentazione dei capoluoghi alle diverse fasi secondo cui la riforma finalizzata alla perequazione fiscale avviata da Vittorio Amedeo II nel 1697 e proseguita dai suoi eredi ha trovato applicazione nelle diverse parti dello Stato, sia di più antico dominio – ducati di Aosta e Savoia, contea di Nizza, principato di Piemonte – sia di più recente acquisizione, quali le province passate sotto il controllo sabaudo con le guerre di Successione.

Gli insediamenti nelle mappe del catasto della Savoia

È stato giustamente sottolineato come, rispetto ai consegnamenti di terre medievali finalizzati al controllo fiscale di «*realités restreintes*», la svolta impressa dai catasti settecenteschi risieda nel fatto che i loro promotori statali «*les volurent généraux et soumis au contrôle de l'autorité centrale*» (Alimento, 2001, p. 5). Non bisogna tuttavia assolutizzare tale

carattere di generalità e centralizzazione delle operazioni catastali del Settecento o, meglio, bisogna interpretarlo come tendenza che esercita la sua spinta uniformante su una fitta trama di rapporti negoziali tra potere centrale e corpi locali e sull'assorbimento lento e non lineare entro la compagine statale di preesistenti unità politiche, le cui specificità istituzionali sopravvivono a lungo. In tal senso – come già dimostrato per lo stesso Impero asburgico, che non riuscì a imporre l'innovativo modello del censo milanese al di fuori dei domini lombardi (Alimento, 2001, pp. 20-21; Bonazza, 2005) – il «catasto antico» sabaudo, pur emergendo da un'unica volontà riformatrice e centralizzatrice, non fu operazione unitaria, ma andò compendosi lungo l'intero Settecento con adattamenti successivi alle specificità istituzionali e ai diversi equilibri centro-periferia che caratterizzavano le singole unità territoriali di cui gli Stati sabaudi erano composti.

Tenteremo ora di dare sinteticamente ragione delle tappe seguite dalla riforma fiscale e delle relative implicazioni per il ruolo esercitato dal catasto nel modellare la conoscenza e rappresentazione degli insediamenti urbani.

Il processo riformatore entro cui si inquadra il catasto sabaudo prende avvio a fine Seicento, in un contesto nel quale le principali imposte su cui si fondava il sistema fiscale dello Stato venivano ripartite tra le comunità, lasciandole libere circa le modalità di esazione al loro interno (Borioli, Ferraris, Premoli, 1985). Questa avveniva, secondo variabili consuetudini locali, prevalentemente attraverso una ripartizione del contingente d'imposta spettante alla comunità tra i proprietari fondiari, in ragione della quantità e del valore dei beni censiti attraverso registri o catasti descrittivi realizzati tramite autodenuncia e lasciando ampi margini di privilegio ai proprietari dotati di immunità a titolo feudale o ecclesiastico o nella distribuzione dei carichi tra abitanti delle città e delle campagne, invariabilmente a favore dei primi.

Nel 1697 Vittorio Amedeo II, per favorire la «reintegrazione e conservazione del registro» (Duboin, t. 20, p. 149) ridimensionando il peso delle immunità feudali e ecclesiastiche e al fine di una perequazione dei carichi tra le comunità, diede ordine a queste ultime di fornire indicazioni circa lo stato dei rispettivi registri e dei beni immuni, come era peraltro già stato tentato a più riprese e con scarso successo nel corso del Seicento. La svolta in questo caso è però costituita dall'invio in loco di delegati centrali e di tecnici per verificare – con misure sul terreno, che tuttavia non si tradussero ancora nella redazione di mappe – lo stato dei beni imponibili a livello delle comunità, senza scendere nel dettaglio della loro ripartizione interna tra i proprietari. Dopo una prima sperimentazione condotta nella contea di Nizza e sfociata nella perequazione di tale provincia (1702), che non comportò alcuna efficace revisione dei catasti,

nel 1698 le operazioni di misura proseguirono nelle province piemontesi. Dalle dettagliate istruzioni che ne definirono lo svolgimento (Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, Ufficio Generale di Finanze, I archiviazione, Perequazione del Piemonte, m. 1, fasc. 1) si evince che i tecnici erano tenuti a misurare anche la superficie occupata dalle case entro il territorio comunale, equiparandone l'estimo a quello dei terreni agricoli di mediocre bontà; allo stesso tempo i misuratori dovevano verificare se, in base agli usi locali, gli edifici concorressero al pagamento dei carichi.

Alla conclusione delle operazioni di tale «misura generale» e dopo le verifiche condotte dagli intendenti provinciali e dai funzionari centrali, l'editto di perequazione emanato nel 1731 per il Piemonte (Duboin, t. 20, pp. 199-214) definì la nuova ripartizione dei carichi tra le comunità e, pur senza agire al livello dei singoli proprietari all'interno di esse, ordinò la formazione di nuovi catasti che tenessero conto della riduzione delle immunità ecclesiastiche e feudali e delle nuove norme di estimo. Al contempo, però, tale editto esentò tutte le case dei capoluoghi – ma non gli orti e i giardini – dal pagamento dei carichi «d'or in avvenire», aprendo una potenziale lacuna nelle maglie del controllo fiscale che andavano infittendosi sul territorio. Le generiche motivazioni addotte per tale esenzione nelle istruzioni date agli intendenti – «il favorir la popolazione» (Duboin, t. 20, p. 215 sgg.) – esprimono probabilmente la volontà sovrana di gestire i delicati rapporti con i ceti dirigenti urbani, in una fase in cui i tradizionali privilegi delle città erano messi in discussione dalla progressiva uniformazione amministrativa, seppur con deroghe vistose soprattutto nel caso della capitale Torino, che manterrà l'esenzione da tutti i carichi per sé e il proprio territorio fino a fine secolo (Einaudi, 2021, p. 142).

Per ovviare alle difficoltà e ai ritardi in cui incorsero molte comunità nell'adeguamento dei propri registri, sollecitato ma non puntualmente normato dall'editto di perequazione, nel 1739 un nuovo provvedimento sovrano fissò regole puntuali per il rinnovo dei catasti, introducendo per la prima volta anche in Piemonte il catasto geometrico-particellare, ispirato al censo milanese e già sperimentato nel ducato di Savoia nel decennio precedente.

Tale modello radicalmente innovativo rispetto ai tradizionali strumenti di controllo fiscale venne tuttavia applicato e posto al servizio della perequazione dei carichi secondo modalità differenti al di qua e al di là delle Alpi: ne derivano conseguenze importanti per la registrazione catastale dei capoluoghi, che meritano una considerazione comparata per i due ambiti dei domini sabaudi.

Nel 1728 nel ducato di Savoia si ebbe la ripresa diretta del modello fiscale, organizzativo e tecnico introdotto dalla prima giunta per il censo milanese nel 1718 (Zaninelli, 1963; Cadenne, 1981; Savoy, 2022, pp. 85-

87), segnando una svolta rispetto alle modalità seguite nella precedente «misura generale». Come già nel Nizzardo e in Piemonte, l'organizzazione delle operazioni venne centralizzata – affidandone la responsabilità all'Intendente generale di Savoia Lovera e al quartiermastro generale d'armata Audibert – e fu sostenuta dal finanziamento statale, garantendo lo svolgimento estremamente rapido dei rilevamenti sul terreno, della redazione di mappe e registri e del calcolo degli estimi, completati per tutte le seicentoquaranta *paroisses* del ducato tra 1728 e 1733. Le misurazioni furono affidate a personale tecnico reclutato centralmente e esperto nell'utilizzo di strumenti e procedure di avanguardia (in particolare la tavoletta pretoriana), secondo le medesime regole adottate nello Stato di Milano, e in parte proveniente proprio dalle operazioni del censo lombardo, che si erano nel frattempo interrotte per lo scoppio della guerra di Successione polacca e per le forti opposizioni interne.

La differenza più significativa rispetto a quanto attuato nella precedente misura generale dei territori piemontesi è però costituita dal livello di dettaglio con il quale furono realizzate le operazioni: rilevamento geometrico ed estimo vennero infatti condotti per parcelle, anziché in massa per destinazione d'uso, portando così la perequazione delle imposte al livello dei singoli contribuenti e depotenziando i corpi locali nel tradizionale ruolo di mediazione con il fisco centrale. Infine, ulteriore elemento di novità è rappresentato dall'articolazione del corpus documentario prodotto dalla catastazione: i registri sono ora integrati dalle mappe, che si configurano come attestazione oggettiva e scientificamente garantita dell'estensione e del valore dei beni fondiari, sottraendone la verifica all'arbitrio dei poteri locali e delle tradizionali autodenucce.

Proprio nella stretta dipendenza dal modello catastale milanese, che aveva contemplato «fin dall'inizio l'inclusione della rappresentazione grafica dei beni immobili urbani» (Bevilacqua, 2004, p. 351), sta la ragione della puntuale registrazione delle città – e di tutti i capoluoghi delle *paroisses* savoiarde – nel catasto della Savoia. Le istruzioni per i geometri emanate dall'Intendente generale del Ducato (Archives Départementales de Savoie, SA 467) prevedono infatti che si proceda alla misurazione del perimetro complessivo dei capoluoghi, per poi delineare separatamente quello delle chiese, conventi, monasteri, forti, case del comune, piazze e fossi e infine «annotare e descrivere tutto lo spazio rimanente compreso il sovraedificato», stimandolo come i coltivi. Sappiamo inoltre che, con la sospensione invernale dei rilevamenti nelle campagne, i geometri erano impiegati per «mesurer des Corps de ville et de paroisse» (Cadenne, 1981, p. 48). Ne deriva una rappresentazione in cui gli insediamenti accentrati sono inclusi nella fitta maglia geometrica del parcellare con il medesimo grado di dettaglio riservato al territorio rurale circostante.



Figura 1. Particolare del catasto di Annecy, 1732, Archives Départementales de la Haute Savoie, 1 C d 88 (copie) Annecy

I territori piemontesi: una pluralità di tipologie di rappresentazioni dell'insediamento

Per quanto concerne i territori piemontesi, se il citato regolamento per il rinnovo dei catasti del 1739 vi esportò il modello geometrico-particellare, l'applicazione di quest'ultimo si protrasse su tempi assai più lunghi ed ebbe copertura assai meno esaustiva che non in Savoia. Anche a causa delle onerosissime spese che lo Stato aveva dovuto sostenere per la catastrazione di quest'ultima, in Piemonte la realizzazione dei nuovi catasti geometrico-particellari non fu infatti condotta a tappeto, ma autorizzata dagli intendenti solamente per le comunità prive di consegnamenti di beni fondiari o i cui catasti tradizionali presentavano lacune e problemi di aggiornamento, aprendo un primo fronte di differenziazione nella registrazione degli insediamenti, che risulta figurata e non meramente testuale solo per le comunità catastate dopo il 1739. Inoltre, a differenza del ducato di Savoia, per quanto concerne la rappresentazione delle città le norme del 1739 dovettero fare i conti con l'esenzione dall'imposta delle case dei capoluoghi sancita dalla perequazione del 1731. Proprio da tale premessa, insieme all'esigenza di contenere le spese per le operazioni di misura sostenute dalle comunità, deriva l'indicazione del regolamento

del 1739, puntualmente recepita dalle istruzioni impartite alle comunità, circa la misurazione dei capoluoghi: questa doveva infatti limitarsi al solo perimetro complessivo degli abitati, individuando in dettaglio all'interno di questi solamente le chiese e i conventi, immuni, e gli orti e giardini, soggetti a imposizione (Duboin, t. 20, p. 283 sgg.). Al fine di verificare l'effettiva corrispondenza tra le istruzioni fornite e quanto riportato cartograficamente nelle mappe catastali – tenendo conto di una modalità di realizzazione del catasto che, pur centralizzata, demandava alle comunità la funzione di assegnazione dei lavori – si è proceduto, per l'ambito piemontese, alla ricognizione di tutte le comunità identificabili come «città e luoghi cospicui» secondo il criterio applicato nelle fonti amministrative sabaude fin dagli anni Trenta del Settecento e ripreso nel 1793, in occasione dell'imposizione straordinaria che per la prima volta estese la tassazione proprio alle case dei centri principali (Sturani, 1992, p. 18 sgg.).

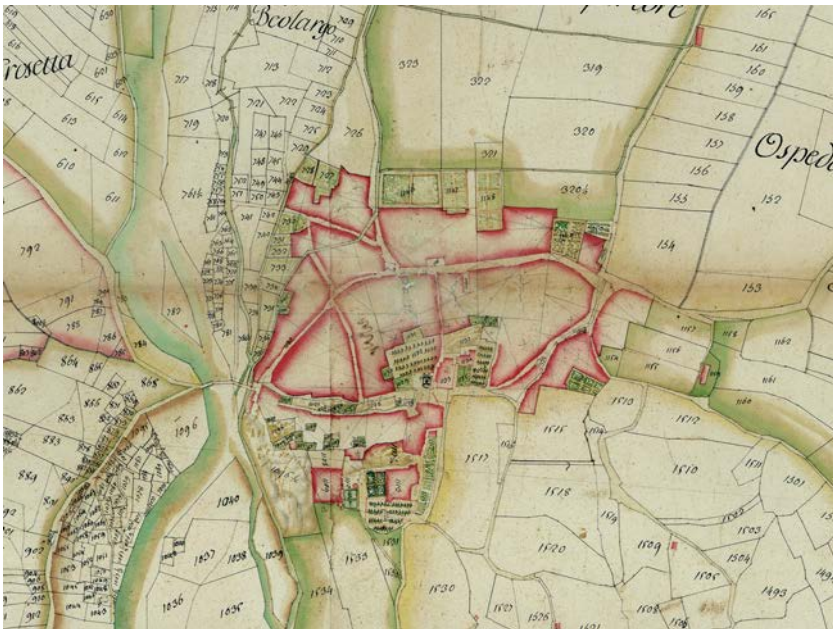


Figura 2. Particolare del catasto di Costigliole Saluzzo, 1750, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto sabaudo, Allegato A

Delle centocinquanta sedi così individuabili tra gli insediamenti delle province piemontesi al di qua dei monti (escludendo quelle rientranti nelle province di Novara e Tortona, di «nuovo acquisto») sono solo cinquantasette quelle per le quali si dispone della mappa, mentre l'indagine dovrà essere completata con la verifica della presenza o meno di documentazione catastale settecentesca presso gli Archivi storici comunali delle rimanenti località, per le quali essa non è confluita nei fondi dell'Archivio di Stato di Torino. Dal confronto tra le istruzioni emanate e le modalità figurative applicate all'incasato, riconosciamo per diversi catasti geometrico-particellari piemontesi accomunati da una datazione anteriore al 1775 forme di rappresentazione dell'urbano più sommarie rispetto a quelle adottate in Savoia. Si ha in tali casi la registrazione del solo impianto viario d'insieme, entro cui si stagliano poche parcelle di destinazione coltiva, piuttosto che un'estensiva raffigurazione geometrica dei lotti edificati (così i catasti di Locana, 1749; Costigliole Saluzzo, 1750; Chivasso del 1750 e Andorno Cacciorna, 1772).



Figura 3. Particolare del catasto di Caselle, 1748, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto sabauda, Allegato C

Tuttavia, accanto a questa tipologia più speditiva, in Piemonte si registrano negli stessi anni e in quelli successivi anche casi di rappresentazioni più complete e simili a quelle del catasto della Savoia, con la

registrazione di dettaglio del parcellare urbano, sia privo di numerazione (Caselle, 1740; Barge, 1771) sia con la numerazione delle parcelle edificate, come per i coltivi (così diversi catasti dell'area pinerolese, quali quelli di None del 1750, di Pancalieri del 1763, di Vigone del 1763).

La spiegazione di questa pluralità di modelli figurativi adottati nelle mappe catastali piemontesi è in corso di approfondimento, ma va probabilmente ricondotta al peso delle consuetudini locali nella catastazione dei beni immobili, a diverse interpretazioni delle regole da parte degli intendenti provinciali o, forse anche ad un certo margine di discrezionalità da parte dei singoli agrimensori relativamente a modalità di rilevamento e di rappresentazione la cui codificazione era ancora lontana dall'essere pienamente recepita sul piano delle pratiche.



Figura 4. Particolare del catasto di Intra, 1722, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto teresiano, Allegato A

Nei domini al di qua delle Alpi la connessione con l'esperienza del censo milanese fu ulteriormente ribadita dall'acquisizione di territori prima soggetti agli Asburgo, pervenuti sotto il controllo dello Stato sabauda

con le guerre di Successione e integrati in più tappe entro la sua struttura amministrativa: Valsesia, Alessandrino e Lomellina, acquistati tra 1707 e 1713; province di Novara e Tortona nel 1738; territori dell'alto Novarese, di Vigevano, Bobbio e Voghera nel 1748. Per dare inquadramento fiscale a tali province «di nuovo acquisto», dopo la conclusione della lunga fase bellica, nel 1757 Carlo Emanuele III creò una giunta consultiva per la gestione delle operazioni catastali. Tale giunta, sulla base della trasmissione della documentazione prodotta dal censo milanese e di un approfondito esame di tale esperienza (Duboin, t. 20, p. 680) propose, da un lato, di procedere al semplice aggiornamento dei catasti delle province di più tardiva acquisizione, che erano già state oggetto dei rilevamenti avviati dagli Asburgo negli anni Venti del Settecento (Novara, Vigevano, Tortona, Oltrepò pavese, Bobbiese), e, dall'altro lato, di avviare la formazione di nuovi catasti per le comunità dell'Alessandrino, della Lomellina e di Valenza, che – acquisite prima del 1718 – erano invece rimaste tagliate fuori dal censo lombardo. Le istruzioni emanate per la catastazione della Lomellina nel 1759 (Duboin, t. 20, p. 682) ribadirono la necessità della puntuale registrazione cartografica dei beni immobili delle città, secondo le medesime modalità documentate dalle mappe ereditate dal censo milanese per le province di acquisizione più tardiva (così ad esempio i catasti di Intra, Voghera e Tortona, tutti risalenti al 1722).

Lo stretto legame con l'esperienza lombarda è inoltre ribadito dalle articolate indicazioni dettate per l'estimo degli edifici dalle successive istruzioni per le province «di nuovo acquisto» del 1760 (Duboin, p. 705 sgg.): queste riflettono infatti il fitto dibattito sviluppatosi dopo il 1749 entro la seconda giunta del censo milanese relativamente alle modalità di tassazione dei «beni di seconda stazione», cioè gli edifici produttivi (mulini, forni ecc.) e le case di abitazione, tanto nei capoluoghi quanto disperse (Neri, 1985; Capra, Galli, 2001, pp. 64-66).

In questi documenti appare molto chiara la svolta rispetto alle modalità di estimo precedentemente applicate in preparazione della perequazione generale del Piemonte del 1731 e nella catastazione del ducato di Savoia, che si limitavano a registrare l'estensione planimetrica dell'edificato e a valutarla alla stregua dei terreni agrari: nelle province di «nuovo acquisto» l'estimo degli edifici venne infatti fondato sul reddito commerciale dell'attività da essi ospitata, per quelli di natura produttiva, e sul valore ricavabile dall'affitto per le case di abitazione. Estremamente significativa appare anche la modulazione dell'estimo delle case secondo un'articolata graduatoria, che tiene conto della posizione dell'insediamento entro una gerarchia impostata su moderni criteri demografici ed economici più che modellata sulle tradizionali concezioni dell'urbano proprie dell'antico regime (Sturani, 1992): vengono infatti distinte le città o «borghi che per ragione di commercio, numero degli abitanti e altri ri-

guardi possono essere in pari grado d'uguaglianza», dalle «ville e luoghi cospicui», dalle «ville e luoghi che devono essere considerati di qualità mediocre, in paragone degli altri miserabili per situazione, infelicità del clima e sterilità dei terreni, senza commercio e senza un certo numero di abitanti» e infine dai «luoghi d'ultima condizione» (Duboin, t. 20, p. 709, nota).

A testimonianza dell'emergere di uno sguardo nuovo sulla città stimolato dalle operazioni catastali, dalla documentazione amministrativa traspare inoltre una precoce sensibilità per la geometria dei valori del suolo all'interno dei centri, con la differenziazione dell'estimo delle case in tre classi: nella prima sono collocate le abitazioni «di maggiore apparenza e estimazione, come per essere nel centro dell'abitato vicine alla cattedrale, casa del Governo, se in città, e se ne' luoghi alla parrocchia, alla piazza massimamente se vi fossero mercati, alli tribunali, ove però sono stabiliti in luoghi fissi, ed alle strade maestre nelle quali evvi maggiore commercio», nella seconda quelle meno vicine a tali poli di centralità urbana e nella terza tutte le restanti, localizzate nel capoluogo o disperse sul territorio (Duboin, t. 20, p. 709, nota).

In base a tali norme, le città e i centri delle province di «nuovo acquisto» catastate dopo il passaggio sotto il controllo sabauda furono oggetto di rappresentazioni parcellari molto minute, analoghe a quelle prodotte dal censo milanese e dal catasto della Savoia, come nei casi di Mortara, Castel d'Agogna, Garlasco e Mede. Pur con questo grande sforzo conoscitivo e classificatorio delle realtà urbane, che risente chiaramente dell'influsso del modello milanese, quando nel 1775 un regio provvedimento (Duboin, t. 20, p. 799) fissò i criteri di ripartizione delle imposte per l'insieme delle province «di nuovo acquisto», le case dei capoluoghi vennero ancora una volta esentate dai carichi, come già previsto dalla perequazione del 1731 per le province piemontesi. Simultaneamente però l'esperienza maturata attraverso la metabolizzazione amministrativa e fiscale delle province orientali nei diciotto anni precedenti venne ora estesa all'insieme degli «Stati di terraferma di qua dai monti» attraverso l'emanazione di nuove e più minute regole per le misure territoriali (Duboin, t. 20, p. 388 sgg., nota 1). Queste introdussero una significativa novità per la raffigurazione dei capoluoghi, prevedendo che solo il loro perimetro complessivo venisse tracciato sulla mappa, riservando invece all'illustrazione di dettaglio del parcellare interno un particolare a scala maggiore posto a lato del territorio della comunità. Tale ulteriore modalità figurativa «sdoppiata» venne in effetti adottata in diversi catasti di comunità piemontesi di realizzazione più tardiva (quali quelli di San Damiano d'Asti, 1786 e di Cherasco, 1790).

Infine, nel corso della seconda metà del Settecento il potere sabauda tentò l'estensione delle operazioni catastali e la perequazione ai territo-

ri che fino a quel momento ne erano rimasti tagliati fuori, seppur con risultati di assai minore efficacia. La catastazione del ducato d'Aosta, progettata nel 1767 sul modello adottato in Savoia, incontrò la forte opposizione dell'organo di governo della valle, il *Conseil des commis*, che ottenne lo stralcio dalla misurazione dei territori di montagna e la rinuncia alla redazione delle mappe, procrastinando la perequazione fino al 1783 (Devoti, 2012). Incompiuta rimase invece la riforma fiscale delle province di Casale e Acqui, acquisite dal Monferrato gonzaghese, per le quali risulta la presenza di catasti realizzati sia secondo consuetudini locali, sia in base alle norme del 1775, ma senza pervenire ad una misurazione territoriale estensiva né alla perequazione generale (Bianchi, 2007).



Figura 5. Particolare del catasto di Cherasco, 1790, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto sabauda, Allegato C

Conclusioni

Le vicende qui ricostruite ci mostrano come da fine Seicento i sovrani sabaudi perseguirono l'obiettivo di uniformazione e perequazione fiscale dei propri territori, dapprima adottando modalità di misurazione ed estimo definite centralmente, ma speditive e prive di riscontri cartografici, e poi optando per il catasto geometrico-particellare, derivato dal censo milanese. Anche dopo tale svolta, il nuovo modello trovò tuttavia applicazione parziale e variabile, in ragione dei diversi equilibri nei rapporti tra potere centrale e poteri periferici: più favorevoli al centro nel caso del ducato di Savoia e delle province acquisite dallo Stato di Milano, più favorevoli alla periferia, e di fatto bloccanti, nel caso del ducato di Aosta, della Valsesia e del Monferrato.

Tuttavia, attraverso questo processo il potere statale prese gradualmente coscienza della rilevanza dei beni immobili urbani come base per l'espansione del gettito fiscale (Einaudi, 2021, pp. 215-216), giungendo infine – sotto la spinta di nuove urgenze di guerra – ad assoggettare anch'essi alla già citata imposizione straordinaria nel 1793, in deroga rispetto all'esenzione stabilita per i territori al di qua dei monti nel 1731 e ribadita ancora nel 1775.

Lungo tale cammino si produsse entro l'amministrazione sabauda un'evoluzione nelle modalità di conoscenza dell'urbano, espressa attraverso la progressiva affermazione di rappresentazioni cartografiche di tipo particellare e sempre più dettagliate, diverse tanto dalle planimetrie povere di segni interni alle mura del disegno di fortificazioni di ascendenza rinascimentale, quanto dalle vedute prospettiche celebrative dei teatri di città secenteschi. Accanto a questo precisarsi e oggettivarsi della morfologia urbana attraverso la griglia particellare dei catasti moderni, l'affermazione delle riforme fiscali di cui questi furono strumento recò con sé anche un grande lavoro classificatorio, che coinvolse più ampiamente i criteri di definizione della città e di insediamento accentrato e disperso, il riconoscimento di gerarchie insediative e dell'embrionale emergere dei meccanismi economici della rendita urbana.

In conclusione, la grande mole di fonti costituita dai catasti moderni e dalla documentazione amministrativa e progettuale che ne accompagnò la genesi, lungi dall'aver esaurito il suo potenziale per la ricerca, si offre oggi a nuove prospettive di lettura per la geografia storica delle città di antico regime.

Riconoscimenti: I primi due paragrafi si devono a Maria Luisa Sturani, i secondi due a Paola Pressenda.

Bibliografia

- Antonella Alimento, *Entre justice retributive et développement économique: la lutte pour la création de cadastres généraux au 18e siècle*, in Luca Mannori (a cura di), *Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich (18th. jahrundert)*, Baden-Baden, Nomos, 2001, pp. 1-27.
- Antonella Alimento, *Finanze e amministrazione. Un'inchiesta francese sui catasti dell'Italia del Settecento (1763-1764)*, Firenze, Olschki, 2008.
- Mario Bevilacqua, *Città italiane del Settecento: percorsi cartografici*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CXVI (2004), 1, pp. 349-388.
- Paola Bianchi, *Stato nello Stato? Appunti sull'incompiuta perequazione del Monferrato a fine Settecento*, in Blythe Alice Raviola (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 221-255.
- Luigi Blanco, *Le origini dello Stato moderno. Secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2020.
- Marcello Bonazza, *Catasto e conoscenza del territorio. Innovazioni tecnologiche e scelte di governo nell'esperienza del teresiano trentino-tirolese*, in Luigi Blanco (a cura di), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secc. XVIII-XX*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 25-50.
- Daniele Borioli, Magda Ferraris, Antonio Premoli, *La perequazione dei tributi nel Piemonte sabaudo e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXXIII (1985), 2, pp. 131-211.
- Paola Briante, *Appunti per un atlante delle fonti catastali in territorio sabaudo*, in Andrea Longhi (a cura di), *Cadastres et territoires. Catasti e territori*, Firenze, Alinea, 2008, pp. 75-87.
- Max Bruchet, *Notice sur l'ancien cadastre de Savoie*, Annecy, Archives départementales, 1977.
- Yvan Cadenne, *En campagne*, in «Catalogo della mostra *Le Cadastre Sarde de 1730 en Savoie*. (Chambéry, 1980)», Chambéry, Musée Savoisien, 1981, pp. 38-67.
- Carlo Capra, Giancarlo Galli, *The 18th-Century Land Register in the State of Milan*, in Luca Mannori (a cura di), *Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich (18th. jahrundert)*, Baden-Baden, Nomos, 2001, pp. 55-81.
- Chiara Devoti, *Raffigurare un territorio anomalo: il ducato d'Aosta tra catasto sardo non figurato e mappe francesi*, in «Storia dell'Urbanistica.

- Annuario nazionale di storia della città e del territorio», XXXI (2012), 4, pp. 593-606.
- Felice Amato Duboin, Camillo Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia in continuazione a quella del senatore Borelli*, Torino, Davico e Picco (e altri editori), 1818-1860.
- Luigi Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di Successione spagnola*, Giorgio Monestarolo (a cura di), Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 2021 (ed. orig. 1908).
- Richard Eynard-Machet, *Anciens cadastres et évolution des paysages. Cartographie historique de l'occupation des sols dans les Alpes de Savoie, France*, in «Revue de Géographie Alpine», LXXXI (1995), 3, pp. 51-66.
- Lucio Gambi, Maria Cristina Gozzoli, *Milano*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- Paul Guichonnet, *Le cadastre savoyard de 1738 et son utilisation pour les recherches d'histoire et de géographie sociales*, in «Revue de Géographie alpine», XLIII (1955), 2, pp. 255-298.
- Roger J.P. Kain, Elizabeth Baigent, *The Cadastral Map in the Service of the State. A History of Property Mapping*, Chicago, The University of Chicago Press, 1992.
- Keti Lelo, *Analysing spatial relationships through the urban cadastre of nineteenth-century Rome*, in «Urban History», 47 (2020), pp. 467-487.
- Le Cadastre Sarde de 1730 en Savoie*. Catalogo della mostra (Chambéry, 1980), Chambéry, Musée Savoisien, 1981.
- Les agents du cadastre : hommes, pratiques, réseaux*. Resumés du Colloque (Annecy, 4-6 dec. 2019) (<https://agentscadastre.sciencesconf.org/>)
- Luca Mannori (a cura di), *Kataster und moderner Staat in Italien, Spanien und Frankreich (18th. jahrundert)*, Baden-Baden, Nomos, 2001.
- Lucia Masotti, *Raffigurare lo spazio, governare il territorio. Percorsi di ricerca geostorica per la mitigazione del rischio ambientale*, Bologna, Pàtron, 2017.
- Pompeo Neri, *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del ducato di Milano nel mese di maggio dell'anno 1750*, Milano, Franco Angeli, 1985 (ed. orig. 1750).
- Blythe Alice Raviola, *Sabaudian Spaces and Territories. Piedmont as a Composite State (Ecclesiastical Enclaves, Fiefs, Boundaries)*, in Matthew Vester (a cura di), *Sabaudian Studies. Political Culture, Dynasty and Territory 1400-1700*, Kirksville (Missouri), Truman State University Press, 2013, pp. 278-297.
- Isabella Ricci, *Perequazione e catasto in Piemonte nel secolo XVIII*, in Carlo Carozzi, Lucio Gambi (a cura di), *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 133-152.

- Isabella Ricci, Marco Carassi, *I catasti piemontesi del XVIII e XIX secolo da strumento di politica fiscale a documento per la conoscenza del territorio*, in Enrico Castelnuovo e Marco Rosci (a cura di), «Catalogo della mostra *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del re di Sardegna. 1773-1861* (maggio-luglio 1980)», Torino, s.e., 1980, vol. III, pp. 1190-1197.
- Sébastien Savoy, *Le cadastre sarde, outil de construction de l'Etat moderne fiscal. Administration, propriétés et communautés en Savoie au XVIIIe siècle. Thèse de doctorat*, Ginevra, Université de Genève, 2022 (<http://archive-ouverte.unige.ch/unige:165972>).
- Paola Sereno, *Paesaggio agrario, agrimensura e geometrizzazione dello spazio: la perequazione generale del Piemonte e la formazione del «catasto antico»*, in Roberta Martinelli, Lucia Nuti (a cura di), «Atti del 3° Convegno di storia urbanistica *Fonti per lo studio del paesaggio agrario* (Lucca 3-5 ottobre 1979)», Lucca, CISCU, 1981, pp. 284-296.
- Maria Luisa Sturani, *Città e gerarchie insediative in Piemonte tra XVII e XVIII secolo: storia di una mutevole rappresentazione*, in «Storia Urbana», 58 (1992), pp. 5-38.
- Mireille Touzery (a cura di), *De l'estime au cadastre en Europe, XIIIe-XVIIIe siècles*, t. II, *L'époque moderne*, Vincennes, Institut de la gestion publique et du développement économique. Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2007.
- Jeremy W.R. Whitehand, *British urban morphology: the Conzenian tradition*, in «Urban Morphology», V (2001), 2, pp. 103-109.
- Sergio Zaninelli, *Il nuovo censo dello stato di Milano dall'editto del 1718 al 1733*, Milano, Vita e pensiero, 1963.

Andrea Zerbi, Nazarena Bruno, Riccardo Roncella

CATASTI STORICI INFORMATIZZATI PER L'ANALISI SINCRONICA E DIACRONICA DELLA CITTÀ DI PARMA. PRIMI ESITI E RIFLESSIONI DI METODO NELLA REALIZZAZIONE DI UN HISTORICAL GIS

Digitization of historical cadasters for the synchronic and diachronic analysis of the city of Parma. First outcomes and methodological considerations on the implementation of a Historical GIS

Riassunto

Il progetto si propone di rendere disponibili all'analisi geografica, storica e urbanistico-architettonica le fonti catastali della città di Parma redatte tra la metà del XVIII sec. e la metà del XX: l'Atlante Sardi (1767), il Catasto Borbonico (1853), il Catasto Postunitario (1901) e il Nuovo Catasto Edilizio Urbano (1940). La ricerca, caratterizzata da una forte componente interdisciplinare, si è posta l'obiettivo di uniformare e rendere tra loro confrontabili le differenti tipologie documentarie delle soglie storiche considerate, al fine di strutturare un database relazionale implementabile anche con dati desunti da ulteriori fonti (censuarie, economiche, edilizie etc.). Lo studio e la gestione della struttura urbana e del suo territorio si avvalgono sempre più dell'ausilio dei sistemi informativi storici (HGIS), dal momento che permettono di associare cartografie e dati documentari, con inedite ricadute in termini di tematismi e spazializzazioni, per lo studio statistico e topografico di caratteristiche e dinamiche storiche, con interrogazioni sull'intera città o su singole sue porzioni. La difficoltà primaria, da questo punto di vista, consiste nell'impostare l'HGIS al fine di confrontare fonti molto differenti per tipologia documentale, organizzazione intrinseca e finalità originaria; il contributo illustra, pertanto, i problemi di metodo incontrati e i primi risultati ottenuti sotto questo profilo.

Abstract

The project aims to make available for geographic, historical, urban and architectural analysis the cadastral sources of the city of Parma drawn up between the mid-18th century and the mid-20th century: the Sardi Atlas (1767), the Bourbon Cadastre (1853), the Postunitarian Cadastre (1901) and the New

Urban Building Cadastre (1940). The research, characterized by a strong interdisciplinarity, has the objective of standardizing and making comparable the different documents belonging to the historical periods considered, in order to structure a relational database implementable with data from other sources (censuses, economic reports, building permits, etc.). The study and management of the urban structure and its territory are increasingly supported by historical information systems (HGIS), since they allow to associate maps and descriptive data. This brings to unprecedented benefits in terms of thematic maps and spatial queries, useful for statistical and topographical study of historical characteristics and dynamics, with questions about the entire city or individual portions of it. The primary difficulty, from this point of view, is to set up the HGIS in order to compare sources that differ greatly in terms of document type, intrinsic organization and original purpose; the contribution therefore illustrates the methodological problems encountered and the initial results obtained from this point of view.

Parole chiave

Catasti storici, HGIS, Sistema informativo.

Keywords

Historical cadasters, HGIS, Information system.

Premessa

Conoscere la città e tutti gli aspetti che concorrono a determinarne forme e contenuti è il supporto imprescindibile per qualunque azione di governo su di essa. Che si tratti di pianificazione urbanistica, di valorizzazione del patrimonio culturale, di gestione delle risorse o di altre attività, lo studio del fenomeno urbano deve essere per definizione affrontato in maniera interdisciplinare. I continui e mutui processi di trasformazione dell'*urbs* e della *civitas*, nella celebre accezione di Isidoro da Siviglia, obbligano chi si interessa di questi temi a confrontarsi non solo con lo stato presente, ma anche con il passato di ciascun ambito urbano e, in prospettiva, con le sue possibili evoluzioni nel futuro.

Da questo punto di vista i catasti geometrico-particellari, nati verso la metà del Settecento come strumenti amministrativi con specifiche finalità fiscali, abbinando dati di carattere cartografico ad altri di tipo descrittivo, costituiscono una straordinaria fonte di informazioni di natura architettonica, urbanistica, economica, demografica ecc. (Longhi, 2008). Proprio la loro particolare struttura li rende particolarmente idonei a essere trattati attraverso sistemi informativi territoriali (GIS) i quali, a loro volta, consentono l'implementazione con dati desunti da altre fonti

storiche (censimenti, atti notarili, pratiche edilizie ecc.). La realizzazione degli Historical GIS (HGIS), quindi, richiede inevitabilmente competenze interdisciplinari, coinvolgendo esperti nei settori della storia, dell'archivistica, della storia dell'architettura, del disegno, della cartografia, dell'informatica, della geografia, ecc. (Knowles, 2002; Panzeri, 2009).

Il progetto di un HGIS sui catasti storici di Parma si basa proprio sull'analisi in ambiente GIS delle quattro fonti catastali storiche cittadine, redatte in un arco temporale che dal 1767, anno in cui venne realizzato il cosiddetto Atlante Sardi, si sviluppa fino alla metà del XX secolo, con la realizzazione del primo catasto successivo all'emanazione della legge per la formazione del Nuovo Catasto Edilizio Urbano. Il progetto si pone il duplice obiettivo di approfondire la conoscenza di questi documenti e di fornire uno strumento in grado di agevolare la lettura dell'evoluzione della città (Bianchi, 2015; Bruno, 2014b; Zerbi, 2015a; Zerbi, 2015b).

Presentazione delle fonti catastali (1767-1940)

L'Atlante Sardi descrive la situazione della città di Parma a due terzi del Settecento Settecento (Uluhogian, 1981; Uluhogian, 1993). Redatto tra il 1765 e il 1767 dal cartografo Gian Pietro Sardi, lo strumento fu voluto dal ministro riformatore Guillaume Du Tillot (1711-1774) (Fiaccadori, 2012) durante la prima dominazione borbonica (1749-1804) e va contestualizzato nel programma di analisi e riforme promosso dal governo. Per impostazione generale l'atlante parmense sembra configurarsi, nelle intenzioni e nei fatti, come un vero e proprio catasto urbano, il primo a carattere geometrico-particellare della città (Benassi, 1915-1924).

Il volume raccoglie 29 tavole rilegate: la prima di inquadramento in scala 1:5.000 circa, con la città inserita nel territorio circostante; le 28 seguenti di dettaglio in scala 1:850 circa, con misure espresse in pertiche di Parma e tese di Francia. Ogni mappa è correttamente rilevata dal punto di vista topografico e in proiezione rigorosamente zenitale.

A ciascuna di queste 28 tavole se ne affianca una con la lista dei possessori delle singole particelle numerate in mappa. Presentati in forma tabulare, i riferimenti particellari e i nominativi dei possessori consentono la corrispondenza univoca tra mappa ed elenco, ossia tra ogni particella grafica e il relativo proprietario.

L'Atlante Sardi è di fatto articolato su tre livelli: tavole, isole (isolati) e particelle. Tavole e isole sono numerate con andamento progressivo da 1 a n (le tavole in numeri romani e le isole in numeri arabi), le particelle, invece, sono numerate con andamento progressivo per ogni isola. Pertanto, ogni coppia di numeri che corrisponde al secondo e al terzo livello coincide univocamente con una singola parcella e consente il collegamento certo tra tavole grafiche ed elenchi dei proprietari. I dati presenti sono

sia di tipo cartografico, ovvero di diretta derivazione dalle tavole, che di tipo descrittivo, ricavabili dai registri. Le mappe riportano le aree coperte e scoperte all'interno di ogni particella, la presenza di campi, orti e giardini, le indicazioni toponomastiche, il sistema dei canali, la conformazione di portici e androni per tutti gli edifici e le micropianteglie degli edifici principali. Dagli elenchi dei possessori si ricavano il nome e il cognome del possessore (o l'indicazione del tipo di ente), la qualifica sociale o professionale e talvolta i gradi di parentela, il patronimico, il titolo di godimento del bene, le destinazioni d'uso della particella e la quota di proprietà dell'immobile.

Essendo in gran parte perduto il catasto urbano dell'epoca napoleonica, il successivo strumento catastale disponibile per Parma è il cosiddetto Catasto Borbonico, o Atlante di Camillo Monguidi, dal nome del Geometra di Stato incaricato del rilevamento. Il rilevamento fu ultimato nel 1853 probabilmente per iniziativa dei secondi Borbone, ritornati sul trono ducale alla morte di Maria Luigia d'Asburgo (1747) e in particolare di Carlo III Borbone (1849-1853) (Canali, 1978).

Impostato secondo le direttive dei catasti francesi del periodo napoleonico, l'apparato cartografico relativo al centro storico si compone di otto mappe in scala 1:1.250 espresse in metri. Ogni tavola riporta i nomi dei geometri incaricati della realizzazione, i quali, pur attenendosi ad alcuni criteri comuni, manifestarono una certa libertà nei caratteri grafici e formali. Il contenuto grafico ricalca di fatto l'impostazione dell'Atlante Sardi, sebbene il grado di dettaglio sia decisamente inferiore.

L'apparato testuale è costituito da un registro, denominato *Tavola indicativa i Proprietarj di beni Stabili nella Città di Parma nel 1853*, in cui è riportato l'elenco di tutte le particelle della città, ognuna accompagnata non soltanto dal nome e dalla qualità del proprietario, ma anche dai dati circa l'ubicazione, la consistenza, lo stato di conservazione e la qualità dei fabbricati.

L'intero apparato suddivide la città interna alle mura in cinque sezioni urbane. In particolare, mentre il registro è suddiviso per sezioni, con numeri di pagina progressivi per ciascuna di esse, gli otto fogli di mappa sono uno o due per sezione, a seconda dell'estensione. All'interno di ogni sezione la numerazione delle particelle riparte sempre da 1, mentre scompare la numerazione degli isolati.

La struttura generale è quindi costituita da sezioni, fogli e particelle, ma il numero del foglio (come nel caso dell'Atlante Sardi) è irrilevante al fine di indentificare univocamente la particella.

Anche in questo caso i dati presenti sono di tipo cartografico e descrittivo. I primi riguardano la caratterizzazione delle aree (coperte o scoperte, destinate a verde), le indicazioni toponomastiche e le micropianteglie degli edifici principali; i secondi sono più abbondanti e articolati

rispetto a quelli dell'Atlante Sardi, poiché oltre al nome, cognome, titolo, professione, patronimico e luogo di residenza del proprietario, forniscono anche indicazioni sul bene (indirizzo con numero civico), destinazione d'uso, estensione e rendita imponibile. Il collegamento tra i registri e le tavole è desumibile attraverso i numeri di sezione urbana e di particella.

Altre rilevazioni catastali furono condotte a Parma agli inizi del XX secolo (probabilmente nel 1901, con aggiornamenti al 1910). La realizzazione di un nuovo catasto a poco più di mezzo secolo da quello borbonico può essere ricondotta all'esigenza di aggiornare lo strumento fiscale dopo l'annessione dei ducati emiliani al regno d'Italia e la successiva espansione della città al di fuori del circuito fortificato (Capelli, 1978).

Il Catasto parmense del primo Novecento è composto da dieci fogli di mappa (denominati rettangoli) in scala 1:1.250 e da un ulteriore foglio che aggiorna i rettangoli 9 e 10. Oltre alle mappe e al *Sommarione*, questo catasto presenta anche la *Matricola dei Possessori* e il *Registro delle Partite*, documenti che per la prima volta riportano dati inerenti alla cessione e all'acquisto degli immobili, consentendo la lettura dei passaggi di proprietà e quindi aumentando la possibilità di collegamenti diacronici all'interno della stessa fonte catastale.

La struttura complessiva è riconducibile alle esperienze di rilevamento precedenti, basata com'è sull'associazione di tavole grafiche e registri riportanti dati su immobile e proprietario tramite il numero di particella, qui progressivo su tutta la città e quindi univoco, senza necessità di associazione al numero di isolato, né alla sezione urbana. La rappresentazione planimetrica abbandona ogni intento descrittivo di dettaglio e appare più scarna ed essenziale rispetto ai catasti precedenti, limitandosi a fornire le informazioni essenziali: scompaiono le micropiante degli edifici principali e le campiture rosate all'acquerello sono utilizzate solo per alcuni edifici, mentre gli altri, in genere, sono semplicemente contornati in nero con una leggera acquerellatura sul perimetro. Gli edifici di culto sono invece delimitati da una linea rossa più spessa e contrassegnati da una croce e una lettera. Le notazioni testuali riguardano i numeri di particella e i toponimi delle aree pubbliche di circolazione. Le aree scoperte non sono più campite con colori diversi, impedendo così la distinzione – presente nei catasti precedenti – tra superfici permeabili e impermeabili.

Viceversa, i dati contenuti nei documenti di corredo alle tavole aumentano di consistenza e dettaglio, con inserimento di ulteriori specifiche relative agli edifici. In particolare, oltre alle informazioni già presenti nel catasto borbonico, sono specificati anche la qualità della posizione e lo stato di conservazione dell'immobile, con articolazione del numero di vani per ogni piano, permettendo così di desumerne l'altezza indicativa. Il collegamento tra i registri e le tavole è assicurato univocamente dal solo numero di particella.



Figura 1. Impostazione generale e caratteristiche grafiche dei quattro catasti storici della città di Parma

L'ultimo corpus documentario analizzato consiste nel catasto fabbricati realizzato intorno al 1940, a seguito del R.D. 562 del 13 aprile 1939, *Accertamento generale dei fabbricati urbani, rivalutazione del rispettivo del reddito e formazione del Nuovo catasto Urbano*, che istituì il Nuovo Catasto Edilizio Urbano (N.C.E.U.). Anche se, molto probabilmente, le mappe del catasto di Parma furono realizzate negli anni precedenti, è certo che il sistema fiscale locale si sia adeguato a quanto predisposto a livello nazionale. La tipologia dei dati, con l'introduzione del concetto di unità immobiliare urbana, la struttura del corpus documentario e il metodo di archiviazione e aggiornamento delle informazioni sono infatti quelli prescritti dalla normativa del '39.

Il N.C.E.U. suddivide la città in 34 *Fogli* in scala 1:1.000 o 1:1.250, comprendendo anche la parte esterna alle mura, abbattute a partire dall'ultimo Ottocento. La rappresentazione è ancora più essenziale e

si conforma alle norme nazionali, che disponevano l'uniformità delle caratteristiche grafiche su tutto il territorio del regno.

La parte di città interna ai viali di circoscrizione (coincidente con il centro storico, oggetto della presente ricerca), è divisa in otto sezioni, ognuna rappresentata su un foglio. La numerazione delle particelle non è progressiva sull'intera città, ma sul singolo foglio. Dal punto di vista grafico le informazioni fornite sono sempre più sintetiche: sono indicate solo le sagome degli edifici, le linee di confine tra le particelle e le denominazioni viarie. Campiture acquerellate di diversa tonalità sono utilizzate per contrassegnare le aree coperte, le strade e i corsi d'acqua.

Cambia profondamente la struttura generale del catasto, che presenta un corpus documentario più complesso in ottemperanza alle nuove normative: lo *Schedario dei possessori*, che riporta per ciascun proprietario i dati generali e le particelle intestate; il *Prontuario dei numeri di mappa*, che contiene per ogni Unità Immobiliare Urbana (U.I.U.), identificata da un numero di mappa e subalterno, il classamento, la rendita, la consistenza e la partita; la *Scheda planimetrica* di ogni unità; lo *Stradario*, che consente di identificare ogni U.I.U. sulla base dei dati toponomastici; e infine lo *Schedario delle partite*, ossia l'elenco di tutte le partite catastali strutturato in schede. Il collegamento tra mappe e documenti di corredo è assicurato dalla coppia di numeri relativi al foglio di mappa e alla particella (Fig. 1).

Metodo di lavoro e obiettivi

L'impiego dei GIS nell'ambito delle discipline storiche si è da tempo affermato, evidenziando tuttavia numerose difficoltà metodologiche e tecniche, in specie quelle causate dalle inevitabili alterazioni e forzature che è necessario imporre alle fonti originali, tanto nella fase dell'ideazione progettuale (in considerazione della precisione e della complessità attese dalle elaborazioni progettate), quanto durante le fasi di acquisizione e inserimento dati. Se sul piano teorico è sempre indispensabile rispettare la natura e la funzione originaria delle fonti documentarie e cartografiche, nel caso le si voglia confrontare e sovrapporre tramite interrogazioni informatizzate è giocoforza inevitabile normalizzarne i dati. A tal fine è fondamentale adottare rigorosamente il paradigma scientifico, che impone il dovere di verificabilità del dato e la ripetibilità del fenomeno, nel progettare e registrare correttamente ogni operazione effettuata sulle fonti, con la possibilità di rimandi specifici al documento originale (descritto dalla sua segnatura archivistica), in modo che si possano sempre condurre verifiche puntuali e controllare ogni sua manipolazione in tutte le fasi del percorso, dall'acquisizione informatizzata, all'inserimento dati,

fino alle elaborazioni complesse imposte dalla struttura dell'HGIS. Nello specifico, quindi, la realizzazione del sistema informativo è stata organizzata in cinque fasi principali, non necessariamente svolte in maniera consequenziale: acquisizione digitale delle fonti, organizzazione del database, georeferenziazione e ridisegno vettoriale delle mappe, trascrizione dei dati testuali e inserimento dei dati nel sistema informativo (Bianchi, 2014/2015; Bruno, 2012/2013).

Tra le principali finalità dell'HGIS elaborato sono da sottolineare la possibilità di consultazione sia indipendente che interrelata delle fonti; una sua implementazione scalabile; l'economicità di realizzazione e gestione; la possibilità di trasferire il sistema in un webGIS; la creazione di un efficace strumento di analisi della città per diverse finalità conoscitive, storiografiche, gestionali, strategico-previsionali e progettuali.

Analisi dei dati e strutturazione del database

Considerata l'eterogeneità dei dati e delle fonti disponibili, una fase preliminare ha riguardato l'analisi approfondita della documentazione, al fine di enucleare tipologie e strutture delle informazioni, nonché le loro possibili interrelazioni (Fig. 2).

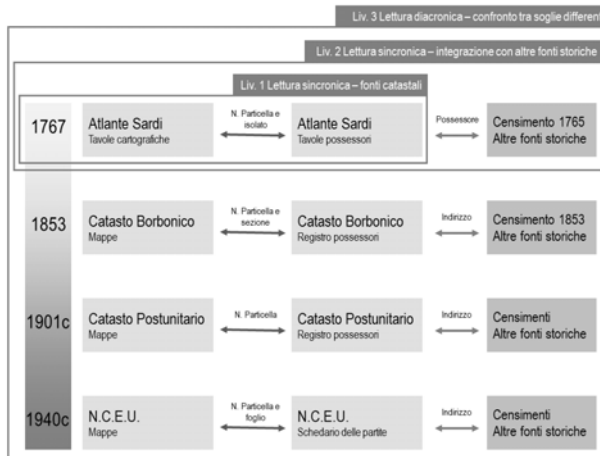


Figura 2. Diagramma delle relazioni tra le fonti e dei diversi livelli di approfondimento della ricerca previsti per la realizzazione dell'HGIS

Il trattamento di più soglie storiche ha imposto l'elaborazione di una struttura complessa e variegata in termini sia di dati che di relazioni. Avvicinandosi alla contemporaneità il progressivo impoverimento informativo offerto dalle planimetrie catastali è compensato dall'accrescimento dei dati contenuti nei registri associati alle mappe.

Per ottenere il collegamento alla fonte originaria si è operato su due livelli: da un lato è stato strutturato un apposito corpus di metadati in grado di documentare tutte le operazioni svolte, dall'altro ogni informazione inserita nel database è stata corredata di un campo relativo alla sua precisa ubicazione archivistica. In tal modo resta sempre possibile inquadrare il dato all'interno di una determinata soglia storica, ma anche filtrarlo rispetto agli altri, nonché associare allo stesso oggetto dati tra loro discordanti e desunti da fonti differenti, lasciando all'utente finale la valutazione del relativo grado di attendibilità. Da ultimo, il riferimento puntuale alla fonte, e indirettamente alla soglia storica, consente di ricostruire il processo evolutivo avvenuto, innescando così la possibilità di interrogazioni diacroniche oltre che sincroniche.

La strutturazione del database ha assunto precise linee guida, che hanno indirizzato di volta in volta le scelte. Anzitutto si è limitata la ridondanza delle informazioni, sia per scongiurare inutili sovraccarichi del sistema, sia per limitare possibili errori di compilazione forieri di discordanze. Si è strutturato il database in modo tale da permettere una sua implementazione scalabile nel tempo anche attraverso l'inserimento di dati provenienti da ulteriori fonti documentarie (ad esempio i censimenti storici).

Proprio questa strutturazione ha permesso di organizzare il caricamento dei dati in step successivi, partendo dalle sole fonti catastali. Al fine di svolgere indagini diacroniche, fin dall'inizio si è posto il problema di individuare l'unità minima considerabile: nei catasti fino al 1901 questa è identificabile con la particella, sebbene in alcuni casi essa sia ulteriormente frazionata a livello descrittivo distinguendo tra i piani dell'edificio oppure tra edificio principale e pertinenze. Registrando un diffuso processo di parcellizzazione della proprietà immobiliare urbana – nel Novecento si afferma il fenomeno del condominio –, il catasto del 1940 introduce invece il subalterno come unità minima al di sotto della particella, per indicare le varie unità immobiliari al suo interno. Nonostante ciò, in ogni caso, il collegamento tra registri e mappa avviene su tutte le soglie tramite la particella. Sulla mappa non compare infatti il numero di subalterno ma solo quello di particella, mentre nei registri la presenza del subalterno è necessaria per attribuire diverse porzioni di un immobile a proprietari differenti. Il subalterno non ha un corrispettivo grafico e non interviene quindi nelle relazioni tra mappa e registro, ma si configura come il legame tra la porzione di fabbricato e il possessore.

In conseguenza di ciò, nella strutturazione del database, dal punto di vista grafico l'unità minima del sistema è stata individuata nell'area, coperta o scoperta, che individua il singolo edificio o le eventuali aree cortilizie e verdi costituenti una particella. Il livello superiore è costituito appunto dalle particelle, a loro volta raggruppate negli isolati. Tutti questi elementi sono costituiti da poligoni delineati tramite la vettorializzazione dei fogli di mappa georeferenziati. Dal punto di vista descrittivo, invece, l'unità minima è stata individuata nel subalterno, che si collega alla tabella delle particelle catastali, contenente i dati descrittivi sulla particella in generale. Il campo descrittivo del possessore è invece relazionato con il subalterno.

Ogni particella è identificata univocamente da una stringa alfanumerica (codice particella) che comprende il riferimento alla fonte, al foglio di mappa, all'isolato e al numero di particella; tale stringa consente il collegamento tra il livello grafico, quello descrittivo e i subalterni facenti capo alla particella e, di lì, al possessore. La stringa è composta nell'ordine dal numero ordinale di riferimento alla fonte storica, dal codice «T» (tavola) seguito dal numero di foglio, dal codice «I» (isola) seguito dal numero di isola, e dal codice «P» (particella) seguito dal numero di particella. La relazione tra mappa e registri è quindi, per tutte le soglie storiche, la particella; diversa è però la sua identificazione univoca: nell'Atlante Sardi è individuata tramite il suo numero progressivo e il numero di isolato, nel catasto del 1853 tramite il suo numero progressivo e la sezione urbana, nel catasto del 1901 è determinata semplicemente dal solo numero identificativo, mentre nel catasto del 1940 dal suo numero progressivo e dal numero di foglio (Bianchi, 2014/2015).

Alla luce di queste considerazioni, si nota come la struttura risultante sia complessa e variegata, tanto in termini di dati, quanto di relazioni, proprio in virtù della volontà di gestire contemporaneamente più soglie storiche dalla documentazione differentemente articolata.

Digitalizzazione e georeferenziazione delle mappe

La georeferenziazione dei 68 fogli di mappa appartenenti ai diversi catasti, al fine di inquadrare ogni tavola in un unico sistema di riferimento di coordinate geografiche note, ha consentito di unire tra loro le tavole e poterle inserire come layers cartografici all'interno del GIS. Al termine di tale operazione tutti gli apparati cartografici sono risultati sovrapponibili sia tra loro che con la cartografia attuale.

Dopo aver proceduto alla digitalizzazione di tutti gli elaborati grafici inerenti ai quattro catasti, le immagini sono state georiferite, per riportare tutte le mappe in un sistema di riferimento noto e coincidente con

quello attuale, al fine di poter sovrapporre la cartografia storica a quella corrente. Come planimetria di riferimento è stata assunta la Carta Tecnica Regionale (CTR) vettoriale del comune di Parma – aggiornata al 2005 –, con scala nominale pari a 1:5.000 e inquadrata nel sistema di riferimento EPSG 23032 (Sistema di riferimento europeo ED50, rappresentazione cartografica UTM32).

Particolare attenzione metodologica si è posta alla georeferenziazione, scegliendo di operare al di fuori dell’ambiente GIS al fine di garantire un’elevata accuratezza del processo. Sono stati infatti considerati contestualmente sia punti di appoggio, in corrispondenza di capisaldi storici, ossia spigoli di edifici esistenti da secoli di cui fosse possibile ricavare le corrispondenti coordinate attuali, sia punti di legame comuni alle tavole, fissati in corrispondenza degli spigoli degli isolati confinanti tra più mappe, al fine di irrobustire la co-registrazione tra le mappe, soprattutto di quelle in cui l’individuazione di punti ad oggi ancora riconoscibili fosse più difficile. Infatti, mentre nelle zone centrali della città ad alta concentrazione di edifici monumentali nobiliari e religiosi, l’individuazione di punti di coordinate note da utilizzare come punti di appoggio non ha comportato particolari difficoltà, si è rivelata invece più critica nella corona *intra moenia* corrispondente alle antiche mura, nel Settecento prevalentemente occupata da orti e campi non edificati.

A titolo esemplificativo, per la georeferenziazione dell’Atlante Sardi sono stati individuati oltre 220 punti di legame e 70 punti di appoggio. Attraverso l’utilizzo di un programma sviluppato dal gruppo di Geomatica del Dipartimento (Bruno, 2014b; Bianchi, 2015), si sono calcolati i parametri di trasformazione che rendono minima la somma della differenza di coordinate di punti corrispondenti, lasciando la libertà al software di operare una trasformazione di tipo conforme (traslazione, rotazione e variazione di scala). Sono stati ottenuti scarti quadratici medi inferiori ai due metri, valori ritenuti accettabili per le finalità del progetto e compatibili con i fattori di errore, storici e contemporanei, che possono gravare sul risultato. La georeferenziazione d’altro canto non è soltanto un’operazione preliminare per predisporre la base cartografica di un GIS; gli esiti delle trasformazioni, se attentamente analizzati, possono infatti fornire diverse informazioni relative alle mappe storiche non ricavabili altrimenti con la stessa facilità o precisione. Ad esempio, è stato possibile ricavare la scala di rappresentazione originaria delle mappe del Nuovo Catasto Edilizio Urbano, taciuta dalle stesse tavole, e verificare la correttezza della scala di rappresentazione delle tavole dell’Atlante Sardi, dotate di riferimenti dimensionali espressi soltanto in forma grafica (Bruno, 2012/2013; Bruno, 2014a). Fino a oggi si riteneva che tali ventotto tavole fossero in scala 1:833 o 1:820, a seconda dell’interpretazione dei moduli dimensionali (Capelli, 1993; Miani Uluhogian, 1993). Dall’esito

della georeferenziazione è stato invece possibile dimostrare che in realtà esse sono restituite con un fattore di riduzione pari a 1:850 (la variabilità è contenuta tra 1:854,86 della tavola VII e 1:845,25 della XVII).

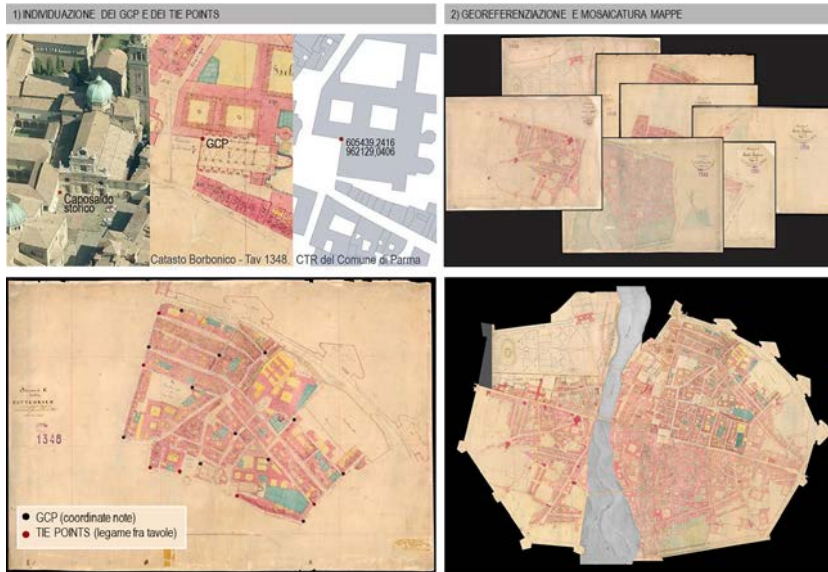


Figura 3. Sintesi dei processi di georeferenziazione delle mappe storiche

Infine, al di là delle esigenze legate alla realizzazione dell'HGIS, si è deciso di sfruttare pienamente le potenzialità concesse dal trattamento delle mappe in formato digitale, realizzando le mosaicature delle immagini georiferite di ciascun catasto. Le tavole, unite lungo le strade di confine, hanno subito elaborazioni grafiche e trasformazioni radiometriche per ottenere un elaborato finale uniforme (Bianchi, 2013). Questo prodotto, pur nella consapevolezza di aver alterato la fonte originale, permette una globale e cartograficamente attendibile lettura della città all'epoca del rilevamento catastale, prestandosi a molteplici utilizzi scientifici, divulgativi e didattici (Fig. 3).

Vettorializzazione delle mappe

A partire dalle immagini georiferite è stato prodotto un disegno vettoriale importato in ambiente GIS, su cui è stata avviata l'attribuzione

dei dati relativi. Nell'ottica del rispetto della fonte, è stato ridisegnato solo quanto riportato nelle mappe, evitando interpretazioni e correzioni arbitrarie dei dati, anche nei casi in cui il disegno risultasse impreciso o di difficile lettura.

Prima di questo passaggio è stato necessario decidere quali primitive grafiche utilizzare per la successiva digitalizzazione in ambiente GIS e si è scelto di rappresentare le aree, le particelle, gli isolati e le strade come poligoni. In due fasi successive si è proceduto a tracciare le linee di costruzione, ovvero i perimetri delle aree, e a creare i poligoni corrispondenti alle aree così delimitate. Tutte le tracce disegnate sulle mappe sono state digitalizzate cercando di seguire la mezzeria delle linee raster, accettando come valore massimo di scostamento lo spessore della linea stessa. Il modello vettoriale è stato impostato sull'entità grafica minima del sistema, ossia le aree coperte e scoperte che costituiscono le particelle catastali. Si è stabilito quindi di disegnare la sagoma degli edifici e i perimetri delle aree scoperte, trascurando i dettagli maggiori, quali le micropiante degli edifici religiosi e i portici. Si è deciso inoltre di ricomprendere i portici interni alle particelle, particolarmente presenti nei chiostrini dei complessi religiosi o nei cortili palaziali, all'interno della sagoma dell'edificio di pertinenza. I portici coperti su fronte strada, ad eccezione dei rari casi (nel Catasto Borbonico) in cui questi siano particelle autonome numerate e censite nei registri, sono stati considerati aree coperte pertinenti all'edificio relativo, in quanto i portici sono coperti da piani superiori e ai fini di una distinzione tra aree coperte e scoperte appartengono alle prime. Si è deciso inoltre di individuare con il solo perimetro gli spazi verdi, omettendone le frequenti informazioni grafiche sulla conformazione di aiuole, fontane e percorsi (peraltro presenti solo nell'Atlante Sardi), spesso elementi restituiti più per evocare la destinazione d'uso dell'area o abbellire la tavola che descrivere esattamente l'assetto dello spazio rilevato.

L'ultima fase, consistente nella creazione delle entità grafiche in ambiente GIS e nell'assegnazione degli attributi, è stata attuata con il software ArcGIS di ESRI. Il disegno vettoriale delle cartografie è stato importato nel software, in grado di creare automaticamente i poligoni relativi alle aree coperte e scoperte. Successivamente sono stati inseriti manualmente i dati relativi al numero di foglio, di isolato e di particella, all'edificazione e alla permeabilità dell'area, ed eventuali note (Fig. 4). Infine, le aggregazioni di più aree in un'unica particella, e successivamente di più particelle in un unico isolato, sono state effettuate direttamente dal software attraverso un processo di dissolvenza dei confini interni.

L'opportunità di non dover ridisegnare di volta in volta tutti gli elementi grafici, ma ottenere in maniera automatizzata i livelli superiori a partire dal solo disegno delle aree ha ridotto sensibilmente i tempi di

digitalizzazione, limitando inoltre gli errori derivanti da eventuali imprecisioni. Dato l'alto grado di automazione, la difficoltà del lavoro non è dunque consistita tanto nell'esecuzione pratica delle operazioni, quanto nell'interpretazione del dato storico e nella soluzione di problematiche connesse a errori o dimenticanze da parte dei cartografi e, in alcuni casi, alla difficoltà di lettura della mappa per l'imprecisione del disegno o la cattiva conservazione del supporto cartaceo.

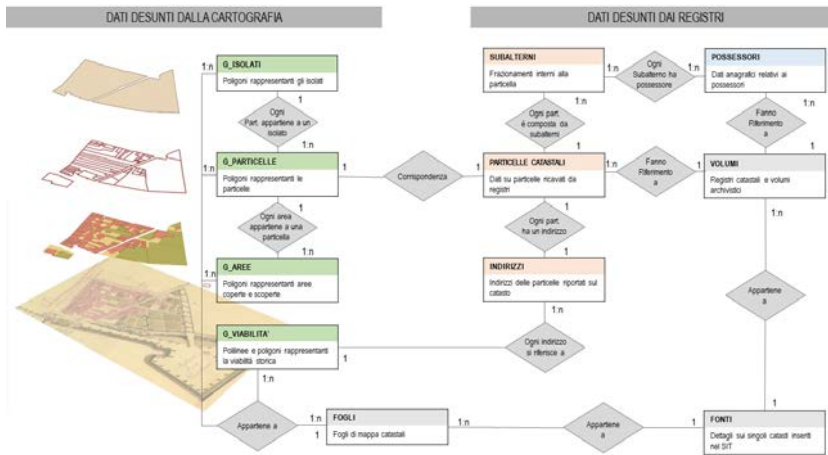


Figura 4. Diagramma entità-relazioni alla base del database del sistema informativo

Trascrizione delle fonti

Parallelamente allo svolgimento di tali operazioni, sono stati digitalizzati i dati tematici contenuti nei registri, attraverso una loro attenta trascrizione accompagnata da precise verifiche storico-archivistiche. Essendo i dati storici considerati fortemente eterogenei e non sempre di facile interpretazione, il loro trattamento si è subito posto tra i maggiori ostacoli al loro utilizzo in un sistema informativo standardizzato e rigoroso nell'organizzazione e nella struttura. È stata pertanto necessaria una loro elaborazione e uniformazione al fine di predisporre la struttura invariante necessaria al funzionamento di un database relazionale. La maggior parte delle interrogazioni permesse dagli strumenti GIS, che considerino l'intero set di dati di una determinata area geografica, oppure riguardino indagini di tipo puntuale, si fonda sull'elaborazione dei

dati storici attraverso regole finalizzate a rendere riconoscibili dal database elementi spesso riportati nei documenti con forme o espressioni differenti. Se un possessore, un luogo o qualunque altro elemento nel medesimo set documentario compare più volte ma con varianti nel nome, si deve necessariamente ricondurlo a una sola forma normalizzata, affinché il sistema sia in grado di identificarlo sempre in maniera univoca.

In seguito a tale uniformazione, è necessario scomporre le informazioni contenute nei registri sulla base di quanto stabilito in fase di progettazione del database, isolando dalle voci catastali i singoli elementi secondo le tipologie di dati previste per ogni tabella. Ad esempio, le diverse informazioni nei registri circa i possessori devono essere scomposte in cognomi, nomi, professioni, stati civili ecc. Infine i dati possono essere ulteriormente riaggregati in tipologie, al fine di aumentare la quantità e la qualità delle possibili interrogazioni da sottoporre all'HGIS e generare il maggior numero di carte tematiche.



Figura 5. Sintesi dei processi di trascrizione dei registri a corredo delle mappe catastali

Per prima cosa sono state individuate e uniformate tutte le voci riferite allo stesso proprietario, che nel documento originale presentavano differenze in termini di ordine dei dati o di ortografia (apostrofi, lettere maiuscole/minuscole, segni di punteggiatura ecc.). Una volta definito univocamente l'elenco di tutti i proprietari, le voci catastali sono state scomposte in vari campi, corrispondenti ai dati semantici contenuti

in ciascun apparato (a titolo esemplificativo: cognome, nome, luogo di nascita, genere, entità giuridica, titoli, relazioni/familiari, tipo di possessore, tipo di fruizione, note). Senza entrare nello specifico, occorre comunque sottolineare che per ciascun campo è stato necessario fissare alcune regole funzionali a gestire anomalie e casi eccezionali (Fig. 5).

Una volta terminata la fase di trascrizione, i dati dei registri, così uniformati, normalizzati e scomposti, sono stati caricati nel sistema informativo, attraverso la messa a punto di un metodo pressoché automatizzato che sfrutta l'organizzazione dei dati in fogli di calcolo e in colonne opportunamente strutturate. Questo ha permesso di ridurre le operazioni manuali e di conseguenza la possibilità di errori.

Conclusioni

Il contributo illustra i primi esiti della ricerca relativa all'informatizzazione delle fonti storiche catastali della città di Parma. Allo stato attuale, nel sistema informativo sono stati inseriti compiutamente i dati catastali relativi alle prime due soglie storiche (1767 e 1853). Le mappe e i registri sono stati informatizzati interamente permettendo sia l'interrogazione sulle singole fonti, sia il confronto diacronico tra i dati. Nonostante il sistema sia ancora in corso di implementazione, ha permesso di ottenere importanti risultati scientifici e divulgativi.

Oltre ai contributi presentati a convegni e pubblicati su rivista, di cui si riportano in bibliografia i riferimenti, una prima applicazione sincronica del sistema a uno studio di storia urbana di alta divulgazione è stata pubblicata in Mambriani, 2015.

Da un punto di vista divulgativo e didattico, le mosaicature delle tavole catastali rappresentano risultati di notevole efficacia. Ad esempio una mosaicatura dell'Atlante Sardi, stampata in scala 1:500, è stata utilizzata nel 2012 come pavimento di una delle sale espositive di Palazzo Bossi Bocchi a Parma nell'ambito della mostra *Guglielmo Du Tillot regista delle arti nell'età dei lumi* promossa dalla Fondazione Cariparma (Zerbi, 2012).

Gli sviluppi futuri prevedono in prima istanza il completamento del sistema tramite l'inserimento dei dati catastali relativi alle ultime due soglie storiche e dei dati censuari. In seguito potranno essere valutati ulteriori ampliamenti in senso spaziale, temporale o di scala. L'area di analisi potrebbe eventualmente estendersi anche alla periferia urbana, a un arco cronologico maggiore, riallacciandosi ai dati catastali odierni, e la scala di indagine potrà essere approfondita, inserendo informazioni di natura architettonica.

Bibliografia

- Umberto Benassi, *Giuglielmo Du Tillot: un ministro riformatore del secolo XVIII: contributo alla storia dell'epoca delle riforme*, 5 voll., Parma, Regia Deputazione di Storia Patria, 1915-1924.
- Giorgia Bianchi, *Georeferenziazione e mosaicatura dell'Atlante Sardi per lo studio della Parma settecentesca*, in «Presenza Tecnica in edilizia», IV (2013), pp. 37-38.
- Giorgia Bianchi, *Gli Historical Geographic Information Systems su base catastale per la conoscenza e la rappresentazione della città. Una prima applicazione su Parma (secc. XVIII-XX)*, Dottorato in Forme e strutture dell'Architettura, Ciclo XXVII, a.a. 2014/15, tutor prof. A. Zerbi, co-tutors: C. Mambriani, R. Roncella.
- Giorgia Bianchi, *Gli Historical GIS su base catastale per la rappresentazione della città. Un'applicazione su Parma (secc. XVIII-XX)*, in Laura Carlevaris (a cura di), *Linee di ricerca nell'area del disegno 3*, Roma, Ermes Servizi editoriali integrati srl, 2015, pp. 73-76.
- Giorgia Bianchi, Nazarena Bruno, Andrea Zerbi, Riccardo Roncella, *An open-HGIS project for the city of Parma: database structure and map registration*, in «Atti del Convegno FOSS4G - Free and Open Source Software for Geospatial - Open Innovation for Europe (Como, 14-17 luglio 2015)», Geomatics Workbooks, Como, Laboratorio di Geomatica - Politecnico di Milano - Polo Territoriale di Como, vol. 12, pp. 189-203.
- Nazarena Bruno, *Informatizzazione dell'Atlante Sardi per la creazione di un GIS storico sulla città di Parma*, in «Presenza Tecnica in edilizia», II (2014), pp. 21-22.
- Nazarena Bruno, *Prime esperienze per la realizzazione di una piattaforma HGIS della città di Parma*, in «Bollettino SIFET», I (2014), pp. 13-23.
- Nazarena Bruno, *L'Atlante Sardi informatizzato: un GIS storico per l'analisi di Parma nel Settecento*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Parma, a.a. 2012/2013, rel. prof. A. Zerbi, co-rel.: C. Mambriani, R. Roncella.
- Guido Canali, Vittorio Savi, *Parma Neoclassica. Architetture e città dai primi ai secondi Borboni*, in Vincenzo Banzola (a cura di), *Parma la città storica*, Parma, Cassa di Risparmio di Parma, 1978, pp. 203-275.
- Gianni Capelli, *Parma contemporanea, dall'unità d'Italia ai giorni nostri*, in Vincenzo Banzola (a cura di), *Parma la città storica*, Parma, Cassa di Risparmio di Parma, 1978, pp. 279-397.
- Gianni Capelli, *L'immagine della città storica nel secolo dei Lumi*, in Gian Pietro Sardi, *La città di Parma delineata, e divisa in isole colla descrizione degli attuali possessori di tutte le case, chiese, monasteri*

- & c., *dei canali, cavi, canadelle, condotti, coli, e fontane che vi scorrono sotterra ricavata dal piano originale della medesima eseguita, e compilata in quest'anno 1767*, Parma, PPS, 1993, pp. 13-19.
- Gianfranco Fiaccadori, Alessandro Malinverni, Carlo Mambriani (a cura di), *Guglielmo Du Tillot: regista delle arti nell'età dei Lumi*, catalogo della mostra (Parma, 28 ottobre 2012-27 gennaio 2013), Parma, Fondazione Cariparma, 2012.
- Anne Kelly Knowles (a cura di), *Past Time, Past Place: GIS for history. A collection of twelve case studies on the use of GIS in historical research and education*, Redlands, ESRI press, 2002.
- Andrea Longhi (a cura di), *Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, Firenze, Alinea Editrice, 2008.
- Carlo Mambriani, *La città ridisegnata*, in Alba Mora (a cura di), *I Borbone: fra Illuminismo e rivoluzioni*, a cura di A. Mora, Parma, MUP Editore, 2015 (*Storia di Parma*, V), pp. 138-179.
- Franca Miani Uluhogian, *Spazio e società nella Parma del '700: analisi di due fonti: il censimento Du Tillot e l'Atlante Sardi*, in Carlo Carozzi, Lucio Gambi (a cura di), *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Milano, Angeli, 1981, pp. 279-307.
- Franca Miani Uluhogian, *Una carta, un documento, una città*, in Gian Pietro Sardi, *La città di Parma delineata, e divisa in isole colla descrizione degli attuali possessori di tutte le case, chiese, monasteri & c., dei canali, cavi, canadelle, condotti, coli, e fontane che vi scorrono sotterra ricavata dal piano originale della medesima eseguita, e compilata in quest'anno 1767*, Parma, PPS, 1993, pp. 7-11.
- Matteo Panzeri, Angela Farruggia (a cura di), *Fonti, metafonti e GIS per l'indagine della struttura storica del territorio*, Torino, Celid, 2009.
- Andrea Zerbi, Giorgia Bianchi, Riccardo Roncella, *Ricomposizione georeferenziata dell'Atlante Sardi*, in Gianfranco Fiaccadori, Alessandro Malinverni, Carlo Mambriani (a cura di), *Guglielmo Du Tillot regista delle arti nell'età dei Lumi*, catalogo della mostra (Parma, 28 ottobre 2012-27 gennaio 2013), Parma, Fondazione Cariparma, 2012, pp. 92-94.
- Andrea Zerbi, Nazarena Bruno, *Un HGIS catastale per la conoscenza e la rappresentazione della città moderna e contemporanea: il caso di Parma*, in «Atti del Convegno *Drawing & City - Disegno & Città: Cultura Arte Scienza Informazione*, Torino 17-19 Settembre 2015», Anna Marotta, Giuseppina Novello (a cura di), Torino, Gangemi, 2015, pp. 879-886.
- Andrea Zerbi, Giorgia Bianchi, *Un HGIS per lo studio dei catasti storici della città di Parma*, in «Atti del Convegno *Città e Territorio Virtuale*, Roma 2-4 Ottobre 2013», Mario Cerasoli (a cura di), Roma, Roma Tre-Press, 2015, pp. 810-816.

Il volume trae origine dalle riflessioni maturate in seno al convegno *I catasti storici dal tardo medioevo a oggi. Uno strumento sempre attuale per gli studi geografici e la storia del territorio*, tenutosi a Pisa il 9 e 10 giugno 2022, e organizzato congiuntamente dal Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (CISGE) e dal Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa, con l'obiettivo di analizzare lo stato dell'arte delle ricerche relative ai catasti descrittivi e geometrico-particellari, realizzati nel lungo arco temporale dal tardo medioevo al Novecento.

I saggi contenuti nel volume, redatti da studiosi italiani e stranieri, affrontano il tema dei catasti storici in un'ottica interdisciplinare, sia dal punto di vista teorico che applicativo, secondo differenti prospettive di analisi (cartografica, storica, geo-storica, archivistica, urbanistica, socio-economica) e diverse metodologie di ricerca.



ISBN (edizione cartacea)



ISBN (edizione digitale)

